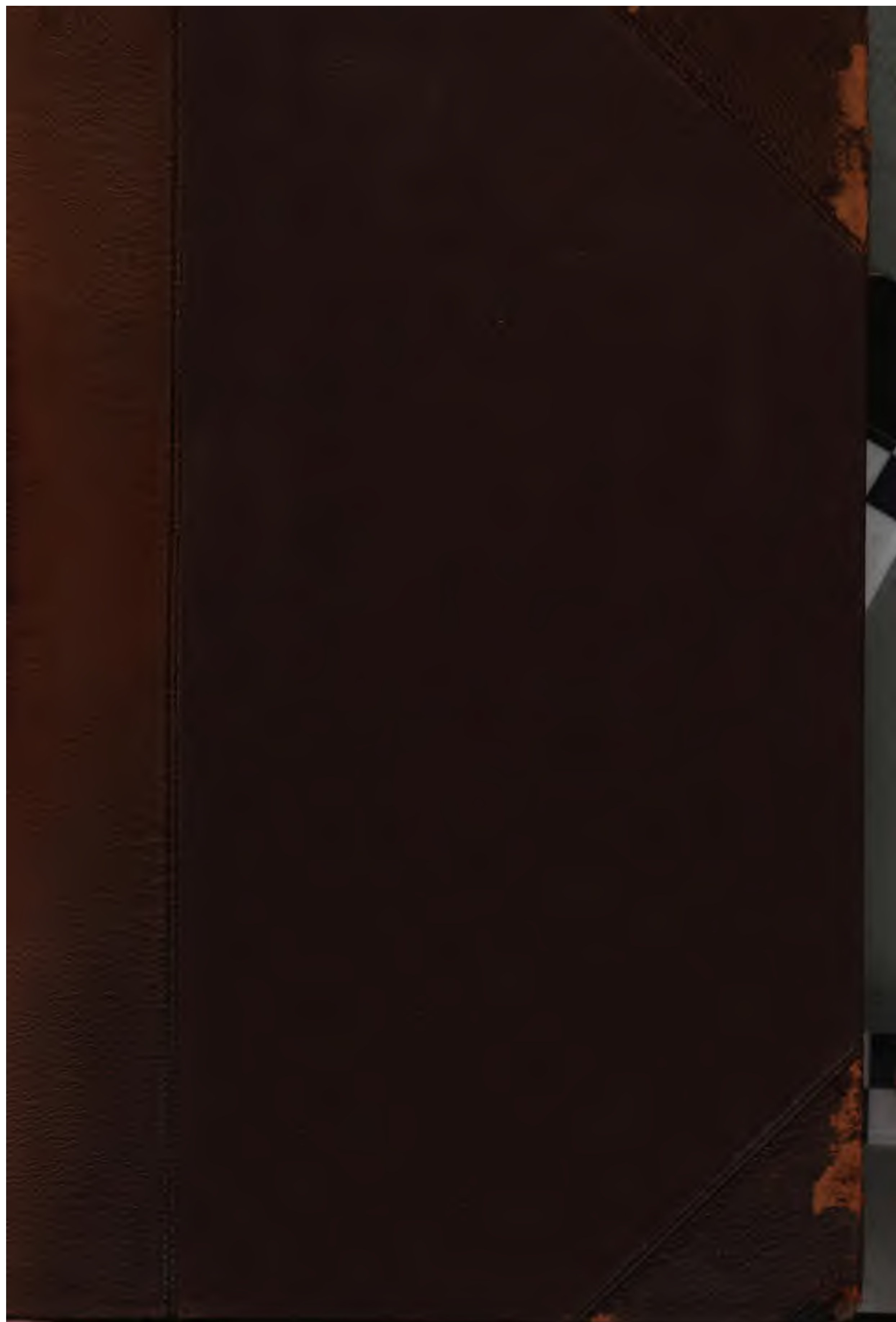
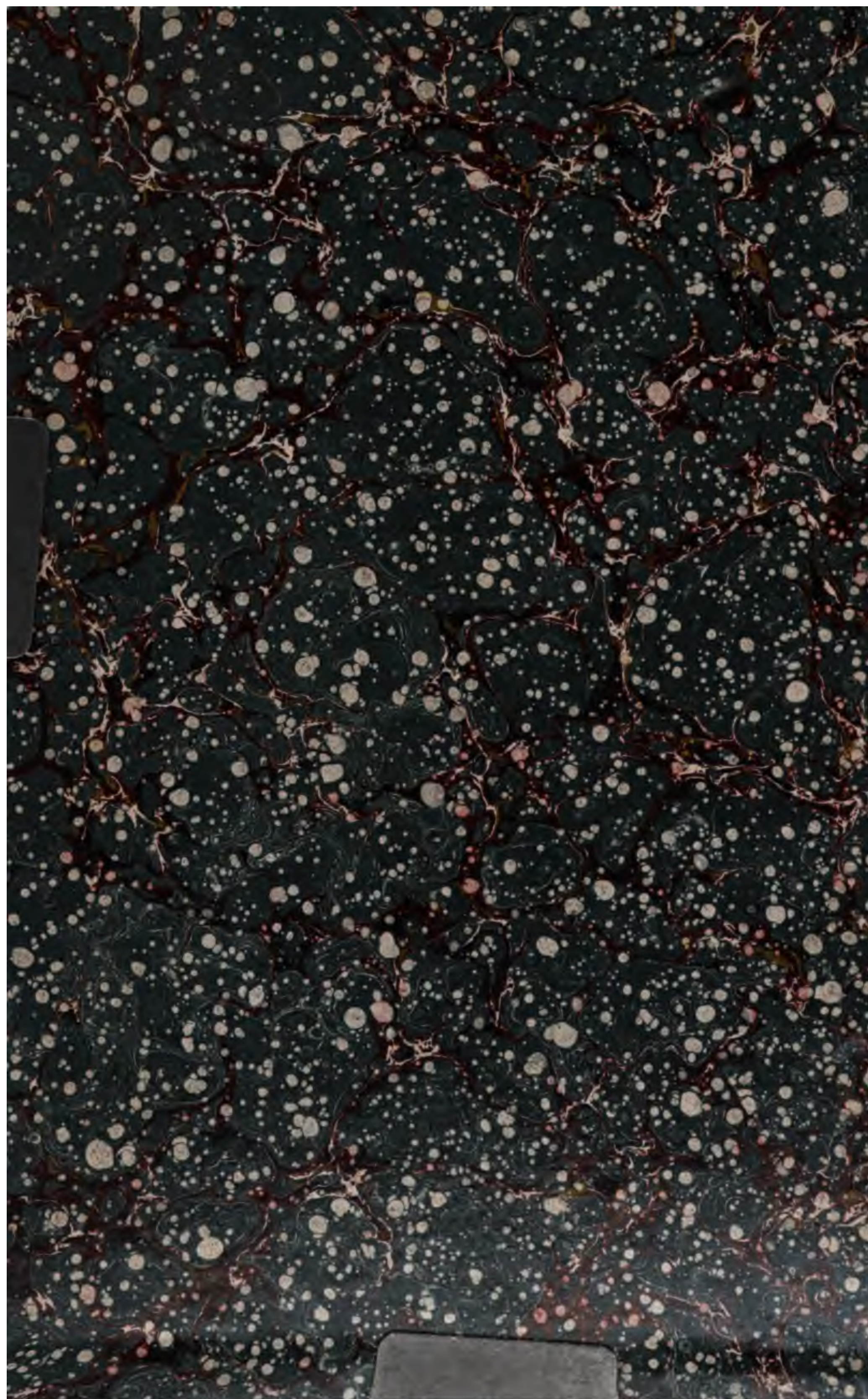






5









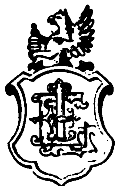
ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME DECIMOQUARTO.



TORINO,
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER.

1898.

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

SOMMARIO.

PARODI, Studj liguri (continua) . . . . Pag. 1

FLECHIA, Atone finali, determinate dalla tonica, nel dialetto piveronese (pubblicazione postuma) . . . . » 111

GUARNERIO, I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica (continuazione) . . . . » 131

SALVIONI, Annotazioni sistematiche alla 'Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi ecc.' (continua) . . . . . . » 201

NIGRA, Note etimologiche e lessicali (prima serie) . . . . . » 269

BIANCHI, Storia dell' *i* mediano, dello *j* e dell' *i* seguíti da vocale nella pronunzia italiana (continuazione; di pubblicazione postuma) . . . . » 301

ASCOLI, Di un dialetto veneto, importante e ignorato; e di *càpor càpore* . . . . » 325

NIGRA e ASCOLI: *toccare*, *taccare*, ecc. . . . . » 337

ASCOLI: *TRUENTU* ed altro; *sampogna* e *caribo*; *COSLARIO* e *COCLARIO* . . . . » 339

NIGRA, Note etimologiche e lessicali (seconda serie) . . . . » 353

GUARNERIO, I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica (continuazione e fine) . . . . » 385

PIERI, A proposito d'uno spoglio di nomi locali. Note fonetiche. Pag. 423
SALVIONI e ASCOLI, Etimologie . . . . » 436
SALVIONI, Del posto che spetta al sanfratellano nel sistema dei dialetti galloitalici; e lomb. *pras'i*. . . . . » 437
ASCOLI, Un problema di sintassi comparata dialettale . . . . » 453
ASCOLI, Due parole di anticritica (*cápor cápore*, *coslario*; *toccare* ecc.). . . . . » 469
SALVIONI, Indici del volume . . . . » 473

STUDJ LIGURI,

DI

E. G. PARODI.

Sommario. — § 1. Le carte latine: A. Spoglio; B. Documento latino-genovese dell'a. 1156; con annotazioni lessicali. — § 2. Il dialetto nei primi secoli: A. Testi; B. Spoglio fonetico e morfologico; C. Lessico. — § 3. Il dialetto di Genova dal sec. XVI ai nostri giorni: A. Fonetica; B. Morfologia; C. Lessico. — § 4. Gli altri dialetti liguri.

---

§ 1. LE CARTE LATINE.

Avvertenza preliminare.

Questo primo paragrafo contiene un breve spoglio delle più antiche serie, o inedite nell'Archivio di Stato genovese o già divulgate per le stampe, di carte medievali latine, d'origine ligure; e lo scopo esclusivo della ricerca è quello di giovare alla storia del dialetto della regione nei sec. X, XI e XII, ai quali dette carte risalgono. Per quanto concerne in ispecie il lessico, un maggior profitto si sarebbe potuto trarre, mercè un'indagine più estesa, dai nomi personali, d'origine romanza, che nei documenti meno antichi e nelle cronache ci vengono innanzi in tanta copia; ma codesto è uno studio che per varj motivi non poteva ancora qui esser fatto con quell'ampiezza che si meriterebbe.

Le raccolte da me esaminate nell'Archivio genovese, son queste due: *Carte dell'Abbazia di S. Siro* (SS), e *Carte dell'Abbazia di S. Stefano* (SSt). Comincia la prima con una carta dell'a. 960, la seconda con una del 965, e scendono poi l'una e l'altra fino a tempi assai tardi. Io però non le seguo oltre la fine del sec. XII. — Citerò assai poche volte una terza raccolta, intitolata delle *Materie politiche* (MP).

Molto numerosi sono i documenti a stampa, e si contengono nelle pubblicazioni che ora dico:

Cartario genovese, edito dal prof. L. T. Belgrano negli *Atti della Società ligure di storia patria*, vol. II, parte I (C). La carta più antica di questo Cartario è, per quanto si può congetturare, dell'a. 965. Vi si com-

prendono non pochi dei documenti di SS e di SSt, da me esaminati su l'originale, e io l'avverto con la doppia citazione; per es.: SSt 1045 (C 156

Registro della Curia Arcivescovile di Genova, edito dal medesimo, *Atti* ecc vol. II, parte II (R); — *Il secondo Registro della Curia Arcivescovile* *Genova*, pur del medesimo, *Atti* ecc., vol. XVIII (R²). — Con R e R² no si risale più alto del sec. XII.

Liber Iurium reipublicae Ianuensis, in *Monumenta historiae patriae*, V (LI). Il più antico documento di questa raccolta porta la data del 958.

Il Cartolario del notajo Giovanni Scriba, ibid., *Chart.* II (Scr.). L'orig nale si conserva, primo della serie notarile, nell'Archivio di Stato, e l grande scorrettezza dell'edizione mi indusse a ricorrervi più d'una volt Questi atti vanno dal 1140 al 1166.

Nel citare i documenti inediti e i raccolti in C e LI, mi parve sufficen indicar l'anno a cui risalgono. A questo feci precedere anche il nume della pagina, per R² e per Scr. Citai invece, nella più parte dei casi, so tanto la pagina di R, che è bensì una raccolta che abbraccia tempi diver e spesso molto antichi, ma compilata, quasi per intero, nell'a. 1143. Alcu tratti sono però aggiunti un po' più tardi, e di questi, come di altri poch segno pure la data.

Cito finalmente per 'Rime' entrambe le parti delle 'Rime genovesi', edi nell''Archivio glott. it.', vol. II e X; e se la distinzione è necessaria, r mando, colla sigla: rl, alla prima parte, e colla sigla: rp, alla seconda.

A. Spoglio.

Appunti fonologici.

Vocali toniche.

A. 1. In *e* davanti *r* complicato: cum *erbore* uno C 1016, *erboribus* SS 1019, *erbores* SSt 1028, de *Erchis* R² 95, 1172, cfr. LI 1128. — **2.** -ARIU -ARIA *Albario* SSt 1012 (C 82), nl., ora *Arbà*, super *Altario* SS 1019, nl., ora *Art* Martinus *campanarius* SSt 1104, *calegarius* SSt 1108, oto *fornarius* SSt 110 *barrilarius* SS 1180; campo de canale *clario* R 171 (ante 1083); de *F raria* SSt 1108, cf. § 2 B, terra *caualaria* SS 1147; coll' *i* internato: de *r uaira* LI 1128, *carbonaira* LI 1134, in *aira* R² 93, 1172 'nell'aja', Roland *barlaira* R² 45 e 46, 1174, in *Coruaira* R² 56, 1175, cum terra *Rodaire* R² 5 1156, acc. a *Rodar*, de *uulpaira* SSt 1190, *Barbauaira* R² 353, 1214, ecc. - Altro esito: blancus *panaterius* LI 1102, oberti *caualerii* SSt 1109 (ma d f...: terra *ziualerii* R² 356, 1211, due volte), *foresterii* R 38, Petrus *alferit*

R 45, Wilielmus *quarter* R 82, in alio *tercierio* R 135, in *senterio* R 147, mons *lanerius* R 298, *cancellerius* R 388 (1153), *baraterius* SS 1173, *Loerius* R² 200, 1184, acc. a *Loterii* 201, 1180. Due altri nomi proprj, dei quali almeno il secondo venuto di fuori: *gualterij* SSt 1011, *oliueri* SS 1109, *oliuerii* SS 1137, *uliuerius* ib. Per *Teodero* C 969, *Teoderus* SSt 1026, cfr. Arch. X 357 390. Sarà una falsa ricostruzione Iohannes *maxelladrus* R 154. — **3**. Con l' *e* così largamente diffuso (cfr. Arch. X 168 ecc.): manso de *casteneis* R 35, pecia que dicitur *castegna* bona R 167 (1018), iohannis riki de *castegna* R 236 (966).

E lungo. **4**. Due esempj del dittongo: *meise* Iunio C 969, *meĩse* Decenber SS 1035. Forse di puro valore ortografico *mixi* C 1017. Non par genovese Wilielmo *paise* SSt 1103, chè l'od. *pâis'e* è recente contrazione di *paėis'e*[1].

E di posizione. **5**. *drictum* rendemus C 1028, pro *dricto* R² 287, 1205.

I lungo. **6**. Puramente ortografico: *aprelis* C 1000, *apreli* C 1017; più notevole: ansaldi *sardene* R 47, plano de la *sosena* R 285 (1060), Gandulfus *sardena* LI 1146, opizo *sardena* Scr. 338, 1156, *Pizena*, se non al num. 14, cfr. § 3 A.

I breve. **7**. *streiaporcus* 'Strigliaporco' npr. Scr. 357, 1156, Iohanne *Streiaporco* R² 399, 1243, nel genov. stor. *strĭgá*; de *cellio* blanco SSt 1173, fino a tempi vicini *sęǵu*, ora caduto, ecc. Ma *Tigna* L 1102, R 20.

O lungo e *ǫ* di posizione. **8**. ad *fucem* SSt 1153, R² 35, 1173, *baldezun* SSt 1118, *baldizun* SSt 1136 ecc.; mense *octubris* SS 1100, de la *curte* SS 1100, Casal de *curte* R 50; pratum *lungum* C 999, ubi dicitur *Munte* Moro C 1017, in loco et fundo *Munte* Mauro C 1017, *Aqualunga* C 1019.

Y. **9**. Iohannis qui dicitur *bisxola* R 342, Iohannes *bixola* 343: l' *i* probabilmente da *ü*; cfr. num. 15 e il § 3 A.

AU latino e non latino. **10**. Scrizioni non limitate alle carte liguri: *octoris* vocem C 965? e 1011 'auctoris'; *aufersionis* C 1017 'offersionis', *auposita* 'opposita' ib., *octori* ib., *auberti* SSt 1033 'Oberti', *auliuas* SSt 1037, *auferimus* SS 1039 'offerimus', *aufersio* ib., cartula ipsa *aufersionis* ib., *aufertor* SS 1041, dono et *aufero*, *aunibus* omnibus, *autulit* obtulit, in uno stesso documento, C 1045, *auglerius* SSt 1097, due volte, 'Oggero'. Son

---

[1] È assai frequente *miesi miexi* npr.: 'de eredes quondam Oberti vicecomitis et de *miesi*' C 1003, 'de eredes quondam *miesi*' SSt 1009 e 1014 (C 92), 'filius quondam *miesi*' SSt 1014 (C 91), 'nos ingo filius quondam *miesii*' SSt 1019, e così pure in carte del 1027 e 1029. L'edit. lo rende con 'Migesio'; ma chissà che non sia da ricorrere alla base mĕdiu.

tutti casi di *au* iniziale, per lo più atono; e sarebbe forse troppo spicc il tenerli senz'altro per 'scrizioni a rovescio'. Più chiari: Munte *Mo* C 1017 acc. a Munte *Mauro*, Casal de *Loro* R 51, Mainfredus de *Lori* i acc. a Manfredus de *Lauro* 53, Oberti de *clodo* SS 1158. Qui stieno anch mali *ocelli* R 58, npr., frequentissimo in Scr., e *Onalu* R 266 *alnet npr. vivente 'Oneto'. In *malabitus* SSt 1109, od. *maroitu*, s'ha una scr etimologica. E il nl. *cadaplauma* SSt 1027, *Caaplema* 1124, *Caapioma* 11[illegible] *Cadapluma* 1190, **cataplauma*, potrebbe risalire a **cataplagma*; [illegible] come intendere un nl. di questa fatta?

Vocali atone.

11. Iniziali: *e-* da *i-*: *en* le sorte C 1066 (copia del 1201), *encarnacion* C 1100, *embronus* LI 1102, npr., sine *enganno* MP 1109, Guillielmus *engan* deo R 52, cfr. *Embriaci* LI 1109, *Embriaco* R² 166, 1190. — **12. Final** Allato al lat. *Iohannes* C 1004, 1008, 1012, 1032, 1035, *iohanne* streiapor R² 309, 1243, occorrono: Gotiza iugalibus et *Ioani* germano C 1106, *iohan* qui dicitur bom fante SSt 1026, *iohannis* de landulfo SSt 1088 (C 1201), *i hannis* blancus SSt 1109. Oggi è *Gioane*. — La caduta delle vocali do[illegible] *n r* non appare se non nel sec. XII: terra de *baldezun* SSt 1118, de *b*[illegible] *dizun* SSt 1136, *frenon* de langasco SS 1150, *baldizon* R 20, de *cask* *fenon* 20, Iohannes *sterpon* 43, Wilielmus [illegible] 82 ecc.; [illegible] se [illegible] raglo SS 1120, Obertus de *Raiser* LI 1135, petrus *salegar* MP 11[illegible] *bonsegnor* [illegible] SSt 1130, in loco qui dicitur *pradal* SS 1137, guilielm[illegible] *guardator* SS 1141, *se*[illegible] LI 1142, *sclarator* Scr. 14, 1143, petrus [illegible] *paver* SS 1150, dominicus [illegible] R 36, dominicus [illegible] 41 ecc. N[illegible] nll. resta [illegible] dopo [illegible]: in valle *Bruscli* C 990 e in *Bruscli* SSt 1159, [illegible] *Biren*, in *Cimam* C 986, SS 1137, *Bega*[illegible] R 12, SSt 1143, ora [illegible] de *S*[illegible] R² 142, 1190, ora [illegible] de *M*[illegible] R² 34, 1178, ora *de* [illegible] cfr. § 3 A. Ma dell'*-i* che cada dopo *n* e sia risentito nella sillaba prec[illegible] dente, quando questa contenga un *a* o un *u* [illegible] genit. ant. [illegible] *Iurnis* [illegible] od. *Kurnigen* Cornigliano [illegible] ecc.), non è alcuna tracci sicura nelle carte latine. Si noti tuttavia: [illegible] in loco qui dicitur [illegible] SSt 1145, [illegible] R² 98, 1179, de [illegible] SSt 114[illegible], in [illegible] SSt 114[illegible], che in LI hanno quasi una spiegazione: in locas et fundas [illegible] *curvas* 372, in . . . [illegible] finibus 372. È egli però da credere ch *Magnanus si fosse già ridotto a *Magnano*, quando le 'Rime' hanno ancor esclusivamente il [illegible] aperto? — **13.** *e* da *a*. [illegible] C 99[illegible]

abbiamo il noto *monesterio* C 997, 999 (tre carte), 1003, 1005, acc. a *monisterio* C 1005, *monesterii* SSt 1014 (C 92), *monesterio* 1016 ecc., *caneuarius* R² 23, 1173, *caneuarius* R² 44, 1174;- tibi Rehemzoni *monehi* C 1055, cui s'unirebbe, se spetta ad -ăcu, de *Comego* R² 127, 1188, de *Cumego* R² 282, 1203, nl., ora *Cö'magu*. Qui è normale dissimilazione in *compera* R² 149, 1194; 155, 1196, e altrove, *camerarius* R² 406, 1255 e spesso altrove. — **14.** *e* da *i*: in fundo *caleniano* SSt 1000, ora *Ca[v]iñán* (avrà veramente un *e* orig., ma pur serve), *gotefredus* ib., *deuixione* SSt 1028, *semenadura* C 1028, *macenabit* SSt 1108, *macenare* ib., *calegarius* ib., SS 1141 e altrove, *letigatores* SSt 1109, *Bonefacius* SS 1137 e altrove, cfr. *Bonefaci* rp IV 3, Guillielmus *polesin* LI 1146 *pollicinu, *frexon* de langasco SS 1150, *Dietesalue* R 95, in *besanio* 101, de *felippo* 101, Gandulfo de *uecino* 103, de *uexino* 104, *eorezarius* 105, *besauus* noster 237 'bisavolo', sempre vivo, costa de *seluestro* 243 (992) ecc. Variamente scritto il nome dell'od. *Sẹstri*: in insula *Siestri* R 79, de *Sigestro* 90, *Segestri* 114, de *Seestri* 133, fossato *de cestri* 274. — In penultima, allato a forme con *i* (come: in *gaterico* SS 1003, in loco et fundo *gralanico* SS 1100 ecc.), abbiamo *Casalego* C 1066, martinus de *mazelega* R 82, de *persego* 143, de *carpeno* 254 (1010), campo *donego* 275, guidotus *codega* Scr. 476, 1158; *Pizena* mulier R 266, se l'accento è sull' *i*, quondam *Piceni* R² 19, 1175. - Scambio di prefisso in *premontorio* Scr. 294, 1155, ora *Premeñtúñ*. — **15.** L'*i* di penultima deve forse la sua conservazione alla palatina, nei numerosi nnll. in -ĭci: *montánisi* SS 993, *Caudlixi* C 1089, acc. a *Caudlexi* R 82, *Saudrixi* SS 1137; cfr. *Celanisi Moconisi Panisi Trepelixi* nell''Indice' di R, e gli od. *Sidneži Mucôneži Pdneži* ecc. Citerò anche *Tunisim* Scr. 301, 1155, ora *Tüneži*. - Un *i* da *ŭ*: a *Brignono* R² 137, 1188, quatuor arboribus ficuum et unius *brignoni* R² 427, 1257, acc. a *Brugnun* Scr. 428, 1157; 434, 1157, a Lanfranco *brugnone* R² 51, 1174: ora è *briñúñ*. — **16.** *a* da *e*, *i*, *u*: *Sarafine* Scr. 312, 1156, per assimilazione; [boni *cordeanerii* Scr. 327, 1156, coll'od. *kurdanẽ* 'funajo' opp. con 'cordovano'?];- cum *máscaro* LI 1127, filius *dátali* (dattero; od. *dátou* *dattaru) SSt 1138, Obertus *sulpharus* R 316, acc. a *sulferus* 124, Oto *sulfar* R² 194, 1153, ansaldus *sulfarus* Scr. 411, 1157, ego *garofalus* Scr. 415, 1157, ogerius *lugarus* Scr. 418, 1157. — **17.** *u* da *o*: *lungobardorum* C 992, 1000, *funtenele* SSt 1007, acc. a *fontanele*, in sorte de *funtana* C 1040, acc. a *fontana*, *Custantini* C 1055, *uliuerius* SS 1137, iohannis *curtesi* SS 1141. Più numerosi gli *u* da *ŭ* lat.; ma qui mi limito all' -*u*: *bruningu* num. 35, de *lu zerbu*, de *lu cerredu*, Ugo *magru* LI 1135.

Dittonghi. **18.** Oltre i casi citati al n. 10, metto qui, per quel che valgono, *Todeuerga Toderada* C 971 (all. a *tefredi* SSt 1011, *teberga* 1022, *teuderada* 1030 ecc.), *ofrasia* SS 1035. Poco c'insegnano inperator *agustus* SSt 1031, Sancti *Agustini* C 1003, cum priore... *agustino* SSt 1145; ma può notarsi: in loco qui dicitur *Austana* R 422.

Consonanti continue.

J. 19. Già citato *Genarius* C 999; e si aggiunge: meliorentur non *pegorentur* SSt 1097. Ma: *Zoagii* num. 20 e 42. Di nessuna importanza: mense *madius* SSt 1009? ecc. E: de lo *poio* R 146, de supra *poio* de leocaria R 184 (1018), ubi dicitur *poio* R 230 (1060), non sono che varianti pseudoetimologiche di 'podium', od. *pōžu*. Di contro all'od. *lūǵu*, luglio, SS 1039 *lulius*.

J implicato. 20. LJ: in *pelio* SSt 1009? (C 72), ma *pegli* SS 1100, in uila *pegi* SS 1175, ora *Pẹǵi*, ubi dicitur *maleolo* SSt 1030?, ma usque in *maglolo* SSt 1145, de *magloleto* R 47, in loco *Bergalli* SSt 1027 (C 135), in *bergalli* R 288 (1000), *Bargagii* R 298, in *camogi* Scr. 257, 1145, monacus de *camogi* Scr. 288, 1155, de roca *taiada* R 105, in capella de *rumallio* R 14, capello *ramagii* 320, Rolandus *cegii* blanci 349, *corneiano* SS 1163, ora *Kurniǵẹn*, de *Zouaio* R² 125, 1188, ora *S'uḋǵi*. Gli esempj più antichi per la riduzione in *ǵ* sono della metà del sec. XII. Cfr. ¹CL¹. — **21.** MJ: Se *mugnanegasco* 'in *m.*' C 1047, derivato del nl. che oggi è *Miñánegu*, è da Mummianus, otteniamo un es. di MJ protonico in *ñ*, cfr. *Dañáñ* ecc. § 3 A e *Settignano* Septimianus, presso Firenze, Rom. XVIII 603 n. — **22**: SJ: carta *oferscionis* C 969 (*š*); ubi dicitur *faleziano* SSt 1011, C 1012, *occazione* SSt 1022, *ambroxius* SSt 1027, *deuixione* SSt 1028, *camixa* una de dopso C 1055, ubi *cerexa* dicitur SS 1109, due volte, *Turtexanus* R 38 (*ž*). — **23.** CJ: riuo *Vernazola* C post 987?, se non va al n. 24, *baldezun* num. 8 e 12, anselmo *cauaza* R 84, Rubaldus *besaza* 86, de *brazamonte* 146, in vico *Molaço* R² 201, 1180, cfr. *Molaciana* R 11, ora *Muāsdña*, Obertus de *canneça* SSt 1179, cogn. vivente *Canessa*; *scalçauegia* num. 30, in fossato de preda *marza* R 188 (1061) 'di Pietra Marcia'. — **24.** TJ: Lasciando mense *marcius* SSt 1014, *porcione* SSt 1028 e *peciola* SSt 1031, due volte, abbiamo: *mazuco* p. 17, *scurlamaze* num. 34; *anzanus* R 29 'anziano', *alzapé* num. 48; de opizone *struzolo* R 13, 88, se è 'strutiolo', e più dubbj ancora: Johannes *reza* R 53, lanfrancus *rezano* ib. - PTJ: dominicus *cazator* R 36 e passim, Luxius *cazabouem* SS 1175. Le scrizioni come dominicus *caciator* R 41 dipendono dalle apparentemente analoghe: *molzciana* ecc. — **25.** DJ: Campum

mezanum C 1050, Wilielmus *lauezo* R 88 *lapideu, cfr. Rom. XIX 484, *de camporzasco* R 266. Se in iohannes *ragius* R 39 s'ha veramente radius, ne risulterebbe una scrizione sul genere di *caciator*. Ma forse risaliamo a un *l* implicato. — **26.** Per BJ ecc. ho soltanto: per *camblo* SSt 1103, 'scrizione a rovescio', e probabilmente *Zoblolo* C 1023, diminutivo di 'Eusebio', cfr. l'od. *Sañtu S'ö̆gu*.

L. 27. Tre esempj di ʸLʸ in *r*: a *feletore* R 294, cfr. 'Filettole', Symon de *merello* R 467, se con l'od. *meṛelu meḷu*, fragola, risaliamo a *melillu; Wilielmi de *Dataro* R² 362 e 363, 1210. Forse è una 'scrizione a rovescio' nel frequente *Silus* per *Sirus*: manibus Johanni et *Silo* C 1023, Sancti *Sili* SS 1017 (C 98), SS 1026 ecc., e in *caldelarius* Scr. 458, 1157, tre volte, *caldelar* 496, 1158. Allato a 'siluis *buscaleis*' C 1089, occorre 'siluis *buscareis*' SS 1085 (C 187); ma è alternazione che non si limita alle carte liguri. Per Lˢ in *r*: *guilliermus* Scr. 238, 1141, tre volte. — **28.** ALT ALD ecc.: *Rubaudus* SS 1180, *Arnaudus* SSt 1187, Wilielmus de *Audo* SSt 1187, Obertus *baudiçonus* SS 1193. Curiosi: *Ansaido* R 218, *Ansaida* 220. Per ULT ricordo 'non *mutum* longe' SSt 1118, dubbio perchè isolato, quando s'hanno *bulzaneti* SS 1158, de *Bolçeneto* R² 129, 1188, ora *Bōsandeu*. In una carta di SS 1138 è tra i consoli di Tortona nominato: Obertus *scopellus*; ma, se pur c'è il signif. di 'scalpello', non sarebbe, io credo, valido esempio in questo numero; cfr. § 3 A. — **29.** L'N in *ll*, nel suff. *-allo*: de *runcallo* R 47, fossado de *ceredallo* 178, costa de *cerallo* 235, fine roca qui dicitur *nizalla* 292 ecc. Ha notoriamente ragione sua propria: pro *multone* et agno R 45 (pro *muntonibus* duobus R 33, pro *muntone* 35 ecc.).

L implicato. 30. CL, GL. Il più antico esempio, ch'io abbia, per la risoluzione in *č ǵ*, a formola iniziale, è *de iarolo* R 300 'de glareolo'; dov'è da confrontare la grafia corrispondente delle 'Rime'. Del resto, sempre intatta la formola iniziale: *clusa* SSt 1024 e 1103, *clerico* SSt 1109, *clauica* SSt 1110, a mansione de lo *clapacio* R 164 (1068), ora: *ou C'apásu*, lacus de la *clapella* R 213, ora *C'apéla*; *glareto* R 204 (992), *glariolo* 300 (1164), in molendino *glarie* SSt 1170 ecc.; *sclaracor* Scr. 14, 1143; cfr.: marchio de *crauezana* SSt 1196. Interno, dopo consonante: *torclo* SSt 1099, ma ad *torchium* LI 1141, se esatto. Tra vocali: *uegius* arpini LI 1102, *uegii* ib., cfr. Petri *uegii* R 109, in uilla *uegia* Scr. 288, 1155, musso de *scalçauegia* SSt 1156 (autenticità incerta), musseus *scalciauegie* Scr. 324, 1156, Johannes uilla *uegia* SSt 1193; usque ad *conigium* R 89; damianus de *fontanegio* Scr. 336, 1156, acc. a de *fontanegli* LI 1128, *fontaneglo* R 164 (1068), ora

Fuñtanęǵi; fine *lauaglo* pagnano R 218, fine *lauaclo* R 249 (998). U 'scrizione a rovescio', significativa di molto, è quella per cui *gl* è ne veci di *ǵ*: *oglerio* SSt 1005, 'Ogerio', *auglerius auglerio* SSt 1097, *Ogleri* SSt 1173, R² 27, 1176; 80, 1170, ecc.; cfr. *Ruglarius* SSt 1167. — **31**. PL I Iniziali, non offrono sicuri esempj di risoluzione. Abbiamo: *blauas* colle SS 952, de *blaua* SSt 1097, *blanco* SSt 1103, Johannis *blancus* SSt 1109, cellio *blanco* SSt 1173, ma *Brundo* R² 66, 1180, npr., *Brondus* ib., § 3 Interni: *dublum* C 999, 1000, in *dublo* C 1003, in *dublum* SSt 1014 (C 9 pena *dubla* SSt 1026, *dublum* SS 1065, fosato de *ponpliana* SSt 1049, a fosato qui pergit a *Ponpiana* C 1077, in *uultablo* SS 1003, *uultabi* Scr. 288, 1155, de Monte *Obio* R² 138, 1188, che sarà Mons Opulu *cadaplauma* SSt 1027 e *caapioma* 1194, num. 10; ma notevole sopra tut fosato de *staliani* SSt 1018, od. *Staǵę'n* (che non so staccare da stabulu risalirà perciò a *stabulani), *Staiano* LI 1128, ad *Staianum* SSt 1173 e Non popolare: uia *puplica* SSt 1011, 1027, uia *plubica* SSt 1074, uia *p prica* SSt 1100; cfr. num. 26. — **32**. FL. Fulcus *reflatus* SSt 1173, W lielmus *reflao* ib.

R. 33. Scempiata la doppia, come nel genovese storico: *tera* SS 10 (C 82), ubi dicitur *Sera* C 1059, *curit* SSt 1069, ubi dicitur *tocaf* SSt 1081, *terarusa* C 1085, iusta *tera* Andrei C 1086, tre volte, all. a *ter tera* beloni SSt 1095, *tera* rustici ib., ugo de *ture* SSt 1109, de *Magn* all. a *Magnerri* R² 63, 1177, *Menaguera* 80, 1170, Obertum *Caparum* R² 3 1210, più volte, *terucio* p. 16. — **34**. Metatesi: casalle *preda* strecta C 10 'Pietra stretta', in *preta* streta C 1040, *Preda* strecta C 1047, filii *scurlam* R 17 'Crollamazza'; cfr. *scorlando* Arch. VIII 387, *catthredam* R 430 (100

S. 35. Il dileguo di *s* finale domina pur nella scrittura: (ego) *El prando*... firmaui SSt 964, *adelberto* iudex ib., *cunrado* rogatus ib., *T dero* C 969, *ansaldo* silueradus SSt 1000, est *fosato* ib., nos martinus *bruningu* SSt 1007, ubi dicitur *canpo* zuconi SS 1012 (C 84) ecc.- Per l niziale, oltre *śi-* da si- in *scindicus scindico* R² 360 e 361, 1211 (cfr. *scidium* SSt 1014), noterò lo *z-*, come nell'italiano, di 'Oberti *zocola* SS 1177. Per *z* d'altre provenienze: in canpo *zuconi* SS 1012, C 1040, 10 otto *zopo* SS 1138 (Tortona), *zebarum* e *ziriale* p. 17, oltre l'oscuro Aq *zole* C 987, od. gen. *Akasö'a*, nome del pubblico giardino. Il suono *z* (e è ignoto al dialetto od. della città, ma forse non fu sempre così. Cfr. numm. 19, 23, 24, 25 e 46. — **36**. SCI: *grexencius* SSt 1099, se è 'Cr scenzio', Johannem *Pexum* R² 40, 1172 ecc.

N. 37. Pochi gli esempj della trascrizione *nn*: a porta *superanna* C 1000, donno nostro *Ardoinno* C 1003, in fontana de *granna* R 164, sancte marie *patrannie* R 274, in *molaçanna* SSt 1187; di che vedi Arch. X 152 e § 3 A. Per l'uscita, aggiungi agli es. del num. 12: *buccadasen* Scr. 369, 1157, *boccadasen* 370, 1157, npr., cfr. l'od. *Bukadas̓e*, nl., male italianizzato in 'Boccadasse'. — **38.** La nasale, antica di certo, degli od. *strañbu* e *s̓eñbu*, si riscontra in *Strambus* et consanguinei ejus R 18, *Strambus* Medicus R² 109· 1182, Guilienzono *Zembo* R² 32, 1178, cfr. Rom. XVII 52 sg., St. it. di fil. class., I 433 n.

Consonanti esplosive.

C. 39. Wilielmum *Gamelum* R² 79, 1170, tre volte, con *ǥ*- antico; *Henrigo* rex C 1005, ubi dicitur ualle *fuyaciaria* SSt 1022, *monagos* SSt 1031, due volte, *monagorum* ib., due volte, ubi dicitur *Vigo* C 1087, in *palauanego* SS 1088 (C 193) ecc.; fontana *sagrada* R 254 (1010). Notevoli grafie sono *h* e *hc*: *monahus* C 971, *Waraho* C 993, *monahis* C 997, *monahorum* C 999, *monahus* C 1000, *monahorum* SSt 1018, 1029, *marhio* SSt 1033, *monahcorum* SSt 1106, *monahcos* ib. ecc. — **40.** CT: *saletis* LI 958, C 965, 979, 1020, SSt 1049, all. a *salectis* C 969, 993, SSt 1019, in preta *streta* C 1040 nl., all. a preda *strecta*, cfr. num. 34, e a *felecto* C 1027; finalmente Dominicus de *feleito* R 82, in *saleito* R² 22, 1177, Oberto *Peitenato* R² 123, 1183; 140, 1186, coi quali manderemo *Guaita* tana LI 1142, filius *guaita* folie R 34, facit *guaitam* cottidie R 37. Di *ct* che per falsa analogia prenda il posto di *t*, sono esempj: *imperactor* C 1000, *Ictalia*, *cecteri*, *icta* ut, pro *ctempore*, *ctunc* ib., salectis *practis* C 1004 ecc. — **41.** CS: nos *saxo* filius SS 1035, *saxo* et ofrasia ib., *bisxola* e *bixola* num. 9; e *x* varrà di certo *š*.

G. 42. Caduto, ne' due soliti esempj jugu fagu: *iuuo* LI 962, C 979, 993, SS 1004 (C 62), de *Zouaio* R² 125, 1188, num. 20; usque ad *Faum* Cascaui R 18, fine *fao* frigido 273; e sono scrizioni pseudoetimologiche: in *fagido* frigido R 274 (1060), per *fadum* frigidum R 315 (1145). Di *ǥ* non etimologico, ma di effettiva pronunzia, è notevole es: Rolandi *pigoiarii* R² 215, 1195, all. a 'fontana *pioglosa*' R 254 (1010), ora *piǥöǥu piǥuǥus̓u*; e probabilmente gli si aggiunge: de *maguçeno* SSt 1190, in *maguçeno* SSt 1196, cfr. num. 12. Metto qui il frequente *saonese* LI 1139 ecc.

QV GV. 43. *quintanascum* 'fogna' R² 234, 1193, per *acquistum* R² 269, 994; 19, 1175; Ogerio *frenguello* SSt 1164, Lanfranco *frenguello* SSt 1165. In 'Enricum *Rustiguellum*' R² 372, 1218 si ha *-gue-* per *-ǥe-*, come talvolta nelle 'Rime'. Si spiega coll'influenza di 'carro': *cadrubius* R² 83,

1171, in *carrubio* R² 362, 1210. — **44. W.** *uuido* SSt 1005, *uuaraco* 1011 ecc., ma *guardiam* LI 958, *gualterij* SSt 1011, *guilielmi* SSt 1014, *guilielmus* SSt 1105, 1109 ecc., cfr. *Gulielmo* pezullo R 19.

CE CI. 45. in alpe *maxeria* C 987, iusta pedem de *maxerie* ib., costa albinoti *maxenasco* C 1066 (copia del 1201), in alpe *maxeria* SSt 1097, ad pedem *maxerie* ib., *malauxelo* SSt 1099, Rollandus de *montexello* LI 1142, baldus *colexella* R 37, *flumexello* 225, de *axereto* ib. (male italianizz. in *Assereto*), baldi *caulixelli* R 315, molendini de *piguixello* SSt 1190, 1196 ecc. Cfr. anche il num. 15. Qui stia pur *Pizena* num. 6 e 14.

GE GI. 46. *zinestedo* C 965, un po' sospetto, in loco et fundo *Zumin[iani]* C 1017 Geminiani, cfr. in *Zimignano* SS 1120, uilielmus de *zermano* SS 1137, de *zinestedo* R 133, SSt 1171, Guilienzono *Zembo* R² 32, 1178, *Zenoardus* R² 33, 1178; *aproazenare* R² 275, 1201 'propagginare'; cfr. *corezarius* num. 14, col quale manderò: *Gazio* C 1019, ubi dicitur *Gaçum* (ç = ź o ś'?) R² 233, 1193, all. a costa de *gagio* C 1010, od. gen. *muñte du Gaś'u*, cfr. Arch. IX 409 sg. n. Ricordo ancora la scrizione *i*, *j*, benchè già latina e frequentissima nelle carte medievali: *jenitor* C 979, 980, *Iermani* C 980, *jermanis* SSt 1005, *jermanus* SSt 1015, 1024, campis *ierbis* SSt 1049, *jermanis* SSt 1142; [a palis in *iuso* SSt 1108]; *inienium* ingenium SSt 1016 (C 98), *leie* SSt 1024, *aiere* SSt 1026 'agere' (C 132), in *faio* frigido R 277, cfr. num. 42, ecc. Da *j*- francese: de monte *jardino* R 26, in *jardino* SSt 1179, cfr. *Moniardini* R² 392 e 393, 1240. — **47.** In dileguo nella protonica: a te oberto *guaina* Scr. 286, 1155; decem fossas *proanarum* R² 409, 1253, cfr. num. 46. Non hanno importanza i nomi germanici, *rainardus* SSt 1027, *mainardo* SSt 1037, *reinaldos reinardus* SSt 1045, *rinaldo* C 1045, *maginfredi* SS 1064 (C 169), *mainfredus* SS 1137, R 51, *Manfredus* R 53 ecc. Scrizione a rovescio: *Eginricus* rex C 1004?, 1012, 1014, all. ad *Inricus* 1006, *Anricus* SS 1008.

T. 48. *nadalo* et *honorado* LI 962, *nadali honoradi* ib., Costa de *Prado* C 979, *fossado* ib., fine *fossadus* R² 269, 994, *refudauimus* C 1003, *Mortedo* C 1004?, *fosado* SSt 1005, *garsanedo* ib., quondam *Leda* cuniux mea SSt 1009? (C 73), cfr. nos Iohannes... et *Leta* C 1012, in locas et fundas *Codoledo* C 1023, due volte, SS 1039 (oggi 'Cogoleto' *Cuĝō'*), *mortedo* SSt 1025, 1060, 1099, nl., ubi dicitur *pradello* SSt 1031; uie publice qui nominatur *strade* SSt 1103, cfr. *strae* 'strada' rl XIV 454, XXI 12, e i §§ 2 e 3; de *sosenedo*... de *mirtedo* de cerreto... de *pradello* LI 1128 ecc. In *cadiua* C 1005, se 'captiva', si ha una 'sc[rizio]ne a rovescio'. Palese il dileguo in: de *uendea* LI 1134, *Carmaini*

Carmaino R 29, R² 127, 1188, all. a Idonis de *carmadino* R 31, de *paule* R 46, Guilielmii *caiti* R 60 'caduto', *Citaini* acc. a *Citadinus* R² 83, 1171, *Bruxaello* R² 244, 1192; ubi dicitur *pe* de monte SSt 1018, Anselmus *alzapé* R 82. — **49.** TR: quondam *Perus* judici SSt 1009? (C 73), e il npr. *madrona* SS 1030, frequente più tardi. Non m'è chiaro: tibi Manzo de Molazana filio quondam *Peironi* R² 364, 1209.

P. 50. in locas et fundas *Riuariole* C 969, de loco *riuariole* SSt 1011 (C 77), 1016 (C 97), a la *louaria* C 1016, *pauariano* C 1019, all. a: in villa *papariano* SSt 999, 1022, ma *de Pavarano* R² 197 e 198, 1184, oggi *Pavián*, *Cauanna* C 1047, Wilielmus *lauezo* R 88, num. 25, Rubaldo *ceuolle* R² 250, 1193 e 259, 1203; *aproazenare proanarum* num. 46 47; Martinus *Baticau* R 235 (1039), se è 'Batticapo'. — **51.** PR. *Caurasco* C 1019, in uilla *Caurasco* SSt 1033, de *cabriata* SS 1107, 1109, de *cauriada* SS 1137, *aldeurandi* R 286.

B. 52. Inutile citare esempj come 'de sancta *sauina*' SS 1039 e simili, e mi ristringerò a 'thome *scauini*' SS 952.

Accidenti generali. — **53.** Qualcosa più che un esempio d'aferesi: per nimiam *firmitatem* SSt 1027, C 1029, SS 1039: cfr. l'od. *fermája* infermeria. Siamo allo stesso caso di 'fante': *Bonafante* C 1047 ecc. E qualcosa più che un esempio d'apocope è il solito *ca*: terra de *ca* subtana de ponte R 48. Qui metto anche *Giromus* Scr. 432, 1157 'Gerolamo', od. *G'ōmu*. — **54.** Assimilazione vocalica, oltre che nel comune *salamonus* R² 72, 1168, più tardi *Saramuñ*, e in *Sarafine* num. 16, pure in *centanario* R² 441, 1254, ora *sentaná*. — **55.** Dissimilazione di consonanti, non specifiche: *Vicencius* R² 79, 1170, Sancti *Vicencii* 101, 1173, ora *Viseñsu*, *propietas* R 183, od. *propiu*. Non oso aggiungere *galea* R 118, R² 269 e 272, 1194, cfr. Rom. IX 486. — **56.** Metatesi sillabica, non specifica: de *padule* R 237 (966), de *paule* R 46. Par che rimanesse tuttavia, nella disposizione etimologica, *sarago*, oberto *sarago* Scr. 472, 1158, obertus de *sarago* 479, 1158, sargus, ora *sáğou*, anter. *ságaru*. Agg. *Rainarolius* R² 256, 1194, nl., cfr. l'od. *ræna* rana. — **57.** Commistione di temi, oltre che nell'ant. *rendere* C 1006, anche in *bergamena* C 1005 'pergamena', *acordio* R² 412, 1254, od. *akórdiu*, su 'concordia', in eius *terratorio* R² 383, 1228, cfr. Schuchardt vok. II 103. Ma *contangit* R 162 e 224 (972) rientra nella generale tendenza a reintegrare il verbo composto.

Riassunto. 58. I fenomeni più caratteristici del dialetto genovese del 300, si può dire che appariscano già tutti nelle più antiche nostre carte. Per

alcuni pochi, che non si mostrano se non alquanto più tardi, possiamo talvolta restar dubbj, se ciò sia da attribuire alla scarsità del materiale che dalle carte ricaviamo (così per la caduta delle uscite vocali dopo *n, r*), o se piuttosto non sia da ammettere, che, fenomeni secondarj come sono, essi spettino a età seriore. A ogni modo, ha la guarentigia di una ben rispettabile vecchiaja ogni caratteristica dialettale che in codeste carte si riveli; e qui è riassunta la nostra esposizione, indicandosi per ogni fenomeno l'anno dell'esempio più antico. — Vocali: *á* in *e* davanti *r* complic., 1016, num. 1; *-erius* per -ARIUS, 1102, num. 2; *ẻ* in *ei*, 969, num. 4; -ÍNA in *-ena* 1060 (copia del 1143), num. 6; *ǫ* in *u*, 999, num. 8; *du* in *o*, 1017, num. 10; — *e* vocale atona predominante, 997, num. 13 e 14. — Consonanti: -LJ- in *ǵ*, 1143, num. 20, e questo è veramente l'ultimo esito, a cui dovette precedere la fase del *j*, serbata da gran parte dei dialetti liguri. Un *ǵ*- da GL- è del 1143, num. 30, cfr. *çoendam* a p. 21; e -CL- -GL- in *ǵ* sono indirettamente attestati da *Oglerio*, num. 30, fin dal 1005. -PL- -BL-, ridotti prima nell'unico *-bl-*, dánno pure *ǵ* fin dal 1018, num. 31; cfr. num. 26. E poichè, nei dialetti liguri, LJ, CL, PL si sono svolti ciascuno per diversa via, § 4, non sarà caso fortuito che la fase *ǵ* s'abbia più tardi nel primo, che non negli altri due. -ALT- ecc. in *-aut-* 1180, num. 28. Doppio R scempiato, 1023, num. 33. N 'faucale', 1000, num. 37. -C- in *-ǥ-*, 1005 e 1022, num. 39; -CT- in *jt*: *feleito* 1143, num. 40, e quivi insieme si confrontino le 'scrizioni a rovescio'. -CE- -CI- in *ż*, 987, num. 45; GE GI in *s'e s'i* (o *że żi*?), 965 e 1017, num. 46, cfr. num. 19 e 25. -T- caduto, 1134. num. 48; -TR- in *-r-* 1009?, num. 49; -P- in *-v-*, 969, num. 50.

Appunti morfologici.

ARTICOLO. — **59**. *da* uno capite... *da* alio capite SSt 999, *a* perticas de pedes XII *a* pedes liuprandi quond. regis SSt 1011; in loco *lo* mulinello C 1089; *a la* louaria C 1016, carta... ostensa et *a l* ordine lecta SS 1039, *in lo* casale C 1040, *in la* fontana ib., quinta pecia *da l* oliua C 1086, *per lo* terminus SSt 1142 ecc. Curiose scrizioni: *da buno* latere (due volte)... *da balio* latere R 218 (1019), 220. Notevolissimi e non facili a spiegare: *in o* poio R 164 (1068), *in a* costa ib., *in o* runco 171, *in o* broglo ib., usque *in o* plano 195 (1096), *in o* roncallo 219, *in o* brolo 254 (1010), *in o* planello ib. Vedi § 3, s. 'Articolo'.

NOME. — **60**. Come altrove: *ipses pecies* C 1013, *calendes* genarius SS 1017 (C 98), omnes *pecies* de terra C 1029, a *suprascriptes dues porciones* C 1030.

In 'filii seluerādi de le *ualli*' R 265, è l'-*i* che ci aspettiamo pel fem. plur. di 3ª, ora -*e*. Nei nomi di tipo germanico, la differenza tra il nominativo e i casi obliqui sembra osservata un po' meglio che nei latini; ma non noterò se non 'quondam *aldani*' SSt 1027, quondam *gazani* SSt 1088. — **61**. Genere ecc.: in *eadem monesterio* C 1003, SSt 1016 (C 97), SSt 1026 e altrove, in *locas* et *fundas* Riuariole C 969 e spesso altrove, anche in *locas* et *funda* SSt 1019; *nepota* mea SS 1089 (C 194), *nemina* persona SSt 1045 (C 157), SSt 1100 (C 204). Si fonda sull'uso volgare, tuttora vivo, oltre '*suprascripto pecio*' C 1031, anche 'uinea et *ficas*' SSt 1026, C 1079, od. gen. *fîge*. Pel neutro, oltre i citati '*locas* et *fundas*', sieno addotti ancora: *de jam dicta mobilia* SS 1039, ubi noncupatur *Campora* C 1006, SSt 1085 (C 188), 1095 ecc.; *dua milia* mancusos aureos SS 1039, tuttora *duā-mia*. — **62**. Comparazione: de *plus propinquioribus* parentibus nostris SSt 1019 (C 115).

Pronome. — **63**. Unico ma doppio es. di pron. congiunt. nel npr. *Deilomede* R² 155, 1196, *Deilomedis* R² 226, 1198, cioè *De-lu-me-dê* (*Dei* per *De* anche in *Qualdeivol* Scr. 404, 1157), 'Dio-lo-mi-diede', cfr. *Demerodé* § 2 A, num. 4. Ed è di particolare importanza, perchè il solo esempio genovese in cui si mostri la condizione, secondo me originaria, cioè il pronome atono accusativo che precede al dativo; di che ho toccato nel Giorn. stor. d. letter. it., X 189 sgg., e in Rom. XVIII 20 sg.

Verbo. — **64**. Conjugazione mutata: libellum *petire* SS 1004 (C 64), C 1012. — **65**. Desinenze: *rendemus* C 1028, *uendemus* Scr. 300, 1155; *debeunt* SSt 964, *concambiunt* R 11, che ci riportano alle 3ª plur. tuttora vive in parte della Liguria, cfr. § 3; *sie* data 'sit' SS 1039; de uilla *benestai* R 264 (1170). — **66**. Tempi. Presente con accento di terz'ultima nel. sng.: *pizega* formatico R 405, cfr. iohannes *bizegans* formatico 392, di certo *pizega* 'pízzica', ora *pesiga*. Imperf. cong.: *debesset* SSt 1024 (C 124). Perfetti: *tradedit* SS 1019 (C 161, male attrib. all'a. 1049), *tradeditis* ib., ma è carta scritta a Tortona, *uindedimus* C 1003, SS 1004 (C 64), probabilmente già latini, *offersimus offersistis* SS 1019 (C 161). Participj: Iohannes *pento* R 82, Nichola *Caitus* R², 160, 1197; 223, 1198 ecc.

Indeclinabili. — **67**. de superiore capite *fine* iuuo cerexole C 979, e spesso; a palis *in iuso*... et a molendino *in suso* SSt 1108; da la ripa *in la* SSt 1142. Frequentissimo è *siue que* 'sia che': *sibe que* alii sunt coerentes C 997, *siue que* alii sunt coer. C 999, *sibe que* a. s. c. C 1013 ecc.

Suffissi. — **68**. Mi fermo al caratteristico e frequentissimo -*asco*: casa *nouasca* SSt 1018, in locas et fundas *Langasco* C 1019, *Caurasco* ib., terra

serrinasca C 1029, in *mugnanegasco* C 1040, 1047, in *cagensasco* C 1040, *Aznensasco* C 1047, *Maxenasco* C 1066, fossato *Leuassco* C 1066, de castaneto *stropasco* C 1087, ubi dicitur *borlasco* SS 1100, usque ala sorte *vataridzasca* SSt 1142, in *emdidasco* R 18, in terra *campasca* ib., de *seuasco* (siepe, cogn. od. *Cevasco*) 19, in laco *lugasco* 148, terra *pradasca* 174, terra *uallasca* 190, castaneto *uallasco* 223, de *camporzasco* 266 ecc. — Di *-allo*, al n. 29. — E sia ancora notato: *decenum* R[2] 368, 1198, cfr. l'od. gen. *dezẹ́ṅ*, specie di misura.

Appunti lessicali.

Son tenuti in confini assai ristretti: per altro materiale, meno caratteristico o più incerto, si possono veder gli indici delle varie raccolte. In fondo sono uniti alcuni nomi proprj, che hanno per il lessico una certa importanza.

amblatorium R 263: '*amblatorium* quod habebitis super clusa et super uia ista... in suspenso, quod nullomodo impediat uiam hanc neque euntes et redeuntes per eamdem viam, neque impediat quolibet modo clusam molendini'. Cfr. R 288: '*ambulatorio* de uinea', e sopratutto R[2] 36, 1173, ove si descrive un vero pergolato. È dunque il gen. od. *aṅǵóu*, ligure occid. *aṅǵaū́* 'pergolato', che già ricondussi ad ambulatorium in Giorn. ligust. 1885, p. 247, prima di conoscer le forme basso-latine. Si veda anche Duc. s. ambulatorium-2, dove si cita Giovanni da Genova.

barbanus: 'de *barbanis* seu parentibus meis' C 973. Cfr. CIL IX 6402.

bedum: 'uia decurrit iusta *bedum* istius cluse noue' R 262, cfr. 263; 'da una parte *bedo* et aqua ductile' R 294. È l'od. *béu* canale, gorello. Cfr. Duc. s. bedum bedium, Körting n. 1101.

binellus, od. gen. *binẹlu* gemello; 'in molendinis illis *binellis*' SSt 1149, 'in molendinis *binellas*' SSt 1172.

blaua biada. Per gli esempj, v. il num. 31. Anche il verbo derivato: 'ita tamen ut possint runcare de bosco et *imblavare*' R[2] 229, 1201.

bosco: 'insuper dare debeant medietatem de *bosco* quem ibidem coltum fuerit, excepta murta' SSt 1097. La *murta* myrtus è il 'bosso', cfr. l'od. gen. *murtiṅ* mortella; e *bosco* val 'legno' in generale, come tuttora nel piemontese e in qualche dialetto ligure.

buscalea: 'terris arabelis et erbis silvis *buscaleis*' C 1089. L'od. gen. *bŭshaǵa* vale 'bruciaglia, fruscolo', ma *bushaǵa* boscaglia è negli scritto[ri] de' secoli precedenti. Cfr. n. 27, dove è già citata la forma secondar[ia] *buscareis* SS 1085, e Duc. s. v.

bucius: 'in galeam vel *bucium* vel in aliquo ligno quod non sit p[...] magna' R[2] 454, 1228; 'quia medietas honeris seu carrici unius

est ipsius Raimundi Restagni, et in ipso *bucio* marinarii xv fuerunt' R² 352, 1214; 'pro qualibet persona veniente in nave, sive *bucio*, sive tarida, sive galiota, sive sagitea' R² 432, 1256, e così altrove. Per altri esempj, di tempo e luogo diverso, è da vedere, oltre a Jal, *Archéologie navale*, Parigi 1840, II 249, sopratutto Belgrano, *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di S. Ludovico* IX *Re di Francia, raccolti ordinati ed illustrati*, Genova 1859, pp. 312 sgg., ov'è anche data una minuta descrizione del 'bucius'. I documenti, noti al Belgrano, in cui si parli di questa sorta di nave, non scendono oltre il sec. XIII; io la trovo però ricordata nello *Statuto dei Padri del Comune della Repubblica genovese, pubblicato per cura del Municipio, illustrato dall'Avv.* C. De-Simoni, Genova 1886, p. 93, all'a. 1436. E cfr. Duc. s. bussa, buzia, bucia. — Le 'Rime' ci offrono *buzo buzi*, che rimasero enigmatici al Flechia, VIII 335, ed altro non sono se non la voce che ora studiamo. La pronunzia, come dimostra l'*u* ben fermo, doveva essere *büsu*, da unire coll'ant. frc. *buce busse*, che il Kluge Etw.[4] 47 deriva da una base germanica, ant. nord. *búza*, anglsass. *bûsse*, ingl. *buss*, od. ted. *büse*. Cfr. Mackel, *Die german. elem. in der franz. u. provenz. spr.* 20 e 174; e aggiungi l'od. spagn. *buzo* e il catal. *bussó*.

calare: 'et abbas non possit inferius ponere scilicet *calare* inferius sua *canalia*' SSt. 1187. Cfr. § 2 c, e Duc.

calmus colle: 'pro *calmo* Asegnino' R 280 (1039; cfr. 'de Monte Asignano' R 267, 'de Montasignano' ib., che è lo stesso luogo, oggi *Muntes'iñdn*, Mons Asinianus); 'usque in *calmo* de Carello' R 279, R² 56, 1175. Cfr. Rom. XXI 9 n.

crosa: 'uia que dicitur *crosa*' SSt 1011, cfr. 1026, 1118; 'in fossato *croso* R 272 (966). È l'od. gen. *crōs'a* viuzza, e *crōs'u*, più raro, in frasi come *intu crōs'u da man* 'nella concavità della mano.' Cfr. Arch. I 545, Körting 2280.

inserere: 'pastenatum et *inseritum* non habuerimus' SSt 1007; 'atque annis singulis viginti busmos *inserere*' R² 243, 1192. Vale 'innestare', gen. od. *inséi*. Non so invece che significhi *busmos*.

nauclerius R² 269 e 272, 1194; 449, 1228, *naucherius* R² 454, 1228, bis, *naucherus* 451, 1228, bis, *naucherios* R² 449, 1228 ecc. Il *noihé nozhé nozhér* delle 'Rime' non è da leggere, come il Flechia propone, *nocér nocé*, che sarebbe anormale, bensì, come anche la grafia dimostra, *nōǵẹr nōǵẹ̄'*. Nè mi pare verosimile l'oscillazione supposta dal Pieri, Arch. XII 158. Si potrebbe invece ammettere un doppio tipo per una voce affine, an-

ch'essa studiata dal Flechia, Arch. VIII 400, *ugé voghé*, così che la prima forma (*vuǵę̄'*) rispondesse a **vog'lariu*, la seconda a **vogariu*. Potrebbe darsi però che in *voghé* l'*h* fosse puramente ortografico; cfr. *vocherius* del Continuatore di Caffaro a. 1244 e *vochieri* in DeSimoni, op. cit., p. 271. — Quale uffizio avesse il 'nocchiere' sulle navi e in che si distinguesse dal 'pilota', espone il Belgrano, op. cit., pp. 23 sg.

paxonadas R 300, palizzate, gen. od. *pašúṅ* palo. Cfr. Kōrting 5970.

phiolam unam olei LI 1128. È notevole, per la vocale che ha comune col riflesso francese. All'incontro: *fialas* C 987. Cfr. St. it. di fil. class., I 421 n.

quintanascum R² 234, 1193, fogna. Altrove *quintana*, che vive noll'od. gen. *kintaṅa*, di scarso uso, tranne in qualche frase stereotipa. Cfr. Duc. s. quintana quintanea e Arch. VIII 381. L'etimo è incerto. Con lo stesso suffisso: *forana*, Fōrster, Galloital. Predigt., X 18, *riana* od. piemont., che valgono tutti e due 'chiavica, fogna'.

rexentarum unum R² 368, 1218. Cfr. rexentar, pag. 21.

scindula: 'facit palos pro vinea... et *scindulas*... et stringit butes et torcularia et tinam' R 37; assicella; cfr. Duc. s. schindula.

serabula: 'surexit in *serabulis* cum rapagulo in manu' R² 330, 1218. Cfr. Duc. s. saraballa sarabola.

seue siepe: 'fine *seue* de pradello' R 150 e 204 (992); anche *seuale*: 'fine *seuale* de persego' R 143, e *seuasco*, 'de *seuasco*' R 19, n. 68.

spitum spiedo: 'Turtexanus dat fascium unum *spitorum*' R 38; cfr. Duc., e Kōrting 7688. L'od. gen. *spĭdu* è importato; e *spitum* riviene forse a un dialettale **spéu*; cfr. *imspea* § 2 c.

terucio terrazzo: 'ego salivi in *terucio*' R² 328, 1218, 'super quodam *terucio* ubi habebat granum' ib. 330. Cfr. Duc.

topia pergolato: '*topia* una de vinea' R 164. È vocabolo non popolare, conservato tuttora nel contadinesco *tōpia*, e diffuso piuttosto largamente.

trexenda 'intercapedine tra due case', onde poi anche 'ricettacolo di immondizie': 'non possit facere vel habere latrinam in *trexendis* iusta domum eius positas' Scr. 256, 1145, e inoltre SSt 1181; più tardi è molto frequente; cfr. Duc. s. transenda.

truina: 'iuxta ortum qui est post *truinam* sancti Laurentii' R² 106, 1180. È la 'tribuna' o abside delle chiese medievali e ricorre spesso in altri documenti genovesi. Cfr. Duc. s. tribuna truyna trofina. Due esempj, relativamente moderni, ho dalla 'Cronaca di Giovanni Antonio di Faie' (Lunigiana), edita negli *Atti d. Soc. lig. di St. patr.* X: 'Del mese de

Luglio 1443 s'è fatta la *troyna* dela chiesa de S. Maria de Ghotola' p. 544; 'l'ano del 1452, del mexe d'agosto, fo depinto la *troyna* dela Chiesa de Crolà' p. 572. L'etimologia corrente fra i cultori degli studj storici è 'tribuna'; ma non è agevole dimostrarla.

zebarum unum R² 368, 1198. È l'od. gen. *sẹbru* bigoncia. Cfr. pag. 21, s. rexentar.

ziriale: 'ortum seu *ziriale*' R² 312, 1215, anche *ciriale* 313. Cfr. il nl. *Coriale*. Sarà cereale.

---

baconus Wassallus 292, 1197; cfr. Körting 980 e il num. seg.

baffadosso, 'Andrea *b.*', R 406, due volte. Probabilmente *bafa d'osu*, cfr. Arch. X 12 n, Körting 988, 989. Giovanni da Genova ap. Duc.: 'Perna: baconus vel *baffa* porci'; cfr. § 3 c.

bisxola: 'Iohannis qui dicitur *bisxola*' n. 9, od. gen. *bŭšua* 'bussola' e 'portantina', *bišuẹta* salvadanajo.

boletus: 'Ingo *b.*' Scr. 332, 1156, 'Iohannes *boletum*' R² 202, 1185; cfr. § 3.

calabronus: 'Otto *c.*' R 29. I dizionarj dánno all'od. gen.: *gravalún*, che io però non ho sentito mai.

crusetus, 'Wilielmus *cr.*', Scr. 329, 1156. Sarà l'od. gen. *kurš'etu*, specie di pasta da vermicellajo.

faollus, 'marescotus *f*', Scr. 434, 1157; par l'od. genov. *fóulu* granchio. Cfr. § 3 C.

flaono, 'Iohanni *fl.*', R² 296, 1207; risponderà all'it. *fiadone*, Körting 3175.

grita, 'Bonus Iohannes *gr.*' R² 205, 1186; od. gen. *grita* granchiolino.

grugnus, 'Obertus *gr.*', R² 214, 1195; ital. *grugno*, gen. *griñotu* colpo sul viso.

hostaliboi, 'Petrus *h.*', Scr. 316, 1156; sarà: 'osta-i-buoi'; cfr. Arch. VII 523-24.

lauezo 'Wilielmus *l.*' R 88, num. 25.

maimonus 'Vasallus *m.*', e anche *maimonij*, R² 46, 1172; va coll'it. *gatto mammone*, gen. *gatu maimúñ*, Körting 5033.

manente, 'filius martini *manenti*' R 405. Potrebbe anch'essere nome comune; vivissimo tuttora: *manẹñte* mezzadro. Forse riviene qui il nl. *Manesẹ́ñ*, variamente scritto nelle carte: *manezani* SS 1100, de *Manentiano* R 21, *Maneçano* R² 127, 1188, *Manençano* R² 130 e 131, 1188.

margon 'Rainaldus *m.*' Scr. 303, 1155, 'rainaldus *margonus* ib.; gen. *magrúñ* *mergone 'palombaro'.

mazuco, 'Aubertus *m.*', SSt 1105, cognome tuttora vivo, *Masūcu*, num. 24.

olicedo R 148, *oliceto* 272 (966), de *olisceto* 157, de *Olexedo* R² 40, 1172; nl. che deve risalire ad ulex, del quale non si citano che riflessi spagnuoli, Körting 8466.

pantaxadus, 'Vidianum *pantaxadum*', R 71; cfr. prov. *pantaisar* ecc. Körting 6106 *p[h]antasiare e l'od. gen. *spantážima* fantasma.

peto, 'Gandulfus *peto de lupo*', R 154. Non andava perciò messa in dubbio l'antichità del vocabolo, Rom. XIX 486.

picamilio, 'a te *p.*', Scr. 413, 1157, frequentissimo nelle cronache. Se ne ricava un verbo *pikȧ*, probabilmente col senso di 'beccare'.

polesin, 'Guillielmus *p.*', LI 1146, 'Ansaldi *pulicini*' R² 195, 1153; cfr. § 2 c.

tachinus, 'Bernardus *t.*', Scr. 417, 1157. Ora solo *bibiñ*.

tafur, 'Obertus *t.*', R 25, cfr. Körting 2384, e § 3 c.

B. Documento latino-genovese dell' a. 1156.

[È propriamente un inventario, annesso al testamento di Raimondo Piccenado, del 5 marzo 1156, e contenuto nel già citato 'Cartolario' del notajo Giovanni Scriba. Dopo le convalidazioni d'uso, 'Testes arnaldus tolose Martinus peçolus lonbardus sancti Egidii' ecc., si passa nel testamento ad affermar l'esistenza d'una carta supplementare, ove, da un certo segno in poi, devon trovarsi enumerati gli oggetti spettanti alla vedova: 'omnen raubam que scripta est in papiro illo a ⊕/ inferius possit accipere uxor mea quomque voluerit et iubeo quod absoluatur'. Difatti, accanto al testamento, fra un quaderno e l'altro, è inserita di traverso e cucita insieme una carta, di carattere differente, dove si trova il segno indicato. Sopra questa carta scrisse inoltre alcune parole, di propria mano, il notajo stesso, nell'inchiostro rossiccio del cartolario. L'autenticità non n'è dunque dubbia. — Fu naturalmente pubblicata, col resto, anche la nostra carta, e trovasi a p. 309 della citata edizione: ma, pur troppo, non meno scorrettamente del resto. Nè so, d'altronde, che finora abbia richiamato l'attenzione degli studiosi. Trattandosi d'un testo così antico, io mi attengo strettamente all'originale, e sciolgo bensì le abbreviazioni, ma rendendo in corsivo le lettere aggiunte.]

Duos sospeales. una archeta parua. septe*m* tabula*s* de aueto- duas botas. una mastra. *et* duas bancas d*e* maniar. *et* duas tabulas d*e* maniar. *et* quatuor bancas d*e* sedere in butega. *et* çoenda*m* d*e* cosina. seiar. fogolariu*m*. tabulas fenestre d*e* caimara. clauatura d*e* camara. latina. duos lectos. çoendas balconu*m* de caimera. duas tendas d*e* canauacio qua*rum* cooperia*m*-

tur pannos. un*um* mantell*um* d*e* coniculis coop*er*tum d*e* scarlata. un*um* mantell*um* uulpis. duas segias [1].

Un*um* morter d*e* ramo. II pestelos [2]. duas catenas ab igne. una graiça d*e* ferro ad ponendu*m* scutellas. una arp*a* d*e* ferro. una conca d*e* ramo. IIII^{or} senauerios. un*um* ped*em* de candeler d*e* ramo. duos candelerios d*e* ramo. una*m* scutella*m* picta*m* d*e* almaria. *et* una scutella d*e* ramo. duos bacinos d*e* ramo. duos lebetes. *et* duos pairolos. un*um* rexentar d*e* ramo. duos anelos d*e* auro. *et* un*um* cuiar argenti ruptu*m*. quatuor catenas d*e* p*er*tega. un[a] lucerna d*e* ramo. *et* un*um* doçol de ramo cu*m* penditore. un*um* lectu*m* inpictu*m*. duas coceras d*e* pluma. duo*s* cosinos un*us* d*e* corre. *et* alius d*e* carpita d*e* [3] lana. *et* un*um* auriger. unum colçerer d*e* cor. duos coop*er*tores. duos lençoles. et una*m* uellata*m*. un*um* orinale. quatuor meiarole d*e* oleo. *et* una orca. *et* una*m* secure*m*. et una*m* balança*m* cum. V. libris d*e* ramo. *et* un*um* marcu*m* d*e* ramo. et una*m* cupa*m* d*e* terra. et una*m* amola*m* cum aqua nanfa. *et* una*m* caça*m* d*e* ramo. *et* un*um* coiar d*e* ferro. un*um* uaxellu*m* de ure[to. u]nu*m* enaper cu*m* uno enapo d*e* ureo. una enaper cu*m* una cupa d*e* lig*no*. una*m* botam. una*m* meçena*m* d*e* porco. una bota u*bi* ponu*n*tur om*ne*s minutas res. duas almusala*s*. duos baracamos iauni. una pell*e* uaira pellatas. una*m* coop*er*tura*m* d*e* cendal uetera [4]. omne*s* res istas *quas* hic sc*r*ipte su*n*t raciono uxori mee p*ro* x. *lib*. (IIII *et* colinu*m* *et* padella*m* *et* ueru) [5].

Note lessicali.

almaria 12, Almeria.

almusalas 26. È certo lo sp. *almoçala*, Körting 5522, Duc. s. almucium, almucella. Dirà: 'coperta', forse da letto.

---

[1] Con questa linea finisce la prima parte della carta, che è divisa dalla seconda, contenente l'enumerazione degli oggetti spettanti alla vedova, per mezzo d'una riga in inchiostro nero, sulla quale appare il segno voluto, e poco lontano da esso la valutazione: lb. III.

[2] *II pestelos*, sopra la detta riga.

[3] *dr*, ma il *r* è espunto.

[4] Seguono dopo *uetera*, ma cancellate da chi scriveva, le parole: *in domo montis pesulani expendi. xxxx. sol. una arca ferrata que ualet xx. sol.*

[5] Le parole fra parentesi sono scritte in rosso, dal notajo stesso.

amolam 22, od. gen. *ámua*, misura di liquidi, poco inferiore al litro, it. *amola*. Cfr. Arch. I 486.

archeta 1, arca, cassa.

arpa 10. Va forse coll'it. *arpione*, prov. *arpa* artiglio ecc., Körting 3893. Non oso proporre che s'abbia a leggere *arca*; v. però la nota a l. 23.

aueto 1, abete, ora perduto.

auriger 18, od. gen. *uēǵè* origliere.

baracamos 27, l. *baracanos?* Ognuno sa che 'barracane', nel senso d'una specie di tela e d'una specie di panno, è voce tuttora vivissima e molto diffusa; ma qui si tratta piuttosto di uno 'stragulum', denominato dalla materia ond'era fatto. Cfr. Duc. s. barracana. Circa il *m*, vien da pensare all'it. *barracame*; ma il genovese ha solo *barakañ*.

botas 2, *botam* 22, *bota* 23, botte.

carpita 17: 'et alius (colçerer) de carpita de lana'. Ducange s. carpita: 'panni villosi vel crassioris genus, et vestis ex eo panno'. Cfr. lo sp. *carpita carpeta*, che è forse il vocabolo originario (*t* = ττ). Nello 'Statuto dei caravana' (genov.-bergam.) trovo *una carpita* (a. 1391).

caçam 23 'romajuolo', Körting 1838.

clauatura 5, ora *ćavö'ja*, anter. *ćavaü'ra*.

colinum 29, colino.

colçerer 18. Ci dà un **culcitrariu*; cfr. *coceras*.

corre 17, *cor* 18, cuojo. La forma genovese schietta è da riconoscere in *cor*, cioè *cōr*; ora non abbiamo che un semiletterario *kōju*.

coceras 16. Parrebbe dire 'materasso'; e la forma conviene coll'ant. sp. *cozedra*. Cfr. *colçerer* e *rexentar*. Nel cit. 'Statuto', trovo *culcidera*, e più notevole: '*strapointa una, cosereta una*', allato a *cocereta*.

cuiar 14, *coiar* 23, cucchiajo, od. gen. *küǵá*, il cui *ü* pare adombrato nel primo esempio.

doçol 15, quasi 'docciuolo'? L'aggiunta 'cum penditore', dimostra trattarsi d'uno strumento che si può appendere in alto.

enaper 24; *enapo* ib.; Körting 3967.

fogolarium 4. Nel nostro contado *fuĝuá* focolare. Qui però si tratta di cosa che può muoversi, e perciò molto semplice.

graiça 10. L'od. genov. ne manca, ma possiede due vocaboli affini: *ĝreisiu* 'graticcio', del contado; *ĝriẓẹla* 'graticola'.

iauni 27 gialli. È dal francese; ora *ǵanu*.

mastra 2, madia.

meiarole 19, 'mezzaruole'. Come misura, la mezzaruola equivaleva a due barili.

meçenam 25. Par difficile separare questa voce da *mezena* 'succidia' che il Ducange illustra con esempj di Galvano Flamma e d'altri, benchè

sarebbe, nella nostra carta, il solo termine estraneo agli arnesi o utensili domestici. È voce sempre viva e molto diffusa.

morter 9, mortajo, od. *murtá*. La desinenza *-er* non so se abbia valor reale. Complemento indispensabile del mortajo sono i *pestelos* ib.

orca 20.

pairolos 13, pajuoli.

pertega 15. Non è chiaro cosa significhi 'catenas de pertega', poichè le 'catenas ab igne' son già ricordate di sopra, l. 9.

ramo 9, 11, 12, 15, 21, od. *rămu*, ramo.

rexentar 13, cfr. Flechia Arch. II 29-30, Körting 6718. Ritorna il nostro vocabolo in R² 368, 1188: 'culcidram unam, cussinum unum, coopertorium unum, linteamina tria, sarabolam unam, interulam unam, toagiam unam,... calderam unam, lebetem unum, concam rami unam, banchetas duas,... iupum unum, situlam unam, caciam unam ferri, zebarum unum, *rexentarum* unum,... decenum unum'. Per *sarabolam* e *zebarum*, vedi pp. 16 e 17; per *decenum*, num. 68.

seiar 4 *sit'lariu; *segias* 8; oggi *segá* e *sęga*; cfr. Arch. I 485.

senauerios 11, forse 'recipienti per la senapa', ma, avuto riguardo al loro numero, più per conservarla che per imbandirla sulla mensa. Acquista così valore il *senaperius* del Ducange, ch'egli vorrebbe correggere in *henaperio*. Cfr. il Duc., pur s. senape.

cendal 28, zendado.

çoendam 4, *çoendas* 5 'chiudenda'. Fa difficoltà il *ç-*, che dovrebbe valere *ć-*, ma probabilmente lo scrittore si trovava impacciato a rendere il suono palatino. È un CL- in *ć-*, che va aggiunto all'esempio dei num. 30 e 58.

sospeales 1, cfr. Duc. s. suppedaneum.

uaira (*pelle*) 27; l'aggiunto *pellatas* varrà 'spellata'.

uaxellum 23; cfr. l'od. *vašelœa* toffanía.

uellatam 19; di certo: 'coperta vellosa'. Cfr. Duc. s. vellata.

ureo 24, due volte, 'vetro', ora *vędru*, vocabolo tardo. Ma *vréu* era ancora vivo nel quattrocento, § 2 c.

---

§ 2. IL DIALETTO NEI PRIMI SECOLI.

A. Testi.

N. 1. — **Istruzioni politiche a Segurano** [Salvago?], **inviato dal Comune di Genova a Cipro.**

Circa il MCCCXX.

[*Dall'originale, nell'Archivio di Stato genovese; Materie politiche*, Mazzo VIII.] *

A uoi, Seguran, cometamo per aregordo e a memoria redugamo, si como se dira de sota, primo:

Quando voi serej in Famagosta, presenterej la letera a li mercanti, la quar Noi u'auemo dajta. In apreso informajue de l'intencio*n* de lo rej, e se li nostri mercanjati an reguardo de si. Ancor se a la nostra questiu*n* ello n'e fauoreuer o no, e segondo che uoj trouerej i*n* la uoluntae e in lo senbia[n]te de li mercanti, lantor ve porrej conseiar i*n* lo descaregar de la mercantia et in la uostra segurtae [1]. Chesto digamo inperzo che noi no sauemo como li seruixi de la stan. In atto che uoi v'acorzesi che dubio fosse, a uoj e a li mercanti, che ben no ue parese star seguri, lantor porresi cerchar la uostra segurtae e de lo uostro auer, segondo che a uoi e a li altri parra.

E per auentura porreua esser che lo rej aspejterea archunna anbaxa secreta, o parese i*n* questo pasagio per tractar d'aconzo; e se e llo fesse sentir inter l[i] mercanti o per alcum de li nostri, poresi dir che uoj crej che li grandi seruixi che noi auemo a far de questa guerra no e stao prouisto a tae cosse, segondo che uoi crej.

In casso che perigo parese de descaregar le garee per sospezo*n* — intendaj la quar sospezo*n* paresse dubiossa, e che per questo dubio no ue parese segur lo star —, lantor si poresi presentarue deuanti lo rej con la letera de [c]reenza [2] che noi v'auemo dajta, e seando dauanti da lo rej, saluarlo per parte nostra, s[i] como se dexe, e i*n* apreso dir cosi como e diro de sota:

"Segnor Rej, noi mercanti somo vegnuj in la uostra terra con gra*n* segurtae a far mercantia e[n] lanna, [per] la uostra terra e per nostro ben; per che sea

---

* Questa carta fu già pubblicata, secondo la mia copia, da C. Desimoni, nell''Archivio Storico italiano' XIX 106 sgg. Senonchè, non avendo potuto l'illustre uomo rivedere le bozze, uscì così malconcia, da non far troppo onore al mio nome, sotto la cui responsabilità essa era posta. Circa il Segurano, a cui le 'Istruzioni' sono consegnate, vedasi l'articolo stesso del Desimoni, pp. 91 sg. n. — Di qui innanzi, nello sciogliere le abbreviazioni, non mando in corsivo le lettere aggiunte, se non quando l'oscillare dell'ortografia possa render dubbia la restituzione.

[1] *sigurtae* è meno probabile. [2] Il *c* di *creenza* manca per un guasto della carta.

uostra marce de darne sigurtae de star e de andar, si como noj somo usaj, e in pero che alcun[e] re sospezon son inter noj per alcune crie o comandi, fajti per la uostra majstae, *che se alcunna naciun fara dapno* etc.

" Per che lo duxe de Zenoa e lo so conseio ue manda a dir per mi, como ello intende de uiuer con bonna paxe e pacificamenti con tuti li principi de lo mondo, e che per la gracia de De la citae de Zenoa e lo destreto e in gran iustixia e paxe; per che da chi auanti non e da dubiar che per li soi destrituaj sea fajto offesa, saluo a li soj innimixi.

" E in perzo per alcunne discordie chi sun stae inter la soa coronna e li Zenoexi — chi no deuerea [1] esser staita, chi considerasse l'antigo tempo de li soi strapasaj e ancor de li nostri, de lo grande amor e de la grande affetiun; e da l'unna parte a l'atra no ghe deuerea [2] esse altro che bonn amor —, por-reua esser che per lo mar stao, lo quar gran tempo [3] fa la citae de Zenoa a sostegnuo, inter lor gra[n]de guere e grandi dalmagi — e donde non e unitae no po eser iustixia —, che questa ne serea parte [4] de caxon, e ancor li faci citajn, chi per la lor specialitae aueran portao ree parolle e somenao zinzanie, sor per esser in gratia, si como trajtor de so Comun e ancor de li uostri borghesi semeieue menti.

Perche, Segnor, quando piaxese a la uostra Corronna d'auer fim in bonna paxe, honore[u]er per l'unna parte e per l'atra, si come se deuerea raxoneuer [5] menti far, lo nostro Duxe e desposto a uiuer pacificamenti e amorossa menti con tuti quelli de questo mondo e special menti con la uostra Coronna. Per che, quando ve piaxesse da mandar la uostra ambaxa in corte de Roma, lo quar e logo comun e honereuer per voj e per lo nostro Comun, ello ne serea monto contento; e de zo ue prega che gi debiai mandar la uostra uoluntae, azo che tanto ben se possa compir, a honor de De e de crestianitae. „

N. 2. — Proposizioni fatte dal Comune di Genova al re d'Ungheria, per un'alleanza contro i Veneziani.

3 luglio MCCCLII.

[*Dall'originale, nell'Archivio di Stato genovese; Materie politiche*, Mazzo VIII.]

Sumus contenti de far liga cum lo segnor Rey, ala [6] offension de lo Veneciam, secondo l'orden parlao cum maistro Freyrigo, in questo modo:

Primera menti che noi se troueremo a nostro poey inter lo gorfo, lo pu tosto che noy porremo, a ogni offenssion de le terre, le quae tennen li Venecian, seando lo dito segnor Rey per terra, cum le soe gente, per uia ordenaa, quando l'ordem sera dayto inter noy e lo dito Segnor Rey, abiando in le terre de lo dito Rey, chi sum a la marinna, aparegiao refrescamento per le nostre garee, azo che per defecto de victualia le nostre galee no perdesem lo tempo, o che la via e la speysa, chi sera monto grande, no fosse stayta inderno.

---

[1] Molto dubbio. [2] Dubbio. Forse la lettura più rigorosa sarebbe *deiueraia* o *deniereia*. [3] La finale può anch'essere un *i*. [4] *parte* è molto incerto, *faci* anche peggio. [5] *raxonouer*. [6] *alo*.

Item che per lo Segnor Rey secreta menti sea dayto in tractao a lo nostro sindico presente lo modo e la condicion de quele terre, chi seam pu afabel a deueir conquistar, e unde le galee poessem meio auer reducto e refrescamento, per pu segurtae de le dicte galee; e ancor quae sum quele terre, donde elo a pu amixi, eciamde quar sum quelle le quae pu lengeramenti se porream inuagir. E questo digamo per pusor raxo*n*. La primera si e che quando de vegnua se inuagisse un logo, li altri se inuagissem poa pu lengeramenti. L'atra raxo*n* si e, che possando tosto inuagir un logo e speciarmenti cum galee, se eli s'apayra*n* de proueir, monto e poa grande afano in star in proa cum galee, como manifesta menti se sa, sea per li temporai, sea per le grande speyse che menna galee, e per altre raxo*n* asay, chi se porrea*n* dir. Per che à meste che queste cose se faza*n* cum grandissimo ordem e secreto, e che la caualaria fose asi tosto alo opoxito, como le galee se demostrasem, o forsa auanti se mostrase la caualaria, mostrando de dar atento a un logo, per ferir sagazamenti a un altro.

Semo contenti che ogni terra che tene*n* li Veneciā*n* sea de lo Rey, romagnando noy franchi e liberi in lo so tegney. La roba e li prexo*n* conquista per le galee, sea de le galee. La roba conquista cum l'oste de terra e cum le galee inseme, sea per meitae.

Se per auentura fazando questa ligha elo requerise tempo, questo lasemo a noy. Semo contenti alo pu longo per agni doi, e per questo tempo semo contenti de no far paxe, fim a doi agnj, senza soa voluntae; e questo poi prometer seguramenti, e da li auanti no, et versa vice.

Semeieyuer menti abia per inimixi li Catala*n* et sequaces ipsorum.

Item ue sea in memoria de aregordar a lo segnor Rey, de defender che li mercanti toeschi no zeysse*n* a Venexia. In questo inprincipio ne serea grandissimo fauor.

N. 3. — Lettera del Capitano e Luogotenente Del Verme all'ammiraglio di Turchia.

20 novembre MCCCLVIII.

[*Dall'originale, nell'Archivio di Stato genovese, cod. 5 San Giorgio, intitolato:* 'Regulae Comperarum Capituli', f. 304 b.] *

A l'aoto e magnifico et possente Segnor honoreyue frae nostro e de lo honorao Comu*n* de Zenoa messer Orcham, grande armiraio de la Turchia, lo quar lo Segnor Dee lo mantegna in grande honor et possanza, sicomo voi dexirai. Noi si receuemo le vostre lettere, faite in Nichia, a di vinti doi de lo meise passao de Setembre, per le quae letere noi vimo et cognoscemo la vostra sanitae e lo bon stao; de la[1] quar cossa noi auemo grande alegreza, sicomo de nostro frai e chi e stao payre de li nostri de Peyra, e speremo che cossi serei da chi auanti

---

* Questa carta fu già pubblicata dal Lobero, *Memorie storiche della Banca di S. Giorgio*, p. 22, e poi, seguendo il Lobero, dal canon. Olivieri nell'introduzione al suo dizionario genovese. La poca accuratezza dei miei due predecessori mi consigliò questa ristampa.

[1] *le.*

e si pregemo lo Segnor Dee, chi a faito lo ce e la terra, che ello ve guarde e ue defenda. E etiamde vimo lo bom amor e piaxer de la nostra paxe; de che noi ve referamo gratia e si semo apareiai a tuto lo vostro piaxer e honor, lo quar e nostro proprio. Ancor si inteisemo in quella vostra letera de lo seruixo de Filipo Demerode e Bonefatio da Sori, seruioi e amixi vostri; e pero, ancor che sea contr*a* honor e bem de lo nostro Comu*n* e dano grande zo che elli vore*n*, noi si como quelli chi semo a tuti li vostri piaxer et seruixi apareiai, si mandemo comandando a li nostri de Peyra ch'i fazam la dicta francheza a quelli Filipo et Bonifatio, como voi comandai, si che la dicta francheza sera faita per lo vostro amor e per lo vostro honor. Noi ve pregemo che uoi ne mandei de le vostre letere e de lo vostro bom stao e si ve recomandemo li nostri de Peyra, chi sum vostri figi e seruioi e veraxi. Lo Segnor De si ue guarde aora e sempre. Per parte de noi Luchim de lo Vermo capitan e logo tenente in la citae de Zenoa per li grandi e magnifichi Segnoi de Miram, de Zenoa e de tuta la Lombardia, e lo Conseio de li doze Antiam de la dicta Citae de Zenoa. Data in Zenoa M° CCC° LVJ° die xxj Marcii.

N. 4. — Proposizione fatta al Consiglio degli Anziani e all'Ufficio di Provigione del Comune di Genova, per ottenere fondi occorrenti a scopi diversi.

12 Aprile MCCCCIIII.

[*Dall'originale, nell'Archivio di Stato genovese, Registro 6 dei* 'Diversorum Cancellariae', f. 88^b e 89^a.] *

Como voy sauey, Segnoy, el e fermao accordio cum li Veneciaym, ratifficao et approao per este Comu*n*. Per caxom de lo quar acordio se de far alcunne cosse ali Veneciaym, per le quae fa mester auey certe quantitae de dynay.

E auuo meuro exame*m* in este cosse, per lo officio de la prouixiom, lo quar a pu per mam e pu mastegay questi seruixi, apar che de neccessitae se couegna pagar le quantitae che voy odirei, e per le caxoim che e dyro, per obseruaciom de lo dito accordio.

Primeramenti li dynay promisi l'ano passao d'acordio a meser Zacharia Triuixa*m*, lo qua fo ambaxao per li Veneciaim in esta cytae. f° III° CCC.

Anchora lo dano de la naue preyza in Euiza, lo quar f° III° se auisa che sea.

---

* In questo testo abbiamo una delle solite 'proposizioni' o 'proposte', che si presentavano ai Consigli, perchè discutessero e deliberassero intorno ad esse. I Cancellieri solevano trascriverle nei loro Registri in volgare, come realmente erano state lette, mentre della discussione contentavansi di dare un sunto in latino. Il giorno 12 aprile [1404], — si legge nell'indicato volume —, « conuocato et congregato consilio vocatorum in sala magna Palatii ut moris est, et lectis et vulgarizatis in praesentia vener. Consilii Antianorum et Officii Prouisionis ecc., tenor propositarum talis est ». E segue il nostro testo.

[f. 89a] Anchora lo dano de la naue e de la gareaça preise per le nostre garee, e menae a Zenoa cum la arma(r); lo qua dano se auisa che sea f.º d.

Anchora lo dano faito a Monsegnor lo Gouernaor per li Veneciaim per lor reeza e maruaxitae; lo quar Monsegnor no vor ni gi par coueneyuer, che li diti Veneciaim se debiam poey iactar ni vantar, che abiando lor faito dano e maruaxitae a Monsegnor e ello abia auuo in soe maym e in soa vertue de lo auey e de li beim de li Veneciaim, ello no se ne sea pagao e satisfaito. Ben che ello no abia may vossuo ni voia remerteghe[1]; si uor, como e debito e coueneyue, che lo dito dano a ello sea a lo mem i*m* parte satisfaito. E bem che lo dito dano de lo dito Monsegnor se possa raxoneiuer menti extimar in pu de $\overset{o}{\overline{\text{VIIII}}}$ fyrim, nientemem lo dito Monsegnor, considerando teneramenti che questo tar dano de insyr de borssa a li citaim, no uor meter quello dano no ma i*m* f. $\overset{o}{\overline{\text{V}}}$.

Anchora lo souradito officio de la prouixiom si bezogna per li soday, o sea per la gente chi som oltra zouo e a Noue, e per satisfar a altri lor debiti e per cosse a lo bostuto neccessarie — f $\overset{o}{\overline{\text{V}}}$.

Le quae quantitae, como voy vey, montam a soma de circha f. $\overset{o}{\overline{\text{XVII}}}$. Ma perzo che esti dynay couennem tuti manuatim, e perzo che sempre in prestey e i*m* atri nostri moy de trouar monea, e rey debitoy e noxe rancee, si par a Monsegnor e a lo Consegio e a lo officio de la prouixiom predito che se besogne trouar moo de auey per la caxoim souradite — f. $\overset{o}{\overline{\text{xx}}}$.

E perzo piaxa a voy, Segnoy congregay coçi a conseio, conseiar e auisar unde e per che moo se debia recouerar e auey questa monea presta menti, per zo che fim che a questi pagamenti no sea dayto co*m*pimento, li nostri prexoim, chi som in Venexia, no pom auey liberaciom ni esser rellaxai, ni se porreyna obseruar le cosse promise.

L'atra caxom per la quar o sei requesti a conseio, si e che, como voy sauey, ell'e monte fiay scheyto e anchora po schaze, che per chosse tochatiue a la Segnoria e alo stao de nostro Segnor lo Rey, e a lo bem e a la saluaciom de questo Comum, se e couegnuo e forssa couerra spender secreta menti alcunne quantitae de dynay. Le quae per la secreteza fam bom fructo, zo che serea de grande dano parezarle, e per esto moo si se e obuiao per lo tempo passao a monti dani e inconuenienti de questa cytae, e cossi se e visto per ihayra proa. Per che par bem e[2] cossa neccessaria, che tuta fia che Monsegnor lo Gouernao e lo Consegio cognosceram o veyram esser uter o neccessario per bem de la Segnoria o de lo stao de nostro Segnor lo Rey, o saluamento e bem de[3] questa cytae, che se spenda secreta menti alcunna quantitae de dynay e che elli lo deliberem. In quelli caxi lo dito Monsegnor cum lo conseio o cum quella parte de lo dito consegio che a Monsegnor parra, o etiamde ello tanto possam e abiam bayria de far quella tar speysa secreta menti, de la monea de lo Comu*m*, in le cosse predite; pur che per ello e per lo Consegio sea faita la deliberaciom, e de la quantitae.

Su le quae cosse lo dito Monsegnor ne vor sauey le intencioim e le voluntae de voi citaym, aora coçi requesti.

E perzo piaxaue su esta segonda posta assi consegiar e dirne li uostri parey.

---

[1] *remerteghe* potrebbe essere un errore per *remeteghe* rimetterci, ma non pare che questo si accordi del tutto bene col senso. [2] Forse l'*e* va tolto. [3] *che.*

N. 5. — La Passione.

Ho estratto questa *Passione* da un manoscritto della Biblioteca civica di Genova, che porta la segnatura I. 2. 7 ed il titolo: *Cronaca di Jacopo da Varagine*. È un bel codicetto in foglio, cartaceo, legato modernamente in pergamena, scritto quasi per intero da una medesima mano e a due colonne, con iniziali rosse e turchine. I fogli sono 66, di cui 4 bianchi; il *recto* del primo è circondato d'un fregio, ed ivi comincia, con una grande iniziale, la Cronaca del Varagine, in latino, dalla quale il cod. s'intitola. In fine di essa, al f. 39ᶜ, l'*Explicit*, in rosso, ci conserva con tutta esattezza la data della trascrizione: *Explicit cronicha communis Ianue, quam compilauit venerabilis pater dominus frater Iacobus de Varagine de ordine fratrum predicatorum, Januensis archiepiscopus, anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo quinto. Scriptam manu mei Ieronimo de Bruno Ebredunensis dyocesis, anno domini millesimo CCCLIIJ, de mense februario. In carceribus Venetorum, incarceratus cum Ianuensibus, pro nimio dolore repletus*. Questa data vale a un dipresso anche per la *Passione*, che segue subito dopo, dal f. 40ᵃ al f. 47ᵇ, scritta dal medesimo e adorna ancor essa, nel *recto* del primo foglio, d'un fregio e d'una grande iniziale.

Terminano il codice la leggenda di Tundalo in latino, f. 48ᵃ-55ᶜ; l''Epistola beati Bernardi' al cavalier Raimondo di castello Ambrogio f. 56-57ʳ, già pubblicata dal prof. Vincenzo Crescini, Giorn. ligust., X 351 sgg.; infine alcuni frammenti di non molta importanza.

Per la trascrizione, nulla ho da aggiungere, tranne che ho sempre reso con *m* la nasal finale delle abbreviazioni, eccetto *in* e *non*. Interrompo la stampa verso la fine del f. 43ᶜ.

[f. 40ᵃ] Pensando in mi mestesso che he som ordenao e misso in lo campo de Criste, quamuisdee indegno, couienme houerar e lauorar lauor chi sea acceptao dauanti da Dhee. E vegando in questo campo e in questo mondo monte pyamte non far fructo per deffecto de humor e de aygue, he si me som metuho a prender de quella celestial fontanna viua della scriptura saynta, segundo la mea possibilitae, e menarla [1] per conduyto a quelle iaue chi som lonzi da quelle aygue, a zo che quando sera vegnuho lo tempo delle messoym, non me diga lo Segnor de questo campo che lo so fruyto sea perio per pigreza in le mee maym e me togla la bayria de questo lauor e me zicthe [2] for de la soa terra, e a desonor me conuegna mendigar. Lo fruyto lo qual requere Criste delle sohe piamte che ello a pyamtao, zoe delle nostre anime che ello a creae, e si e amor e caritae a Dhe e allo proximo. E questo testimonia lo sauio Salamom, chi parla a noy in persona de Criste e disse: *Filij, da michi cor tuum*. Conuen doncha a queste piante adur aygua che le faza [3] acender in l'amor de Dhee e render fructo de caritae. Trey cosse me parem inter le aotre che specialmenti ne adrem [4] in l'amor de Dhee. La primera si e apensar lo bem che ello n'a fayto, la se-

[1] *mernala*. [2] *zicche*. [3] *la faza*. [4] Non si legge con sicurezza se non *ad*.

gunda si e lo bem che ello n'a promisso, la terza si e lo mal dello qual ello n'a liberay e schampay. Quamuisde che lo nostro Segnor n'abia faito monti grandi bem, che quasi som senza nomero, solamenti um ben n'a fayto, e anco e si excellente che nissum non po astimar, zoe ch'ello n'a rehemuy e rechatay dello so sangue, per la soha passiom. E inperzo voglo questo bem conyntar auançi.

Segundo che noy lezamo, in lo sabao de ramo d'oliua lo nostro segnor messer Ihesu Cristo si era a una menssa a un disnar im la casxa de Symom lo leuroso. E sapiando la Magdalena queste cosse, si corse inconte[b]nente cum una bussula d'inguento monto sprecioso e monto olente e si lo spansse su in la testa de Criste. A quello meysmo disnar si mangiauam li discipuli, inter li quay si era Iuda Scharioto, lo qual era procuraor e receueyua tuto zo che era dayto a Criste e alli discipoli. E questo Iuda si era layro e traytor e de tute le cosse che gue eram dayte si inuolaua la dexena parte. Quando questo vi la Magdalena chi spansse quello precioso inguento su la testa de Criste, ello aue monto grande dolor, e inperzo cum grande indignatiom si incomenza a mormorar e disse: " Questo e monto grande perdiciom, que questa femena a fayto. E no era monto meglo vender questo inguento, chi varea bem. ccc. dynay, e dar li alli poueri, ca spander lo? „ E zo non dixea ello miga per compassiom, ch'ello auesse delli poueri, ma perzo ch'ello ne [1] uorea inuorar la dexena parte, cossi come ello faxea de le aotre cosse. E Criste respoxe alla soa mormoratiom e voze se alli soy discipoli, chy tuti paream consentir in le parolle de Iuda, e disse: " Segnoy, per che se voy cossi molesti a questa femena, chi m'a spanynto questo inguento adosso? Ella si l'a fayto in memoria della mea sepultura. E my si ve digo una cossa: voy si auere sempre con voy li poueri, ma voy non auerey sempre my. „ E lantor fo [che] un delli soy apostoly, odando queste parolle, si pensa incontenente la iniquitae dello traymento e ymmagina como ello poesse auer li. xxx. dinay, che ello aueyua perduo dello prexo de l'inguento, chi valea. ccc. dinay. Ello incomenza a pensar soura questa iniquitae e aregorda se che li Zue si aueam rea voluntae incontra Criste e che elli lo cerchauam d'ocier per inuidia. Per zo se n'anda incontenente a lor e si gue disse: " Segnoy, e so tropo bem che voy cerchay de prender Ihesu Criste. Ma se voy me vorey bem pagar, e ve llo daro in bayria. Che he si som so dissciipulo e non se guardera de my, e ordenaro lo tempo e lo logo, unde voy porrey lengeramenti prender lo. „ E quelli respoxem: " Che voy tu che noy te dagamo? „ E Iuda gue disse: " Voy me darey. xxx. dynay de bom argento. „ [c] E elli si gue inpromissem alla soa voluntae. Allaora se parti Juda dalli Zue e [2] retorna a Criste. E Criste si comanda alli soi dissipuli che elli penssassem de apareglar la Pascha, e elli si fem segundo che Criste comanda. La zobia sanynta cena Criste inter quella casa con tuti li soy dissipuli, e li si era la donna in la compagna dello figlor, e ella conseruaua tute le cosse e le soe parolle. E seando Criste alla menssa in la ceyna, ello si preyxe lo pam e si lo beneyxi, e lo calexo dello vim atressi, e ordena in quella meyssma ceyna quello sagramento sprecioxo, zoe lo corpo e lo sangue so, e si lo de a mangiar e a beyuer alli soy discipuli. E apresso incomenza a parlar e disse: " Vorey voy odir meraueglosa cossa? Segnoy, he ve digo che un de voy si me de trayr e dar me in le maym delli pechaoy. Aora poei veyr e sauer e cognosser, che lo figlo de l'omo si va segundo che la scriptura testimonia. In

[1] *nō.* [2] Sembra *ei.*

veritae he si ve digo, che gay a quello per chi lo figlo de l'omo sera trayo; che ben era per si che ello non fosse zamay nao in lo mondo. „ E lantor li dissipuli incomenzam tuti a scuzar se e a dir: “Maystro, chi e quello chi te vol trayr? he non som desso „ dixea caschaum. E Juda se voze a Criste e disse: “Maistro, som he desso, chi te dom trahir? „ E Ihesu Criste si gue disse: “Ti mesmo l'ay dito. „ Messer sam Zohanne si era alla menssa de Criste, inperzo che ello era fantim e Criste si l'amaua monto tenera menti, che za l'aueyua ello ordenao de lassar lo in camgio so alla mayre; e messer sam Pero si sezea a llao de sam Zohanne e era monto pim de dolor de le parolle, che Criste auea dite in la menssa, de lo so traymento. E [in per] zo se voze a sam Zohanne e si gue disse: “He te prego, Zohanne, che tu demandi allo to maystro chi e quello de noy chi lo vol trayr, e quando ello te llo auera dito, ti lo diray a my. „ E questo dixea sam Per, inperzo ch'ello volea ocier quello chi volea trayr Criste, che monto amaua grandementi Criste e tropo aueyua grande dogla che Criste deuesse esse morto. E messer sam Zohanne se voze a Criste e si li demanda e disse: “Maystro, he te prego che tu me digui chi e lo traytor. „ E Criste si gue disse pia[*d*]namenti: “Ello e quello a chi he daro lo pam bagnao. „ E allaor Criste si de lo pam bagnao a Juda. E quando messer sam Zohanne aue visto zo, si fo monto smarrio e vosse responder a sam Pero so che Criste gue auea dyto, ma lo Segnor non vosse inpaihar[1] la soa passiom, che si sam Zohanne auesse[2] dito a sam Pero, Juda si e quello chi de trahir lo Segnor, sam Per l'auerea morto incontenente, e Criste non voleyua. E inperzo sam Zohanne si cayto in schosso a Criste e si se adormi monto forte, e non poe responder a sam Pero zo ch'ello voleyua.

Quando Juda aue preyso lo pam della mam de Criste, incontenente gue intra lo demonio in lo cor. Inperzo caschum si de prender assempio in queste parolle, de non receuer lo corpo de Criste com pechao, per zo che lo demonio si e apareglao de vegnir apresso, como fe a Iuda, chi aueyua preixo indignamenti lo pam che Criste aueyua beneyxio. Per zo incontenente se leua lo faozo dalla menssa e si ze a ordenar com li Zue, ch'elli s'apretassem[3] e apareglassem de vegnir a prender Criste. E lo Segnor chi bem saueyua donde ello andaua, si gue disse: “O Juda, zo che tu dei far fa tosto. „ E li aotri disciquli se pensam che lo Segnor lo mandasse a procurar alchuna cossa per la Pascha; inperzo non se maraueglam che ello se leuasse dalla mensa. Quando Juda se fo partio dalla mensa della compagnia de Criste, si se nne ze incontenente alli Zue e disse: “Segnoy, appareglay ue, ch'ello e aora tempo de compir la cossa vostra, che aora me som partio da Criste dalla menssa, unde e o mangiao e beuuo com ello. E sapiay che ello andera questa seyra a horar in monte Oliueto, como ello e usso. Appareglay ue monto bem com le arme e vegni com mego; che se voy andassi senza mi, voi non faressi niente, che ello si a un so discipulo, chi e so coxim zermam, chi a nome Jacomo, chi se gue semegla[4] monto, e per auentura voy prenderessi quello in camgio de Criste. Ma he verro com voy, che monto bem lo cognosso, e si ve dago questo segno, azo che voy lo cognossay. Ello si a usanza com li soy disciquli, che quando nissum de lor ven de fora, che elli [41] lo saluam e si lo baxam per la bocha. E in per zo he si faro cossi, che quello allo qual he diro, Maystro, Dhe te salue, e che he baxero per la bocha, prendi quello e sapiay lo tegnir forte, in perzo che tropo bem s'asconderea, se voy non

---

[1] *inpaaihar* [2] *auesse* ripetuto [3] *sapresentetassem* [4] *segmegla*

gue auessi la mente, cossi como ello fe quando voy lo volesti prender in lo tempio. „

Quando lo fauzo discipulo aue tute cosse ordenao, segundo che o dito, e si remase per compir lo traymento, lo Segnor qui era remaso alla mensa, quando Juda se fo partio[1] si garda alli soy discipuli e si gue disse: “ He ve so dir, figioy mey, una noua monto ferma, che voy serey tuti schandalizay per my in questa noyte. E zo che se troua scripto per lo Propheta, sera verifficaho de my. Voy sauey bem che e scripto, che ferio[2] lo pastor e lle pegore fuziran. „ E allaor sam Per, chi era de grande ardimento, si respoxe: “ Maystro — disse sam Per — non pensay che he feysse tanta falla. He te imprometo, se tuti li aotri te habandonassem e se partissem, he non te habandonarea[3] fim che he fosse viuo. „ E lo Segnor si respox'a sam Per, per semor da li aotri e si gue disse: “ He te digo, Pero, in veritae in questa noyte, auanci che lo gallo cante, tu me renegaray trey fiae, che tu non me cognossi. „ De queste cosse fo monto torbao sam Pero e in per zo respose e disse: “ Maystro, non me dyr pu queste parolle, che te imprometo, si e bexogno, e som apareglao de morir com tego, auanti che te abandonasse. „ E li aotri dissipuli dissem lo semegiente. Quando Criste aue dito a li soy discipuli tute le parolle che o dite, e allaor se leua dalla menssa e si aparegla e si laua li pie alli soy dissipuli. E quando ello fo a sam Per, si non se volea lassar lauar li pie, e si gue respoxe: “ Sapi, Maystro — disse sam Per — che tu non me lauaray li pye. „ E Criste respose: “ Se non te lauero li pie, tu non aueray parte com mego in vita eterna. „ E lantor disse sam Per: “ Messer, se non te basta li pie, si me laua le maym e la testa. „ E Criste si respoxe: “ Ello basta ben delli pie. „ Apresso queste parolle incomenza Criste a ordenar lo so testamento e si piama li soy discipuli e si gue disse: “ Figioy me, ello e tenpo che he vaga a quello chi m'a mandao. Sapiay che he si andero e si staro un poco che voy non me veyre, inperzo che he vago allo me payre. Infra questo tenpo voy si auere tribulatioym e peyna e pia[n]zere. Ma he ve digo che pocho tempo andera [*b*] apresso, e poa me veyrey e lantor si ve alegrarey e la vostra allegreza non ve porra esser tolleyta. He ve dago — disse Criste — un novo comandamento, che voy debiay amar l'um l'aotro, cossi como voy sauey che amo voy, e questa si e la hereditae la qual era perdua per lo pecchao delo primer parente, chi conscentando allo demonio, si perde l'amor de Dhee; e mi som quello chi combato cont*ro* lo demonio per far ue render questo amor. E vey si l'o bem trouao e che peyna gue ho durao e quanto me costa questo amor e questa vostra hereditae. Che. xxxiii. agni e che la som andao cerchando e finalmenti, azo che quello amor dello me payre che voy aueyui perduo[4] ve sea renduo[5], si me *co*uem dar la mea vita e sostegnir orribel morte e tuto lo me sangue spander. Doncha, figioy me, ve prego — disse Criste — che voy gardei bem questa hereditae, che me costa cossi cara, e sapiay che ogni gente cognosseram che seay mey figloy, se voy avere amor e caritae inseme. „

Quando lo Segnor aue conpie[6] queste parolle, si se parti dala casxa com tuti li soy discipuli, e seando za la noyte scura, si vegne a um fyome, lo qual avea nome torrens Cedrom, e passa dotra dallo fyome con la soa compagnia e vegne in su lo monte Olиueto, e de tuti li soy discipuli si ne preyse solamenti trey. Questi si fom sam Per e sam Jacomo e sam Zohanne, e questi si mena com

---

[1] *se for parti.* [2] *feriro.* [3] *habundonarea.* [4] *perdua.* [5] *rendua.* [6] *conpiee.*

segno e dauanti da llor si incomenza a doler se monto e a contristar e disse: "Trista la mea vita fim alla morte„ disse Criste e si se parti da lor tanto como e lo trayto d'una prea. E allaor comenza a considerar e a contemplar la peyna e la crudera morte, che se aproximaua alle carne, e incomenza forte a tremar per lo grande spauento. Preyxe Criste a horar lo so payre e a dir: "O payre me celestial, he te prego che tu debi veir aotra via, se te piaxe, azo che non beyua questo calexo. Ma tuta fiae, payre me, sea la toa voluntae.„ E quando ello aue cossi orao, si retorna alli soy discipuli e trouali che elly dormeam bem forte. E si li deuegla e disse gue: "Per che se voy cossi tosto adormi? non poeyui voy una hora veglar com mego?„ E quando ello li [c] aue dessiay, si torna anchor a orar e disse quelle mestesse parolle, che ello auea dito auanti. E apresso retorna anchor alli trey dissipuli, li quaj si eram tornay a dormi se. E lo segnor si li desuegla e si gue disse: "Se voy non poey veglar per my, allo mem veglay per voy, azo che voy non intrey in temptatiom rea, che lo demonio si e monto sollicito de mesihar l'animo delle persone, cossi como se mesihia lo gram inter lo criuello.„ Apresso queste parolle, Criste retorna un'aotra fia a l'oratiom com grande aflictium e disse: "O Payre celestial, e so bem che ogni cossa e possibel[1] a ti, e inperzo te prego che questo calexo tu non me llo fazi beyuer. Ma tuta fiae sea fayta la toa voluntae e non la mea.„ E quando ello aue compia questa oratiom, la soa carne vegne in monto grande spauento, che per nissunna cossa la carne non consentia alla morte, ma lo spirito e la raxum si consentiua. E de questo si n'aceyze in Criste una si grande batagla, zoe inter lo spirito e la carne, ch'ello si gue vegne un suor de sangue da la testa fim alli pye, che sgotaua forte menti. E alla[o]r descende l'angelo da cel, mandao da lo so payre e si lo conforta.

In questo se deuemo apensar, quando noy sostegnamo alchunna tribulatiom, quante Criste ne sostegne per noy, che quello chi e rey de lo cel e della terra, e allegreza e conforto delli angeli, vegne a tanta miseria che lo *co*uegne esser confortao da l'angelo. Qual e duncha quella persona, che per l'amor de Criste no debia voleyr portar ognunchana peyna in paciencia per lo so amor? E quando queste cosse fom compie, si se leua Criste de l'oratiom e si retorna alli dissipuli e troua che elli dormeam. E allaora li dessia e si gue disse: "Segnoy, voy non auey possuo una hora veglar com mego per lo me amor. Leuay su tosto, che echa me Iuda, lo qual me vem a prender e a dar me in le maym delli pechaoy. Veyue che ello non a dormio, ançy e staito piu sollicito a veglar per far lo traymento, che voy non sey stayti a orar.„ E cossi como elli fom desueglay e leuay susa, echa Juda e con esso vegnia monti seruenti armay e com spae e com lançe e com bastoym e aueyuam lanterne atressi, e tuta quella gente stauam da una parte occultamenti [*d*]. E Juda si se ne ze a Criste, como de zo non fosse niente, e destexe le soe braçe e si lo abraza e poy si lo baxa per la bocha e si gue disse: "Maystro, Dee te salue; bem possi tu star.„ E lo Segnor si ge respoxe com grande umilitae e si gue disse: "Amigo, a che sey tu vegnuho?„ Incontenente la gente che Juda aueyua menao com sego si corsem tuti adosso a Criste com grande remor, e Criste si parla e disse: "Segnoy, che demanday voy?„ E quelli si gue resposem: "Noy si demandemo Ihesu nazarem, a chi fo dito Criste.„ E Criste respoxe e disse: "Segnoy, e som quello.„ E quando ello

[1] *inpossibel.*

aue cossi respoxo, quelli si caytem tuti in terra e non gue fo alchum chi in pie se poesse sostegnir. Allaor li discipuli si respoxem a Criste e si gue dissem: " Messer, voy tu che noy li ociamo tuti? „ E Criste disse de non. E sam Per non atexe alla responcium de Criste e mete mam a um so coutello e dene sula testa a um, e tagla gue iuza l'oregla. E Criste si lo repreyxe e disse: " O Pero, Pero, alloga lo to cotello e guarda che tu non tochassi piu nissum, che te so dir una cossa, che chi ferira de cotello, de cotello sera ferio. Pensite tu, Pero — disse Criste — si me voresse deffender, che lo me payre no me mandasse piu de. XII. legioym d'angeli? Ma non uoglo impaihar la mea passiom. „ E laor prexe l'oregla, chi era cayta in terra, e si la retorna in la testa de quello a chi sam Per l'auea tagla, e si gue lla sana. E poa disse anchora alli seruenti un atra fiae: " Segnoy, che demanday voy? „ E quelli se leuam da terra alla soa voxe e si gue dissem: " Noy demandemo Ihesu nazarem, chi a nome Criste. „ E Criste anchor respoxe e disse: " Segnoy, he v'o dito che som desso. Se voy me demanday, lassay andar questi mey discipuli, inperzo che he remagno per lor. „ Lantora questi miseri cegui e essorbay si prexem Criste e si lo ligam fortementi, como se ligam li layri. E quando elli l'auem ligao, si corssem soura alli discipuli, chi tuti fuziam, saluo messer sam Zohanne, chi era fantim e non poeyua forza cossi fuzir, e in per zo fo piglao e retegnuho per lo mantello. Ma ello si lassa lo mantello in le maym de quello chi lo tenea e se ne fuzi poa in gonella. E vegando lo nostro Segnor messer Ihesu Criste queste cosse, [42] si respoxe alli Zue e si gue disse: " Voy sey vegnhuy [1] a prender me, cossi como he ffosse un layrom. Per che non me prendeyui voy, quando he ve amaystraua continua menty in lo vostro tempyo? Ma he cognosso bem che questa si e la vostra hora, la qual e poestae e vertue delle tenebre. Voy auey fayto questo mal, che lo demonyo chi e stayto vostra guya si ve a obscurio lo vostro cor, in tal guisa che voy non poey sostegnir la luxe della doctryna, la qual ve daxea. „ Quando messer sam Zoanne se fo partio da le maym de li Zue, chi l'aueyuam preyxo, cossi despoglao, como ello era, si se n'anda alla casxa donde la uergem Maria era remasa, in la compagnia de la Magdalena e de le aotre Marie, e bate alla porta cossi spauentao e tuto pyamgorosamenti.

Quando la donna inteyxe pianxer sam Zohanne, tuta se smarri. Ella s'arcgordaua bem le parolle che Cristo aueha dyte in la ceynna, como ello deuea esser trayo e dayto in le maym delli Zue, e monto eciande aueyua in memoria zo che auea dyto Symeom propheta in lo tempio, quando ella l'auea portao a offerir, ch'ello gue disse: " O donna, questo to figlor si sera misso quaxi como lo segno chi e misso allo berssaglo, a chi caschum fere. „ Ancora disse: " Finalmenti questo to figlor si sera ferio d'um glayo e d'un coutello, lo qual strapassara l'anima toha de dolor. „ Tute queste cosse la donna conseruaua in la mente soha, e si saueyua bem che la Scriptura non poeyua mentir. Si che ella era in grande spauento, aspectando che queste cosse se compissem, e inperzo ella era tuta esmarria. Quando ella aue oyo la voxe de sam Zohanne, si respoxe e disse: " O figior Zohanne, che noue som queste che ay tu, figlor me? unde e lo to maystro? „ E sam Zohanne si respose e disse: " Madonna, sapi per certo che ello si e preyso; che Juda, un delli dissipuli, si l'a venduo per. XXX. dynay alli Zue, chi l'am fortementi ligao e si l'an menao, e non so dunde se seam andayti

---

[1] *ueghuy.*

com esso. „ Lantor si preyxe alla donna un dolor cum pyanto si crudel e si forte, che ella non aue bayria ni possa che ella se poesse sostegnir su li pye, ma cayte in la terra como morta, ni non aue vertue de responder a sam Zohanne. E allaor le donne chi eram com ella si la releuam [*b*] da terra. E quando lo spirito gu e reuegnuho, si se reforza de parlar a messer sam Zohanne e si gue disse: “ O figlor Zohanne, perche e stayto preyso lo me figlor e che aueha ello fayto alli Zue? Za li sanaua ello li soy infermi e gue ressucitaua li soy morti. Za no e usanza che se renda per bem mal. O figlor me Zohanne, donde eram li disciputi, quando lo maystro fo preyso? Non gue era nissum chi l'ayasse e chi lo schampasse de lor maym? „ E sam Zohanne gue respondea: “ Sapi, ma donna, che tuti li disciputi si fuzim, quando lo maystro fo preyso, che l'um non aspectaua l'aotro. „ E lantor la donna si pianzea com granyndi sospiri e si dixea: “ O figlor, or te[1] abandona ogni persona. O Pyero, chi inprometesti de morir, auanti che tu abandonassi lo to maystro, e aora si l'ay perduo e si te e stayto cossi leuao e preyso! „ E poa dixea: “ O Juda, figlor crudel, tu ay mal meritao lo me figlor, chi te auea perdonao lo pechao della toha mayre, e tu si gue ay procurao la morte soha. Oy me dolenta, tu non lo achatasti cossi charo questo me figlor, como my. Che he som quella che lo portay noue meysi e che lo norigay com lo me layte proprio e cum fayga lo alleuay, e tu si l'ay venduo e dayto per cossi vil prexo, como e. xxx.ta dinay. „ Apresso queste parolle se leua la donna e insi for della casxa, e apresso gue vegne la Magdalena e le aotre Marie e andauam per la terra pyanzando e criando e digando: “ Chi auerea visto lo me figlor? „ Spesse fiae cazea e spesse fiae se leuaua, como quella chi auea lo cor e lo vigor perduo, per li grayndi sospiri e per li grayndi doloy e lamenti che ella faxea.

Quando li Zue auem cossi preyxo e ligao Cristo, como e ve o contao, elli si lo menam a casxa d'um ch'auea rezuo lo pouol, ma allora[2] non rezeyua pyu. E quando Cristo fo a casxa de quello, si gue ze sam Per de derrer. Ma cossi como una ancella dela casxa vi sam Per aprouo, si l'aue recognossuo e incomenza gue a criar adosso e a dir: “ Veraxe menti he te cognosso, che tu si e delli disciputi de questo homo. „ E sam Per aue gram paor e si respoxe tuto spauentao e disse: “ O femena, tu non di veritae de nyente, ny non say che tu te digy. „ E parti se sam Per delle parolle de questa femena, lo piu tosto ch'ello poe, e ze se no a'ssetar ape de lo fogo e si se aschadaua, inperzo che era freydo. Quando lo pontifficho Anna aue uisto Cristo, [*c*] che li Zue aueyuam preyso, si se llo fe menar dauanti e si lo incomenza a demandar e disse: “ Or me di, che doctrina e questa, la qual tu vay predicando per Iudea e per Ierusalem, e vay preuaricando la gente e ingannando lo mondo? „ E Criste lantor si respoxe e si disse: “ Frae, la mea doctrina no e mea, ma e dallo me payre. Tu say bem — disse Criste — che he si o parlao pareyxementi per lo mondo e non ho parlao in schozo, ma dauanti ogni gente. „ Quando Cristo aue zo dito, si vegne un delli serui de quello Anna, e si leua la mam e si de a Criste una grande maschaa su la massella, e com grande ira gue cria adosso e disse: “ Duncha respondi tu cossi allo pontiffico? „ Alaora Criste se voze cum grande humilitae a quello chi l'aueha ferio e si gue disse: “ O frae, si ho mal dito si me reprendi de lo mal, ma si he no ho dito mal perche me feri tu? „

---

[1] *tu* [2] *alloro*

In queste cosse n'amaystra lo segnor Ihesu Criste, che noy debyamo le iniurie che ne som fayte portar in paxe e pacienti menti, per lo so amor, cossi como ello le a porta[e] per lo nostro. Quando Criste aue respoxo allo seruo chi l'auea cossi ferio, si comanda Anna che ello fosse menao a casxa de Cayphas, iuxe in quello anno e zuegaua e rezeyua lo pouol. Laora si fom li seruenti appareglay com le arme, e si preysem Cristo e si ne llo menam e si lo apresentam a Cayphas. E sam Per si ge andaua apresso e intra dentro della porta de Cayphas. E incontenente gue cria(m) adosso [1] e si ge disse(m): “ Veraxementi tu sey de Gallilea e si sey discipulo de questo homo. „ E sam Per gue respose e disse: “ O femena, tu te inganny, he no som de quelli. „ E ze sam Per e si se misse allo fogo. E lantor un de la famigla de Cayphas si l'aue visto, e si era de quelli chi eram stayti a prender Criste. E quando ello l'aue recognossuo, si gue cria adosso monto forte e si gue disse: “ Che homo sey tu? No sey tu delli dissipuli de questo homo? Pensi [2] tu che he non te cognossa? „ E sam Per si se excusaua a quello seruo, e lo seruo gue disse: “ Como te poy tu eschusar, che la toa parolla si te fa manifesto? Non te vi he com questo homo inter l'orto? Non fosti tu quello chi tagliasti l'oregla a me f[r]ay Marcho? „ E sam Per chi se veyua cossi compreyso, com grande penser disse: “ He te zuro soura tuti li sacramenti della leze, che zamay questo homo he non vi ni gue parlay. Or varda se tu m'ay bem piglao in camgio. „ E quando sam Per aue cossi parlao, in[*d*]contenente odi cantar lo gallo, e lo Segnor Ihesu Cristo si gue guarda per lo vixo. E incontenente s'apensa sam Per in le parolle che Criste gue auea dito, e como ello aueyua impromisso a Cristo de non may abandonar lo. E allaor se parti e insi for della casxa e ze in una fossa li presso, e incomenza a pyanzer monto forte lo so pechao, e zamay in lo tempo della soha vita quasi non stete senza lagrime; si che conuegne che ello portasse continuamenti [3] un sudario per essugar se li ogi.

Quando lo nostro Segnor fu apresentao dauanti de Cayphas, chi era segnor de far iuexio in quello anno, si comenza Cayphas a interrogar e a demandar Criste de monte cosse. E li farixey si auem apareglae monte faoze testimonie, le quae testimonie si incomenzam a'chusar Criste e dir: “ Noy si auemo odio de la bocha de questo homo, che ello si po destruer lo tempio de Dee e rehedifficar lo in trey giorni. Garday che presomtiom e questa che dixe, che pur de questo e degno de morte. Anchora si a dito che chi non mangiera la soha carne e beuera lo so sangue non auera uita eterna, e mostra se che ello sea figlor de Dhe payre. Guarday, segnoy, si questo e da soffrir. „ E Criste non respondea a nessunna de queste cosse. Cayphas si gue dixea: “ Non odi tu queste cosse, che dixem queste testimonie in contra ti? Per che non respondi tu a queste raxoym, che questi te dixem? e perche non te escuxi tu? „ E Criste pur se taxea. E lantor Cayphas si gue cria forte e si dixea: “ He te sconzuro per Dee viuo, che tu me debi dire la veritae, se tu sey Criste figlor de Dhe beneyto. „ Allaor non vosse lo nostro Segnor che lo nome dello so payre fosse schonzurao in vam, e si respoxe a Cayphas e si gue disse: “ Certamenti he te digo che voy veyrey vegnir lo figlor de l'omo, zoe lo figlor de la vergem Maria in le niuole dello cel a zuegar lo mondo. „ E quando lo Segnor aue dito queste parolle, Cayphas se scharza tuta la cabezana e cria forte: “ Segnoy, no auey voy odio iastema, che questo homo pechaor a fayto a Dhe? Perche andemo noy cerchando aotre

---

[1] È da leggere: *quella ancella gue cria* o simile. [2] *non pensi* [3] *conti-*[illegible]

testimonie, da poy che noy l'auemo odio parlar? Che ve nne par, segnoy, de far? „ E quelli chi eran li si criam tuti, digando tut'a una voxe: “ Veraxe mente ello a bem meritao la morte. „ E allaora Cayphas si fe despuglar Criste nuo e si lo fe ligar a una colonna, e si gue fom de 'ntorno aotri cum correze, aotri cum bastoym, aotri cum channe; aotri [43*a*] gue dauam cum le maym, aotri gue pelauam la barba e la testa e aotri gue zithauam lo lauaglo per lo viso e per la carne, aotri gue spuauam per la bocha. Cossi staua lo nostro Segnor ligao alla colonna e aneyua li soy ogi fassay e inbinday cum una binda, e daxeam gue delli bastoy su per la testa e poi dixeam: “ O Criste, adeuina chi e quello chi t'a feryo. „ E in questa maynera stete lo Segnor tuta quella noyte. O misero pechaor, chi non say sostegneyr un pocho de peynna in seruixio dello to payre, chi a tanto approbrio [1] e vituperio sostegnuo per aurir te la porta de vita eterna, quando porressi tu satisfar a cotanta benignitae? Va, leze, o pechaor, quante iasteme lo Segnor butaua a quelli chi ge faxeam cotanto mal, guarda che ello dixea: “ Payre me celestial, questi non cognossem lo mal che elli me faxem. Perdonay gue, si ve piaxe. „

Stagando lo nostro Segnor in lo tormento, che o conintao, in la casxa de Cayphas, la mayre soa si andaua per la terra criando e querando chi dello so fijor gue diesse noue. E como ella s'aproximaua allo paraxo de Cayphas, ella aschota e odí lo remor e la voxe delli Zue. E allaor la donna [2] si pyama la Magdalena e si gue disse: “ Za figlora, za tosto, che he creo che lo to maystro seha in questo logo. „ Acosta se la donna allo paraxo e aschotaua, e ella si odi tropo bem como li Zue lo biastemauam, e le menaze che elli fauam. Laora incomenza a criar alla porta e a bater, perzo che gue fosse auerto. Ma la soha voxe era fayta per lo piamto si debel e si rocha, che ella non poeyua esser odia. Bem era vegnua veriteuel la parola de Ieremia propheta, chi disse: “ . . . pianxando e lo pyanto in la note e [3] le sohe masselle e non gu e chi gue daga consolatiom de tuti li soy chari. „ E anchor fo compio in ella zo che David propheta gue auea dito, eciam dee de ella: “ He o lauorao criando pyanzando, tanto che la mea voxe fayta e rocha e sorda. „ Or pensa, pechaor, in che guisa la donna staua de fora dello paraxo, e odiua le acuse che faxeam in contra lo so figlor e li colpi che ello sostegnia, e no intendeyua ni odyua nissum chi lo schusasse ni chi lo deffendesse, ma odiua la voxe forte criar: “ Mora mora questo maluaxo pecchaor. „ Or qual e quella mayre, chi compassiom non debia auer alla mayre de Criste e pianxer com ella de cotante crudelitae. [*b*] chi fom fayte allo so figlor senza colpa e pechao? Tuta la noyte stete quella dolenta maire in angustia e sospiri, aspectando e contemplando la peyna che lo so figlor portaua. Quando la note fo compia, che za se fazea lo iorno, e echa lo remor vegnir de la gente alla casxa de Cayphas, che Pillato mandaua a prender Cristo. Noy deuemo intender e sauer che alli Zue non era licito ocier nissunna persona, e quando elli trouauam alchum degno de morte, si lo dauam in le maym de Pillato, lo qual rezeyua la segnoria e era como iuexe de mal officio, e a ello s'ape*r*tegnea de dar morte e ocier quelli chi falliam e faxeam oura de morir. E questo faxea in persona de l'imperaor de Roma, chi segnorezaua per tuta Iudea. E inperzo Cayphas aue Criste in bayria. La noyte, como he o dito, si manda a Pillato, come ello aueyua un homo preyso degno de morte, e Pillato si aspeyta fim allo iorno, e allaor fe

[1] Od *opprobrio*? [2] *danna* [3] Andrebbe qui: *lo pianto in*; cfr. Threni, I, 2.

armar li soy chaualeri e li soy seruenti e si li manda ala casxa de Cayphas, donde Criste era preyxo. Questa gente vegnia a som de trumbe e de corni. Quando elli fom vegnuy alla casxa de Cayphas, si fom auerte le porte e si andam tuti dentro da lo paraxo. La donna chi era de fora, vosse andar apresso per trouar lo so figlor, ma ella no aueyua possanza ni vertue d'andar in la casxa, per la grande spressa della gente, si che ella ne fo rebuta de fora com grande angossa. Quando Cayphas aue uisto la famigla de Pillato, si gue de Criste in bayria, e quelli si gue ligam le maym forte, e cossi si lo manda fragellao a Pillato. E quando elli insim for della porta de Cayphas, la donna se leua como ella poe e guarda si ella poesse veyr lo so figlor, e ella non lo recognossea, inperzo che ello era tuto cangiao. Ello aueyua lo so viso tuto nizo, li ogi e li meroym neygri e lo vixo e la faza tuta pynna de spuazo e la testa tuta peraa e lo corpo era tuto pym de lauaglo e da monte parte pioueyua tuto sangue, si che ello non poeyua [1] piu auer figura humana. Bem era compio zo che Ysaya propheta auea dito in persona de Criste: *Non est in eo species*[2] *neque decor.* La mayre che se guardaua intorno, questo so figio non sauea cognosser, e inperzo ella se voze allà Magdalena e si gue disse: "O figlora, [c] guarda se tu inter questi cognossessi lo to maistro.„ E la Magdalena laor lo gue mostra e disse: "Sapi, madonna mayre, che quello che tu vey cossi fragellao si e lo to figlor.„ La donna si lo guarda e si lo recognosse e incomenza de corre apresso, cossi como ella poeyua, e a cresser la voxe piu forte che ella poe e cria: "Donde e andayta cotanta belleza? Tu eri lu piu bello homo che [e] visse may e aora sey cossi camgiao! O figior, a te cossi abandonao lo to payre, che ello non te deffenda de cotanta peyna? O figior me precioso, per che voresti tu retornar in Iherusalem? Za saueyui tu bem che li Zue te procurauam la morte.„ Monto se abriuaua la donna in la spreyssa per prender lo so figlor, ma li seruenti si la rebutauam e si la deschazauam, che ella non se poeyua aproximar.

Quando Criste fo menao a Pillato, si fom apareglay li farixey e li Zue e si comensa(m) d'axaminar lo. E quando ello fo bem examinao, si lo retorna de fora alli Zue e si disse: "Segnoy, voy m'auey menao cozi questo homo e me l'auey acusao per mal factor e per rey. Echa me che l'o sotirmenti esaminao, e si ve digo che non troao in ello caxum alchunna, per la quar ello sea degno de morte ni de peyna. Per che doncha vorey voy che e spanda lo sangue iusto de questo homo iusto senza corpa e pecchao?„ E laora li Zue si respoxem a Pillato e si dissem: "Sapi per certo che si questo homo non fosse mal factor, noy no te l'auercamo acuxao. Noy semo gente a chi Dee a dayto la leze per Moysen, e per cossa che fosse noy non fareamo tanta falla. Ma noy te digamo per veritae la reeza de questo homo, che ello non a lassao persona de Galilea tam fin coci, che ello non abia preuarichao da la nostra leze.„ E allaor si demanda Pillato alli Zue donde Criste era nao, e elli si gue dissem de Gallilea. E allaor si respoxe Pillato e si gue disse: "Segnoy, si questo homo e de Gallilea, voy sauey bem che non lo dom zuegar, che non o inexio de sangue in quelli de Gallilea chi som in Iherusalem. Anday doncha, — disse Pillato — e si lo menay monto bem a Herodes, a chi s'apertem de zuegar quelli de Gallilea.„ . . . .

---

[1] *poevian?* [2] *spus*; cfr. Isaia LIII, 2.

N. 6. — Da una Cronaca universale.

Il presente brano e la traduzione di Boezio che segue, sono estratti da un medesimo codice, appartenente alla Biblioteca delle Missioni Urbane di Genova[1], dove porta il num. 46. Per l'età, si può assegnarlo alla prima metà del sec. XV; cartaceo, legato in pergamena, di mm. 275 per 190, mancante del primo foglio e di alcuni in fine. La numerazione è in cifre romane, della stessa mano che il codice; comincia col secondo quaderno e va poi senza interruzioni fino al f. 391, col quale il cod. ora termina. Eccetto, a quanto pare, un breve tratto del primo quaderno, materia forse aggiunta alquanto più tardi sulle pagine lasciate prima bianche, il cod. è tutto d'una stessa mano; ha iniziali maiuscole in rosso, ma rubriche nere; scritto, a cominciar dal Boezio, in due colonne, per motivo dei versi, quantunque il copista, una volta preso l'abbrivo, continuasse poi fino in fondo.

Ho detto che manca il primo foglio. Esso conteneva parte della 'Tavola', il séguito della quale occupa ancora la metà anteriore del primo quaderno, cioè 5 carte, tranne il verso dell'ultima. Ma la carta, che ora dovremmo incontrare per la prima, si trova per uno spostamento ad essere la quarta. Nel verso della quinta, nelle 4 seguenti e nel *recto* della decima è contenuto il tratto, che abbiamo detto parer d'altra mano. Comincia: « *In quelo tempo sapiando lo redemptor de la humana generation messer Jhesu Criste quello chi deueiua esser, cognossando za esser preuegnuo tanto presso ala soa morte e passion quanto era lo mercordi santo . . .* » e termina: « *. . . e la dolce maere lantora no lo cognosce, tanto lo aueiuam batuo e desfigurao. E cossi fini lo raxonamento de la gloriossa Vergem Maria cum lo so glorioso figio messer Ihesu Criste, la gracia de lo qua semper sea com noi. Amen.* »

Col secondo quaderno comincia propriamente il codice. Esso contiene: dal f. 1^a al f. 89^a una specie di compendio del Vecchio e del Nuovo Testamento; poi alcuni capitoletti sulla Vergine, 89^b sgg., a cui s'accompagnano 28 miracoli di lei, 104^a-118^b, e uno dei noti 'Pianti' 119^a-124^b; una lunga serie di 'Vite di Santi' e di 'Sermoni', che occupano non meno di 172 fogli; la leggenda di Barlaam e Giosaffat, 298^a-313^b; il primo capitolo della vita di Giuda Iscariota, 313^b-314^b, che non è se non un pezzo staccato della 'Cronaca', con cui il volume comincia; poi: *Como se comenssa lo sancto batessmo in Roma*, e: *Como la ueronicha fo trouaa e portaa in roma in lo tempo de tiberio Cessaro Imperao . . .* 314^b-318^b; una leggenda di Santa Margherita, che va fino al f. 321^b; la Vita di S. Giovanni Evangelista, 322^a-356^b, altra copia di quella pubblicata dall'Ive, Arch. VIII 30 sgg.[2]; *de le questioim de Boecio*, 357^a-386^a, per le quali è da vedere il

[1] Fu già brevemente descritto dal BANCHERO, *Genova e le due Riviere*, 513 sg., e dal prof. L. T. BELGRANO, 'Giorn. Ligust.', a. 1882, 344 sg.

[2] Per rendere possibile il confronto, riferisco il principio della leggenda, secondo è dato dal mio codice:

numero seguente; infine l'epistola di fra Bonaventura da Bagnarea ad un suo amico, 386^a-391^b, che resta incompleta per la mutilazione del codice.

Uno studio particolareggiato delle fonti, a cui attinse il nostro compilatore, sarebbe qui fuor di luogo. Ci basterà accennare che il compendio biblico, di cui riportiamo il principio, non è che la traduzione dell'antica 'Cronaca universale', probabilmente d'origine catalana, che fu studiata dal SUCHIER, *Denkmäler der provenz. Literatur*, pp. 495 sgg., e dal ROHDE, ibid., pp. 589 sgg.[1]. Tuttavia il traduttore s'è anche valso, in almeno due luoghi, della *Passione*, da noi pubblicata al n. 5, inserendone nel suo testo, al f. 58^a, il breve tratto introduttivo, *Pensando in mi mesmo* ecc., ed un altro capitoletto al f. 84^a: *Or staxea la uergem madona sancta maria inter unna caxa in Ierusalem . . .*

Per la correzione dei passi evidentemente errati, io ho tenuto a riscontro della traduzione genovese il testo catalano del cod. Laur. Red. 149, già studiato dal Suchier (R)[2].

Dixe in lo libero de Genexis, che in lo comensamento de lo mondo crea[3] Dee lo cel e la terra. E la terra era uoa e tuto lo mondo era tenebrozo e lo spiricto de Dee andaua soure le aigoe. E era tuto lo mondo como unna pilota reonda, chi fosse fayta de monte cosse, cossi como de puci e de pree e de fogo, chi fosse possaa in unna conca de aigoa. E cotale era tuto lo mondo. Disse lo nostro segnor Dee: "Sea fayta la luxe." E quando la luxe fo fayta, fom li Angeli creai. E ui Dee che la luxe era bonna e desparti la luxe da le tenebre e apela la luxe

---

Coci comenssa la nassiom e la uita fim a la morte de lo biao messer sam Zoane Batesto, como uoi odirei apresso.

A losso de Dee e de la docissima vergem madona Sancta Maria e de lo biso e gloriosso messer sam Zoane Batesto, de lo quar noi vogiamo dir alcunna cossa a lo so honor e a delleto e conssollaciom de le annime, le quae sum soe deuote. E no intendo dir de le soe aotissime virtue, per so che e no sauerea, che anchora sum beneite da li sancti; si che e no intendo de dir cossi soma altessa, ma uoio dir de la soa uita meditandolla e penssandola, aso che piceni e grandi chi la lezem si ge ponnam mente a le maim (*sic*). Che se la soa mente fosse deuota a meditar la uita de Criste e penssando de ello picem e grande cum la morte e ressurressiom soa e gloria, non e da lassiar per questo. Persso che penssar de ello e amar ello e l'otima parte, e questo de messer sam Zoane fassamo per dar recreatiom a le mente infferme e unna ouera fantiolescha, si che queste annime fantiole[s]che abiam unna leticia spirictual e cossi apparram a medictar, si che poa possam e sapiam intrar a meditar la vita de Criste e de la Donna nostra, soa maire. E se elli (no) troueram leticia in penssar la uita de li sancti in cotae cosse fanciolesche, quanto maormenti in penssar la uita de Criste, unde e tuta perffetiom? E auezando la mente a queste meditacioim bassete, saueram possa megio penssar e intrar a le grainde cosse de li sancti; e cossi intreram a penssar de messer Ihesu Criste, chi a faiti cossi boim li soi sancti . . . .

[1] Cfr. Studj di filol. rom., II 292 sg., n.

[2] In questo codice, al f. 163^b, ossia nella seconda colonna del *recto*, comincia un componimento ascetico, catalano, che certo ha da fare con quel 'Ragionamento della Vergine col figliuolo', che dicevamo parere d'altra mano nelle prime pagine del nostro manoscritto genovese.

[3] *cerca*

di e le tenebre nocte. E cossi fo conpia l'ouera e li comensamenti de lo primo iorno. Disse lo nostro segnor Dee lo segondo iorno: "Sea fayto fermamento in mezo de le aigoe, chi partissa l'unna da l'aotra." E cossi fo fayto e fe lo nostro segnor Dee firmamento e possa le aigoe, chi eram soura lo firmamento, de sota, e apella lo nostro segnor Dee quello firmamento cel. E cossi fo faita l'oouera de quello segondo iorno. Disse lo nostro segnor Dee lo terso iorno: "Seam amasay [1] le aigoe, chi stam sote lo firmamento, in um logo e apaira secha [2]." E fo fayto cossi, e apella Dee quella secha terra e lo amassamento de le aigoe apella lo mar. E ui lo nostro segnor Dee che tuto era bom e disse: "Inzenere la terra erba e erbori chi fassam fructo, segondo lo lor linaio." E ui lo nostro segnor Dee che tuto so era bom, e cossi fo compia l'ouera de lo terso iorno. Disse lo segnor Dee lo quarto iorno: "Seam faite luminarie in lo firmamento de lo cel, chi partissam lo iorno da la nocte e seam in segnal de lo di e de lo tempo e de l'ano, e si resplendem in lo firmamento de lo cel e aluminem la terra." E fo faito cossi, e fe lo nostro segnor Dee doi gramdi [3] luminarij, e lo maor chi segnorezasse lo di, e questo si e lo sol, e lo menor segnorezasse la noite, e questa si e la lunna, e tute le stele, e misele lo segnor Dee in lo firmamento de lo cel e che elle aluminassem la terra e che elle segnorezassem lo di e la nocte, e departi [4] lo di da le tenebre. E ui Dee che tuto era bom e cossi fo compia l'ouera de lo quarto iorno. Disse lo nostro segnor Dee lo quinto iorno: "Congregemo pessi in le aigoe e tuti uiuam, e li oxelli in le ayre." E crea lo nostro segnor Dee pessi graindi e ballenne e de atre generacioim, e sotressi li oxelli uiuessem in le aire segondo lor linaio. E ui lo nostro segnor Dee che era bom e benixilli e disse: "Cressi e multiplicai e impij le aigoe de lo mar" [1b] e semegieiuementi [disse] a li oxelli che elli cresessem e multiplicassem soure la terra. E cossi fo compio l'ouera de lo quinto iorno. Disse lo nostro segnor Dee in lo sesto [5] giorno: "Norige la terra cosse uiue, bestie e tuti animai chi uagam soure la terra, piascunna de soa figura." E fo faito cossi. E ui lo nostro segnor Dee che so era bom e disse: "Fassemo l'omo ala ymagem e similitudem nostra, chi segnoreze le bestie de la terra e tuti li animai chi seam soure la terra." E bem sauemo noi che in quello tempo Dee no auea figura de homo, ma ello profecta de si mesmo chi deuea esser [in] figura de homo [6], quando ello disse: "fassemo l'omo a la ymagem e similitudem nostra." Ma per so tuti li Zue e li pagaim no uossem in so crer. E forma lo nostro segnor Dee l'omo de lo pu uil alimento, so fo de terra, e no de la pu formaa terra, anci lo fe de la pu uil, e so fo per lo trauaiamento de lo diauo, e crealo perche ello deuesse goardar quella sancta gloria, che lo diauo auea perdua per lo so orgoio. E quando ello l'aue creao, si misse in ello spiricto de uita e possallo in lo pareyso teresto; e felli uegnir uolentay de dormir e trasselli unna costa de lo costao, e de quella costa forma Dee la femena. E mentre che ello dormia, fo montao in cel e ui in spiricto tuti quelli chi deueam insir de ello. E quando ello fo dessao, profetiza e disse: "Queste osse e queste carne si sum de le mee." E poa disse lo nostro segnor Dee a Adam e a Eua soa moier: "Ueue che e ue dago a uoi atri tuti li aotri arbori, chi fam fructo soure la terra e semenza [7]; e si ue dago la segnoria de tuti li animai e de tuti li oxelli, in li quai e o possao spiricto de

---

[1] *amesay*; R *ajustades.* [2] Cfr. R: *e aparescha secha.* [3] *gramdi* piuttosto che *graindi.* [4] Forse *departissem*; cfr. R.: *e que detriasen.* [5] *quinto* [6] *que deuia pendre forme de home* R. [7] *chi semode*; cfr. R: *que fan fruyt e sament.*

uita, che uoi abiai che maniar e che uiue." E ui lo nostro segnor Dee che tute le cosse che ello auea faito eram tute bonne, e cossi fo compia l'ouera de lo sexem iorno. Or auei odio como lo nostro segnor lo prumer iorno fe la sustancia de lo iorno, soe la luxe, e tute spirictuai creature; lo segondo iorno fe lo cel per che le spirictuai creature gi habitassem, e im li aotri trei iornj fe lo segnor nostro le cosse chi sum emtro li alimenti: im lo prume de quelli trei fe temperalitai de lo iorno, soe lo sol e la lunna, e im lo segondo fe li pessi, e im lo terso iorno fe le bestie e l'omo, e possallo in lo pu fermo alimento chi sea, [çoe] in la terra, [e] allogallo im lo pareyzo terresto. E se [2ª] Adam no avesse peccao, auerea inzenerao l'omo sensa peccao e sensa luxuria carnal; e la femena auerea inzenerao in quella maynera e sensa dolor auerea partuio, e seream staiti sensa boxie. E im pareyzo terresto De auea possao erbori, che quando elli ne auesse[m] mangiao, zamai no auercam auuo see ni fame, e um aotro erboro, che quando elli ne auessem mangiao, zamai no aueream auuo see, e lo terso erbo [1], che zamai nisum no li auerea possuo noxer. E a la per fim maniercam de lo erboro de uita, e da poa auanti zamai no seream staiti uegi ni no seream staiti maroti. E como aora la generacium passa e more, seream staiti in lo tempo de trenta agni receuui in la pu ata gloria, zoe im lo pareizo celestiar, e zamai no aueream cessao de far cossi, tam fim che no fosse compio lo nomero de li angeli chi cheitem de cel. E fo cossi creao l'omo per compir quelli logi de li angeli.

Or stagando Adam in lo pareizo terresto, disse lo nostro segnor a Adam e a soa moier Eua: "E ue dago parola che de tuti li erbori chi sum in lo pareyzo, che uoi ne possai mangiar [2] e uzar a tuta uostra uoluntay, saluo quello [3] in lo quar e la sciencia de lo bem e de lo mar." E si ge mostra l'erboro. "E qual hora uoi ne mangerei, uoi morrei per morte." E lo diauo chi fo de quello pareizo butao, de so aue inuidia, e pensa como ello lo porrea inganar; perso che ello sauea che lo linaio de l'omo deuea montar im cel, soe in la sancta gloria, donde ello e caito per la soa superbia. E pensa in che moo ello lo poesse inganar, aso che l'omo perdesse lo hereditagio de quella sancta gloria. E lo tentaor preize forma de serpente e ze ala moier de Adam Eua e si ge disse: "Per che u'a comandao lo nostro Segnor che uoi no maniai de l'erboro de scientia de bem e de mar?" E ella respoze: "Perso che noi no moriamo." E ello ge disse: "Creiuoi morir [4]? Anti serei uoi semeianti ali dee, chi sam lo bem e lo mar. E per atro no ue a ello deueao, se no che ello no uol che uoi sapiai tanto como ello sa." E de so menti lo diauo, chi may no disse ueritai; unde per la soa boxia fe tanto, che Adam mangia de lo fructo e sape bem e mar. Possa che Adam aue mangiao quello fructo, [2ᵇ] vi che auanti che ello auesse peccao si auea lo bem de sciencia [5], e possa che ello aue peccao sape lo mar, per che ello crete ala parola de lo diauo. E cossi Eua preize de lo fructo e si ne mania e si ne de a so mario. Ello ne mangia per amor de quella, e de presente, come elli ne auem mangiao, elli fom aceixi de lo fogo de la luxuria e fo nao inter quelli um peccao, lo quar cresse inter noi tuto tempo, e fom le lor annime morte, perso che quelli chi peccam le lor annime sum morte e iaxem sote terra, cossi como lo corpo morto. Ma per penitencia l'annima resussita da morte a uita, cossi como resusitera lo corpo nostro per la uoluntai de Dee alo di de lo zuixio.

Coci incomenza le sete peccay, chi nassem per lo bocon che Adam mangia.

---

[1] Questo terzo albero non appare in R. [2] *non mangiar* [3] *in quello* [4] *no morir* [5] *sciecia*; R *sabe le per sciencia*.

Adam fe um peccao mortal, chi tuto lo mondo impij de sete peccae mortae, in lo quar fo imbocao [1] tuto lo so linaio. Lo primo peccao fo superbia, quando ello uosse [esse] ingoar alo nostro segnor Dee e uosse esse soure tute le atre gente [2]: imperso fu posto pu basso cha nisum aotro. E de quello peccao dixe lo libero de Salamon, che non e dauanti da Dee [3] chi exalte lo so cor per peccao de superbia. Lo segondo peccao fo dezobediencia, quamdo ello passa lo comandamento de lo nostro segnor Dee, e per so perde tute le cosse chi li eram recomisse, e poi che ello pecca si ge fo[m] de presente dezobediente. Lo terzo peccao fo auaricia, che ello daxea men che ello no deuea dar [4], e per quello pecca e perde per gram drito tute le cosse, le quai li fom donai. E de questo peccao dixe lo apostoro messer sam Poro, che l'auaricia si e seruitudem de le ydole. Lo quarto peccao fo sacrilegio, quando ello preize la cossa la quar li era deuea de lo logo sagrao; e de questo peccao dixe lo profeta: "Chi defora mostrera santitay [5], de esser cassao fora de lo pareizo." Lo quinto peccao fo de la gora, che per um bocom passa lo comandamento de lo so segnor. Lo sexem peccao fo fornicaciom, per so che l'annima de Adam fo e era aiustra a Dee e ello l'aiustra [6] a lo diauo, unde perso ello mori per colpa e per penna; e in so ello comisse auolterio com um stranger e perde l'amistansa de la ueritay [7], e de quello peccao fo omicida, che si mesmo cum tuto lo so linaio misse a morte. E de questo peccao dixe [3a] Moisses profecta: "Quello chi ocira, sera morto in corpo e in annima."

II. *Coci se cointa so che lo nostro segnor disse a Adam.*

Incontenente che Adam aue peccao, uegne lo nostro segnor Dee e si li disse: "Adam, tu ai peccao, che tu ai falio lo me comandamento e ai faito a seno de la toa moier. E in perso auerai penna cum tuto lo to linaio e cresserai de iorno in iorno, e con suor e con faiga mangierai lo to pam, e quando tu lauorerai la terra lo di, ella no te [8] dara so fructo, e a uiuer auerai grande travagio e cressera tuto iorno lo affano in lo to linaio." E poa disse lo Segnor a Eua: "Imperso che tu obedisti a lo diauo e conseiasti a [9] to mario che ello passasse lo me comandamento, e tu apartuirai li toi figi cum dolor e lo dolor multiplichera per tuto tempo in lo to linaio." E imperso lo nostro Segnor disse a Eua: "tu apartuirai li toi figioi cum dolor", possamo noi intende che se ella no auesse peccao, ella auerea infantao con alegressa e senza penna. Possa se zira lo nostro segnor Dee in uer lo serpente e si ge disse: "Imperso che tu inganasti [la donna] [10] e la feisti peccar per passar lo me comandamento, tu serai mareito ti e tuta la toa semensa e si tirerai tuto tempo lo peto per terra; e si metero inimistai inter lo to linaio e lo linaio de la femena, e tuto tempo goarderai alo pee de lo so linaio e guarderai a la toa testa [11]." E imperso che lo nostro segnor Dee disse alo serpente, che ello anderea per terra strassinandose lo peto, possamo noi intender che ello auea pee, auanti che Dee lo marixisse.

---

[1] *imbocao*; R *embolcat*. [2] *gente*; correzione di *cosse*, che l'amanuense aveva prima scritto. R *sobre tots los altres*. [3] Cfr. R: *que no es be deuant deus qui leua son cor*. [4] Cfr. R: *com ello cobega mes que no li era atorguat*. [5] Cfr. R: *qui desonra los santuaris*. [6] *lo iustra*; R *ajustala*. [7] *del uerdader espos* R. [8] *ella noctete* [9] *conseiastato* [10] *la donna* agg. secondo R, che ha *la fembre*. [11] Cfr. R: *e ton linatge tots temps guardera al talo de la fembra e l seu al cap*.

E faite queste cosse, lo segnor Dee descassa Adam e Eua fora de lo pareyzo teresto. E quando ello ne l'aue zitao, si ge disse lo nostro segnor Dee, che ello uerea tempo che ello li manderea lo orio de la misericordia. Quando Adam fo butao fora de lo parciso teresto, si se ne ze in la valle de Ebronzo.

III. *Coci se cointa quando Adam fo zitao fora de lo pareizo teresto e como ze in Ebron.*

Quando Adam fo in la ualle de Ebron, comensa a uiuer de lo so affano e suor e aue doi figi, so fo Abel e Chaim. E per raxon de lo sacrificio de le bestie, ello inuea [1] [3^{b}] Caim in uer Abel, per so che Abel offeriua de le meior bestie che ello auea, e Chaim, chi lauoraua la terra, e offeriua de le pu finne [frute] che ello auesse ni recoiesse. Ma per so che Dee goarda a la offerta de Abel e a quella de Caim no uosse goarda, si ne aue Cain dolor e ocisse so frai Abel. E dapoa che ello l'aue morto, disse lo nostro segnor Dee a Caim: "Dime, unde el e to frae Abel?„ Respoze Caim: "Segnor, za no son e goardiam de me frae.„ E lantora disse lo nostro segnor Dee: "La voxe de lo sangue de to frae, che tu ai spainto su la terra, si a criao a mi, ma li daro ueniansa, quanto [2] a mie„. Per quello dolor de Abel pianze Adam cento agni e in quelli cento agni no uolse andar ape de soa moier, perso che lo nostro segnor De no uoleiua nasse de la maruaxe semensa de Caim. E quando Adam aue sete cento trenta e doi agni, si uegne l'angero e comandagi che ello deuesse uzar cum soa moie. E lantora ello aue um fijo, alo quar ello posse nome Seth. E questo Seth fo in logo de Abel, e de lo linaio de questo Seth nasce la nostra dona [3] sancta Maria, de la qual nasce lo nostro segnor messe Iesu Criste. Quando Seth aue cento agni, Adam era [4] uegio e recreseagi la uita. E um iorno ello era monto stanco, che ello auea derochao monti erbori, e butasse cum lo pecto sum unna iapa e comensa a pianze e pensa in li graindi mai che ello veiua nasce in lo mondo, e cognoscea bem che tuto so era per lo so peccao. E piama lo so fijo Seth, lo qua li fo de prezente dauanti, e disseli: "Vatene alo pareiso, alo angelo cherubim chi e li e goarda l'intra de lo pareiso e [5] l'erboro de uita, e a in man unna spa de fogo. E quella goardia fo faita, da poa che toa maire e mi fomo cassai defora de lo pareizo per li nostri peccai.„ E Seteh respoze a so paire: "Mostrame la uia, unde e debia andar a lo pareizo, e so [6] che dom dir alo angelo cherubim.„ E Adam li disse: "Per questa via, auerta dale [7] peanne chi fom de li me pee e de [8] toa maire, chi sum seche e marce, tanto fo grande lo nostro peccao, fo[mo] zitai [9] de lo pareizo, e lli [10] unde noi scarchizamo com li nostri pee, mai possa no ge nasce erba zamai. Per quelle peanne tu anderai in lo pareiso, e dirai alo angelo cherubim che me incresse de uiuer e che ello me mande de l'orio de la misericordia, che lo me segnor [4^{a}] Dee me impromisse, quando ello me cassa de lo pareiso.„ Quando Seth aue inteizo lo comandamento de lo pairo so, ello comensa de andar, e quando ello fo alla fim alo cauo de la ualle, si trova le peanne de so paire e de soa maire, le quai eram seche e marce, como so paire li auea dicto, e fo spaventao de lo splendor chi insiua fora de lo pareizo. E acostasse a lo angelo cherubim. E l'angero

---

[1] Cfr. R: *e per raho del sacrifici de les besties crehec a Caym envega contra abel.* Io ho soppresso *chaim chi*, davanti a *per raxon.* [2] *quando* [3] *dono* [4] *e za* [5] *si e* [6] *e e so* [7] *ale*; R: *oberta deles pejades.* [8] *dee* [9] Cfr. R: *com fom gitats.* [10] *e lli*: *que la on nos calciguauem* R.

uegne; si li disse: "Che demandi-tu?" E Seth gi respoze: "A me paire Adam incresse de uiue; si me [manda] a ti a pregarte che tu gi mandi de l'orio de la misericordia, che lo nostro segnor De li impromisse, quando ello lo buta fora de lo pareizo." E l'angero ge disse: "Meti la testa dentro e goarda bem so che tu ueirai." E Seth fo ala porta de lo pareizo, como lo angero li auea dicto, e misse la testa dentro e goarda, e ui in mezo de lo pareizo unna fontanna grande, de la quar insiua quatro fiumi, chi sum principai, ali quai noi digamo per nome, alo primo Giom, al'atro Cum[1], al'atro Trigus, l'aotro Auffratres, e quelli quatro fiumi am impio tuta la terra de aigoa. E aprouo de quella fontanna era um erboro monto grande e monto pim de rami e no auea foie ni scorsa. E Seth goarda a quello erboro e disse infra si mesmo, che questo erboro era cosi scorsao per lo peccao de so paire e soa maire, e cognosce le lor penne. E poa se ne torna al'angero e disseli tuto so che ello auea visto. E l'angero li disse che ello tornasse un'atra fia fim ala porta. E misse dentro la testa, como ello auea faito dauanti, e ui che quello erboro tocaua de la cima[2] fim a lo cel, e in la cima de l'erboro ui star um fantim, chi parea chi pianzesse. E Seth asbasa li ogi e so fe per l'erboro, e aue uergogna, e [ui] le rame[3] de l'erboro chi pertusauam la terra e tocauam dentro da l'inferno, e cognosse l'annima de so frai Abel. E poa torna al'angero Cherubim e cointagi so che ello auea uisto. E l'angero gi disse: "Ai tu uisto quello fantim? Quello si e lo fijor de Dee, chi pianze lo peccao de to payre e de toa mayre, e ello lo de destruer quando sera tempo. E quello si [e] l'orio de la misericordia, che lo nostro segnor Dee promisse a to paire, quando ello lo buta fora de lo pareizo." E quando Seth se ne uosse andar, l'angero li de tree granne de la semensa de quello erboro e de lo fruito, lo quar auea mangiao so paire, e disseli: "Quando tu serai a to payre, [4ᵇ] a lo terso iorno, che tu lo sotererai, metige queste tre granne inter la bocha, sote la lengoa." E Seth se ne torna a so paire cum queste tree granne e cointagi tuto so che l'angero li auea dito. E quando Adam aue odio che ello deuea morir, si fo monto alegro e incomensa a rier, chi in tuto lo tempo de la soa uita zamai no auea rizo, e leua le maim a cel e disse: "Segnor Dee, prendi l'annima mea, se ello ue piaxe, che e sum asai viscuo." E a cauo de trei iorni Adam mori e Seth so fijo ge misse quelle tree granne sote la lengoa, como l'angero li auea comandao, e poa lo sepeli. E a cauo de pocho tempo quelle tree granne nassem e fe[m] tre uerge, le quai auea piascunna um braso[4] de longessa, e de quelle uerge l'unna era de cedro e l'atra cipresso e l'atra palma, e significauam lo paire lo fijo e lo spiricto sancto. Lo cedro e lo pu aoto erboro chi sea, e quello significa lo payre; lo cipresso e lo pu oritozo erboro chi sea e lo pu spesso de rami, e quello significa lo fijo; la palma chi e spesa de fogia e fa lo fruto doce, significa lo spiricto sancto. E stetem quelle tree rame in la bocha de Adam tam fim alo tempo de Noe. Aora auei odio como mori Adam, e de poi ello romaze Seth so fijo maor in la generacium.

IV. *Coci comensa le*[5] *generacium de Seth, le quae fom noue. — La primera etae.*

Seth aue um so fijo, lo quar auea nome Enos, e fo la uita de Seth octo cento e trenta e doi agni. Enos aue um fijo, lo qua aue nome Malasel, e fo la uita de Enos octo cento e cinque agni. Mallasel aue um fijo chi aue nome Cainna, e fo

---

[1] *cum* o *ciun*; R: *Sigron Frison tigris eufrates.* [2] *cim* [3] Cfr. R: *uiu les rnells del dit arbre.* [4] *broso*; R: *una brassa de lonch.* [5] *la*

la uita de Mallasel mille agni. Chainna aue um fijo lo qua aue nome Jarech, e fo la uita de Chainna octo cento agni. Jarech aue um fijo chi aue nome Enoch, e fo la uita [de] Jarech octo cento e quaranta e doi agni. Enoch aue um fijo chi aue nome Matusalem, e quando Enoch aue trexenti sisanta e cinque agni, si lo leua lo nostro segnor Dee e missello in lo pareizo terresto. Matusalem aue um fijo chi aue nome Lamech, e fo la uita de Matusalem noue cento e uinti doi agni. E cossi fo compia la prumera generaciom, la quar aue generacium noue.

[f. 5a] V. *Como lo nostro segnor Dee comanda a Nohe che ello feisse l'archa. E incomensa la segonda etae.*

Quando Noe aue cinque cento agni, inzenera trei figi, Sem Chaim e Iffech. E in quello tempo eram cressui monti mai in lo mondo, tanto che lo nostro segnor Dee disse, che ello era pentio che ello auesse faito lo omo im lo mondo. E disse a Nohe: "E uoio abissar tuto lo mondo e destruer tuti quelli chi uiuem soure la terra; ma ti solo uoio salua, che te porto grande amor per so che solo e te o trouao iusto in questa generacium. Unde e te comando che tu faci unna archa de bom legname, chi sea bem acetaa[1] e bem inuernisa dentro e deffora, e sea de questa grandessa, per longessa goa trexenti e per largessa goa sisanta. E farai in questa monti sorai e monte camere e intreraige ti e toa moier con trei toi figi e con soe moier dentro, che solamenti ti e lor o trouai iusti soure la terra, e meteraige dentro de tuti animai, cossi de bestie como de animai[2] e oxeli, in li quai e spiricto de uita; de piascum um par, masiho e femena, aso che ello ne romagna semensa, imperso che tuti li atri morram per le aigoe de lo deluuio." E lantora Noe misse mam a l'arca. E quando ella fo liura de far, segondo che Dee li auea comandao, ello se ge recogie dentro com soa moier e com soi figioi e com le lor moier e com tuti li animai. E quando ello gi fo dentro bem serrao, lo nostro segnor Dee auri tute le fontanne de abisso e pioue quaranta di e quaranta nocte, per si grande forsa, che tuto lo mondo fo pim de aigoa, in guiza che ella monta soure lo mondo quaranta goa e soure le montagne chi eram in terra. E l'arca andaua soure le aigoe como unna naue. E quando le aigoe sessam, l'archa romaze in Erminia, soure unna grande montagna, chi e ata pu cha nisunna aotra che homo sapia. E quando Noe aue cognosuo che monti iorni era che l'arca era staita ferma, ello auri unna de le fenestre de l'archa e goarda, e ui che ello era in logo aoto e ui che la terra era couerta de aigoa ancora. E manda um corvo deffora, lo quar troua la terra tuta couerta de carne morta e ma[n]gia e no aue cura de torna anche[3]. E quando Noe vi che lo coruo no tornaua, l'atro iorno manda unna columba, la qual trona a ello a l'ora de uespo e adusse in becho unna rama de oliua uerde [5b]. E quando Noe la ui, si regracia Dee de quelle marauegie. E poa stete trei iorni e in cauo de trei iorni manda la columba unna atra fia, e torna a ello de presente e uolaua in ato e no uosse intrar dentro, per dar a intende a Noe che asai trouaua da mangiar. Alaora pensa Noe che bem poiua insir fora de l'archa e cassa fora tuti li animai e tuti li oxelli, chi eram in l'archa. E alaora incomensa a

---

[1] *acetao*; potrebbe rispondere ad 'assettato', ma sarà da correggere *acementaa* con R, che ha *simentada*. [2] Cfr. R: *totes animalies axi com reptilies com de besties com deles volataires.* [3] *anche*; credo sia sbaglio di lettura per *a nohe*; *de tornar a nohe* R.

multiplicar cum li soi figioi, che ello impij tuto lo mondo de gente; unde per questa maynera lo nostro segnor Dee recouera lo linagio de la humanna generacium, chi era perduo per lo diluuio. E cossi incomensa la segonda etae.

VI. *De la generacium de Noe.*

Possa che Noe insi fora de l'archa e aue compio se cento agni, inzenera um fijo forte, lo qua auea nome Gerico; e questo Ierico fo grande homo como um zagante. E odi parlar de lo logo, unde iaxea lo nostro paere Adam soterao, e ze in la uale de Ebron; e quando o fo in la ualle unde era Adam, ello ui quelli trei rami che uoi auei odio dir sa derer, chi nassem in la bocha de Adam, e preizeli e pozeli inter lo deserto e alarga l'um da l'atro. Ma per la uoluntay de Dee e per quella cossa chi deuea uegnir [1], questi [2] trei rami s'acostan tuti in um logo e fem de tuti questi treei rami um grande erboro, e no aue inter l'erboro arcum partimento, saluo de le fogie, chi eram de cedro e de cipresso e de parma. E stete quello erboro in quello logo tam fim alo tempo de Moisses. Or de soura auei odio como Noe compi se cento agni [prima] che uegnisse lo diluuio, e apresso uiue trexenti cinquanta agni, e fo la uita de Noe noue cento e cinquanta agni. E mori Noe e romaze so fijo Sem maor in la generacium. Sem aue un fijo chi aue nome Alchisacam, e fo la vita de Sem agni se cento. Alchisacam aue um fijo chi aue nome Salac, e fo la uita de Alchisacam agni trexenti noranta e oto agni. Salac aue um fijo chi aue nome Abel, e fo la uita de Salac trexenti agni. Abel aue um fijo chi aue nome Sallog, e fo la uita de Abel trexenti agni. Sallog aue um fijo chi aue nome Nachor, e fo la uita de Sallog duxenti e trenta e octo agni. Nachor aue um fijo chi aue nome Tarech, e fo la uita de Nachor [3] [f. 6a] duxenti e quaranta e octo agni.

VII. *Coci contem como Tarech fe unna monea, de la quar fom li trenta dinai, per li quai fo uenduo lo nostro segnor messer Jesu Criste.*

Questo Tarech fe unna monea monto grande, per lo comandamento de Brioro [4], rei de Babilonia; e questo Brioro acata de quella monea trenta dinai per so nome. E per quelli trenta dinai fo uenduo Josep ali Egispiain, cossi como voi odirei de chi auanti. E quando la renna Sibillia uegne de Oriente in Jerusalem per odir lo seno de Salamon, intra in lo tempio per orar e offeri quelli trenta dinai. E alaora ui lo fusto de la croxe e profetiza como uoi odire apresso. E quando [5] Nabuc-de-nossor deroba lo tempio de Jerusalem, si leua questi trenta dinai, e quelli fom possa daiti a um rei de Sabaem per sodo. E quando lo nostro segnor Dee messe Ihesu Criste nasce in Bethelem de la uergem glorioza madona Sancta Maria, li trei rei chi la uegnem a orar e offerim quelli trenta dinai, como voi odirei in la istoria de li trei rei de Sabaem. E quando la nostra dona fuzi de Bethelem in Egipto, questi trenta dinai li caitem a la riua de um fiume cum atre cosse, lo quar fiume auea nome Nilo, e trouali um pastor de Ermenia. Quello pastor sauea de astrologia e cognosse per l'arte de astrologia la uirtue de quelle quatro cosse e goardale monto bem e no le mostra a alcum, tam fim che lo nostro segnor messe Jhesu Criste no pricha im lo tempio. Alaor lo pasto se ge acosta a lao e si ge de queste quatro cosse, le quai fom soe. E

---

[1] *chi deuea uegnir* è nel ms. dopo *trei rami.* [2] *questri* [3] *Nachor* ripetuto in principio del *verso.* [4] *Brioro*, R *biuero.* [5] *quanda*

messer Jhesu Criste le cognosce monto bem, e uestisse la camixia, e per tuto che la camixia fosse pissena, la qual li uegne da cel la nocte che ello nasce de la uergem Maria, e quando ello la uestia ella si fo sì grande, como li faxea meste. E quando fo la zobia sancta, Juda uende messe Jhesu Criste per quelli trenta dinai; li quinze fom daiti a Centurio e ali soi uassali, chi goardam [6b] lo morimento de messer Jhesu Criste, e li aotri quinze fom daiti per um campo, como uoi odirei in la passiom de lo nostro Segnor. E de li auanti no fo nissum chi sauesse de che metalo eram queli dinai. E alcum dissem e pensam che elli fossem de argento, inperso che li Euangelista li apellam de argento, ma perso era che in quello tempo tuto lo metallo era apellao argento; cosi como [aora][1] per questo nome, metallo. Ma quelli dinai no eram se no d'oro. Uoi auei odio como Tarech fe quelli dinai, chi fo paire de Abram, e per quainte main elli passam; e aora torneremo ale generacioim.

VIII. *Coci comensa la tersa etae.*

Tarech aue un fijo chi aue nome Abram. E questo Tarech adoraua le ydole e era sacerdoto e seruiua in lo tempio, unde eram monte idole. Ma a Abram agreuaua monto quella uita che faxeiua so payre. E auegne um iorno che Tarech andaua alo bosco e lassa la iaue de lo tempio a so fijo Abram e comandalo che ello inluminase le lampe de lo tempio. E quando lo paire ne fo andao, Abram intra dentro de lo tempio cum unna manaira in man, e li era asai idole, inter le quae ne era unna chi era maor de tute le atre. E Abram si le taia tute cum la picossa, a l'unna taia lo braso, a l'aotra la testa e a l'aotra la gamba, in tar guissa che no li romaze arcunna chi no auesse taiao quarche cossa. E quando ello le aue cossi tagiae, si anda a quella chi era la maor de tute le aotre, e degi tree ferie de la picossa in la fassa, ma no ge taia arcum menbro a deliuro, e possa li apeize la picossa alo collo e insi fora de lo tempio. E quando so paire fo uegnuo, si ge disse: "Illuminasti tu le lampe de lo tempio?„ E Abram disse: "Paire, no, che no li ossai intrar, e si creao che li toi dee seam ree cosse e si creao che elli abiam auuo inseme quarche breiga, che elli am faito si grande bruda inseme, che e ne sum morto de poira.„ E Tarech ze alo tempio cum Abram, chi li ze derre, e quando ello fo intrao in lo tempio, si troua tute le idole despesae e fo forte menti spauentao. E Abram li disse: "Che e so, che tuti questi toi dee sum cossi taiai? Per auentura quello dee maor a auuo desdegno che tu ori quelli atri dee. Unde e no creao che nisum debia orar se no [7a] un solo dee.„ E so paire Tarech de so aue grande desdegno e no li uolse responde. Visque Tarech setanta agni e possa mori, e alaora fo compia la segonda etae e comensa la tersa etae, in la quar uiue Abram.

IX. *Como Abram aue um fijo de la soa sihaua, chi aue nome Issmael.*

Quando Abram aue compio setanta agni, ello aue um fijo chi aue nome Ismael, de unna soa sihaua, chi auea nome Agal, de la quar uegne lo linaio de li Saraxim. E auelo como e ue lo diro. Abram si era uegio e no poeiua auei fijoi alcum de soa moier, chi auea nome Sarra. E Sarra li disse: "Poa che la mea uentura e tanto forte, che Dee no me uor dar arcum fijor, abine de la nostra sihaua.„ Quando la sihaua[2] fo ingrauea de so segnor, si se insuperbi e n...

[1] Il traduttore non intese. Cfr. R: *axi com los apella hom ara.* [2] *sihau...*

uolea far li comandamenti de soa dona, auanti se contrastaua cum ella; perche la dona se ira e cassala fora de caza. E Agar ze aprouo de unna fontanna e li se aseta e comensa a pianzer. E l'angero li aparse e li disse: "Agar, che fai tu coci e perche pianzi tu?" Ella respoze: "Imperso che mea dona si m'a feria e si m'a cassa fora de caza." E ll'angero respoze: "Tornatene a caza de toa dona e seruila bem de chi auanti e no fossi dezobediente ali soi comandamenti. E goarda bem che tu si e grauea e apartuire fijo chi auera nome Ismael, e quello sera homo monto fero, e le main de tuti li homi seram contra le e soe main contra tuti." E lo angelo poa se parti da ella, e Agar se ne torna a caza de soa dona e fogi obediente[1]. E cossi Abram aue um fijo de la soa sihaua. E poa Sarra per la gracia de Dee mua uentura e ingraueasse e aue um fijo chi aue nome Issach. E quando Abram aue noranta e noue agni, circoncixe si e tuti li soi fijoi e tuta la soa masna. E ['n] quello tempo faxease tanto mar in lo mondo, che no era alcum homo chi cognosesse Dee. E Abram goarda e cognosce che no era alcum Dee, se no quello lo quar auea creao tute le cosse de questo mondo. E quando lo nostro segnor Dee aue uisto lo bom pensamento de Abram, si li manda la soa gracia, como uoi odirei coci apresso.

X. *Como l'angero comanda Abram che ello feisse sacrificio de so fijo Isach.*

Quando Abram aue cento agni, si aue doi figi[2], de soa moier [7b] l'um, qu'elli aue nome Issac, e lantora aue Sarra noranta agni. E quando ella aue compio cento agni, si mori im Ebrum e lassa la terra a Abram in lo cauo de abria[3]. E lo nostro segnor ui lo bom cor de Abram e si lo uosse proar e si li disse: "Abram Abram." Ello respoze: "E sum coci." Disse lo nostro segnor Dee: "Prendi lo to fijo Issach, che tu ami, e fane sacrificio a mi sum um monte che e te mostrero." E leuasse Abram de nocte e insela so azem e preize lo so fijo Issach e doi seruenti e zesene su lo monte, chi l'auea comandao[4] e mostrao lo nostro Segnor. In quello tempo era costume che se faxea sacrificio a Dee de le bestie, e ocisalem sum um pozo monto aoto e bruxaua[n]le in quello monte, a so che lo fumo montasse a lo nostro segnor Dee. Or quando Abram fo sum lo monte cum so fijo Issac, disse alaora ali soi seruenti: "Aspeiteme coci, mi e me fijo anderemo un pocho auanti, e poa torneremo a uoi, quando e auero faita la mea oracium." Alaora se parti Abram e preize so fijo, e quando ello fo loitano da li aotri fantim disse Issac a so paire: "Echa le legne e lo fogo: unde e lo sacrificio?" Respoze Abram: "Fijor, lo nostro segnor Dee proueira de la offerta e de lo sacrificio." Possa Abram fe um otar de terra e aceize su lo fogo, e preize so fijo e ligallo e misselo sum lo fasso de le legne e preizelo per li caueli: si lo uolea ocier, tegnando lo brasso leuao cum lo cotello in man. E l'angero da cel cria a grande uoxe: "Abram, Abram, no tochar lo fantim, che lo nostro segnor Dee a cognosua la toa fe e a uista la toa uoluntai e lo to cor, che tu no pianzeiui lo to fijo ni ge uoleiui perdonar de ocirlo, per amor de Dee." Abram leua la testa e ui um montom inter um spineao, chi staua apeizo per le corne, e Abram si lo preize e de quello fe sacrificio a Dee, in lo logo de so fijo Issac. E quello logo apella de li auanti lo nostro segnor Dee Uc. E lantora disse lo angero: "Abram, lo nostro segnor Dee dixe: imperso che tu ai obeia la mea

[1] *obedienti* [2] *doi figi*; forse errato, cfr. R: *hac fill de sa muller qui hac nom Issach.* [3] R: *e soterala Abram en la coua doble.* Cfr. Genesi XXIII, 19. [4] *comanda*

parola, zuro per mi mesmo che e multiplichero lo to linaio, si como le stelle de lo cel e como la arenna de lo mar; e lo to linaio possera[1] le porte de li toi inimixi e li lor logi.„ Tornasene Abram e so fijo a li aotri fantim e zensene a caza. E possa mori Abram e soteralo Issac so fijo in quella ualle, unde era soterra Sara, e romaze Issac, chi auea trenta e cinque agni, quando so paire mori. Issac aue unna moier chi auea nome Rebecha, e era sor de um chi auea nome Labam. [8a] E quando Issac aue noranta agni, si aue doi figi de soa moier Rebecha, li quai nassem a um parto; lo maor auea nome Exau e lo segondo auea nome Jacob.

XI. *Como Issac de la benissium a Jacob, in cambio de Exau so frai.*

Dixe in lo libero de Genexis, che in quello tempo disse Rebeca a so fijo Jacob: “E o odio to[2] paire, chi a dito a to frai Exau: pija lo to ercho e ua a cassar, e de quella cassa che tu pigerai apareiemela, che e uogio maniar e poa benixirte, auanti che e mora.„ E Rebeca per lo amor che ella auea in Jacob, uoleiua far in guiza che ello auesse la benissium, e disse: “Fa, fijo, so che e te diro. Ua de presente a lo stabio e pija doi de li meioi creueaoi e de li maoi chi ge seam, e si li apareiero tosto e li porterai tosto a to paire a maniar, e si te benixira auanti che ello mora.„ Respoze Jacob: “Maire, como se poreiua so far, che me frai si e tuto perozo e mi sum tuto liuio, sensa pei e sensa cauelli? E se per auentura me paire me cognosesse, e temo che ello no me deisse la soa marixom, in cambio de la benissium.„ Disse la mayre: “No temi, fijor, lassa questa cossa soure de mie, fa pur so che e te o comandao.„ Jacob se ne ze ale bestie e adusse doi craueaoi, e Rebecha li apareia como ella meio saueua, che pur piaxessem a Issac so mario, e preixe la pelle de li craueaoi e si ne fassa lo collo e le main de Jacob e uestige le robe de Exau, chi eram monto nober e bonne. Jacob ze a so paire e disseli: “Paire me, leuate su e mangia de la mea cassa e benixime, auanti che tu mori.„ E Issac, chi era tanto uegio che ello no ueiua quasi niente ni[3] cognoscea archum per uista, inteize che quella no era la uoxe de Exau. Dotasse e disse: “Chi e tu?„ E Jacob disse: “E sum lo primo fijor to Exau e o faito zo che tu me comandasti.„ Disse Issac: “Como po esser che tu abij si tosto troua la cassa e che tu sei tornao si tosto?„ Disse Jacob: “Ello e stao la uoluntae de Dee, che o si tosto trouao so che uoleiua.„ Disse Issac: “Acostate a mi, fijo me, che e te uoio tocar, se tu e lo me primo fijor Exau.„ E Jacob se accosta a ello e troualo perozo su lo collo e su le maim. Disse Issac: “Le maim e lo collo sum de Exau, ma la uoxe si e de Iacob.„ Alaor li disse che [8b] ello li deisse a maniar, e quando ello aue mangiao[4] si demanda a beiuer. E quando ello aue maniao e beuuo si ge disse: “Fijor, acostate a mi e si me baxa.„ E Iacob se acosta a ello e si lo baxaua. Senti Issac lo odor de la roba de Exau e disse: “Cossi me uem de le robe de mee fijo, como uem de lo odor de lo prao fresco, lo quar a benixio lo nostro segnor Dee.„ E disse: “Dee te dea de la roza de lo cel e de la grassura de la terra e abundancia. Sei segnor de li toi frai e se inzenogem dauanti da ti li fijoi de la toa maire, e chi te marixira sea mareito e chi te benixira sea beneito e pim de benissioim.„ E poa se ne ze a caza e insi defora Jacob, quando ello aue receuua

[1] Cioè *possera*; R: *e posseyran les partides de tos enamiches.* [2] *a to* [3] *no* [4] *mangio*

la benixium. E intanto uegne Exau e adusse la uianda, che ello auea apareiao in caza soa, e intra a so paire e si ge disse: "Paere, leuate su e si mania de la cassa che o preiza, como tu me comandasti, e beniximo auanti che tu mori." Disse Issac: "Chi e tu?" Respoze Exau: "E sum lo to prumer fijo Exau e sum staito in caza e si o faito so che tu me comandasti." E quando Issac inteize so, fo tuto spauentao e marauciase monto como poeiua esser quella semeiansa e disse: "Chi me adusse a maniar, auanti che tu uegnisi, e si me disse che ello era Exau e si no maniae de quella uianda, che ello me adusse, e si lo benixi e sera beneito?" Dixe Exau: "Pregote, paire, che tu me binixi." Disse Issac: "E no te posso benixi, che to frai m'e uegnuo monto inganorozamenti e si t'a leua la toa benixum." Disse Exau: "Per certo drito e apelao lo so nome Iacob, chi za me a inganao aotra fia, quando ello acata lo nome de lo me primo genito; e aora me a inganao e inuorao la mea benixum." Questa fo la conpera che Iacob de a Exau [1], so fo de lo primo genito. Che Exau uegniua da lauora da lo campo e era monto stanco e auea grande fame; e Iacob staua a caza e apareiaua a maniar e coxinaua lentigie. E Exau disse: "Frae, dame quarche cossa che e manie, che e o grande fame." Disse Iacob: "E no o niente che e te possa dar." Disse Exau: "Dame de quelle lentigie che tu coxi." Disse Iacob: "Dame la toa prima genita e te daro de le lentigie." Che disse Exau? "Che me fa la mea prima genita? Sea toa." E lantor Iacob preize unna scuella [2] de lentigie, si ge la de sote quella conueniencia; e in questa mainera acata Iacob la prima genita de Exau so frai. E perso disse Exau unna atra fia a so paire: "No me ai tu seruao, paire, alcunna benixium?" Respose Issac: "E o daito a to frai abundancia de pam [f. 9a] e de uim e de olio e si l'o faito segnor de soi frai; e de chi auanti che te posso e far, fijor mee?" Disse Exau forte menti pianzando: "Pregote, paire me, che tu me dagi alcunna benixium." Respoze Issac: "In la rozaa de lo cel e in la grassura de la terra sea [3] la toa benixium." Visque Issac agni trexenti e poa mori in Ebrum. E possa Iacob, per la poira che ello aue de so frai Exau, fuzi in Soptania, e Exau pensa de ocier Iacob per lo ingano che ello li aueva faito de farse dar la benixium. E lantora auea Iacob agni setanta.

. . . .

N. 7. — De le questioim de Boecio.

La traduzione di Boezio, che presento ai lettori dell'‘Archivio’, traendola dal codice sopra descritto, non è fatta sull'originale latino, ma bensì, come anche appare dal ‘Prologo’, sulla versione francese attribuita a Iehan de Meung [4]. Nel codice va dal f. 357a fino al f. 386a, e qui rimane interrotta, sia perchè l'amanuense se ne fosse stancato, sia piuttosto perchè trascrivesse egli pure da un esemplare incompleto. Il luogo, dove la traduzione s'arresta, trovasi nel testo latino verso il fine della Prosa IV dell'ultimo libro.

---

[1] Cfr. R: *questa compra que iacob feu de Esau del primer engendrament fo en aquesta manera.* E forse da leggere *fe da Exau.* [2] *faiella* [3] *sea sea.*

[4] Si veda, intorno a questa, un articolo del Delisle, Bibl. de l'Éc. des Ch., XXXIV (1873), pp. 8 sgg.

La straordinaria scorrettezza del 'Boezio', posta a confronto colla sufficente accuratezza del resto del codice, dimostra che l'amanuense aveva sotto gli occhi una copia assai guasta. Io mi sono adoperato in ogni modo per restituire al disgraziatissimo testo, fin dove era possibile, le primitive sembianze; nel che mi furono naturalmente di grande vantaggio il testo latino (ediz. Teubner), e l'originale francese, nella redazione del cod. franc. L. IV. 9 della Biblioteca Nazionale di Torino (F). A questo codice non mi fu dato ricorrere cogli occhi miei proprj; ma pienamente m'assicura l'opera prestatami, colla consueta gentilezza, dal mio ottimo amico prof. Vittorio Cian, che si assunse di confrontare i due testi. Gliene sieno dunque rese pubblicamente vivissime grazie. Dove nè il latino, nè il francese, per le sue peculiarità ed imperfezioni, mi venivano in ajuto, dovetti contentarmi di congetture, pur studiandomi di sempre contenerle nei limiti della più rigorosa prudenza; ed ognuno potrà accertarsi di per sè, riscontrando la lezione del ms., che si conserva nelle note, se io mai abbia mancato a questa norma.

[f. 357*a*]
A lo nome de lo nostro Segnor ueraxe
e de la gram corte de cel
e de la uergem Maria,
chi uoia esser nostra guia
in lo so sancto reame:
chaum chi ode diga amen.
Questo libero in Pauia,
ornao de phillossoffia,
fe Boecio in prexom
per soa conssollaciom;
unde ello fo descapitao
e sam Seuerim fo apellao,
per la uita uirtuossa,
che cum Elpes soa spossa
fe, e imperso che ello porta
la soa testa [e] pressenta
sum lo otar, poy che tagia
si fo fora in lo piassar;
si como expoxiciom
a faito Ioham de Meom,
chi lo uosse translatar [1]
per la maiste real
de Fillipo quarto [2] de Franssa.
E le merauegie de Irlanda,
e d'amistae spirictual,
e la uita de Bellart,
e [3] lo libero de la Rossa,
in chi l'arte d'Amor e inclossa,
chi castelli insegna aquistar
e roxe cogie per oritar,
trasse de mam de Gilloxia,
Bellacoille e Cortexia:
poi le millicie de Vegecio.
Aora trateremo de Boecio,
de che ello a preisso la fior
de la sentencia de l'aotor.

---

[1] I versi precedenti son fattura originale dell'anonimo traduttore, e di qui incomincia il Prologo dedicatorio di Iehan de Meung; al quale accennai nell' 'Esordio', ed è in prosa, laddove il traduttore continua in versi. Eccone il principio, secondo che è dato dal Delisle, loc. cit., p. 6: "A ta royal majesté, très noble prince par la grace de Dieu roy des François, Phelippe le quart, je Jehan de Meun, qui jadis, ou rommant de la Rose, puis que Jalousie ot mis en prison Bel acueil (v. 32), enseignai la maniere du chastel prendre et de la rose cueillir, et translatay de latin en françois le livre Vegece de chevalerie, et le livre des merveilles de Hyrlande, et la vie et les epistres Pierres Abaelart (v. 26) et Heloys sa fame, et le livre Aered de esperituelle amitie, envoie ore Boëce de Consolacion ". [2] *de quarto Fillipo* [3] *e in*

Chaum chi a intelleto, de saueir che tute cosse tendem a bem e schiuam so che li noxe, e so mostreremo per raxom e [*b*] per experiencia; che tuti naturai dexiderij mostram uolleir so saluamento e perffeciom e fuzir so contrario e corruptiom. Che se um alboro e piantao inter doe terre, l'unna bonna e l'aotra rea, noi lo uegamo meter tute soe raixe in la bonna terra e no in la rea; e li picem alboxelli chi nassem sote li grandi, semper si se inchinnam a lo callor de lo sol, como a bem, e schiuam l'ombra, segondo lo libero de le piante. E le bestie saluaige fam lo semegieiuer, chi se apriuaxam fassandolli bem, e per farlli mal le domestege insaluaigissem. E lo humam linagio per beneficij receuui e seruixi meritae ama e segue l'um l'aotro, e per torti e otragij discrepam lor bemuogienssa e compagnia; e li alimenti per nostro bem se reduem a logo de saluamento e fuzem li strannij como coruptiom. Si che tute cosse tendem a bem terminao e senssa error; anchor que lli homi souenzo se mouem senssa terminaciom ordenaa a [1] diuerssi bem, per conffuxiom chi li menna a falir de lor perffeciom, per error de bem senssiber [2] in li quai elli sum norij, chi leuementi li fam lassar lor proprij bem e cerner li strannij. E sentenciam che per si sea bom chi l'e [3] per accidente, auanti che elli uegnam a discretiom de partir li bem faoci da li ueraxi, per cognossenssa de [*c*] bem intendaber; a lo quar li couem menar per doctrinna de drita experientia; e a so uegnui, ioissem in le cosse chi sum a delletar, unde quando e tanto como se de. Lo contrario de pussor, chi se dolleam de so che per raxom se de ioir, e se delletam de so che [per] raxom se [de] doler [4]; si che la lor vita e arrossa e amara, como menai da li bem senssiber, li quai sum de picena duraa e no senssa tristessa. Per che a tai e proffeteiuer la translataciom de questo libero, per la disputaciom chi insegna como chaum se de contegnei in li prosperi auegnimenti e auerssi.

Questo Boecio, como leal citaym de Roma, semper procura de sostegneir lo bem comum cum raxom e uirtue, si franchamenti contra le tiranie e felloim statuti de Theodoricho, rey de li Romaim, in guissa che ello cheite in so contamacio. Si che no possando Theodoricho cum raxom acaxonarllo, studia como crader malliciossamenti de destruerllo cum faosse boxie de letere apostice, che fe far da parte de l'imperaor de li Grexi a Boecio, inffenzandosse che fossem uegnue a le soe maim, de thenor che de lo uolleir era aparegiao in tuto de se-[*d*] corre lo pouo romam contra Theodoricho. Per le quae ello mostra che Boecio fosse in traissom, chi de so era monto inocente e ignorante; e no seando presente, lo fe sentenciar a mandar in prexom in Pauia. Unde ueraxe uirtue senssa uicio sostene e tormento e aspere fortunne sauiamenti, como sauio e de gram cor, sentando gran dol de soa desauentura, como apar in so parllar. Unde ello statui e penssa si esser homo demenao per passiom senssiber, e per che ello stabilli fillossoffia a confforto de soi dolloi per bem intendaber; per che lo libero e apellao de Consollaciom per fillossoffia. Che turbaciom de cor assende in li homi seyui per bem temporai, ma conforto e constancia se apertem a nober e perffeta intenciom. Or mostra Boecio soi dolloi, como ueiram li lezaoi.

Explicit prollogus.

---

[1] *é* [2] *scrissiber* [3] *a* [4] *dor*

Libro I.

I. E [1] chi prudencia solleiua insegnar
de gram materia e bem ditar,
e de studio portaua [2] la fior,
or me compiansso cum gram dollor.
Le Mussete chi indicio
sum a rissmar e principio,
che e imprexi in zouenessa.
[358*a*] me restoram in uegiessa;
che aotra cossollaciom
no me ual a goarixom
de langor, in che e sum uegnuo,
deber, descarnao e chanuo.
Morte me fa gram torto,
chi no me prende tosto,
e pu che ella me assataua
quando e me delletaua,
aora si me abandonna,
che ella me parea si bonna
a trame de l'angustia,
unde e sum per industria.
Amixi, per che apellao
me auei uoi bem agurao?
Che me stao no era certo,
quando fortunna m'a somerso [3].

I. *Hic ostendit, Proffeta quomodo uenit ad consollando[m] ipsum in habitu pulcre mulieris.*

Comtemplando me dollor, parceme ueir unna dona monto ancianna, da aueir in grande reuerencia, cum li ogi monto ihairi, mostrandosse per-fiaa de grandessa de dona, e aotra fia cresser tam fim a lo cel, tanto che li mei ogi no la poeam ihairi. Vestia de uestimenta delicatissima e duraber, che monti za forssam de strassar, in la qual era [*b*] scripto de sota in su, como a scharim, in parolla grega, chi signifficha Proffeta, so e l'Praticha [4] e Teoricha. Quando ella ui le Mussete chi me conffortauam, ella se ne mostra de corossar, digando: " Vagam uia questi rubaodi chi no dan remedio a dollor, ma lo acressem, cum dollsor inueninao e spinne d'africiom [5] trayando li cor de li homi, strenzando lo gram fruto de raxom per soe luzenge. „ E disse: " Lassenme goarir questo maroto, chi e stao norio de nostri costumi. „ Laor quelli repreixi inssim deffora uergognoxi, e mi chi auea li ogi turbai e lacrimoxi no cognossea bem soa grande aotoritae, e como xboio atendea pur a ueir so che ella farea. E ui-lla aprossimar a mi, remirando mea fassa angossossa, digando la inffrascripta rixma per nostra turbaciom:

II. *Boeciom sicud mirabilliter doctum* [6] *hic laudat Proffeta, quod uidit ipsum, tantis scientiis innumerabillibus expertum et approbatum, grauari dolloribus et mente.*

O raxom, d'omo lumera,
chi deschazi in tal maynera
e deue neigra e oschura,
mantenente che te cura
de terrenne affliciom!

---

[1] *Se* nel cod.; ma ho corretto col testo francese, che ha *Ie*. Certo è uno degli errori soliti nelle majuscole miniate, aggiunte dopo. [2] *portaui* [3] Il cod. *ma fomerto*. Si confronti il testo francese nel Delisle, loc. cit.: *N'estoit pas certain mon estat Quand si bas fortune me abat.* L'assonanza in luogo di rima non può fare difficoltà. [4] *Patriarcha* [5] *de fereciom* [6] Il ms. *dolce*, più sotto *tante scientie*. Del resto sarebbe fatica sprecata il tentar la correzione di simili rubriche: tutt'al più si può cercare di renderle, quando riesce, intelligibili.

[c] Chi solleiui cel contemplar,
sol e lunna uixitar,
le stelle e le planete,
lor cerculli, corssi e mete(r)
per certi numeri proaui,
caxom e raxom trouaui
como le unde se mouem per uento
e lo cel se uoze in lo centro;
sol, chi la seira stramonta,
lo matim da aotra parte monta;
primo tempo chi fior fa,
cotom, royxim e pome da.
Homo sauio e inssegnao
or e uegnuo in lo contrario,
che cel no sa piu contemplar
ni de tristessa cessar.

II. *Retribuit Propheta medicinam Boecij, ut per illam recipiat sanitatem.*

" E tu quello chi e stao norio de nostro laite e passuo de nostre uiande, a chi noi auemo dao tai arme, che se tu no le zitassi, alcum no porrea uencer toa fermessa? cognossime-tu? taxi-tu per unta o per xboimento? Men mar serea per umta, ma o par che tu sei xboio. No dubitar, che noi te goariremo de li ogi, che tu ai oschur[a]i de la niuolla de le cosse oschure e terenne [1], e de la malotia de to cor, inganao pu(r) che tu no cognossi. „

III. *Hic Boecius ostendit se conssollatum aduentu* [2] *Prophetae, ipsi fideliter medicantis* [3].

[d] Como perturbao [4] s'aniuollisse
e bello iorno s'afosschisse,
senssa parei sol ni lunna
ni de note stella alchunna;
se da tess*n*iera [5] esse la bixa
la niuolla cassa e debrixa,
si che lo sol sodanamenti [6]
zeta li radij pianamenti;
cossi bonna cognossenssa
e uirtue e paciencia
tram lo cor de osscuressa
e lo rendem a proessa.
In tar guissa li me ogi,
chi auanti eram scuri e molli,
am recouerao la uista
piaira, bella e prouista.

III. *Hic ponit questiones Boecij et P., dicentes quod mallorum est bonos et sapientes per vim inffestare et eo[s]dem si(c) possunt offendere* [7] *sine caussa.*

Or se parti la niuolla de mea tristessa, si che e ui lo cel e preixi cor e confforto, e cognossei la ihera de mea fixicianna, e acertaime che ella era mea noriza Proffeta, in la maxom de chi e repairaua in mea inffancia, e dissi: " O maistressa de uirtue, como e tu uegnua de lassu aoto in logo de nostra exillacion a esser faossamenti biassma como my? „ *Phillossoffia*: " Dilleto fijor me, e sam [f. 359*a*] la caxom de to trauagio; a mi se apertem de aiar la to innocencia. Or no dubitar, che saueir dei che li maluaxi semper se forssam de bater sapiencia. Membrar te deuerea che souenzo scriuamo contra lo error de follia, per che Socrates, maistro de nostro Pratom, mori in nostra pressencia senssa colpa. Herei [8] de lo quar uossem esser li Pichori e li Stoizi, chi a forssa me tiram e rompim la roba, thessua de mea mam, chi tuta se cretem aueir, per um bochom de nostro habito che elli portauam. E penssandosse esser de nostra masenaa, ne ocissem unna gram partia. De la fuga de Naxagoras te de souegnir e de li tormenti de Z[en]om; anchor de Chanio e Sotom [9], chi e cossa

[1] *cerenne* [2] *aduentus* [3] *medicantes* [4] *cel t.?* [5] *tessmera*; F *de sa tesmere*, L *tesniere.* [6] *sodornamenti* [7] *ostendere* [8] *hereo*;- *Pichori* sta per *Epicurei.* [9] B. 9, 30 sg. 'at Canios at Senecas at Soranos... scire potuisti'.

noua e pubicha [1], li quai aotro no menna e[n] destructiom, che so che eram inebriai de nostri costumi e desemegieiui a li maluaxi. Si che no te marauegiar se tempesta n'asaota, che nostra special intenciom e in despiaxeir a li maluaxi. E se elli sum monti ni assembiam lor cauallaria contra noi, nostra conffaronera, chi in tuto li desprexia, atra [2] soa gente in so dominio e inzenze(r) de tai mure, che semo a segur(i) de lor bruzo e li scriemo e metamo a derixom de lor bubanza e uanitae. „

IV. [b] *Hic ponit Propheta quallem sedem sapiens si[bi] debeat facere, ut persecuciones non timeat.*

Chi l'or[go]gio d'auentura
sopeditasse [e] la cura [3]
e semper raxom obeisse
in tuto so che li auenisse,
no doterea za tempesta,
formen ardente ni mollestia.

Folli, no dotai menassa
che re tirano ue fassa.
Paor de cor, faossa speranssa
per [4] couea sta in dotanssa
de so, chi poeir no a
e chi tosto fallira.

IV. *Hic notat Boecius que fecit popullo romano, ut per hec ostendat quod ipse non meruerat condempnari.*

Hic dicit Proffeta: "Intendi tu? o e como l'assem a l'arpa? „ — "No te compianzi contra de mi? Sum in la carrega, unde tu me solleiui assetar e deuissar le cosse, chi a Dee e a li homi aperteneam? o e[n] tal ihera e habito, como quando e cerchaua lo secreto de natura e la uia de le stelle, che tu me insegnaui a unna brocha, asemegiando li nostri costumi a l'ordem de lo cel? E questo lo guierdom che noi auemo de seruite? Za sentencia Platom per to comandamento, che li sauij e boim som tegnui a gouernar lo bem comum, a so che ello no uegna in le maim de li maluaxi. Per la quar [e] aotoritae e per la saluaciom e proffeto de tuti me amixi, [zei] a incontrar [5] li tirani disscordanti de paxe e de raxom, senssa curar de so corrozo. Quanta fia sum e stao contrario a Congasto, chi tuto iorno assataua li fieiui? E como o e faito souensso demete a Triguile lo preuosto li torti che ello interprendea? E quanta fiaa o e deffeisso li catiui, preixi a torto da li barbari per lor auaricia, che alchum no puniua, metando mea aotoritae si souensso a grandi perigi, per no poeir lo drito abandonar ni conssentir a torto far, habiando si gram dollor, uegando ramar li bem de li tirani, como li otragiai? E quando la grande famia e destructiom fo, che elli uolleam agreuar la uendea de la biaua, e preixi lo piao per lo bem comum contra lo rey e lo preuosto, e fey sentenciar che no fosse e trassi de bocha ali chaim de paraxo, como elli deuorauam, le richesse de Paollim conssollo. E aso che Paollim conssollo no fosse a torto agrauao, me mixi in l'ayna

---

[1] L. *publicha* o *pubricha*. [2] *aotra*; ma sarebbe forse meglio correggere *retro ritrae*. Il cod. torinese legge: *Nostre goffanonniere retrait ses gens en son donjon*; e l'ultimo vocabolo fu malamente reso dal traduttore per *dominio*. [3] F.: *Qui pourroit l'orgueil d'aventure Mettre sousz ses piés e la cure* [4] *chi per* [5] Sembra mancare il verbo reggente, *andai*, *mi mossi*, o simile. Ma confrontando il testo frc., che fu male inteso, può anche venire il sospetto che sia da correggere: *e incontrao*. Ecco il frc.: *por ce ay je en encontre les mauvais griefs discordes sans toute paix.*

de Cepriam. O e bem percassao grande disscordia contra mi, per amar pu(r) la dritura e raxom cha la gracia de li cortexaim? Ma sai tu chi m'acussa? Baxille, per la neccessitae de so debito, chi fo um de quelli che lo rey descassa, quando Opilliom e Gaudencio fom condempnai a [d] andar in conffinnie, per la multitudem de lor barati. Li quai per no uolleir obeir, se missem in la franchixia de la zexia; e quando lo rey lo sape, si fe bandir che inffra um termem zeissem a Rauena, o che ello li farea segnar in lo fronte e cassar uia: lo iorno che la [1] crudera acussaciom fo receuua contra my! Che po so esser? An so desseruio li nostri affar, che fortunna no a umta de l'acussaciom de nostra inocencia, ni de la uiotai de li accussaoi? chi me biasmam d'aueir schampao li Senatoi de morte, e m'acaxonnam che e o impaihao lo portaor de le letere, chi conteneam che li Senator aueam faito crimem contra la real maistae, a perchassar la franchessa de Roma. O maistressa, che te sembia? Che certo lo messo no impaihai e za, ma li Senatoi uossi e bem saluar;.... no possando per lo merito de cosse [2], segondo lo decreto de Socrates, ueritae negar ni coffessar boxia. Ma tuto meto in toa sentencia e de li sauij e scriuo per ordem, aso che lo sapiam quelli chi uerram apresso. Anchor che bem auercam(o) [3] sapuo lo barato, se noi auessemo auuo copia de la conffessiom de li acussaoi; e bem uorrea aueir re[s]posso como Canio, a chi Gaiuo, fijo de Germanico [4], disse che lo era stao accussao de la coniuraciom faita contra lui, chi resposse: se e lo sauesse, tu no lo [f. 360*a*] saueressi. Anchor che e no me lamente, se li maruaxi se forssam contra uirtue, ma forte me merauegio che elli possam compir so che elli interprendem; che uolleir malliciar contra inocencia uem da nostro deffeto, la quar a chaum deslear sembia interprender a l'aya de Dee [5]. Por che e no biassmo um de toi famılliar chi demanda: se De e unde uem lo mar, e se Dee no e unde uem lo bem? Questo digo e bem, persso che li maluaxi am percassao la nostra destruciom per inuea de la Senatoria [6] e per so che auemo deffeisso li boim de lor crudellitae. Za te souem che tu me dixeiui como e deuea dir e far, se lo rei Theodoricho incorpasse a torto tuta la Senatoria [7] de lo crimen de chi elli acussam Albim. So che e fei tu lo sai e lo perigo in che e me missi, per deffender la innocencia. No digo zo per uanto, che guierdom de losso diminuisse demerito de secreta conssiencia, ma per so che chaum uega a che fim e uegnuo lo innocente, chi sostem penna de malofficio per faossa acussaciom, abiando meritao gui[e]rdom de ueraxe virtue. Chi vi umcha li zuxi tuti cossi in acordio a punir uicio, senssa che alcum fosse alquanto atemperao o per zo [che] inzegno d'omo po arra, o per fortunna, che homo no sa umde possa tornar? Che se noi auessemo conffessao aueir [b] occisso preui e bruxao zexie, si no se deuerea dar la sentencia che elli am dao contra mie, no seando pressente, d'andar in conffinie lonzi cinquecento migia; unde e sum, per la dilligencia de deliberar [8] la Senatoria, no possando demandar odiencia a scussarme de lo biassmo. De che

---

[1] *lor?* [2] Forse: *perir lo m. d. c., ni*; F: *Certes ie confesse que les senateurs vueil ie estre saufz.... mais certes en droit d eulz auoient ilz tant vers moy meffait par leurs faulx iugemens qu il me semble que ie feisse mal de leur bien vouloir. Mais la menconge de folie ne peut changer la uerite* (l. *merite*) *des choses et il me loist pas selon le decret Socrates uerite nyer ou confesser menconge.* [3] *en eust bien sceu* F. [4] *de German chi* [5] Errato. F: *mais pouoir contre innocence contre la quelle cheun desloial emprent au sceu de Dieu Qui tout voit semble estre monstre et grant merueille.* [6] *senotaria* [7] *senotoria* [8] *dee liberar*

alcum de nostri innimixi per so merito no po esser accussao [1]! Per senbianti de menor mallicia, am boxardamenti dicto che noi auemo ussao de nigromancia per aueir honor, la quar cossa ti, chi eri cum noi, cassaui de nostro cor como maluaxi sperzuri e sacrillegij, e aregordaui a le nostre oregie so che disse Pitagoras: serui a um Deo e no a pussoi. Ancor che e no auesse mester de aya de spiricti, seando in la excellencia che tu m'aueiui misso quaxi senbiant' a Dee, e per mea innocencia e la honestae de me amixi e la sanctitae de lo paire de mea mogier, chi grandementi noi deffende de la sospessom che am de noi. [Ma] per toa dotrinna e costumi, de che noi semo imbeuerai.... [2] E no sufficia d'acaxonarme, ma vollem dir che tu sey participeiuer in questo crimen. E so e che lo zuegar de pussor no se deprende(r) tanto a lo merito de bem como a l'amor de fortunna, chi penssa che so sea bom tanto como uem bem temporar. Per che li mal auenturoxi se departem [c] da bonna opiniom, per le diuersse e contrarie sentencie de lo pouo, le quai me fa(m) mal aregordar [3], uegandome descassao e despogiao de tuti mei bem e dignitae per faossa renomaa. De che li maluaxi ouerer m'acaxonnam, li quai me senbia(m) ueir cum ioia fellonnamenti frugar mallofficij, studiando a tuta destruciom, e li boim esser bassi e aterray per paor de nostro perigo. Per che li marfatoi prendem [4] ardir de mal, no seando punij de lor mallofficij; de che ne conuem criar. „

V. *Hic Boecius conqueritur de Deo per modum exclamacionis, quia videtur sibi quod Deus [5] facta hominum derellinquat et de ipsis non curet, quoniam multi pessimi dominantur bonis et eos acriter persecuntur.*
Boecius querit Propheta[m]:

Tu chi sezi in to trossno
senssa alcum mouimento,
e fai che trom e loxno
sum a to comandamento,
e le stelle menar
senssa desuiamento
a lo cel, che uirar
fai sum so fermo centro,
chi piu dolce uiollar
fa in so andamento
che mai per muxicar
organasse strumento;
cresse lunna e iorni
fai adiminuir,
tempi e cosse [6] adorni
a maurar e fiorir;
[*d*] uuerno nuo de fogie
fai ramar e brochir,
(e) la stai pinna [7] de fogie,
e poa fructo cogie;
comenssar e finir [8]
lo prumer stao che tem
chaunna creatura,
si che ogni cossa uem
a so tempo e dritura.
Ma de li homi par
che tu no uoi auer cura.
O rei cellestial,
atempera toa messura;
fa raxom dominar
e cor senssa iaceura.

---

[1] Il frc.: *O com grant est la merite de noz ennemis dont nulz ne peut estre accuse de tel blasme.* Cfr. B. 15, 122 sg., che non è in tutto ben reso. [2] Lacuna. Si confronti il testo latino, 16, 137 sgg., ed anche F: *Car paurce que nos sommes embue de ta doctrine et enformez de tes meurs il cuident que nous soions ioins a tel maleffice comme a user de lart de nygromance. Et encore ne leur souffit....* [3] B. 16, 148: *piget reminisci.* [4] *prender* [5] *eius* [6] *cossa* [7] Il ms. ha il masch. *pim.* [8] Qui il punto e virgola? In tal caso si sopprimerebbe il *che* del verso seg., d'accordo con F.

ir de mallicia
ia indura;
a in atura;
chi per natura
aluminar,
sa e oschura.
i uei menar
disconffitura;
sagramentar
e a chi lo zura,
o possa trouar
per couertura.

No uogiai che traizom
regne ni fellonia,
ni che ree pu cha bom
possa per maistria,
za che alcum secreto
no te se po crouir,
e che a chaum tal seto [1]
dai como e so merir.
Voi li meti in uia
e in corsso ueraxe,
De, chi no desuia [2]
[f. 361 *a*] de raxom e de paxe.

ostendit Propheta quanta sit inffirmitas Boecij et qua de causa fuit innatus.

ssi tosto como e te ui, si cognossei che tu te tegneiui exilliao. Ma tu in to penssar [3]. Che aotri cha ti no te po exilliar; che se tu t'apenssi, r in lo reame, unde tu nassesti, de lo souram Segnor, chi alcum no dema fa receiuer citaym a gram ioia per soa francha lei. Che anciannastai tu in soa citai, in la qual chi uol so stallo fondar dentro da la ihono dubia esser exilliao. Per che no m'e cura de lo logo, unde tu e, pur cor possa assetar e far cessar lo bruzo de toe affecioim, de so che tu ito che te tormentam. A che aora usseremo leui remedij, fim a tanto che i receiuer piu forte meixinna. „

I. *Hic ponit Propheta modum facillem tribuendi Boecio medicinam.*

o lo sol e in cancro
te scampissa d'antro [4],
ra semenera
n no recogiera
a biaua ni gram.
e trauaia in uam
leta cercha in boscho,
la bixa guza lo rosto [5].
n uim voi costumar
ir no uendimiar,

che li roxim no am saxom
fim a lo tempo d'aotom.
Dee uosse le cosse ordenar
e no nigum intermesihaa.
Caunna sa lo so tempo [6]
assi in fim como a [l'a]uento.
Cossi fe Dee lo cor humam,
che se ello uor uiuer certam,
se o no deslengoa ni desuia,
tute penne cassa uia.

c ostendit Proffeta quomodo inffirmitas Boecii sit longa per duas quenes, quas Proffeta sibi fecit et quibus Boecius nessiuit debite respondere.

pheta dicit: " Crei tu che lo mondo sea faito da uentura o per raxom? „. Semper foi de opiniom che Dee chi lo a faito lo gouerne. „ Propheta: cha za che Dee a faito li homi, saueir dei che ello a cura de lor, cossi

ti [2] Si potrebbe anche intendere e scrivere: *de chi* ecc. Però il latino r che stia per la interpretazione che adotto; fors' anche F: *Si com de son cours Le ciel ne se desuie.* [3] Lacuna? E il tutto è frainteso. [4] Che ire? F non serve e dev' essere alterato: *Quant le souleil se monte ou cancre rt tout de chault et destrempe.* [5] Si può leggere anche *rosco.* E F qui non serve; s'allontana dal latino più che il genovese: *Qui violete quiert es quant la bise amaine les noifz.* [6] *Alchunna sa lo tempo so*

como de le notre cosse; de che tu no dubij. Sai tu a quai gouernaoi Dee gouerne li homi e lo mondo, ni a qual fim ogni cossa a intenciom de uegnir? „ Dixe B.: “ E lo sollea bem saueir, ma langor m'a turbao la memoria. „ Dixe Propheta: “ E sai tu chi e lo principio, da chi tute cosse sum uegnue? „ [c] B. dixe: “ Si. „ Propheta: “ E chi? „ B.: “ Dee. „ Dixe Propheta: “ Como e so, che tu sai lo principio, e la fim no sai tu che tu sei homo? „ Dixe B.: “ Bem so che e sum animal raxoneiuer e cossa mortal. „ Dixe Propheta: “ Sai tu che tu sei aotra cossa? „ Dixe Boecio: “ No. „ Dixe Propheta: “ Or so e la raxom de toa mallotia e la uia de toa goarixom, chi no sai la fim de le cosse in che tu sei, e te te per exillao e despogiao de tuto to bem, e penssi che li maluaxi seam possanti e bem auenturoxi, e no t'aregordi a quai gouernao lo mondo se gouerne, e crei che le auenture de fortunna uegnam senssa raxom e sea[m] caxom non tanto de marotia ma de morte. Ma e regracio lo Segnor, che natura no t'a anchora abandonao de tuto, per che noi auemo gram fondamento de goarirte, za che tu sentencij che lo mondo sea gouernao da la prouidencia de Dee. Che de questa picena stazella [1] te faremo noi uegnir a callor de uita, minuando per leui remedij le faosse opinioim, de che lo [2] cor se infortunna per tenebria de turbaciom; si che le affecioim se partam e che tu receiui piayritae de seraxe lumera.

VII. *Hic Propheta auffert omnem osscuritatem de mente B. et de corde suo.*

Si como lo niuollao
de l'aire e carregao
[*d*] affoschisse la lumera
de le planete; la ihera
de l'aire chi se rellugaua,
che quaxi iorno semegiaua,
si turba e per lo uento
che ueir no se po per entro;
in tal guissa e in tal fuer
sapi che l'e de to cor.
Se claramenti uoi ueir
e departir faosso da ueir
e per via drita caminar,
tuta mallicia dey schiuar;
che unde toe afflicioim
regnam e fam lor maxom,
lo cor e preisso e marmenao,
como auogollo e inchainao.

LIBRO II.

I. *Incipit liber seconodus, in quo ostendit mutabillitatem fortune et quod in rebus mondanis nequid esse beatitudo.*

A lo sembiante che tu fai, le affecioim de toa prumera fortunna e lor mutaciom sam quelle chi te metem a messaxio e chi turbam to cor, e no aotro, per li diuerssi mouimenti in che fortunna t'a misso, como quelli che a uol inganar per moi de damestegessa, chi conuertissem in dollor quando ella se departe. Che se tu conssideri soa natura, tu ueirai che mai no te da ni leua cossa chi fassa a loar; sapiando che faita ella era, quando ella [3] [f. 362*a*] t'alussengaua e beffaua cam f[a]oci sembianti de bianssa, che tu desprexiaui, e perseguiui in le sentencie che tu prendeiui de nostri secreti. Ma per so che [per] tute mutacioim sodanne canzellam li cor, uoio e che tu prendi alcunna lengera meixinna e doce chi te cofforte, per meio prender poa piu forte beueragio. Vegna

---

[1] Corrisponde al frc. *estincelle* e forse ne è un'alterazione. [2] *li*; potrebbe anche mantenersi, ponendosi il verbo al plurale. [3] *ella te t*

doncha auanti l'amuniciom de retoricha, chi ua cossi drita, quando segoe nostri costumi e statuti; uegna auanti muxicha cantarixe, la camayrera de nostra maxo[1]. Commfortate, o homo; crei tu esser lo prume, che fortunna abia inganao? che so e soa mainera. Or ai trouao la faossa deessa auogolla, chi a li aotri se asconde, e aloitanna da ti li dexiri de soi faoci zogi. Che se tu ay in orrezo soa trayzom, tu ioyrai de li barati che ella t'a faito; che ella t'a lassao cossa, de che mai nissum no poe esser asegurao. Te tu a preciossa la prosperitae, chi si tosto se departe, ni per chara quella [fortunna], che homo no a segurtae de reteneir, e chi aduxe dollor, quando ella se parte? Doncha se l'omo no la po arrestar, e quando ella falle lassa catiui quelli chi l'aueam, che cossa e-lla aotro cha mostra de messauentura chi de[*b*]bia vegnir? Si che remirar le cosse presente no sufficia, anci[2] e seno conssiderar la fim e la mutaciom de fortunna, per no dubiar soe menasse ni prexiar soe luzenge; che chi se mete in soa seruitudem, de esser paciente a sofferir so che se fa in soa corte. Che chi desse lei(r) de andar o de star a quella che ello auesse preisso a dona, o gi farea torto. Se tu destendessi toe ueire a lo uento, tu no anderessi miga unde tu uollessi, ma unde lo uento te menasse; e se tu semenassi in terra, aueressi bonna naa o rea. Tu te e misso a la gouernaciom de fortunna; obeir te conuem a soa mainera. Pensi tu per forssa reteneir lo corsso de la roa, chi torna si uiassa? So e follia, che [se] a se tenesse in um esser o in um pointo, ella no serea fortunna.

I. *Hic ostendit fortuna[m] esse mutabillem et nonquam in eodem statu manere, sed cotidie mutare.*

Quando soa destera pinna d'orgogio[3]
uol soi serui meter in restoio,
si prestamenti lo sorprende[4]
. . . .
Or e baso so che era in aotura,
e de so pianzer no a cura
e li retorna in pocho d'ora,
[c] si che la flota[5] uen dessoura.
Quando [e] piu dol, e piaxeir [n'] a(m),
aotro cha zugar e rie no fa(m).
Tal ioya in picem tempo
fa lo biao tristo e dollento.

II. *Hic Propheta in perssona fortune disputat cum Boecio, ostendens eum non debere conqueri de fortuna, cum omnia temporallia sub fortuna laborent.*

"O homo, per che te biassmi tu de noi? che torto te fassemo noi? quai bem t'auemo noi leuao? Prendi tal zuxe como tu uoi a piaezar contra de noi de la possessiom de richesse de honor e dignitae; e se tu poi prouar che mai homo

---

[1] *raxom* [2] Od *anti.* [3] È scritto *ong*, più un segno abbreviativo; ma il frc. toglie ogni dubbio: *Quant sa destre plaine d orgueil.* [4] *lo* può valer 'loro'; *sorprende* è scritto *sor prende.* Il verso che dovrebbe rimare con questo e compierne il senso, fu saltato dal copista per inavvertenza. Il frc. ha: *Si soudainement les surprent Que le flot de mer ne si prent.* [5] Non oso correggere *lo baso*, come vorrebbe il senso ed il testo francese, perchè ogni cosa qui è tanto travisata e confusa, che la colpa potrebbe anch'essere, anzichè del copista, del traduttore. Nel verso seg. potrebbe pur leggersi *quanto*, invece di *quando*; soggetto è naturalmente la fortuna. Del resto, ecco l'originale: *Et si les trestourne en pou de heure Que les bas viennent au desseure Et bas viennent qui erent hault Ne de leur plorer ne lui chault. Quant plus dolens sont et plains d yre Si n en fait que iouer et rire. C est sa ioie qu en pou d espace Chetifz et beneurez face.*

mortal n'auesse propria segnoria e crerò che so che tu ay perduo fosse to. Quando natura te misse for de lo uentre de toa maire, nuo de ogni bem, e te receuey e te nory de mee richesse. E so te fa impaciente contra de mi, che e te foi tropo fauoraber e t'aministray piu dilligentementi, cha monti aotri, e avironai ti de gloria compia. Or no te compianzi za che no te fassemo alcum torto. Richesse e honor e bem sum de nostro drito e me seruem, como camairere lor done; quando e uegno elle uennem, quando e me parto elle se partem. E [*d*] affermo che se li bem che tu pianzi perdui fossem staiti toi, tu no li porressi perder. Lo cel a gram poeir de menar lo bello iorno e poi de cassarllo per tenebrie de noite; e l'aire d'aimpir la terra de fior e de fructo e poi de conffonderlla de iassa e de zer, e lo mar a so drito de esser unna fia dellecteiuer e suaue e aotra fia oriber per uento e per tempesta. Cossi e de nostra maynera, unna fiaa montar e aotra fia dessender. Monta sum la roa se te piaxe, a pato che quando e reuozo no te tegni [1] a mal se tu dessendi. No te menbra(r) de Cressio, rey de Lidorio, che Litullus [2] dotaua tanto, chi poi lo misse a tal conditiom e destruciom, che ello fo menao a lo fogo per arder, se [3] no fosse unna gram piobia chi lo deliuera? Ai tu obliao che Paulles, rey de Perssia, uegne a si gram misseria che ello piansse de pietae? [4] De che sum le canssoim de li iugollai, d'aotro cha de fortunna chi tanto se stramua e serue [5] si improuistamenti? Za ay tu lezuo che in la porta de Iupiter eram doi tonel, l'um pim de bem e l'aotro de mal, e [f. 363*a*] za t'amo noi dao piu de bem cha de mal, ni anchor te amo abandonao, per che tu dei sperar de megio, e no xmarite in demandar unna leze per ti sollo, chi e in comum reame de tuti.

II. *Propheta in perssona fortune arguit hominum voluntates, qui nunquam possunt thessauro vel pecunia(m) saciari.*

Se tante [6] como [in] lo mar
e [in] l'aire oxelleti e serenne,
fossem stelle in lo frmamento,
chi aministrassem tuto tempo
fortunna [a] li homi coueoxi,
oro, argento e doim precioxi,
za per so no cessercam,
ma pu(r) semper aueir uorream,
che se tuti fossem inffoxi
no seream per so saolli.
Aotra guissa de piu aquistar
cerchercam e in terra e in mar,
che quando couea e piu richa
assai e piu auara e trista.

III. *Hic ostendit Prcffeta Boecio[m] debere gaudere et no[n] de admissione rerum temporallium contristari.*

" Se Fortunna te parllasse in tal guissa, tu no saucressi che contradir; e se de lui te uoi lamentar, noi te daremo logo (*b*) de dir ". B. dixe: " Le toe raxoim sum belle e pinne de dossor de retoricha e de muxicha, tanto como elle duram. Ma lo mar e si inracinao [7], che a pressente como elle fallem e dol reuem ". Dixe Propheta: " Veir e che so no e lo remedio de cor, ma e preparaciom contra la duressa de toa mallotia; che quando saxom sera, noi te daremo meixinna chi te sanera e farate cognosser llo esser mal agurao. E no digo quando to paire mori, che asi tosto li maor de la citae te preissem in cura e te zonssem

---

[1] *tegneir* [2] *Cirus* F. [3] *e se* [4] Un po' meno bizzarramente F: *Aussi as tu oublie comment paulus quant il ot pris le roy de perse* ('Persi regis'!) *et il le vit a si grant misere qu il en ploura de pitie.* [5] *soruem?* [6] *tanto* [7] *inracionao*

a lor per mariagio [1], chi e unna bella mainera diffinitiua [2]. Le dignitae, che no uolleamo dar a li anciaim, demo a ti, in guissa che se le cosse mortae pom aueir prexio ni bianssa, chi porra canzellar la memoria de to bom agur? No te menbra che tu uisti li toi doi figi, faiti conssolli a gram compagna e ioia de citaim, menar e assetar in carrega? Che tu preponeiui da to gloriosso inzegno lo losso real in la piassa comunna de pouo, chi attendeam che gloriossamenti li saollassi de toa loquencia? Per che te biasmi tu de fortunna, chi t'aluzengaua e noriua, como [c] so dilleto fantim? Se tu fai soma de li bem e de li mai che a t'a faito, tu no porray negar che tu no sei bem agurao. E se so no te par, per so che le cosse chi te piaxeam sum passae, cossi te de sembrar che so che te despiaxe passera. Nassesti tu nuo aora nouamenti in la uiotae de questa vita? Crei tu che in le cosse terrenne, che li homi am, sea certam stao? No uei tu che li homi messmi deffallem in pocho d'ora? Se poesse esser che fortunna auesse fermo stao, si fallirea ella a la morte. Che quando l'omo [en] so bom agur de fortunna mor, che differencia fai tu, o che a te lasse in toa uita, o che tu la lassi a la morte? „

III. *Hic ostendit Propheta mutabillitatem esse in rebus mondanis, per tres simillitudines, silicet sollis [3] nemoris et maris.*

Lo matim che lo sol e nao
bello [4], uermegio e affiamao,
a le stelle leua soa lumera
e fa pallidar lor biancha ihera;
alle fior da so condimento
e a le roze dolce olimento.
E poi uem la freida brixa,
chi rosse abate e fior debrixa.
Or e lo mar suaue e clar,
or asperessa per uentar.
Cossi se cambia natura
[*d*] chi no fa per auentura,
anti a[ura]'corsso certo e staber
fortunna, chi [e] si muaber?

IV. *Hic asserit Propheta Boecio[m] esse fellicem per multas raciones, quarum prima est bonitas soceri, seconda uxoris castitas, tercia filiorum prudencia et honestas.*

Boecio: "E no posso negar lo gram corsso de prosperitae che e o auuo, ma so e chi piu me conffonde, che la souranna pestillencia e esser stao in bom grao e poa dessch[a]ir." Propheta: "Doncha uen toa [5] messauentura per lo to penssar e no da li dani. Or no te lamentar de fortunna, za che Dee te saluo so che tu pu prexiaui in toa prosperitae e chi meior te e. No uiuem anchor le doe preciosse ioie de to linaio, chi sum conssolli, li quai anchor che elli seam zoueni, lo seno de lo auo e de lo paire relluga in lor? e toa mogier si sáuia e casta, chi tanto se dol per to amor? e Simacus so paire, homo pim de tuta uirtue, in chi seruixo tu te abandonerexi a morir? Se la uita e la [f. 364*a*] piu cara cossa che homo agia, tu te dei tegnei per bem agurao, habiando queste cosse chi te sum piu care cha la uita. Or cessa de pianzer, che fortunna no t'a anchor si tempestao, che le cosse chi te romannem e speranssa de tempo chi po avenir no te possa connfortar." Dixe Boecio: "E prego Dee che so sea fermo, che tanto como so sera noi pensseremo de scampar. Ma tu uei como e sum desguarnio de me ornamenti." Dixe Propheta: "Or uegamo noi che tu e alquanto meiorao, za

---

[1] *marraro.* Correggo col testo frc. [2] Intendi, col testo latino e col frc., 'di affinità'. [3] *solle* [4] *berllo* [5] *da toa*

che tu cognossi no auei tuto perduo. Ma forte me peissa de la uiotae de to cor, lamentandote tanto de so, che alcunna cossa te falle de to bom agur. Chi e quello chi e si bem agurao, che alcunna cossa no ge falla e tuto se contente? Questa e la grande angossa de la condiciom de li bem humaym, che i no pom uegnir inseme o y duram pocho. Li um(de) am abondancia de richesse e unta che elli seam nai de uillam; li aotri sum renomay de gentillessa e sum si poveri, che elli no uorream esser cognossui e no [*b*] trouam mogier segondo lor; li aotri am mogier bonna e bella e no pom far fijor e amassam richesse a li strannij; li aotri am fijoi dessconci, de che elli se dollem; e per so a greue [e][1] che alcum acorde za bem la condiciom de so seno a soa fortunna. Se o poesse esser che alcum fosse in tuto bem agurao, ello serea si lamgorosso[2], che se alcunna cossa gi fallisse, in lui no serea remedio de confforto, per so che pocha cossa togie(r) la perffeciom de bom agur. Monti sum aora chi creream[3] de tochar lo cel, se elli auessem um pocho de so che gi falle. Lo logo che tu apelli exillio e paixe a li habitaoi; per che alchum no e mal agurao, saluo chi se lo penssa esser, e per contrario bom agur uem da paciencia; che alcum no e si bem agurao, chi no uollesse cambiar so stao, se o no e paciente. Grande amaritudem e in bom agur, anchor che ello paira doce, per so[4] che retegneir no se po, ma se ne ua quando ello uol. Per che cerchi tu bom agur, chi l'ai assixo in ti[5]? Ingnorancia te conffonde. Voi tu che e te mostre la porta de bom agur? „ Dixe Boecio: " Si. „ [*c*] Dixe Propheta: " Ai tu piu preciossa cossa de to cor? „ Dixe B.: " No. „ Dixe Propheta: " Tanto como tu [lo] segnorezeray, fortunna no te porra noxer. A so che tu sapij che in le cosse de fortunna no po esser fellicitae, dirote como fellicitae e lo souram bem de natura chi va per raxom[6], chi no se po perder, per soa magnifficencia; per che la mutaciom de fortunna no po tochar a ueraxe bianssa. Anchora piu che quelli chi a faossa fellicitae cercha, che o ello sa[7] si che ella[8] possa cambiar, o ello no sa. Se so no sa[9], como po ello esser bem agurao, chi e si auogollo[10]? Se so sa che ello[11] segoa, o[12] ge couem dubiar de perder so che perder se po; per che o no po esser bem agurao. E se de so no cura, doncha e catiuo bem quello che homo no cura de perder. E za che le annime no morem cum li corpi e bianssa de fortunna falle quando lo corpo mor, se a fosse ueraxe bianssa, poi che li corpi sum morti le annime seream mar agurae. Ma tu say che monti am cerchao beatitudem, no sollamenti sostegnando tormenti, ma receuando morte. Doncha no po dar questa uita bianssa, za che a no fa mar agurai [*d*] quelli a chi ella falle. „

IV. *Hic docet Propheta hominem vollentem esse vere fellicem sibi elligere rectam sedem e[t] abitare*[13] *in constante.*

Chi zerchar uol logo aueneiuer
bom e bello e maneiuer,
no fassa in lo dominiom[14]
de montagna soa maxom,
che lo uento ge greuerea.
E semegieiuer mal farea
se o la fondasse in lo sabiom,
unde bato lo mar fellom,

---

[1] Cfr. f. 366*a*: *a greue e che* ecc. [2] *lamgerosso.* [3] *cercham*; ma resta a ogni modo frainteso l'intero periodo: *Moult sont ores de gens qui cuideroient estre jusques au ciel s ilz auoient ung tres pou du remanant de tes biens.* [4] *a so* [5] *in ti in ti* [6] B. 34, 74 sg.: *naturae ... ratione degentis.* [7] *fa* [8] *ola* [9] *fa* [10] *agouollo* [11] *ollo*; il *che* è di accusativo. [12] *che o* [13] *abitere* [14] *doniom?*

che l'onda la [1] bosticherea,
si che ella no se sosterrea.
Ma aso che semper romagna,
metasse in mezo de montagna
e bom fondamento fassa:
si no doterea menassa
de mar ni uento, ma in paxe
stara per bom tempo e maruaxe.

V. *Hic ostendit Propheta quod dona fortune faciunt hominem beatum, dicens quod fortune* [2] *asperitas utilis est, et docet diuicias honores famam gloriam et potenciam non optanda(m).*

" Se li bem de fortunna fallem, che cossa e in lor chi no si[a] a desprexiar? Se bem conssideremo, le richesse sum preciosse da noi o da lor? Che apre(i)xi? [f. 365 *a*] Aprexi tu soma de dinai, chi no dam uallor saluo quando elli se partem spendando, e penna quando elli s'amassam? O catiue richesse e soffraitosse, chi no sei aotro cha infficura d'oregie! Le quae alcum ni pussor no pom tute aueir, ni eciamdee quaxi alcum n'a, sensa apouerir aotri. La iharessa de le pree preciosse e lor o de li homi? Gram meraueia [3] e che homo chi agia raxom agia si gram deuociom in cosse, chi no am uita ni seno. Anchor che soa bellessa sea formaa da lo Creator, elle sum piu bassê de noi, per che elle no merissem nostra amiraciom. Deletite tu in bellessa de can*pi* [4], chi e unna de le pa*r*ticioim [5] de lo mondo, ni ai ioia de ueir lo mar suaue, e sol lunna e stelle luxir? Ossite tu glorifficar de la bellessa de le cosse? Nassem de ti le fior de primo tempo? la habondancia de le frute uem da ti? Per che te sorprendi tu de faossa ioia? per che abraci tu li aotr[o]i bem? Fortunna no te dara za li bem che natura t'a alargao. Li bem de terra sum ordenai per uianda a li homi e a le bestie. Se tu ay so che sufficia a toa sustentaciom, ello no te conuem demandar la superfluitae de fortunna, che natura e sostegnua [*b*] de pocho, e se tu la constrenzi a otragio ella te fara dano e dollor. Sembiate che aueir diuersse cosse e preciosse te fassa(m) bello. Se elle sum piaxeiuer a la vista, loeram la gente la materia de la cossa e lo inzegno de l'ouerer [6]. O ti te te de la gram rota de li seruenti fanselli bem agurao? No, che se elli sum mal inssegnai, zo e gram carrego a la maxom e perigo a lo segnor, e se elli sum boim reputerai tu la lor bontay in ti? „ Dixe B.: " No. „ Dixe Propheta: " Doncha li bem che tu apelli per toi, no lo sum propriamenti; per che tu no li dei cubitar [7], ni aueir dollor se tu li perdi. Per che couey tu tanto prosperitae de fortunna? Penssi tu per so schiuar soffraita? No, che chi piu a, da ayna pu gi couem goardar, e lo prouerbio dixe che chi piu a piu ge falle, e a quello falle poco chi cercha la sufficiencia de natura e no la superfluitae de couea. Le aotre cosse se contentam de so che requere natura, e ti chi ay intendimento e e semegieiuer a Dee, quanto sea in anima, no te par [8] aueir uallor senssa le cosse foranne, basse e uir, senssa uita, che tu demandi, e no comtempli [9] [l'iniuria che fai] in quello chi a tuto faito, sotemisso e ordenao a utilitae de l'umam linaio; e meti toe dignitae sota li pee de le basse cosse per to zuegar, obeyando a lor chi am men uallor de ti, per [*c*] chi elle sum faite. Che quando l'omo se cognosse, ello e piu aoto de tute aotre cosse, e quando ello no se cognosse, si e piu basso cha bestia, a chi per natura no s'a-

[1] *lo* [2] *fortuna* [3] *meuricia*. Il frc. si scosta assai. [4] *canti*, ma è probabile sia error del traduttore. [5] *peticioim*; cfr. la nota 4. [6] *oueir*; F *de l'ouurier*. [7] *cautar*; il fr.: *et puis qu il n y a point de beaute que tu doies conuoitier pour quoy as tu dueil se tu les pers ou ioie se tu les as.* [8] *par pair* [9] Lacuna; cfr. B. 38, 72 sgg.

portem aueir cognossenssa. So e aror a loar li ornamenti foraim; che se elli sum belli, so chi e dentro roman laido. Ma li maluaxi no penssam che aotra cossa se[a] cha oro, per che elli uam monta fia mal seguri quelli chi lo am; so che fa [1] chi se contenta de lo couegneiuer, chi pom andar cantando inter [2] li lairoim."

V. *Hic Propheta arguit inmoderato[m] dexiderio[m] habendi et laudat prisco[s], quorum vita simplex* [3] *erat et contenta rebus que natura[m] tantum substentarent.*

Boym fom li prumer anciaim
e li antixi paixaim,
chi no cerchauam dellicie
e s'aloitauam da uicij.
Iande era lor prouenda,
e aigoa era la soa beuenda;
sum l'erba se acoregauam
e a questa guissa stauam.
No cognosseam poxom
ni aueam affeciom
d'alchum [4] drapi de collor,
ni saueam lo dollor
per couea, che li mercanti
sostennem si forti e tanti.
Alchum no faua a lor guerra
in lo mar ni in la terra.
Piaxesse a Dee che retornasse
tal maynera e no manchasse
in li cor chi sum ardenti,
[*d*] uennemd' a ree mouimenti [5].
Chi primer la terra auri
zeme e oro desscroui,
assay meio poea far,
che tuto couerti a mal.
Monto e da esser repreisso
chi perigo a misso e compreisso.

VI. *Hic Propheta vult ostendere dignitates et potencias non petendas, probans quod malle sint e(t) comparacione* [6] *mallorum, quibus ipse diuicie et potencia frequentissime sociantur.*

"Rabia de delluuij ni fiama de fogo no sum piu da themer como possanssa de homo maluaxe. Che cossi sea tu sai, che li toi antecessoi se foressam de abater la statuia segnoria de li conssolli de la citae de Roma, chi per lor orgogio abatem la coronna real. E se possanssa assende in li boim, chi auem de rairo, elli no se piaxem d'aotra bontae cha de li lor dumestegi [7]; perche uirtue da honor a le dignitae, no miga dignitae a uirtue. Che se tu vissi li rati uolleir segnoressa l'um l'aotro, tu l'aueressi a grande derixom. Cossi e de pocha uarssua dexirar segnoria sum lo corpo de l'omo, chi e si seiuer che souensso e stao morto per unna moscha, e sum le aotre cosse de fortunna, chi sum anchor piu uir. Porreasse mouer to cor de so francho stao, chi tanto a seguio ueraxe raxom? Za sai tu la maraueia [8] [368*a*] de constancia che um homo mostra, chi per soa francha uirtue se trencha la lengoa cum li denti e la scracha sum lo uisso de un tirano, auanti che ello ge uollesse reuellar li conssentior [9] de la coniuraciom, faita contra de lui. E sai le merauegiosse proece [10] de Herculles, chi ocisse so oste Rocides [11], e de Regullus lo roman, chi preisse e inchaina tanti affrichaim e poa fo da lor uenssuo e imprexonao. Si che a greue e che no retorne lo otragio sum lo stra-

[1] *sa?* [2] *inter per* [3] *simillis* [4] *dar alchum* [5] Il frc.: *Car or est plus ardant que feu L'awarice des connoiteux.* [6] *homoracione*; forse *commemoracione?* [7] Tutto travisato. F: *que t'y plaist il fors que la bonte et la proesce de ceulx qui en usent.* [8] *materia*; F non ajuta. [9] Pare *conssencior*; F: *ceulx qui auoien consenti la coniuration.* [10] *procce* [11] l. *Busirides*

[1]. Anchora dey saueyr che natura no soffere che doe cosse contrarie e lante se zonssam may inseme, per che tu poi penssar che se le possansse e ıe de fortunna che tu couey fossem bonne, che no se zonzeream a li mal- :hi comunnamenti ne am maor abondancia cha li aotri; ma se zonzeream ɔim per officio de natura, si como forssa a lo forte e lengeressa a lo lenger, ıi a lo contrario de natura acostar no se pom, anci [2] se departem. So che ıuaricia, chi da soa natura no se po saollar de richesse, ni possansa [fa] si messmo ni [3] desligar de le chainne de fellonia [4]; che quando ella as- in li maluaxi ella no li fa boim, ma descroue lor malicia. Si che final- possamo concluer che richesse, possansse e dignitae de for[*b*]tunna no aturalmenti bonne ni fam a dexirar, za che semper a li boim no se zon- ıi fam boim quelli chi l'am. „

ic Propheta uult ostendere per exemplum Neronis, quod dignitates hominis uiciam manifestant uel ipsius bonitatem.

rdemo li dollor
ron imperao,
r soa crudellitae
er so frai
echa so maistro,
migo e ministro;
maire fe sihapar,
mezo Roma bruxar,
er so inmaginar
fellom scharmezar;
iniaua le mondo
tuto per circondo.
egia e che no se treme,
o uicio e poeir sum inseme:
neter a la spaa uenim forte,
u angossar la morte [5].
Pero fe crucifficar,
esta a sam Poro (fe) tagiar;
ma le soe ree ouere lo seguim
e condussem a mal fim.
Che quando Roma bruxa,
si forte se spauenta
de um gram bruzo che ello oi,
che for de la citae fuzi,
e de um par che ello troua
in lo uentre se imspea,
unde tuto spauentao
fo da loui [6] rozigiao(r),
[*c*] e, si como e scripto in lo querno,
fo uisto inter lo infferno,
batuo e tormentao
e d'oro caodo abeuerao;
e uerra cum Anticriste
a contrar la fe de Criste,
contra Nohe e Ellia,
chi de li boim seram guia.

Hic uult Propheta ostendere gloriam huius mondi non esse petendam, et per inque raciones, quarum prima per comperacionem a[d] cellum, seconda per nperacionem et ex differencia(m) [de] moribus et lingua, tercia per diuers- atem iudicij hominum, quarta per comperacionem [7] ad eternitate[m], quinta r comperacionem ad homines.

dicit: "Tu sai che couea de le cosse terrenne a(m) auuo pocha segnoria ıoi. Ma aso che uirtue no fosse oblia, se uossemo inuexendar de le bezogne ıne, no miga como alchum chi lo fam per esser renomay. „ Dixe Propheta:

---

racaudao; il frc. non serve. [2] Si può, al solito, leggere *anti* od *anci* a ıento. [3] *in* [4] Il frc.: *Ne la puissance ne fait mie auoir puissance sur llui qui est enchainez de faulx delitz.* [5] Così anche F: *C est mer- que tous ne tremblent Quant vice et pouoir s assemblent. C est mettre ou venin fort Pour plus y angoissier la mort.* Il resto della rima manca nel rc., come nel latino, e par fattura del traduttore. Si noti la nuova leg- neroniana. [6] Sopprimo *tuto.* [7] *comperacionum*

" Piaxeme che tu no uollessi obliar uirtue, ma a quelli chi so fam per cresser de renomaa no dago e alchum losso. Che se noi cerchemo le raxoim de li astrologi, noi troueremo che a la comperaciom e respeto de la grandessa de lo cel, tuto lo circuito de la terra par niente o um sor pointo[1]. De lo quar, segondo Tollome, po esser scarsamenti habitao la dexenna partia, minuandolo mar, fiumi, pau e desserti. Doncha no e seno a cobear in destender renoma in si picem logo e inclusso. Anchor che monte nacioim ge habitem; ma si se dessemegiam de lengoe e de mainere, si che in um logo e loao um costume chi e biassmao e punio in um aotro. Per la quar cossa o per l'asperessa de li camim, no sollamenti li nomi de li singullai homi, ma quelli de le citae e prouincie no possamo saueir. Che a lo tempo de Marcho Tullio Roma, chi era in so aoto cormo e themua da li Perssiaim e da pusso aotre nacioim, no era anchora cognuss[u]a otra li monti de Cospia[2]. Como do[n]cha passera lo nome de um solo homo unde Roma no passa? Per che homo no se de forssar d'alargar so nome in lo picem termen e dura de questa uita pressente, ma se de far acognosser a la uita de la ternitae, chi e senssa fim, a la quar ella no se po comperar. Che doe durae chi abiam fim, quanto l'unna se sea maor de l'aotra, se pom bem aingoar per multiplico; ma che l'unna agia fim e l'aotra [no], trouar no se po in lor proporciom d'ingoallansa. Per che lo renomar de questa uita comperao a la ternitae e niente; per che chaum homo de adrissar soa conssiencia e uirtue a meritar lo bem senssa fim, e no aurir le oregie a lo stronar de lo pouo, ni de demandar loguer de esser loao de parolle. Che fa a li prodomi (f. 367 *a*) esser renomai de le cosse terrenne, se quando li corpi morem l'annima e allegra de partisse da la terra? „

VII. *Hic probat Propheta gloriam huius mondi uanam esse e[t] nullo modo desiderandam, quoniam fama, gloria, diuicie, honores et uoluptates e[t] simillia pereunt et in nichillo reuertuntur.*

Quello chi in renomar[3]
mete tuto so penssar,
auissar de bem lo cel
e le grainde ouere de Dee;
che cossi auera umta,
se in cresser so nome pointa.
Che in terra no po romaneir
orgogioxi ni manteneir
lor uita per renomar[4],
ni l'anger de morte schiuar;
che morte prende per ingoar
picem, grande e comunal.

Unde e lo corpo de Platom?
unde e Brutus?[5] unde e Catom?
Le scripture chi notoria
ne fam[6] soa uanna gloria,
no li sostrasse[m] de morte
ni de penne leue ni forte.
Voi chi fama perchassai,
suar dei no seay cassai
de la celestial gloria:
aueir deuey in memoria
che quando partirei de sa
che uoi renderey raxom de la.

VIII. *Hic probat Proffeta asperitatem fortune [utilem esse], et hoc multis racionibus declarando*[7].

(*b*) " Aso che tu no penssi che e prenda continnuamenti goerra cum fortunna, e digo che monta fia auem gram bem a homo, quando ella gi descroue la fao-

---

[1] *pianto* [2] Il lat. ha *Caucasum montem*, ma il frc. *les mons tospiens* (o *cospiens*?). [3] Probabilmente *renomaa.* [4] Come alla n. prec. [5] Il secondo *u* incerto. [6] Sopprimo, dopo *fam*, un *de.* [7] *declaranda*

citae de soa mainera, so e che piu propheta[1] a homo la mara uentura cha la bonna. Che quando la bonna par bem agurossa, ella ingana monti homi e imprexonna quelli chi l'uzam per faoci sembianti, e destorba ueraxi bem per soe luzenge. Ma la rea mostra per so cambiar no aueir pointo de stao, e inssegna e deliuera quelli chi cognossem soa faossa bianssa, e si como sauia, per ussaio de tribullaciom atra monti folli a ueraxi bem, per la forssa de lo crocho de soa auerssitae. Te tu a pocho so, che aspera fortunna t'a descouerto li cor de toi amixi? Che quando ella se parti da ti, si ne porta li amixi che ella t'auea dao, e te lassa li toi, che si caramenti aueressi acatao, se tu te fossi cognussuo, quando tu sembiaui esser biao. Aora che tu ai trouao cognossenssa, toa ueraxe amiga, chi [e] piu preciossa e piu te de esser cara de tuti aotri bem, si te compianzi aueir perdue toe richesse. „

VIII. *Hic Propheta laudat amorem fidelium amicorum, ostendens quod nichil dulcius*[2] *uera*[3] *amici[ti]a potest esse.*

Or piaxesse a lo Segnor
per so docissimo[4] amor,
si como ten lo mondo inseme,
detornar le cosse streme,
in so che bate la lensa
(*c*) de ueraxe prouidencia[5].
Chi fa che li alimenti
retenem si conssamenti
le fortunne, la grande unda,
che la terra no proffonda;
lo iorno fa per sol luxir,
e note per lunna sihairir.
Per tal amor se dem sostrar
le creature de mal faa,
honorar e seruir
quello chi couem obeir:
per forssa[6] in lo eternal[7]
giorno de Pague trionffar[8],
segondo che[9] ouerao
aueremo [e] meritao.

LIBRO III.

Incipit liber tercius, in quo ostendit quod ipse no[n] uadat in misseriam suo reatu, et quod de amissione rerum temporallium no[n] dollendum est.

I. “O souram confforto de cor dessaxiai, chi per la uirtue de toe sentencie e per lo dolssor de to canto me ay si recreao, che e cognosso mi no esser impar[10] a le innaffre de fortunna! Per che no me despiaxe l'agror de li remedij de che tu ai faito menciom, ma li quero cum ardor d'oir. „ Dixe Propheta: “Bem cognosso che atentamenti ai oio nostre parolle e intendo la dispoxiciom de to cor; ma le cosse chi romannem sum piu ponzente cha quelle che tu ay receuue, anchor che quando tu le aueray receuue elle sum si doce, che tu arderai tuto de oir e saueir unde noi intendamo de (*d*) menar[te][11]. „ “E in che logo? „ dixe B. Dixe Propheta: “A ueraxe bianssa che sompna to cor, per so che anchor no la po scoxir. „ “E te prego, — dixe B. — che ne mostri questa ueraxe bianssa. „ Dixe

---

[1] Certo il copista intese *Propheta*, onde è probabile sia invece da leggere *profila*. [2] Qui sopprimo *nil.* [3] *uerame* [4] *dotissimo* [5] Questi versi, abbastanza brutti ed oscuri, mancano a B e F. Il resto è tutto travisato, nè corrisponde alla rubrica. [6] È *forssar*[*se*]? O va con *forscia* pr. 60, 24? Oppure è da correggor *possa*, cioò *pösa* 'poi'? [7] *trionffar* [8] *eternal*; è correzione ovvia, ma forse insufficiente. [9] Sopprimo un *e*. [10] *ingoar*; cfr. il lat.: *me imparem... esse non arbitrer*, e il frc.: *que ie ne sui pas despareil.* [11] *manar*.

Propheta: " Farollo uollunter, ma auanti te mostreremo cosse piu uexinne a toa cognossenssa [1], aso che quando tu le ueirai, piu leuementi possi cognosser la faossa bianssa e la ueraxe. „

I. *Hic Propheta probat falssam felicitatem, ut ueniamus in cognicionem uere beatitudinis.*

Chi campo uol far portar,
le spinne fassa leuar
e netezar de preom,
per aueir meior messom.
Quando amar la gulla a [2] sentio,
sucaro par piu sauorio,
e apresso la noite torbaa
bello iorno [3] meior par.
Cossi parram li bem ueraxi
a chi cognossera li faoci,
e a bem perffeti tornera
e li maluaxi fuzera.

II. *Hic ostendit Propheta omnes homines naturaliter apetere summum bonum, probans quod quinque sunt illa que deuiant cor humanum a cognitione ueri boni* [4], *sillicet opes, honores, potencia, gloria et uoluptates.*

" Ancor che la cura de la gente uage e se trauagie (f. 368*a*) per diuerse mainere, lor intenciom e dexiderio e de uenir a stao de bianssa, per la perffeciom che ella contem in si de tuti bem; de li quai se alchum gi fallisse, ella no serea souram bem, per che l'omo porrea aotro dexirar che dexiar ueraxe bem. E naturalmenti in tuti cor d'omi e de uegnir a lo souram bem, ma arror li indue a faoci bem, penssando per richesse uenir a bianssa; e [5] alchum querem dignitae per aueir honor inter li uexim, aotri la penssam aquistar per regnar o esser zointi a quelli chi regnam, aotri se forssam de cresser renomaa per paxe o per guera, per so che ella ge par ueraxe bianssa, e a pussor par che far festa e sollasso sea souranna fellicitae. Per che monti ussam de l'unna per raxom de l'aotra, li quai sum conffuxi in dillicie de lo corpo, e se deuerssificham [6] de quanto i fam e am, adtendando a fauor e renomaa e a aotre uanitae. Ancor che moier e fijoi e amixi ueraxi [7] seam da computar in li bem de uirtue e no de fortunna, como li amixi chi sum percassai per aueir piu poeir e sollasso. E li bem de corpo sum ordenai a li bem de su, soe per esser forte auemo poeir, e per esser bello e lengier semo renomay, e per esser saym semo allegri. Che [8] l'omo no quere aotra [cosa] cha fellicitae, como quello (*b*) chi se tem biao de souranna beatitudem, quando po aueir so che piu ama. Or possamo ueir a ogio le mainere de fellicitae, che li homi querem in questo mondo, de richesse, reami, honor, gloria e possanssa; de che li Epichori se cretem esser souraim. Le quai couee dexiram per aueir delleto, como l'enurio chi uol intrar in caza e no sa. Ma questo no e studio de uegnir a stao chi no brame? A lo quar elli se dem forssar de andar, per la sufficiencia de ogni bem chi e in si, chi passa de uallor ogni aotra cossa, per la grande exelencia de so losso e delleto sensa tristessa; unde caum ama e s'acorda de uenir, anchor che forssa de natura [9] dessuie lor diuerse oppinioim. „

[1] L' *e* si potrebbe anche leggere *a*. [2] *amara gulla e*; il frc.: *Quant l'amer a sentu le goust.* [3] *iornor* [4] *boim* [5] *per che* [6] Il traduttore abbrevia e diventa inintelligibile. Cfr. il frc.: *et si sont pleusieurs qui leurs choses entremeslent et usent de l une por l amour de l autre comme aucuns qui veullent principalment delices, et pour les avoir plus legierement si s esforcent d auoir richesces et pouoir et les autres qui veullent auoir pouoir ou pour assembler richesses ou pour auoir renommee. Et en telle maniere se diuersefient les uoies des oeuures humaines ...* [7] *veraxim.* [8] *che per* [9] Errore; cfr. B.

II. *Hic probat Propheta quod naturaliter inest hominibus apetere sommum bonum. Ostendit etiam quanta sit uirtus et nature potencia(m) in omnibus creaturis*[1].

Or intendi de natura,
chi a si lo mondo in cura
e per soa ley destrenze si,
che tuto fa uenir a si,
e se per forssa e strauia
arer[2] li couem tornar.
Che quando e preisso lo leom
ni ligao im prexom,
(c) no li uar apriuaxar
ni darlli bem a mangiar;
che se leze in la campagna[3]
mai de tornar no se lagna[4];
. . . .
. . . .
che a pressente ge souem
de natura[5] chi reuem.
E se noi metemo unna oxeleta
in unna bella gagieta,
a chi cum gram studio e cura
apparegiemo la pastura,
se o po insseir de la gabia,
mantenente a la boschagia
se ne va cum grande allegressa,
no tardando ma in freta[6].
Se (la) mam prende e[7] tira im terra
l'aota cima de unna ferla,
tantosto[8] como ella se lassa
a lo cel drita se passa.
La seira va in occidente
[lo] sol, chi[9] in oriente
uei lo matim retornar,
per la terra inluminar.
E la lunna chi renoua
per tondir so che ella troua,
quando ella a tuto cerchao
torna pur in lo so stao[10].
Ogni cossa a soa natura
torna, d'aotro no a cura,
e pur s'acordam in la fim
unde e ordenao lo bem diuim.

III. *Hic probat Propheta quod in rebus mondanis nulla(m) potest esse fellicitas, si diuicie e[t] alia mondi dant conssollacionem corpori sed non sufficiencia[m] mentis.*

"O uam animal, per che se(*d*)gui tu tanto couea terrenna, dexirando de uegnir a ueraxe bianssa? Pocha fe e constancia te cadella. Parte questa la uia de andar a bom porto, ni che richesse, honor, aueir[11], bem che fortunna promete, fassam homo biao? Certo so e grande error. Fosti tu mai senssa lagno de cor, quando tu abondaui richesse?„ Dixe B.: "No.„ Dixe Propheta: "Era so per no aueir so che tu uolleiui ni remedio a so chi t'agreuaua?„ Dixe B.: "Mandesi.„ Dixe Propheta: "Doncha vorressi tu aueir auuo l'um e esser deliuerao de l'aotro?„ Dixe B.: "E lo conffesso.„ Dixe Propheta: "E l'omo chi brama[12], dexira zo che ello no a?„ Dixe B.: "Si.„ Dixe Propheta: "Doncha a soffraita chi no a perffeta sufficiencia, so che tu aueiui quando tu habondaui perffete richesse.„ Dixe B.: "So e ueir.„ Dixe Propheta: "Doncha no pom dar le richesse sufficiencia ni togier soffraita.„ Dixe B.: "Bem lo so.„ Dixe Propheta: "Bem lo dey saueir, e che li pu forti togiem a li piu seiui o per forssa o per barato.„ Dixe B.: "Cossi e.„ Dixe Propheta: "Doncha an le richesse bessogno de aya foranna per soa goardia, so[13] che no auerea, chi auesse cossa che homo no li poesse togier.„ Dixe B.: "A so no se po contradir.„ Dixe Propheta: "Don-

---

[1] *creature* [2] *aror*; il frc.: *Arriere l estuet estre menee.* [3] *compagna* [4] È mal tradotto. Devono inoltre mancare almeno due versi, benchè dal ms. non appaja. Cfr. il frc.: *Se le sang fres lui taint la bouche De sa proie quan cuer lui touche Trestout maintenant lui souuient Et naturel cuer lui reuient.* [5] *naturam* [6] Da legger *freza*? [7] *e lla* [8] *tanto tosto* [9] *chi e* [10] Quest'accenno alla luna, manca nel testo francese. [11] *auerei* [12] *brama e* [13] *so e*

cha torna la cossa in so contrario, che le richesse, chi prometem sufficiencia, fam aueir noua soffraita[1] d'aia. In che mainera se deffende richessa de soffraita? No am li richi fame (f. 369*a*) e freido[2]? Tu dirai che elli am da saollarsse e goarnisse da freido. A ueir ueir e, ma se soffraita e conffortaa de richesse, pur ella demora e reuem tuto iorno, si che adesso a mester de nouo secorsso. Anchor che e no diga[3] che natura agia assay de poche cosse, ma pur auaricia no se saolla may; si che za che richesse no pom chassar soffraita ni saciar couea, anti la reffam de nouo, como crei tu che ella daga sufficiencia?„

III. *Hic probat Propheta aliquas diuicias non posse uolluntatem et dexiderium hominum saciare.*

Se l'auaro auesse uerger,
campi, uigne e bel mayner[4]
e bosschagie e prarie[5]
e de thessoro segnorie,
za sacia no serea
de pur aquistar couea,
e[6] de lassar certa seando
tuto a la morte, e no sa quando.

IV. *Hic Propheta probat [dignitates] aliquam beatitudinem non largiri sed pocius aduersitatem illi, cuius perversitatem*[7] *manifestant.*

“Se dignitae fam honor a chi le a, e le maistrie pom meter poeir in cor de quelli chi le ussam? Certo (*b*) elle no sollem far cessar uicij ma instruerlli. Za sai tu che Chatullio, [quando] ui assetao Noniom[8] in carrega, che ello ge[9] disse ...[10] Vey tu che unta fam le dignitae a li maluaxi, e como elle descrouem le lor mallicie? De le quae monte seream reposte, se elli no fossem mixi in dignitae. Como se po dir che quelli seam degni de reuerencia per le dignitae, in che elli sum mixi, quando elli no sum degni de quelle dignitae? Che uirtue a soa propria dignitae, che a mete tantosto in chi ella se zonze, so che no pom far le dignitae segullar, per la propria degnitae chi gi falle. Doncha se tai dignitae no dam reuerencia da si, tanto sum piu auntai quelli chi le am a torto, quando elli[11] mostram che de lor no sum degni. E aso che tu cognossi che l'ombra de tae dignitae no po(m) dar reuerencia, tu sai che se per auentura archum chi sauesse de monti mester[12] zeisse in terre de strannie nacioim, che li barbari chi no li cognossem no li auream in reuerencia. Che se honor li fosse dao per natura, e per estimaciom de gente o no gi fallirea, in che logo i fossem; si como a lo fogo, chi per soa natura e cado per tuto. Per che tamtosto uanuissem, quando (*c*) quelli le am [doue] no le cognossem[13]. Certo la senatoria de Roma fo za de grande dignitae, per la cura che elli aueam de lo bem comum, e aor no e a Roma officio pu desprexiao; che so chi no a honor in si, l'a da l'opiniom de la gente, chi souenso se[n]tenciam per antriffexim. Doncha che ualor am le dignitae, se[14] elle no pom dar reuerencia, ma se auilissem quando li maruaxi le am, e perdem ualor e prexio segondo che lo tempo se cambia per l'astimaciom de la gente, e che monti le pom dar e togier?„

---

[1] *soffaitra* [2] *fraido* [3] Lat. *Taceo quod*; frc. *Ie ne parle pas que nature a assez* ecc. [4] *maynere* [5] *praerie?* [6] Da sopprimere? [7] *illius quibus per vim autem* [8] *Nouiom* [9] *te* [10] Lacuna non indicata. — F.: *il l appella bocu et contrefait en la presence de tout le peuple.* [11] *elle* [12] B. 59, 29 sg.: *Si qui multiplici consulatu functus.* [13] Il frc.: *Pour ce quant on les a la ou l en ne les cognoist tantost s esuanuissent.* [14] *se e*

IV. *Hic probat Propheta quod potencia(m) quam habebat Neron, ipsius nequicie demonstrauit. — Propheta dicit:*

Margarite in sen
ni thessoro preciosso,
no sostrassem de couea
lo re Neron orgoiosso
de far mal a li inocenti
e condempnar nechamenti,
e da luxuria abominar:
tanto auea cor deslear! [1]

V. *Hic probat Propheta potenciam huius mondi nullam esse, et hoc per multas raciones infferius declarata[s].*

"Quando uisti tu mai che bianssa de familiaritae (*d*) de pouo durasse? Za e tu pim d[2]'exempi uegi e noui. No sai tu che monti rey am cambia lor bianssa in misseria? O bianssa de possansa real, chi no te poi guardar, quando reame falle! Che se um rey a gram reame, se o no e ben circondao d'amixi, bianssa sta in grande perigo de fallir o de uegnir a tristessa. Per che li re am maor porciom de misseria che de bianssa, e um Romam chi auea proao li perigi chi eram in rezer e gouernar, lo mostra per semegianssa de unna spaa nua, che ello se fe apender souer la testa, aso che continnuamenti li faesse[3] paor. Che possanssa e questa, chi no se po alargar li aguillom de conssiencia, ni schiuar morsso de paor? Te tu a possante quello chi e auironao de gente, che o dota forte, anchor che o li spauente per mostra de seruenti armai? Certo e o tay rey per abatui, anchor che li reami se tegnam. Nerom constrensse Senecha, so maistro e familliar, a cerner de che mainera morte men gi greuerea morir. Anthonio imperaor fe ocier a le spae de soi caualler Panpiniom[4], chi longo tempo era stao possante in soa corte, e ambi doi uolleam ressignar e dar lor richesse a quello imperaor. Ma niente ualsse, che quando messeanssa tira a si (f. 370*a*) quello chi de chair, o no se po sostegneir; si che ni l'um ni l'aotro no se poem sostegneir ni schampar. Che possanssa e doncha quella chi fa paor a quelli chi l'am, e no sum a segur[5] tanto como elli la uorem reteneir, e no la pom lassar senssa perigo? Deffenderam[te] li amixi, che tu ai da prosperitae e no per uirtue? No, che quelli chi amam tanto como fortunna dura, deuennem inimixi quando ella cessa, e no e pestellencia chi piu noxa a homo, como lo innimigo familiar, chi sapia so esser.[6]"

V. *Hic docet Propheta quod ille est uere potens, qui uiciis dominatur, unde potenciam dominandi uiciis debet ab homnibus postullari.*

Pu cha aotri sum de perigo
li homi, chi per antigo
cognossem[7] li nostri affar,
se se da[m] a corrossar[8].
Chi uol ueraxe segnoria
so cor abia in baillia,
si che couea ni luxuria
aueir no lo possa in cura.
Che se lo mondo te dotasse,
tu te seruisse e ho[no]rasse,
za cossa bem no faressi
se [to] cor no sotemetessi
a raxom, chi e souranna
maistra e fixicianna.

---

[1] Questi versi si scostano anche più del solito dal testo latino. Pare che il traduttore si ricordasse alquanto del metro VI del secondo libro. [2] *da ex.* [3] *fasse* [4] *Papinianum* B. [5] *seguir* [6] *et qui sceuent son estre* F. [7] *cognosser* [8] Questi primi versi non si trovano nel testo latino, ma bensì nel francese, il quale tuttavia non ajuta a correggere il quarto.

VI. *Hic probat Propheta fama huius mondi ac gloria non esse petenda, cum ille fugiant sicut uentum.*

"O uanna gloria spandua in li milli[a]r de li homi, chi no e aotro cha inffiaura de oregie, per faossa opiniom de pouo, che souensso loan quelli chi no ne sum degni! Za che fa a lo pordomo esser loao de so che ello a merio per uirtue, za che ello no quer aotro fauor ni guierdum cha de secreta consiencia? Che far no se de menciom de la mondanna renomaa de questa breue regiom, chi no uem quando noi uogiamo, ni reteneir [se] po a nostro piaxeir. E se alchum se gloriffica de so linagio, so e cossa inffenta, che nobellessa no e aotro cha meritar per uirtue, de che sum loai soi antecessor, si che losso e lor, e no de quelli chi uennem apresso, se i no oueram como elli fem. Ma tanto e de bem in si, che li nai de li gentillomi am necessitae de seguir le ouere de lor antecessoi; aotramenti elli deslignercam, de che elli dem aueir unta."

VI. *Hic probat Propheta omnes homines equalliter nobilles esse nechue unum esse altero nobilliorem, ni[si] qui cor suum multis bonitatibus adimpleuit.*

Chi conssidera l'umam linagio,
uem tuto da um paragio,
che crea lo souram Segnor,
(c) chi de tuti e gouernaor;
chi a lo sol la luxe [a] rendua [1]
e la lunna a faita cornua,
e le stelle [2] nomera,
e li homi in terra ordena,
in chi ello misse le annime dentro.
No te uantar de nassimento,
che chaum a drita franchessa
chi peccao no fa ni mallicia.

VII. *Hic probat Propheta uolluptates corporis [3] alliquid non posse impendere beatitudinis complementum.*

"Or oy de li delleti de lo corpo, a li quai monti no pom auenir senssa gram faiga, e quando elli l'am si ge rende[m] souensso despiaxeir e pentimento e paga [4] de mallotia e dollor, in perssonna de quelli chi soa intenciom metem [5] in lor. Che pur che faito se sea lo principio, chaum chi de lor so nol aregordar, sa che la fim e dollorossa. Che se tae dellicie poessem dar bianssa, le bestie mute seream biae, chi no intendem saluo de compir lor delleti de corpo. La ioia che l'omo a in soa mogier [6] e figioy, serea assai honesta; anchor che tu ay oio dir cha alchum fom za tormentay da soi figioy, chi e cossa oriber a natura. E anchor che perfiai li fijoi seam boim, si n'a lo paire souensso grande messaxio, si como alchunna fia ay proao. Per che tegno a bem dita la parolla d'Echipedes [7] nostro phillossoffo, chi disse che quello chi no a figi, mal agur lo fa [8] bem agurao."

VII. *Hic probat Propheta quod uolluptas [9] nullo modo potest hominem beatifficare, per simillitudinem su[m]ptam ab apibus.*

La natura de le dellicie
no tra l'omo da mallicie,
per lo so pocho dolssor
chi passa in si picen d'or;
como le aue, chi rendem
la mel, e apresso tendem
a fichar soa pointura
forte, angossossa e dura.

---

[1] *in lo sol la luxe fonda*; cfr. F: *Qui au soleil a clarte rendue.* [2] *stelle* due volte. [3] *cordis* [4] *pagna* [5] *mentem* [6] *megier* [7] *Euripedes* F. [8] *malagurai* (forse *malaguriai*?) *lo fam*; cfr. F: *maleurte l a fait beneure.* [9] *uollūtas.*

VIII. *Hic probat Propheta misseria[m] hominum multam esse, dum u[i]dent quod aliqua mondana in eodem statu non manent et ad querendum beatitudinem pugnitant*[1].

" Doncha[2] sum tute soe uie desuiamento de ueraxe fellicitae, senssa menar a fim so che prometem; e lli may chi sum incluxi in lor te mostrero[3] breuementi. Vo tu amassar richessa de peccunia? O couem che tu la sostragi da quello chi l'a. Voi tu aueir dignitae? Ello te couem [esser] a danger[4] de quello chi la da; e cossi se uoi souermontar li aotri, o te couem abassar a demandar, [per] aquistar e reteneir. Voi tu possansa? Tu serai[5] semper in dota de toi sugieti. Couei tu renoma(r)? O te couem sofferir monte asperesse e perigi, e za assegurao no ne seray[6]......... Tuti quelli chi te ueiram te desprexieram, como seruo de si uil cossa como toa carne. E quelli chi crem aueir nobellessa (f. 371*a*) per le condicioim de corpo, como forssa, bellessa, lengeressa, sum ingan[a]i, che a pouera possessiom s'apozam. Chi po passar anoffanto de grandessa, ni thoro de fortessa, ni cigni de lengeressa? Regoarda lo grandor de lo cel e la fermessa de so uiasso mouimento, e no cubear d'aueir queste cosse, ma de cognosser e seruir la raxom chi so gouerna; che bellessa de corpo decorre, como fior nouella, chi leuementi se goasta. Se li homi auessem si forte uista como louo ceruel, chi ue otra li monti, si che roba ni corpo no ueasse de ueir l'interior, la piu bella forma de lo mondo parrea laida. Se l'omo te tem bello, so auem da la frauellessa de li ogi; anchor pu cha unna freue de trei giorni goasta la bellessa de lo corpo. Si che de queste cosse poi far unna soma, che elle no pom dar so che elle prometem, ni am perffeciom, ni mennam a ueraxe beatitudem, ni bi;i fam quelli chi le am. „

VIII. *Hic Propheta redarguit homines, qui multum sunt pronti in aquirendo diuicias mondi et tardi in aquirendo eternam gloriam.*

Ai como e greue la ignorancia
chi togie a homo soa biansa,
e trouar no po so che ello quer,
chi in contrarii camin fer!
Or me di, homi, se uoi array.
(*b*) No sauey uoi, se uoi cerchai
in le strae pree preciosse,
che so sum tute cosse occiosse?
E no se posscha in bosschagie,
ni bestie se cassa saluaige
in lo mar ni in riuera,
che tal no e la mainera.
Chi raxom ue sapia render
unde uostro bem e [a] prender,
. . . . [terra,]
unde quaxi aotro cha guerra
no e[7], ma su in lo someto,
und'e ueraxe bem e neto:
lo quar prego che u'adrisse,
reconcillie e atisse
in lo so seruixo far,
per soa gloria aquistar.

IX. *Hic probat Proffeta sicud ista temporalia beatitudinem non aducunt, monendo nos ut, dimissis mondanis, cor nostrum in cellestibus erigatur.*

"Se tu cognossi la faossa felicitae, si te mostreremo la ueraxe. „ B. dixe: "Bem cognosso che richesse no am sufficiencia, ni reami possanssa, ni dignitae

---

[1] *pignitant* [2] Invece del *D*, il miniatore disegnò un *O*. [3] Sopprimo un *che*. [4] *alanger*; correggo con F. [5] *tuerai*; F: *tu seras*. O *uiuerai*? [6] Lacuna non indicata, corrispondente al lat.: *Voluptariam vitam degas?* [7] Del verso mancante non è traccia nel ms. Cfr. F: *Mais ou vostre bien sera pris N avez vous encore apris. Vous le queres en terre bas Mais la ne le trovere pas Car il est sur le ciel amont.*

reuerencia, ni renomaa gloria, ni delleti dam ioia.„ Propheta dixe: “Sai tu la caxom?„ B. dixe: “O me la par ueir per unna fendeura, per che e la dexiro oir da ti piu ihairamenti.„ Propheta dixe: “So e simplessa, chi prende per bem perffeto so chi no a pointo de perffeciom. Crei tu che sufficientia agie deffeto de possanssa?„ B. dixe: (*c*) “No.„ Propheta dixe: “Tu dy uei, che se ella no auesse possanssa, ella auerea besogno de goardia.„ B. dixe: “Cossi e.„ Propheta dixe: “Doncha conuem che sufficiencia agia possanssa per natura.„ B. dixe: “Cossi e bem ueir.„ Propheta dixe: “Parte che ella sea degna de reuerencia?„ B. dixe: “Si.„ Propheta dixe: “Fassamo tuto un de sufficiencia, possanssa e reuerencia.„ Dixe B.: “Fassamo, che lo ueir se a de otriar.„ Dixe Propheta: “Serea so degno de loxo?„ B. dixe: “Si.„ [1] Propheta dixe: “E chi no a bessogno de possanssa ni de reuerencia, auera deffeto de uir gloria?„ B. dixe: “No.„ Propheta dixe: “Doncha couem meter queste condicioim como le aotre.„ B. dixe: “Cossi e da far.„ Propheta dixe: “Quello chi a queste cosse o queste condicioim sera biao?„ B. dixe: “Mandesi, che anchor che li nomi seam diuixi, la cossa e pur tuta unna.„ Dixe Propheta: “Doncha uei tu che arror de homo departe so che e tuto um, creando prender bonna parte, de che quaxi am niente. Che chi no quer cha richesse, e per sparmiar volle [2] sofferir dezaxio e molestie e esser dessco-gnossuo e perder possanssa e renoma; e chi spende tuto per aueir possanssa a souensso [3] neccessitae, per la qual o falle de poeir, se o no la po mendar. E cossi e de li honori [4] e de le dellicie, chi dezonzem [5] cossa tuta unna: a chi uem l'unna senssa l'aotra, falle a tuto.„ B. dixe: “E como e chi le uol tute inseme?„ Propheta dixe: “La soma (*d*) de bianssa no se troua in queste cosse, che prouo amo che no pom dar so che prometem.„ Dixe B.: “Bem lo cognosso.„ Dixe Propheta: “Or za che tu sai la condiciom [de] faossa bianssa, penssa de tornar to cor a so contrario, e trouerav la ueraxe, chi da perffeta sufficiencia, pos-sanssa, reuerencia, gloria, honor e delleto tuto inseme, e senssa fim.„ B. dixe: “Monto dexiro a so uegnir, per che e me terro a lo consseio de Platom, to amigo, chi disse che in la menor cossa chi sea se de qu[e]rir lo souram paire de tuto, che aotramenti mai no se comenssera cossa chi bem finissa.„ Dixe Pro-pheta: “Bem dy.„ — Or comenssa soa [6] oraciom.

IX. *Hic Propheta comendat diuinam potenciam et ipsam inuocat, ut de ipsa possit aliquid dicere ueritatis.*

Per raxom e senssa falla
uay, Dee, pu drito ca stralla;
feisti li cel soure le terre
e li tempi corre grand erre [7],
e feisti le cosse souranne
senssa mesihia de mondanne.
In toa bellessa chi passa
tuto, ay discrita [8] la massa
de lo bello mondo in to cor,
che tu formasti in si picem or
inseme, in si perffeta guisa
e in compia paxe [9] diuissa.
E ay li alimenti zointi
per propocioim e pointi:
insseme freido e callor
e sechessa [10] e lichor.

---

[1] Sopprimo: *Propheta dixe si.* [2] *vollo*; cfr. p. 78, 11. [3] *sosuensso* [4] *homi* [5] *conssonssem*; cfr. *se desonze*, p. 78, 2. [6] *toa* [7] F: *Tu qui par raison qui ne fault Gouuernes le bas et le hault Feiz le ciel et puis la terre Et fais le temps courre grant erre.* [8] *descripte* F. [9] *parea*; e correggo con F.: *en perfaitte paix se deuise.* [10] *sechassem*; F.: *secheresse.*

a peisso terra no bassa,
ni fogo so cercho lassa
ına lengieressa.
toa maistressa,
iisso creatura
ıoi per natura:
hi de tuto s'alarga
rpe, l'aotra se incarna,
e bestial,
aotro animal.
ra e angellicha,
da ànima(l) apella,
menbre spandua
parte fendua[1],
or e memoria
o, chi a uictoria)[2],
o doi retorni
a torna[3] ogni iorno;
unde a se goarda[4] e [in] si reuen
e pur in so che sota tem[5];
ti cognossando si inllustra
e tantosto a ti se aiustra.
Le aotre basse de coci,
che tu semeni ogni di,
a ti per lley de bon aire
fay[6] tornar, como a bom paire.
De, perffeto bem e lumera,
dane forssa e mainera
che toa gloria comtemplar
possamo [e] aquistar;
che[7] ti cognosse e nostra fim,
e principio è camim
e retor, termen e cessmo,
e chi tutor sea[8] forte e fermo
in lo so santo reame,
in lo qual noi semper ihame.

Propheta querit an sit Deus et ubi si[t] beatitudo. Quae ideo ostendit quid ıus siue beatitudo.

Da che tu cognossi che faita e faossa bianssa e quar e la ueraxe, or fa
r unde questa ueraxe a soa maxom, e auanti regoardar se alchum tal
feto, como noi amo scripto, po esser trouao in le cosse mondanne, a so
a inmaginaciom no te ingane. Ma che à tal bem, no se po za[9] con-
he tute cosse no perffete a[10] comperaciom de bem perffeto se pom ap-
ento[11]; per so che se in la generaciom de le cosse fosse cossa no perffeta,
ssitae couerrea che o fosse alchunna cossa perffeta, da chi elle procees-
se so no fosse, homo no porrea inmaginar donde fosse uegnua la no
perso che natura no e aueir principio da[12] le cosse chi fallem, ma
da le cosse intrege e perffete [a le no perfete]. Doncha se bianssa falle,
amo mostrao, o ne couem esser unna in che sea tuta perffeciom." Dixe
" So e cossa certa, conclussa e proaa." Dixe Propheta: " Or goarda unde
ta. La comunna opinium de tuti cor humaym e che Dee sea bom e prince
osse, e za che ello e bom, o couem per raxom che so bem sea perffeto,
menti o no serea prince d'aot. bem. E za che couem esser alcum bem
se quello no fosse perffeto o ne serea un aotro bem perffeto, chi uarrea
erea prumer, per so che la cossa perffeta auanti e cha la men perffeta.
euemente finir nostra raxom, (c) da confessar e che Dee sea perfeto

---

ua; F: *fendue.* [2] Questi due versi mancano a B e a F, e probabil-
no una glosa del traduttore. [3] *in quella torni*; cfr. F: *Et fait aussi
ux cours En quoy elle se tourne tousiours.* [4] *goarde* [5] Probabil-
traduttore non ha capito. Cfr. F: *Ung quanque garde a soy reuient,
rs ce que soubz soy tient.* [6] *far* [7] *chi* [8] Da leggere *sta*? [9] *possa*
[11] Questo periodo, preso da sè, non manca di senso, ma non rende ne
nè il francese. F: *Car toute riens qui est moins parfaite est ainsi ap-
ır ce qu elle fault a auoir tout ce que la parfaicte a.* Forse basterebbe
re *niente*, oppur sostituirvi *coçi* o simile. [12] *de* [13] *proceem*

bem. E noi auemo proao che compia bianssa e in bem perffeto: per che couem che bianssa sea in Dee." Dixe B.: "A so no se po contradir." Dixe Proffeta: "Porresi tu proar che o sea principio de souram bem?" "E in che mainera?" "Quello e paire souram chi naturarmenti e pim de tuti bem, senssa che preiso[1] ne agia alcum for da si, che ello e so bem e tuto unna cossa; che se o l'auesse preisso da alcum, quello chi lo auesse dao serea piu nober cha ello. chi auerea preiso. Ma noi conffessemo che Dee é lo souram bem e llo[2] piu nober; cha se elli fossem doe cosse, quando noi digamo che Dee e lo prince de tuti bem, noi no porreamo trouar chi queste doe cosse auesso misso inseme. Anchor, che alcunna cossa no po esser tar como quella chi e diuerssa da le; si che se lo souram bem, chi e in Dee, fosse aotra cossa cha Dee, Dee no serea lo souram bem: la quar cossa serea malicia a dir. Doncha quando alcunna cossa no e meior de Dee, alcunna cossa no e meior de lo souram principio, per che conuem che quello chi e principio de tuto sea meior per natura. E noi amo dito che bianssa si e in bem perffeto: doncha ella e im Dee." Dixe B.: "A questa concluxiom ni a la prumera raxom no se po contradir." Dixe Propheta: "Or goarda se so e proa certamenti che no po esser saluo um bem perffeto (*d*), (e che l'um sea in l'aotro)[3]; che se i fossem diuerssi ni se fallissem, l'um no serea in l'aotro, si che alchum de lor no auerea bem in si ni serea souram, no seando perffeto. Si che chaum po ueir che pussor bem perffeti no pom esser diuersi l'um da l'aotro. E noi amo dito che Dee e[4] souram bem; doncha la souranna diuinitae si e souranna fellicitae." Dixe B.: "Alcunna cossa piu ueraxe, de Dee no se po proar." Dixe Proffeta: "E te uoio far como li Iometa[5], che quando elli am lor principar intenciom certamenti, conclue[m] de quella[6] alcunna bella ueritae, chi apellam corellayre. Tu uey che l'omo e biao quando ello a fellicitae e diuinitae, che felicitae e diuinitae e tuto unna cossa; e sai che quelli chi am dritura sum driturer, e che quelli chi am sapiencia sum sauij: cossi quelli chi am diuinitae sum Dee, soe in participaciom. Ancor che per raxom e per natura no possa esser cha um Dee, ma in participaciom si assai." Dixe B.: "Certo bella concluxiom e preciosso correllario e questo, como ello se sea appellao." Dixe Propheta: "Anchora te parra assai bella la raxom che e te uoio aiustrar. Le[7] perffecioim de sapiencia zointe inseme sum quelle chi fam fellicitae, si (f. 373*a*) como pussor menbri fam um corpo? o e [una] sora cossa chi fassa substancia de fellicitae, a chi le aotre fassam rellaciom?" B. dixe: "E uorrea che tu me feissi um exempio a questa demanda." Dixe Propheta: "No digamo noi che bianssa e souram bem?" Dixe B.: "Si." "Sufficiencia, reuerencia, gloria e delleti sum membre de la felicitae, o fellicitae e um bem per si, cauo e testa, e[8] a comperaciom?" Dixe B.[9]: "Or intendo e so che tu cerchi[10], e dexiro oir toa concluxiom." Dixe Propheta: "Se queste fossem menbre de bianssa, l'unna serea diuerssa da l'aotra, che tal e la natura de le partie, per che pussor diuersitae fam um corpo. Ma noi amo proao che tute queste cosse fam unna solla cossa, per che elle no sum partie in menbre; [perche] couerea[11] che bianssa no auesse cha un membro[12], so chi no po esser." Dixe B.: "Questo no e da dubitar, ma e atendo so che romam." Dixe Propheta: "E te proero che tute queste cosse sum uegnue da unna, so e da bem; per lo quar homo quere sufficiencia,

---

[1] *prexio* [2] *ello é* [3] Parmi glosa inutile; onde le parentesi. [4] *a* [5] *Geometrae* B. [6] *quello* [7] *che le* [8] *o*; ma è correzione insufficiente, cfr. B. 75, 101 sg. Forse: *e li atri.* [9] *Proph.* [10] Sopprimo: *dixe B.* [11] Cfr. F.: *car il conuenroit.* [12] *unna memoria*; F: *ung membre.*

per so che ella e bonna. Che so che l'omo quer si e bontae; che lo homo no dexira so che no e bom o (*b*) che bom no par; e per antriffexim, che so che no e bom[1], se lo a sembianssa de bom homo lo dexira, como bem ueraxe. Raxom e caxom de che[2] e bontae, che quando homo dexira alcunna cossa per raxom d'aotra, l'omo dexira l'aotra principalmenti, como chi uollesse cauarchar per aueir sanitae; si che homo dexira le cosse per caxom de bontae. E dito amo che homo dexira tuto per raxom[3] de bianssa, per che bontae e bianssa sum unna messma cossa.„ Dixe B.: “De so no se de alcum descordar.„ Dixe Propheta: “Noi amo mostrao che Dee e ueraxe beatitudem sum unna messma substancia.„ Dixe B.: “So e ueir.„ Dixe Propheta: “Doncha possamo noi concluer che la substancia de Dee e assixa in bem e no in aotra cossa.„

X. A questa parte ue retrai
chi pur uanitae cerchai,
chi tenebria a inclusso[4]
e rea couea conffusso[5],
e li cor terrem aduxe
a saciamento de luxe[6].
Oro e pree preciosse
no fam ouere luminosse,
che so che piu piaxe in lo mondo
se tra de la terra in proffondo.
In le quae piu chi se delleta
piu ge noxe e piu s'acega,
ma la luxe de cognossenssa
assihiairisse l'intendenssa,
(*c*) che quando uem quello splendor
may no cercham lunna ni sol.

XI. *Hic Propheta uult ostendere quid sit Deus siue beatitudo, dicens quod qui et quid est beatitudo e(s)t unum.*

Dixe Boecio: “E otrio so che tu di, che bem l'ai proao per raxom certa.„ Dixe Propheta: “Ay como te parra doce lo bem de che e te parllero, quando tu cognosserai soa perffeciom, che per unna raxom te manifestero! Or te bem so che amo proao.„ Dixe B.: “E lo tegno bem.„ Dixe Propheta: “Mostrao amo che le cosse che pussor dexiram no sum ueraxi bem, per so che inter lor sum diuersse. Che no seando l'unna in l'aotra, elle no am perffeciom; ma laora sum perffete quando elle sum inseme, si che possanssa, gloria e reuerencia seam unna cossa; che se so no e elle no fam a dexirar.„ Dixe B.: “De so no se de dubiar.„ Dixe Propheta: “Doncha le cosse chi sum diuersse no sum da dexirar.„ Dixe B.: “Cossi e.„ Dixe Propheta: “Or doncha quelle chi se zonssem, dexiram unitae per caxom de uiuer[7].„ Dixe B.: “So e raxom.„ Dixe Propheta: “So chi e bem, l'e per[8] bontae che lo aia, o no[9]?„ Dixe B.: “Mandesi.„ Dixe Propheta: “Doncha otri tu che esser [bom e esser] um e unna messma cossa[10], [che] per natura[11],..... chi no studia a far diuersse cosse.„ (*d*) Dixe B.: “Veir e.„ Dixe Propheta: “Sai tu che tanto dura la cossa, como ella goarda soa unitae, e falle asi tosto como ella se desuia?„ Dixe B.: “Come e so?„ Dixe Propheta: “Como tu uei in le cosse uiue, che quando annima e corpo sum inseme, lo corpo dura, e quando elli se partem, si falle(m); e la forma humanna tanto dura quanto le membre se tennem inseme, e quando elle se partem, si lassa(m) soa essencia e

---

[1] *bom natura* [2] *per che* [3] *raxome* [4] *inclussa* [5] *conffussa* [6] È da leggere *suiamento*? Meglio ci avvicinerà al testo latino, il correggere nel verso precedente *e li cor* in *Questo li cor.* [7] *de bem*? [8] *li par* [9] *honor*; F: *Mais ce qui est bon l est il par la participacion de bonte qu il a ou non.* [10] *raxom*; cfr. F: *donc ottroies tu par autelle raison que estre bon et estre ung soit une meisme chose* F. [11] Lacuna? F è scorretto: *Car par nature ces choses sont une substance dont vient (une meismes choses et) qu(i) a diverses choses faire n estudient.*

unitae. E so ueirai per manifesto in tuto, che tanto c°mo la cossa e unna tanto dura, e cossi tosto falle como ella se dezonze." Dixe B.: "So e uina raxom." Dixe Propheta: "E alcunna cossa, secondo dexiro naturar, chi uoia fallir ni lassar de durar?" "Se e conssidero le cosse chi am uolleir e no uolleir, e no trouo cossa, se quelle deffor no li fam forssa, chi no uoia pur durar, ni chi [no] se astem de uegnir a niente; che tute cosse uiue amam de manteneir soa sanitae e de schiuar morte e destruciom. Ma de li arbori e de le erbe chi no am annima no so e che dir." "De queste cosse no dey dubiar, che tu uey che elle nassam piu tosto in li logi chi ge sum conuegneiui, aso che elle ge possam durar pu longamenti. Che alcunne cosse nassem in campi, aotre (f. 374a) in montagna, aotre in pau, aotre s'aferram in le roche e aotre in sabiom; e se homo le uolle transportar in terre de aotre condicioim tantosto secham. Si che chaunna a natura d'[1] acostarsse a so bem e de[2] schiuar soa corruptiom, tanto como la po durar. Che dirai tu, che tute am rayxe a[3] maynera de bocha, chi tram soa norixom de terra e la spandem in meolla e in escorssa e in fior, per aueir piu forssa, e lo piu tenero, so e la meolla, si e dentro, e lo fusto, chi e pu dur, si e deffora per diffender contra la destenperanssa de lo tempo, e per la dilligencia de la natura tute fam semenssa per multiplicar e per durar tuto tempo per generaciom? E cossi tute le cosse senssa anima tendem[4] a so perffeto e a soa mainera, si como lo fogo aoto e la terra bassa, como e logi a lor couene[yui] piu, e so che a lor [e] conueneyuer si goardam e corrompem lo lor contrario. E le cosse molle, como e l'aigoa e l'aire, sum leuementi diuisse, ma asi tosto s'asembiam, quando elle sum lassae, e lo fogo fa tantosto dipartimento. E no parlo de[5] l'annima, chi a franchessa de uolluntae, ma de[6] natura; che la morte che natura (b) fuze e perfaa dexiraa da uolluntae per alcunna caxom, e natura fa lo contrario, dexirando de zenerar, aso che le cosse mortae agiam perpetuitae, per prouidencia de Dee, chi uol che elle durem." Dixe B.: "Or cognosso e so de che e dubitaua, zoe chi dexira a esser, e l'otrio." Dixe Propheta: "Or amo noi mostrao che bontae e unitae sum unna cossa." Dixe B.: "Cossi e." Dixe Propheta: "Doncha tute cosse dexiram bem e so semegieiuer, che quando le cosse lassam so cauo, elle uarram niente; si canzellam senssa gouernaciom, saluo[7] da lo souram bem a chi tute cosse tendem." Dixe B.: "Veir e." Dixe Propheta: "E o gram ioia de so che tu ay fondao ueritae in to cor, e che tu cognossi so che tu no saueiui e che lo bem e la fior[8] de le cosse; per che noi possamo conffessar che la fim de tute cosse e bem."

XI. *Hic laudat Propheta studium et exercicium in re e[t] dotrinam atque memorie dissciplinam.*

Chi ueritae uorra trouar
[e] uor bem examinar,
per no poeir desuiar,
in so cor de replicar;
per bonna contemplaciom,
ihairessa de opiniom
fa[r a] si uenir arer,
[a] la mainera de lo cel[9].

---

[1] *d omo* [2] *a* [3] *e* [4] *tendo* [5] *E no perde l annima*; correggo con B: *neque nunc nos de voluntariis animae cognoscentis motibus, sed de naturali intentione tractamus.* Ma restan dei dubbj. [6] *per* [7] Errato. Cfr. B. 81, 109 sg. [8] Sarà *fim.* [9] Il senso è oscuro, nè troppo chiaro è il testo francese: *La clarte de l entendement Et le cours de son pensement Face arriere a soy revenir Et au feux du cercle tenir* (l. *en peu de c.*?). Forse era scorretto pure il testo sul quale il traduttore lavorava.

Laora uerra in so cor
lo thessoro che lo quer.
segoa l'amonicion
che dixe lo nostro Platom,

(*c*) Se per lo corpo pessente
osscuraa fosse la mente,
a studiar e a imprende
so che l'omo no intende.

XII. *Hic Propheta uult ad memoriam reducere quod Boecius sepeus dixit, se nescire sillicet quibus gubernacullis*[1] *mondus regatur, et dicit quod mondus uere a*[2] *Deo dignis gubernacullis gubernatur.*

Dixit B.: "E m'acordo bem a Platum, ma tu me dai a intender che dor e pessantor[3] de corpo m'an turbao la memoria.„ Dixe Propheta: "Se tu conssideri so che tu ai otriao, tu dirai ancor, ti no sauey.„ Dixe B.: "E che?„ Dixe Propheta: "A quai gouernaoi lo mondo se gouerna.„ Dixe B.: "Bem cognosso e mea ignorancia, per che e dexiro d'oir toa concluxiom.„ Dixe Propheta: "Quello lo quar per comunna ussanssa apellemo Dee, lo guia, e lo gouerna raxom. Como lo mondo se[4] ser[e]a asenbiao, se alcum no auesse misso inseme le diuersse partie e contrarie chi ge sum, e ordenao natura e soi mouimenti a certo logo e tempo e quallitae, ouere e spacio, e se alcum no l'auesse tegnuo inseme, poa che ello fo faito? La contrarietae lo auerea despessao. E so no porrea far chi no fosse sufficiente, e noi amo proao che Dee [*d*] e sufficiencia e tuto unna cossa.„ Dixe B.: "Veir e.„ Dixe Propheta: "Doncha lo gouerna ello per si messmo, como bem perffeto e che per raxom amo mostrao che o sea.„ Dixe B.: "Cossi par.„ Dixe Propheta: "Doncha fa ello so per soa bontae, chi [e] perno sum che lo mondo se uoze e se mantem, senssa corruptiom.„ Dixe B.: "Bem m'acordo che cossi sea [la] cossa, che Dee gouerne tute cosse a lo perno de bontae, e che tute cosse intendam naturarmenti a bem.„ Dixe Propheta: "Dubitar no de alcum che ogni cossa no retorne a la uoluntae de so gouernao per natura.„ Dixe B.: "Cossi couem esser, che la gouernaciom no serea bonna, se li gouernaoi se deslengoassem[5].„ Dixe Propheta: "Doncha torna a niente chi se forssa contra Dee.„ Dixe B.: "Mandesi.„ Dixe Propheta: "Doncha e questo lo bem souram, chi per forssa ordena e gouerna tuto; doncha de follia aueir onta de assatar quello chi tuto souremonta. Crei tu che Dee possa tuto?„ Dixe B.: "Si.„ Dixe Propheta: "Doncha za che ello po tuto, so che ello no poesse serea niente.„ Dixe B.: "So e ueir.„ Dixe Propheta: "Po Dee fa mal?„ Dixe B.: "No.„ Dixe Propheta: "Doncha mal e niente.„ Dixe B.: "Ello par che tu te zogi.„ Dixe Propheta: "Certo no (f. 375*a*) fasso, ma per la gracia de Dee auemo azointo la fontanna de la substancia de Dee, chi no receiue in si cosse strannie ni foranne. Per che, dixe Perminides, tute cosse a llui auironnam[6], in unna s'arestam. Lo cercullo de le cosse uoze mouando e si goarda senssa mouimento; e so digamo per raxom d'entro e no foranne; si como tu ay da Platom, che le raxoim dem esser proxime a le cosse de che elle sum.„

XII. *Hic Propheta inuitat nos ad dexiderium summi boni ex dupli[ci] utillitate, sillicet anime et corporis*[7].

Qual'a[8] bianssa certanna
chi sa uegnir a la fontanna
in ato[9], a lo souram bem,
unde ioia no uem mem.

---

[1] *gubernacullus* [2] Due volte. [3] *penssator* [4] *no*; o è da sostituire *che* a *como*? [5] Risponde a *detrectare*! [6] *auironnem* [7] *animam et corpus.* [8] *Che la* [9] *inata*; F. *Qui peut uenir a la fontaine Du cler bien qui est lassus hault.*

Per che rompi[1] le chainne
de le uir cosse terrenne.
Orffeus chi mellodioxi
canti faua mellodioxi[2],
apresso se faua andar
li boi per so uiolar,
e azonzer cerui e leoim
e leure(r) e cham fellom.
Quando soa mogier mori,
ello se desconfforta si,
tan tosto in unna campagna
ze, per querir soa compagna
(*b*) a li demonnij, che uegnir
fe, per soi schunzuri dir.
Unde si bem atempera[3]
soi strumenti e canta[4],
che mantenenti aue ferio
de sonar lo fer Zerberio.
Tantallus, chi se auea,
la lengoa deffor traea[5],
e la frota de tuti quanti
odando si doci canti
tantosto fom si boi[6]
che elli no sapem che dir.
Lo maor disse: Venssui semo,
per che e dago per conssegio
de rendergi soa mogier,
a pacto che se inderrer
se uoze per remirarlla,
che uoi andey per streparlla,
si che piu recouerar
no la possa per cantar.
No de alcum dar leze a li amanti,
che y no porream esser constanti.
Che quando andauam a lor camim,
che quaxi eram a la fim,
or se uosse per ueir l'amia
e tantosto li fo rauia,
si che perduo so confforto
mantenente chaite morto.
Questa meza fora e dicta
per uoi, chi in uia drita
deuey uostra intenciom
m.ter, si che affriciom
no ue uegna d'obeir
la uanitae, ni soffrir
che a seguir so che falle
(*c*) se perde so che a uoi uagie.

LIBRO IV.

Incipit liber quartus B., in quo principallis Prophete est B. conssollari, dicendo ei quod de sua misseria debeat conssollari, et etiam tractans ibidem de ocultis radiis diuine prouidencie et de ceteri[s] facti[s].

I. "O guia de ueraxe lumera, monto sum manifeste le toe raxoim e ueraxe. Ma za che tute cosse am bom gouernaor, como po passar alcum mal senssa puniciom? E pu, che quando felonia fiorisse, uirtue no perde sollamenti so guierdom, ma uem scharchiza e porta le penne che mallicia de sosteneir.„ "Oriber cossa e gram sboimento seream, se la maxom de lo souram paire fosse ordenaa como tu penssi; che se tu retee bem so che auanti amo proao a[7] l'aia de quello Dee, de chi reame noi parllemo, tu cognosserai che li boim som semper possanti e li maluaxi seiui, e che no sum senssa puniciom li uicij, ni uirtue senssa guierdom, e che a li boim uen tutor bianssa e a li maluaxi pestellencia; e monte aotre cosse ueirai chi so affermeram e allieneram da ti herror e africiom[8]. E te mostrero la uia de tornar a toa maxom (*d*) e a ueraxe forma de bianssa per le ale che e te daro.„

[1] *rompir* [2] *sic.* [3] *atemperar* [4] *cantar* [5] *tar lengoa deffor traicta* = ma non so se la mia congettura basti. [6] l. *xboij*? [7] *e* [8] *amiciom*

Hic Propheta uult laudare pena[s] B., quibus ad altom assendit, nam ipse B. paulatim documentis emendithalibus[1] *Prophete sanatur*[2].

o bem ale issnello
er andar suza in le celle
e gloria celestial,
nde ioia no de mai cessar;
e quai chi le uol aueir
in terra no po romaneir,
ma in l'aire, se ello uorra,
e in cel montar porra,
unde ueira si gram lumera
che noite parra und'el era[3].
Li seze[4] lo gram Sire,
chi a si tutor noi tire,
in lo mondo che ello gouerna,
lo cel[5], chi no desquerna,
a quell'ostello[6] ueraxe,
uerger de piaxeir e paxe,
a lo quar no pom andar
li ostinai pur in mal.

II. *B. superius mouet questionem, quod Deo*[7] *regnante ipse uidet mallos dominare et potentes esse, bonos autem*[8] *deprimi et omni bono carere. Hic Propheta respondet probans e[t] dicens quod mali semper malum habent et boni bonum.*

[f. 376*a*] " Tu cognosserai leuementi che li boim am poeir, e[9] li maluaxi sum senssa possanssa; per so che l'um se mostra per l'aotro, per so che bem e mal sum contrarij. Si che chi ue la fragillitae de lo mal po ueir la forssa de lo bem. Ma a so che meio sea cretua nostra substancia, mostreremo chaum per si e fermeremo nostro propoxito, quando de l'um e quando de l'aotro. Doe cosse sum, da chi suem tuti afar d'omi, soe uollontae e possanssa; e se l'unna falle, alcum no comenssa mai, e manchando poeir, uolluntae g'e per niente. Che cossi sea tu uei; che alcum uogia alcunna cossa e no l'agia, tu dirai che poeir li[10] falle de perchassarla. „ Dixe B.: " So e ueir. „ Dixe Propheta: " Menbrate che per le raxoim de su, che chaunna uolluntae humanna, anchor che uagam per diuerssi chamim, tendem pur [a] aueir bianssa? „ Dixe B.: " Bem e proao per unna raxom. „ Dixe Propheta: " Menbrate che bianssa e bem sum unna messma cossa, e chi uol l'unna si uol l'aotra? „ Dixe B.: " Bem lo so. „ Dixe Propheta: " So e certo, che per aueir bem in si e homo bom, per che li boim an so che elli dexiram, so e bem, che no pom aueir li maluaxi; con so sea cossa che li boim e li maluaxi uorream bem, e li boim l'am e li maluaxi no. „ [*b*] Dixe B.: " E chi de so dubita no intende la natura ni la consequencia de l'argumento. „ Dixe Propheta: " Anchor piu, che se doi ordenai a unna messma cossa e ouera per natura, e l'um la fa per natura e l'aotro la uoia far e no possa senssa aia, quar terrai tu per piu possante? „ Dixe B.: " Anchor che e pensse so che tu uoi dir, e lo dexiro oir piu ihairamenti „ Dixe Propheta: " L'officio d'andar, chi apertem a homo per natura, metesse in ouera per ussanssa de pee. „ Dixe B.: " Si. „ Dixe Propheta: " E se um homo ua per soi pee e um aotro, chi agia perduo lo poeir, e se forssa d'andar cum le maym e cum le cosse, chi sera in so piu possante? „ Dixe B.: " Quello chi naturarmenti fa so officio. „ Dixe Propheta: " Crei tu che lo souram bem sea querio per bom e[11] per re uertuossamenti, o che li re lo queram per diuersse couee dessordenae? „ Dixe B.: " M'acreao[12] che li boim lo queram per uirtue, e li reo in guissa dessconssa. „ Dixe Propheta: Tu dij bem

[1] *emendithaibus.* Forse *medicalibus.* [2] *sanantur* [3] *unde lera*; — ho invertito l'ordine di questo verso e del precedente; cfr. F: *Si s en entre en si grant lumiere Que nuit semble quanque est derriere.* [4] *sezer* [5] È da leggere *in lo cel?* [6] *a quello stillo*; questi ultimi versi non han quasi riscontro nel testo francese. [7] *de deo* [8] *ac* [9] *se* [10] *la* [11] *o* [12] *ma creao*

e parme che toa natura s'adrisse. Or goarda che picem poeir e la sitiotai[1] de li maluaxi, chi no pom uenir a so che naturaa dexir[2] li impenze, si como a forssa. Che serca, se l'aia de natura chi li auanssa li lassasse? Vei tu como possanssa tem graindi[3] li felloim? So no e poco che elli queram e aueir no pom, e fallem a lo bem souram. [c] Per che tu poi ueir lo gram poeir de li boim; che cossi como tu te possente quello chi in lo officio de andar ua tutora per lo officio de soi pee, cossi dei tu zuegar per piu possante quello chi ua a lo bem, otra[4] lo quar no se po demandar. De che li maluaxi sum despogiai de poeir, per lassar uertue e tornar a uicij, no cognossando li bem per auogollessa de ignorancia e per ardor de lecharia, chi li fa uerssar da aotra parte. Per che elli no pom luxir[5] ni contrar a li uicij, per l'otragio de fellonia e de ioteza, per forssa de temptaciom; per che elli lassam da so bom grao de bem far. Per che elli no sum sollamenti sensa possanssa, ma sum niente; che za se i lassam la comunna fe de tuto, elli no sum in lo nomero de le cosse chi sum. Ma de so per auentura se merauegieram archum, che li maluaxi, chi sum piu cha li boim, seam niente. „ Dixe B.: " Cossi e. „ Dixe Propheta: " Che e no meto miga che li[6] maluaxi no seam mar, ma y [no] sum simplementi: che si como tu apelli lo corpo d'omo morto homo, e o no l'e, a simplamenti parllar, cossi digamo de li felloim esser maruaxi, ma no lo sum simplementi, so [e] per ordem de soa natura. Si che chi lassa so chi e in l'ordem de soa natura, lassa esser. Tu diray che li maluaxi am poeir. „ Dixe B.: " E no lo nego[7]. „ Dixe Propheta: " Ma no ge uem da forssa, ma da seueresa; che de soura ay proao che mar e niente, si che se i no pom aotro [d] cha mal, elli no pom niente. „ Dixe B.: " So e ueir. „ Dixe Propheta: " E te faro intender che cossa e lo poeir de li maluaxi. E o mostrao che alcunna cossa no e piu possente de lo souram bem, e che ello no po far mal. „ Dixe B.: " Cossi e. „ Dixe Propheta: " E alcum chi pensse che homo possa tuto? „ Dixe B.: " No, se o no e for de seno. „ Dixe Propheta: " E li re pom mal far? „ Dixe B.: " Si, de che me peissa. „ Dixe B.: " Como pom elli piu cha quello chi po tuto, ni am piu poeir cha quelli chi far no lo pom?[8] E piu, che possanssa e um de li bem chi fam a dexirar, e tuto so che homo dexira e ordenao a bem, como a cauo de natura; che noi amo proao. Ma poeir far peccao no po esser ordenao a bem, per che o no fa a dexirar, si che poeir mar far no e possanssa; per che apar che li boim am poeir e li maluaxi fieuellessa. Per [che] Platom dixe ueir, che[9] sollamenti li pordomi po[m] far so che elli uorem, e li maruaxi so che li deleta e no so che y uorem, penssando uegnir a bem per li mai de chi se delletam. Ma so no po esser, che uicij no mennam mai a bonna fim. „

II. *Vult Propheta adhuc probare* [f. 377 *a*] *per exemplum magnatum, quod semper boni sunt potentes, malli autem sunt*[10] *inbecilles et serui tot*[11] *dominorum, quot uiciorum predichatorum grauati sunt gratea*[12].

Quelli [chi] sum in segnoria
per grande tricharia,
uestij de robe frexae,
[de] saeo[13] e lanne uarie[14],
circundai da seruenti e maze
per far regoardar menaze,
se fam a li simpli dotar.

[1] O *fitiotai*; il frc.: *foiblete*; e non so se esistesse un gen. *seviotai* (*sev-*) *fle — bil'tate. [2] *natura dexiraa* [3] Si vorrebbe: *como grande inpotença tem li f.* — cfr. B. 93, 75-76. Anche il periodo seguente è male inteso, e basta forse correggere *querem* e *ma fallem*. [4] *chi ua otra a lo b. l. q.* [5] Forse *fuzir*. — B. ha un sol verbo: *obluctari*. [6] *ti* [7] *Dixe B. e n. l. n.*, ripetuto. [8] Erroneo. [9] *e che* [10] *sunt* [11] *toto* [12] *grateum*; ma la restituzione è dubbia. [13] *seae* sete. [14] Cioè *uariae*.

Chi sauiamenti penssar
per imaginaciom
noresso so ch'e uirom,
a delleue cognosserea
che lo cor dentro ser[e]a
preisso e ligao de chainne
de le uir cosse terrenne.
De for apar[1] faoci delicij
e inuea[2] e aotri uicij;
che no e alcum segnor
grande [e] themuo da pussor,
che souensso no se dogia
per compir soa uogia.

III. *Hic ostendit Propheta omnes iustos esse deos, et omnes mallos in bestias retorcueri, et quod illi uere in bestias rediguntur qui, dimissis bonis operibus et racione, nephandis negociis adhesserunt.*

"Vei tu como uicij sum inuolupai [in lo fango] e lo gram lozo[*b*] in che uirtue se mantem? Per che tu dei creer che uirtue no sea senssa guierdum e uicij sensa tormento; che lo fim per che la cossa e faita e lo loguer de l'oura, si como quelli chi correm a lo stadio per[3] aueir la coronna, chi e lo guierdum de corpo. Ma noi amo mostrao che bianssa e lo soueram bem, per chi tute cosse sum faite; per che lo souram bem e lo guierdum de tute cosse humanne, lo quar no se po togier a li boim. Per che boim costumi no pom esser senssa lo guierdum." (Dixe B.: "E in che guissa li maruaxi aprexiam li boim?"[4] Dixe Propheta:) "Per so che la coronna de pordomo no po chair, ni[5] la bellessa de so cor no[6] po esser aranchaa per aotrui malitia[7]. E tute mainere de guierdum sum [per] raxom de lo bem che l'omo n'atende, si che quello chi a bem in si no po esser senssa loguer. Or te souegna de questo correllario ch'e t'o conclusso, so[8] [e] che [bem] aotra chossa no e cha bianssa, si che tuti [li boim] per la lor bontae participam cum Dee. Per che alcum sauio no de dubitar che li maluaxi seam senssa penna. Che za che bem e mar sum contrarij, se lo bem a so guierdum, per raxom couem che lo mar agia soa penna; che si como bontae e loguer a li boim, cossi mallicia e loguer a li re. Si che chi[9] se tem intachao de penna, no dubia[10] za esser intachao de mar. Per che se li [*c*] maruaxi se uollessem reco[gno]sser, elli no porream penssar si esser sensa penna, che lo pezor mar chi sea, so[11] e mallicia, no sollamenti [a] intachao ma corroto. Doncha chi s'aloitanna da bem lassa a esser, per che li maluaxi lassam a esser, chi auanti eram, ma [a] la forma de lo corpo, che[12] anchor [am], par ch'i[13] sum homi. Si che quelli chi per lor mallicia am lassao de esser, no am piu natura de homo. Che se tu uey um homo dissagurao[14] per uicij, tu no lo[15] dey tegney per homo ma bestia. Per so che per soa uolluntae lo toie aotr[u]i so aueyr, di[16] che ello e semegieiuer a lo louo; e se ello e fellom [e] atenssa[17] uollunter, asemegiallo a lo cam; e si ascossamenti agoaita de baratar aotri, di ch'elo e tal como la uolpe. E se ira lo prende senssa temperanssa e frem de discreciom, tello per pezo cha leom; e se [a] paora quando no de, teneir lo poi[18] piu uil cha ceruo. E se ello e lento e peigro, di che ello uiue a mainera d'axem; e se ello e muaber de so bom prepo-

---

[1] *de far;* e si penserebbe a *depar*, se esistesse un verbo *deparei*. F serve poco: *et dessus de faulces delices* ecc. [2] È probabilmente da leggere: *ira e invea*, come in F: *d yre d ennie.* [3] *a lo studio d aueir* [4] Questa domanda di Boezio manca al latino e non si connette col resto. [5] *in* [6] *ni* [7] *aotra marotia;* F: *mauuaistie.* [8] *so so* [9] Leggi: *E chi.* [10] *dubiar* [11] *si* [12] *chi* [13] *chi;* cfr. F: *Mes il appert a la forme du corps qu ilz ont encore qu ils furent hommes.* [14] *disformao?* B: *transformatum.* [15] *li* [16] *de* [17] *a senssa* [18] *poei*

nimento e conseio, l'a[ue]ra[i] ta[1] como li oxelli; e se o se delleta in luxuria, si l'asemeia a unna troa inffangaa. Cossi e tuti quelli chi per mallicia la sam bonna uita, per la quar elli participam cum Dee; si che chi so no uol, deuem bestia e pezo cha bestia. „

III. [*d*] *Hic ostendit Propheta quod mutacio animorum*[2] *quam homines faciunt, mallis operibus inherendo, est maior quam si*[3] *suum corpus in aliquam*[4] *formam bestie mutetur*[5].

Quando Ullixes de Troia uenia,
chi per mar preisse soa uia,
Eurus[6] si forte inspensse
che le naue mantenente
zen a l'issolla de la deessa
figia de sol, incantaressa,
chi tar poxom sapo far
che li boueaor fe cangiar[7]
in li porci saluaygi,
orssi[8] e loui rauaxi.
Ma per um deo[9] fo amonio
lo ducha, chi a quello inuio
no bouesse de poxom,
per caxom ni diciom,
che lor cor poesse muar.
Ma za tanto no sapo far;
che l'omo a in cor so uigor
per ouera de lo Creator,
chi per poxom no s'abandonna.
So che o fa se[10] si imprexonna
in le carcere de conea,
de ira, odio e inuea;
li quai uicij a malla fim
mennam, como re uenim.

IV. *Hic ostendit Propheta quod uita mallorum hominum magno tempore uiuenciom, infelicior est quam si cito mortuus* [*malus malitiae*] *vinculo solveretur*[11].

[f. 378 *a*] [Dixe B.: " E uego] bem che[12] a torto no se dixe che anchor che li peccaoi abiam forma d'omi, lor cor sum cambiai in bestie „[13]. " .... como noi procremo a so logo. E se lo poeir de dampniffiear aotri e gi fosse togiuo, lor penna serea menor, anchor li tegna [omo] per piu uallenti quando elli pom acompir so dexiderio; che se uolleir mallicia e rea cossa, anchor l'e piu poeir, che a men de lui la uolluntae languisse. „ Dixe B.: " So apar, ben che[14] e uorrea che tar poeir gi fosse sostraito. „ Dixe Propheta: " Sostraito ge sera[15] ello piu tosto che tu no crei o(r) ch'i no pensa[m]. In questa breue uita no e cossa si presta, se tuto apar longa a l'annima chi no po aueir fim[16]. Ancor che souenzo gi sea remedio a soa messchansa no compir so re uolleir, che quello chi piu longamenti fa mal e pezo agiustrao[17]. Anchor te digo che li maluaxi sum men mar agurai quando elli sum punij, cha quando elli passam senssa puniciom. E no digo como monti, chi dixem che alcunna fia li maluaxi tornam a bem far e cessam de mar per munitiom; ma digo che i sum meior quando elli sum punij, cha quando [*b*] se ge perdonna li soi mesfati, e aotri [no] ne prendem exempio[18]. So e cossa certa: se l'omo mete alcum bem cum lo mal de alcum, quello chi lo receiue no e men

---

[1] *preponimento sa cossuo la rata como.* Ho tentato di correggere; *sa* forse per *se*, che anche altrove trovammo per *e* (*he*?). F non ajuta: *S il est muable et ne tient son propos il est dessamblant aux oyseaux.* [2] *annorum.* [3] *sit* [4] *aliquo* [5] *mutentur* [6] *Eucus* [7] *cangiar fe* [8] *versi* [9] *per dee um* [10] *lo* [11] *morietur* [12] *Pe che* il ms., invece di *bem che;* è uno dei tratti più scorretti. [13] Lacuna, della quale il ms. non serba traccia. [14] *per che* [15] *serea* [16] Tutto travisato il latino: *neque enim est aliquid in tam brevibus vitae metis ita serum quod expectare longum inmortalis praesertim animus putet.* Forse era un'interrogazione retorica: [*Como*] *in questa breue uita......; e tuto aparrà longo....?* [17] *agitrao* [18] Ho cercato di aggiustar le cose aggiungendo un *no*; ma meglio sarebbe trasportare questa proporzioncella: *e aotri n. pr. ex.*, dopo *sum punij.*

mar agurao cha quello chi a pura malicia? „ Dixe B.: “ Cossi apar. „ Dixe Propheta: “ E se l'omo mete mar nouo cum la maruaxitae de quello chi l'a tuta ura, senssa missiom [1] de bem, no sereallo pezo agurao cha quello a chi se mete alcum bem per recouerarllo? „ Dixe B.: “ Mandesi. „ Dixe Propheta: “ Doncha am li maluaxi alcum bem quando elli sum punii, per la dritura de la puniciom; e quando elli no sum punij, si assendem in mar nouello, seando quiti de penna, e so e mar, segondo toa confessiom. „ Dixe B.: “ A so no se po contrariar. „ Dixe Propheta: “ Doncha sum li maluaxi piu malleiti, quando elli sum quiti de penna, cha quando elli sum punij dritamenti; che punir li maluaxi si e drito, e no punirlli si e torto. „ Dixe B.: „ A so no se po contradir. „ Dixe Propheta [2]: “ Asi mar se po negar che drito no sea bem e che torto no sea mal. „ Dixe B.: “ Bem se segue a la concluxiom dauanti, ma e te quero se tu ay segno che le annime apresso la morte de lo corpo abiam alcum tormento. „ Dixe Propheta: “ Si, monti e grandi [c], de li quai li um per punir le annime per agror de penne, li aotri sum purgatorij de mem penne. Ma nostra intenciom no e sora tractar de so, anci de mostrar che la possanssa de li maruaxi, che tu tegneiui asi [in]degna, e niente, e che quelli chi no sum punij no sum senssa penna, e che lo poeir de mal far, che tu dexiraui tosto esser finio, no e monto lonci da la fim, e che quanto [3] [piu] ello durera, piu li sera caxom de mar agur. Che li maluaxi [sum] piu mal agurai quando contra drito sum quiti da penna, cha quando elli sum punij a drito. „ “ Piu ueraxe cossa de questa no se po dir. Ma quando e conssidero lo zuegar de li homi, chi e quello chi te uollesse creer? „ dixe B. “ Cossi e — dixe Propheta — ma so auem [per]ch'i no pom goardar a lo splendor de ueritae ni [4] leuar li ogi, chi sum acostumai in tenebre, semegieiui a oxelli a chi la nocte da uista e lo iorno auogollessa. Che elli no goardam a l'ordem de le cosse, ma a lor affeciom, creando che li maluaxi seam bem agurai possando mal far, per so che li par esser quiti da puniciom. Ma goarda che la druraber lei a statuio: che quando tu ay formao to cor in boim costumi, tu no ay mester [d] de zuxe chi te renda to loguer, che ti messmo t'e acompagnao a lo gram bem; e se tu meti to studio a mar far, no te stor demandar for da ti chi te punissa, che ti messmo te zuigi per diuersse uie a mar. Che se tu goardi [or] a lo cel or a zo [5] chi e in terra, senssa che aotro t'auegna cha la raxom de to diuersso regoardo, o te parra che tu sei zointo quando a le stelle quando a lo fango [6]; ma li simpli no lo cognossem. Se alcum no auesse may uisto e pensasse che uista no fosse de perffeciom d'omo, zuigeremo [7] noi che quelli no sum auogolli, chi no lo crem esser? Tai sum quelli chi no crem queste cosse, e asi mar creran se noi proassemo per uiue raxoim che li otragiaoi sum pezo aguray cha li otragiai. „ Dixe B.: “ So me par certo. „ Dixe Propheta: “ Poi tu penssar che li maluaxi no desseruam de esser punij? „ Dixe B.: “ No. „ Dixe Propheta: “ Doncha apar che sea mar agurao in pussor maynere, quamdo ello e [maruaxe]. E se ello a deseruio d' [8] esser punio, dime, dubierai tu che ello no sea mar agurao? „ Dixe B.: “ No. „ Dixe [f. 379 a] Propheta: “ E se tu fossi lor zuxe, chi puniressi tu, o quello chi a faita la iniuria o quello chi l'a receuua? „ Dixe B.: “ E f rea punir lo marfator e satisfar a quello a chi fosse faito otragio ni mar. „ Dixe Propheta: “ Doncha terressi tu per piu misserto quello chi auesse faito lo torto, cha quello chi l'auesse receuuo? „ Dixe B.: “ Cossi apar. „ Dixe Propheta: “ Se mallicia de soa natura fa mar agurao lo marfactor, ello apar che chi fa

---

[1] O *mistiom?* [2] *dixe B.* [3] *quando* [4] *li* [5] *orezo*; cfr. F: *or por le ciel or en la terre.* [6] *fogo* [7] *no zuigeremo noi* [8] *e desuiao a*; correggo con F.

malicia a aotrui, che o sea piu mareito[1] cha chi la receiue. Ma li auocati fam aora tuto lo contrario, chi se[2] forssam a inclinar lo zuxe [a] aueir marce de quello chi [a] receuuo lo dano, habiando lo marfactor maor mester de missericordia. Cha li maluaxi deueream esser menai dauanti li zuxi no per corrosso ma per pietae, como se mennam li maroti dauanti li mexi, a so che li zuxi per drita via gi leuassem mallicia de pechao; e cossi no auercam mester de auocati per si deffender, e se li uollessem aueir, li deueream cambiar la deffenssiom in acussaciom. E se li maluaxi cognossessem questa tanta uirtue, elli no auercam mester de deffendeaor, ma se manterream de lo tuto in la [b] uolluntae de l'acussaor e de li zuxi; e cossi no auerea ay[n]a logo in cor de homo sauio, che alcum no dessama li boim, e raxom no dixe de dessamar li maluaxi. Cossi so[m] uicio e marotia de cor como langor e marotia de corpo; e como lo maroto corporalmenti no a mester de esser abandonao, ma ne de aueir chaum pietae, assai piu se de aueir missericordia de li maroti de cor, a no persseguirlli crudermenti, per so che la maluaxitae che elli am e piu greue cha marotia de corpo. „

IV. *Hic Propheta reprendit illos, qui conantur multos ad mortem deducere.*

Perche[3] andauoi si forte
a cerchar a mam la morte,
chi presta uem senssa apellar
e fa caualli tosto andar?
e pezo[4] fai cha[5] li saluaigi
oresi, chi per fer coragi
se scarpentam cum li denti?
Per Dee, no fai sangonenti
li cotelli, che auei torto[6];
seay tutor de bom[7] confforto;
no seay [re], raxom segui(r)
e tensso[m] schiuai[8] e fuzi(r);
no demenai forssenaria
[a] alcum . . . .[9],
si como a uoi piaxerea
[c] o auenciuer serea.
Ma como sauio sor far,
quello chi uol bem guereza[10],
a li boim de bem uolleir
e de li ree pietae aueir.

V. *Hic ostendit Propheta cur malli[s] aliquando contingat bonum et e conuerso, et hoc facit reicere[11] qua[m]dam questione[m] difficille[m] ad soluendum.*

" Alchum homo no dexira esser exiliao, soffraitosso ni aontao; auanti uor abondar de richesse e possanssa, per star in paxe in soa citae, per so che in questa mainera po[12] meio tractar ouere de perffeciom e gouernar lo pouo e far[13] participar in lor biaussa. Ma le carcere e li tormenti sum bonne per li citaym de malla vita; ma li boim sofferem li mai che li maifatoi deueream portar, e li maruaxi am li guierdom de uirtue, che se dem dar a li pordomi — dixe B. — Saveressime tu dir la concluxiom de questa raxom? Per so che e me meraueglerea, se e no creesse che auentura senssa raxom so bestornasse; che la gouernaciom de Dee me xboisse tuto, chi alcunna fiaa fa bem a li boim e mar a li maluaxi, [e aotra fiaa da ali maluaxi] so che elli dexiram e fa[14] mar a li boim[15]. Se tu no ge troui [d] raxom, che differencia serea inter so e le ouere de fortunna? „ Dixe Propheta: " So no o merauegia, che o par che alcunne cosse seam dessordenae e conffusse, de che homo no sa la raxom. Ma tu sai che Dee chi e bom gouerna lo mondo, si che anchor che tu no sapi la caxom de so ordem, tu no dey dubiar che tute cosse no seam bem faite. „

---

[1] Da corregger *maroto*? [2] *fe* [3] *Pecche* [4] *per so* [5] *che a* [6] *torti*; cfr. B = *non est iusta ... ratio.* [7] Cioè *boim.* [8] *schiuar* [9] *alcum sono seguia.* F: *Ne demener forsenerie A nul tant soit de ma vie (sic)*. Come correggere? Forse: *[se] sono s.* [10] Sta per *guierdonar*! [11] *medicere* [12] *pom* [13] Nel ms., *far* va innanzi a *gouernar.* [14] *far* [15] Dopo *boim*, sopprimo le parole *e a li maluaxi.*

V. *Hic Propheta uult [ostendere] homines quando nessiunt caussam rey quod no[n] intelligunt, multum admirare quod (aliquid) possit esse.*

Quelli chi no sam la raxom
como corre septentriom,
so e lo carro sam Martim
chi pur[1] torna a la soa fim,
sum lo qual uira lo cel,
si par merauegia e fer.
Quando e tuta pinna la lunna,
se o ge uem oscuressa alcunna,
e si ne parllam li pussor
como se so fosse heror;
e za no se merauegiam
de so, che abasso uegam
lo mar chi la riua assaota
e sol chi forte schaoda,
che ueir e cossa lengiera,
ma forte e a saneir la mainera[2].

VI. *Quia B. posuit questiones, sequitur pars in qua Propheta uult dictis questionibus respondere, et ostendere quare bonis ali* [f. 380*a*]*quando continga[n]t malla et malli se(m)pe(r) prosperentur.*

"Cossi e; [ma] za che da ti uem lo dom de desscrouir la raxom che tenebria ascurisso, e te prego che tu me manifesti so de che e me merauegio e turbo." Dix Propheta: "Tute generacioim e processi de natura p[r]endem soa causa, ordem e forma de lo certo e fermo stao de l'intenciom de Dee, chi e souranna bontae e ordena le cosse in diuersse mainere; le quae diuerssitae sum apellae destinaciom, (le quai ue homo leuementi per prouidencia)[3], chi dixe l'ordem de la raxom de le cosse deffor, zointe e departie in lo moo che despiega[4] ueraxe prouidencia, chi contem tute cosse im si, quanto elle seam diuersse e senssa nomero; ancor che ordenaciom[5] le ordena in so mouimento, logo e forma e tempo. Si che quelli ordem temporai, cossi despiegai, quando elli sum simplementi in lo intendimento de Dee, si e prouidencia; ma quando simplessa se departe im le cosse terrenne in diuerssi tempi, si e destinaciom. Ma ancor che queste doe cosse seam diuersse, l'unna uem da l'aotra, che l'ordem de destinaciom uem da la simple prouidencia. Si como l'ouerer a in[6] so cor la forma de so che ello uol far, per che homo ue la materia e l'ouera deffor per corsso de [*b*] tempo, cossi la simple prouidencia de Dee ordena e ferma singularmenti so che a de far, e per destinaciom ordena e ferma singularmenti e in diuersse mainere e tempi so che ella aprouista; si ch'e guissa de destinaciom missa in ouera, o per spiricti chi seruam a la prouidencia de Dee, o per annima, o per officio de natura, o per mouimento de stelle e per uirtue d'angelli, o per diuerssi inzegni de demonnij. Unde certo e che prouidencia e la forma de le cosse chi dem esser faite staber e bonna[7], ma distinaciom e ordem muaber in lo tempo, che la simple prouidencia a ordenao. Per so tuto so chi e sugieto a destinaciom, e sotemisso a prouidencia, che destinaciom messma g'e subieta; e alcunne cosse sum chi passam e souermontam l'ordem de distinaciom, so sum quelle qui sum zointe e presso de Dee, si ferme che mutaciom de distinaciom [a lor] no se destende. Como pussor roe se tornam sum um pointo, scando l'unna inter l'aotra, e quella

---

[1] *piu* [2] Mal tradotto. [3] La confusione è grande; ma sopprimendo questo periodetto, vi si rimedia in parte. Esso tuttavia risponde al lat.: *qui modus cum in ipsa diuinae intelligentiae puritate conspicitur, prouidentia nominatur*; onde sarebbe forse da inserire dopo *mainere*, così: *le quai ve homo[in la mente de Dee] per pr; ma la diuerssitae* ecc. [4] *despogia* [5] *destinaciom?* [6] Si legge piuttosto *am*. [7] *bonne*

chi e piu presso de lo pointo, chi e so cent[r]o, a mem mouimento e quassi e como[1] cent[r]o de le aotre chi se ge mouem d'intorno, e quella chi piu s'aloitanna se moue im maor spacio, e se alcuna cossa se zonse a lo pointo li se sta senssa mouersse[2]; si che per queste raxoim[3] chi piu s'alarga[4] da Dee a maor mouimento de destinaciom, e quello chi piu s'aproxima a Dee e piu francho da lo dicto mouimento, [c] so e chi se zonsse cum lui no a pointo de mouimento, ma fuze tuta mutaciom e destinaciom. Che si como lo corso[5] de raxom, chi ua da um logo a um aotro e proa unna cossa per unna aotra, e comperao a lo intelleto, chi cognosse ihaira ueritae, e a Dee [zo] chi [s'] inzener , [e tempo a] perpetuitae[6], e lo cercullo a lo centro; cossi e compara la mutaciom de destinaciom a[7] la prouidencia ferma e staber, chi moue lo cel e atempera li allimenti inseme, che l'um transmua l'aotro e tra a soa natura, e renoua li corsi[8] de le cosse chi nassem e se corrompem, per semensse e per fructo chi rendem, e inclue[9] le ouere humanne per zonzimento, si che[10] no pom perir; che elle am lor principio da la prouidencia chi e staber e chi le gouerna, la quar no se moue de lo intendimento de Dee, chi restrensse le cosse muaber in soa propria fermessa, che aotramenti chancellaream. Lo quar ordem tu no poi cognosser; per che te semegiam le auenture mondanne conffusse e storbee, ma elle am certe maynere chi le adrissam a bem; che l'omo non fa alcunna cossa per intenciom de mar, ni etiamde so che li maruaxi fam, che elli lo fam per intenciom de aueir bem, ma aror li bestorna. Ma tu me dirai: che po esser piu desserdenao che a li boim uem alcunna fiaa bem e aotra fia mal, e semegieiuer a li maruaxi?[11] Or me di so li homi am si ihaira cognoesenssa, che [d] elli no fallem a zuigar quai sum li boim e quai sum li re[12]. Certo le opinioim de li homi sum diuersse, che so che li um tennem bom, li aotri tennem maluaxe[13]. Ma noi creamo che alcum sea chi possa cognosser li boim e li maluaxi, poa che ello cognosse le condicioim de li cor, che diuerssifficam a lo[14] fuer de le complexoim de li corpi; che cossi e de li cor como de li corpi, a li quai a l'um e couegneiuer cossa doce e suaue, e a l'aotro amare e agro e ponzente. E se so par merauegia a chi no cognosse le complexoim, so no par miga a li fixichi, chi cognossem lo atemperamento de li corpi. E cossi de li cor, chi sum maroti per uicij e saim per uirtue, li quai no po[15] bem cognosser aotri cha Dee, chi e gouernaor, phillossoffo de li cor per soa prouidencia, chi ue da l'aota fenestra so che fa mester a caschum, e si l'aministra per bella merauegia de destinaciom Che quelli chi no sam la raxom, se merauegiam de so che fa quello chi la sa; per so che alchunna fia crei che sea drito, si e aotramenti dauanti quello chi tuto sa. Lucham, nostro familliar, dixe cha la caxom chi tuto uensse piaxe a Dee, e la caxom chi e uenssua, chi fa so che li homi penssam, piaxe a chaum[16]; so e a dir che le caxoim che Dee a ordenae um semper uictoria e no fallem, ma quelle a chi [f. 381 *a*] li homi goardam sum uanne e uennem fallie. Per che sapi che tuto so chi uem contra speranssa e ordenao a drito, ancor che so paira conffuxiom a monte opinioim. Se alcum e si bem condicionao che ello sea bom a lo zuigar de Deo e de li homi, e[17] ello no a gram cor in tute le auersitae: lassera ello soa bonna vita, per so che a no li

--

[1] *quessi como e* [2] *moruesse* [3] *si che* sta nel ms. dopo *raxoim.* [4] *s alargam* [5] *corpo* [6] Cfr. B. 110, 75 sg. [7] *e* [8] *corpi* [9] *incluem* [10] Da leggere: *per zonz. [de caxoim] chi no pom p.*? [11] Qui sopprimo un *dixe B.* [12] Sopprimo *dixe Propheta.* [13] *maluaxi* [14] *li* [15] *pom* [16] Per 'Catone'! [17] *se*

sea uarssua a deffenderllo da soa mosserenssa[1]? No, che Deo lo sparmiera[2], che auerssitae no lo foisse maruaxo, por no dar penne a quelli a chi elle no sum conuegneiuer. Or um aotro pim de uirtue è [si] amigo de Deo, che[3] penssa Deo che peccao serea se alcum mal ge uegnisse ni marotia do corpo; per so no lassa che a li[4] uegna; che Dee[5] disse che li homi perffeti am si edifficao lo lor cor[6], cha alchunna auerssitae no li po auegnir. E souenzo auem che li boim sum missi in aota gouernaciom per abassar mallicia, chi tropo aota[7] cresse; aotra fia departe De [a] alcum, segondo le condicioim de li cor, e aotra fiay ponzo[8], a so che elli no orgoioxissem. [A] aotri manda tribullaciom per conffermar lor uirtue per ussaio de paciencia; e aotri am paor de interprender piu che [b] elli no pom compir, e a questi manda tribulaciom a so che elli se cognossam. A aotri lassa achatar nome gloriosso in questo mondo, per morir honoreiuermenti; aotri da[m] exempio de soffrir tormenti, senssa pensser de esser uensui, por mostrar che uirtue no po esser uenssua per mar. E de tute queste cosse no do alcum dubitar che elle no seam faite ordenamenti e [a] bom, si como apar per lo bem chi auem a tuti quelli in chi li bem sum departij. E per queste caxoim auem a li maluaxi aor prosperitae, aora auerssitae; e de le auerssitae no dubie alchum che no li uegnam a bom drito. Che li lor tormenti fam alcum sostrar de mar e castigam lor mallicia, o la prosper[i]tae lor inssegna a li boim che faita ella e, quando ella serue cossi inprouistamenti a li re. Che alcum sum grossi, che quando li fallo alcunna cossa temporal, per quella adeuem che elli se abandonnam a tute malicie; per che Deo li conssente [rich çça], a so che elli cessem de tanto mal far. Un(de) aotro se sente tacao de uicio e uo che ello a prosperitae; si se soffere de mal far per paor de perder, e lassa[9] soa mallicia. Aotri sum alcunna fia cheiti in [c] messauentura, che elli aueam deseruio aquistando tanta prosperitae. (Alcum am prosperitae)[10]; alcum am poeir de exercitar li boim e punir li maluaxi; che cossi como inter li boim e li maruaxi no e pointo de acordio, ni li maluaxi l'am inter lor. E so no e merauegia; che elli messmi no pom acordar lor[11] cor, anci fam souensso so che so cor dixe de lassar. De che auem bella merauegia de la prouidencia de Deo, che li maluaxi fam souensso de li re boim. Vegando che de malicia li uem grande uilania, si prendem ayna contra mallicia e se tornam a lo contrario, so e a uirtue, per esser desemegeiui de quelli che elli dessaman. Dee sollamenti a[12] questo poeir, che lo mal li sea bom, e se alchunna cossa lassa l'ordem special per alcum sembiante, ella caze in um aotro; si e che cossa no po esser dessordenaa in lo reame de prouidencia. Per che lo Grego dixe: "Dee a fortissima uista, chi a tuto proue," si che alchum no po comprender le soe ouere, e quando ello goarda so che ello a faito, ello deschassa tuti mai. Si che [a] considerar l'ordem de soa prouidencia, no trouerai pointo de mal in terra, anchor che [d] sembi che grande abondancia ge ne sea. Ma per so che tu no diessi longa [questa] raxom, e te diro alquante parolle rismae, a so che possi sostegnei so che uem apresso."

[1] Tutto frainteso. [2] *sparmierea* [3] *chi* [4] *che a no li*; ma il senso zoppica sempre. [5] Errore. [6] l. *corpo*? [7] *aora* [8] *ponzem* [9] *lassam* [10] Pare erroneo. [11] Da correggere *acordarse con*? [12] *a sollamenti*

VI. *Hic Propheta postquam determinauit questiones predictas, faciendo mencionem in soluptione*[1] *de prouidencia Dey et de fa(c)to, uult nos inuitare ad cogitacionem altitudinis summi Dey.*

Se puramenti uoi ueir
lo drito de De e so pocir,
goarda su in la celestial[2],
unde mai no e molestia;
chi da lui le goerre desschassa
e a li alimenti lassa.
Primo tempo [fa] fior[ir] buxom
e la[3] stai sechar messom;
tuto mete in so camim
chi le fa uegnir › fim.
Como sauio de dritura,
De, che l'a misso in andeura,
do corsso [a] metuo ley staber,
iusta de lui[4] e duraber.
Che so elle[5] [s']astallassem,
che semper no retornassem,
tuto so ch'e ordem certam
deuerrea fallente e uam,
che za no auerea duraa
alcunna cossa, se retornaa
no feisse a lo comenssamento,
[a p]render e dar fermamento.

VII. [f. 382*a*] *Hic probat Propheta omnem fortunam tam aduerssam quam prosperam bonam esse et utillem uollentibus eam pacienti animo tollerare.*

" Tute maynere de fortunna sum bonne „. Dixe B.: " Como po so esser? „ Dixe Propheta: " Tute fortunne, o piaxeiuer o aspere, sum o per guierdonar e per exercitar li pordomi, o per punir o per mendar li maluaxi; si che chascuna fortunna e driturera e proffeteiuer. Se ella e driturera si e bonna, e se la e proffeteiuer si e bonna. „ Dixe B.: " So e ueir, ma lo comum parllar de li homi dixe[6] souensso che alchum am rea fortunna. „ Dixe Propheta: " Voi tu che noi parllemo um pocho a la maynera de lo pouo, a so che no payra che trope se allargemo[7] da lo comum ussaio? „ Dixe B.: " Si. „ Dixe Propheta: " Alchum sum uirtuosi im auerssitae e per auerssitae se tram a ouere de uirtue, si che fortunna aduerssaria li e proffeteiuer. La fortunna aspera chi punisse e reffrenna li maluaxi tem lo pouo a bonna? „ Dixe B.: " No. „ Dixe Propheta: " Doncha la fortunna chi auem a li uirtuoxi e bonna; a li maluaxi tute fortunne sum ree. „ Dixe B.: " Certo so e ueir. „ Dixe Propheta: " Ma alcum no lo sa otriar. [*b*] Per so no de homo uirtuosso tener a[8] greue, se ello caze in contumacio de fortunna, como lo pro caualler quando se cria a le arme; che a l'um e[9] a l'autro e aparegiaa materia[10], o de gloria acresser a lo caualler, o d'acresser uirtue a lo uirtuosso. Per che uoi perchassai uirtue, no ue inuollupey in lasso de dillicie, asi in pegricie; che tropo prendereessi aspera batagia contra fortunna, e perigo che auerssitae no ue abatesse e dubio che ioya no ue corossasse[11]. Teneiue fermi in lo mezo; che chi o piu o men, uoraxe uirtue lo desprexia, senssa dargi pointo de guierdom de so trauagio. In uostra mam auey lo poey de uostra fortunna far bonna o rea, che tute fortunne chi parem aspere ponzem, se elle no sum correzue[12]. „

[1] *soluciptione* [2] Forse: *in l'aire celeste*, che assonerebbe con *molestie*. Cfr. F: *Regarde vers le ciel en hault Si trouueras que riens n y fault.* [3] *de*. Cfr. F: *Si fait printemps florir buissons Et est(r)e seiche les moissons.* [4] Da correggere? [5] *ellem* [6] *dixem*; o forse: *li comum parllar*? [7] *se allegremo* [8] e [9] *che* [10] *aparegiao martirio* [11] Mal tradotto. [12] Mal tradotto e inintelligibile.

uult Propheta inuitare unum quemque[1] *ad percipiendam uirtutem, osten-uod uirtus est illa solla quae non frangit in aduerssis.*

'aris Hellena raui,
li Grexi se proui
nauirio, per circondar
lo frai uengiar.
iar a li spirti so uicio
a fe sacrifficio;
che da li dee moniciom
ministraciom,
esoterar
paire [e] bruxar.
a dura[2] X agni
assui li Priami.
piansse Ullixes
Pollixenes.

Erchulles soffri graym trauagi:
la gente mezi caualli
sotemisse[3] a so tallento
e oxelli feri[4] uollento,
e lo leom scortega
e de la pelle se amanta.
Tante aue de forte auenture,
como cointam le scripture,
che quando fo asay trauagi[a]o
da li dee fo assatao.
A um bom assempio u[5]'adrizai
e cum li forti andar uogiay,
e ueirey che uan a[6] quere[7]
li cel chi am uenssue le tere.

Libro V.

ber quintus B., in quo disputa[t] de casu et fortuna, de[8] *conueniencia rencia inter liberum arbitrium et diuinam prouidenciam, interrogans si aliquis sit casus, et si est quid sit, querendo etiam [si] verom sit li-arbitriom, et si est quid sit.*

i amonimenti sum driturer, ma e te prego che tu me digi che cossa e „ Dixe Propheta: " Caxo(m) e [*d*] auentura no e aotra cossa cha lo nome , che za che De statui e ordena ogni cossa, questa auentura no po o senssa caxom. Per che caxo(m) ni auentura no po esser in la guissa , che quando l'omo fa alcunna cossa e aotramenti auem che ello no so e auentura; como se um homo cauasse e trouasse tessoro, li homi e so e auentura. E si no uem miga da niente, ma g'e caxom, che[9] se me senssa prouixiom, per che apar che sea [auentura]. Che se alcum misso lo tessoro unde ello cauaua, so no serea auegnuo; e so e la auentura, quando diuersse caxoim se assembiam senssa le intencioim chi so fam; che quello chi cauaua no intendea trouar thessoro, e quello misse no auea intenciom che quello lo trouasse. Ma questo auegni-l'ordem de prouidencia, chi chaunna cossa mete a prouidimento e a po, como se couem. „

obat Propheta quod casus est inopinate rey euentus[10] *ex (cir)cumfluentibus in iis*[11] *que o[b] aliud geruntur*[12], *et hoc probat per similitudinem*[13].

. . . .
. . . .
. . . .

---

mque [2] *durar* [3] *sotemisso* [4] *ferir* [5] *n* [6] *vaña* [7] *querem*; cfr. *ez que ceulx vont requerre Le ciel qui ont vaincu la terre.* [8] *ce* [9] *che contis* [11] *et uis* [12] Questa rubrica non è altro che la definizione s', data dal testo latino in fine della Prosa I: *Licet igitur definire ca-inopinatum ex confluentibus causis in his quae ob aliquid geruntur even-* [13] Grave lacuna, non indicata nel mss. Manca probabilmente un foglio.

III. [f. 383*a*] *Hic ponit Propheta quod Deus ab eterno no sollum omnia prouidit et facta hominum [c]ognossit, sed cumsequitur uoluntas hominum per liberi arbitrii facultatem; et ostendit quod nichil potest fallire diuina prouidencia. Amen*[1].

Tum ego: [*En*] *inquam*[2]. " Proao che libero arbitrio e, aor nasse maor questiom, che tropo par esser contraria cossa esse diuinna prouidencia, si como e dito, e esser libero arbitrio; che se Dee ue tute cosse e per nissum moo po esser fallio, bessogno e che uegna quello, chi la prouidencia aprouista uegnir. Unde se Dee ab eterno a cognossuo no sollamenti li faiti de li homi, ma etiamdee li segni e le uolluntae, niente serea libertae de lo arbitrio, ni faito ni uolluntae po esser aotramenti [cha] como ello a prouisto. Che se po esser aotramenti, no serea ferma pressiencia de quella cossa chi auem in lo tempo che uenira, ma ser[e]a opiniom incerta; la quar cossa e follia sentir de Dee. Ni no me piaxe quella raxom de alchum, chi se forssam de soluer questa questiom per questo moo: la cossa no de uegnir per so che l'aprouista Dee, ma e per lo conuersso: Dee la proue per so che ella de uegnir. In questo moo e neccessario tornar in la contraria parte, che no e neccessario auegnir quelle cosse chi sum prouiste, ma [*b*] ello e[3] neccessario prouey le cosse[4] chi dem auegnir. Quaxi se affaige cum dubitanssa[5], quar sea la caxom, de l'unna a l'aotra, o la pressencia e caxom de le cosse, o le cosse chi dem auenir sum caxom de la pressencia. Ma noi[6] [intendemo][7] demostrar, [qualunque se sea] l'ordem de caxom[8], lo auegnimento de le cosse sapue inanti esser neccessario. Ma e intendo proar lo principal proponimento per questo moo[9]: se[10] alcum seze, la opiniom chi penssa quello sezer e neccessario esser ueraxe, e per lo contrario se ello e uey che ello seze, ello e neccessario seze: adoncha e in l'unna parte e in l'aotra neccessitae, in l'unna de sezer e in l'aotra de ueritae. Ma per so nigum seze che[11] sea ueritae, ma ello e la ueritae imperso che ello seze. E cossi cum so sea cossa che la raxom de la ueritae procea pu da l'unna de le parte, anchora a intrambe le parte e comunna neccessitae. Semegieuer[menti se] po raxonaa de la prouidencia e de le cosse chi dem auegnir; che se elle sum prouiste impersso che elle dem deuenir, e no auennem per so che elle[12] fom prouiste, no per quello men e neccessitae in l'unna parte che in l'aotra; che elo e nessessitae che elle auegnam, e e neccessitae che elle seam prouiste; la quar cossa [*c*] assai destrue lo libero arbitrio. „

---

[1] Questa rubrica pare si riferisca a tutta l'argomentazione e non alla sola terza Prosa. Forse è da leggere: .... *sed facta hominum et consilia voluntatesque praenoscit* (cfr. B, p. 126, 8 sg.). *Inde consequitur — facultatem. Etiam ostendit*... [2] *Cum ego inquam* il ms. Sono le prime parole della Prosa III nel testo latino. Questo modo d'introdurre i capitoli e le argomentazioni si fa ora generale nel nostro testo, ma non mi risulta che sia lo stesso pel codice francese, del quale anzi dubito, se abbia più da fare con esso. Forse il testo genovese dipende d'ora innanzi direttamente dal latino, ma i brevi tratti che conosco di F non mi permettono di giudicar con sicurezza. [3] *a* [4] Sopprimo dopo *cosse* le parole *chi sum prouiste.* [5] La traduzione zoppica tutta più che mai. [6] *no ne* [7] Si capisce facilmente come *-demo* (forse *ītēd.*, donde *ne d.*) potesse cadere. [8] Sopprimo qui: *ni per quello ordem* (cioè *or dem*, cfr. n. 5) *demostra*, ripetizione erronea. [9] Sopprimo, dopo *moo*, un'intera proposizione: *Se ello segue la opiniom che penssa quello seguir*. È evidentemente un duplicato, più scorretto, di quello che vien dopo. [10] *so e* [11] Intendi: *Ma nigun seze per so che* ... [12] *elle no*

Jam uero quam preposterum [1]. L'ordem prepostero o contrario de lo naturar recto, zoe quello dauanti deror e quello derer dauanti; e de so e argomentao che la pressencia de Deo sea raxom de uegnir le cosse o no lo contrario, cho cosse seam raxom pressencial. Or tornemo a lo proponimento. In questa parte intende proa che le cosse no sum raxom de la pressencia, ma la conssequencia; che Dee sa cossi le cosse chi dem auegnir como lo passae, che ello e eternal, ma le cosse no sum miga raxom de la pressoncia.

" Adoncha in le cosse chi dem auegnir [2]... Anchora si como quando e so unna cossa pressente, ella e de neccessitae, cossi quando e so che ella debia auegnir ella e ueraxe neccessitae; e cossi lo auegnimento de la cossa [sapua] auanti no se po schiuar. Anchora finalmenti se alcum pensa la cossa in aotra maynera che ella e, quella no siencia ma e faossa opiniom, loitanna da siencia; unde se alcunna cossa deuesse [3] auegnir cho lo so auegnimento no sea certo, como se porra comprender che ella debia auegnir? Cossi como la siencia no de esser mesiha cum la falsitae [4], cossi la cossa conseua [5] de quella no de esser aotramenti cha como (la cossa) e consseua; e questa e la raxom [*d*] che la siencia no a boxia, che bessogna che la cossa sea como ella e conceuua. Adoncha como cognosse Dee le cosse che dem auegnir no certe? Se Deo le cognosse che elle dem auegnir de certo, le quae cosse etiamdeo sum possiber no uegnir, e si ello se ingana [6]; la quar cossa e follia no pu [7] sentir de Dee ma dirllo. E se o le uo si che lo [8] cognossa quello cosse poeir uegnir e no uegnir, che pressencia e questa [9], la quar e niento certa e niento staber? e che differencia serea inter quella de Dee e Thirexia [10]? Chi se inffenzeiua adeuinar [11], sperando: quello che e d.ro o ello sera o no sera; e sero tegnuo sauio se ello sera, e trouero caxom [se ello no sera]. Anchora che differencia serea de quella de Deo a quella de li homi, li quai su le cosse no certe [12] no am zuixio? Per la quar cossa e da concluer che con so sea cossa che apresso quella fontanna de la prouidentia seam tute cosse terminae certanne certamenti, e de neccessitae ueraxe tutto quello che ello proue; e cossi segue che no sea libero arbitrio, lo quar la prouidencia de Dee constrenze e liga a um euegnimento ". *Quo semel recepto* [13]. Faiti monti argumenti che lo libero arbitrio no sea, aor segue pur in lo [f. 384*a*] contrario per monti argumenti che ello sea, e per monte raxoim e consseguencie. Adoncha dixe e segue:

" Se lo libero arbitrio no e, monti [14] guai [15] si [16] [ne] segue. Lo primo, che inderno e mal e proponui [17] e day guierdom a li boim e penne a li ree, li quai no a(m) meritao la libertai de li annimi, costreiti a far so che e faito, bem e mal. Lo segondo, par iniquissimo quello chi e dicto equissimo, so e punir li ree e remunerar li boim, li quai no am receuua la uolluntae ma la necessitae. Lo terseo, no serea differencia da li boim a li ree: de la quar cossa nissunna se po pensar [pu maruaxe] [18]. Lo quarto, seguirea che li nostri uicij se refferissom a Dee [19].

---

[1] Cfr. B, p. 127, 45. Nel seguente breve tratto, è come un commento e un riassunto, che fa il traduttore, dell'argomentazione di Boezio [2] Lacuna non indicata. Non è ben certo a che risponda questo periodetto interrotto. Cfr. il latino, p. 127, 45-50. [3] *deuesser* [4] *fellicitae* [5] *concessua* [6] *e se elle se negauam* [7] *piu* [8] *e se o le ue chi se le.* [9] *quella questa* [10] *Chirexia* [11] *adeiuar* [12] *se le cosse no cretem*; cfr. B: *si uti homines incerta iudicat, quorum est incertus euentus.* F non aiuta: *des hommes de ce qu ilz cuident auenir ou non auenir.* [13] Cfr. B, p. 128, 81 sg. [14] *in monti* [15] *grai* [16] *se* [17] *proponuo* [18] B *scelleratius.* [19] Sopprimo una proposizione, che mi sembra lo stesso di quella che segue: *ni serea caxom de quello.*

Lo quinto, no serea speranssa[1] ni caxom de pregar Dee, ni sperar alcum bem. E che seruirea[2] sperar o pregar alchum bem, seando le cosse pregae o sperae astreite a lo esser? E si ello serea leuao[3] uia quello [commercio] de orar e pregar inter Dee e li homi, per lo quar noi si[4] possamo esser conzointi cum Dee; che cossi la humanna generaciom serea ḫabandonaa da speranssa de la soa fontanna, si como e dito de soura. „

III. *Hic Propheta facit quamdam ex[b]clamacionem, comodo potest esse quod prouidencia Dey et liberom arbitriom inter se repugnant, si unum dependet ex altero; quod ostendit euenire ex uicio nostri intellectus.*

Quenam discors federa[5]. In questa parte fa unna exclamaciom de unna grande merauegia, soe che doe cosse intrambe ueraxe e uere se discordem, chi e contra le raxoim de tuti li fillossoffi. Che ello e dita[6] la natura de la prouidencia, conffermaa da tuti fillossoffi, e dita la natura de lo libero arbitrio, conffermaa semegieiuementi, habiando ueritai casschum per si. Conssiderai l'um cum l'aotro, l'um destrensse[7] l'aotro, si como e proao, e persso adoncha dixe: " Che merauegia e questa, che doi sauij uey si discordem? „

Sed mens cecis. In questa parte dixe: " Como po esser? Ch'e aparencia, per deffeto de nostro intellecto, chi par cossi, e no e como par; che lo intellecto graua[o] de la carne no po ueir tanta sutigitae. „

Sed cur tanto. Dixe: " Se lo intelleto no po montar si aoto, per che se affaiga de montar? O ello sente la ueritae o ello no la sente. Se ello la sente, per che ua ello cerchando so che ello [*c*] a? e se ello no la sente ni sa so che ello ua cerchando, lo segoe quello chi no po ueir; e se ello cercha quello chi li e negao cognosser, ello no lo cognossera. „

An cum mentem[8]. Metuo la apparencia cum lo deffecto de nostro intellecto, e faita inquixiciom, per la quar par che l'annima nostra abia semenssa e rayxe de cognosser sotillmenti, quamuisdee che no possa per monti impaihamenti, in questa parte mete la ueritae segondo soa opiniom, la quar e de[9] Platom, reproaa per Aristotille e per zexia. Platom mete le idee per si da li corpi, e semegieiuermenti le annime humanne creae ab eterno e deputae a li proprij corpi, e auanti che elle desmontassem a li corpi, elle eram pinne de siencia e de uirtue e auercam uista questa questiom; ma intrai in li corpi, elle perdeiuam le particullae e teneam le uniuerssae, unde dixe de soura: *Quod quisque dixit inmemor recordatur.* Si che chi cercha la ueritae a um abito neutro, ni tuto lo sa ni tuto lo ignora; ma conssando per dotrinna e per usso le parte a lo tuto, che ello apella soma, so e li particullai perdui[10] a lo so uniuersal, resscata-la[11], ma no si sotilmenti per la greuessa de lo corpo. E questa e l'intenciom [*d*] de Boecio e no de Aristotille, lo quar dixe che noua annima fo creaa in lo tempo, intra in lo corpo e e como una carta rassa e tora, in la quar nissu::na cossa e penta; e cerchando[12] e inffussa in lo corpo e inffondaa e creaa[13]. Ma questa sentencia no se acorda ni conuem a la sentencia ni a le parolle de Boecio.

---

[1] È inutile e manca a B. [2] *se o serea*; F non ajuta. [3] *se elle seram leuai* [4] *no se* [5] Il Metrum III è qui esposto e quasi commentato in prosa, citandosi i principj dei versi, donde muovono le varie parti dell'esposizione. Nel testo francese invece, si continua a tradurre in versi: *Quel cause peut mettre discorde Es choses dont l'une s'accorde A l autre* ecc. Solo tratto tratto, in mezzo ai versi fan capolino le glosse, in prosa francese. [6] *dito* [7] *destrenssa* [8] *Anchor cum mente* [9] *da* [10] *produti* [11] *resscatal* [12] l. *creando*? [13] Da sopprimere?

IV. *Hic Propheta soluit questiones sibi dictas, ostendens osschuritatem questionis euenire pro tanto, quod intelletus noster et racio nom possunt diuine prouidencie transsendere simplicitatem.*

Tum illa: Vetus haec est, inquit [1]. Faiti argumenti forti [im] intrambe le parte de la questiom, in questa parte metando la raxom in [2] lo deffecto de nostro cognossimento, lassemo la questiom dicta de soura, la quar fo [3] dito no esser sufficiente, respondando a lo prumer argumento e a unir [4] e a disputar quello, mostrando che ello paira bon [5] e no sea. Doncha dixe che la questiom de la prouidencia e antiga e assai disputaa e mai terminaa [6]; e Marcho Tullio in um libero de diuinitae nega Dee no aueir pressencia de le cosse chi dem auegnir. "Aora ay la caxom de la oss[f. 385*a*]churitae de la questiom, [so] e che lo intelleto e la raxom homanna no po montar a la simplicitae de la diuinna pressencia. La quar, se ella se po penssar per alchum moo, se po determinar „, si como se tocha in l'ultima Prossa, in la quar se tracta la natura de la diuinna Prouidencia, so e de la ternitae e de la natura de la ternitae. Vey questa questiom. E per so dixe che finalmenti ello sezera de terminarlla, ma auanti se uol spiar monte aotre cosse. "E imprima e demando per che [quella] responssiom desoura no ual [7], la quar dixe che la pressencia no e caxom de neccessitae a le cosse chi dem auegnir, e no impaiha lo libero albitrio. Tu no trai [8] lo argumento de la neccessitae de le cosse chi dem auegnir, de altrunde [9] se no [che] quelle chi sum preuezue no po star che elle no uegnam. Adoncha se la prouidencia no da nessessitae a le cosse chi dem auegnir, la quar cossa tu conffessasti pocho auanti, li uorentoxi euegnimenti de [10] le cosse no som constreiti a alchum cxento [11]. E metamo per impossiber [12] no esser pressencia de le cosse chi auegnem: no serea de neccessitae [13]. Ancora metamo la pressencia esser, ma no impaihar [14] l'auegnimento de le cosse: anchora stara lo libero arbitrio. E se tu dirai la pressencia no esser caxom de neccessitae, ma ella e segno che le cosse [*b*] debiam uegnir de neccessitae, digo che per questo moo se pressencia no fosse, li euenti de le cosse seream neccessarij; che ogni segno mostra pu [15] che la cossa sea, ma ello [16] no fa quello che ello [17] demostra. Unde e da mostrar in prima tute cosse uegnir da neccessitae, a so che apaira la pressencia esser segno de questa [18] neccessitae. In aotra mainera, se questa e niente, ni quella no po esser segno de quella cossa chi e nulla. „

Iam uero. In questa parte dixe che la probaciom faita da segni e da [19] cosse preisse deffora, no e souranna [20] ni neccessaria probaciom, [ma questa e da trar] da [21] conuegneiuer e neccessarie caxoim.

Sed qui fieri potest. In questa parte ressume la questiom de aueir [22] meior respecto de lo tempo pressente. "E como po esser che quelle cosse no auegnam, le quai [som preuezue che] debiam auegnir? Quaxi che noi creamo che quelle cosse, le quae la prouidencia proue che debiam uegnir, no uegnam, e no arbi-

---

[1] *Tu illa*, in fine della rubrica, e poi in principio della prosa: *Metus hoc est in quid.* Io ho rimesso il testo latino esatto, solo rispettando la trasposizione di *inquit.* [2] *de* [3] *fa* [4] Errore? [5] *ella paira bonna*; il copista pensava a *questiom.* [6] *mar terminar* [7] *no ual desoura* [8] *taxi* [9] *altro unde* [10] *insemegienti da* [11] *eicento* [12] Risponde a *positionis causa.* [13] Risponde a un'intera proposizione: *num igitur, quantum ad hoc attinet, quae ex arbitrio eueniunt ad necessitatem cogantur?* Manca forse qualcosa. [14] *impaihemo* [15] *piu* [16] *ella* [17] *ella* [18] *questa de* [19] *de* [20] *foranna* [21] *e de* [22] *aurir*

tremo che quamuisdee che uegnam [1] ..... La quar cossa e uoio che tu senti meio per questo che e te diro. Noi uegamo far [2] monte cosse pressente a ogio, si como e in le creature [3] chi se peygam aora in sa aora [c] in la, e aotre cosse a questo moo, e nigunna neccessitae [4] constrenzer e muar cosse; che inderno seream le arte [5], se tute cosse se mouessem constreite. Adoncha le cosse chi no am neccessitae de pressente che elle sum faite, uennem senssa neccessitae. Ni so dira alchum [6], che le cosse chi sum in pressente [7] ..... Adoncha debiando uegnir [8] elle eram libere. „

Sed hoc, inquis [9]. Aora mua e inforssa le questioim, demandando se de le cosse incerte, che uor [10] lo libero arbitrio [11], po esser pressencia, che monto se par discordar; che [se] elle sum proueue, consseg*oir ne de* [12] neccessitae: [se neccessitae] manche, elle [13] no pom za [14] esser prouezue [15], e niente no po comprender la scientia [16] se no de certo. Or se le cosse chi sum incerte [17] fim prouiste quasi certe, questa e unna confussiom [18] osscura e opiniom faossa.

Cuius erroris caussa. In questa parte ponne la questiom de questo error, per che l'omo no po zuigar se de le cosse de lo libero arbitrio po esser pressencia; che le cosse che l'omo cognosse, ello penssa [che] l'e uirtue de cognosse in le cosse e no in l'omo, e ello e tuto lo contrario; che ogni cossa chi e cognossua, no e cognossua segondo soa uirtue, ma segondo uirtue de lo cognosseor. "E de so metamo um [*d*] picem exempio. Um corpo reondo altramenti sente e considera [19] lo uedeir, aotramenti lo tochar: lo ueir tagando da lonzi zita li raxoĩ de la luxe, e ue tuto quello inseme; lo tochar senssa ueir se apoza a lo corpo intorno intorno, e per le parte cognosse tuto lo reondo. Anchora [20] aotramenti conssideram lo seno de l'omo, aotramenti la inmaginaciom, aotramenti la intelligencia [21] e aotramenti la raxom. E lo seno conssidera la figura missa in la surgieta materia; la raxom passa questo e goarda lo aspecto lo quar e in li singullai, cum uniuerssal conssideraciom; l'ogio de la intelligencia e piu alto e [22], passao lo ambito [23] de la uniuerssitae, ue quella pura simple forma, la quar a nissum aotri e nota, tu e in um pointo. In la quar cossa e da ueir che la uirtue de soura comprende tute quelle desota, ma la uirtue desota no po montar a quella de soura; che lo seno no po otra la metheria e la inmaginaciom no monta a le specie uniuerssae, ni la raxom no po montar a la simple forma de la diuinitae. Ma la intelligencia, si como goardando souer tute cosse, conseuua la forma de tute cosse de sota, zuiga, ma in moo no [f. 386*a*] cognossuo a le aotre uirtue; che ella cognosse la uniuerssar de raxom e la figura de la inmaginaciom e [lo materiale] de seni [24], [no ussando raxom ni inmaginaciom ni seni]; ma [in] quello uno momento [25] de mente [26] ferma [27] tute cosse cognossue. Ma la raxom

---

[1] Supplisci: *nihil ... ut evenirent sui natura necessitatis habuisse.* [2] Sopprimo *queste*; cfr. F: *nous veons moult de choses a l'ueil tant comme on les fait.* [3] Corr. 'quadrighe'. [4] *neccessaria* [5] *aotre* [6] *alchunna* [7] Supplisci: *[quod quae nunc fiunt] prius quam fierent, euentura non fuerint.* Ho soppresso qui le parole: *elle sum libere*, che forse venivano dopo *uennem senssa neccessitae*, unendovisi per mezzo d'un *e* [8] Risponde al latino: *etiam praecognita.* [9] *in quid* [10] *chi ue* [11] *che u. l. l. arb.* manca a B. [12] *conssego ey ue de* [13] *ella*, ridotto da un *elle* anteriore. [14] *possa* [15] *prouezua* [16] *sci͂a* [17] *certe* [18] *conffessiom* [19] *considero* [20] *ane hora* [21] Sopprimo *diuinna.* [22] *e a* [23] *albitrio* [24] Manca: *nec ratione utens nec imaginatione nec sensibus.* Probabilmente, essendo ripetuto *seni* nella riga seguente, il copista saltò dall'uno all'altro. [25] Risponde a *ictu.* [26] *niente* [27] Potrebbe rispondere a *formaliter*, sicchè si l ggesse: *[ue] forma[lmente]*; F: *il voit toutes choses formelment.*

quando ella goarda lo uniuerssar, no[1] ussa nd]o inmaginaciom ni seno, comprendo[2] le cosse inmagineyuer e senssiber, la quar diffinisse la uniuerssa de soa conzeciom: l'omo e animal raxoneiuer de doi pee. La[3] quar, seando uniuerssa cogniciom, e cossa raxoneiuer inmagineyuer e senssiber; la quar cossa ella[4] considera per raxoneiuer conzeciom, no ussando inmaginaciom [ni seno]. La quar inmaginaciom, etiamdee che ella receina comensamento de ueir e de forma da li seni[5], [inlumina tute cosse senssiber, no per seni] ma per inmaginae raxoim de zuigar. Adoncha uey che in cognosser tute chosse chaum ussa auanti soa propria facultae che de le cosse cognossue; e imperso che ogni zuixio e operaciom de [lo] zuiga[o]r, e meste che chaum fassa operaciom de propria possanssa e no d'aotra. E seando la cossa pur unna, li moy de zuigar sum diuerssi. „

IV. *Hic ponit B. quod anima nostra mementom de . . . .*

B. Spoglio fonetico e morfologico.

Avvertenza preliminare.

Lo spoglio grammaticale e lessicografico, che presento in queste pagine ai lettori dell' 'Archivio', ha per sue fonti principalissime i testi seguenti:

1. La seconda parte delle antiche 'Rime' genovesi, da me pubblicata nel vol. X dell' 'Archivio', pp. 111-140; e anche la prima parte di esse, Arch. II 164 sgg., specie pel nm. 1[b], oltrechè per raffronti qua e là necessarj. Si citano quelle con rp, queste con rl, aggiungendo l'indicazione della poesia e del verso; ma si rimanda genericamente ad entrambe le parti, colla citazione: 'Anonimo' o 'Rime'.

2. I testi, da cui incomincia questo paragrafo; e dc[1], dc[2], dc[3], dc[4], seguiti da un solo numero, quello della linea, indicano rispettivamente i primi quattro; ps e mu., accompagnati da due numeri, rappresentano, quando paja necessario, il primo la 'Passione', il secondo i due ultimi testi, 6 e 7, che provengono da un medesimo manoscritto. Ma di questo ho creduto bene mettere a contributo anche la parte rimasta inedita, perchè molto importante; e conservando la stessa sigla, l'ho accompagnata col numero del foglio, r[*ecto*] o v[*erso*]. Inoltre, il breve tratto del nostro codice, che s'è detto a p. 37 parer d'altra mano (f. 5 v-10 r), fu distinto, ne' casi che pareva opportuno, colla sigla mu[a].

3. I *Frammenti di Laudi sacre in dialetto ligure antico*, pubblicati dall'avv. Paolo Accame negli 'Atti della Società ligure di storia patria', XIX 557-572. Si citano con lp, il numero della Laude e del verso. Furono

---

[1] *ni* [2] *comprender* [3] *lo* [4] *ello* [5] Cfr. B: *sensu tamen absente sensibilia quaeque conlustrat non sensibili sed imaginaria ratione iudicandi.*

ritrovati dall'Editore stesso nell'Archivio parrocchiale di Pietra Ligure, ed è ben probabile che rappresentino il dialetto del luogo sul principio del sec. XIV.

4. Le *Laudi genovesi del secolo XIV, pubblicate da* V. Crescini e G. D. Belletti, 'Giornale ligustico', X 329-350. Sono un'altra copia delle precedenti, più completa ma assai rammodernata, poichè il codice, onde sono estratte, non è certo anteriore alla metà del sec. XV. Si citano con lg, il numero della Laude e del verso.

5. *Una prosa genovese del sec. XIV*, pubblicata dal prof. Crescini, in seguito alle *Laudi*, pp. 354-359. È la nota *Epistula beati Bernardi militi Raimundo Domino Castri Ambrosii*, e proviene dal codice stesso, dal quale io trassi la 'Passione'; cfr. qui p. 27. S'indica con ep. e la pagina.

6. *Il Trattato dei genovesi col Chan dei Tartari nel 1380-81*, nell''Archivio storico italiano', S. IV, XX (1887), pp. 161 sgg. Editore ne è l'avvocato Cornelio Desimoni, che si valse d'una mia copia. Si cita con tr. e la pagina dell'estratto.

7. I *Diversorum Cancellariae*, registri dei cancellieri della Repubblica, conservati nell'Archivio di Stato genovese. Cominciano coll'anno 1380 e si spingono, sebbene con grandi lacune, molto oltre nel sec. XVI; la loro lingua è naturalmente il latino; ma, oltrechè anche il latino può servire, appariscono qua e là tratti dialettali, secondo si disse nella nota di p. 25. Io li cito colla sigla div., seguita dall'anno, cui il registro appartiene.

Finalmente, indico con pr. le *Prose genovesi*, edite dall'Ive, Arch. VIII 1-97, nei pochi casi in cui sia opportuno ricordarle; e se mi occorra di far confronti con altri testi, adopero in genere le sigle, adottate dal Salvioni, Arch. XII 375 sgg. Con ann. e un numero, si rimanda alle *Annotazioni sistematiche* del Flechia, con less. al *Lessico* relativo. Ed è quasi inutile aggiungere che dello spoglio del Flechia ho mantenuto l'intero ordinamento, nonostante qualche difficoltà, che vi s'opponeva; e che, sorvolando rapidamente sulle cose, già ivi trattate a sufficienza, mi sono esteso assai più, dove la materia era nuova, o mi pareva necessario di modificare in qualche modo l'opera ogregia del rimpianto Maestro.

a. Scrittura.

1. — b) *ǵ* reso con *i* in rp; ma nei testi più tardi, la scrizione *gi* prende il sopravvento, almeno nell'interno del vocabolo. Ricordiamo: *uegame* rp 2, 26, per *veǵ.*; *dolleam* mu. 51, 21, per *dǒǵań*, *doya* lg 23, 31, e, come si trattasse di *ć*, *veihi* lg 25, 77, *pijhar* 5, 58.

c) Anche nei testi meno antichi, *ihera* 54, 22, ecc, non di rado; e inoltre per la nota analogia, *piascun piascunna* 39, 28, ecc. Per *sć*: *sihapar* 65, 1; *masiho* 44, 19, *maxiho* 200 r.

d) È *the* per TE, sull'analogia di *che* per KE, in *themer themuo* 64, 32; 83, 11, *thenor* 51, 32, *thessua* 53, 49, oltrechè in *thoro* 73, 11, cfr. *cha* per KA; anche *Dhe* 29, 46. Frequente in ps l'intrusione di *h* nell'iato: *metuho vegnuho verificaho*, *sohe* 27, 7. 10, ecc.

e) Se acc. a *ge gi*, per *ghe ghi* (*ge* nm. 50, *pregere* rp 6, 253, *insaluaigissem* mu. 51, 9, ecc.), v'è pure, collo stesso valore, *gue gui* (*lusengue* rp 8, 418, *digui* 3, 344, ps 29, 16, ecc.; e perfino *daguando* rp 3, 215, *com seguo* ps 31, 1), s'ha poi, quasi inversamente, acc. ad *aigua* ecc., anche *aiga* rp 8, 30, *gay* ps 29, 1, *gardà* 30, 5, *gerra* rp 9, 2, *segen* 4, 22[1]. — Nel parallelo di sorda, gli stessi fatti, ma più rari: *qui* (l. *ki*) rp 9, 5, *que* 7, 171, ps 28, 16, *squergne* rp 3, 263, *squarchizar* 7, 146; per contro *chesto* dc' 8, probabilmente per *questu*.

g) *x* rende, oltrechè *ż* e *š*, anche il semplice *s'*, specialmente in ps e lg: *roxe preixo paraixo caxa* (in ps anche: *casxa*) ecc.

h) *s*, quasi sempre raddoppiato in mu., rende anche *s'*, *risso* rp 4, 23, *ocissem* mu. 53, 51; più spesso *š*, *esan* rp 3, 111, *inuegise* 3, 179, *thessua* mu. 53, 49, ecc.; o *ż*, *uerase* rp 1, 73, *bosia* 3, 68, *dise* 3, 157, *rason* 7, 64, ecc. Cfr. *z* per *ż*, *nozer* rp 8, 141, *inimizi* 8, 245, *bazar* lg 25, 133.

m) Oltrechè il suono faucale *ṅn*, qui *nn* rende talora anche *ñ*: *tennuo* rp 6, 1, *onnunchena* 6, 4; e s'arriva pure a *venui* rp 9, 189. Spesso, come nei mss. toscani, in rp, *lengni* 1, 23, ecc., di rado altrove: *ingnorancia* mu. 62, 20. Notevoli: *uinge* (l. *viñe*) rp 5, 48, *sengui* (l. *señui*) 5, 96, e qui certo anche *tengo* 9, 127.

n) *m* per *n* è qui pure, all'uscita, frequentissimo, e in qualche testo normale; *n* per *m* quasi sempre in rp, davanti a labiale, e rende la giusta pronunzia, cfr. Rom. XXII 314. Negli altri testi si fa raro, e abbiamo anzi non di rado *m* per *n*, *camgio* 29, 8, *quamdo* 41, 6, ecc.

o) Incoerenze grafiche: *o* per *ü*, *fyome* ps 30, 43. 44, *acosao* rp 6, 57, cfr. nm. 12; *sc* per *s*, *conscentando* 30, 33; *z* per *zh*, *zuma* rp 3, 104, *zera* 9, 35; *ss* per *ż*, *disse* rp 3, 142; *c* per *s'*, *constrencimento* rp 6, 114, e per *ż*, *aduce* 5, 57. — Ha invece sue profonde ragioni, come quello che si fonda sulla pronuncia, lo scempiamento delle consonanti esplosive (rarissime eccezioni: *peccaor peccai* rp 5, 24; 6, 22); di *m* e di *n* (*senno* rp 3, 181, *se nne* 7, 230). L'oscillamento maggiore che si avverte invece nelle con-

[1] Va qui principalmente badato all'effettivo incontrarsi di *gui* latino con *ǵi* genovese, com'è in *anguila* rp 4, 16, ecc., *aṅǵila*.

tinue, ha senza dubbio il suo motivo nella maggiore difficoltà che presen tano ad un'esatta percezione. Scempio è il *l* in rp, e si oscilla per *f*, che invece appaiono raddoppiati in ps e mu., perfino dopo consonante in principio di parola: *vollcir* 51, 3, *fassandolli*, *farlli* 51, 8. 9, *llo* 28, 31; 60, 44, ecc.; *menssa* 28, 7, ecc. Il *r* è molto incerto in rp, *serra* sera 1, 25, *starrai* 3, 322, ecc.; meno invece negli altri testi. Pel fenomeno in generale, cfr. Rom. XXII 314, e il § 3 A.

---

b. Rima.

1ᵇ. Il simpatico e fecondo poeta di rl e di rp mostra nel trattamento delle vocali in rima siffatto rigore, che ben appare com'egli fosse in questo seguace della scuola provenzale, così ben rappresentata nella sua stessa Liguria da valenti cultori. Io esporrò qui le norme principali, a cui fedelmente si tiene; ma essendo rp troppo breve, perchè se ne possano trarre conclusioni perfettamente sicure, e trattandosi di materia non ancora studiata, sebbene assai importante per la Fonetica, mi varrò anche di rl, pur ristringendomi alquanto nelle citazioni. Per contro, addurrò scrupolosamente, cercando di spiegarle, tutte le eccezioni — e non sono molte — che si ritrovano nei due testi.

I. La vocal breve del dialetto non rima che con vocale breve; vocale lunga non rima che con vocale lunga. Rimano insieme soltanto, per -ẹ̆, in rl: *fe* fede, *fe* fece, *de* deve, *de* diede, *re* rex, *ve* vede, *be* bibe, *che*, *e* est, *ze*, *poė*, *Dòminè*, cfr. 2, 19; 6, 136; 12, 214; 14, 108. 637; 44, 1 sgg.; 53, 132. 166; 56, 35. 199; 63, 89; 72, 17; 115, 3; 123, 17 sgg., ecc.; in rp: *de* deve 4, 55: *e* est; *fe* fede 8, 294: *de*. — Per -ẹ̄, in rl: *re* reo rei, *De*, *me* mio miei, *Tade*, *Zache*, *e* io, *pe* *pee* piede -i, *ve* vieni, *te* tieni *aste soste mante*, *le* egli, *tu e*, *ve* vedi, *zu* *pharise*, *cre* crede, cfr. 2, 39; 4, 15. 41; 5, 17; 7, 1 sgg.; 9, 1 12, 254. 466; 14, 86. 112. 134. 156. 218. 276; 16, 58. 85. 161 170 (*vei* l. *ve*). 309. 413; 18, 2; 45, 93; 53, 226; 72, 1 sgg. 94, 5; 136, 157 sgg., ecc.; in rp: *re* reo, *De eliande*, *me*, pe, *mante*, *le*, *tu e*, *zue*, cfr. 1, 57; 2, 14. 34; 3, 17. 235; 4, 5, 11; 6, 27. 132. 156. 218; 7, 17. 113. 179; 9, 141, ecc. La brevità di *be* bibe devesi al modo imperativo; per quella di

fede, *de* deve, *ve* vede, nm. 41ᵇ; invece in *cre* crede sarà contrazione di due *e*, da *cree*, mantenuto per analogia di *creemo*, *creer*. — Così abbiamo da una parte -*á*, dall'altra -*aa* (che non sappiamo se si pronunciasse già -*ā*): rl *alegrerá* 14, 282: *averá*; cfr. 49, 70; 71, 77; spec. 123, 9 sgg., ecc.; rp *sa* 5, 33: *andará*; *fa* 5, 43: *desfa*; *á* 5, 69: *va*, e così 7, 33; *sa* 7, 243: *fa*; *fa* 8, 204: *ca*; *fa* 8, 408: *sta*: *ca*: *desfa*. E invece: rl *biaa* 1, 15: *celebraa*, cfr. 3, 5; 56, 15, ecc.; rp *mailinaa* 3, 39: *iornaa*; *biaa* 3, 354: *apelaa*. Per le numerose rime in -*í*, e per le poche corrispondenti in -*í*, cfr. nm. 44ᵇ; per le rime in -*ó*, nm. 10. Eccezioni non ve ne sono. Anche le vocali interne sono soggette alla regola; e non rimano che fra loro gli *ō* provenienti da *au*, *cossa* l. *cōsa*, *pioso* l. *ćōsu* clausu, *reposso*, *osso ossa* *ausō *ausat, oppur rimano con *vosse*, da *volse* 'volle' (l. *vōse*), cfr. rl 5, 39; 12, 73. 228; 14, 220. 449. 619. 697; 38, 66. 90; 45, 43; 46, 1, ecc.; rp 3, 65; 8, 214 (ma *dosso* rl 36, 21: *osso*; *posso* 134, 401: *doso*, l. *pŏsu dŏsu ŏsu*); e pur fra loro, da una parte: *sezo* seggio rl 39, 9: *pezo*; *pezo*(*r*) 16, 259 : *mezo*; *lege* rp 8, 400: *seze*; *lezam* rl 95, 17: *correzam*, tutti con *ẹ*, e dall'altra *pelezo* rp 8, 5: *lavezo*; *verezi* 8, 71: *pelezi*, cioè *pelẹ̄ŝu lavẹ̄ŝu* ecc., Rom. XIX 484 e qui nm. 4; da una parte: *Margarita vita saita* rl 2, 1; 49, 290, ecc., cioè *Margarita* ecc., dall'altra: *descunfita* rl 49, 314: *scrita*, con *ī*. Secondo l'odierna pronuncia, farebbero eccezione *digo* rl 14, 394, *digui* rp 3, 344, che rimano con *nimigo*, *ligui*; ma l'*i* di *diğu*, ora breve, conservava probabilmente ancora la quantità originaria, cfr. § 3 A. E così è certo da dire per *yxe* 'la lettera *x*', oggi *ize*, che rima con *pernixe* rl 45, 57 (*ī*); mentre *isopo* rl 6, 45, oggi *isŏpu*, che rima con *tropo*, cioè *trŏpu*, è da confrontare con gli od. *pĭpa*, *frăte* ecc.

II. La vocale aperta del dialetto rima soltanto con vocale aperta; la chiusa soltanto con la chiusa. Si aggiungano ai casi già citati: da una parte, *prea* pietra, od. *pria*, *galea*, nel sec. XVI *garia*, *desvea* vieta, tutti con *ę*, secondo il nm. 4, *rea* sul masch., cfr. rl 14, 32; 38, 130; 49, 166; 83, 3; dall'altra, con *æ*, secondo i nmm. 3, 4, 7, *mea*, *dea* dia, *sea* sia, od. *sæ*, *crea* creda, *trea* tria, *covea* od. *kuæ*, *monea* od. *munæa*, e tutti gli imperf.

indic. e i condiz. in *-ea*, *avea*, *porrea*, ecc., cfr. rl 14, 491; 16, 318; 43, 67; 49, 81. 90; 54, 11; 70, 3. 51; 98, 13; 110, 1 sgg.; 137, 19; 138, 125. 157; rp 3, 159; 7, 39. — Pajono da mettere cogli *e* chiusi i vocaboli, che contengono un *e* in iato con *i*, iato che al tempo dell'Anonimo non doveva essere in tutto scomparso, come dimostra anche una certa mobilità dell'*i*: *trei*, maschile di trēs, con *i* analogico, *dei* devi, *vei* vedi, *sei* sis ed estis, tutte le 2.ᵉ plur. indic. di 2.ª conj., *avei savei*, e di 3.ª *lezei*, pres. cong. di 1.ª *menei*, fut. *porterei averei*, ecc., *fei* feci, e i perfetti in *-ei*, *comovei* e simili, inoltre *rei* re, *lei* legge: cfr. rl 4, 53; 6, 9; 12, 170. 342. 412; 14, 191; 71, 71; 79, 175. 251; 87, 1, ecc.; rp 3, 59; 6, 31; 8, 57, ecc. Si noti che *ve*, forma contratta di *vei*, rima con *-ẹ̄*, qui I e nm. 41ᵇ. — Per l'iato con *e*, mancano sicuri elementi di giudizio: *cre* da *cree* può aver *ẹ* da *creo*; e di *tree*, feminile analogico di trēs, o di *ree* reti rl 29, 22, mu. 88 v, non possiamo dir nulla. — Più gravi dubbj suscita l'*e* in posizione, specialmente davanti a gruppi con *s*, perchè troppo profondamente sono ormai alterate le condizioni primitive, nè sappiamo da quando; ad ogni modo le presunzioni stanno in favor del poeta. Sono sempre distinti nella rima, dove son frequentissimi, *terra guerra* e simili (*tæra guæra*), da *ihera mainera* ecc. (*čẹra mainẹra*); e rime senza dubbio esatte, almeno per la vocale, sono pure: *ferma: acesma* rl 49, 245, cfr. gli od. *fẹrmu sœžimu*; *tempesta* 91, 25: *manifesta*; *festa* 129, 30: *sexta*, e: *honesta* 138, 156, con *ẹ*, e probabilmente anche *tempesta: testa* rl 79, 153; 86, 65, rp 5, 55, nonostante l'od. *tẹsta*; così, d'altra parte, con *ẹ*, *questo* rl 91, 116: *pesto*; *esca* 63, 13: *pesca*, e: *ventresca* 63, 88,: *refrescha* 133, 109, inoltre probabilmente *abelestra* 134, 231: *menestra*, *ventrescha* 112, 6: *senestra*, nonostante gli od. *menẹstra senẹstra*, infine *questo* 94, 99: *presto*, che ci darebbe già l'od. *prẹstu*, e così *cesta* 63, 37: *presta*. Ma *barestre* 138, 187: *destre*?

III. Non rimano se non fra loro, da una parte i vocaboli, ossitoni o no, uscenti in vocale, dall'altra i vocaboli, ossitoni o no, uscenti in consonante (*l*, *r*, forse *n*). Abbiamo innumerevoli casi di rime in *-ár -ẹr -ír -ei[r]*, le quali si mantengono

[s]empre distinte dalle corrispondenti in *-á -ẹ́* od *-ę́*, in *-í* (es. rl [1]2, 648; 35, 1 sgg.; 72, 9 sgg.; 95, 173, ecc.), in *-ei*; anzi spesso s'intrecciano rime in vocale e rime in consonante. Le apparenti eccezioni provengono da guasti del testo. Così avremmo in rl una volta *-ar* che rima con *á*, 12, 298, ma il v. 299 dovrà leggersi: *se fa grande mesiar* (: *sacrifica[r]*); come senza dubbio l'inintelligibile verso 136, 80 va corretto: *parola dá axaminaa* (: *qbominaa*). Al v. 56, 229 è un *sente[r]*, che rimerebbe con *De*, ma questo dovrà mutarsi in *cer* cielo; e così il v. 104, 1, di correzione alquanto più difficile, sarà stato in origine: *L'aotissimo re de cel* o *cer*[1]. E non conosco altre eccezioni, se non di pura grafia.

Non minore esattezza troviamo nei parossitoni. Rimano insieme, da una parte: *acender ascender prender imprender reprender intender offender render destrenzer inspenzer vender*; *beiver rezeiver*, *asteneiver basteiver cariteiver coveneiver cureiver dexeiver valeiver xeiver*; *scriver viver*; *responder confonder*; *ponzer zonzer*; *cognoscer descognoscer*; *noxer coxer* ecc., rl 14, 295. 319. 515. 535. 633; 53, 186; 60, 27; 79, 115. 225; 81, 9. 63; 86, 73; 88, 5; 89, 1; 90, 2; 95, 23; 114, 39. 43; 116, 5; 127, 43. 57. 67; 129, 45; 131, 11; 133, 7, cfr. il precedente; 134, 287; 136, 25 sgg.; 137, 15; rp 3, 83. 113. 131. 151. 334; 4, 53; 8, 320; 9, 305; dall'altra *pase*, l. *paše*, *naxe*; *spande comande*, *viande grande*; *prende offende rende spende*, *bevende*; *crexe increxe*; *asconde afonde circonde confonde responde*, *gronde sponde*; *nove ove*: rl 14, 431. 555; 70, 15; 75, 39; 95, 49. 63. 113; 115, 5; 118, 1 sgg.; 126, 43; 134, 67. 233; 138, 191; rp 6, 118; 7, 70; 8, 90. Non ricordo nessuna eccezione. Adunque il *-r* al tempo dell'Anonimo era ançora ben saldo.

---

[1] È meno necessario osservare che al v. 88, 1 di rl *requer* non è un imperativo, nel qual caso il *-r* sarebbe erroneo, ma un indicativo, e manca un *se*, *se requer*; o che ai vv. 12, 566 e 567, le cattive scrizioni *sepelii* : *dir*, stanno per *sepelí* : *dí* (ossia *-í*). Al v. 95, 121 è da leggere *voio dir* (: *falir*). Dubbio rimane se *darsena* 138, 109 (: *dá*), od. *dàrsena*, ci offra un nuovo caso di proparossitono, con accento secondario sull'ultima (cfr. *pelago* 54, 52 : *zo*), o se invece sia proprio da leggere *darsená*. L'od. *darsená* risale a *darsenal*, e rappresenta un compromesso coll'ital. *arsenale*.

Meno sicuramente possiamo parlare dei parossitoni in -*n* caduco: *nechizem* rl 90, 1: *gratizem*, se son veramente casi di -igine, il che è assai dubbio, nm. 8; *multitudem* rl 54, 260: *beatitud(in)en*; *solizitudem* rp 4, 19: *amaritudem*; *ancuzen* 8, 356: *ruzen*. Naturalmente sono assai rari, ma i pochi casi che si trovano sono tutti esatti, cosicchè potremo concludere con molta probabilità che, come il -*r*, anche il -*n* si udisse ancora al tempo del nostro poeta.

IV. Dittonghi interni *ei*, *ai au*. È notevole che questi sono trattati dal nostro verseggiatore con maggior libertà. Infatti l'-*ei* sorto da -ĕct- rima talvolta con l' *ei* di *beneito*, sebbene la pronuncia dovesse riuscire leggermente diversa, Rom. XIX 484 sg., e l' *ai* solito rima coll' *au* sorto da *alt* e simili. Certo abbiamo qui un buon indizio, che l' *u* del nuovo dittongo *au* aveva assunto un suono indistinto, non molto lontano da *i*. Es. di -*ei*: *deleto leto sospeto eleto aspeto* o *aspeito confeto* (cioè *delé̜itu* ecc.) rimano fra loro, rl 2, 3; 39, 68; 91, 84; 134, 355; rp 5, 51; 7, 101; 9, 178. 222. 289; e fra loro rimano pure *beneito* e *recoieto* l. *rekuǵeitu* rl 4, 37, ove la pronunzia poteva essersi fatta uguale, nm. 6; leggermente inesatta pare invece la rima *beneita* : *eleta* rl 131, 3, posto pure che il secondo rappresenti *eleita* e non il dotto *elē̜ta*, che abbiamo ora. — Es. di -*ai* : *au*; *faito* rima con *aoto aotro*, *guaita* con *asaota* rl 86, 59. 83; 129, 89; rp 8, 212.

Per gli altri dittonghi, rimando ai singoli numeri dello spoglio. E fa appena bisogno di dire che le rime *gazaira* : *amara* o simili, rl 49, 85; 91, 80; rp 4, 45; *ponto* : *cointo* rp 6, 229 e spesso ovunque; *tanta* : *spainta* rp 7, 135, ecc., sono inesatte solo in apparenza, e dovrebbe scriversi, da una parte *amaira*, *pointo*, dall'altra *spanta*. Meno facile è rendersi ragione della rima *speiga* : *butega* rl 138, 149. Tuttavia, poichè *speiga* suona ora *[de]šćē̜ga*, potremmo supporre che il dialetto possedesse *ab antiquo* un doppione *ćeiǵa ćē̜ǵa*.

V. Assonanze. Mentre il rigore del nostro poeta è così grande, nel far rispondere fra loro identiche vocali, troviamo una certa rilassatezza nell'accordo delle consonanti, cosicchè si possa raccogliere un discreto numero di mere assonanze. Es.: *maistro*:

tristo o simili, rl 12, 376; 16, 10. 278; rp 7, 235; *preiche*: *drite* rl 6, 110; *destrenze*: *offende* 14, 633; *ventre*: *maramente* rp 7, 87 (ma *conmento*: *dentro* 8, 21, l. *drento*; e così *fevre*: *seve* rl 14, 190, l. *freve*); *triumpho*: *gorfo* rl 49, 146, cfr. 74; *ferma*: *acesma* 49, 245 (ma *orchi*: *porzi* rl 94, 39, rp 7, 195, riesce rima esatta, se si corregge *porki*, com'è ora). Inoltre: *intrega*: *tregua* rl 73, 3, esempio non ben sicuro; *losengue* (l. *luśenğe*): *lengue* 12, 402; *schinche*: *cinque* 114, 63. Alcuni sdruccioli: *inzenera*: *letora* rl 53, 300; *subita*: *suscita* rp 8, 322. Nel primo caso, manca pure l'accordo della vocale atona non finale: l. *letera*? E l'accordo della finale manca in *gramo*: *fame* rl 12, 472, cui forse possiamo aggiungere *mente*: *talente* 12, 109, se è da correggèr *talento*. Non parlo di *pelago* (: *zo*) rl 54, 52, cui s'attribuisce un accento secondario sull'ultima, o di *multipico* (prob. *í*): *richo* 74, 13. Sono quelle a un dipresso le assonanze sicure, e come si vede, si ristringono ancor esse a un numero determinato di casi, cioè, come negli antichi poeti francesi, specialmente all'incontro di gruppi, che contengono una liquida o una nasale. Maggior maraviglia ci cagiona il difettoso accordo delle vocali in *gramo*: *fame*, cosicchè non sembri soverchio il sospetto, che il testo sia guasto, sebbene non ne abbia l'apparenza.

Di altri casi, ov'entra in gioco una sibilante, non possiam giudicare con piena sicurezza. Troviamo, ad es., *misse* misit: *seguisse* rl 4, 27, *missem*: *perventissem* (l. *pervert.*) 5, 21, e d'altra parte *guisse* (l. *ğīśe*): *tramisse* 75, 27, cosicchè si possa pendere incerti tra *mĭse* e *mīśe*. Cfr. *promixi*: *scrisi* 102, 7, ove l'*i* rende possibile anche un terzo caso, cioè un *promĭši*. Nel participio si mostra la medesima oscillazione; *miso*: *abisso* rl 133, 124, che darebbe l'od. *mĭsu*, ma *viso*: *miso* 74, 17, donde si arguirebbe *mīśu*, cfr. *ociso*: *tramiso* 16, 449, e qui pure *divisi*: *misi* 129, 69, *mixi*: *ennimixi* 54, 57. Non è forse inverosimile supposizione, che sul part. *mĭsu* si rifoggiasse anche un pf. *mĭse* (1.ª pers. *miši*?), e per contrario sul pf. *mīse* anche un part. *mīśu*, pl. *miži*. Invece sarà vera assonanza in *omase*: *vraxe* rl 12, 424 (*ś*: *ž*), e così pure in *dixe* disse: *ise* vedesse 12, 182 (*š*: *s*), *dise* l. *diše*: *scrisse* 16, 9, *dixe*: *eguise* 79, 231; ma è esatto *dixe* 134, 457: *falixe*.

In ogni altro caso, anche le consonanti si corrispondono con perfetta esattezza; e non si troverebbe ad es. un *n* in rima con *ňn*, o un *r* con *ṛ* e simili; dimodochè, tutto sommato, le assonanze, che venimmo enumerando, appariranno ben poca cosa, nè toglieranno molto alla lode di accuratezza e rigore, che noi abbiamo tributato all'anonimo poeta[1].

---

c. Fonologia.

Vocali toniche.

2. — A. Oltre gli esempj, già citati dal Flechia, abbiamo *ercho* arco 48, 11. — Ed è notevole *amara*:*paira* rp 4, 45, cfr. nm. 1[b] IV, che ci dà un *amaira*, cioè amariu per amaru, come del resto occorre in più regioni. — Possiamo toccar qui dei dittonghi *ae*, *ai* di formazione romanza. Nell'Anonimo (e certo anche in dc[1]-dc[3], in ps, tr.) si mantenevano distinti, quantunque paja talora, per colpa dell'amanuense, il contrario; vedi, in rima: per *ae*, rl 14, 1. 90. 168; 16, 66; 36, 45; 37, 11, ecc. ecc., rp 3, 11; 6, 74; per *ai*, rl 3, 2; 14, 154. 272. 284; 16, 25. 45. 265, ecc. ecc., rp 3, 9; 7, 171; 9, 58, ecc.[2] Invece in pr. e mu. (e certo anche in dc[4]) doveva già

---

[1] Dove la rima non torni o manchi, convien correggere il testo o supporre una lacuna. La correzione spesso fu già indicata dall'Editore; altrove è assai facile. Così *asobrio* rl 12, 532 è da leggere *asbrivo*; 16, 368 corr. *me maraveio e*; 22, 1, *breue* l. *beruer*; 43, 18, l. *dir in veritae*; 54, 210-11, l. *fuziran*:*apareieran*; 57, 50-51, l. *rangurar*:... *ben segur star*; 70, 55, l. *de zo miga no trovava*; 79, 175, *possei* è da sostituire a *possai*, lasciando intatto *porrei* nel verso seg., e così *perdonai* 6, 9 è da correggere *perdonei*; 126, 45, l. *seguro* o forse *maturo*, in luogo di *nativo*; 134, 181, l. *che tropo gran fala me par*; *vol* 134, 223, l. *voi* (:*toi*); *boi* 136, 71 l. *bo* (:*zo*:*so*:*po*), ecc. E in rp, *fore* 3, 138, l. *fòle* (:*parole*), e così *canzon e fore* 7, 79 sarà da leggere *canzon fole*; *zoa* 9, 213, l. *zova*; *sean* 8, 366: *sean*, l. *san*:*seran*. Dopo il v. 5, 93 manca senza dubbio qualcosa (la nota è inesatta); così dopo il v. 6, 63; invece il v. 7, 197 non è a suo posto e va espunto. Non so come correggere *orgogi* 7, 51 (*ŏ′*), in rima con *sagogi* (*ú*). Non parlo della misura dei versi, che senza dubbio saranno stati esatti, ma furono dai copisti barbaramente sconciati.

[2] Sono eccezioni apparenti: *peccae* rl 60, 17, che è da legger *peccai*; *assai* 71, 5: *citae*, ove, chi consideri il testo, s'accorge facilmente che, dopo il v. 5, il senso non corre, e deve mancare qualcosa; *masnae* 86, 29: *ma*

esser avvenuta la fusione nell'unico suono *æ*, come dimostrano *stai* 90, 8, *libertai* 93, 35, ecc., scrizioni a rovescio, *paere staeto* 49, 2, ecc., quasi fasi intermedie, *steto cite* div. 1466, *Ferrera* 1468, ecc. In *reine* mu. 15 r, all. a *raine*, od. genov. *ræna* *rania rana, è pure una scrizione a rovescio, cfr. nm. 16.

3. E lungo. In *ei* naturalmente, scritto di solito *e*, almeno nelle 'Rime', per tendenza etimologica. Ma l' *ei* viene a mancare nell'iato: *savea, saverea, covea* 77, 15, cioè *saveræa* ecc., come prova anche l'od. pron., nm. 1[b] II; *ereo axeo*, certo con *ẹ*, donde lo sviluppo *ou*, nm. 15; e così *trei*, maschile di tres, *vei dei*, 2ª plur. *avei savei*, e le altre forme, citate al nm. 1[b] II, il quale è pur da vedere per l'iato con *e*. — Resta *e* (*ẹ*), com'è noto, pur davanti *n*, *m*; ma per *n* fanno eccezione ps, lg, segno di origine provinciale: *ceina* ps 28, 40. 42; 32, 33, lg 4, 67, *peina* ps 30, 28. 35; 31, 3, ecc., lg 5, 47; 6, 32, ecc., *quaranteina* lg 4, 66, *Madareina* lg 11, 37; 20, 43, ecc. Cfr. ann. 3.

Mutato in *i*: *paixe paisse* mu. 62, 15 e 309 v, cfr. § 1 A nm. 4: provinciale? Frequente è *pin* Rom. XIX 481 sg. (ma *ninte* un'unica volta mu. 320 v).

4. E breve. Di norma *e* (cioè *ẹ*); ma l'antico *ie*, tuttora vivo in più d'un angolo della Liguria, apparisce in ps, che però non è esente da qualche sospetto d'imitazione letteraria, e più di rado in lg: *pie* ps 30, 19. 20. 21; 33, 2, ecc.; *Pyero* 33, 13, *priego* lg 15, 53, e vadan pur qui *ciegi* lg 20, 15, *alliegro* 5, 13, *oxielli* 20, 54, *pieto* 25, 30, e per quello che può servire, *fierir* lp 1, 26. — Del dittongo stesso mi pajono esempj il solito *mainera*, od. *mainẹ'a*, da **manaria*, e inoltre *camairera* rp 1, 3; mu. 59, 2; 60, 6, con metatesi che può raffrontarsi a quella del tosc. *pianere* paniere; cfr. Rom. XIX 483. Meno sicuramente si può dire se *staera* rp 1, 28 (:*rivera*) sia entrato nella stessa analogia, per le fasi *statēria **statiera*, cfr. l'it. *fiera*. — Sarà bene infine accogliere qui anche un cenno delle traccie, che il dittongo ha lasciato nella posizione palatina: *sezo pezo mezo* ecc., cioè

---

tiplicae, ove il senso vorrebbe *multiplicai*, ma basterà correggere *en tanto* in *che tanto*, sopprimendo insieme il *che* del v. 31, perchè tutto s'aggiusti. Più difficile è *frai* o *frae* fratello (e propriam. 'frate'), che rima due volte con *-ai*, 43, 3 e 105. Forse da *fraiṛe*, con *-re* caduto, contro la regola di *paiṛe maiṛe*, o per commistione con un collaterale *frae* frat[r]e o frate[r], o per troncamento, come nell'it. *fra'*. A *frai* deve rispondere l'od. e antico *fræ*.

sės'u, da ŏ *ię ię'ęę*, contro *lavezo* ecc., cioè *lavę̊s'u*, da ĭ, cfr. nm. 1ᵇ I. — Per le varie posizioni d'iato, cfr. nm. 1ᵇ II: *mea* od. *mæ*; *ei* ĕs od. *ẹ́*; *me* *De re* reo, con *ę*, anche nm. 41ᵇ; infine, nell'iato non originario con *a*, abbiamo già due volte *pria* mu. 23 r.

6. I lungo. Il solito *pruma* rp 3, 103, cfr. *prumer*. — Nell'iato *e-i* le 'Rime' conservano l'accento antico, *reina* rl 12, 178: *fantina*, e così 12, 243. 253. 407, ecc.; non però in *beneito mareito*, ove le due vocali appajono già strette in dittongo, certo per attrazione d'altri participj; cfr. nm. 1ᵇ IV. E come *e-í*, così pure *a-í*, *saita* ecc. Al tempo di mu. però, l'iato era scomparso e l'*i*, davanti *ṅn*, già assorbito: *renna* regina 45, 27 e altrove, all. a *reina*, *frenna* **freg-ina* 'fregola' 'furia' 261 r; cfr. *Sarren* tr. 6, all. a *Sarrein* ib., ant. it. *Saraini*. — Forse già lat. volg. *nivola* 34, 43; 53, 21. 28, cfr. m.-l., it. gr. 50, Arch. II 440; e par indizio d'origine provinciale.

7. I breve. Le condizioni del nm. 3. Citeremo *Seseiria Seceyllia Cecelia* Sicilia e Cecilia mu. 248 v, 250 v, *creissema* 148 v (sull'ant. *quareis'ema*?), ora *krę's'ima*; *peigam* 96, 3, ora *ćęğaṅ*, cfr. *speiga* nm. 1ᵇ IV. In *veigo* vedo lg 15, 15. 26; 16, 43, ecc., (all. a *vego* 20, 10), resta forse l'*ei* di **veidu*, per attrazione dell'inf. *vei*, dell'impf. *veiva*. Davanti *n*: *meina meine* lg 6, 83; 7, 44, provinciale, cfr. ann. 7. — Resta al solito l'*i* di *ligo*, rp 3, 345, dc² l. 28, ecc. — In iato: oltre l'isolato *veoa* mu. 90 r, cui sta allato il sempre vivo *vidua*, ricordo: *sea* sit rp 7, 39, cfr. nm. 1ᵇ II, *sea* sete mu. 23 r, che è l'od. *sæ*, all. a *see* 23 r, 122 v, lg 17, 41, *se* mu. 80, 19 (ma *sei* rl 39, 55). Per *fe*, *ve* nm. 1ᵇ I, 41ᵇ.

8. I di posizione. Breve: *profeto* profitto 54, 28 e altrove, [*arbetrio* rp 8, 145, cfr. l'od. *abrę̆tiu* 'alla carlona' 'a fusone'], *enpe* rp 3, 170, *entre* 7, 132, ora *iṅpe iṅtre*, *vencer* mu. 53, 18, *inffenta* 72, 7, *constrenze* 93, 29, ecc., ora *viṅse fiṅta costriṅs'e*, *inzenzer* cingere 54, 5, non più vivo, *iacenti* mu. 178 r, ora *ğasiṅtu*. Sempre *simple* 82, 43; 85, 34, ecc., forse latinismo; ma d'altra ragione il sempre vivo *binda inbindao* lp 4, 41, ps 35, 8, ecc. All. a *meso* messaggiero rp 4, 52; 8, 98, il partic. *misso*, sul perfetto. Due esiti di -ĭtja: *necheza* rp 7, 218, *reeza* 219, ecc., ma *prestixia* rp 3, 306, in rima con *pegrixia*, *mondixia* mu. 154 v, 185 r, *franchixia* 55, 5, *iustixia* dc¹ 29. 38; però *juexio* ps 34, 28; 36, 42. È probabile, secondo si dirà meglio nel § 3, che nel secondo esito abbia qualche parte *-iže* da -ities, che è conservato integro in *nechizem gratizem* rl 90, l. 3, cioè *gratiže* ecc. (cfr. *peizem*, cioè *peiže*, rl 62, 23). Diversamente il Flechia. Per ĭdia, nm. 23.

9. O lungo. Spesso scritto, e quindi già pronunciato, *u*: *puni* rp 5, 85, *conpagnum* 6, 100, *munti* molti 8, 206, *perduni* 9, 354, *inuidiuso* 6, 47, ecc. ecc.

10. O breve. La pronuncia *ŏ* è assicurata dalla rima; *oso* : *croso* rl 70, 25, rp 8, 280, l. *ŏs'u krŏs'u*, all. a *vozo* : *gozo* rl 133, 132, l. *vos'u ĝos'u*; *scora* : *corsora* rp 9, 246, *bestiore* : *enzignore* rl 53, 298, tutti con *ŏ*, all. a *tora* : *fora* rl 43, 71, *oro* : *tesoru* rp 3, 25; 8, 260, con *ō* da *au*; infine, da una parte le frequenti rime di *moi* modi, con *figioi* figliuoli ecc., tutte in *-ŏi*, e dall'altra di *croi* con *szhoi* rl 101, 18, cioè *croi*, plur. di *crojo*, e *ċoi* chiodi. Cfr. Rom. XIX 480 sg. Esempj notevoli: *cor* cuojo mu. 113 r, cfr. p. 20, *martorio* (: *purgatorio* od. *-ŏju*) rp 6, 269, mu. 248 r, ecc., *Giromo* mu. 90 r, od. *ĝŏmu*, ove l' *ŏ* sorse davanti al *n* originario. — Se preceda a *m*, si conserva *o* schietto, come nel genov. od.: *omo* cioè *ŏmu*. Un secondo esempio è *como* come, cioè *kŏmu*, ora *kŭme*, Rom. XIX 481. E rimano solo tra loro: rl 14, 379. 699; 21, 1, rp 2, 63; 3, 89; 7, 95, ecc. — Anche all'uscita si aveva *o* schietto, e rimano insieme *to* tuo e *zo* ciò rl 12, 332, rp 6, 29; 9, 313, ecc., *so* suo e *zo* rl 12, 303, ecc., *zo* e *aló* 12, 354, ecc., *to* e *aló* rp 3, 310, *po* può e *aló* rl 14, 651; 100, 5, *zo* e *po* 14, 525, *so* e *po* rp 2, 5, *po* e *bo* bue rl 14, 469, *to zo so aló po boi* (che va corretto in *bo*) 136, 60 sgg. — Davanti *-n*, era già *u*, come, pei tre esempj possibili, dimostra la rima; *bon* : *savon* rl 49, 54, : *raxon* 128, 1, : *conpagnon* rp 3, 133. 290; *bom* : *tron* : *son* : *bochon* rl 136, 180 sgg. Nella flessione; *bona* : *persona* rl 14, 286. 411, ecc.; inoltre *sona* : *trona* 53, 82, oggi *sŏna*, ma *truña*.

12. Ū lungo. Noto *ancuzen* (: *ruzen*) rp 8, 356, od. *añkŭs'e*, che non pare ben dichiarato in Arch. XII 409; *bussula* ps 28, 8, od. *bišua*. — Per *aü*, nm. 16. — In *formen* mu. 149 r, confluiscono forse *fürmine* e *furgou*, vivi tutt'e due.

13. U breve. Come al nm. 9; la scrizione *u* è, per più forte ragione, frequente. Non so quanto valga *corta* rp 7, 178, od. *kürtu*. Conserva l' *ŭ*, *zoa* giova rp 9, 213, ecc.; e vanno qui i possessivi femmin. *toa soa*, come dimostra anche la rima; *toa* : *coa* rp 6, 94; *soa* : *coa* rl 79, 163, rp 3, 95, : *proa* rl 38, 22; 79, 261; *soe* : *doe* rl 70, 43; 138, 193.

15. Dittonghi. Per esempj di AU lat., nmm. 1[b] r, 10, 29, 33, 37. Non pajono indigeni: *zoi* rp 9, 219, di fronte a *ioya* rl 12, 362, *yoye* 138, 167 (: *croya*, : *croye*).

Dittonghi romanzi. Da *éu*, *eú*, *iú* si sviluppa *ou*, *iou*, cfr. § 3, e i primi esempj appajono in mu.: *creao* credo 46, 27. 28. 33, cioè **kreou krou*, *m'acreao* 81, 45, *axeao* aceto 151 v e *axao* 135 v, *gameao* camello 155 v, *spineao* (*spinou* o *spiniou*?) 47, 40, *roveao* roveto 13 v, *vreao* vetro 144 r; -*pendeaor* 10 r, 59 r 'chi fa le spese', *venseao -eaor* vincitore 46 r e v, *co-*

gnosseaor 97 r, *impenzeaor* 112 r, e così ***sponeaor faxeaor conbateaor.*** **Ma** *meolla* 78, 16, ora *moula.* — Ricalcata sul singolare è la grafia dei plurali: *lezaoi* 51, 42, *forbiaoi* 29 r, *serviaoi* servitori 56 r (all. a *servioi*), *deffendeaoi tenzeaoi confessaoi corrompiaoi.* Anche in div. 1468 *cogiaoi* raccoglitori; oggi *tens'uę'j* ecc., da *tens'[e]uei.* Rifatti sui precedenti, i plur. *craveaoi crav.* capretti 48, 15. 22, cfr. il mio less., *gameaoi* 51 v, come gli od. *luej* lati, *merkuėj*, § 3. — Poco chiaro *scorpiaura* scultura 51 r, forse per *skurpōūra*, § 3.

[Continua.]

ATONE FINALI, DETERMINATE DALLA TONICA, NEL DIALETTO PIVERONESE.

DI

G. FLECHIA.

PUBBLICAZIONE POSTUMA.

Il dialetto piemontese, pigliato nel suo più largo significato, potrebbe dividersi assai naturalmente, massime per ragioni fonologiche, in due grandi sezioni, che si potrebbero dire, l'una dell'alto e l'altra del basso piemontese; ed una delle più notevoli loro caratteristiche sarebbe per la prima sezione il predominio dell' *e* atono finale (v. App. [1]) e per la seconda il predominio, anzi generalmente il dominio incondizionato ed assoluto dell' *i* atono finale; e ciò massimamente là, dove nell'italiano si tratterebbe per lo più dell'alternativa dell' *e* o dell' *i* atoni d'uscita. Alla prima sezione apparterrebbero propriamente le provincie di Torino e di Cuneo, alla seconda quelle d'Alessandria e di Novara. Quindi è che per es. le voci le quali in Torino suonano *skarpe, spale, vake, robe, pare, mare, preive, antende, l' porte* ecc., in Alessandria si pronunziano *skarpi, spali, vaki, robi, pari, mari, previ, antendi, t' porti.*

---

[1] [L'Appendice citata, qui ed altrove, non s'è ancora potuta rinvenire tra le carte del Defunto; e così s'è indarno fin qui cercato un Saggio lessicale che doveva andare unito al presente lavoro.]

Queste leggi fonetiche si adempiono, può dirsi, senz'eccezione, così nell'alto come nel basso piemontese, e segnatamente in questo, dove, per es., nella città d'Alessandria riesce impossibile il trovare un vocabolo che termini in *e* disaccentato, come accade a un di presso nel siciliano proprio.

Ora, fra tutti codesti dialetti o varietà dialettiche del Piemonte, ve n'ha una propria d'un villaggio topograficamente situato come sopra la linea intermedia che divide le due sezioni; e in ordine al sistema delle vocali atone d'uscita, delle quali qui si ragiona, affatto diversa non solo da tutti i dialetti che immediatamente la circondano, ma per avventura da tutta la famiglia de' parlari d'Italia; e quindi, al parer di chi scrive, ben meritevole d'essere studiata e denunziata alla glottologia [1].

Cotesto villaggio è Piverone, con popolazione d'intorno a 1600 anime; da oriente ultimo comune del circondario d'Ivrea (prov. di Torino), e da tramontana e levante, contiguo al circondario di Biella (prov. di Novara); ed ha contermini, a circa tre chilometri di distanza, da mezzodì il comune d'Azeglio, da ponente quello di Palazzo (canavese), entrambi, come Piverone, del circondario d'Ivrea; ed a mezzanotte i comuni di Magnano e Zimone, e a levante quello di Viverone, tutti e tre, già s'intende, appartenenti al circondario di Biella. In tutte coteste terre, attigue a quella di Piverone, regna assoluto l'*i* atono d'uscita, fuorchè in Palazzo il quale ha proprio l'*e* atono d'uscita insieme col Canavese (v. App.), che viene a dire coll'alto Piemonte.

La legge fonetica, esclusivamente propria del vernacolo piveronese, consiste nell'azione che nell'alternativa dell'*e* o dell'*i* finale la vocale tonica (semplice o dittongo) esercita sempre sulla seguente vocale d'uscita, ne' vocaboli d'ogni natura o maniera, parossitoni o proparossitoni, per modo che l'atona finale venga ad essere sempre *e* quando la tonica precedente sia *a ẹ ę ǫ æ, ai au ei eu oi*, e venga ad essere sempre *i* quando la tonica sia *ę i u ü* [2]. Quindi, per cominciare dai plurali feminili

---

[1] [Cfr. SALVIONI, Arch. XIII 355.]

[2] [All'*æ*, all'*eu*, all'*ü*, è apposto nel ms. un segno di richiamo, cui nulla risponde.]

che come di prima declinazione finirebbero di regola in *e* nell'italiano e nell'alto piemontese, e nel basso in *i*, vedremo nel piveronese avvicendarvisi l' *e* o l' *i* finale secondo sia determinata l'una o l'altra vocale dalla tonica precedente. E perciò s'avrà sempre l' *e* d'uscita:

Dopo l' *a* tonica: *andje* anitre, *anime*, *arke* madie, *busnarde* bugiarde, *kassje* casse, *krave* capre, *fraje* fragole, *ĝavje* catini, *ĝravje* gravide, *mandule* mandorle, *lande* lungaggini, *maske* streghe, *naje* natiche, *salvaje* salvatiche, *wamje* zie, ecc.

Dopo l' *ę* tonica: *antręje* intiere, *arsęte* ricette, *arjundęle* malva, propr. ritondelle, *fümęle* femine, *ǵęsje* chiese, *siręże* ciliege, *ĝrivęle* gheppj, *maręle* matasse, *nęve* nuove, *pęre* pietre, *sęlje* lisce, *stęre* stuoje, *vręre* impannate, *węve* vedove, *fęvre* febbri, ecc.

Dopo l' *ẹ* tonica: [*dẹja* dava, *fẹja* faceva], *butẹje* botteghe, *bẹrte* gazze, *karẹje* seggiole, *ćuwẹnde* chiudende, *ẹrbe*, *fẹje* pecore, *lẹngue* lingue, *mẹlje* melighe, *pẹnkne* cingallegre, *pẹrtje* pertiche, *sẹje* setole s e t a e, *tẹje* baccelli t h ē c a e, *wersje* storti (propr.: guerce, cfr. Diez less.), *vẹrne* ontani, ecc.

Dopo l' *æ* tonica: *ære* aje, *æwe* acque, *biankære* bianchicce, *bürære* zangole, *ćære* chiare, *fiære* fiamme, *ǵære* ghiaje, *neirære* nericce, *rære* rare, *starćære* malesce, *tumære* tomaje, *viære* *v i t a r i a e (v. App.), ecc.

Dopo l' *ǫ* tonica: *biǫve* turchine, livide, *bǫje* insetti, *kǫje* cotenne, *bǫlke* biforcute, *kǫće* cotte, *kǫçe* cosce e zucche, *kǫrze* tardive, *dǫće* e *dasdǫće* garbate e sgarbate, *falǫspe* faville, *ǵilǫse* gelose, *ǵǫle* fiamme, baldorie, *ĝǫre* vinchi, *ĝrǫje* gusci, *lǫdne* allodole, *piǫte* zampe, *piǫbje* piogge, *virǫle* vajuole, *vǫje* vuote, ecc.

Dopo i dittonghi; *ai*: *ĝaide* gheroni, *kuaire* quaglie, ecc.; *au*: *aute* alte, *faude* falde, *sauçe* salse, ecc.; *ei*: *keine* catene, *feire* fiere, *leine* lendini, *leisne* lesine, *veine* vene, *veire* ghiere, ecc.; *eu*: *ćapuleure* taglieri, *faćeure* fiscelle, *meure* mature, *marjeure* maritatoje, *ratavuleure* pipistrelli, *sbarñeure* *sfornidatoje, *sleure* aratri, *stireure* stiratore ecc.; *oi*: *roide* comandate sost., *loire* poltroni.

E s'avrà sempre l' *i* d'uscita:

Dopo l' *ẹ* tonica: *assẹlli* ascelle, *bastẹmji* bestemmie, *bẹgni* maggiolini (melolonta vulgaris), *bẹrñi* prune, *bẹrli* cacherelli, *blẹssi* bellezze, *krẹsti* creste, *sẹsti* cesti, *ṣuwẹlli* civette, *fẹrsi* ciccioli fritti di majale, *frẹmmi* ferme, *frẹski* fresche, *mẹssi* messe sost., *tnẹski* bagolari, *vẹlli* vele, *vẹssi* vecce vesce, ecc.

Dopo l' *i* tonica: *amniǵi* anse, *kastiñi* castagne, *kuliñi* colonne, *kulići* collectae, *friǵi* fredde, *fraużini* forbici propr. forbicine, *viçuli* visciole, *lantiji* lenticchie, *liri* lire, *miji* mie, *minżini* medicine, *narisji* narici, *pliji* pelliculae scorze, *priǵi* pevere, *spinĝi* spille, *skuići* polline, *turtifuli* patate, *urtiji* ortiche, *vażivi* vuote, *viri* volte, *źanżivi* gengive, ecc.

Dopo l' *u* tonica: *arjundi* rotonde, *búji* bollire, *kluki* chiocce, *buwi* denti del pettine ecc., *krusti* croste, *kruwi* crude, *ṣivúli* cipolle, *druwi* grasce ecc., *duwi* due f., *fumni* femine, *ñuni* niune, *ñuwi* venute, *murfluni* mocciose, *muski* mosche, *palanuwi* nude, *punći* punte, *sansuwi* sanguisughe, *rubji* gialle, *stubji* stoppie, *sunti* bovine, *tumi* caciuole, *turtuli* turtore, *unći* unte, *unǵi* unghie, *uwi* uve, *vandumji* vendemmie, ecc.

Dopo l' *ü* tonico: *brüski* brusche, *brüti* brutte, *büski* busche, fuscelli, *küküji* conchiglie, *küni* culle, *fiĝüri* figure, *früsti* logore, *lüvi* lupe, *müli* mule, *püpi* poppe, *süći* asciutte, *sümji* scimie, *süżüji* cicigne caeciliae, *süpi* zuppe, *trüpi* trippe, *üçi* aguzze, *üǵi* agucchie, *üllimi* ultime.

Alla medesima stregua riescono quei nomi che dal tipo dei neutri plurali del latino ritennero ne' volgari italiani il finimento in *a*, passando al genere feminile, come *le braccia*, *le ciglia*, *le corna*, *le ossa* ecc., e quegli altri di forma analogica, quali *le dita*, *le budella*, *le carra* ecc. Di questa sorta nomi, alcuni nell'alto piemontese mantennero l' *a* finale, esteso pure al singolare e fatti maschili in entrambi i numeri, come p. e. il tor. *paira* pajo paja, *mila* mille mila, *mija* miglio miglia, e anche, nella provincia di Cuneo, *dija* dito dita; ma buona parte di questi nomi in *a* assunsero, come feminili plurali, la simbolica loro desinenza in *e* che nel basso piemontese si mutò poi generalmente in *i*. Ora codesto *e* plurale, nato da *a* per influenza del genere feminile, nella varietà piveronese si mantenne intatto quando venne a trovarsi preceduto dalle toniche che vogliono

l'*e* d'uscita, ma passò poi in *i* se la tonica precedente è di quelle che richiedono l'*i* per l'atona finale. Quindi p. e. da un lato *asje* *agia, *braçe* braccia, *buele* budella, *kare* carra, *korne* corna, *servele* cervella, *eve* uova, *lavre* labbra, *osse* ossa, *pessje* perseca (alatr.), *pœre* paja, ecc., e dall'altro *diji* dita, *fili* fila, *füsi* fusa, *mulini* *mulina, *pelti* peta, *pumi* poma, *püñi* pugna, *żuniği* ginocchia ecc.

In ordine ai nomi vuolsi ancor notare, che quest'azione della tonica per la determinazione dell'*e* o dell'*i* d'uscita, nel piveronese, si esercita pur normalmente là dove il nome masc. di tipo originario o secondario in *-io* soggiace a quell'apocope d'*o* al sing. e d'*i* al plur. che può dirsi caratteristica della più parte dei dialetti galloitalici. Quindi: *α*) da *-io* originario dopo *a*: *armare* armario armadio, *kambe* cambio, *save* savio, ecc.; dopo *e*: *batistere* battisterio, *çümütere* cimiterio, *ruwinere* [quasi 'ruvinerio'], *vanğele* evangelio, ecc.; dopo *e*: *kumerçe* commercio, *pruverbe* proverbio, *sterne* *sternio, ecc.; dopo *o*: *dimone* demonio, *ğriğore* Gregorio, *niğoçe* negozio, *tone* Tonio, ecc.; dopo *i*: *basili* Basilio, *ğudiçi* giudicio, *liri* lilio giglio, ecc.; dopo *ü*: *krüçi* crucio, *dilüvi* diluvio, *dübi* dubbio, *fastüdi* fastidio, ecc.; *β*) da *-io* non originario dopo *a*: *anave* *anavio...., *ande* *andio andito, *kande* *candio candido, *manne* manico, *care* carico, *pase* mansueto, *babe* *babio da bablo e pablo, babulo pabulo, babbio (qui per rospo) e pabbio, *malave* *malavio *mal-abito, malato (cfr. Arch. VIII 367, s. maroto) ecc.; dopo *e*: *ele* olio oleo, *sele* *selio solido liscio, ecc.; dopo *e*: *anterpe* *anterpio, intrepido, dappoco, ecc.; — *burenfe* (-enfio, -inflo) gonfio, *ense* *ensio insito innesto, *erpe* *erpio *erpico erpice (v. Arch. II 9, X 92), *pesse* *pessio persico pesco e pesca, ecc.; dopo *o*: *orde* *ordio hordeo orzo, *tosse* *tossio tossico, *vole* *volio volito volo, *piove* piovuto *plovito (cfr. nap. *kiuoppeto* piovuto, *kioppeta* pioggia); dopo *e*: *tebi* *tebio tepido; dopo *i*: *kribi* *cribio *criblo cribro crivello, *skivi* *schivio, schifiltà; *vivi* *vivio vivido; dopo *u*: *rubi* *rubio rubeo giallo, *dubi* *dubio, duplo doppio, *ğumi* *gumio gumito cubitu, *stumi* *stumio *stumaco, stomaco, *upi* *upio oplo opulo, oppio, *urubi* grosso trivello; dopo *ü*: *sübi* *subio sibilo, *strüpi* stor-

pio, stroppiato. Cadono pur qui i riflessi del tipo in -ático, -*aggio*: *vjaǵe kuraǵe dalmaǵe*, *bijlaǵe* baliatico ecc.

Siano qui finalmente aggiunti alcuni nomi maschili rispondenti per lo più a forme in -*er* del piemontese, lombardo ed emiliano, ne' quali ha luogo l'avvicendamento d' *e* in *i*: *kadavre papavre ladre*; *alęgre*, *mędre*; *dżęmbre nuvembre stembre*; *povre*, povero e polvere; *çęndri vęndri tęndri*, *żęndri*; *maǵistri*, *singri* zingaro, *subri* bigoncia, *utubri*; *sükri* zucchero, e inoltre *abate*, *pare* padre, *mare* madre, *arędc* erede, *pręve* prete, *uręste* nl., forme tutte, già s'intende, anche proprie del plur.; cogli avv. *skuase*, quasi, *ançe* anzi;- *omne* uomini.

Quanto ai verbi, cotesto avvicendarsi dell' *e* e dell' *i* cade nelle seconde persone, che per lo più coincidono in una stessa forma nel singolare e nel plurale; quindi *kante* canti cantate, *nave* nuoti nuotate, *lęże* leggi leggete, *tenże* tingi tingete, *morje* muori morite, *porte* porti portate, *tęt kolje*, ti corichi, *fiœre* puzzi puzzate, *laure* lavori lavorate, *trause*, traversi traversate, *saute* salti saltate, *żeine* digiuni digiunate, *meure* maturi maturate; e *żęmmi* gemi gemete, *piji* pigli pigliate, *puçi* scodelli, scodellate, *żuwi* giuochi giocate, *stüzi* pulisci pulite; *kantave* cantavi cantavate, *pjave* pigliavi pigliavate, *leżiji* leggevi leggevate, *kanteisse* cantasti cantaste, *kantrissi* canteresti, cantereste. E avviene pure nelle forme infinitivali procedenti da tipi della terza conjugazione latina: *pianże* piangere, *leże* leggere, *pęrde* perdere, *kǫre* correre, *żęmmi* gemere, *skrivi* scrivere, *pruwi* prudere, *unżi* ungere.

Anche le enclitiche osservano questa legge senz'eccezione: *andasne* andarsene, *dame* dammi, *damne* dammene, *fane* fanne facci, *matte* [met-te] mettiti, *faje* fargli o farle, *vaje* vacci, *dasse* darsi; *spęćme* aspettami, *lęvte* levati; *vęssme* versami, *kuęrćte* coperchiati, copriti, *korje* corrigli, *drǫbje* aprigli, *sǫrte* sfogati; *sautme* saltami, *darżeinte* sdigiunati, *pćeinme* pettinami; *koite* cogliti; *sbręmti* spremiti; *pijji* pigliale, *pijmi* pigliami, *dasviǵti* svegliati, *musmi* mostrami, *andumsni* andiamcene, *kurüji preje* corsole dietrole. E ancora nel pron. encliticam. ripetuto dopo indeclinabili: *wardje laje*, guardali là, *wardje liji* guardale lì, *wardne kuini*, guardaci qui; *vaje dvęnje*, vagli o valle davanti,

vaje ñin adosje non andargli adossogli, *vaje ñin ansümji* non andargli in cima (propr. 'sopra').

L'effetto prodotto nel piveronese dalle vocali toniche che determinano nella serie delle vocali palatine d'uscita il doppio esito dell' *e* e dell' *i*, si ripete analogamente in ordine nelle vocali labiali (*o u*); e, com'era naturale, per l'azione di quelle vocali toniche (*a ẹ ę ọ æ ai au ei eu oi ou*) le quali vogliono l' *e* atono d'uscita, qui si viene ad avere l' *o*, mentre s'ha l' *u* per influenza delle toniche (*ę i u ü*) che determinano l' *i*. Quindi, *a—o*: *asọ* asino, *bravo!*, *buražo* borraggine, *kardo* capruggine, *maro* amaro, *runkažo* fusaggine (cfr. mil. *rankažen*, *roncaggine); *e—o*: *ebo* ebbio, *pẹćo* pettine, *sẹto* nl. Settimo; *ę—o*: *mẹrlo, prẹsto* avv., *tẹrmo* termine; *o—o*: *avọlio, bọrño* cieco, *cọfo* cofano, *cọro, drọlo* fr. drôle, *ǵovo* o *žovo* giovine, *moro, ordo* ordine, *orḡo* organo, *orlo, ọstọ* oste, *sọlfo* zolfo; *æ—o*: *ærọ* agro, *mæro* magro, *wæro* quanto quanti, poco (tor. *aire maire vaire*); *ei—o*: *beilo* balio, *neiro* nero, *surdeivo* nl. Sordevolo; *eu—o*: *žneuro* ginepro. — E all'incontro: *ę—u*: *kalęžžu* fuliggine, *ḡęddu* garbo, vezzo, *vęsku* vescovo, *vęžžu* ruzzo, fregola; *i—u*: *ankuižu* incudine, *biru* pollo d'india, *ćitu* zitto, *ḡruižu* brivido, ribrezzo, *miñu* minio e micino, *pruižu* pruriggine, *ursižu* rosalia; *u—u*: *kuku* cuccolo; *ü—u*: *bülu* elegante, bell'imbusto, *büru* burro, *müsu*, *rüžu* ruggine. — I nomi di battesimo: *karlo, baldo* Ubaldo, *ǵako, lario* Ilario, *mario, nasio* Ignazio, *utavio* Ottavio; *kurnẹlio, marćẹlo, pẹro* Pietro, *rẹmo*; *berlo*; *ḡrisọsto, vitọrio*; *ḡuidu, liǵu* Eligio, *liviu, kuintu, riku* Enrico, *žiliu*, Basilio; cognomi: *favaro, teaño*; *burḡẹsio*; *ambrọsio*; *fürnu*; soprannomi: *ḡajo, tọfo*.

In forme verbali, prime e terze persone del plurale: *kanto* cantano, cantino, cantiamo (cong.), *kantavo* cantávamo, cantavano; *krẹdo* credono, credano, crediamo (cong.), *feio* facevano, facevamo, *pẹrdo* perdono, perdano, perdiamo (cong.), *bọǵo* si muovono, *boljo* bùlicano, bulichino, *kọljo* coricano, *morjo* muojono, muojano, moriamo (cong.), *šćærọ* vedono, vedano, vediamo (cong.), *auço* alzano, alzino, alziamo (cong.); *çeino* cenano, cenino ceniamo (cong.); *purteissọ* portassimo portassero; *meuro*

maturano, maturino, maturiamo (cong.); *źẹmmu* gemono gemano gemiamo (cong.); *kürẹźźu* scoreggiano, scoreggino, scoreggiamo (cong.); *skrivu* scrivono, scrivano, scriviamo; *fariju* faremmo, farebbero; *rumpu* rompono, rompano, rompiamo; *stüju* puliscono, puliscano, puliamo (cong.).

Anche il pronome *lo*, usato encliticamente, suona *lo* o *lu* secondo la vocale tonica; quindi *mallo* mettilo, metterlo; *purtálo* portarlo; *tẹñlo* tienilo tenerlo; *pẹrdlo* perdilo perderlo; *kọźlo* cuocilo, cuocerlo; *áuslo* alzalo; *fáilo* faglielo; *meinlo* menalo; *koilo* coglilo; ma: *sbrẹmlu* spremilo; *pijlu* piglialo; *runplu* rompilo, romperlo; *purtumlu* portiamolo; *bütlu* mettilo, *küźlu* cúcilo, *matü'lu* messolo. E encliticamente ripetuto dopo indeclinabili: *beiklo lalo*, vedilo là, *beiklo lilu* o *kuilu* vedilo lì o qui, ecc. (cfr. p. 116-7).

È noto come il piemontese abbia insieme col genovese un così detto *n* faucale (cf. Arch. II 117); ma la faucalizzazione di cotesto suono nel piemontese è di doppia natura. Il torinese, o piuttosto l'alto piemontese in genere, ha codesta nasale faucalizzata e l'ha come suono semplice; mentre nel basso piemontese la nasale si raddoppia e si raddoppia in guisa che il primo *n* suoni faucale e il secondo dentale; quindi mentre gl'it. *lana catena spina corona luna* nell'alto piemontese vengono a sonare *laṅa kadẹṅa spiṅa kuruṅa lüṅa*, nel basso si profferiscono *laṅna kadẹṅna, spiṅna kuruṅna lüṅna*. Ora il piveronese che, fuor delle sue specialità, concorda generalmente col basso piemontese, non conosce punto cotesta faucalizzazione se non dopo l'*a* tonica, mentre dopo le altre vocali presenta la nasale inalterata, vale a dire nè doppia nè faucale, corrispondendo per questo rispetto al dialetto canavesano che non soggiace punto alla legge della faucalizzazione (cfr. Nigra, Arch. III 37); quindi *bruwantaṅna -taṅne*, aggiunto d'una specie di fave; *kantaraṅna* raganella, *davaṅna* dipana, *fubiaṅna* (v. gl.) salamandra, *laṅna, maṅne* manico, *pajiźaṅna* paesana, *piantaṅna* piantaggine, *spiaṅno* spianano, *tersaṅna* terzana, *valźaṅna* nl. (v. gl.); ma *spina, buna* buona, *kuruna, truna* tuona; *küna* culla, *lüna*[1].

[1] Codesta limitazione della faucalità al *n* preceduto dall' *a*, è pur propria del dialetto d'Azeglio.

Sorgerebbe ora qui primamente il quesito circa il tempo e il luogo in cui sia incominciato questo movimento d'invasione itacistica nel basso piemontese. Un esame degli antichi documenti volgari pedemontani farebbe credere che prima del XVI secolo prevalesse ancora generalmente l'*e* atono d'uscita, determinato principalmente da ragioni storiche ed etimologiche. Quanto al luogo donde siasi primamente diffuso cotesto principio fonetico dell'itacismo, mi par verisimile che il movimento sia stato dal basso all'alto e s'ha naturalmente da credere che le ragioni storiche ed etimologiche abbiano sempre più cessato di operare col prevalere generalmente delle tendenze fonologiche.

Venendo poi ad indagar le ragioni di queste singolari leggi fonetiche proprie del piveronese, dirò primamente come a me paja ch'esse abbiano a ripetersi da certe condizioni topografiche di Piverone. Già s'è detto che questo comune trovasi come sulla linea intermedia che separa le due sezioni dell'alto e del basso piemontese. Ora vuolsi ancora avvertire che passando da tempo immemorabile pel bel mezzo di Piverone la strada maestra che correva tra Ivrea e Vercelli, questo comune veniva ad essere come il punto centrale in cui il movimento commerciale dei Canavesani e dei Vercellesi, cioè dei commercianti che avevano per nota caratteristica dei loro dialetti, gli uni l'uscita generale in *e* e gli altri in *i*, veniva come ad incrociarsi e a confondersi nei loro parlari confluenti nella promiscuità delle due leggi o tendenze diverse. Quando poi la formazione dei due sistemi fonetici venne definitivamente a rassettarsi, Piverone, che con questa sua positura veniva per conto della pronunzia ad essere esposto alla doppia attrattiva dell'*e* e dell'*i*, dovette naturalmente trovarsi come in una lotta od oscillazione, in cui, non potendo liberamente e ricisamente passare all'uno dei due sistemi, dopo un qualche periodo di fluttuazione, per uscir come dall'impaccio di questa quasi arbitraria promiscuità, finì per acconciarsi con normalità maravigliosa a cotesta nuova legge che io direi d'ASSIMILAZIONE QUANTITATIVA. In fatti, noi veggiamo che in questa alternazione delle due vocali palatine d'uscita, l'*e*, la più forte e la più piena di esse palatine, è la voluta, come finale, dalle quattro toniche *a* *ẹ* *ẹ* *ọ*, che sono i più forti

suoni semplici del vocalismo piemontese, mentre l' *i*, la meno forte delle vocali palatine, viene a rispondere, come atona d'uscita, alle toniche meno forti *ę i u ü*. Le figure che risultano da questa legge sono quindi, da un lato *a-e*, *e-e*, *ẹ-e*, *ǫ-e*, e dall'altro *ę-i*, *i-i*, *u-i*, *ü-i*; e quanto ai dittonghi tonici, vi si risponde sempre coll' *e* atona, poichè essi dittonghi, oltre all'essere, come dittonghi, i suoni più pieni e più forti del vocalismo, hanno sempre pel primo ed accentato elemento una delle vocali che toniche richiedono l' *e* finale; quindi le figure *ái-e*, *áu-e*, *éi-e*, *éu-e*, *ói-e*.

Nell'avvicendamento delle due vocali labiali atone d'uscita (p. 117-8) si dee pur riconoscere la stessa assimilazione quantitativa che per le due vocali palatine; e questo fenomeno, come già s'è notato di sopra (p. 118 n), è pur proprio del prossimo azegliese.

Per le diligenti e minute indagini da me fatte intorno a queste leggi fonetiche soltanto proprie del vernacolo piveronese, credo di poter affermare che esse vivono ed operano pur sempre nell'assoluto e pieno loro vigore e non vi s'incontra un solo es. che lor contraffaccia. I neologismi stessi, ossia le voci novellamente importate in questo dialetto, s'adattano immediatamente alle sue leggi, come s'è visto pei recenti nomi di battesimo venuti ad avere per atona finale l' *o* o l' *u* (v. p. 117), e come si rileverà ancora da due recentissimi casi ch'io posso dire d'avere colto in flagrante. Due soldati di qui vanno per servizio militare l'uno a Girgenti e l'altro a Trapani, e di là scrivono ai loro parenti lettere rispettivamente date da *Girgenti* e da *Trapani*. Ma questi due nomi locali passati qui su labbra piveronesi suonano immediatamente *ǵirǵẹnte*, e *trapane*, e ciò, già s'intende, perchè tra le figure di pronunzia piveronese recate sopra non vi sono nè quella d' *-e—i*, nè quella d' *-a—i*, e per conseguenza non possono aver luogo le terminazioni in *-énti* *-ápani*.

E ora, conchiudendo, mi pare di potere asseverare che nell'assettamento definitivo e nella continua osservanza di queste sue leggi fonetiche la popolazione di Piverone abbia dato e dia saggio di felicissimo istinto e di squisitissima sensibilità.

Piverone, ottobre 1888.

Anticritica. — La critica della mia *Storia dell' i mediano* (Arch. XIII 141-260), fatta da MEYER-LÜBKE, in *Zeitschr. f. roman. philologie*, XIX 131-39.

La 'recensione', che intorno a codesto mio lavoro ha pubblicato il Meyer-Lübke, punto non manca di cortesia. Autore di due recenti e celebrate grammatiche, una italiana, e l'altra generale delle lingue romaniche, egli non va di certo fra coloro che presumano di fare un punto fermo nella scienza, sia pure per un breve numero d'anni, e non antivedano legittime proposte d'innovazioni anche a molto breve scadenza. D'altronde, quantunque io, debole pensatore, mi senta libero da ogni freno che non sia quello della pura ragione, sono il primo a credere che quelle due grammatiche siano due ricchi e stupendi riassunti di studj linguistici, i quali debbano restare per molti anni come capisaldi e punti di partenza per le indagini ulteriori [1].

L'accortezza del critico può talvolta essere stancata o fuorviata dal difetto di chiarezza che sia nella scrittura sottoposta al suo esame [2]. Ma confesso, che, nel caso presente, la critica mi pare venir meno appunto intorno a quelle parti del lavoro criticato, che meno meritano il rimprovero d'oscurità. È vero così, che io riconosco nella formola illī s-tulti (Arch. XIII 161) le medesime condizioni fonetiche che in illī-s palis, onde si veniva, a illī *ĭ-stulti* o *ĭ-stǫlti* e illī-ˢs palis, e quindi per gradi a *lḷi stolti* e *d-elḷi pali*; ma sebbene si abbia in queste due serie delle combinazioni necessariamente frequenti, e nella *s*, seguita da esplosiva o da altra cons., la identica

---

[1] [Mentre queste righe si stampano, corre la triste nuova che la salute di MEYER-LÜBKE sia in condizioni tutt'altro che liete. Tutti i romanologi faranno voti fervidissimi perchè l'attività di un campione così altamente valoroso non sia tolta se non per breve tempo alla loro ammirazione.]

[2] In XIII 221 n. 1, accennando i coefficienti che determinarono il palatinamento di si- iniziale, noto che «i *cinghiali* (si—ares) da me veduti hanno tutti avuto una *cinghja* di setole bianco-giallognole intorno alle spalle». Ora pare sia stato inteso che io derivi *cinghiale* da *cinghia*, e che *singulares*, posto abbreviato tra parentesi, non sia bastato a fare intendere, come avevo in mente, che *cinghia* non ha creato, ma semplicemente alterato, per accidentale combinazione, la forma vera ed originale di quella parola.

causa generatrice della epentesi d'un *i*, nulladimeno séguito a dire in più incontri, che anche in altre combinazioni (de ab cum pro illīs) si dovea finire in *d-egli da-gli* ecc.; poiche la quantità dello -ī- e la natura stessa della sibilante producevano lo spandimento di quella vocale; e ugualmente si veniva a de illi^{i}s annis ed a de -illī^{i}s in fine di periodo; p. es. *son di* qu-*egli* = sunt de elljis, quest'ultimo da illī^{i}s. Doveva, mi pare, facilmente intendersi, che in un primo stadio ammetto la *l* pura da ogni mistione con lo *j* soltanto nel nomin. plur. in fine di periodo: *son* qu-*elli* sunt illi. Ma stando all'incontro alle parole del M.-L., io parrei imputato d'ignorare che la *-s* finale latina si estinse poi nell'italiano, e che *de illjis*, sia che gli venisse dietro oculis, oppure palis, finì in *d'-egli*. Il fatto che la forma più smilza e più assottigliata dell'articolo è quella seguita da consonante scempia (*i*, *d'-ei pali*), e non quella seguita da vocale (*gli*, *degli occhj*), non richiama per nulla l'attenzione del critico; e in conclusione il suo discorso induce il lettore a credere che io ammetta la mutazione di *-is* in *-ii*. Ma questo io non ho detto mai. Ho sempre detto molto chiaramente, che secondo me (e non son solo), accanto alla *-s* si svolse un *i*, che ne è il prodotto e non la trasformazione. Condono poi ad uno straniero la equazione, implicita nel suo discorso: *stinco* : *skinko* : : *fistiare* : *fischiare*. Quanto all'interrog. *chji* (*kji*), che traggo da quĭs, dico per ora che, se avrò salute, ne farò sentire, in tal genere, delle più grosse. Il M.-L. lo trae da quī, e c'è veramente un *chji* italiano che nasce da questo; e ne tratto in Arch. XIII 177 n, dove ammetto che lo *-j-* siasi diffuso dall'interrogativo. Qui egli avrebbe potuto osservare, che lo -ī del relativo antecedente, come ogni altro ī finale, si sarebbe dovuto spandere in -ī^{j}, e quindi in *-ji* dinanzi a vocale; per es.: *quī^{j} est e poi *quji est, ed in fine *kji* est probus etc.[1]; ma ci sarebbe stato di bisogno che simili combinazioni preponderassero. In qui probus est ed altre simili dizioni, lo -ī non si sarebbe spanto, come non si è spanto in *qui* = ecco hic, *sí*, *lí*, *così*, *costì*: era dunque necessario il concorso di qualche altra analogia, che in tal caso trovava il suo fondamento nella mutazione organica della forma interrogativa dello stesso pronome (quis?).

Se a me piacesse di girare o dissimulare le difficoltà, accoglierei di buon grado la correzione che mi si propone, derivando *prugno* direttamente da *pruneu, e non da prū^{i}nu *prunjō con ñ tra-

---

[1] Suppongasi: 'suum implet officium', o che altro si voglia.

esso da *prúñolo*, poichè non ammetto che un *j*, propagato sull'ulna vocale da ī o da ū interni, possa produrre alterazione nell'ulna consonante (*cominjo*, *pilja*, *nidjo* ecc.), ben inteso, nell'italiano. a la morfologia dei nomi di piante ha diverse cause logiche e stoche, che le dividono in varie specie, per dir così, filologiche. Cominciando dal *fico* e dal *pero*, che son temi primitivi, si viene al stagno ed al *ciliegio*, nomi che dal frutto son passati alla pianta, d al *faggio* ed al *leccio* (fageus, iliceus) che riformano il nome opra quello del frutto e del legname loro. Sotto l'aspetto storico, il *melo* non è più il dorico-latino mālum, ma sibbene il μῆλον de' Greci rientali. Da questi il commercio delle piante per noi non indigene, che siano d'innesto, passò in gran parte, nell'età di mezzo, agli rabi; ed arabi infarinati di latino bastardo vennero nei nostri porti, fors'anche nei mercati interni, a vendere gli *an-dáttali*, gli *al-bicocchi*, gli *al-lori* e gli *al-cipressi*. Il M.-L. voglia credere, che quando profferiamo una sentenza, questa è preparata da considerazioni che vanno anche di là dalle ragioni puramente grammaticali. Così, non essendo probabile che i *prugni* o *pruni*, come piante salvatiche ed indigene, siano entrate in questo commercio, l' *a-* del portg. *abrunho* non potrebbe altro, se mai, che esservi stata trasmessa, per analogia, da altre voci arabeggiate; ma è più probabile che vi sia mistione tra prunu e aprugnus, che verrebbe a dire sterpo e frutto da cinghiali. Se poi si volesse, in tesi generale, negare la propagginazione di un *i* da ū e da ī interni, tale opinione troverebbe nel portoghese il più debole appoggio; poichè *farinha*, *rainha* da farina regina, e tanti nomi in *-inho -inha*, nei quali *-n-* si sarebbe dovuta dileguare, si spiegano appunto ammettendo la propaggine dell' -ī- (-īⁱno è poi -injo). Il suff. *eu* od *iu* non fu mai applicato a casaccio e senza bisogno, e deve avere avuto una ragione nel significato. Là dove (p. 202) spiegai *cornjo* e *cornjolo* con corⁱnus, ossia con l'epentesi d'un *i* svoltasi dagli omorganici *r* e *n*, non feci conto di *farnia* da farnus, per non inciampare nella classe di *faggio* e *faggia* da fageus, che è un vero derivato; ma non riscontro che il medesimo suffisso sia stato applicato ad arboscelli o poco più, se non come vero e proprio aggettivo di materia (per es. 'hasta cornea'). C'è anche la difficoltà di un -ĭŏlo rimasto atono fin dal romano comune: questa è per dir vero superabile per la considerazione di à diverse di formazione; ma bisognerebbe vedere un poco, entro tali termini il vero italiano (cioè quello del buon uso e de' più antichi monumenti) ammetta, o no, sdruccioli in *-ŏlo* derivati da nomi *-io*. Vera ragione di derivato in *-io*, ha *prugn-uólo*, specie di fungo

che nasce tra i pruni, spini o sterpi di varie specie, poichè ogni[illegible] sente che quel suffisso vi modifica il senso della base, e sta ad in[illegible] dicare che non è il *pruno* stesso, ma ne dipende o sta con esso in relazione. Mal si spiega, dal lato logico, *prignolo* e *prugno* come vero e proprio derivato nello stesso senso di prunu. Siccome però è una faccenda questa, che non mi riscalda molto, così lascerò di[illegible] che *pruneu -ea sia stata da prima chiamata la frutta, per di[illegible] stinguerla dalla pianta, oppure che si volesse con la derivazione di[illegible] stinguere il 'susino salvatico', quando *pruno* indicò gli arboscelli spi[illegible] nosi in generale. Noto nondimeno che *pruno -a* nel senso propri[illegible] sono ancora vivi nell'uso.

Ė certo che i diversi significati delle voci che si connettono con *menare*, non si spiegano col solo lat. minare. Ora, avendo io am[illegible] messo, e non escluso, la presenza di questo verbo nella mistione con un tema formato da manus, le difficoltà fonetiche opposte dal M.-L. non mi feriscono. È giusto che *maeni avrebbe dovuto dar *mien[illegible] ma, senza dire che a ciò contrastava mĭnare e che poi manca il toscano il ditt. *ie* tra *m* e *n*, siamo nel caso di forme quasi sempre accentate nella flessione, e di una serie fonetica per varj modi estinta da contrarie analogie. Tale estinzione ebbe luogo perfino con la sop[illegible] pressione del suffisso *-io*; p. es.: *pannolano* e *pannolino* dovettero, senza dubbio, essere in origine -laneu -lineu[1]. Senza far conto del frnc. *grange*, che potrebbe anche venire da *granīca, noi abbiamo *Grania* come nome di più luoghi: or come si spiega questo, senza ammettere un *granium passato in *graini, e dat. abl. *graniō, dove la dissimilazione impediva che il dittongo vi si diffondesse dal nomin.-accusativo? Nella serie di -aniu, che è del resto assai po[illegible] vera, il tipo di dat. abl. sopraffece quello contrapposto di nomin.-ac[illegible] cusativo. Accadde a questa specie quello che accadde in particolare all'una od altra voce dell'italiano, dove per es. il dat. abl. *granaio* tolse ogni vita al nom. acc. **granieri*, fr. *grenier*. Ma c'è altro ancora.

Essendo mio proposito di trattare dell' *i* mediano, solo incidental[illegible] mente mi toccò di rigettare l'equazione *-i* = -ās, voluta dal M.-L. e da me semplicemente rigettata con la manifesta intenzione di non pi[illegible]

---

[1] I due composti italiani hanno la più stretta relazione storica e morfo[illegible] logica con le voci francesi *linge* e *lange*, che in origine furono aggettivi ed andaron congiunti con *drap*: *drap linge, drap lange.* Queste forme pre[illegible] suppongono dat. ablativi secondarj rifoggiati sopra i nomin. accusativi contratti *linī *lainī, senza di che gli ablativi primarj linjo lanjo lineo laneo avrebbero direttamente prodotto *ligne lagne* (= *liñe* ecc.).

arlarne (Arch. cit. 191); ma il M.-L., come padre amoroso dell'o-
era sua, molto naturalmente ci tiene (Zeitschr. cit. 134-37), quasi
le avessi voluto dare un assalto a fondo. Tuttavia, quel che dissi
rocedeva da maturo consiglio. A lui deve aver fatto impressione la
stensione geografica del fenomeno; poichè *-ava -avi* da -abam
abas non si ristringe alla Toscana, ma anche si allarga all'Alta
talia, come si diffondono a mezzodì i tipi *chiam-ava chiam-ivę, leg-*
-eva legg-ivę, che presuppongono *-ava -avi, -eva -evi*. Trattando io
dell'italiano nella sua forma più specialmente toscana, non perdo di
vista la conformità che certi suoi fenomeni incontrano ne' suoi varj
dialetti: anzi mi studio di spremere il toscano, siccome generalmente
più antico e meglio corredato di documenti, per levarne tutto quel
sugo che poi ci conduca a spiegare lo stato anteriore degli altri dia-
letti. Ora, non è necessario il rigore d'una legge fonetica per creare
certe conformità dialettali, ed il bisogno d'una configurazione analo-
gica si può estendere in un raggio geografico, oltrepassante di gran
lunga gli stretti confini d'un particolare dialetto. La legge fonetica,
che in ultimo accetterebbe il M.-L, sarebbe questa: ammesso *tu*
senti da sentis e *tu siedi* da sedē's, *tu ami* sorgerebbe da un se-
condario **amēs*, già prodotto da amā's, che poi veniva a trovarsi
nelle condizioni di sedēs. Questo metodo, di condurre i suoni nel
giro di tutte le loro mutazioni possibili, mi pare, devo pur confes-
sarlo, incauto e molto abusivo. C'è il pericolo, con queste corse e
rincorse di suoni, di ridurre ad una sola vocale e ad una sola con-
sonante tutti i suoni di una lingua che si trasformi in un'altra. Ma
nel fatto reale non si riscontra quel che uno s'imagina a tavolino.
I Greci moderni, nonostante il loro malaugurato itacismo, non hanno
sentito la necessità di pronunziare *timi* per *timę* = τιμαί, come conse-
guenza del fatto che τιμή era divenuto *timi*, ed il ditt. αι passato per
il suono η avea l'obbligo di seguirne le sorti! Come nel greco, così
nel latino *ei* passa in *i*, ed *ai* finisce in *e*, senza incontrarsi mai in
un suono unico, essendo a tutti noto che privatei divien privatī
e lì si ferma, quando aulai si fa aulae poi *aulē* e non va più oltre.
Passato il periodo di mutazione d'un suono in un altro, la serie di
tutti i casi simili, che subiscono quella mutazione, definitivamente
esaurisce e si chiude. È una tendenza che del tutto si estingue, e
difficilmente rinasce, o nella medesima estensione o coi medesimi ca-
ratteri, nel ricomparire delle medesime condizioni. Per es.: le gut-
turali di cera e gente passano in palatine nel volgare scadente,
e dal VI sec. in poi nessuna gutturale soffre quest'alterazione di-
nanzi ad una pura vocale, anche se sia *i* od *e*, e soltanto la soffre

dinanzi ad *j* seguito da altra vocale: *cahaĝjo* in *cafaggio*. Farò vedere, se riavrò la salute, che in un solo periodo fonetico il *tj* lat. passa in *z* (*pozzo* = puteus ecc.), ed in tutti gli altri presenta esiti di figura diversa. Così, quando sedēs, per via di sede^{i}s *sedeis, si fa (*tu*) *siedi*, nello stesso tempo, e sotto la spinta della stessa causa, amās, per via di ama^{i}s *amais, si fa [*tu*] *ame*. In queste due serie la forza trasformatrice, che risiede nella lunghezza della vocale e nella presenza della *s* finale, si esaurisce tutta nella creazione di un *i* epentetico, il quale si rappresenta con le figure di **sedeis* **amais*. Ora abbiamo qui due dittonghi, *ei*, *ai*, i quali, come in casi infiniti di lingue e dialetti, naturalmente passano nelle vocali semplici, o quasi semplici ī ed ē, che poi anche si abbreviano. Ma non sappiamo se, quando ciò avviene, le due figure si trovano allo stato di sedīs amēs, od a quello addirittura italiano, di *siedi ame*, ossia, se i dittonghi si semplificano durante la vita italiana delle consonanti finali, o dopo il dileguarsi di queste; ma ogni uomo d'imparziale criterio ammetterà, credo, pur nella prima ipotesi, che quando ama^{i}s è ridotto ad *amais poi *amēs, la causa alterativa abbia raggiunto il suo termine finale, e definitivamente chiusa la seria dei suoi effetti. La spiegazione che fa nascere un *-i* da un *-e* secondario = -as manca di semplicità, poichè -as per discendere ad *-es* abbisogna della epentesi d'un *i*, e quando giunge allo stato di *-es* ha bisogno di tornare all'epentesi per raggiungere lo stato di *-i*, quando già le tendenze della lingua hanno preso un'altra direzione. Anch'io preferisco lo stadio di mezzo *amais *ames *ame* all'altro: *-amais **ámai ame*; ma è un fatto che prima di giungere ad *ami*, la lingua percorre un periodo in cui la *s* finale, ossia la principal causa dell'epentesi, è sparita, e le seconde persone finiscono in *-e*, come si vede da *ti fide*, [*tu*] *ose parle vante* e tante altre figure simili che il M.-L. ci sfila davanti (l. c. 136). È vero che ne presenta altrettante con *i* finale, ed attribuisce al linguaggio poetico ed alla rima quelle in *-e*. Anche qui andrò in parte d'accordo con lui, per non avere una fede illimitata nella naturalezza del linguaggio poetico italiano del primo secolo; ma non credo che i poeti se lo cavassero tutto di testa. Per me essi altro non fecero che profittare, per i bisogni del verso, di una forma realmente vissuta e che stava tramontando, sopraffatta da analogie contrarie.

Senza rifare la storia delle nostre conjugazioni, può dirsi che il fondamento storico di quest'analogia era larghissimo. E *ame*, e poscia anche *amave*, dovea divenire *ami amavi*, perchè non solo *sentire* dava *tu senti* e *sedere tu siedi* (-ēs in *-i* concordato anche dal M.-L.), ma

nche perchè *amasti* ed a m ē s a m a s s ē s dovevano o mantenersi con
ĭ o passare ad *i* nella finale. Alla base organica, che esercita l'at-
razione analogica, io aggiungo c r e d i s v e n d i s ecc., ossia lo *-ĭs* della
3.ª conjug. Il M.-L. difende, all'incontro, la mutazione organica in [*tu*]
ende, *crede* e simili, facendo passare all'*-ĭs* la comune vicenda dell'*ĭ*
breve, e ricorre ad esempj di altre lingue romane. Così egli viene a
fare la critica anticipata d'un lavoro, che si sa non essere compiuto,
o per lo meno non pubblicato, nel quale lo *-ĭs* avrà da recitare una
buona parte. Si vedrà come io nieghi, che il mantenimento dell'*-i* in
-ĭs e da *-ĭs* allo stato intatto, sia un fatto del comune romano: lo
tengo invece, compreso, s'intende, il suo prolungamento secondario,
come un fenomeno dialettale del latino d'Italia. Mi spiego: allo scio-
glimento dall'unità romana, il volgar latino d'Italia conserva sempre,
e non per un secolo solo, una buona parte di *s* ed anche di *t* finali,
ed anzi séguita in generale ad esser più latino delle altre lingue so-
relle, sebbene venga infine un rivoltolone che ne lo renda inferiore
in diversi punti. In questo periodo di vita isolata ed indipendente,
il latino italico assume caratteri suoi proprj, che non possono esser
comuni ad altre lingue della famiglia se non per mera coincidenza.
Tra questi caratteri entrano gli effetti della *-s* sopra i suoni prece-
denti. Ma il M.-L., alla sussistenza d'un'equazione organica *-i* = -ĭs,
oppone il fatto italiano de' nomi de' giorni: *marte-*, *mercole-*, *giove-*,
vener-dì, da m a r t ĭ s etc. Io non voglio esser vinto di cortesia, e da
parte mia rinunzio volentieri all'analogia di *lune-dì*, che egli tiene
per inefficace; ma senza tener conto dell'irregolarità di *mercole-* da
M e r c u r ī, noto l'altra irregolarità più generale che va contro la
ragione dei composti: *capi-nera*, *capi-tombolo*, *petti-rosso*, *codi-bù-
gnolo* ecc., dove tutti sanno che lo *-i* del primo componente è stato
sempre breve, e pur s'è mantenuto intatto, e come tale si sarebbe
pur dovuto mantenere in ***m a r t ĭ - d í** e simili, presupposti dal M.-L.
Or pare che egli non siasi accorto, od abbia trascurato la conside-
razione che io feci nel mio 'Dialetto ecc. di C. di Castello' p. 87-8 n,
che, cioè, la tendenza toscana a mantenere o cambiare in *i* lo *i* ed *e*
protonici intoppò, fin da antico, un ostacolo, che il tempo dovea ren-
der sempre più grave, nella spinta dissimulativa provocata dall'*i*
tonico seguente nella medesima voce. Se il dialetto era spinto a
mutar d e f e n d o e r e s p e c t u in *difendo* e *rispetto*, si trovava *re-
spinto* da questa via, rispetto a *destino* e *resisto*, dalla ripugnanza a
ripetere, per la tonica, con maggior forza, la stessa vocale. Di qui
oscillazione che in questa parte presenta la storia del toscano. Tale
ripugnanza oggi si spinge nel volgo, persino a mutar *vicino* in *vecino*

e *finire* in *fenire*, che sono voci *piane*, e con maggior forza dovea spiegarsi fin dalle origini, contro gli ossitoni **martidi* ecc., che peggio si comportavano dall'orecchio.

L'unica obbjezione che abbia qualche valore, contro l'ammissione d'un ital. *-i* da *-ĭs*, è desunta dalla desinenza delle seconde pers. plur. de' verbi: *ama-te* = a m a - t ī s, *senti-te* = s e n t i - t ī s etc. Io credo appunto che la figura proto-italiana di questa persona sia stata in *-ti*, di contro al *-te* dell'imperativo, come nel dialetto calabrese, allegato a questo proposito dal M.-Lübke. Piuttosto che lasciare senza spiegazione i numerosi fatti che esporrò nel séguito del lavoro, converrà ammettere che il sentimento, in presenza di forme (*-ti* e *-te*) che aveano l'apparenza di participj passivi, finisse col preferir quella dell'imperativo, logicamente più gagliarda ed enfatica, estendendola da primo al congiuntivo (*abbiate*, *che andiate*), quindi poi agli altri tempi e modi.

Una sola cosa essenziale mi si sarebbe potuta criticare; ed è una certa mia titubanza, a proposito di *Monte-Scalari* e *Mont'-Asinari* (XIII 224), nel negare il dittongamento della tonica (sempre - a r i s e non - a i r i s), come effetto del prolungamento secondario dello *-is*. Ora lo nego addirittura, benchè gli effetti di altra specie mi si presentino sempre più numerosi.

Il M.-L. (l. c. 137 sgg.) è poi sulla fine costretto a minute cose, dalle quali par che non riesca a strigarsi se non rinunziando ad ogni ragionevole spiegazione. Se non conoscessimo il suo immenso sapere, diremmo che qui ha perduto ogni giusto sentimento logico e fonetico dell'italiano. Sia così lecito chiedere, com'egli mi spieghi lo scempiamento della *l* di m i l l e e m i l l i a? come la disparizione dell'*-i-* di quell' - i a? E dov'è un neutro in - l e che non faccia - l i a al plurale? Nè m e l l a nè f e l l a non faranno al caso! E come prova egli che *mila* sia forma recente di contro all'ant. *miglia* latineggiato in *milia*? Che forse, in tempi recenti, la fonetica toscana ha mutato *-lla* ossia *-l̄ja* in *-la*? Il fiorentino, in tarda età, di *miglia* fece *miǧǧja* o *miǧǧja*, come di *paglia* fece *paǧǧja* ecc., ma non mai *pala* nè somiglianti! Uscendo, dunque, dalle antiche ragioni di quantità, la difficoltà di spiegare il fenomeno si fa maggiore.

Relativamente a *giglio* e *gioglio*, il M.-L. parla di dissimilazione, ed è giusto, come anch'io aveva fatto; ma è la qualità della dissimilazione, che va spiegata con ragioni organiche, perchè affatto strana. Se alla lingua, di j u l i u piaceva far *luglio*, essa poteva contentarsi anche di *loglio*, senza cercare di *gioglio*. E perchè, in luogo di questo e di *giglio*, non ricorrere a **loggio* e **liggio*, o **lodio* e **lidio* e

forme conseguenti, che erano molte più ovvie? La via che condusse al *ǵ-* parrebbe proprio cercata col lumicino da qualche studioso di sottigliezze, che per leggiadria avesse avuto vaghezza di passare tramezzo a **ljoljo* e **ljiljo*! Che bel gusto, e che orecchio felice avrebbe avuto il popolo italiano!

Dice poi il nostro critico non esser di bisogno trarre *lisciva* da lixivia, bastando all'uopo lixiva; ma quest'ultima forma spetta veramente ad una variante dell'aggettivo lixivius, che più tardi fece anche -ivus. In ogni modo la soluzione del quesito dipende da un esame più accurato dei cambiamenti dello $^{x}x^{x}$, a cui il M.-L. non è forse ben riuscito.

La legge di propagginazione regressiva da un -ī latino-volgare, risultante o rafforzato per contrazione di due vocali o più, è così solidamente stabilita che non crolla per dirsi che io ricorra senza bisogno a complicazioni, e disconosca le affinità fisiologiche che passano tra lo *i* e *ľ ñ š stj*. Sebbene sia io il primo ad accorgermi del mio poco sapere, mi pare che queste siano omai cose troppo elementari. Sono le vocali atone quelle che si mantengono o si mutano secondo l'influsso più o meno efficace de' suoni palatini, ed anche di altri. Nel toscano, e nemmeno nel pretto fiorentino, non c'è suono, palatino o no, che faccia deviare le toniche dalle loro leggi di mutazione: l'*ĭ* e l'*ŭ* dánno *ẹ* ed *ọ* come quasi da pertutto, e per isfuggire a questa vicenda ci vuole una causa più forte, qual è il prolungamento ed il dittongamento. Lo *i* tonico breve, che pare siasi mantenuto intatto fin dall'origine, o che sia sorto da altra vocale che non sia lo stesso *i* lungo, proviene dalle forme accentate sulla flessione o nei suffissi in generale: *tigna* è l'arret. *tẹgna* = tĭnea, che si rifà sopra *tignoso* ed *intignare*, *mischia* vien da *mẹschia*, che si rifà sopra *mischiare* e *-ato*. In questa parte l'arretino è il fratello maggiore del comune toscano: tanto è vero che queste parlate vanno poi tutte d'accordo con *mẹscolare* e *mẹsticare* da mĭsceo mixtum, sia o no tonica la vocal radicale. L'enormità del fatto, che il dittongo tonico *ae* di aesculum siasi mutato nell' *i* di *ischio*, doveva avvertire il Meyer-Lübke, il quale adduce tale esempio, che qui la mutazione era nata nei derivati *ischieto -ato -one ischiaccia*, che riagirono sul primitivo. Può avervi agito anche ēsca (cfr. Arch. IX 428 e ivi n. 3), ma il M.-L. potrebbe trovare un altro grosso esempio nel pis. luc. e pist. *incigno incignare* 'rinnovare' da encaeniare. Le forme *legno degno pegno segno*, da lignum ecc., dovrebbero finire col persuaderlo, che nemmeno nel toscano più spinto, poteva la palatinità de' suoni accostanti sottrarre lo *i* tonico breve alla legge della sua

normal mutazione. Con ciò intendo riferirmi alla mutazione de cale tonica nel suo genere, od ordine che voglia dirsi; chè alla qualità specifica, cioè all'esser più larga o più stretta, pu dipendere dai suoni vicini, come per esempio in *loglio sogno* dove l'*ó* è stretto o largo secondo le varie pronunzie, ma stanza è sempre *o* e non *u*.

Mi parrebbe infine tempo sprecato a combatter la illusione sia stato un latino volgare *céresus, in luogo di cérasus, *ciliegio* ecc. L'affermazione che *sédano* da selīnon è forma i e non latina volgare, non dice nulla a vantaggio di quella ill Per la nota 2, Arch. XIII 222, oltre il *sédano*, ci avevo, con anche il *garófalo* (-φυλλον) e l'*ánace* o *ánaco* (ἄνισον), ma fec a tenergli per ora a dormire. Del resto, ho dato qui sopra uno s generalissimo alla storia morfologica de' nomi di piante strani

Bianco Bia

[1] In origine, come sopra ho accennato di volo, *ciriegio* fu il nom frutta, che poi passò all'albero che la produce, ed è il gr. κεράσιοι toci direttamente per via popolare, come qualche altra voce de ortolani. Per queste bisogna ricorrere a criterj complessi, trattan voci che il volgar latino non creò dal proprio fondo, ma accolse straniero.

I DIALETTI ODIERNI DI SASSARI, DELLA GALLURA E DELLA CORSICA.

DI

P. E. GUARNERIO.

[Continuazione e fine; v. vol. XIII 125-40. — La stampa s'interrompeva dopo i primi 22 numeri, che fanno parte del § 1, cioè delle 'Annotazioni fonologiche', e coi quali s'arrivava all'*I tonico in posizione*.]

In posizione[1]. **23**. Sass. Intatto, se riviene a ī: *ǵilu* e anche *liẑu* che è log., *milu -a*, *pila*, *viña*, *rizzu* ericiu, *milli*, *anǵiḍḍa* anguilla, *kunilu*, *fibbia*; -īssem -īsses: *finissi* ecc.; -īsti -īstis *finisilþi* ecc.; *zinku* cinque, *vinti* venti, *fintu*, *ilþrintu*, *tintu*, *frissu* fritto, *libbra*, *libbru*; *iśula*, *kuindiẑi*, ecc.; ma *fręddu*. — Gall. Nella stessa ragione e inutili gli es., eccetto *fritu* frigidu. — Côrso: *ǵilu*, om. *ǵiḍḍu*, *šimmia*, *lićću* liccio e pur 'cosa da nulla'; -īvi: *sentii*, *pertii* partii ecc.; *spirtu* e *spirdu*, *tristu*, *ćinkue*, *stintu* estinto; *kuindeći* ecc.; ma *fręddu*, e anche *vęnti*, allato a om. *fritu vinti*. — **24**. Sass. Si riflette invece di regola per *ę*, se riviene a ĭ: *vęǧǧu* video, *tręzza*, *ęḍḍu -a* ille -a, *aręćća* pl. *aręćći* orecchia, *vęǵǵa* veglia, *ćęlću* e *ćęćću* cerchio, *fęjmu* fermo, *zęhhu zęhha zęhhani* cerco -a -ano, *vęldi* verde, *pęšu* pesce, *fręhhu -a* fresco -a, *pęnna*, *amęnta*, *ihhumęnza* incomincia, *dęntru* e *dręntu*, *tręnta*, [*fętta*], *nęttu*, *vręddu* vetro, *kanęlþru*, *minęlþra*, *zęppu*, *išęmplu* *ex-simplu sciocco, v. per es. Grundr. I 503[2], ma anche *išimpru* che ripete la voce log. e *išimpiaddu* che è il più usato; *vęlina* vergine,

---

[1] Il lettore condonerà se qui non distinguo tra posizione latina e posizione neolatina, e anche tralascio qualche altro scernimento.

[2] *puddręḍḍu* asinello, *putrillu met. di pullĭtru, è attratto nell'analogia dei dimin. in *-ęḍḍu*, nm. 15.

ve̱ññamu vescovo, *le̱ttera*; solo in -ITIA s'ha l' *ẹ*: *biḍḍẹzia*, *durẹzia*, pl. *rikkẹzi*, ecc. — Gall. Di norma intatto: *viku* video, *lićća* *ilicea elce, *trićća*, *iḍḍu -a*, *kiḍḍu -a*, *kapiḍḍu -i*, *aric̆c̆i*, *pinnic̆c̆u* pennecchio, *vig̃g̃a* veglia, *ćilku ćilkani*, *frisku*, *bisku* vischio, *kistu -a*, *pinna*, *sikku*, *vinću fingu spiññu striññu tiññu ćiñña*, *liñña piññu siññu*, *vizzu* vezzo, *dittu*, [*fitta*], *kindi* eccu' inde, *-inni* inde in clisi: *-minni -tinni -sinni* mihi-inde ecc.; *pilula viĺini*, *símbula* semola, *littara*; ma *ve̱ldi inse̱mbi ve̱skamu me̱nta dre̱ntu kume̱nća tre̱nta ǵine̱stra mate̱ssi* [*ze̱ppu*], alcuni dei quali sono evidentemente d'origine dotta. Ancora *e̱* in -ITIA: *biḍḍe̱sa vic̆c̆e̱sa* ecc.; infine con *ẹ*: *pẹšu* all. a *piska*, e *puḍḍẹtru*. — Côrso. Torniamo pel csm. ad *e*, che è chiusa se vi segue *ll*, *s*ª o *tt*: *ašẹlla ẹllu dẹllu kuẹllu*, *dẹsku frẹsku pẹska*, *vẹsku* vescovo, *kuẹstu kuẹssu dẹssu stẹssu*, *dẹttu*, bst. anche *dittu*, *strẹttu nẹttu*, coi quali passi *vẹku* vedo; ma è un' *e* schietta in *trećća kavezza arec̆c̆a parec̆c̆u sec̆c̆a*, *vec̆c̆u marinu* vitello marino, *veg̃g̃a* veglia, *pešu deñu leñu peñu señu penna*, *pènnula* o *pènula* palpebra cfr. leccese Morosi IV 125, *ćennara insemme indrentu selva verde pulletru* (anche *poltru*, it. *poltro*) *vetru maestru* ecc.; *vetta* vitta, ramoscello (cfr. tosc. *vette* 'rami più sottili degli alberi' Fanf. u. t.), *saetta* e *vindetta*; infine *e̱*: *tre̱nta*, *le̱nza* amo e anche 'striscia di terreno' Grundr. I 507-8, *će̱rc̆u* e *će̱ću* cerchio, *ve̱rǵine fe̱rmu infe̱rmu*. Nell'om. srt. di norma intatto, come nel gall.: *viĝu* vedo, *iḍḍu -a*, *kuiḍḍu -a*, *ćirka* cerca, *missu frisku*, *kuistu -a*, *sikku dittu benedittu maledittu vinditta*, *sing̃u* il segno, *kuissu -a*, ecc. — **25.** Sass. L' *i*, secondo la norma italiana, in *famiĺa linĝa finĝu vinku sardiña tiña ilþriñu tiñu diñu sinilþru* ecc. E ancora: *anniǵǵu* ecc. nm. 108, *biññu* viscu, che ripetono i log. *anniju* ecc., *visku*; e del pari *kiźu* ciliu e *kinǵa* cing'la, il cui *k* tradisce l'origine log.; nella qual ragione entrano pure *kissu -a*, *kilþu -a*, *kiḍḍu -a*, *dittu kuminza*, all. al già addotto *iññume̱nza*, *píndula* pillola, *salþizza* salsiccia e *lintiźa* lenticchia. Qui ancora l' *-ittu* (come nel log.) dei dimin.: *krabbittu* capretto, *ampulitta*, ecc.; e l' *-inni* inde in clisi: *binni* ibi-inde, *tinni sinni*, *źinni* ecc' hic' inde. — Côrso. Tornano *famiĺa linĝua vinku finĝu strinĝu* e *strintu*,

tingu, om. *spiñña* spegnere e *spintu -a* spento -a [1]. Non ben chiaro *zippu* all. all'it. *zeppo*; ma non fa specie *tribiu -a* trebbio -a, che è a fil di norma da trībulu M.-L. it. gr. 36; *čanuga* (v. n. 83 n) cenere, sarà *ciniga incrociatosi con bruga brucia.

O.

Lungo. **26**. Sass. Di regola *ọ*: *sọli*, *sọlu*; *alþọri* astore uccello di rapina Sp. vc., *kazzadọri*, *minọri* piccolo, *missaddọri* mietitori, *passaddọri* paletto catenaccio, *palþọri*, *sabbọri* sapore; *pọni* pone, *kurọna*, *passọna* persona; *liọni*, *muntọni* montone e mucchio, *pivarọni ražọni tizzọni*; *bọži* voce, *inọǧǧi* in hoc[ue] qui, *nọdu*; *dọdiži*, *nọ*. — Gall. All'incontro *ǫ*: *sǫli sǫlu astǫri fiǫri missadǫri pastǫri*, *vinidǫri* avvenire, *bǫči dǫdiči* ecc.; ma seguito da nasale è *ọ*: *kurọna passọni pọni dọnu liọni piparọni ražọni*. — Côrso. La norma ci dà *o* schietto: *sole solu amore miľore siñore*, *adore*; *pulmone*, *lione* cpc. *lejone*, *kunkone* grossa conca, *kuffone* all. a *koffa* corbello, *ermone* armus omero, *fukone* focolare, *pullone* germoglio, *kanzona perdonu donu nipote skopa*; *dódeči vómeru*; ma nell'om.. *astǫri pastǫri armọnu liọnu kunkọni parsọni rag̃g̃ọni*. — **27**. Sass. Si ha l'*ǫ* in *nǫi vǫi*; *kọmmu* quomodo, [*nọmmu* nome]; *ǫra* pl. *ǫri* e *allǫra* che è però letterario, *ankǫra duñǫra*; *nibbǫddi* nipote, *aññǫbba* e più comunem. *iññǫbbulu* scopa, *sǫriǧu* sorcio; e con l' *u*, oltre il comune *tuttu*, anche *pummu*, che è pur log. — Gall. Qui, son nella regola del preced. nm.: *ǫra*, usato solo come sost., *ankǫra nǫi vǫi scǫpa nipǫti*; ma si distaccano *kọmmu nọmmu pọmmu*. — Côrso: *nǫi vǫi*, ma bst. *noi voi*; *ǫra allǫra malǫra pǫmu*, *pǫmi di tẹrra* bst. *pommi*, *kǫmme* bst. *kumme* om. csc. *kumu*, *nǫdu*, *nǫ nǫn* e anche *nun un unn'* innanzi a voc., cfr. tosc.; ma l'*ọ* in *vọče* cpc. *ǧọče* e *nọmme*.

Breve. **28**. Sass. Di norma *ǫ*: *iññǫla* scuola, *vǫ* vuole; *fažǫlu filǫlu* [2] *linzǫlu*, *nizzǫla* nocciuola, *paǧǧǫlu* pajuolo, *kup-*

---

[1] Insieme con *spintu* csm. Ort. 206 e om. srt. Ort. 62, ho *spentu* om. aj. Ort. 284, e d'altra parte raccolgo pur *ventu* vinto.

[2] Lo Sp. or. I 63 e 70 pone *filǫlu* e *rañǫlu*, ma a me non risultano così.

piǫlu gemello, *panajǫla* panattiera, *rañǫlu* ragno, *vindiǫlu -a* rivendugliolo -a, *karrajǫlu* acquajuolo che porta l'acqua nelle case coi somarelli, foggiato sullo spagnolismo *karrera* strada, *kurriǫlu* che non sta mai fermo, vagabondo; *fǫra* foras fuori, *ǵǫbi* jovis[dies], *nǫbu* nuovo, *nǫbi* nove, *ǫbu*, *bǫi* bove, *ǫmmu ǫmmini*, *fǫǧǧu ǵǫǧǧu lǫǧǧu*, *kǫźu* coquo, *pǫ* può, *biǫddu* vuoto, *mǫddu*, *apprǫbbu* ad prope vicino; *sǫźaru* suocero, *ilbǫǧamu pǫbbulu ǫbbara*, *akkǫ́ akkǫllu* eccu'hoc, *parǫ́* e *perǫ́*. — Gall. Parimenti *ǫ*: *skǫla vǫ*, *bǫlu* io volo, *fiḍḍǫlu linzǫlu*, *g̃ǫi nǫu nǫi ǫu bǫju fǫku lǫku*, *kǫči* cuoce, *rǫta*, *rǫtu* cerchio, *mǫdu*; *sǫčaru stǫǧamu ǫpara bǫitu*, *perǫ́* e con l'epitesi *perǫni*. — Côrso. Ancora *ǫ*: *skǫla*, *sǫlu* suolo, *sǫle* suola, *vǫli* o *vǫi*, *vǫle* o *vǫ*, *dǫlu* duolo, [*mǫlu* molo], *fašǫlu pac̃ǫlu vac̃ǫlu* 6, 1, *kamišǫla c̃esǫla*, *kurg̃ǫlu* corrigia cordicella, *kursac̃ǫli* piccoli Côrsi, *santa maria ćiriǫla* S. M. candelaja, *fumaććǫla* nebbia, fumo, *muntañǫlu* montanaro, *paisǫli rañǫla*, e nei nnpp. *matteǫlu petrac̃ǫlu* ecc.; *fǫri* e *fǫra*, *g̃ǫvi*, *mǫvi mǫvenu*, *nǫvu dinǫ* di nuovo, *nǫve*, *ǫvu ǫu* pl. *ǫve ǫe*, *bǫje* pl. *bǫj* om. *bǫja*, *ǫmmu*, *sǫnu sǫna* suono -a, *g̃ǫku*, *kǫku* coquo bst. *kǫću* inf. *kǫće*, *nǫće* nuoce, *rǫtu rǫtulu*, *rǫta* ruota e anche una specie di gonnella, *viǫtu* vuoto, *pǫte pǫ́*; *sǫčaru stǫmaku* [*trǫula* truogolo]. — **29.** Sass. Ma con *ǫ*: *kǫri* cuore, *mǫri* muore, oltre *bǫnu* e *rǫs'a*. Legittimo l' *u* di *nura* pl. *nuri*, che è pur log., M.-L. I 138. — Gall. Qui son nella norma data dal nm. preced.: *kǫri*, *mǫri* onde *mǫru* muojo, *rǫsa*; ma di nuovo *bǫnu* e di più *ǫmmu*, senza dir di *nura*. — Côrso. Ancora regolari *kǫre mǫre rǫsa rǫsula bǫnu*; ma *o* schietto in *nora* nuora, *sora* suora, *populu*; *ǫ* in *tǫnu* tuono. L' *u* di *kúfini* cophinus, Bon. sm. 56, verrà dal più comune *kuffone* 26.

In posizione. **30.** Sass. L' *ó* lungo o chiuso si continua per *ǫ* come al nm. 26: *ǵǫssu* giù, *prǫntu ćǫbbu* *clopu cop'lu cappio, ma ONS dà *ǫs*: *ipǫs'u -a*, ecc. — Gall. Qui pure: *spǫsu* ecc.; ma: *kunnǫšu* e *kunnǫsku*, *mela katǫñña*; *prǫntu*, *iññǫ́* ingiù. Per l' *ú* di *tusu* io toso, cfr. log. *tundere*. — Côrso. Prevale l' *o* schietto: *koppia* bst. *koppiu* pajo, *kunnosku*, *sposu askosu pietosu*, *koći koće* bst. *koše* cuci -ire, all. a *kući* che è forma italianeggiante; om. *ing̃ǫ́ kuag̃ǫ́*. — **31.** -ŌRIU

-ŌRIA. Sass. Analogamente a quanto ci dava il nm. 6 I, la risoluzione normale è *ǫǵǵ*: *abbaddǫǵǵu* abbeveratojo, *acquatorjo, log. *abbadorżu*; *kuññaddǫǵǵu* *coricatoriu dormitorio, *liaddǫǵǵa* convolvolo selvatico, cfr. log. *liğadorża aliğadorża*; *mañaddǫǵǵa* mangiatoja, *missaddǫǵǵa* falce da mietere; *palþǫǵǵa* puerpera, log. *partorża*, *rasǫǵǵa* coltello. Dal log. ripeterei, cfr. nm. 6 IV: *kussǫla* *cursoria [regio], terra determinata in cui si corre, quindi circolo, territorio, distretto, log. *kussorża*, mer. *-orja*. — Gall. L'esito normale è tmp. *ǫg̃g̃u*, clng. *ǫc̃c̃u*: *kussǫg̃g̃a laatǫg̃g̃a missatǫg̃g̃a*, *rasǫg̃g̃a* coltello, *ras. di balba* rasojo. — Côrso. Pel csm., tranne bst., e cpc. *-ōc̃u*, om. e bst. *-ǫg̃u*: *frantǫc̃u* frantojo mulino, *binatǫc̃a* cesta per riporvi l'uva; *prisǫc̃a* *prehensoria, fune di peli di capra con cui si prendono o si legano le bestie, fune qualunque, Vl. 62; bst. *frissǫg̃a* Lc. 390 e anche per metat. *firsǫg̃a* Mt. 162, padella da friggere, onde *frissug̃inu* friggitore; *infurkatǫg̃a* inforcatura, *impikkatǫg̃a*, *parpatǫg̃a* *palpitoria cuore, *rasǫg̃u*, om. srt. *murilǫg̃u* luogo dove si è incontrata la morte. — 32. Sass. L'esito *-ǫri* è in *kubalþǫri* *copertoriu coperchio delle casseruole. — Côrso. Ancora *ǫ* come al nm. 26: *kuridǫre* corridojo, *trisǫre* e *tisǫre* cesoje. — **33**. Sass. L'*ŏ* breve di norma viene ad *ǫ*, cfr. nm. 28: *fǫlu vǫlu*, [*ǫżu* log. olio], *isǫli*; *kǫǵǵu* cuojo e anche *kǫlu*, onde *kulǫlu* cotenna, colla risoluzione di cui al nm. 31; *ǫǵǵi*, *mǫǵǵu* e nella ragion log. *mǫju*, *kǫḍḍu* collo all. a *kǫlla* κόλλα, *ǫċċi* occhi, *iññǫlu* scoglio, *ǫlżu* orzo, *pǫññu* porco, *mǫǰǰu* muojo, *mǫlþu mǫlþi* morto -e, *ǫlþu* orto, *pǫlþu* porto, *ǫssu kǫša nǫtti ǫttu*. Ma all'incontro: *kǫjpu* colpo all. a *kǫjpu* corpo, *pǫjpu* polpo, *kǫjbu* corvo, *fǫjbiża* forbice, *ǫjfanu* orfano, *pǫrru*, *ǫrriu* horreum granajo, *kǫrru* corno, *tǫrra* torna, *fǫssi* forse, *mǫssu* morso, *drǫmmi*, *mǫnża* monaca, *sǫnnu* sonno *sǫnniu* sogno, *lǫnğu*, *ripǫndi* all. a *rippǫlþa*; *kǫntu kǫnti frǫnti pǫnti* e anche *mǫnti*; infine è *ǫ* in *ċǫğğa* *cloca *cocla conchula lumaca all. a *zǫzza* chioccia, oltre *dabbǫi* de post. — Gall. L'*ǫ* si ha soltanto dinanzi a *ḍḍ*, *ǵ*, *g̃*: *vǫḍḍu išǫḍḍi riğǫḍḍi*, *kǫḍḍu* collo, *skǫḍḍu* scoglio, tmp. *ǫǵu* clng. *ǫċu* olio, *ǫg̃g̃i* hodie; cui si aggiunga *dabbǫi* o *da pǫi*. Del resto, sempre *ǫ*: *pǫrru ǫrriu ǫlżu kǫlbu ǫlfanu*

fǫlvića fǫssi mǫssu kǫrru tǫrra pǫlku, *kǫlpu* corpo e colpo, *fǫlti ǫltu mǫltu mǫlti sǫlti tǫltu drǫmmi sǫnnu sǫnniu lǫngu*, *mǫnǵa* monaca, *rispǫndu kǫntu kǫnti mǫnti kǫntra inkǫntra*; *kǫg̑g̑u* cuojo (onde *skug̑g̑á* scorticare e *akkug̑g̑ulá* indurire), *ǫc̄c̄i* occhi, *kǫša fǫssa ǫssu nǫlli*. — Côrso. Di norma *ǫ*: *fǫlu vǫlu ǫlu* (*kǫle šǫle tǫle*); *kǫg̑u* cuojo, *ǫc̄e* bst. *ǫg̑e* oggi, *mǫg̑u* (più comunem. *męna* mina), *kǫllu ǫc̄c̄u skǫlu ǫrżu kǫrbu dǫrmu dǫrme*, *fǫrse* bst. *fǫrże*, *mǫrsu kǫrsu pǫrku*, *mǫrǵu mǫrǵe* muojo muoja, *fǫrte sǫrte mǫrtu ǫrtu rikǫrdu mǫrdu kǫrpu ǫrbu grǫssu ǫssu kǫša pǫ' pǫi dǫnna kǫllu ǫltu nǫlle nǫstru vǫstru*; *ǵuvinǫltu salsiććǫllu* ecc.; *kǫllera*, *pǫrtaku* androne porta come nel gen., *ǫstrika*, *tǫssiku* e *tǫsku*. Ma è *o* schietto dinanzi a nas. + cons.: *sonnu soñu oñi longu konte*, *kontu* conto e conosciuto, *fronte ponte risponde tonde*; e in *kolpu* colpo, *polpu*, *orfanu* (più comunem. *urfañu*), *kornu intornu torna*[1]. — **34**. Sass. A tacere di *duña* sng. e pl., de + omnia, in cui si dovrà l' *u* alla frequente proclisia, cfr. pistoj. *ugni* pis. *unni*, it. *ǫñi* Grundr. I 522, sono comuni col log. *ipuña* spugna e *turnu* tornio, detto del parlatorio delle monache, i quali hanno ragion speciale nell' *o* greco, Arch. suppl. I 12. — Gall. Gli stessi esempj, e nella stessa ragione: *pulpu* polipo. — Côrso. *spuña struppa* stroppu Kört. 7826; om. *uññi duññi* e *muzza* mozza, nella composizion nominale *kapimuzza* Ort. 62; quanto all'om. *iññi* ogni, dovrà l' *i* ai casi in cui si trova preceduto da *i*, come p. e. *di oññi kosa*, *di' ññi k.*, *d' iññi k.*

U.

Lungo. **35**. Sass. Intatto: *duru mudduru muru fusu dijunu luna*, *luni* lunedì, *pruna*, *ilþrumma* struma aborto, *luži*, *muddu* muto, *aǵǵuddu*, *nui* nube; *púliza* pulce, *súmmene* sumen untume grasso, *ǵúdizi* giudice, *inkúdini*, *súaru* suber, *túvara* tuber specie di tartufo. — Gall. Stesse condizioni. L' *u* di *piummića* pomice non disobbedisce al volg. pŭmex, ma si

---

[1] Pel bst., all. a *intornu ritornu* e simili, trovo in Lc.: *cǫrnu cǫrne*, coi quali andrà *scǫrnu* cantone.

deve all'attrazione di *piummu* piombo. — Côrso: *duru maturu*, *bura* bure, *fusu dic̄unu*, *funa* fune, *lumme piumma luc̣e*, *puc̬a* pulce, *akutu sputu nudu*; *più su*; *ḡúdići ankútina súaru* e *súvaru*, *núvulu* bst. *nulu*; om. *luku* bosco, *luku di nassa* villaggio nella pieve di Ghisoni distr. di Sartene. Se *barǫnu* realmente risponde a 'veruno', come dà il significato, convien dire che la voce abbia subíto qualche deviazione analogica. Notevole l'*o* anche per lat. *ū̆* nella varietà csm. di Alesani: *on* un, *ono* uno, *to* tu, *ajoto* ajuto, ecc. Falc. 592 sgg.

Breve. **36**. Sass. Di regola *ǫ* cfr. nm. 26: *ǧǫla* e *'ǫla*, [*piǫḅi* piove], *krǫżi* croce, *nǫżi* noce; *ǵǫḅanu* giovane, *ǫmmaru* omero, ecc. — Gall. Intatto: *ǧula krući*, *púliǧa* fulica folaga, *úmmaru*, *kúitu* cubitu gomito. — Côrso. Torniamo ad *o* pel csm.: *ǧola*, bst. *ǧǫla*, *so* sum, *kroc̬e noc̬a* (ma *piove* va all'*ŏ*), *ḡóvanu*, *ǧóvilu* pl. *ǧóvite* (ant. tosc. *govito*); ma nell'om. srt.: *ǧula krući nuća* ecc. — **37**. Sass. Stanno legittimamente nella norma del nm. 28 i possessivi *tǫju tǫja*, *tǫi tǫ'* pl. ambigenere, *sǫju sǫja*, *sǫi sǫ'*. — Gall. Del pari: *tǫju tǫ'*, *sǫju sǫ'*. Ma fuorviano: *ćǫ́anu* giovane, che deve essere letterario, *nǫći*, *alkǫtina* incudine che è pur mer. *ankǫdina* all. al log. *inkúdine*, e pur *kǫa* cubat nasconde. — Côrso. Ancora: *tǫju tǫi tǫ sǫju* ecc. — **38**. Sass. L'*u* è dovuto all'iato antico o nuovo in *dui* due, *ui* ubi *inui* in-ubi, *fusi* fuit, *fussi* fuissem; ma in *kua* nasconde, proverrà dalle voci arizotoniche. Son logoduresi: *ǵuu* giogo, *kúiddu* cubitu *úlumu* olmo; senza dir di *rudda* rudis, *akkẹtta rudda* cavalla selvaggia, *númmaru* e *lupu*. — Gall. sempre l'*u* del nm. 36. — Côrso: *dui* masc., *duje* fem. e anche d'ambi i generi, *duve* e *due* de-ubi, *induve*, *fui*, *fusti -e*; ma als. *doje* due, *dove*, *foi fo*; om. zcv. *dui duji duva*.

In posizione. **39**. Sass. Se lungo, rimane: *nuḍḍa* nulla, *truḍḍa* mestola, *buǵǵu buǵǵǫsu imbuǵǵá* bujo -oso abbujare, *bruža* brucia, *gulþu* gusto, *fulþi* fusto, *frutti*. — Gall. V. al nm. 38. — Côrso. Rimane pure; e sia citato solamente: csm. *buc̄u* bst. *bug̅u* bujo. Strano il bst. *pǫrǧu -a* purgato -a. — **40**. Sass. Ma se breve, riesce a *ǫ* cfr. nm. 36: *lǫzzu* fango, *pǫzzu*, *rǫżżu*, *vaǰǰǫña* vergogna, *ilþrǫppiu* storpio, *ilþrǫppia* *exturpiat Grundr. I 516, ma cfr. Kört. 3039, *ziǫḍḍa* cipolla, *dǫlzi*

e *dǫzzi* dolce, *kǫćća* culcita coltre, *dǫppiu*, *tǫrra* torre, *fǫrru* forno, *sǫldu* sordo, all'incontro: *sǫldu* soldo 33, *mǫñña* mosca, *iññǫlþa* ascolta, *aǫlþu* agosto, *ǫnża* oncia, *mǫndu*, *fǫndu* di *kaulu*, *fǫndu d'ua* cespuglio di vite, *sǫ* sunt, *kulǫmbu piǫmbu ǫmbra bǫkka sǫbbra sǫttu*: *zǫjfaru fǫndağğu ǫndiżi*, *ǫntaddi* úntati. — Gall. Sempre *u* secondo il nm. 36; onde: *puzzu rużżu*, [*suzzu* sozzo], *siññuzzu ćiuḍḍa*, *bulzu* polso, *dulći kulpa iscułta turra tussa fundu*, *fundu di vita*, *mundu unda kulumbu* (più usato *kulúmbulu*) *umbra bukka suñña suttu supra*, *multu* verso, *stuppa*; *púlvara*, *rúndula* rondine, *úndići úntati*, *múććiku* moccio. — Côrso. Si ritorna all'*o* nel csm.: *salimog̃a* salamoja, *lozzu* sudiciume (*luzzosu* sudicio), *pozzu* o *pozza* pl. *pozze*, *lu pozzu* blgn. il mare, *goćća* e nello st. sign. anche *gottu* (*sgotta sgóttani* sgocciola -ano), *vergoña ćipolla dolçe polpa volpe ascoltu voltu*, *poltru* pŭ́lidru it. *poltro* Asc. I 18 n, *koltre* (più comuni *kultrone kultrina*), *sipolkru doppiu*, *korre* e *kore* correre, *torre g̃ornu forka fornu orsu sordu* (ma *sǫllu* soldo 33) *rossu tossa moska bosku ağostu fondu mondu tondu kulombu rompu piombu bokka ğotta ing̃olte mottu sottu sopra stoppa*; *pólvara óndeći*, *móndulu* da mundo scopa da forno, *móććiku*. Ma nell'om. srt. è *u*: *ćiuḍḍa suññuzza sulku sipulkru furru g̃urnu surdu fundu mundu dundi uñña pung̃a bukka supra*. — **41**. In questi dialetti, -UCLU si riflette come se fosse -OCLO. – Sass. *finǫćću ğinǫćću pidǫćću*. S'aggiunge *kulǫra* M-L. I 132, senza dir di *fiǫttu* turba Kört. 3349. — Gall. *finǫc̃c̃u pidǫc̃c̃u* ecc.; oltre *frǫtta doppiu*. — Côrso: *finǫc̃c̃u dinǫc̃c̃u* ecc.; oltre *kǫlpa pǫlsu kǫrsa kǫrtu*, bst. *fǫrğa* folaga. — **42**. Sass. L'*u* si mantiene, come nell'italiano, in *aliulþa* aligusta, *tujba* turba, *últimu* e altri, fra cui in ispecie notevoli: *assunǵa* o *assuña* e *uña*. Proviene dal log. in *kujpa* log. *kulpa*, *buzzu* pulsu log. *bulzu*, *mulþu* mosto, *piúvaru* o *piúaru* log. *piúere* polvere della strada [*pǫjvaru* polvere da fuoco ha l'*ǫ* per l'*ǫ* dell'it. *pǫlvere*], *mulća* morchia feccia dell'olio, *ursu*, *tulþa* torta, *kulunna kunnu trunku*, *unde* dove, *unda* (più comune *marẹtti*) *ğrunda rúndini*, *mukku* moccio (*mukkunǫsu* moccioso o anche bimbo), *ğutta* gotta, *ilþuppa*. — Gall. Qui è sempre l'*u*, secondo il nm. 36. — Còrso

Oltre che in *unća ung̃a* e *funĝu* (als. *fonĝo*), pure in *dunde* e *kerug̃u* che è il genov. *karuǵǵu*.

Y.

43. Sass. Con la solità varietà di riflessi: *mẹndula* mandorla; *butiru pabbilu ĝišu*; *bọssa*; *ĝrutta*, *mulþa* mirto, *tunnu*. — Gall.: *mẹndula g̃ẹssu*; *papẹri* quasi *papĕriu; *bussa mulla*. — Côrso: *amándula*; *g̃ẹssu peppẹre*, *levẹćću* libeccio; *butiru ćimbalu*; *borsa tonnu*; *grọtta* e *mọrta* mirto; notevole *papeu* carta VI 91, cfr. sen. *papeo papio* Parodi Rom. XVIII 596.

Dittonghi.

AE. **44.** Sass. Come *ĕ* del nm. 10: *zẹlu* cielo, *ćẹĝĝu*, *sẹbbi* siepe; e con *ẹ* pel suono attiguo, cfr. 11: *fẹnu* fieno. — Gall.: *ćeli ćeku sẹbbi*, *kẹru* quaero voglio. — Côrso. Gli stessi esempj, oltre *dẹda* taeda, *abrẹju* ebreo; ma *kẹrĝu kẹrzu*, cerco chiesto, pel *r* che segue, cfr. nm. 16. — OE. **45.** Sass.: *pẹna zẹna*: e qui passi anche *fẹu* foedu brutto, che è log., v. nm. 183; gli stessi esempj nel gall., ma *fẹdu*, e altresì nel côrso. — AU. **46.** Notevole, nei tre nostri dialetti, il costante distacco tra l'*o* per cui si continua l'AU e quello per cui l'ŏ. - Sass. Prescindendo da *kọdda* coda, che spetta veramente al nm. 26, AU dà *ọ*: *ọru tisọru kọsa pọĝĝu pọbbaru*, oltre *ĝọsu* gaudiu pl. *ĝọsi* lodi dei santi, come nel log.; ma si conserva anche intatto: *lauru trau kaulu kaulafiọri*; e pure inalterato è l'*au* romanzo: *faula paraula taula* ecc. — Gall. Nelle stesse regioni: *ọru pọaru* e *pọru* ecc., ma *kọda* e *laru* lauru che è log.; *faula* ecc., ma *sọmma* saum- sagma, con cui andrà *piọla* accetta Muss. beitr. 88 e M-L. it. gr. 35. — Cọrso. Costante l'*ọ*; ai cit. esempj aggiungasi: *anc̃ọstru* inchiostro, *c̃ọde c̃ọsu c̃ọstru* ecc. chiudere chiuso ecc.; e parimenti nell'*au* secondario: *parọlla* bst. *parọlla parọlle*, [*tọpa* topo, *tọpu pinnutu* pipistrello], *tọla* tavola e nei vocieri assai comune per 'bara'. Unico esempio del ditt. intatto: *kaulu*, ma probabilmente accattato, preferendosi il pl. *brẹske* brassica.

Vocali atone.

A. Protonico. **47.** Nulla di notevole pel sass. e gall., dov'è ben saldo, se si prescinde da qualche caso di larga ragione, come *ǵinnaǵǵu g̃innac̃c̃u* 6 I, ecc.; ma pel crs. è da notare che, nelle formole -AR- e -AR^{c} (-AL^{c}), primario o secondario, s'altera in *e* nel csm., non però nel cpc. (cfr. nm. 2): *berbẹru* barbiere, *ermone* omero, *ermuraćću* ramolaccio, *ertista* artiere, *erpía* arpia, che mi sa di letterario, *erburone* albero, *keritade* carità, *ferac̃u* farò, *ferá derá* cfr. *será seria*, ecc., *ferina*, *merone* marra, *kerug̃u* 42, *kerkañu*, *kerkẹra* *caricaria cartucciera, *g̃erdinu ǧuerdá pertimmu*, *serbadó* Salvatore, *sberká imberká*, *sperbẹre* sparviere, ecc.; e sempre in armonia col nm. 2, anche per nasale o palat. attigua: *ǧrenẹllu*, *frenćé* francese, *g̃ennac̃u* 6 I, *fećia* faceva, *reġoni* ragione, *pieng̃ẹndu streććassi* e simili, coi quali passi *leká lekatu* lagare -ato. Nell'om. è più saldo, anche date le formole sopra notate: *armone armá karkera ǧuardá* ecc. — **48.** Non mancano però esempj di *a* intatto in quelle stesse formole pur al csm.: *balkone karavaña* carovana, *marinaru parọlla*; cui aggiungeremo: *karéja* sedia. — **49.** Fuori di coteste formole, è ben saldo pur nel csm., e innumerevoli gli esempj: *maġ̃ó* maggiore, *pac̃ọlu vac̃ọlu* 6 I, *kašatu fašọlu salsiććia* *kavezza kavic̃c̃a rasọc̃u* ecc. — **50.** Casi sporadici di *a* in *e* nel crs. sono: *peppẹre* papyru e bst. *medelena* Maddalena, nei quali sarà per assimilazione; e *peura* che dovrà l'*e* al metatetico *perua* dov'è normale, nm. 47. — **51.** Altre alterazioni sporadiche: sass. *rulþaǵǵa* roncone, se da rastru e così gall. *rustag̃g̃a*, crs. om. *rustac̃a*; ma crs. csm. *ristag̃u* specie di pennato;- crs. *surakka* all. a *sarakka*;- infine per influsso della nasal labiale: bst. *lumintá* lamentare, ben diffuso, e om. *ruméntulu* ramentu spazzatura, genov. *rũmenta* Flechia VIII 385. — Postonico. **52.** Nella coniugaz., in penultima di sdrucciolo, il cpc. dà *e*: *kántenu pórtenu g̃ókenu*, *fálenu* da *falá* scendere, ecc.; e così nelle forme d'impf., con l'accento ritratto: *érete* eratis, *érenu* erant, *aiemu aiete aienu* habebamus -atis -ant, *vidiete -ienu*. — All'uscita. **53.** L'*e* nell'impf. è pure del cpc.: *aveje vuleje miskulaje* *sfuǧaje* ecc.

E. Protonico. **54.** Qualche caso di *a* iniziale: sass. *arimani*, *akkọ́ akkọllu* eccolo; gall. *arimani arisẹra*; crs. csm. *anc̃ostru* 46, *aši* uscire *ašimune* esciamone, *abrẹju* 44, om. *aććidiu* eccidio, che è alterazione popolare di voce letteraria. — **55.** Sass. Di norma si riflette per *i*: *tintá tindaddọri* *siǧǧá*, *pidọćću* 41, ecc.; ma se gli segue R o R^{c} passa di solito in *a* (cfr. nm. 16): *kariaža* 1, *sarraddu*, *zajbẹḍḍu* cervello, *barruǧǧa* verruca bruco, *barǧamina* 9, *parniži* e più comune *praniži* pernice, *paldunà* perdonare, *parọ́* per hoc, ecc.; tuttavolta: *zerri* cernere, e d'altronde: *manǧọni* less.

s. *mẹnġu*, *mannali* majale grosso, Kört. 5311, Bianchi XIII 213. — Gall. Qui pure *i* e superflui gli esempj (*feližu feliži* sanno di letterario); ma *a* nelle dette formole e quando gli segua nas. + cons.: *sarratu tarrọri*, *varrúkula* bruco, *intarrá ċalbẹḍḍu*, *passọni* 26, *ċarri* cernere, *parriċi* pernice, *malkanti*, *málkuri* mercoledi, *paldi paldunà*, *salpẹnti* e *salpia* 16, *tantá tantadọri*, ecc., e anche innanzi a *r* secondario: *maruḍḍa* medullu; in *kiriaša* pl. *kiriaši*, come in *annattá* adnectere congiungere, si tratterà di spinta assimilativa. — Côrso. Ancora *i* nel csm. e om., non nel cpc. dove è intatto, e inutili gli esem̃pj; nelle cit. formole il csm. è sempre all'*e*: *feraru ferẹra* 6, *ferac̃u* febbrajo, *ċernil̃u* *cernic'lu crivello, *persona*, *terzetta* specie di pistola, *merkẹnte perdọnu ċerbẹllu verġoña* ecc.; ma fa eccezione il csm. blgn., dove talora s'incontra *a*: *tarrenu varġoñña pardunà tarzetta*, che è di norma nell'om. (cfr. nm. 16): *barọnu* 35, *fa:·utu paró sarrá intarratu parsọni pardutu sarpenti*, *parpena* appena Falc. 590, *ċaridulu* cerniculu, ecc.; resta *c̃araša* 1, che è di tutta l'isola, al pari di *mannerinu* majale castrato e con *d* inserto *mandarinu*, per influsso di *g̃andarinu* che pur dice majale e vien da *g̃anda*. — **56**. È *u* per influsso del suono attiguo, oltre che nel solito *dumani*, nei sass. *funtumà*, log. *fentomare*, metat. di mentovare, e *šubbarà* exseparare, gall. *šuarà*, e nei crs. *summenta summenġu summinà piuvanu truvẹlla suppelli*; l'om. *lustinku* csm. *rustinku* è metat. di *lentiṡku* e riduce l'*e* in *u* quasi fosse **lu-stinku*. — Postonico. **57**. Sass. la penultima di sdrucciolo, passa di norma in *a*: *piúaru ọmmaru númmaru tẹnnaru ġẹnnaru vẹnnari*, *lẹpparu* 11, *ọbbara ġọḅanu*, ecc., ma è *i* nei numerali: *ọndiži dọdiži trẹdiži* ecc. e in *áñilu* angelo. — Gall.: *púlcaru úmmaru*, *líttara líbaru* ecc.; *úndiċi dọdiċi*, ecc.; ma altresì *u* nel tmp. *áññulu* cfr. it. *ágnolo*. — Côrso. Ancora *a* nel csm. e om., intatto nel cpc.: *pórbara pévaru vómaru g̃ẹnnaru vẹnnari sọċaru súvaru* ecc., ma *óndeċi dodeċi tredeċi* ecc. e om. *ondiċi* ecc. — All'uscita. **58**. Sass. e gall. concordano nell'avere costantemente *-i* e superflui gli esempj; all'incontro nel crs. csm. e cpc. è di norma intatto: *mare pane mane erimane sette*; *amore adore* ecc.; *fukone pullone* 26, *sarkone* stalla less., ecc.: *pensare vulere sentire* ecc.; e così nell'epitesi di *-ne* agli inf.: *amane andane fane* ecc.; ma nell'om. sempre *-i*, una delle più spiccate caratteristiche della varietà: *mari pani mani erimani setti* ecc., *dulori udori*, ecc., *babọni mammọni* nonno -a, *suċerọni* suocero, *pilọni* specie di berretto v. less., ecc., *pinzari teneri sintiri* ecc., *spirani fani* ecc. **59**. Fuori della norma pel sass. qualche caso isolato di ragion morfologica, e in maggior numero nel gall. e ancora più nel côrso specialm. om., ne incontreremo ai nm. 208 e 219. Qui passino: csm. *ẹnzi* anzi, *innẹnzi* all. a *nantu*, *kimẹnti* Clemente, v. Bianchi X 63, *sẹtti* all. a *sẹtte* rifatto su *deċi* ecc. — **60**. Per l'ettlissi qui

si aggiunge: tmp. *branu* *v'ranu veranu primavera, *branili* terra preparata in primavera.

I. **61.** Sass. Di regola ben saldo in qualunque formola. A tacere dell'estesissimo *marabila*, sono casi sporadici di ragione diversa, con *a*: *angunala* it. *anguinaglia*, con cui andranno come prodotti dalla stessa causa: *ahhobba* 27, *añibi* gingiva; con *u*: *sulá sulittu* *su[b]ulare sibilare cfr. it. *zufolo* Kört. 7442, *frušu -á* *frust'lare *fustilare con epentesi di *l* dietro *f*, cfr. *frušina* nm. 118 e M.-L. I 53; e pei suoni attigui: *bušhka* visica, *unguddi* inglutire, *umpari* in parem insieme; come pure in penultima di sdrucciolo: *simmula* 22, *preddusimulu* 18. — Gall. Ancora ben fermo, tranne pochi casi isolati, con *a*: *alkotina* 37 it. *ancudine*, *hatoñña* 30; con *u*: *uññia* gingiva, *sumidda* somiglia e anche somiglianza, *šutá* excitare cfr. *šuará* 56, oltre a *simbula* e *petrusimulu*, chè quanto ad *ákula* (crs. *águla*), vi sarà scambio di suff., quasi *aquula parallelo ad aquila, cfr. Diporti glottologici, Milano 1893, p. 23. — Côrso. Di norma intatto, e di ragion speciale i pochi casi con *a*: *ankúdina* v. q. s., *ankona* immagine sacra anche it., *c̃anuga* cinisia cenere 25, om. *annanti annantu* in + ante; con *e*: *čekala* ben esteso; con *o*: bst. *songuni* singuli -uni; con *u* tra *n* e *m*: *nummiči* Ort. 252; in penultima di sdrucciolo: *mónaka pórtaku* ecc., e *mástuka* mastica Mt. 78, oltre *núvulu* nubilu. — **62.** Per l'ettlissi passino: sass. *falþá* *fallitare log. *faltá* mancare, *lolga* ghiera anello log. *lóriga lorigitta*; gall. *preska* persica, *steddu* fanciullo che sarà z[i]tellu; crs. *fraska breske* brassica, bst. *forga* 41, ecc. — **63.** Nel csm. e cpc. s'ha *-u* all'uscita della 1ª prs. sng. del prf.: *purtaju temeju krideju* portai ecc., *korsu* corsi, *morsu*, *vidu*, *intesu* Vl. 88 e Ort. 178; dove agirà l'analogia dell'etimologico *sintiu* sentii. Nell'om. sempre particolare preferenza per *-a*, ma vi concorrono ragioni morfologiche, onde v. nm. 208 e 219; e qui piuttosto i già addotti *mia tia sia* mihi ecc. 22.

O. **64.** Concordano i varj dial. nel dare di regola *u* sia protonico che postonico o finale, e superflui gli esempj; ne fa eccezione il crs. als. che lo conserva intatto: *mortaro*, *skolaro*, ecc. — **65.** Fuori della norma qualche *a* all'iniziale, ma oltre nm. 61, cfr. la frequente prostesi del nm. 199: sass. *aliba* oliva, d'onde *alibari* 6 III, *anori* onore, gall. *ariči* orice bordatura Caix st. 431; e inoltre sass. *akkannu* hoc anno, crs. *aguannu*, *mandera* 6 II, e più frequente nell'om.: *alivu -a* che è pur bst., *adore*, *ariloc̃u* orologio, *argolu*, *akkore* occorrere, *attobre*, *attusu*, *leambronu* Leonbruno;- qualche *a* anche in penultima di sdrucciolo: sass. *ǵáganu* diaconu, *májmaru*, gall. *málmaru*. — **66.** Altri casi sporadici, con *i*: sass. *ihhuru* obscuru less. per influsso dell'*i*- innanzi a s²; gall. *irriloc̃u* orologio per analogia alle frequenti prostesi di *ir*- cfr. nm. 198, *sirintina* serotina sera per assi-

milazione alla sillaba che precede; e proverranno dalla lingua della coltura i gall. *orig̃ini*, *orazioni* e simili, mentre in *oliari* sarà influsso di *ǫǵu* olio. — **67**. All'uscita, notevole soltanto che mentre il sass. e gall. dànno -*i* nelle 3ᵉ persone pl. dei verbi e con loro si accorda l'om.: *ani abiani abarani* ecc., il csm. esce in -*u*: *anu avianu* ecc. — **68**. Ettlissi: crs. *frusteri* o *fresteri* ecc.

U. **69**. Intatto, di regola, in tutti e tre; nel sass. e gall. anche in penultima di sdrucciolo, in luogo dell'ettlissi: *mẹrrula tàrrulu* tarlo, *úrrulu* urlo. — **70**. Casi sporadici fuor della norma. Sass.: *i* in *imbiliǧǧu* umbilicu nell'analogia di *in-* iniziale; in *risiñǫlu* per assimilazione; e in *nizzǫla* nuceola e *sirẹnu* sublenis tranquillo less. per dissimilazione. — Gall. Parimenti *i* per spinta dissimilativa in *mikalǫri* *mucaloriu e *vulintai* volontà; ma *a* in *naččǫla* e *albata* vomero *albatá* arare da urvum less. — Côrso. Ancora: *ǧulintẹri* volontieri, e *rimore* (assai diffuso, per influsso del prefisso *ri-*); mentre è assimilazione nell'assai diffuso *filig̃ine* e influsso del suono palat. attiguo in *g̃ileppe* giulebbe. — **71**. Anche qui, nel crs., non infrequenti i casi di *a-* iniziale: *ammore* umore Lc. 385, *ančinutu* unc-, nei quali però segue *r* o nasale, cfr. nm. 198.

Dittonghi. **72**. AU. Sass. Passa in *i* in *iḱḱulþá* ascoltare sull'analogia di *i-* innanzi a s°; e ha perduto la vocal labiale in *arẹčča* orecchia, *aǫlþu* agosto, *atuñu* autunno. — Gall. Similmente: *iskultá*, *arec̃c̃i*, ma *otuññu*; è *au* romanzo, ridotto ad *a* e apocopato in *čẹḍḍa* *[au]cella. — Côrso. Anche qui va perduto di solito il secondo elemento: *arec̃c̃a aǧostu askoltu*, ma *arifǫlu* all. a *orifolu* potrebbe andare piuttosto al nm. 65 con *o* in *a*; per *au* romanzo ritorna *ačẹllu*. — **73**. AE. Sempre *i*, sass.: *ilþiu* aestivo temp., *ilþimá* aestimare amare, [*finǫčču* 41], *ziǫḍḍa* 40, ecc.; gall.: *istimá čiuḍḍa*, ecc.; crs.: *istati čipolla* [*finoc̃c̃u*], ecc. — **74**. È *u* pel suono labiale attiguo nel sass. *pruþẹnda*, gall. *prụenda*, anche it. *profenda* Ascoli X 11.

Consonanti continue.

J.

Iniziale. **75**. Sass. Di regola dà *ǵ* (per le alterazioni d'ordine sintattico v. nm. 193): *ǵa*, *ǵanna* janua, *ǵẹtta ǵittá*, *ǵǫþi* 28, *ǵǫǧǧu ǵinnaǵǵu ǵuru ǵǫþanu*, *ǵuu* 38, *ǵulþu*, *ǵúdizi* giudice, [*ǵǫrra* 5], ecc., e qui collocherei pur *ǵaju* -*a* nonno -a, in cui l'Hof. 119 vede un *diaviu[1] ed io invece un semplice

---

[1] Così correggo, perchè erroneamente l'Hof. dà *ǵaǧu* [*diavus], che nel log. vale coagulo; la voce log. è *ǵaju*.

aviu Kört. 948 con *j*- prostetico, sorto dapprima nella combinazione sintattica tra l'articolo e il nome, *lu -j -aju* e poi abbarbicatosi come parte organica della voce; cfr. nm. 155. — Gall. Riesce al suono *g̃* [1], ma ancora cfr. nm. 193: *g̃a g̃anna g̃esminu g̃ẹtta g̃ittá g̃ọi g̃innac̃c̃u g̃ọku g̃uru g̃uu* e *g̃uali*, *g̃usẹppa* ecc. — Córso. Concordano csm. e om. nell'esito *g̃*, ma nel cpc. prevale lo schietto *ǵ*: *g̃a g̃esalmina g̃ittá*, *g̃uñu* giugno, *g̃umẹnta g̃uvalivi g̃iseppe* [*g̃ileppe* 70], ecc., ma il ben noto *lulu* M.-L. it. gr. 98. — **76.** Sass. Non specifici e comuni col log., Hof. 61, i casi con *ź*: *źinibbiri* ginepro *źinźula* giuggiola. — Gall. Qualche esempio con *ć* clng., *ǵ* tmp., i quali o provengono dalla lingua della coltura, come *ćọanu ćuanẹḍḍu ćuintú*, tmp. *ǵọanu* ecc., *ćoja* gioja, oppure dal log., il cui *ź* si riproduce costantemente con *ć* o *ǵ*, sia che continui J, sia altre formole, LJ NJ GJ, ecc. — Interno. **77.** Sass. Ancora *ǵ* con pronuncia intensa come doppio: *maǵǵu pẹǵǵu*, [*abbaǵǵá* abbajare]; *inǵulþu*; ma è assorbito in *diunu* o *diuñu*. — Gall. clng. *c̃c̃*, tmp. *g̃g̃*: *mag̃g̃u mag̃g̃ọri pẹg̃g̃u*; comune è *diunu*, oltre *pẹu* peggio, che è il log. *peus*. — Córso csm. *c̃*, bst. e om. *g̃*: *mac̃u* o *mag̃u* il mese e anche come nel tosc. 'albero fiorito', *pẹc̃u pic̃ó* peggiore, *aćeg̃a* acceggia beccaccia, *dic̃unu* [*abbag̃á*].

---

[1] Con *g̃* e *c̃* si vuol rappresentare quel suono palato-linguale, che è proprio del gall. e del crs. e che comunemente si trascrive con *ghj* e *chj*. Il Falc. 574-5 ne descrive la proferenza dicendo che 'bisogna alzare la lingua premendola e raccogliendola pel mezzo al centro del palato; le guancie fanno un moto di restringimento che tende agli angoli della bocca e in pari tempo la lingua batte un colpo secco diretto verso la parte anteriore del palato e scatta subito cadendo, mentre che intanto dal moto che si è prodotto pel subito ritrarsi, esce un suono acuto, come di fischio, che compie la proferenza con la sua *i* mista del suono molle e grasso dello *i*, simile a quello di *quajja* quaglia nel romanesco'. Con questa descrizione parmi s'incontri quella che dà ora il Bianchi XIII 178 n di quel 'suono di mezzo che da *ĝj* conduce a *dj*' nel tosc.; così che, se non erro, il suono speciale gall. e crs. risulti della stessa natura e non ne differisca forse se non in questo che, mentre nel tosc. la gutturale a contatto dell'*j* viene 'a partecipare di una fregatura palatina e dentale', nel gall. e crs. essa piuttosto subisce un'intaccatura palato-linguale.

J complicato. **78**. LJ. Sass.: *al̄u pala mẹl̄u famil̄a kunsil̄u pil̄a fọl̄u vọl̄u* [*bril̄a*]; *ipul̄á tal̄á trabal̄á* ecc.; *fil̄ọlu mul̄ẹri* ecc.; e anche LJ romanzo: *akkul̄i išọl̄i išul̄i.* — Gall. Riesce all'incontro a *ḍḍ* (cfr. srd. mer. *ll*): *battaḍḍa paḍḍa mẹḍḍu kunsiḍḍu piḍḍa sumiḍḍa*; *fọḍḍu* foglio, *fọḍḍa* cavolo, *vọḍḍu*; *ispuḍḍá taḍḍá trabaḍḍá* ecc.; *fiḍḍọlu muḍḍẹri* ecc.; *akkọḍḍi akkuḍḍi irriĝọḍḍi irriĝuḍḍi išọḍḍi išuḍḍi* ecc.; e saranno voci colte: *famil̄a sbal̄u isil̄u inkal̄u evañẹl̄u, kunsil̄u* 'corpo municipale', p. e. *kunsil̄u sẹnza kunsiḍḍu.* — Côrso csm. e cpc.: *al̄u mẹl̄u cil̄u ĝil̄u mil̄a famil̄a ọl̄u fọl̄u vọl̄u, kọl̄a* cullea, *lul̄u*; *pil̄á spul̄á* ecc.; *mul̄era*, bst. *mọl̄e* e *mọl̄a, fil̄ọlu mal̄ọlu* ecc.; *kọl̄e šọl̄e tọl̄e* ecc.; ma nell'om. zcv. torna come nel gall. *-ḍḍ-*: *taḍḍa meḍḍu ĝiḍḍu famiḍḍa piḍḍa, voḍḍu muḍḍera fiḍḍọlu kọḍḍi* ecc. — **79**. Sass. È *ź* in pochi esempj che ripetono voci log. *ọźu* 33, *kiźu* 25, *liźu* all. a *ĝil̄u, kọźa* cullea coglia borsa, *koźuddu* montone, *maźu* malleu bastone della lavandaja [ma con *máz-zura* martello di legno da falegname, cfr. it. *mazzero*, e *mazzá* battere forte pestare, s'entrerà nella ragione di 'mazza']; con *n* epentetico: *anźẹnu* alienu straniero. — Gall. Giusta il nm. 76 le voci rifoggiate sul log. dánno tmp. *ǵ*, clng. *ć*: *ọǵu* e *ọću* olio, *kiǵu kiću inkiǵá* accigliare, *liǵu liću, aǵu* aglio, *puǵuná pućuná* germogliare, *ispuǵuná* smelare levare il miele dalle arnie, Rom. XX 68, *anǵẹnu*, ecc.; ed è schietto log. *buźa* bullea otre borraccia less. s. *imbọliĝĝu.* — Côrso. Notevole deviazione il csm. *mug̃ere* muliere Ort. 269, in cui il *-lj-* si assottiglia in *-j-* e con l'esito normale, cfr. nm. 77, viene a *-g̃-*, risoluzione che si ripete in *g̃ g̃-* illi [1] in funzione di dativo masc. e fem. d'ambo i numeri, e di particella pleonastica innanzi al verbo 'essere': bst. *g̃e* illi est, it. *gli è*, segno dell'affermazione, csm. *g̃era* gli era, cpc. *g̃ere g̃èrenu*, om. aj. *g̃i, fag̃i* fargli, *g̃è-rani*, ecc. Falc. 586-7. — **80**. Sporadicamente il crs. altera il *l̄* in *ñ* (cfr. leccese *ñèmmaru* Morosi IV 131, tosc. *gnòmero* II 424): *tañá* tagliare, *travañata* travagliata Tm. 206, *kúñulu* mallo delle noci, *kuñuló* voce dispregiativa Tm. 295, che postu-

[1] Per lo spandimento di illi in *illii *illji v. D'Ovidio IX 100 e Bianchi XIII 162.

leranno culliolu corteccia della noce verde. — **81**. RJ, v. nm. 6 31 e 39; sarà di ragion morfologica il ǧ succeduto a *j* in alcune voci verbali, cfr. pres. in *-ǧu* nm. 222: sass. *mǫjju* *morjo morior, *pajja* paja, gall. *mǫlǧu mǫlǧa*, crs. *mǫrǧu*, *mǫrǧe* muoja, *kęrǧu* *querjo cerco, mentre ne' tmp. *palǧ̄a mǫlǧ̄a* nm. 6 n. si avrà l'alterazione di *j* q. s. notata pel crs., ma appresso consonante; infine è sostituzione del suff. -oniu a -oriu con *i* internato nel sass. *zimbǫina* cupola, nel linguaggio dei zappatori *zimbǫnia*, che ripete lo sp. *cimborio* lanterna sulla cupola di un duomo Kört. 1863 [1], cfr. log. *zimboinedda* lanterna, e sarei propenso a mandarvi insieme *limbǫina* borraggine, log. *limbuda*, che fanno pensare a un derivato da *limba* lingua, cfr. infatti lat. *buglossa*. — **82**. SJ. Sass. Sempre *ž*: *bažu -ḍ*, *kažu*, *kariaža* cfr. log. *kariasa*, *ǵęža* chiesa, *kamiža*; *fažǫlu* 28, *kižina* metat.ͤ di **kiniža* *cinisia cfr. mer. *ćinižu*, *prižǫni*; *baltižá* *baptisiare, *kuží* cucire. — Gall. In postonica *š*: *ašu* agio, *bašu kiriaši*, *braša* bragia, ma anche *kažu* e *ǵ̄ęža*; in protonica pure *š* di solito: *kišina fašǫlu kuší kušidǫra*, *isdriší* *ex-de-resuere Ascoli VII 516 n, ma sempre *ž* in *kažǫni pižǫni prižǫna*; caduto l'*i* in *masǫni* mansione branco gregge, *masonada* famiglia, che proviene però dal log., Flechia Misc. 204. — Côrso. Il csm. e cpc., a formola postonica, parrebbero uniformarsi alla norma dell' italiano (Grundr. I 533); innanzi a vocale che non sia *a*: *baću̥* [2] *baći̥*, *kaću̥ koći̥ koće̥* cuce -ire, innanzi ad *a*: *ć̄araša*; ma anche qui *kamićḁ* all. a *ǧrišu inǧriší* grigio ingrigire; a formola protonica di norma *š*: *kašalu fašǫlu fašanu*, *ammušatu* imbronciato quasi *ammus-iare, e talora *ǧ*: *ć̄anuǧa* 25 cinigia, *faǧǫlu*, oltre i soliti *kaǧone priǧone* ecc.; nel bst. e om. è all' incontro costante la sonora: *baǧu ć̄araǧu koǧe* (bst. però anche *koše*) cucire, *braǧera* bragia, *faǧǫlu pri-*

---

[1] P. e. nel modo di dire assai comune: *mi ž'ai fattu lu ǧabbu kantu la zimbǫina di santa kaddalina* (che è la chiesa principale di Sassari).

[2] Superfluo ricordare che per *ć̥* si rende il suono tosc. del *ć* tra vocali, come in *bacio cacio* ecc., il quale si distingue solo per minore stretta orale dallo *š* di *scemo*, Ascoli Cors. d. glott. 22. Men superfluo notare che nel crs. occorre insieme la sonora *ǵ*, com'è nei tosc. *bragia cagione* e simili, la quale sta allo *ž* così appunto come *ć̥* allo *š*, cfr. Arch. XIII 335 n.

ǵone prigó ecc., i quali nell'om. zcv. assumono il suono speciale gall.-crs.: *prig̃g̃oni prig̃g̃ó prig̃uneru*. Concordano crs. e gall. nel regolare *battiźá* e sta da solo csm. *g̃ęsa*, fognato l'*i* per dissimilazione, come nell'italiano (Grund. I 527), mentre om. ha *ǵéga*. — **83**. NJ. Sass. È *ñ*: *bañu kampaña kalƀaña intrañi rǫña tiña viña sardiña vaǰǰǫña, męla kitǫña, ruñǫni risiñǫlu* (ma anche *filumęla*), *duña* 34, ecc., e le derivazioni secondarie o casi d'*i* ascitizio: *aluñu, diuñu* 77, *filǫñu* filato log. *filonźu*, *kujuƀuñu* sposalizio, *ilƀuppiñu* stoppino, *ilƀrummiñu* sconciatura, e simili; *siñǫri* donde le forme sincopate del parlar rustico *iñǫ́* o *añǫ́*; intatto in *sǫnniu* sogno all. a *suñá*; senza la nasale in *kujuƀá* come nel log. *kojuá* conjugare sposare. — Gall. Riesce a *ññ*[1]: *intraññi straññu raññu tiñña viñña citikiññu -ulu*, log. *bidiǵinźu*, vitigno, *baiññu* *gavin-iu Gavino, *valgǫñña duñña* ecc.; ma ancora *sǫnniu sunniá, kujuá kujuññu*. — Côrso. Nel csm. e cpc. è lo schietto *ñ*: *kampaña kampañá* battere la campagna, *kalkañu* e *kerkañu, lañu* sost. e vrb., *laña* sost., *viña soñu vergoña, bisoña* (bst. *oña*) fa di bisogno, *kuñu* cuneo, *g̃uñu*; *siñore siñoru* e sincopato *šo ša* cfr. genov.; e coll'*i* ascitizio: *kapañu* cercine da mettere in capo per portare pesi o l'anfora, cfr. lucch. *capagnata*, *kapitiñulu* capezzolo, lucch. *capitignoro* Pieri XII 172, *karavaña* carovana, in rima Tm. 397, *urfañu* orfano, ecc., e nei vrb. *fruǵuñá muǵuñá* e simili; intatto nel solito *sunniá*. Nell'om. e

[1] Con questo digramma voglio indicare, non già l'intensità del suono, che è nel tosc. *-ngn-*, equivalente a *-nnj-* (D'Ovidio IV 160 n, e ora Bianchi XIII pass.), ma bensì il particolar suono gall. e crs. om. e blgn. di cui già altrove (Dip. glott. cit. al nm. 61, p. 14 n.) ho toccato, il quale pare intinto di nasal gutturale, onde pensai rappresentarlo con *ññ*. Ma per non sovrabbondare in trascrizioni speciali, mi contento di *ññ*, avvertendo che la pronunzia sta di mezzo tra lo schietto *ñ* e il gall. e crs. *ng̃* del nm. 178 e aggiungendo la descrizione che ne offre con la nota diligenza il Falc. 591: 'Il suono balanino è nasale, ma con una intensità maggiore che non in 'quelli somiglianti di *gna gne* ecc. nell'italiano, e per averne un'idea, 'quanto si possa, sempre meno disforme dal vero, conviene stringere al-'quanto le narici e insieme sollevare il mezzo della lingua ritirandola e 'premendola forte al palato, non senza emettere un tenue cenno dell'acuto 'suono dell'*i*'.

csm. blgn. torniamo a *ññ*: *baññu*, *kunćeññu* quasi 'congegno' aratro, *filañña* conocchia, *laññẹndusi*, ecc. — **84.** Entrano nella ragione del log. i sass. *manżanu* mattino, *mọnża* monaca e anche una specie di lumaca mangereccia, *bainżu* *gaviniu v. q. s. ecc., e parimenti gall. *mọnǵa* cfr. nm. 76[1]. — **86.** MJ. È allo stato di *nn* nel sass. e gall.: *binnẹnna binnanná* 14, ma intatto in *grẹmiu* solo nel senso di 'corporazione d'arte'; e del pari nel crs.: *vindemmia šimmia*. — **87.** CJ. Sass. Sempre riflesso per *-zz-*: *brazzu*, *ağrazzu* brusco, *ǵazzu*, *lazzu* laccio, *minazza*, *siazzu* staccio, *vinazza trẹzza* [*frẹzza* freccia] *muḍḍizzu*, *rizzu* 23, *zọzza* chioccia, *rilþuzzu* dimin. di restis orzajuolo, quasi 'piccolo spino', ecc.; in proton.: *azzọla* dimin. di acia matassa, *azzaǵǵu* acciajo, *nizzọla* e anche *linzọla* 143, ecc.; e preced. da cons.: *onza* oncia, *kalza kalzẹtta*, *kalzi* calcio, all. a *kazzẹtta kazzi kazziğğá* ecc. 103. — Gall. Riesce invece a *-ćć-*: *braćću g̃aćću fašća minaćća vinaćća tričća* [*fričća*], *lićća* [i]licea elce, *ćọćća* chioccia; *išaćća* schiacciare Kört. 4541; *aććac̃c̃u naććọla* ecc., e nei derivati: *fumaćća fumaććina* nebbia, ecc. — Côrso. Ancora *-ćć-*: *aćća* accia di filo, *brẹćću g̃ẹćću staćću minaćća vinaćća armuraćću*, *lićću* 23, *trećća* ecc.; nei derivati: *malaćću* ecc., *ladrućću* ecc.; *unća*, *kalću kalčiğá* all. a *kalza skalzu* ecc. — **88.** Sass. Fuor della norma pochi casi in *-ćć-*: *faćća*, *bućća* se pure qui spetta Kört. 4864. — Gall. Fuor della norma qui riescono *siazzu* che è pur log. e *suzzu* brutto che è l'it. *sozzo* Arch. II 325. — Côrso. Pur qui l'esito *-zz-* non sembra indigeno: *ağrazzu* o *arazzu* *acraceu lambrusco, bst. *lazzu* sciocco, detto delle vivande, it. *lazzo* Kört. 111, *mullizzu* immondezza, coi quali passi *frezza* o *flezza* freccia. — **89.** Accanto a *-ćć-*, nel crs. talora *-c̃c̃-*: *koc̃c̃a* 'cucchiajo di legno per raccogliere il latte che si mette nelle forme (*faltọc̃e*) per fare il *broćću*' cfr. it. *coccio coccia* Kört. 1972, *kroc̃c̃e*

[1] **85.** Sia lecito qui ricordare l'assimilazione di *nu̯* nell'iato. — Sass.: *ǵanna* 75, *ǵinnaǵǵu*, *mannali* 55, ma *maniali* manovale giornaliero, che è pur log. e sarà foggiato sull'it. — Gall.: *g̃anna g̃innac̃c̃u manneḍḍu* cfr. it. *mannello mannellina*. — Côrso: *g̃ennac̃u mannag̃a* mannaja, *mannerinu mannẹllu*, ecc.

voce scherzosa per 'gambe', che parmi crŭcea cfr. it. *gruccia* senes. *croccia*, *króc̄c̄ula* nacchera specie di conchiglia, diminut. di clochea, *kuc̄c̄u kuc̄c̄uc̄c̄u* cuccio cucciolo v. less., *spac̄c̄u spac̄c̄ali* spaccio -ati; om. zcv. *šac̄c̄u* schiaccio, *bokkuc̄c̄a* boccuccia; coi quali passi *buc̄c̄a* buccia *sbuc̄c̄alura*, che ritorna nel tmp. *sbuc̄c̄á sbuc̄c̄ulá* e ha riscontro nel tosc. *bucchie* Fanf. u. t. — **90.** GJ dà sass. *-ǵǵ-* e gall. e crs. *-ḡḡ-*: *assaǵǵá assaḡḡá*, *piaḡḡa*. Sono dal log. il sass. *rilǫžu* orologio e gall. *rilǫću* o *irrilǫću* nella norma del nm. 76. — **91.** TJ. Sass. **I.** Protonico, preceduto da vocale, si riduce a *ž*, quasi risalisse a si 82: *ražǫni arražuná*, *stažǫni* (*orazioni* ecc. sanno di letterario). **II.** Protonico, preced. da cons. è *z*: *kanzǫna linzǫlu* ecc. **III.** Postonico, preced. da voc., *zz*: *piazza palazzu*, *rẹzza* 14, *pẹzzu*, *lǫzzu* 40, *pǫzzu*, *iħħabizzu iħħabizzá* *ex-capitiare decapito -are, *iħħabizzaddu* scapato, ecc. (qui passi pur *kazza* caccia); curioso, ma di certo non popolare, lo *ž* di *spažiu ǵražia ǫžiu biddẹžia*[1] *ǵulþižia* ecc., come non popolare lo *-zia* di *kussenzia piniddẹnzia* ecc. — **IV.** Postonico, preced. da cons.: *iħħumẹnza* 24, *malzu* e *mazzu*, *fǫlza*, *panza* pancia. — **V.** Resta isolato *prẹžu* prezzo all. a *diprižiá prižiǫsu*, e ancora *attattu attattaddu* sazio -ato, che è logudorese, Flechia Misc. 200. — Gall. **I** clng. *š*, tmp. *ž*: *ražǫni stašǫni* ecc. — **II.** *linzǫlu* ecc.; — **III.** *piazza*, *sazzu sazzá* sazio -are, *stazzu* casa di pastori in campagna e anche la campagna stessa v. less. s. stazzona, *rẹzza pẹzzu*, *kizzu* citiu per tempo, *vizzu* vezzo, *lǫzzu*, *puzzu* 40, *siññuzzu*, coi quali mandiamo: *immizzí* putrefare delle frutta, it. *ammezzire*, Kört. 5345, e *prizzǫsu* pigro cfr. log. *preittia* mer. *preizza* pi[g]ritia; — *kaćća*, *ǵućća* (anche *ǵutta*); *grazia spaziu* ecc. all. a *biddẹsa brultẹsa puarẹsa* ecc.; — **IV.** *tẹlzu*, ma *kumẹnća*; — **V.** ancora *prẹšu* all. a *dispriziá* e *minisprẹziu* disprezzo. — Côrso. **I.** *raǵone* o *reǵone* ecc., ma om. *raḡḡǫni* o *raḡḡǫ́*, *staḡḡǫni* ecc.; — **II.** *kanzona linzǫlu* ecc.; — **III.** *pięzza stazzu pẹzzu kavẹzza*, *sħavizza* (*a*) posto obliquamente Lc. 238, *singozzu pozzu* e altresì *prẹzzu*, ma ancora

[1] In sass. non si dice *fortezia*, come nota lo Sp. or. I 128, ma *fulþalẹzia* in gall *fultadẹsa*.

kaćća e *ĝoćća*; — *vunẹzza* bontà, *g̃udiziu oziu*, *miluranza* ecc.; due esemplari soli con *ǧ*: *minuǧe* cfr. it. *minugie* Grund. I 533 e om. srt. *brunaǧa* bragia brusta, ma che fa il fuoco più vivo, donde *brunaǧata* fuoco fatto di *brunaǧa*, che sarà da *prunitia incrociatasi con *brasia, cfr. Kört. 6427 e Muss. beit. 37; — **IV**. *marzu*, *panza spanzatu* ecc., ma anche qui *kuminća*. — **92**. STJ. Sass. È *ž* nel classico esempio *bruža -á*; *imbrulþia* spazzola non sarà che l'it. *brustia* Kört. 1428. — Gall. clng. *ś*, tmp. *ž*: *brušá bružá*. — Côrso csm. e cpc.: *bruće brućá*, d'onde *sbrúćulu* Tm. 296 palo da attizzare il fuoco, als. *sbroćoli* pali per ispazzare il forno Vl. 61; ma bst. e om. con la sonora: *bruǧa bruǧava* ecc., con cui andrà *beǧu* sciocco tosc. ant. *bescio* bestiu Kört. 1145. — **93**. DJ. Sass. Iniziale (cfr. nm. 193): *ǵaĝanu* diaconu chierico sacrista Muss. beit. 121, *ǵọssu* 30; mediano: *ọǵǵi*, *aǵǵuddu -á aǵǵuñi* Arch. II 140; coi quali passi *akkaǵǵi* accadere; *mẹżżu miżżina* bariletto Kört. 5361, *rọżżu* ecc.; *ọlźu* all. ad *ọżżu*; son logudoresi: *żurradda* giornata, *mọju* all. al legittimo *mọǵǵu*, *raju* saetta, usato come imprecazione, e *gọsu gọsi* 46 *gosare* godere. — Gall. tmp. *ǵurrata* clng. *ćurrata ćurratẹri* giornata giornaliero, che saranno foggiati sul logudorese, v. nm. 76; *ọg̃g̃i ag̃g̃utu ag̃g̃ung̃i*; cfr. *arrug̃g̃á* girare vagare, desunto dal log. *arrodiu -are* circolo circuito ecc., e *frag̃g̃u -á* aborto -ire all. a *fradiá* nm. 159, *iññọ́* in-deorsu che presuppone **ing̃ọ́* e *prikọg̃g̃i* praecordia coratella; *mẹżżu rużżu* ecc., *ọlźu*; caduto il *d*, come nel log., in *mọju mujtẹḍḍu*, *lapia* *lapidea pentola Parodi Rom. XIX 484[1]. — Côrso: *g̃ornu g̃urnata*; csm. e cpc. *c̃*, bst. e om. *g̃*: *ọc̃e ọg̃e*, *mọg̃u*, *poc̃u puc̃ale* poggio, *arripuc̃á* appoggiare, *trapuc̃ava* valicava, [*viac̃u vieg̃u*]; *mẹżżu*, *ọrźu*; *mereżża* meriggia Mt. 96. — **94**. PJ. Sass.: *piććọni* è dall'it. (più comunemente i zappatori *kurọmbu*); *azzua* acciuga è comune col logudorese; *apiu*, *mẹla apia*, *ilþrọppia ilþrọppiu* 39, ecc. — Gall. *piććọni anćuĝa*; *struppiá*; *saju sajtú* savio -ezza. —

---

[1] Etimo ora confermato dal *vasa lapidea ad coquinam* degli Stat. berg Lork, Altberg. 236.

Côrso: *appiu struppiá* ecc.; *piććone*, *anćua*, bst. *anć̄uve*. — 95. VJ, BJ. Sass.: *rabbia ĝabbia allivià*, *sajvia* salvia; *aǵǵu aǵǵi* habeo-eam; e nella ragione del logudorese: *arrajuladdu* arrabbiato, *marruju* marrubiu, *ruju* rubeu, *ǵaju* 75. — Gall., tmp. *bb*, clng. *p*: *ĝabbia gapia*, *rabbia* e *rapia*; tmp. *ǵ̄ǵ̄*, clng. *ć̄ć̄*: *aǵ̄ǵ̄u aǵ̄ǵ̄i* e *ać̄ć̄u ać̄ć̄i*; comune: *ǵ̄izzu* appassito floscio *inǵ̄izzí* appassire Kört. 8706; *karruǵu* quadruviu è d'importazione genov. — Côrso, csm. *pioǵǵa* [1]; csm. cpc. *ć̄*, bst. om. *ǵ̄*: *ać̄u ać̄i*, *aǵ̄u aǵ̄i*, *karuć̄u* e *keruǵ̄u* 42; isolato è *lonzu* lumbeu it. *lonza longia* Flechía II 361.

L.

96. Iniziale resta di regola intatto in tutte e tre le regioni. La solita dissimilazione è nel sass. e crs. *ǵilu*, di fronte al tmp. *liǵu* clng. *lićú*; e nel crs. s'aggiunge *ćolu* loliu, cfr. senes. *gioglio* Bianchi XIII 220. Casi sporadici: crs. csm. *rustinku* metat. di lentiscu 56, om. *lustinku* gall. *listinku* e *listinkanu*, sass. *ilþinkanu* con avulso il *l*-; sass. *dassá* per *lassá* Ascoli XI 422, il cui *d*- passa analogicamente al sinonimo *daĝá* per *laĝá* XII 27; cfr. tmp. *dampá* stendere, gettare qua e là, all. al sinonimo *lampá* crs., e srd. sett. e log. — 97. Nel vernacolo rustico o dei zappatori di Sassari, ˣLˣ scade a *r*: *ara* ala, *aren̦u* alito, *ariḅa* oliva, *iññara* scala, *fiļora kurọmbu* ecc.; così anche nell'articolo, e iniziale preceduto da proclitica in vocale: *ra runa e ru sọri* la luna e il sole, cfr. algher. Arch. IX 339 e testi vivi e il genovese II 122 ecc. Nel crs. è *múferu* mufolo. — 98. Sass. e gall. In alcuni vocaboli, evidentemente importati, il ˣLˣ si

---

[1] In Tm. 247 abbiamo *pieǵǵa*, ma dev'essere un errore di stampa. — Lo Sp. or. I 139 n. osserva giustamente, che i dialetti della Sardegna mancano di una parola che significhi pioggia, tranne a Bitti, dove è *proja*, dicendosi comunemente nel log. *abba*, mer. *akua*, gall. *ẹa*, sass. *ẹḅa*, benchè s'abbia il vrb. *pióere* e l'aggettivo *piovosu*. Ora si può aggiungere che il gall. ha il vocabolo per esprimere la piccola pioggia e la piccolissima: *piuićina piuićinẹḍḍa* e *piuićiná* oppure *piovićina -á*; e il sass. pure, ma da altre basi: *muḍḍina muḍḍinẹḍḍa* e *muḍḍiná* da mollis e *rus'ina rus'inẹḍḍa* e *rus'iná* da ros.

pronuncia come doppio: *parintella stillu*, cfr. *sellaru* selynon. — Côrso. Pur qui: *parolla kandelle* lagrime e *kandella* persona cara Vl. 99, onde nell'om. zcv., secondo il nm. 102: *parodda*, cfr. bst. *ammadapena* a mala pena Lc. 357. — **99**. Tacerebbe nel gall. *saikà* barcollare, se è *salicare; *andà saika saika* andar barcollone, *koisàika* cutrettola, log. *kulisàida* Muss. beitr. 110 n. — **100**. Alterazioni sporadiche: sass. e gall. *madonì madonare* amylon amido, log. *immadonare*; crs. *motina* mutila capra senza corna, p. e. *a jelusia è motina o cornuta* Mt. 33; bst. *antru* altro; sass. *pindula* all. al gall. *pilula*. — **101**. L'om. spesso lo tronca all'uscita: *bazzì* per *bazzile*, *burdinà* per *burdinale* bordonale, cfr. Flechia VIII 333; gall. e sass. non mi danno se non *rià* reale, antica moneta. — **102**. Sass. Il doppio ᵡLLᵡ passa in *dd*: *baddu -à beddu eddu -a*, *puddreddu* 24, *kiddu -a*, *ziodda* 40, *nudda*, *trudda* 39, *troddiu truddià* crepitum ventris, *puddiǧinu* ecc.; *filureddu dinareddu panneddu* grembiule, *fuňňedda* forcella, arnese che portano gli asinaj, *pišareddi* pesciolini, *riaddeddu* rigagnoletto, ecc.; *milli ilþella pisellu trankillu ampulla*, *balla* palla da fucile, e simili, son voci della coltura; in *siźiľu* e *sinźiľu* sigillo, che è pur log., sarà influsso dello sp. *sello*, e in *pupia* pupilla cambiamento di suffisso. — Gall.: *iddu -a middi* mille, *bakkiddu* bastone, *kapumiddu* camomilla con immistione di *kapu-*, cfr. log. *kabonilla*, *koddu* collo e colle, *biddíku* bellico, *puddetru*, *puddunà* (da pollone) germogliare, *irribiddà* ribellare, *inguddì* ingollare, *beddula* donnola, ecc.; *nućedda* nocciuola, *nueddi* (novelli) giovenchi, *pišiteddi* pesciolini, *pikkuleddi* pezzettini, *ćelvareddu* cervetto, *ultićeddu*, *steddu* 62, ecc.; ma *kolla stella* e altre voci letterarie; isolato *àmpula* e anche *àmbula* ampolla, dov'è ampulla che s'intreccia con ámphora. — Côrso. Nel csm. e cpc. è intatto: *bellu* (anche sost. 'ninnolo giocattolo' voce infantile, cfr. log. *bellei* milan. *bebej* ecc.); *ćalambella* zufolo ('ciaramella'), corno di becco ridotto a forma di zampogna Vl. 103 n., *kuratella*, *kutalellu* sassolino cfr. log. *kódulu* cotulu ciottolo Kört. 2228, *malaćella* uccello di cattivo augurio civetta, *pukarellu* cosa da poco pochettino, *nudelli* giunture rotelle, *purtellu* finestra, *zitellu -a*; *bullikà* pullulare, *sfallà* ingannare sbagliare;

cilliku -á solletico -are, ecc. Ma nell'om. srt. torniamo a *-ḍḍ-*[1]: *kavaḍḍu g̃aḍḍu vaḍḍi iḍḍu -a nuḍḍa, ćiuḍḍa* 40, *puḍḍetru puḍḍag̃u aćeḍḍu ćalambeḍḍi, nieḍḍu* nigellu, *babbareḍḍu* vezzeggiativo di babbo, *annannareḍḍa* ninna-nanna, *fiḍḍuleḍḍu urfaneḍḍu vileḍḍu vileḍḍata zileḍḍu -a*; nnpp. *dumınikeḍḍu franćiskeḍḍu* ecc.; *siññureḍḍu* Iddio (*g̃uru pa lu siññureḍḍu*); *a ḍḍu* allo, *ind' iḍḍ' infernu* ind'ill- Arch. II 156 n., cui s'aggiungono, sempre nella regione di Zicavo: *nun ḍḍa* non illa- non la Vl. 7, *di ḍḍ' Ave* dire l'ave Vl. 6; ma qui pure: *stella* d'onde *stillá* risplendere, *lu soli stillava in ćeli* Ort. 248. — **103**. Sass. Per le risoluzioni specifiche di L² v. nm. 123; qui sia intanto notato che LS dà *lz* e per assimilazione *zz*, come è costante *zz* per L + sibil. secondaria (cfr. nm. 124); onde: *bulzu* o *buzzu* polso all. a *buććiconi* less.; *azzá* alzare, *kazzi* calcio, *kazzetta kazzig̃g̃á kazzulaǵǵu, kazzina, kazzoni* calzone, *a l'aññuzza* alla scalza, cfr. log. *iskulzu, dozzi* dolce, ecc. — Gall.: *bulzu bulzá* (anche *bulću* v. less. s. *bulćoni*), *falzu* ecc.; *kessa* celsa lentischio, cfr. log. *morig̃essa* morus celsa. — Côrso. Qui s'aggiunge l'alterazione di L in *r*: *arzu* alzo, *farzu* ecc.; alterazione che del resto si compie dinanzi a qualsiasi consonante: *karki* qualche, *kerkañu, kurtalina kurtanile* colto o tratto di terra vicino alla casa che si vuol coltivare ad orto Vl. 59 e 70, *dorçe, marbieg̃u* malviaggio, imprecazione, *marmiñattu* malmignatta verme velenoso, l'unico dell'isola, *porpu pórbara sarćićća* ecc.; bst. *ir boja* il boja, *tar bótte, tar vinu*. — **104**. Côrso. Rimane isolato: *puća* pulce, cfr. lucch. *puce* Pieri XII 118 e il nm. 121. — **105**. È di tutta la Corsica il ridursi di LD L'D a *ll* (cfr. abruz. e roman.): *kallu skalla ariskalla, fallette* om. *falletti* faldette specie di sottana Ort. 133 n. (sass. *faldella*, gall. *fardella*), *sollu sullatu*, ecc.

L complicato. **106**. CL-. Sass. (cfr. nm. 193): *ćaḅi ćaru*

---

[1] Nel vernacolo di Zicavo si suol trascrivere questo riflesso per *dr* (cfr. n. 56-59), ma da ciò che ne dice il Falc. 579 appare evidente che il proferimento non differisce dal noto *ḍḍ*, se non forse per una più spiccata intensità.

ćammá ćǫbbu ćubbá aććubbá 30, *ćǫdu*, *ćǫǧǧo* 33, [*ćaffu* schiaffo, di tutta l'isola], ecc.; ma per influenza del logudorese: *ǵaǵǵu ǵaǧǧaddu* *clago *coag'lo coagulo, *ǵumpá* e *ǵómpere* *clomp-complere arrivare, coi quali passi *ǵęža* ecclesia. — Gall.: *c̃ai*, *c̃aęḍḍu* foruncolo, *c̃ara d'ǫu*, *c̃ammá c̃ǫbbu c̃iná c̃udi c̃udu* ecc.; ma *g̃ęža*. — Côrso: *c̃avi c̃aru c̃ǫdu*, *c̃ǫde* chiudere, *c̃ǫstru* stalla, *c̃assu* (it. *chiasso -uolo*), *c̃appa* moneta Kört. 4543, *c̃ukkettu* tocco del campanello (cfr. it. *chioccolo chioccare* Diez less. s. v.), ecc.; ma *g̃ęsa*, om. *g̃eǵa*. — **107.** ¹CL¹ (¹TL¹). Sass.: *maćća* macchia d'alberi (all. allo spagnolismo *manća* macchia dei vestiti, che è di tutta l'isola), *arēćća* 24, *vęćću*, *ịpićću* 18, *ǫćću*, *kǫćću* cocchio, *finǫćću ǧinǫćću pidǫćću*; *kuććari*, *aććappá* ecc.; *ćēlću* e *ćēćću* 24, *mulća* e *mućća* morchia, *minča* 18, *inćiná* inclinare, ecc.; e con *s-ć* in *ć-ć*: *ćućću -á* succhio -are. — Gall.: *mac̃c̃a aric̃c̃i spēc̃c̃u vēc̃c̃u ǫc̃c̃u finǫc̃c̃u* ecc., *rǫc̃c̃u* rocchio, *pinnac̃c̃u* pennacchio, *pinnic̃c̃u* pennecchio, ecc. — Côrso: *kurnac̃c̃a mac̃c̃a spęc̃c̃u vęc̃c̃u arec̃c̃a parec̃c̃u sec̃c̃a*, *vec̃c̃u marinu*, *annec̃c̃u* annic'lu capretto o agnelletto d'un anno, *kavic̃c̃a*, ecc.[1]; *kuc̃c̃ēru suc̃c̃á* ecc.; *minc̃u*, *ćērc̃u* e nl. *ćeću* Vl. 50 (cfr. *kirc̃ǫlu* specie di pasticcio), *torc̃u* ecc.; e qui forse ancora: csm. *ec̃u* om. *eǵu* haedulu capretto, log. *edu*. — **108.** Sass. È *ǵǵ* anzichè *ćć*, ma come succedaneo del *j* logudorese, in *anniǵǵu* annic'lu cavallo di un anno (log. *anniju*), *kabiǵǵu* *capic'lu capezzolo (log. *kabiju*), *piǵǵu* *piclo plico piego (log. *piju*), *ulþiǵǵa* urtic'la ortica (log. *urtija*), *mannuǵǵu* covone (log. *mannuju*), *rilþuǵǵu* *restuc'lu stoppia (log. *restuju*), *fulþiǵǵu* stecco bruscolo (log. *fustiju*), *sanǧuisuǵǵa*, *furrǫǵǵu furruǵǵá* frugo -are (log. *forroju -are* ecc. Rom. XX 65); *rulþaǵǵa* 51 diminut. di rastru, col *-r-* perduto per dissimilazione, dove però il log. ha *rustralu* o *rustalu*. — Gall. (clng. *c̃c̃* tmp. *g̃g̃*): *kapig̃g̃u pic̃c̃u pig̃g̃a*, *trig̃g̃a* trichila pergola (log. *trija*), *vig̃g̃u* vitulu (log. *biju*),

[1] E in nuove derivazioni: *spavec̃c̃u* spettacolo spaventevole, bst. *scopǫc̃c̃u* scapellotto, ecc.; spesso con un *c̃* solo, per analogia delle formazioni in -ARIU -ORIU nm. 6 e 31: *fattǫc̃a* fiscella, forma da fare il cacio, *pinnac̃u* *pinnac'lu granata scopa, *tintinnac̃u*, *rustac̃a* 49, ecc.

mannug̃g̃u rustag̃g̃a, ecc.[1]. — **109**. Sass. Non indigeno: *kunil̃u*; allato al quale ricorderò *ĝrabil̃a* graticola. Lo *ź* logudorese è in *lintiźa* lenticchia e *auźa* acucula ago Ascoli II 398. — Gall.: *kuniḍḍu* secondo il nm. 78; tmp. *ĝrail̃a* all. al normale *katrig̃g̃a* *cratic'la; e col *ź* log. in *ć* o *ǵ* giusta il nm. 76; clng. *lintića*, tmp. *lintiǵa*; tmp. *uǵulá* vedere (log. *oju* oclu). — Côrso. Oltre *kunil̃u*, anche *kavil̃a* e *ćernil̃u* cerniculu crivello, cfr. genov. ant. *cerneio* od. *çerneǵǵu* Arch. I 354 n., II 129 n., VIII 338. — **110**. Ancora nella ragione del log., i sass.: *kuvakká iškuvakká* *coperc'lu coprire e scoprire, gall. *kuvaká* e *kavaká* Hof. 69; e in quella del mer. il sass. *umbraĝu* umbraculu ombra. — **111**. SCL SC'L. Sass.: *išaḅu* schiavo, *mašu* maschio, *aša* astula truciolo (cfr. log. *ašuza* quasi *ast'lucea e *isašare* fare a scheggie); *mišá* mescolare, *rašá* raschiare, *frušu -á* 61, fischio -are. — Gall.: *išau mašu aša frušu* ecc., *išaććá* 87, *išappa* *ex-clappa schiappa scheggia, *išǫppa* schioppa. — Côrso. Siamo nel csm. a *sc̃*, che però, in ispecie nel cpc., va cedendo il posto allo schietto *sk*: *sc̃avu sc̃oppu sc̃uppá sc̃upetta*; *masc̃u frisc̃á* (bst. *fristiá*, cfr. tosc. *fistio*), *usc̃u usc̃atu* *ust'lo *ust'latu brucio -ato; ma nell'om. e csm. blgn., d'accordo col gall., siamo a *š*: *šac̃c̃u* 89, *mašu* ecc. — **112**. GL. Sass. Iniziale (cfr. nm. 193): *ǵanda ǵazzu*, *ǵumeḍḍu* *glom-ell- gomitolo, *ǵanĝulittu* (*puni li janĝulitti* afferrare per la gola fare il golino, cfr. it. *gangola* 'glandola sotto le mascelle, nel collo' Diez. less. 453). Sta a parte: *zǫzza -í* chioccia -are, come nel log. — Gall. (cfr. nm. 193): *g̃anda g̃aćću g̃umeḍḍu g̃ànĝula* gangola, *li jànĝuli* gavigne; ma *ćǫćća*. — Côrso: *g̃anda g̃andarinu* 55, *g̃aćću g̃umitulu g̃àndula* ecc.; isolato *c̃ǫva* 9. — **113**. Notevole il crs. *grómbulu* o *grêmbulu* granello, sì per l'antica dissimilazione (gl-lu), e sì per la doppia forma che attesta le due basi glom- glem- Ascoli II 409. — **114**. Sass. Mediano: *vẹǵǵa viǵǵá* 24, ecc.; *kinǵa*; *uña* cfr. nm. 178; [*inĝuddi* inglutire, *sinĝuddittu* diminut. da singlutu]. — Gall.:

---

[1] A questo nm. spetterà il suff. sass. *-ǵǵ-* tmp. *-g̃g̃-* clng. *-c̃c̃-* e crs. *-g̃g̃-* o *-c̃c̃-*, che serve di derivazione di pres. ind., cfr. nm. 223: *diunǵǵa* a *diuná*, *kumparig̃g̃u* compro, *libareg̃g̃i* liberi ecc., v. Arch. II 398.

vig̑g̑a -á kag̑g̑u -á coag'lo -are, *skag̑g̑á* squagliare, *strig̑g̑ula* stregghiá; *ung̑a ing̑umiḍḍá* aggomitolare, *ing̑ulti* ecc., da cui si viene a *uñña iññulti* ecc., cfr. *sanĝusúññula* per *sanĝusúng̑ula*, diminutivo di *sanĝusug̑g̑a* *sangue suc'la, con epentesi di *n*; isolato: *sikulu* all. a *siññuzzu*. — Côrso: *beg̑g̑a big̑g̑á* veglia -are, *teg̑g̑a* teglia bst. *teg̑g̑e* tegole, *kag̑g̑atu* e om. srt. *kag̑g̑ina* secchio di legno per farvi il cagghiato, *mug̑g̑á* bst. *mug̑g̑one* mugulone, *rug̑g̑á* *rugulare ragghiare, ecc.; *sing̑ozzu* om. *sung̑uzza*, *sing̑uni* singuli uni bst. *song̑uni* (cpc. Centuri *singli*, che va perdendosi ed è solo dei vecchi); finalmente *ćiñale* che è la voce it., essendo proprio del crs.: *porku*. — **115**. BL. Sass.: *bianku*, *biaillu* it. ant. *biavo* blaw; *fibbia*, ecc.; [*ilþalla*]. — Gall.: *bianku* ecc.; *asubia* sub'lat M-L. I 61, ecc.; [*staḍḍa*]. — Côrso: *bianku biastemma* e *biestemma* Mt. 125, *biada bieterava*, ecc.; *fibbia nebbia tribbiu -á*, ecc.; [*stalla* om. *staḍḍa*]. — **116**. Stanno da sè: sass.: *galþemma galþimmá* bestemmia -are all. a *fralþemma -immá* maledire, che è il log. *frastimare*, gall. *g̑astimma -á*, crs. om. e cpc. (Centuri) *g̑astemma*, quasi si risalisse a *j*-, nm. 75. — **117**. PL. Sass.: *pianu pianita* pialla *piattu*, *piaži* piace, *pienu pianá* riempire, *pieñu* 2, *piobi piubi piuaru* 42, *ipiena* 8, ecc.: *doppiu*, *koppiolu* gemello, ecc.; cfr. *piǵǵu* 108; conservato come nel log. in *išemplu* e *templu* all. a *išimpiaddu* 24 e *tempiu*; finalmente: *iliñolu* scoglio. — Gall.: *pienu piiná piumma piola* 46, ecc.; *kappiu*, *kuppiuli* gemelli, ecc.; *išimpri kumprilu* ecc.; *skoḍḍu* 33. — Côrso: *piettu* piatto, *piattá* nascondere *piattu* nascosto *a l'appiattu* di nascosto, *piatesi* avvocati cfr. it. *piato* ecc., *piossu* piovuto, *pieve* antica divisione amministrativa (oggi: franc. *canton*), *pievanu* om. *piuvanu*, *piiĝá*, *kumpii* finire perire, ecc.; *doppiu koppia* ecc. — **118**. FL. Sass.: *fiakku fiakká fiamma fiaĝĝu -á*, *flagare flagrare Kört. 3302 fiutare annasare, *fiori fiottu* 41, ecc.; *unfiá* gonfiare, ecc.; il nesso, conseguita l'epentesi di *l*, passa in *fr*: *frušu -á* 61, *frušina* fuscina fiocina. — Gall. Nelle stesse condizioni, e non fa d'uopo d'esempj. — Côrso: *fiatu*, *fiadone* torta di ricotta ova fior di farina e zucchero, tosc. ant. *fiadone* favo di miele Diez less. s. v., *fiumme*, *fiákkula* come in it., ecc.; om. *li fiokka*

floccu capelli Ort. 240; *iñǧonfie iñǧunfiá*, *infiará* *infla[g]rare infragrare infiammare, all. a *fraǧá* fiutare; e qui ancora *fr* per la formola epentetica: *fraċellu sfraċellá* Kört. 3300, bst. *fristiá* fischiare.

R.

119. Sass. e Gall. Iniziale, ben saldo e superflui gli esempj; ma cfr. nm. 193; mediano tra vocali, si pronuncia intenso, come doppio, in ispecie nel gall.: *mankarri* magari, *merrula* merlo, ecc.; *úrrulu* urlo; *perrula* perla, *tárrulu* tarlo; senza dire di *surra* pancia del tonno, che è di tutta l'isola, e insieme dell'it. *sorra*. — Côrso. Iniziale, nulla di notevole, se non forse *osmarinu* rosmarinu, dove prima s'ebbe il dissimilato **losmarinu*, onde poi cadeva il *l-* per l'illusione che fosse l'articolo, cfr. it. *usignuolo* e simili M-L. it. gr. 114. Mediano, di norma intatto; e il doppio *-rr-*, anticipando una tendenza così peculiare dei linguaggi gallo-italici Arch. X 63, si scempia, come si suol vedere anche dalla scrittura, nel bst. in ispecie: *sera* serra monte, *tera ferera* 6 II, *merone* 47, *kataru akkore kore kórenu* accorre corre -ono, ecc.; om.: *sara lara faru*, *ǧuara* guerra, ecc. — 120. Sass. Sono casi sporadici di dissimilazione: *kuliri* **kiri[b]ru* cribru crivello, comune col gall. e log., Flechia Misc. 201; *fujfunidda* briciole diminut. di *fujfaru* furfur tritello crusca, v. less. s. fajfaruzza; *rumasinu* rosmarinu che è pur log. — Côrso. È del pari dissimilazione nel cpc. *ferale* ferrajo, e nel ben diffuso *murtale* mortajo, ma non senza attrazione analogica della desinenza che subentra, come vi sarà pure in *katalina kristófalu*, *pássule* passere, *pifanu* corno marino che è l'it. piffero Kört. 6162. Aggiungi *ǧrola* **groria* gloria Vl. 74, alterazione popolare di voce letteraria, con cui s'accompagna *inǧula* ingiuria, sass. *inǵulu* soprannome. — **121**. Sass. Normale che R[c] passi in *l*[c], cfr. nm. 123; e se il nesso è *-rć-* (*-lć-*) ne segue l'assimilazione; *mulća mućća* 107, *ćelću ćećću* 107; ma per *-rǵ-* v. nm. 176. — Gall. Normale ancora l'alterazione di r[c] in *l*[c]: *ćelvu* acerbo e cervo, *balka polku lalǧu pulǧá vilǧññu*, *salpi* 16, *solpu* centello (*bí a solpu* centellare), *palti*, *vikultu* vicino, *affultu* *ad-furtu nascosto, ecc.; e pur tra parola

e parola: *pal tarra* per terra, *invẹl di* inver dì, ecc.; e ancora v. nm. 176. — Côrso. Conserva intatto il R^{c} e superflui gli esempj; isolato m'occorre csm. nl. *ćeću* circ'lu 107. — **122.** Comune anche al sass. e gall. l'assimilazione di *-rl-* in *-rr-* in *ćarra -are -one* ciarla ecc., pur logud. *ćarra* ecc.

123. Sass. Il l^{c} che proviene da R^{c}, come il L^{c} etimologico (v. nm. 103), ai quali giova aggiungere il s^{c} che riesce alle medesime risultanze (v. nm. 141), dánno luogo ad alcune alterazioni speciali[1], che riassumo nello specchio che segue:

I. — L (R o S) + C gutt.: il *l* riduce l'esplosiva gutturale sorda alla continua sorda dell'ordine e vi si assimila, onde *ħħ*[2]: *baħħọni* balcone, *kọħħi kuħħadda* corchi corcata; *baħħa* barca, *maħħaddu* mercato, *màħħuli* mercoledì, *paħħì* perchè, *kaħħi* qualche, ecc.; *iħħala* scala, *iħħọla* scuola, *iħħọlþa* ascolta, *iħħọlu* scoglio, *burraħħa* burrasca, *viħħu* vischio, *mọħħa* mosca, *buħħu* bosco, *liħħula* liscula, *buħħà* buscare trovare, *iħħribi* scrivere, ecc.

II. — L (R o S) + G gutt.: il *l* riduce parimenti l'esplosiva gutturale sonora (anche second.) alla continua sonora dell'ordine e vi si assimila, onde *ǰǰ*[3]: *aǰǰa* alga, *laǰǰu* largo, *mọǰǰu* **molǧu* *morjo ecc.; *iǰǰanaddu* **isganatu* svogliato da *gana* spagnolismo voglia, *diǰǰulþu* disgusto, *diǰǰrazia* disgrazia, ecc.

III. — L (R o S) + T: il *l* riduce l'esplosiva dentale sorda alla fricativa interdentale sorda *þ* e alla sua volta assume, per così dire, la tinta interdentale del suono attiguo, onde *lþ*[4]: *alþu* alto, *malþi* mar-

---

[1] Furono studiate sistematicamente per la prima volta dal principe L. L. Bonaparte nelle *Osservazioni* che precedono il *Vangelo di S. Matteo* volgarizzato in sassarese. Nè questi curiosi fenomeni sono proprj solo del sass.; chè si estendono ad alcune regioni log. attigue, come il *Meilogu*, l'*Anglona*, il *campo d'Ozieri*, che non mi è dato qui descrivere; cfr. per ora Sp. or. I 28 sgg. e le mie Nov. pop. srd. nell'*Archivio d. tradiz. pop.*, An. II e III (1883-84).

[2] Il Bon. sm. VIII e XXVIII paragona giustamente questo suono al ted. *ch*, allo sp. *j* e al greco mod. *χ*, e trascrive *baχχa moχχa* ecc. le voci che nella grafia comune, adottata anche nel testo del vangelo, sono *balca molca* ecc. Già lo Sp. or. I 28 aveva notato siffatta corrispondenza.

[3] Il Bon. sm. XIV e XXVIII dice che è la pronuncia del *γ* greco gutturale forte, quale si ode in *γαλα*; e trascrive: *aγγa laγγu iγγabbaddu* ecc., = *alga lalgu ilgabbaddu* ecc.

[4] Il Bon. sm. XVIII chiama il suono di questo *l*: dentale duro, e dice che il *l* si sottomette pure alla trasformazione in *l* dentale duro, onde tra-

tedì, *fọlþi* forte, *sọlþi* sorte, *mọlþi* morte, *pọlþu* porto, *tùlþura* tortora; *alþru* altro, ecc.; *dilþinu fẹlþa vilþiri kilþu* ecc., *malþru* maestro, *ilþranu*, ecc.

IV. — L (R o S) + D: il *l* riduce il *d* alla fricativa interdentale sonora *đ* e alla sua volta le si avvicina, onde *lđ* [1]: *pẹlđi* perde, *vẹlđi* verde, *kalđu lalđu talđu palđunà, ilđintiggađđu* sdentato, ecc.

V. — L (R o S) + P o B, oppure F o V, oppur M: il *l* assume il suono di un *j* cui segna un leggiero sibilo [2], mentre la labiale (P o B) o la labio-dentale (F o V) o la nasal labiale (M) si mantiene incolume. Questo suono *j* si potrebbe definire una fricativa palato-linguale e se ne avrà la sorda, se precede a sorda (P, F), la sonora se avrà appresso la sonora (B, V, M); le quali differenze però quasi sfuggono all'orecchio e non ne terremo conto nella trascrizione per troppo non moltiplicare i segni distintivi. Si noterà invece più facilmente, che il

---

scrive: *al̇lu pal̇li bal̇loni* = *altu palti baltone*. Senza uscire dalla grafia dell'Archivio e ricorrere a comparazioni con lingue a me ignote, parmi di trascriver bene codesto nesso al modo che ho fatto con (*lþ*), ma gioverà notare quel che ne dicono il Bon. e lo Sp., ai quali si offriva il destro di confronti con altre favelle. Il Bon. scrive: 'Il suono di questa *l*, benchè decisamente dentale, differisce pochissimo, se pur differisce, da quel della lettera *ll* proprio del solo gallese per le lingue celtiche, quale si ode due volte nel nome proprio di luogo *Llangollen* od in qualsiasi voce di questa lingua in cui il segno grafico *ll* occorra'. Alla sua volta lo Sp. or. I 29: 'il nesso di cui si tocca fa sentire il suono dello *dhsal* arabico'; e bene osserva che la proferenza di questo nesso (*lþ*) si ottiene appoggiando la punta della lingua schiacciata tra i denti ed il palato.

[1] Il Bon. sm. XIX nota che occorre qui la pronuncia del *l* dentale dolce, 'che chiamar potrebbesi gaelico mannese', nel qual suono cangiasi pure il *d*, epperò trascrive: *kaḷḷu laḷḷu* = *caldu laldu*, ecc. Lo Sp. or. I 30 poi osserva che il nesso ritiene 'il bleso suono della lettera *dhad* arabica'.

[2] Bene lo Sp. or. I 30 n. quando nota, che il sibilo, sentito in questo incontro, s'ottiene schiacciando la lingua nel palato, prima della chiusura delle labbra. E il Bon. sm. XX lo rappresenta col greco λ e lo paragona al *ll* gallese 'mouillé'; onde trascrive: *coλpu iλpina suλfaru fuλfaru aλburu baλba* ecc., per *colpu ilpina sulfaru fulfaru alburu balba* ecc. della grafia comune; e acutamente aggiunge a p. XXII: 'che un orecchio alquanto delicato ed attento potrà per avventura osservare una lieve differenza fra il suono della *l* precedente le cons. dure *p* e *f* e quello che la medesima *l* riceve, allorchè è seguita da cons. dolce *b v m*'; epperò chiama la prima: sibilante dura, la seconda: sibilante dolce. A lui pure non è poi sfuggita la differenza fra il suono proveniente da *l* o *r* e quello da *s*.

suono *j* derivato da *l* che risalga a s, sia più continuato, ossia offra un sibilo più continuato e però lo renderò con *ĭ*: *ko̱ĭpu* colpo, *koĭpu* culpa, *ko̱jpu* corpo, *o̱jfanu* orfano, *pe̱jfidu* perfido, *sajvia* salvia, *pajma* palma, *bajbaru* barbaro, *ajburu* albero, *e̱jba* erba, *se̱jvi* serve, *majmu* *majmaru* marmo, *ve̱jmu* verme; *suípiru* sospiro, *ípina* spina, *ípirá* sperare, *ípaḍḍa* spalla, *ípiğğa* spiga, *rípo̱ndi* risponde, ecc.

VI. — L (R o S) + N: il *l* assume il suono che ha in *kaldu* e simili, ma la nasale rimane intatta: *ilnaturaddu* snaturato, ecc.[1].

VII. — Il *l* della particella *pal* pel, produce nell'iniziale della voce seguente tutti gli stessi fenomeni, che siamo venuti fin qui esponendo: *pahhadi* = *pal kadi* per cadere, *pağğudi* = *pal gudi* per godere, *palþe̱* = *pal te̱* per te, *paldá* = *pal dá* per dare, *pajpuḍé* = *pal puḍé* per potere, *pajfá* = *pal fá* per fare, *pajvidé* *pajmañá* ecc.[2].

124. RS. Sass. È costante l'assimilazione regressiva: *pe̱ssu* perso, *pẹssiğu* 16, *rivẹssu dibẹssu invẹssu*, *bo̱ssa* borsa, *fo̱ssi*, *mo̱ssu* 33, *ğo̱ssu* 30, *passo̱na* 26, *pissiği* perseguitare. Similmente quando la sibilante è secondaria (cfr. nm. 103); *mazzu* marzo, *ǫźźu* 93, *te̱zzu* terzo, *tuzzi tuzziná* torcere, *mulþazzi* *tuzzinaddi* baffi attorcigliati, *tizzibukku* o *tuzzibukku* tergibocca tovagliuolo log. *terzebukku*, *ihhazzo̱ffa* carciofo, ecc. — Gall. Nella stessa ragione per RS originario; ma si mantiene R sibil. second., cfr. nm. 121; è sciolto il nesso per metat. in *pre̱ska* persica. — Côrso. È intatta la formola: *pe̱rsu pe̱rsika trave̱rsu* *borsa fǫrsi mǫrsu parsona*, ecc.; e uniformemente al nm. 103 pur qui *rz*, specialmente nel bst. e om.: *fǫrze* forse, *borza* *morzu*, ecc.; solo esempio per l'assimilazione: *assènaku* arsenico Mt. 76. — **125**. Escono dalla norma i sass. *bušákkara* saccoccia e *bušinu* borsetta di pelle di gatto di forma allungata, in cui i zappatori sogliono tenere il tabacco, e il temp. *bušakka* saccoccia, foggiati sul log. *buša* borsa. — **126**. RN. Sass. Costante l'assimilazione progressiva: *inve̱rru*, *infe̱rru* 16, *ko̱rru*, *to̱rra* 33, *fo̱rru* 40, *furreḍḍu karri*, *źurradda* 93, *zerri* cernere, ecc.; e non fanno specie *turnu* 34, *ete̱rnu* e simili, che son voci importate. Sciolto il nesso in *pranìži* pernice. — Gall. Ancora -*rr*-: *varru* o *invarru* 16, *ko̱rru karri*, *sturru* storno, *kinto̱rri*

---

[1] Così anche il Bon. sm. XX; ma lo Sp. non ne dice nulla.

[2] Similmente il Bon. sm. XXI.

dintorni, *ċarri* 55, *spirrá* *ex-perna v. less., *starrulu* e anche *parriċi*. — Côrso. Intatta la formola nel csm. e cpc.: *imbernu infernu gornu, ċernilu* 109, ecc.; ma nell'om. si assimila e poi si scempia giusta il nm. 119: *furu* forno, *koru korulu kontoru*, *ċaridulu* staccio di filo di ferro, che sarà *[in]cerniculu* con sostituzione del suff. *-tulu* cfr. Flechia VIII 338. — **127**. RT R'T nel crs. volgono a *rd*, con un *d* che nella pronuncia oscilla tra sorda e sonora, cfr. napolit. Ascoli II 154 n.: *spirdu*, *spirdu sardu*, *mé'rdanu* meritano, ecc. — **128**. Costante in tutti e tre i dial. l'assimilazione del *-r* d'infinito con la consonante del pronome enclitico; sass.: *dillu* dirlo, *amavvi* amarvi, *dassi* darsi, *fanni* farne, *pudemmi* potermi, *fatti* farti, *finitti* finirti, *daźźi* darci, ecc.; così pure nel gall., e nel crs: *preġallu*, om. *buskaddu* buscarlo, *tumbaddu* *tumbarlo, *sġallissi* metter gallo inorgoglirsi, ecc.

F.

Iniziale **129**. Sass. Di norma intatto, ma v. nm. 193. — Gall. Nelle stesse condizioni; resta solo non ben chiaro *púliġa* falica folaga, che è pur log. Hof. 72. — Côrso. Nel csm. sempre incolume, ma nell'om. si torna alla ragione gall., cfr. nm. 193. — Mediano **130**. Sass. Fra vocali si fa *v*: *ġarovolu* garofano, *buffavoġġu* soffietto, *buvoni* bufo moscone scarafaggio alato Ascoli X 5; appresso consonante passa in *b*: *fojbiza* forfice Ascoli X 3. — Gall. Entra nella ragione di -v- e dilegua: *triuzzu* trifurciu tridente forca, *triuzziġġá* sventolare il grano (log. *triuttu*, mer. *trebuzzu*), ecc.; *folviċa* sarà una riduzione dell'it. *forbice*. — Côrso. Di norma, intatto; ma ancora *buvone* om. *buvonu*.

V.

Iniziale **131**. Sass. Prescindendo dalle modificazioni transitorie del nm. 193, talora mantiene l'alterazione in *b-*; *baddi* valle, *bakka bakkaġġu* vaccaro, *beranu* primavera, *berrina* trivello, *binu bidé bioddu bolu*, *boźi* voce, *buġġá* levare cavar fuori, comune a tutta l'isola, Arch. XIII 116, *bušikka*, ecc. — Gall. Al di là delle alterazioni transitorie del nm. 193, pur qui

talora mantenuto il *b-*: *binnẹnna bọči bọitu bukȧ bulȧ bušika bakkamundu* vagabondo (accostato, per etimologia popolare, a *vacca* e *mondo*), *bumbillȧ* vomitare, *branu* veranu 60, ecc. Illusorio il caso di *ğ̃almu* verme, donde *inğ̃almikȧ* bacare, in cui v deve essere caduto e sostituito da un *j-* (*ğ̃-*) prostetico sull'analogia dei nm. 155 e 171. — Côrso. Cfr. ancora nm. 193, talora persistendo il *b-*: *bẹru biolu biulȧ bọ bukȧ*, om. *bišika bumikare*, *bumakeğ̃u* cosa da far recere, bst. *berbikkinȧ* amoreggiare (che pare da verbu, cfr. in altri dialetti *parlare* st. sign.), ecc. Col *ĝ*: *ĝolpe* volpe che è anche tosc., *ĝoće* voce, *ĝulinṭeri* volontieri. — **132**. Sass. In *b* nelle voci composti, dietro a *n*, *s*, *d*, (ad-), Arch. II 141 n.: *kumbiddȧ*, *imbọliĝĝu* fagotto v. less.), *îbiuddȧ* *ex-vocitare, *abbiżżȧ* avvisare, ecc. — Gall. Similmente: *kumbilu imbulikȧ*, *abbulvuḍḍdȧ* v. less. s. imboliggu, ecc., e anche dietro a *l* primario o second., *púlbara kọlbu nalbi* 16, *albata* vomero v. less. ecc. — Côrso. Nelle stesse condizioni del gall.: *imbeč̃č̃ȧ imbidia*, *imbia* (in-viam, cfr. lat. obviam) utile opportuno, *inbindiku* Ort. 262 *inbindéku* Vl. 109 invendicato, bst. *inbidia inbitu inbeće inbọlti benbenutu abbićina abbisa*, e insieme passi *ebbive* evviva; inoltre: *kọrbu sparbere pólbara salbȧtiku sarba serbadó*, *sirbé* Silvestro, ecc. **133**. Casi isolati fuori della norma: sass. *funtumȧ*, che ripete il log. *fentomare* metat. di mentovare; gall. *pišinu* visina log. *písina* Muss. beitr. 120; crs. *fraska* Kört. 8746, *lipera* vipera che è anche del tosc. e d'altri dialetti Flechia II 358 e VIII 195, om. *uespa* dove è vocalizzato. Appresso consonante: om. *malma* malva, per spinta assimilativa e influsso di *palma*, cfr. log. *palmuzza* *malv -ucea. Mediano tra vocali. **134**. Sass. Assume il suono speciale *ḅ*, cfr. nm. 193: *ćaḅi* chiave, *naḅi traḅi išaḅu brẹḅi nẹḅi priḅu -ȧ viḅu nọḅu nọḅi ǵọḅi*, *muḅi* muovere, *piuḅi pioḅi aliḅa*, *añiḅi* gengiva *ǵọḅanu ĝrȧḅidda*, *lȧḅaddi* lávati, ecc.; si complica con la metatesi in *piḅara* all. a *viḅara* vipera; talora dilegua per influenza del log. *ilḅiu* 73, *riu riaddeḍḍu* *rivatellu, *suai bọi buinaǵǵu ua*, *biaitlu* = it. *biavetto* (blaw), ecc.; senza dire di *ziddai* civitate. — Gall. Il dileguo è costante: *išau*, *dia* pl. *ai* *avia uccello, *č̃ai ĝrai nai suai trai brei nii* 21 *priu -ȧ viu uññia* 61, *bọi ua nọu*, *nuẹḍḍi* 102, *riẹssu oliari*

piuičina -á, *liitá*, lievitare, *laá*, *mui* muovere, *ćǫanu ĝraida* ecc., *statiali* *[ae]stativale estate (log. *istadiale*), *naiká* galleggiare natare Sp. vc. *náika-náika* 'a galla' quasi navica-navica, ecc. S'aggiungono: *pipara* vipera cfr. nm. 190, e *spamẹntu spamintá* spavento ecc., attratto nell'analogia dei temi in -mentu. — Còrso. Ora intatto: *sc̃avu neve nivá vivu nǫvu nǫve g̃ǫvi piove g̃óvanu* ecc.; ora vocalizzato o dileguante: *ǫue ǫe*, *uua ua*, *missiau* nonno, cfr. genov. *messiau* messer-avo e *madunā* madonna-ava nonna; oltre le voci del prf. già vedute: *purtaju* ecc. 63, ha l'epentesi: *bǫje* bove. Alterazione recente: *stifali* stivali, *trafalká* *travarcare travalicare. — W. **135**. Sass. È il comune *gw* in *ĝuadañá ĝualđiá*; la schietta gutturale in *ĝẹrra ĝirrá*, *ĝia* guida, *ĝindalu ĝindulá*. — Gall. Tranne in *valdiá* o *valkẹra* gualchiera, siamo alla gutturale: *ĝadaññu -á* o *ĝaññá*, *ĝẹrra ĝirrẹri ĝia ĝidá*, *ĝai* guai; e con la sorda: *kindalu akkindulá*. — Còrso. Nel csm. *ĝuẹra ĝuindulu ĝuazzata* guazza Kört. 8873, *ĝualdu* selva; ma nell'om., tranne in *guara* 119, siamo a *v-*: *varda valdu vida -á varná* alimentare Ort. 188 Vl. 74, cfr. it. *guarnire* ecc., o a *b-*: *bindalu*.

S.

136. Sass. e gall. Iniziale ben saldo, ma cfr. nm. 193; e parimenti mediano tra vocali. Sta da sè il sass. *áinu ainaǵǵu* e con metat. di vocale *ániu*, che ripete il log., di fronte al gall. *ásinu* Ascoli II 142 n.; ed è di larga ragione il *š* del sass. *bušikka* gall. *bušika* it. *vescica* Kört. 8668. Si riviene a -x- s- nel sass. *išẹmplu išimpru išimpiaddu*, gall. *šimpru* sciocco. — Còrso. Di regola intatto, e superflui gli esempj; *ćiñale* 114 non è voce indigena; e quanto a *šimmia*, *šemmu šimmi šimmiše šimmizie* scemo ingrullire sciocchezze, v. Bianchi XIII 221 n. Il bst. ci dà, oltre *šia* sia, anche *šǫrtu šǫrte* sorto ecc., ne' quali è forse da vedere un influsso del genov.; mediano tra vocali: om. *bišika*, e qui passino anche csm. *kuç̌inu* bst. *kuǧinu*. — **137**. Sass. Costante la prostesi dell' *i* dinanzi a s², o non fa d'uopo d'esempj. — Gall. Non ha la prostesi, quando esca in vocale la parola precedente. — Còrso. Manca affatto. — **138**. Manca

in tutti e tre il S finale; con la sola eccezion del sass. e gall. *ẹḍḍis* o *lis* [il]lis davanti a vocale, *ẹḍḍi* o *li* innanzi a consonante. Noteremo: *nọi vọi pọi dabbọi sẹi mai assai*, om. e bst. anche *nọ' pọ' ma'*. — **139**. SS. Sass. Di solito intatto: *fọssa tossa ǧrassu, assá* assare abbrustolire, ecc.; *abbašá* all. a *bassu*, forse da *abbass-iare. — Gall. Parimenti: *fọssa tussa* ecc. e *abbassá*. — Còrso. Pure incolume e superflui gli esempj; passi qui piuttosto un caso di *ns* al posto di *ss*: *minsẹre minsé* messere (il parroco) Ascoli II 150 n., con cui andrà il gall. *transá* all. a *trassá* v. less. — **140**. SC + *e* od *i*. Sass.: *aša, malþru d'aša* falegname, *faša fašina naši naši paši*, *pašali* luogo da pascolo, *krẹši kriši pẹšu kunnọši kunniši* (e analogicam. *kunnọšu* conosco), *frušina*, ecc. — Gall.: *faša krẹši pẹšu paši kunniši kunnọšu* (ma anche *kunnọsku*) ecc.; *piskina* piscina è log. — Côrso: *šẹnde* om. *šẹnda* scendere, *aša faša naše* om. *naša* nascere, *paša pašali* 'bergerie', *pešu* bst. *pišaie* pescivendole, *krẹše* om. *akkreša*, *kunoše*, om. *kunoša fôšina* fiocina, ecc. — **141**. ST. Oltre le risoluzioni del nm. 123, nulla di notevole, se non la frequenza dell'attigua epentesi di *r*: sass. *allilþrí* allestire, *ǵinẹlþra*, *lẹlþru* lesto, *lilþra* lista; gall. e crs.: *ǵinẹstra lẹstru listra* ecc. — **142**. STR. Si riduce a *ss* nel cpc. *nossu vossu* nostro ecc., viene a *š* nell'om. *noši noša voši* Ort. passim; sciolto per metat.: sass. *drẹlþa*, gall. *drẹsta*.

N.

143. Sporadici e di varia ragione i casi di alterazione di N iniziale e mediano. È dissimilato in *l* nel sass. *linzọla* nocciuola, gall. *luminá* nominare, senza dire del sass. *kalóniǧǧu*, che è un esemplare molto diffuso. Si aggiunge il gall. *alkọlina* crs. om. *alkúlina* (csm. *ankúdina*). In sill. finale di propaross.: sass. e gall. *sẹllaru*, voce importata; *riǧamu* origanu come nell' it. *regamo*; gall. *rúndula* rondine attratto nell'analogia dei sostantivi in *-ulu*. — **144**. Concordano tutti e tre nel geminarla sotto l'accento dei proparossitoni: sass. *ǵẹ́nnaru vẹ́nnari tẹ́nnaru* ecc.; gall. *ǧẹ́nnaru ćinnara* ecc.; crs.: *ćènnara vènnari* ecc. ecc. — **145**. Il riflesso di -MEN s'ha nel sass. *nọmmu* (oltre *kolþummu*

leğummi che saranno letterarj), gall. *nommu*, crs. *nomme*, all. al log. *nòmine* mer. *nòmini*, ecc. — **146**. Côrso. Di -ÔNE è frequente il riflesso tronco: bst. *bukkò* boccone, *šimmiò prigò*, om. *rag̃g̃ǫ́* e simili. — **147**. Gall. La proposizione *in* assimila il suo *n* componendosi con l'articolo: *illu* in lu *illa* in la. — **148**. MN. Sass. *sǫnnu dannu* ecc., MNJ: *duña* de omnia, e forse *aduñu* *autumnu -iu; *sǫnniu* all. a *suñà*. — Gall. Nelle stesse condizioni. — Côrso: *sonnu dannu kundanna*, *dǫnna* ecc.; *oñi oñunu soñu*, om. *ong̃i song̃u*. — **149**. NS. Sass.: *mẹsi ìpẹsa paẹsi pesu*, *pẹsu d'ua* grappolone log. *appèsile d'ua* penzolo d'uva Caix st. 446, *ìpǫsu*, *masẹddu* mansueto, *masǫni* branco gregge *masonada* famiglia Flechia Misc. 204, ecc.; e saranno accattati dalla lingua della coltura: *pẹnsu inzẹnsu* e simili. — Gall.: *mẹsi spǫsu masẹdu*, *mẹsa* mensa, *tusu* tonsu 30; ma *pẹnsu pinsà*. — Côrso: *mẹse pẹsu prẹsu paẹse paisani sposu isula* ecc.; *mansu* che è 'sui generis' e popolare; *milẹnsu pẹnsu* ecc., om. srt.: *penżu pinżeru pinżari*, *manżǫnu* sopranome di bue, ecc. — **150**. NG. Sass.: *lǫnğu finğu* ecc. — Gall.: sarà analogico (cioè proveniente dagl'infiniti ecc., cfr. nm. 178) il *ññ* di *spiññu striññu tiññu*. Notevole *suññulu* nella frase *a pẹdi suññulu*, quieto quieto, quasi 'ad un sol piede' cfr. logud. d'Osilo *a pei-sinżu*. Non può essere singulu senz'altro, e vien da pensare a una contaminazione di questa voce con quella che è riflessa nell'ital. *ugnolo*, della quale però non vedo alcun parallelo sardo. — Côrso: *lonğu lonği finğu tinğu* ecc. — **151**. ND. Sass.: *kandu dumandu fǫndu mǫndu tǫndu undi kandẹla lẹndini*, ger. *kridẹndi čammẹndi* ecc.; ma *vinnẹnna* che è pur log. — Gall. Parimenti: *kandu* (con l'analogico *tandu* allora, log. *tando*), *fundu mundu rùndula* ecc.; ma *binnẹnna*. — Côrso. Sempre intatto qui pure, tranne nella varietà om. zcv.: *kuannu dumannu màndami* màndami; *vidennu*; *innu* *ind-u nel, *inni* *ind-i nei, ecc.

M.

152. Oltre il solito esempio di M- in *n*-, che è nel crs. *nèspule*, abbiamo il sass. *niuḍḍu* medullu, che è il log. *neuḍḍu*, e il sass. *najbuzza* malva, cfr. mer. *narba narbeḍḍa* e log. *palmuzza* al

nm. 133. — **153**. Mediano è concordemente geminato, anche in protonica: *nommu ommu nùmmaru, ammiku timmi* prumissa, ecc. — **154**. Importante che allato a *tianu tianeddu* sass. gall. e di tutta la Sardegna, s'abbia il crs. aj. *tiamu tiamata* tegame -ata; v. Arch. II 57 n.

Consonanti esplosive.

C.

C av. a, o, u. — **155**. Oltre le modificazioni sintattiche del nm. 193, si presentano, per la formola iniziale, i casi già addotti dall'Ascoli II 135 n.: sass. *ĝamba jamba, ĝattu jattu*, gall. *ĝ'amba ĝ'attu*, e insieme crs. csm *gattu* e *jattu*, om. *ĝ'amba*. La successione, secondo che io credo, sarà *ĝa- a-*, (v. nm. 171), poi *ja-* col *j-* prostetico[1], conguagliatosi all'etimologico del nm. 75. Illusorj ancora i casi di ca- in *ća-*: sass. *ćambà* Ascoli II 136 n. e crs. *ćalambella* om. *ćalambeḍḍi* che dipende come l'it. *ciaramella* dal fr. *chalumeau* Ascoli I 73 n.; e con questi passi anche il crs. *stanćà* cessare di piovere II 136 n.[2] — **156**. L'alterazione in sonora talvolta si fissa, come nel sass. *ĝọbbura* copula strofa canzone all. a *ćọbbu* 106, gall. *ĝùitu* cubitu, che occorre anche colla gutturale fognata e l'accento trasposto *uìtu*, crs. aj. *ĝattiva* ecc., cfr. log. e nm. 106. — **157**. Provengono dal logudorese: *battiu -a* captivu vedovo -a, *barrià* caricare *bàrriu* carico, comuni al sass. e al gall. — **158**. Mediano tra vocali. Nel sass. è normale la riduzione in sonora, di pronuncia intensa, onde si suole geminare pur nella scrittura: *paĝĝu imbriaĝĝu*, *prẹĝĝu amiĝĝu fiĝĝa* fico (frutto), *ipiĝĝa*, *maddriĝĝa* *matrica lievito (cfr. milan. *mader* detto del fondo dell'aceto), *triĝĝu* triticu, *fiĝĝaddu ilþọĝĝamu* stomaco, *fọĝĝu lọĝĝu*, *inọĝĝi* in -hoc-ue

---

[1] Sarebbe sorto dapprima come rimedio all'iato nelle combinazioni sintattiche, e fattosi poi saldo; cfr. nm. 75. Avremmo così lo stesso fenomeno, che l'Ascoli II 455 n vedeva nel *la-j-atta* di alcune scritture napoletane; cfr. Gorra, *Dell'epentesi di jato*, in St. d. fil. rom. VI 529.

[2] Anche gall. *stanćatu* finito; cfr. lomb. ant. *stangiarse*, Salvioni *Giorn. stor.* XXIX 461.

qui Ascoli VII 527 n, *barruǧǧa* verruca, ecc.; e pur nell'ultima dei proparossitoni, però meno intenso: *káriǧǧa* carica fico secco, *pẹssiǧǧu mẹdiǧǧu prẹdiǧǧa*, *diliǧǧu* delicu Caix st. 26, *imbiliǧǧu lundátiǧǧu* ecc.; in proton. parimenti: *kuǧǧúmaru niǧǧǫra niǧǧurẹḍḍu*, *buǧǧá* 131 ecc., e nella lunga serie dei vrb. in -icare: *iħħuriǧǧá* *oscur -ic -are, *mussiǧǧá* morsicare, *puddriǧǧá* imputridire, *rus'iǧǧá* rosicchiare, *ras'iǧǧá* raschiare, *imbuliǧǧá* involgere e metaforic. raggirare ingannare (*imbǫliǧǧu* fagotto v. less.); fuor della norma, *bušikka* 136, che è pur log. Gall. Qui all'incontro è intatta la sorda: *aku paku imbriaku*, *prẹku ćẹku*, *amiku fika* (la pianta) *fiku* (il frutto), *biḍḍiku* 102, *bušika matrika triku*, *fǫku lǫku*, *bruka* bruco, *latluka*: *kukúmmaru*, *pẹkuri mẹdiku*, *vẹllika* pertica, *diliku* tristo dolente, che è il log. *diliǧu* delicato Kört. 2471, *vikulu* culla v. less., *lundátiku*, *fummátiku* fuligine, ecc.; *arriká buká mussiká rasiká runziká* rosicare con epentesi di *n*, *imbuliká fraćiká*, ecc.; fuori della norma pochi casi dovuti al log.: *ǧroǧu* crocu giallo, *púliǧa* 129, *soḍḍížiǧi* solletico. — Côrso. Di norma intatta: *aku ćeku billiku fiku amiku antiku fǫku lǫku ǧ'ǫku pékura* ecc.; ma è *ǧ* innanzi ad *a*: *paǧa preǧa pieǧa freǧa seǧa spiǧa féǧatu* ecc., all. a *paku preku freku* ecc., benchè l'analogia abbia intaccato anche le altre combinazioni e s'oda *preǧu pieǧu* ecc. Nel bst. prevale la sonora: *aǧu fiǧu fǫǧu lǫǧu* ecc.; e così nei vrb. in -care: *bezziǧá* beccare, d'onde *bèzziǧu* becco, e simili, coi quali passi *arpaǧá*, che è l'it. *erpicare* in senso metaforico uncinare rubare, d'onde *arpaǧone* e *arpone* spilorcio. Ancora la sonora appresso cons., combinata coll'ettlissi: *fǫrǧa* pl. *fǫrǧe* folaga. Nell'om. è normale la sorda originaria; e perciò anche *bišika fika urtika* ecc.; la quale nella varietà di zcv. si raddoppia: *lokku rikkamatu mikka* mica (che è pure di altre varietà e nel bst. è *minka*), e così nell'analogico *vekku* video. Ma: *kuǧómbaru*, *seǧondu*, *siǧuru*. — **159**. Sass. Prescindendo dai casi non specifici, come *mañu* mani[c]o nm. 83, *panza* *panti[c]a nm. 91, *viaǧǧu* *viadi[c]u nm. 93, la gutturale non cade se non in *buttrẹa* *-tega, cfr. log. *buteǧa*, e in *freu friá* frico -are sull'analogia di *lẹu liá* ligo -are, dove il dileguo è legittimo, cfr. nm. 172. Provengono dal log.: *mǫnža* 84, *barriá* 157 o *karriá*

donde *karriaǵǵu* 6 1, ecc.[1]. — Gall. Oltre *maññu viag̃g̃u*, ancora *bruttẹa*, cui s'aggiunge *fiẹlu* fegato; e di nuovo *barriá karriag̃g̃u* ecc. — Côrso. Oltre che in *mañu panza viag̃u*, si dilegua in *priẹra* e *buttẹa*, bst. *buttẹja*. — **160**. Sass. Preceduto da *n*, il *k* resta: *kànkaru* canchero, *kankará* indolenzire intirizzire, *mani kankaraddi da lu vrẹddu*, ecc. Di LC RC SC, v. nm. 123. — Gall. e Côrso. Sempre ben saldo e superflui gli esempj. — **161**. Isolato il crs. *suvu* e anche *suu* sucu *ašuvá* exsucare all. ad *ašuǵá* Ort. 120; cfr. nm. 172.

C av. E, I. — **162**. Sass. Iniziale, si riduce di regola a *z*; ma per le modificazioni sintattiche, v. nm. 193. Così: *zelu* cielo[2], *zẹlḱi* cerchi, *zẹlþu* certo, *zẹssu* cesso, *zẹna* cena, *zẹntu* cento, *zibu* cibo, *zi* ecce-hic ci, *zerri* cernere, *zajbẹḍḍu* cervello, *ziọḍḍa* 39, *ziddai* città, *zimiza* cimice, *zẹsaru* Cesare, ecc.; ben di rado *ć-*: *ćẹǵǵu* cieco, *ćẹćću* 107, il primo dovuto forse alla lingua della coltura, e l'altro all'assimilazione. Sono poi di ragione logudorese: *kižu* 25, *kižina* 82, *kinga* 25, *kiddru* cedro, e con l'atona in *a*: *kariaža* 82. — Gall. Di norma intatto: *ćẹli*[3] *ćẹna ćẹntu ćibu ći ćarri ćalbẹḍḍu ćiuḍḍa ćitai ćimmića*, *ćẹḍḍa* 72, *ćẹlvu* 15, *ćẹdru ćintula* o *ćing̃a ćinnara*, ecc. Qui ancora: *kiću kiriaši*, oltre pochi casi con lo *z-*, come nel log., dove pure non è indigeno (Hofm.): *zedu* cedo, *zibu*, ecc., il qual esito è normale nella varietà di Agius, costituendo uno de' suoi distintivi. Isolato è *g̃ẹlda* cerda briciolo, in cui piuttosto del fatto riconosciuto al nm. 155, ammetterei la degradazione fonetica di *ć-* in *ǵ-*, cfr. mer. *ǵerda*, e quindi il trattamento normale del *ǵ-* iniziale nm. 174. — Côrso. Pure intatto: *ćẹlu ćertu ćẹntu ćeku ćer-*

[1] A questo nm. non spetterà il suff. di derivazion verbale *-iá*, che ripete il log. *-iare*, corrispondente all'it. *-eggiare* (cfr. Schuchardt Literaturbl. 1884 col. 62 e Rom. XX 66): sass. *ǵuttiá* log. *buttiare*, *iḱḱilþiá* ruzzare scherzare log. *iskertiare* Kört. 7237, *iḱḱaddriá* v. less. e simili; gall. *iskatriá*, *biffiá* beffeggiare, *kuliá* culeggiare, *kudiá* restare alla coda, *rumiá* ruminare, ecc.

[2] E non *zeli* come lo Sp. or. I 28 n.; *zeli* non si dice se non della tela delle ragnatele e del burattello: *zeli di tarránkulu*, *zeli di siazzu*.

[3] E non *geli* come lo Sp. ibid., che non esiste in gallurese. V'esistono *g̃eli* o *jeli*, cioè: tu geli, o i geli, cfr. nm. 174, e *zeli* che vale 'sospetti' ed è voce dotta (*li to' zeli tirani* ecc., Gavino Pes.).

bellu ćilu ćimmiċa ćẹnnara ecc.; ma con l'atona in *a* e il suono speciale *č̄*: *č̄araša č̄anuǧa* 61. — **163**. Mediano tra vocali. Nel sass. l'esito normale è *ź*, che specialmente nell'ultima dei parossitoni si proferisce intensa, onde spesso si trova trascritta con la doppia: *faźi* facit, *bambaźi* bombace bambagia, *paźi piaźi dẹźi diźi radiźi*, *radiźiná* abbarbicare, *uriźu* orlo lembo it. *orice* Muss. beit. 84 e Caix st. 431, *bọźi* onde *buźiá* gridare vociare, *nọźi* noce, *krọźi*, *luźi alluźi* accendere, *sọźaru frá-źiǧǧu* *fracicu v. less. s. frazá, ecc.; e in sillaba protonica: *aźẹḍḍu* aceto, *piaźẹri viźinu* ecc.; ma: *mazẹḍḍu*. Nell'ultima dei proparossitoni è *z*: *kálizi sálizi fọjbiza ǧúdizi púliza zimi-za*, ecc.; però *ọndiźi dọdiźi trẹdiźi sẹdiźi* nell'analogia di *dẹźi*. È pure sorda in qualche altro esempio, o accattato dal log. o rifatto sulla lingua della coltura: *innuzẹnli ṇizissariu pruzzẹdi rizzẹbi fázzili* e simili. Di schietto log. sono *sọriǧu* sorcio e *ad-deǧi* ad-decere convenire. — Gall. Rimane ben salda: *faći bam-baća paći piaći dẹći dići*, *arići* bordatura, *bọći* e *bućiá*, *ǧrući luči sọćaru aćẹlu vićinu rićli fáćili* ecc.; *káliću sáliću fọl-vića púlića ǧ̄údići ćimmića*; *úndići dọdići trẹdići sẹdići* ecc.; i pochi casi con la sibil. son comuni al log. *feliźi feliźu*, *frá-źiku* all. a *fráćiku*, *diźisu*; *ferozu innuzẹnli* e simili; ma la sibilante è normale per l'ag. dove tornano *diźi faźi* ecc. — Côrso. Assume la pronuncia tosc. *ç̌*, nm. 82 n: *façe bambaçe piaçe ǧ̄açe dẹçe pẹça kroçe sọçaru*, *uçẹllu kruçẹlla maçẹllu ćimmiça ǧ̄udiçe óndeçi trẹdeçi*, ecc.; sporadici i casi con la sibil.: *frażá* v. less., e om. *bazzi* baçile; senza dire di *susina* M-L. it. gr. 162. — **164**. Comune a tutti e tre è l'assorbimento del -ć- e la metatesi di vocale nei continuatori di vocitu vuoto: sass. *biọddu* gall. e crs. *biọtu* (e anche *bọitu*). — **165**. Sass. Preceduto da N, si riflette per *z*: *sinzẹru inzẹnsu kunzibbi* concipere, *prinzipi*, ecc., oltre *ránziǧǧu* rancido come nel log.; e parimenti se è germinato: *azzẹlti azzẹndi*. Se all'incontro gli precede L o R, valgono i nm. 103 e 124. — Gall. Si mantiene *ć*: *sinćẹru kalću kalćina dulći falća* ecc.; *aććẹlti ać-ćẹndi* ecc.; ma però *kunzipi inzẹnsu* voci colte, e *ránziku* (log. *ránziǧu*) allato all'indigeno *ránćiku*. Qui pure con la sibilante

specifica dell'ag.: *sinzẹru* ecc. — Côrso. Del pari *ć*: *sinćẹru* *kalćina dolće*, *sálću* e *sáliće*, *kalće* e *káliće* (e pur *kalze* Tm. 212 219); ma v. il nm. 103-4. — **166**. CT. Sass.: *latti lẹttu*, *pẹttu* e più comunem. *pittọrra* 194, *ipitturradda* scollacciata, *vindẹtta drẹtta* *kọttu nọtti ọttu*, *fiọttu* 41, *ašuttu*, *frutta* e i zappatori *frúttula*, *pẹttini* ecc. — Gall. Nella stessa ragione. — Côrso. Parimenti: *attọvre prisuttu* ecc.

167. CR. Sass. Iniziale: *krẹdu krẹšu krọži krudu krọĝĝu* crocu giallo, ecc.; secondario in *kralþaddu* castrato; ma con la sonora i soliti: *ĝrassu ĝrutta*, *ĝráttula* grattugia. A formola mediana prevale la sonora: *saĝru kunsaĝra*, *melaĝra* acetòsa, *aĝrazzu* acraceu lambrusco, *luĝrá*, ecc. — Gall. *krẹdu krudu* ecc., ma più frequente la sonora: *ĝrući ĝrọĝu*; *ĝrastá ĝrastamẹntu* castrare; ecc. — Côrso. *krẹdu krẹše kroçe krudu* ecc. Quanto a *rati* cratės graticci, *arazzu* acracea uvȧ acerba lambrusco raverusto, essi entrano veramente nella ragione di GR- nm. 177, cfr. Ascoli II 143 n. — **168**. CS. Sass.: *liša* lisciva, *ẹši iši prọšimu kọša* ecc., allato a *lassu -á tissi frissu frissura* *assuña* ecc. Di *š* da ex+s- o ex dinanzi a vocale: *ašuttu -á*, *išọli išuli*, *išankatu šubbará* 56, *išimpiaddu* 24, coi quali passi *išiddá* ex-citare *išẹddadi* svégliati; ma se segue altra cons. che non sia *s* o *ć*, allora avvengono le alterazioni vedute al nm. 123: *iħħọppiu* scoppio, *iħħuddu -i* excutere battere, *ilþuddá* *ex-tutare spegnere Ascoli I 36 n, *ilþriminti* log. *istremuntire* *extrem- tremare, *ilþrọppia ilþruppiẹĝĝa* exturpiat, ecc. — Gall.: *liša ẹši* ecc.; *lassá tẹssu tissi* ecc., e con aferesi dell'*a-*: *suñña*; *šọḍḍi šuḍḍi*, *šuará* 56 *šutá* 61, *šápidu išaminá* ecc., cfr. nm. 111. — Côrso: *lišiva aši*, *ašimune* esciamone, *anšu -á* flato -are, ecc.; *lassá* e anche *lašá*, *tẹsse* tessere, *frissọĝ̃a* frixoria, *assunĝa* ecc.; *ašuvu -á* asciugo -are, *dišilá* om. *dišittá*, *šanku* ecc.

QV.

169. Sass. Iniziale, smarrisce di solito l'elemento labiale (e per le alterazioni sintattiche entra allora nell'analogia di C-, cfr. nm. 193): *kandu kantu*, *ki* qui ms. fm., *ka* quam, *karra* [platea] quadra piazza Rom. XX 59, *kali kaliddai*, *kaħħi kaħħunu*

qualche qualcuno, [*kǫmmu* ma più comune *kumẹnti*], ecc.; anche a formola mediana; *akkẹttu* cavalluccio, *akkettarẹḍḍa*; *trankillu*; ma tra voc. la sonora in *áĝĝila* aquila, oltre che in *uĝĝualá* e *aĝĝuará*, *siĝí*. Non entra nel conto *alĝunu*, e c'entra appena *probbinĝu*. La formola intatta, oltre che in *kuasi*, è nei numerali; *kuattru kuattoldiźi kuaranta kuintu* ecc.; — Gall.: *kandu kantu* ecc., e insieme *kasi*, *katoldići karanta kallẹri* (ma *kuattru*), *kintu kindići*, *kẹri* quaerit vuole, ecc.; *akilẹḍḍu* cavallino, *ákula* 61, *akkiitá* acquietare, ecc.; ma *aĝĝalá* e *siĝi*. — Córso: *kuandu kuantu kuattru kuattrinu kualkunu* ecc., *ẹkkua* cavalla, *trankuillu* ecc.; allato a *karki karkidunu*, *kere kẹrĝu kẹrźu*, ecc.; e spesso anche *ĝu* nel bst.: *ĝuadru inĝuadrá ĝuale ĝuasi ĝuattu ẹĝua freĝuẹnti*; comune *áĝula* 61. — 170. Sass. Anche KVE- KVI secondario perde l'elemento labiale: *kilþu kiḍḍu kissu*, *akkǫ́* eccu'hoc ecco, *akkǫllu* eccolo, *inkiḍḍá* in eccu'illac, là, *inkiḅi* in eccu'ibi, costì, ecc. — Gall. Parimenti: *kistu kiḍḍu*, *ki* eccu'hic, qui, *hići* quici, *kii* eccu'ibi, costì, *kindi* eccu'inde, colá, *kulá kulandi* eccu'illac'inde, *kuland'iññó* colaggiù, *kuland'insú* colassú. — Côrso. Intatta anche questa formola second.: *kuẹstu kuẹllu kuẹssu* ecc. — **170**[a]. Sono esempj di *v* (*ḅ*) da QV (cfr. nm. 157): sass. *ẹḅa* acqua, *aḅá aḅali* aequalis ora, *aḅalaḅá* or ora, cfr. it. ant. *avale*; — gall. *ẹa* ulteriore risoluzione di *eba*, *abal abali*; oltre *abbajǫla* acquajola truogolo e *abbuata* covile del cinghiale, che sono schietto log.; — côrso: *avá avale avalavá*.

G.

G av. A, O, U. — **171**. Iniziale, nel sass. è di norma intatto, però sporadicamente cade (cfr. nm. 193): *la 'ola* gola, *santu aini* santo Gavino nm. 6 n, *ultulinu*, log. *utturinu utturiĝinu* viottolo -ino, dimin. di guttur, cfr. log. *ĝútturu* e *útturu* gola gozzo. Qui ancora alcuni casi paralleli a quelli del nm. 155: *ǵaḍḍu ǵaḍḍina ǵaḍḍittu*, *ǵunneḍḍa* gonnella. — Gall. Parimenti: *la 'ula*; *g̃aḍḍu g̃aḍḍina g̃aḍḍittu*, oltre *g̃arella* garetto, *g̃arrǫni* gherone, *g̃ang̃ulá* abbajare cfr. it. *gagnolare* Kört. 3595, *g̃alg̃astǫlu* gola, *valg̃astǫlu* gorgia v. less. — Côrso. Ben saldo, pre-

scindendo dagli stessi casi sporadici di *j- ǵ*: *ǵallu ǵallina*, coi quali forse vanno om. *ǵarǵali* torrente bst. *ǵérǵalu* burrone, cfr. Kört. 3609, — **171ª**. Sass.: *bustá* gustare desinare, *buttiu buttiá* goccia -are, *bainżu* 84, sono esempj di labializzazione accattati al log., cfr. 170ª. — Gall. *baiññu* ecc. — Côrso. Qui il filone è più vivo: *bunnella* om. *bunnedda*, cpc. *bušu búšula* guscio Kört. 3576 app., *bulata* gugliata Mt. 37, coi quali passi il già addotto *bindalu* 135. — **172**. Mediano tra vocali. Nel sass. è costante il dileguo: *lea liá* lego -are, *ilþrea* strega, *azzua* acciuga, *aolþu*, *la Liera* **l'aliġera* 6n Alghero, *tianu tianeddu* tegame, senza dire di *ǵuu* giogo, e di *fraula teula* e simili. Con l'epentesi: *eju* ego; e con lo svolgimento di *v þ* (Ascoli I 91 211-2): *kujuþá kujuþuñu* sposare sposalizio, *ǵuþali* giogo, cfr. nm. 161. — Gall. Pure normale il dileguo: *lia liá istria austu*, *impleu* impiego, *spau* spago, *fua* fuga, *tiulaju* tegolajo, ecc., oltre *eu fau ǵúu*; e con la caduta del *v*: *kuiuá* e *ǵuali*. — Côrso. Meglio conservato. Allato a *eu* (anche *eju*), *ančua tiamu fraula* ecc., s'hanno *leǵu* (e anche *leku*) *liǵá*, *streǵa* ecc.; e ancora qui qualche caso di *v*: *ančuva*, bst. *ǵuvativu*, tosc. *giovatico*, Flechia III 131. — **173**. È *nǵ* da NGV nei sass. *linǵa sanǵu sanǵisuǵǵa anǵidda unǵentu dilþinǵi anǵunala* ecc.; alla qual serie spetterà *pinǵu* pinguis sostantivato 'sporcizia' donde *pinǵinosu* sporco, che sono pure log. Di *sañia sañá* salasso -are, nella norma del nm. 178, cfr. Ascoli II 455. — Gall. Nelle stesse condizioni. — Côrso. Intatta la formola nel csm.: *linǵua sanǵue*, *sanǵuinu* parentado *sanǵuiniċċu* strage, *anǵuilla* ecc.; ma nell'om.: *sanǵu sanǵunosu* ecc.

G av. E, I. — **174**. Iniziale. Intatto nel sass. (per le alterazioni transitorie v. nm. 193): *ǵenti ǵelu ǵiru ǵinoċċu*, *ǵinia* parentado, *ǵennaru* [*ǵaldinu ǵipponi*], ecc.; fuor della norma: *ǵišu* gesso, che è log., e *añiþi* 61 gengiva, dov'è caduto. — Gall. Di norma *ǵ*, ma v. nm. 193: *ǵenti ǵennaru* ecc.; qui ancora cade in *uññia* gengiva; e fuor della norma: *ċaldinu ċaldineri*, accattati dalla lingua della coltura. — Côrso. Parimenti *ǵ*: *ǵelu ǵemma* [*ǵobboni* giubbone, *ǵerdinu*], ecc.; isolato il caso di dissimilazione che occorre in *dinoċċu* ginocchio *indinuċċatu*, cfr. sic. *dinocchiu* napol. *denucchie*, Muss. beit. 49 e M.-L. it. gr.

164[1]. — **175.** Interno tra vocali. Di norma si elide nel sass. e oltre i soliti *frẹddu vinti trẹnta diddu diddali mai malþru, mailþrari* artiere, *paẹsi*, ancora: *nieḍḍu* nigellu, *kurria* corrigia, *lẹnda* legenda novella notizia cfr. it. *lienda*, ecc., e nella desinenza -AGINE: *farràina* it. *ferrana*, *prubbàini* it. *provana* propagine, *salþàina* sartagine padella per friggere. Quando resta, si gemina e si tratterà di voci letterarie: *màǵǵina* imagine, *rùǵǵina traǵǵimi* *tragere imper., *vilþìǵǵini urìǵǵini*. Analogamente: *lẹǵǵi* la legge, *liǵǵi* leggere, *affliǵǵi friǵǵi fuǵǵi suǵǵi* ecc. Son poi accattati dal log.: *viẑila* all'a *vẹǵǵa* 114 e *siẑilu -à* sigillo -are, oltre *sajẹtta* sagitta usato solo come bestemmia. — Gall. Nelle stesse ragioni: *fritu vinti trẹnta ditu mai mastru paẹsi nieḍḍu niiḍḍura kurria* ecc.; *farràina prubàini sa'làina*. Nelle voci in cui resta si fa *g̃*, cfr. nm. 77: *màg̃ina rùg̃ina orìg̃ini* e anche si raddoppia: *lẹg̃g̃i lig̃g̃i frig̃g̃i, fug̃g̃i sug̃g̃i kurrẹg̃g̃i prulẹg̃g̃i* e simili rifatte sull'it.[2]. — Côrso: *frẹdu vẹnti trẹnta ditu mai* bst. *ma ke* fuor che, *mẹstru*, ma anche *majẹstru* e *majẹ́*, *paẹse* e *pajẹse*, *saẹtta* e *sajẹtta* usato solo come imprecazione; e ancora: *filìg̃g̃ine rúg̃g̃ine* e gli inf. *frìg̃g̃e lẹg̃g̃e sùg̃g̃e*, om. *strùc̃e* struggere; *sig̃illu rug̃ilu* ecc. — **176.** Sass. Se a G′ precede R, questo volge a *l* secondo il nm. 121 e la palatina si assottiglia in *j*, onde si riesce al suono *lj l̃* del nm. 78, cfr. nm. 6 IV: *alẹntu* argento, *alentẹra* miniera d'argento, *ìpal̃i* spargere; ma *appurri* ad-porrigere porgere dal log. *apporrire*. — Gall. Parimenti: *vil̃ina spal̃i*, e anche *pul̃i* porgere. — Côrso. Intatta la formola, salvo

---

[1] Ritornerebbe anche nei sass. *ìldinuččaddu ìldinuččesi*, che raccolgo soltanto dal Bon. sm. 67 e gc. 25.

[2] Sotto questo nm. parrebbe dovesse collocarsi *fruẹḍḍa* germoglio, quasi diminut. di fruges, col quale andrebbe il gall. *fruja*, che lo Sp. vc. registra come corrispondente al log. e sett. *frua* 'germoglio' e 'latticinio'. Ma il Lorck, *Altberg. sprachdenk.* 172, alla luce di parecchie voci dialett. dell'Alta Italia, porta direttamente la voce sarda a frui nel senso di produrre fruttare, onde *frua* il frutto del latte, i latticinî 'burro cacio quagliato' e il frutto del seme 'germoglio'. Così *fruẹḍḍa* non sarà che il diminut. di *frua*, e *fruja* una forma con l'epentesi di *j*. Inutile aggiungere, che erra l'Hofm. 89, collocando *frua* nella serie di *-g-* gutturale.

il colore della palatina: *arg̃entu bèrg̃ine* (ma *vergina* la Madonna), *sparg̃e* e *spe̱rg̃e*, *skorg̃e*, *porg̃e surg̃e̱nte*, *kurg̃ọlu* corriggiuolo.

177. GR. Sass. Di norma intatto: *ĝrándini ĝro̱ssu ĝrunda* ecc. — Gall. Parimenti: *ĝráida ĝrándini ĝrañño̱la ĝrọssu ĝrunda ĝrundac̃ina* ecc.; ma cade la gutt. in *rámina* gramigna, *arestu* agrestis; cfr. *prizzọsu* *pigritiosu 91. — Côrso. Di solito intatto: *ĝradu ĝranu ĝrano̱ne ĝrándina*; *piĝru pilleĝrinu* ecc.; ma nel csm., non mai nel cpc., si riduce talora a *r-* cfr. nm. 167 e Ascoli II 143 n: *ranu* grano, *rappu* grappo, *ruñi* grugni, *rammàtika* gramm.; *pellirinu*. — **178**. GN, NG′. Sass. Riescono entrambi a *ñ*: *le̱ña se̱ñu pe̱ñu diñu puñu*, *año̱ni* agnello, *añassi* partorire delle bestie, *kuñaddu*; *añiḅi* gengiva, *áñilu* angelo, *eḅañelu* evangelio, *assuña ipuña aǵǵuñi*, *ilþriñi ilþriñu*, *piñi* e *pie̱ñu*, *puñi* pungere, *tiñi* e *tiñu*; ma *finǵi* (*finĝu*), e così per *in* + *ǵ* prim. o sec.: *inǵenerà*, *inǵumiddà* inglom- ingomitolare, ecc. Sono di foggia log.: *linĝi* lingere leccare, *inĝirià* accerchiare *inĝiriu* in giro attorno. Di GN assimilato come nel log., sono esempj, a tacer di *cunniši*: *mannu risinnà*. — Gall. Costante l'esito *ññ*: *liñña siññu piññu diññu áññuli uññia suñña spuñña evaññelu ag̃g̃uññi striññi* e *striññu*, *spiññi* e *spiññu*, *pie̱ññi puññi tiññi* e *tiññu*, ecc.; e parimenti nei composti con *in* + *ǵ* prim. e second.: *iññinuc̃c̃à* inginocchiare, *iññittà* *ingid'tare indigit- additare, *iññummà iññummiḍḍà iññulti siññuzza sanĝusúññula* cfr. nm. 114; ma *finǵu*, con cui passi *munǵa* mungere modo scherzoso per 'battitura' (cfr. milan. *munǵüda*), senza dire di *linĝà inĝirià*. Infine: *kunno̱ši mannu*, *ammannà* ingrandire. — Côsso. Da -GN- di solito *ñ*; *leñu peñu señu diñu kuñatu* ecc., ma *ang̃o̱ne*. Da -NG′-, ora *ñ-*: *g̃uñe spuña áñulu* ecc., ora *-ng̃-*: *áng̃ula áng̃ulu*, e gli inf. *g̃ung̃e fing̃e string̃e ting̃e pung̃e speng̃e sping̃e* (ma *finĝu strinĝu tinĝu* ecc.); tacendo di *kunnosku kunnoše*. Nell'om. e csm. blgn. ritorna l'esito gall.: *siññu aññu aññonu spuñña vaññelu áññulu*, *uññi* unge, *spiñña* spenga, *pie̱ññe pieññendu*.

T.

179. Iniziale, a prescindere dai casi del nm. 193, sempre intatto, salvo nel côrso *ḍeda* taeda cfr. sic. M.-L. it. gr. 96. — **180**. Interno. Tra vocali si riduce nel sass. a *d* di pronuncia intensa, quasi *dd*, specialmente in postonica: *fadda*, *paddu paddi* patisco -ire, *pikkaddu munẹdda*, *sẹddi* sete, *diddu vidda*, *biọddu* 164, *muddu saluddu*; -ētu: *kannẹddu* ecc.; 2ª prs. pl.: *mirẹddi fẹddi* ecc.; prt. pss.: *kuntaddu* contato e anche sostant. racconto fola, *îpiliddu* spelato, *auddu* ecc. In proton.: *fradḍẹḍḍu*, *fraddíli* cugino, *kaddẹna*, *riaddẹḍḍu* 134, *ruddulinu* rotulinu gomitolo, ecc.; *kantaddọri pikkaddọri* pescatore, *zappaddọri* ecc. Ma nei proparossitoni: *kúidu* gomito, *súbbidu*, *sẹmmida* semita sentiero. Temi in -TATE: *pieddai* pietà, *filþiddai* festivitate festino, *ziddai* ecc.; in -TUTE: *vilþú sijvitú* ecc. Dilegui sporadici: *triĝĝu* triticu, *siazzu* setaceu, *fiaddu* v. less. Voci dotte: *dẹbbitu dbbita* e simili. — Gall. Ben saldo: *fata kumpatu -i*, *uitu* 156, *maritu siĝrẹtu rota*, *rotu* cerchio, ecc.; *vidẹli intrẹti* ecc., *statu datu* ecc.; *natali fratẹḍḍu*, *katẹḍḍu* cagnolino, ecc.; *ṣúbitu sẹmmita nášita*, *vdlita* valore, ecc. Ma tornano ancora: *karitai ćitai mitai* e simili; *išaitú silvitú*, *saitú* saviezza, ecc. Senza dire di *pudẹ́*, occorre il *d* nei temi in -tore: *missadọri kušidọra laadọra* ecc.; oltre *fẹdu* feto, *maṣẹdu* mansueto, *budẹḍḍi* budelli, attinti al log.; e *spada*, dalla lingua della coltura. In alcune desinenze, la pronuncia del *t* è così intensa nel temp., che la scrittura non di rado lo rappresenti con la doppia, in ispecie nei parossitoni: *kiẹttu siĝrẹttu ulivẹttu kannẹttu*, *bumbittá iññutti*, ecc.; *tripittu* strepito. — Côrso. Normalmente intatto e non fa d'uopo d'esempj. È però *d* come in it. in *biada spada strada*, ma anche *strata* e *kuntrata*, *ĝridu budelli* e in qualche altro: *spudu*, *bidella* vitella, *piskaḍori*, oltre *pudẹ́* in tutta la flessione, ma bst. e om. sempre *pulẹ́*. Nelle stesse condizioni dell'it. pure i temi in -TATE -TUTE; ma non mancano traccie della riduzione gall.; *libertai* bst., ecc. Nell'om. zcv., più spesso che nel tmp., si gemina: *ingrattu pattu patti ajuttu muttu* ecc.; *amattu*, *faruttu* ferito, *tradutlu* tradito, ecc.; 2ª prs. pl. *sarẹtti andẹtti vinitti* ecc. — **181**. Sass. Preceduto da *n* re-

sta incolume: *kantu ǵẹnti dẹnti* ecc.; ma se da *l*, *r*, *s*, subentra il nm. 123 III: *libalþai pubalþai* ecc. Di antica geminazione: *sajẹlla kaddenilla*, *kankaritti* piccoli cancheri, *krabbittu*, *mannitta* grandicella, — **182**. TR. Sass. Iniziale, intatto fuor che per posizione sintattica, v. nm. 193. Mediano tra vocali, si riduce a *-ddr-*: *paddre maddre laddru maddriĝĝa* 158, *paddroni*, *buddrọni* **botrone* *βότρυς* grappolo, *abbuddroná* aggomitolarsi, *puddrẹḍḍu* 24 n ecc.; ma preceduto da cons., resta intatto: *intrá dẹntru* (più comune *drẹntu*). Sciolto il nesso per metat., come spesso avviene, se vi precede *e*: *prẹdda prẹddu vrẹddu*. Ma *dareddu* rientra nel nm. 180. — Gall. Si conserva sempre: *truḍḍa* mestola, *trig̃g̃a* trichila pergola, ecc.; *latru matrika butrọni puḍḍẹtru* ecc.; *intrá* ecc.; con la metat.: *drẹntu drẹsla brutọni* ecc., e col dileguo: *darẹtu altu* altro, ecc. — Côrso. Di solito intatto: *patre matre vetru latri pulletru patrone*, *spatronatu* deserto desolato VI. 72, *altru* e *antru*, *kultrina*; *drentu daretu* ecc.; ma bst. *pedra ladru nudritu spadurnatu daredu*. Nell' om. zcv. sempre inalterato e perfino con la doppia *lattru pettra*, coi quali passi *attru* altro, che è pur del bst.

D.

183. Sass. Per l'alterazione transitoria di D-, v. il nm. 193. Mediano tra vocali è *dd*: *fẹddi fiddẹli kruddẹli suddọri* ecc. pur nei proparossitoni: *ĝráḅudda tribidda*. Son comuni al log. gli esempj dov'è dileguato: *fẹu* foedu brutto, *ĝia* guida, *miuḍḍu* midollo, *tolþóina* testudine, *limpiu* limpido, *tẹbiu* tepido. Non sembra indigeno *alkọtina* all. al più comune *inkudini*. È scambio di suff. in *frážiĝĝu* e *ranziĝĝu* rancido, cfr. lucch. Pieri XII 174; e così in *inĝratitú*, cfr. nm. 180, ch'è però esempio da poco. — Gall. Intatto: *krẹdu*, *buda abbudassi* farsi folto Rom. XX 56, *krudu sudọri* [*prudi*] *ridi mẹdiku mediċina ĝráida prẹdika* ecc. Ritorna con *t*: *alkọtina*, ma anche *fritu fritura* freddo -ura; e infine *fraċiku* o *frážiku* e *fraċikumu* fracidume *ránċiku* o *ránziku*. Parrebbe dissimulato per *r* in *maruḍḍa* medulla; ma cfr. il côrso *merolla*. — Côrso. Di solito si mantiene: *fidu krudu sudore* ecc.; ma nel bst. passa in *t*: *strita* strido, *rite* ridere, *malọnna ankùtina*, *dissápitu* [it. ant.

issapito] scipito, con cui passino ... orna il *r* in *merolla*. Di *pula* ... v. Flechia II 329 e M.-L. .. gr. 97 n.

P.

184. Iniziale. Prescindendosi dal nm. 193, il sass. non conosce se non qualche alterazione che gli viene dal logudorese: così: *bu'ću* polso, *bargamina* 9. *re'pigga* pertica. — Gall. *celtika*, oltre *besudulći* pisello. — **185.** Interno tra vocali. Nel sass. è costantemente *bb*: *abbi* ape, *kabbu akkabbi* Ascoli XI 431, *kàbbula* contrada regione. *kabbidannu* 6 n., *gobbura* 156. *ćobbu* 30, *ańńobba iññobbulu* scopa. *iññobbiri* log. *iskobile* spazzaforno, *approbbu* 28, *zinibbiri* ginepro, *prubbdini*, *arribbi* v. less., *sabbé*, *šubbará* 56. ecc. Dileguato dinanzi a tonica labiale *in ziodda* 40 [1]. È *m* nell'ultima dello sdrucciolo in *ceńamu* vescovo, com'è pure nel log. e gall.; esempio che ricorda Giacomo da Jacopo. E *pevaru* sarà rifatto sull'it. *perere*. — Gall. Generalmente intatto: *apa kapu*, *kapulá* varcare (*erani kapulendi lu koddu* varcavano il colle) *kupaltu* coperta, *opara pǫpulu tepiu*, *sapé*, *akkapitá* log. *akkabidare* raccogliere Ascoli XI 430, ecc.; ma spesso digradando in *b v* dilegua o si vocalizza giusta il nm. 134: *arrea arriá* arriva -are, *malsauritu* mal saporitu insipido, *poaru* e *poru*, *šuará* e *šurá* sceverare, *ciudda*, *stula* *stupula stoppia Ascoli II 144 n ecc.; e qui si tolleri il curioso caso di *p* (del nesso SP) in *v* che è in *kevia* zolla piota, divariato dal log. *keva* all. a *kesva kerva* cespes Ascoli l. c. — Còrso. Più spesso si conserva: *apa kapu skopa nipote* ecc.; ma: *dissábitu* dissapidu ecc.; è *v* in: *kavezza*, *savore pevaru* bst. *navoni*, ecc.; e si arriva al dileguo: *puarellu*. l *g* da *v* è nel bst. *prigostu* prevosto. — **186.** MP. Sempre intatto; solo nel gall., quasi eccezione: *àmbula ambulitta*. — **187.** PR. Sass. V. nm. 193. Interno tra vocali si riduce a *bbr*:

---

[1] Rasenteremmo il sass. *piula* pigola nm. 19, crs. *piulu piulellu* pulcino, ammettendo l'etimo pipilat Diez less. s. piva, cfr. Kört. 6160; ma più mi par probabile la congettura del M.-L., it. gr. 124, che si tratti di voci onomatopeiche.

sobbra abbrili; *abbri*. Il nesso è risolto per metat. in *krabba* e derivati *krabbittu krabbaǵǵu* ecc. — Gall. Ora il nesso con la sorda: *supra kaprittu kapriǫlu*, *kuprẹnda* coperta, *sẹmpri*; ora con la sonora: *abri abrili* e da questa al *v*: *avru* aper e *polkavru* porcus aper cinghiale, log. *porkabru*. — Côrso: *kapra* *sopra supranu* il maggiore, *aprile*, *sempre*; ma anche: *lẹvru* lepre, *inkavriulassi la viña* mettere i tralci v. less. s. kavriu. — **188**. PS. Sass. Di norma assimilato: *kissu matẹssi*, *lâssana* lapsana senapa; ma d'altronde; *kaša*, *malþru kašẹri* falegname, *ǵišu*, *nišunu* ne ipse unu. — Côrso. Ancora: *kuẹssu stessu*, *su sa* ipse -a codesto -a, om. *'ssu 'ssa*, *nissunu*, *ǵ̄ẹssu*; ma *kaša* *kašunẹttu* e talora anche *nišunu*. — **189**. PT. Sass.: *sẹtti nẹtta* *nepta (ma più comunem. *nibbǫddi*) *ǵrutta*, *rikattu* ricap[i]tu cibo, *azzittà*. — Côrso. Ancora: *akkattà* ecc.; e il solito caso di dileguo protonico in *simana* settimana.

B.

190. Sass. Per B- iniziale v. nm. 193. Mediano tra vocali, di norma dilegua, cfr. nm. 134; *sẹu* sebu, *bii* bibis, *ui inui* ubi in-ubi, *kua* nascondiglio *kuà* cubare nascondere, *nui* nube, *ruu* e *ru* rubu rovo, *kannau* cannabis, *sula* subula lesina, *sulà sulittu* sibilare soffiare leggermente fischio leggero, *kúidu* cubitu, *súaru* suber, *faula faulaǵǵu* 6, *paràula* parola, *taula*, *triula -à* trebbia -are *triulas* giugno il mese delle trebbiature 6 n, *lagru* labor seme *laurà* laborare arare, *aulþi* abortire (delle bestie), *illierà* liberare partorire, ecc. Rimane talora, e assume il suono speciale che segniamo per *ḅ* v. nm. 193 e 170ᵃ: *aḅia* aveva *faḅiddà faḅẹddu maraḅila pruḅẹnda* 74. Nelle desinenze dell'impf. in *-abam* si ha *ḅ*: *amaḅa kantaḅa* ecc., mentre in quelle in *-ibam*, originali o analogiche, s'ha il dileguo: *finia drummia*; *aḅia*; *timmia kridia*, È voce logudorese: *túvara* tuber specie di tartufo. Dov'è *-bb-*, siamo al *-p-* dal log. o a voci della coltura: *debbi debbitu* log. *depet*, *kubba* botte log. *kupa*, *subbitu* *ábbita* e simili. — Gall. A formola mediana tra vocali il dileguo è costante: *bi* bere, *kii* eccu'ibi, *skriu skrii* scribo -is, *kaaḍḍu*, *kannaittu* dimin. di cannabis cordicella, *kǫa kuà kuatǫǵ̄ǵ̄u* nasconde -ere -iglio, *uttu* cubitu, *lagri* biade, *agmmu*

illiarà aulti pruęnda, *neula* nube, *diàulu faula paràula taula faiddà maraila* ecc.; così in tutte le desin. dell'impf.: *amaa aia sapia vidia* ecc.; e così il second. in *ęa* (*ęba*) acqua. Nei pochi casi in cui si conserva, provenienti di solito dalla lingua dotta, volge nel clng. a *p*: *kupa* botte, *súpilu dępilu liparadǫri* e simili. — Côrso. Iniziale è ben saldo, tranne qualche raro caso di *ğ*-, che andrà con quelli del nm. 131: bst. *ğudelle* budelle, bst. *ğuaja* baja scherzo. Interno tra vocali, talora cade: *fǫla kapufulac̄u* 6 I, *due* dove, *diàule taula* o *tǫla* 46, *lùaru* uber, con l'articolo agglutinato, poppa delle capre, *trud* trovare, *nulu* nubilu ecc.; impf. *andaa kridia* ecc.; e con l'epentesi di *j*: *beju beje* bibo -ere; ma anche rimane spesso allo stato di *v*: *duve kivi* eccu'ibi, *fava sęvu levęc̀c̀u*, *c̀iva* cibu trippa cfr. log. *kiu* midollo, *c̄ǫva* 9, om. aj. *kàkkavu* caccabu pignatta, donde *kakkammà* cuocere lentamente Kört. 1450, *ğòvitu sùvaru trivolu nùvulu* ecc.; e si determina anche in *p*: *kipu* cibo *vapu* babbo, tacendo di *kànapu* it. *canape*; com'è *rp* da RB nel bst. *surpà* sorbire, e similmente nel gall. *sulpi* o *bi a solpu*. —
191-2. BR. Sass. Iniziale si conserva: *brazzu brebi* ecc., ma diventa però *fr*- in *franka* v. less., e perde il *b* in *rǫkku* piuolo, se è l'it. *brocco* fuscellino Kört. 1353. Interno tra vocali si gemina: *labbru libbru libbra* ecc.; il nesso è sciolto per metat. in *fribbağğu* februariu e *frailağğu* fabrilariu. Assoluto dileguo del *b* in *kuliri* **kiribru* cribru 120 e in *kulǫra* colubra 41', comuni col log. — Gall. Di solito intatto a qualunque formola: *brac̀c̀u bridda* briglia ecc.; *labru libru libra* ecc.; ma clng. *lapru lipru lipra*. Risoluto il nesso per metat. in *fraikà* fabricare, *frębba*, e dilegua probabilmente il *b* in *intrinà* cfr. log. *interinare* metat. di *intene[b]rare e *interiğinare* *intenebricare, cfr. rum. *intunerecà*. — Côrso: *brac̀c̀u bręske*, *bręnna* crusca, *bręnna* brani (p. e. *le piñatte andǫnu in bręnna*), *bril̄a* [*briaku imbriaku*], *brusta* brace spenta, che è pur del tosc. e del log. da **brustulare* Kört. 2032, *imbrustolate* castagne arrostite, ecc.; ma il *b* può cadere: *riaku* briaco, *ramma* brama; mediano, di solito resta: *labru libru* ecc.; ma può volgere a -*vr*-: *allovre*, oppure a -*pr*-: *lipra*, o perdere il *b*: *ferac̄u* febbrajo, cfr. *ferrajo* di quasi tutta la Toscana, tranne Firenze. La solita metat. in *frebba*.

Accidenti generali.

193. Alterazioni transitorie delle consonanti iniziali.

Sassarese.

Molto estese e variamente atteggiate codeste alterazioni, secondo la qualità dell'iniziale sorda o sonora e secondo la combinazione sintattica in cui detta iniziale si trova. S'ha una combinazione da dirsi debole[1], quando l'iniziale è preceduta da parola uscente in vocale non accentata, che insieme o in ispecie vuol dire dagli articoli *lu la li*, dai pronomi proclitici *mi ti ri zi bi ni lu li*, dalle preposizioni *di da*, dai pronomi personali *nọi vọi*, dalla particella vocativa *o*, dall'avverbio *dabbọi*, dalle voci verb. *sẹi* es e *vai* imperat., unitamente con tutte le 3ª prs. sng. e pl., tranne le poche che distingueremo più in là. S'ha all'incontro la combinazione da dirsi forte: I. dopo una pausa qualsisia; e vuol dire, non soltanto dopo le pause logiche al chiudersi del periodo, della proposizione, del capoverso, ma pur nelle pause lievissime che provengono, per motivi svariatissimi dalle inflessioni che la voce assume nel discorso; II. dopo una parola uscente in consonante, che in fondo vuol dire dopo l'articolo indeterm. *un* e le preposizioni *in kun*; III. dopo una parola uscente in vocale accentata; IV. dopo i monosillabi proclitici segnati: *e* et (comprese le locuzioni comparative: *k'e, kant'e, kọmm'e, kumẹnt'e*, cfr. Schuchardt l. c. 18 e D'Ovidio IV 180, cui s'unisce *und'e* dove), *ne* nec, *no* non, *a* ad, *pa* per, *o* aut, *si* se congiunz., *ma, ǵa, più, ki* quid quod che, *ki* quis?, *ka* quale, *a* habet, *ẹ* est, *sọ* sunt, *pọ* potest, *vọ* *volet, *trẹ* tres, *di* dies, *tu, mẹ' tọ' sọ'* aggettivi possessivi d'entrambi i generi e numeri, *tẹ'* teni, *fa' di' da' lþa'*.

---

[1] Cfr. Schuchardt, *Les modifications syntactiques de la consonne initiale dans les dialectes de la Sardaigne* ecc., Rom. III 1 sgg. Egli pel primo studiò questi fenomeni e segnò da maestro la via per la quale si deve mettere chiunque voglia continuare l'indagine. Anche è da vedere la monografia del principe Luigi Luciano Bonaparte; *Initial mutations in the Living Celtic, Basque, Sardinian and Italian Dialects*, Philological Society, Londra 1882-83, che largamente studia i fenomeni dialettali italiani in confronto con gli idiomi celtici; ma non è qui il luogo di giovarsene.

Se la consonante iniziale è una momentanea o fricativa sorda, l'alterazione è **qualitativa**; l'iniziale cioè s'altera perchè diventa sonora nella combinazione debole. Nella combinazione forte, all'incontro, non ne avviene alcuna alterazione. Così trattandosi di K, avremo: *un kọri* all. a *lu ǵọri*, *a kuaranta* all. a *di ǵuaranta*; trattandosi di P: *un pọbbulu* all. a *lu bọbbulu*; di T: *e tẹrra* all. a *la dẹrra*. Similmente per il *ć* proveniente da CL: *ćammá* all. a *lu ǵamma*; per CR: *krabba* capra all. a *la ǵrabba*; per PR: *prẹddi* all. *lu brẹddi* prete; per TR: *trudda* all. a *la drudda*. E nell'ordine delle continue, per F: *un filọlu* all. a *lu vilọlu*; per S: *un santu* all. a *lu s̓antu*; coi quali passi l'esito sibilante di *ć*-: *in zẹlu* all. a *lu żẹlu*.

Se invece l'iniziale è una sonora, l'alterazione è **quantitativa**. L'iniziale cioè non cambia di grado e serba la schietta pronuncia nella combinazione debole; e l'ha intensa, come di doppia nella forte [1]. Dov'è da notare che c'è come un contrasto tra il caso delle sorde e questo delle sonore; poichè per quelle la schietta condizione originaria è nella combinazione forte e l'alterata nella debole, mentre per queste la condizione originaria è nella debole e l'alterata nella forte. Così per D: *a lu re ddẹmmu dinà* o *ddẹmmu dinà a lu rẹ* [2]. Similmente dicasi di R, M, N; ma è da notarsi che la loro modificazione è lievissima, onde sfugge ad orecchio men che esercitato ed attento. Il L va però esente da ogni alterazione (tranne naturalmente il caso di *allu alla* all. a *di lu da la* ecc.). Riguardo alle sonore latine è da avvertire, che il suono occorrente nella combinazione debole, cioè il suono a cui diamo, secondo la norma generale dianzi espressa, la qualificazione di pronunzia schietta, è sempre *j*, che è quanto dire il normale riflesso di J-, G'-, GL-, BL-, BL-, e insieme il riflesso sporadico di C-, G-, CL-; il quale *j*

---

[1] Rispetto alla proferenza delle consonanti doppie, v. le acute osservazioni dello Schuchardt l. c. 7-8.

[2] Come in tosc., anche nel sassarese, *dẹju* deus ha sempre *d*- intensa, sia nella combinazione debole, sia nella forte: *lu ddẹju*, *adurà a ddẹju*, *credi in ddẹju*, cfr. D'Ovidio, *Di alcune parole che nella pronuncia toscana producono il raddoppiamento della consonante iniziale della parola seguente*, Propugnatore V [1].

si rialza in *ǵ-* nella forte. Onde: *lu joǵǵu* all. a *tre ǵoǵǵi*; *la jenti* all. a *kun ǵenti*; *la janda* all. a *pa ǵanda*; *di jossu* all. a *in ǵossu*; *la jalþemma* all. a *pa ǵalþemmȧ*; *lu jattu* all. a *un ǵattu*; *lu jaddu* all. a *un ǵaddu*; *la ježa* all. a *in ǵeža*. Fanno eccezione alcuni nomi che mantengono il *ǵ-* in qualsiasi combinazione: *ǵobanu ǵubintura ǵubaneddu ǵinnaǵǵu ǵorra*; ma son voci accattate.

Non sarà superfluo notare, che a formola mediana s'ha quasi il riscontro del fenomeno che ora studiamo per l'iniziale. Nel caso cioè delle sorde, s'ha a formola interna, tra vocali, lo stesso esito che nella combinazione debole, vale a dire la conversione in sonora, che si pronuncia intensa, come doppia: *foǵǵu vidda kabbu*; e dopo consonante, invece, la condizione incolume, come nella combinazione forte: *manku kantu tempu*. Fa eccezione *č* da CL, che a formola interna tra vocali si conserva di norma intatto e geminato: *večču*; può però darsi anche la sonora: *kabiǵǵu*. Nel caso poi delle sonore, a formola mediana, sia tra vocali e sia dopo consonante, s'ha sempre la esplosiva, che tra vocali si raddoppia: *inǵulþu peǵǵu, kinǵa veǵǵa*.

Stanno da sè B- e V-, che in parte coincidon nelle loro alterazioni. Dato il B- etimologico, egli assume pronuncia intensa nella combinazione forte, e si riduce nella debole a un suono particolare: *b*, che tramezza tra *b* e *v* e che il Bonaparte chiama '*b* spagnuolo, meno labiale che il *b* toscano'[1]: *un bboi* all. a *li boi*. Ma dato all'incontro un *b* sass. da gutturale, egli si conserva sempre intatto a formola iniziale, mentre a formola mediana tra vocali s'attenua anch'esso in *b*: *eba* acqua. Anche alcuni *b-* etimologici, come *be'* bene, non subiscono il cambiamento testè notato, cfr. log. in Sp. or. I 12 n. Il V-, che si mantenga incolume nella condizione assoluta, si fa *v* di pronuncia intensa nella combinazione forte, e *b* nella debole: *e vvinu* all. a *lu binu*; ma se è *b-* nella condizione assoluta, riman tale nella posizione forte, mentre riesce ancora a *b* nella debole: *tre boži* all. a *li boži*. Ciò non parve molto chiaro allo Schuchardt l. c. 12, perchè nel caso del B- in *b-* si avrebbe un affievolimento e nell'altro di V- in *b-* un rinforzamento. Io credo però che contraddizione non vi sia; e di vero, nel secondo caso non si tratta

[1] *Osservazioni sulla pronuncia del dialetto sassarese*, in sm. v.

ù di un V-, ma di un *b*- sass. che entra nell'analogia del B- imologico. Gli esiti di B e V a formola mediana, concorrono a mostrare che il V è trattato come B; perchè V dietro consonte dà sempre *b*: *kumbitu imbuliĝĝá abbiżżá* ecc., e tra voli dà *ḅ*. Onde, dall'un canto: *aḅia faḅiḍḍá* ecc., e col dileguo: *i* nube; e dall'altro: *ćaḅi* chiave, *ua* uva.

Particolare è anche il caso della gutturale sonora G, che intta nella posizione forte, dilegua talora nella debole: *in ĝǫla* l. a *la 'ǫla*; a cui corrispondono a formola interna: *lǫnĝu* all. *lẹa* legat.

È da osservare infine, che le alterazioni qualitative non sono ai espresse nella scrittura; e delle quantitative sol quella di di contro a *j*. A miglior evidenza, ecco ora riassunte in uno ecchio tutte le alterazioni qui discorse:

ALTERAZIONI QUALITATIVE (cons. sorde).

QU:	*un kǫri*	*manku*	*lu ĝǫri*	*fǫĝĝu*
[illegible]:	*ẹ tẹrra*	*kantu*	*la dẹrra*	*vidda*
[illegible]:	*un pǫbbulu*	*tẹmpu*	*lu bǫbbulu*	*kabbu*
[illegible]L:	*a ćammá*	*ćẹlću*	*lu ġamma*	*vẹćću kabiġġu*
[illegible]R:	*kun krabba*	*inkrastu*	*la ĝrabba*	*saĝĝru*
[illegible]R:	*kun prẹddi*	*kumprá*	*li brẹddi*	*sǫbbra*
[illegible]R:	*kun truḍḍa*	*intrá*	*la druḍḍa*	*laddru*
[illegible]:	*un fiľǫlu*	*unfiá*	*lu viľǫlu*	*buvǫni*
[illegible]:	*un santu*	*pẹnsa*	*lu s'antu*	*rǫs'a*
[illegible]:	*in zẹlu*	*kunzibbi*	*lu żẹlu*	*diżi*

ALTERAZIONI QUANTITATIVE (cons. sonore).

[illegible]:	*a lu rẹ ddẹmmu*	*kandu*	*dẹmmu diná*	*fẹddi*
[illegible]:	*un rrẹ*	—	*lu rẹ*	*mẹrrula*
[illegible]	*pa ġǫĝĝu*	*inġulḅu*	*lu jǫĝĝu*	*pẹġġu*
[illegible]	*kun ġẹnti*	*finġi*	*la jẹnti*	*lẹġġi*
[illegible]:	*in ġǫssu*	*aġġuñi*	*di jǫssu*	*ǫġġi*
[illegible]:	*ẹ ġanda*	*kinġa*	*ia janda*	*vẹġġa*
[illegible]:	*pa ġalḅẹmmá*	—	*la jalḅẹmma*	—
	un ġattu	—	*lu jattu*	—
	un ġaḍḍu	—	*lu jaḍḍu*	—
[illegible]:	*in ġẹża*	—	*la jẹża*	—
	un bbǫi	*ćambá*	*li ḅǫi*	*aḅia nui*
	[ẹ battia]	—	*[una ḅattia]*	*[eḅa]*
	ẹ vvinu	*kumbitu*	*lu ḅinu*	*ćaḅi ua*
	trẹ bǫżi	—	*li ḅǫżi*	—
	in ĝǫla	*lǫnĝu*	*la 'ǫla*	*lẹa*

Gallurese.

La combinazione debole o forte dell'iniziale è determinata dalle stesse ragioni che vedemmo nel sassarese; ma alle voci che s'accoppiano con *e* et, son qui da aggiungere: *fin' e fin' e* fino a, v. nm. 233; e insieme passi anche *dui*, che in composizione con *vinti tręnta* ecc. impartisce il suono forte, come appunto vi precedesse un' *e*: *vintiddui tręntaddui* ecc., mentre nel sass.: *vintidui* ecc.; questo ha più della pronuncia log. *vintiduos*, quello della toscana: *ventiddue*.

Nel gallurese, le modificazioni sintattiche hanno però molto minore estensione. Non vi si conoscono le alterazioni dell'esplosive sorde; le quali rimangono incolumi in questo dialetto, anche a formola interna tra vocali. Solo per le fricative sorde s'ha l'alterazione; ma non però ben distinta se non per il s-, che è sordo nella combinazione forte, e sonoro nella debole: *kun santu, lu s'antu*. Pel F- ho raccolto sporadicamente qualche caso d'alterazione, p. es. *a fig̃g̃ulá* all. a *lu vig̃g̃ula*; e sono forse mere infiltrazioni del sass. o del log. — Quanto alle sonore, il D- assume nella posizione forte il suono intenso, quasi *dd-*, simile all'it. in *denaro*, e nella debole il semplice *d*, simile all'it. in *credito*: *tręddiná* all. a *lu diná* [1]; e analogamente nell'esito di CL-: *tre c̃c̃ai* all. a *la c̃ai*. Le più sensibili delle modificazioni sono offerte dal suono speciale *g̃* normal continuatore di J-, G'-, del nesso GL-, e sporadicamente di G- CL- BL-. Il suono *g̃*, che è nella combinazione forte, si affievolisce in *j* nella debole (che è, in termini diversi, il giusto parallelo di quello che ci dava il sassarese): *ę g̃ustu* all. a *lu justu*, *a g̃innará* all. a *di jinnará*, *kun g̃ačču* all. a *lu jaččeu*, *tręg̃aḍḍini* all. a *li jaḍḍini*, *in g̃ęža* all. a *la jęža*, *a g̃astimmá* all. a *la jastimma* [2]. — Il V- mentre è saldo nella combinazione forte, tanto si attenua nella debole da non lasciare che una lievissima aspirazione: *kun vvinu, lu 'inu*. Concorda col sass. il caso isolato di G- gutturale, che talora tace nella posizione debole: *kun ǵula la 'ula*

---

[1] Ancora qui fuor della norma la voce *dęu*, che ha sempre suono forte: *lu ddęu, adurá a ddęu, kridė in ddęu*.

[2] Se si ha *ć-* o *ǵ-* come risultanza di J- o G', rimangono intatti: *ćoanu ćaldinu ǵuǵǵula* e simili, che sono però voci importate.

Alterazioni qualitative (cons. sorde).

trę santi	*pęnsu*	*li s'anti*	*rǫs'a*
a fig̃g̃ulá	*ǫlfanu*	*lu vig̃g̃ula*	—

Alterazioni quantitative (cons. sonore).

trę c̃c̃ai	*inc̃appuzzá*	*li c̃ai*	*ǫc̃c̃u*
trę ddiná	*mundu*	*lu diná*	*krẹdu*
ę g̃ustu	*ing̃ustu*	*lu justu*	*mag̃g̃u*
a g̃innará	—	*di jinnará*	*lęg̃g̃i*
kun g̃ačču	*ung̃a*	*lu jačču*	*vig̃g̃a*
trę g̃aḍḍini	—	*li jaḍḍini*	—
in g̃ẹža	—	*la jẹža*	—
a g̃astimmá	—	*la jastimma*	—
kun vvinu	*kǫlbu*	*lu 'inu*	*c̃ai*
kun ğula	*lǫnğu*	*la 'ula*	*fau*

Côrso.

e stesse condizioni del gallurese. Solo è da notare, che voci determinanti la combinazione debole, qui entra l'ag- possessivo d'ambo i generi e numeri *miǫ́*: *la miǫ́ vǫna* tra le determinanti la combinazione forte, la particella a *o*: *o g̃uvá!* I fenomeni son comuni al csm. e all'om. ne al s-, all'esito *j* di j- g'- gl- cl- g- bl-, a b- br- e a è solo dell'om. la modificazione del f-; onde, se ne togli zione del b- che manca al gall., tutte le altre sono co- ra gall. e côrso, salvo le differenze circa il v-.

Alterazioni qualitative (cons. sorde).

un santu	*mansu*	*lu s'antu*	*rǫs'a*
un fiḍḍǫlu om.	*órfanu*	*lu viḍḍǫlu* om.	*buvǫnu*

Alterazioni quantitative (cons. sonore).

fu c̃c̃usa	*torc̃u*	*porta c̃usa*	*arec̃c̃a*
o g̃uvá	*ing̃ustu*	*di Juvannu*	*mag̃u* o *mac̃u*
kun g̃ęnte	*fing̃e*	*la jęnte*	*leg̃g̃e*
a g̃anda	*sing̃ozzu*	*la janda*	*big̃g̃á*
trę g̃alli	—	*li jalli*	—
in g̃ẹsa	—	*la jẹsa*	—
ę g̃astęmma	—	*la jastęmma*	—
ȩ bbǫnu	*imberká*	*lu vǫnu*	*sẹvu*
kun bbramma	*imbriaku*	*la vramma*	*attovre*
tre bloc̃c̃i	—	*i vloc̃c̃i*	—
ȩ bbẹc̃c̃u	*imbec̃c̃á*	*la vẹc̃c̃u*	*nǫvu (ǫu)*

Accento. **194**. Prescindendo dai casi di estesa ragione (come sass. *fiĝadu* 19), e dagli accidenti analogici nella conjugazione (nm. 219 e 231), mi restano: sass. *pittọrra* pectora petto; gall. *kuppiuli* all. al sass. *kuppiọlu* gemello 117 dov'è forse uno scambio di suff.; gall. *àmbula* ampulla 102, *uitu* all. a *ĝúitu* rifatto sul log. *kuidu* 156, *sirìntina* serotina sera 66 attratto nell'analogia dei temi in -ínu. — Geminazione e sdoppiamento. **195**. Sass. Caratteristico il raddoppiamento delle sonore mediane, provenienti dalle rispettive sorde: C in *ĝĝ* 158, T in *dd* 180, P in *bb* 185; CR in *ĝĝr* 162, TR in *ddr* 182, e PR in *bbr* 187. Si gemina inoltre il -*ć*- risultanza di CL 107, il -*ǵ*- continuazione di J, DJ, CL, G′, 77 93 108 175; il N nella seconda dei proparossitoni 144, il M 153 e sporadicamente il L 98 e il R 119. — Gall. Più rara la geminazione; è costante solo pel N 144, pel M 153 e pel R 119; sporadicamente si raddoppia, oltre il L 98, anche il T 180. — Côrso. Rara pur qui la doppia, tranne che per L, N, M; ma l'om. zcv. offre pur la geminazione del C 158 e del T 180. Caratteristico ad entrambe le varietà crs., csm. e om., lo scempiamento del doppio RR primario 119 e second. 126. — Assimilazione. **196**. Sass. Di NU nell'iato 85, di MJ 86, di RS 124, di RN 126, di MN 148, CT 166, CS 168 e PS 188; oltre la caratteristica di *ls*, *lz* (*rz*) 103 e 124, *rć* (*lć*) 121, *rl* 122, e cfr. 128 (infin. e pron. encl.). Di sillaba a sillaba; *ćućću* 107, *zọzza* 112, *iħħinkiḍḍa* scintilla, dove si complica con la metat., cfr. log. *iskintiḍḍa* e *istinkiḍḍa*. — Gall. Ritornano i sopraddotti casi normali dei nm. 85 86 124 ecc., tranne 103 121 e 124. Tra parola a parola 147. — Côrso. Comuni i nm. 85 128 148 166 168 188; cui s'aggiunge LD in *ll* 105; e per l'om. torna RN in *rr r* 126 e di più ND in *nn* 151; di sillaba a sillaba 133. Più complicate nei nnpp.: *ćećé* Francesco, *lellè* Elena, *mimmú memmé mé* vezzeggiativi di 'Domenica', e simili. — Dissimilazione. **197**. Sass.: *ùrrulu* 119, *kulìri* 120, *kalọniĝĝu* 143, *linzọla* 143; e per ettlissi di *r*: *rulþaǵǵa* 51, *fiaĝĝu* 118, *darẹddu* 182 *araddu*. — Gall. Ancora: *úrrulu kulìri darẹtu* e simili; *majala* 6, *alkọtina* 143, *luminá* 143. — Côrso: *čolu* 96; bst. *reale* leale, cpc. *ferale murtale* 120, om. *alkútina* 143; *kuĝómbaru*; *ĝrómbulu ĝrémbulu* 113, e ancora il dileguo nei casi del nm. 182. — Aggiungimenti. **198**. Sass. Oltre la prostesi costante di *i* din. a s° 137, e la sporadica di *j*- ai nm. 75 155 e 171, assai frequente l'*a*- aggiunto innanzi a *r*- e altre consonanti che si raddoppiano come vi fosse il prefisso ad (cfr. srd. mer. e sic. Ascoli II 138 n e 150 n): *arrabiẹǵǵa arrażuná arruinẹǵǵa*, *arremunidda* remunita conservata log. *arremonire* gall. *rimuni*, *annittá* nettare, *attujmintá* tormentare, ecc.; qualche volta anche *in*-: *innọmmu* nome, *imbalþu* basto vrb. — Gall. Cfr. nmm. 137 155 171 131. Qui pure l'*a*-: *arruiniǵǵa avvaldiá addisispirata akkunfọlti* ecc., ma preferito l'*i*- dinanzi a *r*-: *irrażọni*, *irridi*

ridere, *irriğuḍḍi* raccogliere, *irrispọndi*, *irribẹḍḍu irribiḍḍá* ribelle -are, *irribẹstu*, *irrẹski* riesca, *irrilọću* orologio all. a *rilọću*, *irrumọri* ecc.; isolato *innọmmu*. — Côrso: *arubá arikurdá ariskallá askallá*, *amac̄ć̄á* macchiare, *alliśu* liscio, *addisperatu*, *assekku* seccatura, ecc.; talora anche *i-* o *in-*: *irrittu* ritto, *insiñuría*, *impumpata* in pompa, ecc. Casi isolati: als. *denzani* anziani, bst. *skuasi* quasi che è pur d'altri dial. — **199**. Sass. Vocale epentetica è nel sass. *úlumu* 38, gall. *turiná* tornire log. *tórinu* tornio, *kiúrrulu* chiurlo, côrso *taraskọne* specie di ballo cfr. it. *trescone*, e per l'inserzione il log. *taraska*[1]. — **200**. Sass. Consonante epentetica in *mẹju ẹju dẹju* 10, *tọju sọju* 37, *kaddrẹja*; *fruśu -á* 61, *fruśina* 118; *buttrẹa* 7, *ġinẹlþra lilþra lẹlþru allilþri* 141, *trọnu* tuono; *ĝintẹrra* 2, *źinźula* 76, *linzọla* 87, *sinźilu* 102, *pindula* 100, *findẹi fini* fidelini Flechia II 346, ecc. — Gall. Parimenti: *tọju sọju* e inoltre *bọju* 28, *fruśu bruttẹa lẹtru* e simili; *trisọru*, *anćuĝa* 94, *mankarri* 119, *runziká* 158, *sirintina* 66, *kumundinu* comodino, *insẹmbi* 24, *simbula* 24, *bumbittá* 131, ecc. — Côrso: *mẹju ẹju*; *buttẹja idẹja ĝalẹja ĝinẹja*, *drẹja* o *trẹja* Andrea, *abrẹju*, *mattẹju* e *tẹju*, ecc., *bọje* 28, *duje* 38, cpc. *lejone* 26, oltre le forme verbali *bẹju bẹje* 21, *dẹja* 4, cpc. *avẹje vulẹje* e simili 7, e *purtaju temeju* ecc. 63, per tutta la qual serie cfr. senese Gorra l. c. 537; *fiákkula* bst. *fristiá* 118, *ginestra listra anc̄ostru* ecc. 141, *katraletta* cataletto, *skarma* squama ecc.; *ankọna* 61, *anćua* bst. *anc̄uve* 94, bst. *minka* 158, *anĝunia*, ma per *minsé* v. am. 139; *sĝambellu* sgabello con ravvicinamento a gamba; *ĝrémbulu* e *ĝrómbulu* 113, *ćalambella* om. *ćalambeḍḍi* 155, *kuĝombaru* 158, bst. *ambu* amo lenza, *ĝrembiọlu* grembiale. — **201**. Sass. Occorre l'epitesi di *-i*, oltre che nei comuni *nọi vọi dabbọi sẹi* *ses, *sẹi* sex ecc., altresì in *mammai* mammá, *ẹi* è, e nelle voci uscenti in cons.: *ẹ́ḍḍisi* illis, *lisi* [il]lis. Di *-ni* in *tuni* tu, *trẹni* tre, e parmi anche in *uni* dove, **u' + ni*. — Gall. Oltre gli esempj di ragion comune, ancora qualche caso di *-ni*: *ćammani* inf. = *ćammá*, *ẹni* è, *tẹni* te, *rẹni* re, *perọni* 28; ancora *sid* se: *sid ẹu* se io. — Côrso. I soliti esempj di *-i*; e per *-d*: *perked*, *kummed*. Frequente assai csm. *-ne* om. *-ni*: *avane* (*avá* + *ne*) ora, *ćittane kusine* così, *babane* papà, *piune* più, *vone* voi, e negli inf.: *amane* amare, *sentine* ecc.; om. *reni* re, *babani mammani funi* fu, *eni* è, *treni teni*, *kuini* qui, *vinini* venire ecc. — Suoni concresciuti. **202**. Dell'articolo sono esempj: crs. *lazzu* 88, *lúaru* 190, *lamu lumbrellu*, *laǧu* agio; om. *lućiminu* gesmino. È all'incontro abbandono di *l-*, per l'illusione che vi si avesse l'articolo: sass. *ilþinkanu*

---

[1] Non si può disgiungere questa voce log. dall'it. *tresca* di cui ha il significato; e nulla ha essa che fare con lo sp. *tarasca* figura di serpe di cartone, con cui la confonde l'Hofm. 160.

96, crs. *arifǫlu orifǫlu* 72, *osmarinu* 119. — Dilegui. **203**. Sass. Aferesi di atona iniziale: *rilǫzu* 90, *madǫni* 100, *mulća* 107, *riĝamu* 143, *kǫna* figura imagine, ecc.; ettlissi di protonica o postonica: 62; apocope: *diná* e i vocativi *ǵampá*, *mamma siré* mamma sirena, ecc., oltre gl'infiniti nm. 219. — Gall.: *lićća* 24, *ćẹḍḍa* 72, *rilǫću* 90, *ćẹlvu* 15, *stiustatiali* 134, *suññа* 178, *nata* anatra, *frizịǫni* afflizione, [*vasǫni* agasone cavallaro log. *basone*], ecc.; è aferesi di sillaba iniziale: *niparu* 12. Poi: *prẹska* 62, *stẹḍḍu* 62, *branu branili* 60, ecc.; e infine *diná*, i vocativi e gl'infiniti. — Côrso: *stintu* 23, *razioni* orazioni, ecc.; *frusteru*, *kerkera* 47 (srd. *karriĝera*), *vranata* primavera, *fraska poltru* ecc.; *fǫrĝa brẹske karku* 62, *salću* 165, ecc.; *o kumá*, *minsé*, *vabuzi* babbo-zio, zio paterno, *duttó* ecc., cfr. inf. 219. Nei peggiorativi: *sfaććiatǫ́*, *šimmǫ́* scemone, ecc. Nei nnpp.: *assú ćećće* (= *ćeććekku*) *frenćé kilí marí maddalé g̃isé g̃iseppú* ecc. — Metatesi. **204**. Sass.: *ćǫbbu* 30, *ćǫĝĝa* 33, *piúvaru* 42, *ǵaĝĝu ǵumpá* 106, ecc.; *preddusimulu* 18, *drǫmmi* 33, *trau* 46, *pranizi* 126, *drẹlþa* 142, *kralþaddu* 167, *krabba -ittu -aǵǵu* 187, *frailaǵǵu fribbaǵǵu* 191, *drẹntu prẹdda prẹddu vrẹddu* 182, ecc.;– *puddrẹḍḍu* 24, *funtumá* 56, *hižina* 82, *ilþinkanu* 96, *ilþǫĝĝamu* 158, *diddiĝẹḍḍu* mignolo, *iħħinkiḍḍa* 196, ecc. — Gall.: *pig̃g̃a* 108, *c̃ǫbbu* 106, ecc.; *drummi*, *prẹska* 62, *prizzǫsu* 91, *katrig̃g̃a* 109, *drẹsta* 142, *ĝrastá* 167, *brutǫni drẹntu* 182, *fraiká frẹbba* 191, *frummikuli* formiche, *drikkẹttu* decreto, *inĝraulá* ingarbugliare, ecc.;– *hišina* 82, *bistinku* 96, *intriná interiĝinare* 191, *kamasinu* magazzino, *ćilaka* cicala, ecc. — Côrso: *g̃esalmina* 75; bst. *infulenza* influenza, *perua* 50; *firsog̃a* 31, *drentu frebba* ecc., bst. *spadurnatu* cpc. *spaturnatu* 182, bst. *treatu*, om. *skrupini* scoprire, ecc.; *skunternata* (con inserzione di *n* per avvicinamento al prefisso *kun-*), *stakka* tasca come nel genov.; *rustinku* 56, *ĝrádiva* gravida Mt. 42. — **205**. Sass. È metatesi di vocale in *biǫddu* 164, *ćambá* 155, *kummoni* communis branco di pecore o di porci, non senza influsso analogico dei temi in -oni, cfr. log. e mer. Arch. XIII 118; inoltre *zimbǫnia límbǫnia* 81, coi quali passi *ániu* = áinu asino 136. — Gall.: *biǫtu*, *duniá* = *diuná* digiunare. — Côrso: *biǫtu*. — Etimologie popolari e incrociamenti di voci diverse. **206**. Sass. Prescindendo da *milinianu* it. *melanzano*, *pedañǫni* e *manañǫni*, si richiamino qui: *ǵanĝulitti* 112, *karraǵǵu* less. s. v., *sirẹnu* less. s. sirinà ecc. — Gall.: *kapumiḍḍu* 102, *balkamundu* 131. — Côrso: *c̃anuǧa* 25, *mandarinu* 55, *brunaǧa* 91, *malma* 133; *karamusa* cornamusa, *bućertola* lucertola con avvicinamento a *buco*.

§ II. APPUNTI MORFOLOGICI.

Nome.

Articolo. **207**. Sass. Determ.: *lu la, li*; *di lu di la, di li*; *a lu a la, a li*; *da lu* ecc.; *in lu i' lu i' la, i' li*; *kun lu ku' lu ku' la, ku' li*; *pa lu pa' l, pa la, pa li*; ecc.; indeterm.: *un una*. — Gall. Gli stessi; caratteristico: *illu illa illi* nel nella ecc. 147. — Côrso. Nella varietà csm. predomina *u a*, *i e* e parimenti nelle prepos. articolate: *di u* o *d' u*, *di a* o *d' a*; *a u*, *a a*, *a i*, ecc.; *ku u* o *k' u*, *ku a* o *k' a*, *ku e* ecc.; *pe u pe a* ecc.; nel cpc. invece: *lu la*, *li le*, *di lu di la*, *pe lu pe' l*, *pe la*, *kun lu ku' lu*, *kun la ku la* ecc. Questa forma è pure la più comune nell'om., dove il pl. *li* è d'ambo i generi; però, in qualche varietà, ancora qui: *u a* e simili. Molto diffuso, nelle combinazioni articolate, *indė* per *in*: csm. *indė u* o *ind' u*, *indė a* o *ind' a*, *indė i* o *ind' i*, nel nella nei. Anche *n' u n' a*, *n' i n' e*, da *inn' u inn' a inn' i*, che sono forme positive dell'om. v. nm. 151, dove tornano ancora *n' u n' a* ecc., oltre che *indu lu*, *indu la*, *indu li* e *'nu lu*, *'nu la*, *'nu li*. Per l'om. notevoli altresì: *aḍḍu* allo, *di' ḍḍu* dello, *indi ḍḍ'* nel, v. nm. 102. Indeterm. *un una*. Varietà als.: *o a*, *o* = *ao* al, *on* un; *ind' o* nel, *ind'on ind' ona* in un in una, *n' o* nel, ecc.

Metaplasmi. **208**. Sass. Qualche raro caso di feminili di terza in prima: *frębba pęlþa tǫrra*. — Gall. Più frequenti i feminili di terza in prima: *apa frębba pęsta turra tussa*, *fanta* all. a *fantu* drudo -a, *funa*, *ankúlina* o *alkǫ́tina*, *piúmmića* ecc.; coi quali passi *la kana* la cagna. — Côrso. Ancora più numerosi gli esempj (cfr. lucch. Pieri XII 161): *ankúdina apa dota nǫla noća padula pella peća puća priǵǵǫna tossa* ecc. e anche om. *frebba funa leǵǵa lita* ecc.; inoltre maschili di seconda in terza: *fumme* come in altri dialetti, cpc. *ferale murtale* 6 III; per ultimo: *mana*, come in Toscana.

Plurale. **209**. Normale pel sass. e gall. l'-*i* di seconda esteso a ogni genere e declinazione: sass. *la linǵa li linǵi*, *kǫjbi pećći muleri pastǫri* ecc.; e parimenti gall.; intatti naturalmente i nomi in -*ai*: *li viriddai* e simili, e gli ossitoni: *li vilþú*,

li re, ecc. — Côrso. Nel csm. e cpc. l'*-i* di seconda è normale pel pl. mas. e l'*-e* di prima pel fem.: *li aćẹlli ómini kastañi ĝuadañi* ecc., *le mane* mani, *kastañe dite, g̃ẹnte* (sng. *g̃ẹnta*), *radiće valle* ecc. L'*-e* talora si propaga ai masc.: *li krine*, *orte* orti, *tette* tetti; ma nell'om. è *-i* pei masc. e fem.: *ciuḍḍi* cipolle, *porti* porte, *mulini pastori*, *kateni braćći donni perli stelli mani* (anche sng. *una mani*) ecc.

Generi e casi. **210.** Sass. Prezioso cimelio del neutro plurale: *pittǫ́rra* pectora petto; e apparente incongruenza di genere: *la risa* il riso. — Côrso. Caratteristico dell'om. è l'estendersi dell'*-a* di neutro pl. al pl. degli altri generi in ogni declinazione: *li aññeḍḍa korba korra dita fraleḍḍa jorna larma loka oc̃c̃a pèkura stazza fiora boja freta nozza* ecc., cfr. lucch. XIII 162; con qualche esempio pur nel csm.: *li trippa*, *li kultella*; accanto ai quali ricordo la frase (non specifica, del resto) *unn'ẹ bera* non è vero. Incongruenza di genere: *la lamẹnta* querela giudiziaria, *pozza* pozzo, om. *vomara* ecc.

Composizione nominale. **211.** Sass.: *manimǫnkulu* senza mani, *mammǫjfanu* orfano di madre; *koḍḍitollhu* collotorto. — Gall.: *kapiultati* capovolti. — Côrso. Assai numerosi gli esempj: *kapivana kapiardita* [om. *kapimuzza*] senza testa nel senso di 'senza marito', *faććitondu ĝambistortu, dilidic̃c̃ukkulata* dalle dita snodate, *manivella* dalla mano bella, om. *faććivizza pediminori*, *maskirossa* dalle guance rosse, detto della mela colorita, *tumbaboja* uccisore di buoi, ecc.

Suffissi di derivazione. **212.** Citiamo: 1. -ale: crs. *kasale* famiglia patrimonio, *akkasalata* donna di ricco patrimonio, *kultale* e diminut. *kultalina* pezzo di terra vicino alla casa che si suol coltivare ad orto, *g̃arg̃ali* 171, *lućiñale* lucignolo e bst. occhi, *nidikale* endice guardanido, *puc̃ale* poggio, *undale* torrente, ecc.;– 2. -anku: crs. *kalanka* piccolo seno per riparo delle navi, e *kalanke* nl. in Vl. 82; cfr. Arch. VII 494 598;– 3. -inku per significare abitante di un paese: sass. *businku* abit. di Bosa, *sussinku* abit. di Sorso; crs. *alesaninku* abit. di Alesani, *kerdinku* ab. di Cardo vill. presso Bastia, *brandinku* ab. della pieve di Brando, *orezzinku* ab. della pieve di Orezza; *pumuntinku*, che abita 'post montem', al di là dei monti, ecc.;

e nl.: *kasinka*;- 4. -one caratteristico nel crs. per la derivazione dei diminutivi (cfr. Arch. VII 434-5): csm. *-o̱ne*, om. *-o̱ni -o̱nu*: *famil̃o̱ne* famigliuola, *fratẹḍḍo̱nu* fratellino, e simili; ma anche senza che vi si senta la funzione diminutiva: *kufo̱ne* coffa, *fuko̱ne* focolare, *ermo̱ne* spalla, *pilo̱ne* berretto, ecc.; om. *babo̱ni* nonno, *mammo̱ni* nonna, *sućero̱ni* suocero, *fuko̱ni*, *armo̱nu*, *aćiḍḍo̱nu* uccello, *pilo̱ni* e *-o̱nu*, *pullo̱nu* germoglio pollone, *sakkitto̱nu* mendicante, così detto dalla bisaccia o sacchetto che porta, *arćibabbo̱nu* bisavolo, ecc. Nei nnpp.: *luviko̱nu ǧallo̱nu* ecc. Avverbj: bst. *penćulo̱ni* penzolone, *strešino̱ni* (csm. *strašino̱ne*), cfr. om. *altredo̱ni* avantieri. Non m'è chiaro csm. *año̱ne* angolo. Ancora bst. *pruniććo̱ne* pruneto.

Pronome.

Personali. **213**. Sass.: *ẹju mi me̱ di me̱ a me̱ kun me̱ǧǧu*; *tu ti te̱ di te̱ kun te̱ǧǧu*; *se̱ si e̱ḍḍu -a*; *nọi vọi*, *e̱ḍḍi* illi, *e̱ḍḍis* illis, *d'e̱ḍḍis* di loro, *kun e̱ḍḍis e̱ḍḍisi lisi* 201; in clisi: *mi ti si*, *zi* ecce hic a noi, ci, *bi* ibi [1] a voi, vi, gli, a lui, a lei; *lu la li*, *ni* inde ne, di questa cosa o di questo luogo. Nell'affissione, *ti* si riduce a *-ddi* come nella combinazione debole; e *bi* si fa *ḅi* nella combinazione debole, ma *vi* nella forte. L'accento cade sempre sul primo dei due pronomi affissi alla forma verbale; e circa le geminazioni, parleranno gli esempj. Avremo dunque: *minn' ando* me ne vado, *po̱nimi sárrami*, *torrammilu* tornamelo, *dammila* dammela; *ti do̱ǧǧu* ti do, *mo̱lþraddi* móstrati, *kaḅaddinni* cávatene, *pesaddinni* álzatene, *rididdinni* ridetene, *veniddinni* vientene, *vaiddinni* vattene; *zinn'ande̱mmu* ce ne andiamo, *ábbriźi* áprici, *palđunẹǧǧaźi* perdónaci, *daźźilu* daccelo, *ǧittaźźilu* géttacelo, *polþaźźira* pórtacela; *kunsuleddiḅi*

---

[1] Così il D'Ovidio IX 79 e il Salvioni Krit. jahresber. f. rom. phil. I 128, anche pel lomb.-ven. *ǧe* nella stessa funzione; ma altrimenti il Marchesini st. fil. rom. II 15 e il M.-L. it. gr. 211. Questi obietta che ibi può dare nel sard. solo *i* e non *bi*, e ciò è vero, trattandosi di *b* tra vocali; ma qui può ritenersi che l'*i*- di ibi sia ben presto caduto per la condizione atonica in cui la particella di solito veniva a trovarsi, e il *b*- (o *v*-) entrava nell'analogia del *b*- (*v*-) di *bos* vos, cioè del pronome a cui [i]bi era primieramente riferito.

consolatevi, *kumpareddiḅinni* compratevene; *divilu* diglielo, *davilu* daglielo, *diddiḅilu* diteglielo, *deddiḅila* dategliela; *lássalu*, *diddili* ditele. — Gall.: *ẹu mi me̱ kun mẹku*; *tu ti te̱ kun tẹku*; *iḍḍu -a*; *nọi vọi iḍḍi*; le stesse forme del sass. in clisi, tranne *ći* ecce hic in luogo di *zi*. Il *v* di *vi*, sia nella funzione di 2ª pl. sia di 3ª sng., cade nella combinazione debole, mentre resta intatto nella forte. Avremo dunque: *arriketimilli* portátemeli, *poltamilli* pórtameli, *bokatillu* lévatelo, *bokalinni* lévatene; *paldúnaći daććillu* dáccelo, *lampe̱mmućillu* gettiámocelo, *g̃ettaćillu* géttacelo, *išimmućinni* esciamcene; *ditiillu* diteglielo, *detiillu* dâteglielo, *divillu* diglielo, *vindivillu* vendergliela, *lassavilla* lasciargliela; *pisendisinni* levandosene, *bokanillu* lévanelo ecc. — Côrso: *ẹu ẹ'*, ma *ẹju* in posizione enfatica: *l'ag̃u da pieng̃e ẹju*, e talora anche *iu* nel cpc. e om. aj, *me̱ a me̱ kun mẹku* ecc.; *tu* als. *to*, *te̱ a te̱ kun tẹku*; *e̱llu -a* om. *iḍḍu -a*, *a e̱llu*, ecc.; *se̱ a se̱*; *nọ' vọ' e̱lli* om. *iḍḍi*; forme in clisi: *mi ti si ći ne* om. *ni*, *lu la li le*, *g̃i* gli a lui a lei a loro 79; om. zcv. in posizione enfatica *a mia a tia a sia* mihi tibi sibi 22, ma nell'atonica: *mi ti si*; e qui si tolleri l'imperson. *ọmmu* p. e. bst. *ọmmu si resta un pocu a chiecchierá* Lc. 224. Per le forme in clisi è da notare, che *lu la li le* precede sempre l'altra particola atona pronominale in cui s'incontri: *li mi lampu* me li getto, *lašátelumi* ecc. Altri esempj d'affissione: *insiñami vul̆itene ajitene esséndusine*, *kullémućine* scendiamocene, *kullátevine anddátevine*, *la m'ai fattu* ecc., om. *minni tinni sinni* ecc. Con l'infinito: *tal̆ammi prig̃allu falli dalle kullaćći kampaćći tumbassi sg̃allissi* inorgoglirsi 'metter gallo', ecc.; *tenessi avvidećći*, *pudetti* poterti ecc.; ma: *tóndemi* tosarmi, *tíng̃emi* tingermi, *piéng̃eti* piangerti, *pérdeti krédesi éssesi éssesine* ecc.; e nell'om. manca sempre la doppia: *dali* dargli, *bañ̃ali*, come *védami* vedermi, *védasi* vedersi, ecc. — Possessivi. **214**. Sass. Innanzi al sost. e con l'articolo: *mẹ' tọ' sọ'* per ambo i generi e numeri; dopo il sost. o in funzione sostantivale: *mẹju -a mẹi*, *tọju -a tọi*, *sọju -a sọi* [*la sọ' mul̆ẹri*, *la mamma mẹja*, *lu dọju e lu mẹju*], *nọlþru -a -i*, *vọlþru*, *d'ẹḍḍis*. — Gall. Nel primo caso: *mẹ' tọ' sọ'*, nel secondo: *mẹu -a -i* ecc. [*la mẹ' mamma*, *l'anima mẹa*], *nọstru vọstru* ecc. —

Côrso. Ancora nella prima funzione: *mẹ' tọ' sọ'* per ambo i generi e numeri; nell'altra: *mẹju -a* e anche *mẹa mẹi*; *tọju -a tọi*; *sọju* ecc.; *nọstru vọstru* cpc. *nọssu vọssu* om. *nošu -i vošu -i*. Notevole è *mió* d'ambo i generi e numeri, di tutto il csm.; nel cpc. e bst. *mọ* d'ambo i gen. e num., sempre tra l'art. e il sost., *la mió vita*[1]. — **215**. Côrso. Ai nomi di gradi di parentela i possessivi di 1ª e 2ª sng. sogliono aderire in clisi: *mámmata* mamma tua, *bàbbitu* babbo tuo, *babbituziu* tuo zio paterno, *mazia* mia zia e simili, cfr. per altri dialetti M.-L. it. gr. 214. — Dimostrativi e relativi. **216**. Sass.: *kilþu -a -i* questo -a -i -e, *kissu* codesto, *kiḍḍu* quello, *issu* ipse, *ilþu* iste, *matẹssi* indecl. stesso; *ki ka* masc. e fem. per persona e cosa, relat. e interrog.; *kassisia* qualsisia. — Gall.: *kistu kissu* ecc. — Côrso: *kuẹstu* oppure *stu*, *kuẹssu* oppure *su sa*, *si se*, *kuẹllu*, *stẹssu*, *dẹllu* desso; *ki ke* per ambo i gen. e num., interrog. *ki ka*, *kiunkue kualunkue* ecc.; neutro: *ćo ćoke*; om. *kuistu kuiḍḍu kuissu* o *'ssu 'ssa* ecc. — Aggettivi pronominali. **217**. Sass.: *alþru*, *alþrittantu duñunu*, neutro indeclin. *duña* 34 ogni e talora anche 'grande, cosiffatto': *m'a daddu duña bẹra* mi ha dato certe pere cosiffatte; *kalhi kalhiunu alĝunu nišunu* 188; neutro indeclin. *nuḍḍa*; *kantu tantu pọĝĝu trọppu tuttu*, ecc. — Gall. *allu* 182, *allrittantu duññunu kalki alĝunu nišunu*, *tamantu* tanto Arch. VII 586 n. e VIII 396 n, ecc. — Côrso: *altru oñi sing̃uni* bst. *song̃uni* singul'uni 114 ognuno, *kualki kualkidunu kualkicosa alkunu nissunu nimmu* 9, *uni poki* alcuni pochi cfr. friul. Ascoli II 442, *nulla*, bst. *nunda* (che forse va ripetuto dalla ragione stessa che l'Ascoli XI 417-8 assegna all'it. *niente*; per *nun* non v. nm. 27); *ćertu ćertunu verunu*; *tantu kuantu tamantu*; *tuttu*, *tremindui* fm. *treminduje* e *tram-*; om. *altru* zcv. *altru uññi duññi iññi diññi* 34, *tutt' iññunu*, *karki karkidunu karkikosa nuḍḍa*, *barọnu* veruno 35; ecc.

[1] Non manca nei *vóceri* qualche esempio di *mia tua sua*, ma saranno infiltrazioni letterarie.

Verbo.

Tipi delle conjugazioni. **218**. Si riducono a due, perchè, tranne all'inf. e al prt. pass., è normale il passaggio dei vrb. in -ēre ed -ĕre nell'analogia di quelli in -ire. — Infinito. **219**. Sass. Quantunque nella flessione avvenga la fusione ora accennata, pure non manca qualche inf. che mostri l'-ẹ́: *abẹ́ vidẹ́ sabbẹ́* e insieme *puddẹ́*. Nel gall., oltre i precedenti, anche: *pussidẹ́ tinẹ́ kridẹ́ kadẹ́*, ẹ altresì qualche transfuga della quarta: *vinẹ́*. Nel côrso non si distingue tra -ēre -ĕre ed -ire, sempre avendosi l'accento e la desinenza che spettano ad -ĕ[re]; onde: *kore* currere, *diskore leg̃e perde pieng̃e skrive sparg̃e vinće* ecc.; *ĝode persuade ride temme* ecc.; *mọre pale dọrme sente vene veste* ecc. Nell'om., l'uscita è in *-a* (cfr. nm. 210): *essa aććenda korra c̃uda fug̃g̃a pieng̃a* o *pieñña piova ispiñña tiñña vẹnda*; *attena* obtinere, *rida temma veda*; *mora apra eša senta vena*[1]. Quanto all'epitesi, csm. *-ne* om. *-ni*, che occorre così frequente, v. nm. 201. — **220**. Participio di perfetto e gerundio. — Sass. Forme deboli: *kaduddu* e pur *kaǵǵuddu* (inf. *kaǵǵi* cadere), *palþuddu piaźuddu vinduddu* ecc. Tra il forte e il debole: *ilþèrridu* steso, *mòḅiddu* mosso, che son nella ragione del log., Ascoli II 432 n. — Gall.: *piaćutu lig̃g̃utu vindutu krišutu kunnišutu kumparutu sig̃utu tradutu* ecc.; e da vrb. di 4ª: *išutu* [*firutu*] *paltutu vinutu cistutu* ecc. Esemplari forti: *prẹsu tẹntu* ecc. — Côrso: *kunišutu kridutu rićevutu valutu* ecc.; *persu stesu messu intesu* ecc. Per la 1ª conj. frequente la forma accorciata: *kassu* cassato, *pesku* pescato, *tombu* ucciso, *trovu inbindèku* o *inbindiku* Ort. 262, Vl. 109 invendicato, om. *busku* buscato trovato, *kompru tumbu* ecc. — Pei gerundj, v. nm. 4. — **221**. Circa le desinenze personali non accade avvertire se non la vocale all'uscita della 2ª e 3ª pl., che è *i* per entrambe nel sass. gall. e crs. om., mentre il crs. csm. e cpc. ha *e* nella 2ª e *u* nella 3ª. — **222**. Indicativo presente. — Sass. Frequente la gutturale

[1] Fa assoluta eccezione la varietà di zcv., che anche conserva l'antica sillaba finale: *andari dari stari sapiri vidiri vuliri muriri* ecc.

analogica nella 1ª prs. sng. (v. i nmm. 230 232): *so̱ĝĝu* sono, *do̱ĝĝu ilþo̱ĝĝu*, *so̱ĝĝu* so, *ve̱ĝĝu*, *biĝĝu* bevo. L'*o* di *fo̱zzu* faccio dipenderà forse da forme come *so̱ĝĝu* e simili; e su *faži* facit e *diži* dicit saranno foggiati *daži* da, *ilþaži* sta, e *biži* beve. — Gall.: *so̱ku do̱ku sto̱ku so̱ku viku biku dẹku fo̱ćću*. — Côrso. Mancano al csm., ma nell'om.: *doku viku*. Specifiche della varietà di zcv.: *soju* sono e so, *doju* do, *voju* vo; e comuni a tutto il csm. alcuni pres. ind. e imperat., derivati con la gutturale analogica, susseguente a *l*, *r*, *n*: *falĝu* scendo da *falá*, *mọrĝu* diffuso in tutta l'isola, *summenĝa* semina Mt. 95, *sbullonĝu* sbottono Lc. 228, *kamminĝe* cammina imperat. 2ª prs. sng., oltre *ponĝu tenĝu* come nell'it.; om. *kurĝu* corro. — **223**. Un particolare dove fonologia e morfologia si confondono, per dirla con l'Ascoli II 151 n. e 398 (v. ora M.-L. II § 203), è l'infissione palatile nel pres. indicativo (sass. *ǵǵ*, tmp. *g̃g̃* clng. *c̃c̃*, crs. *g̃* o *c̃*, cfr. nm. 108): sass. *appeddriĝẹǵǵa* da *appeddriĝĝá*, *bužiẹǵǵa kujubẹǵǵa minimẹǵǵa diunẹǵǵani ubbarẹǵǵa* ecc.; gall. *bućiic̃c̃a* da *bućiá*, *kumparig̃g̃u liarig̃g̃i sunniig̃g̃a* ecc.; crs. *dissipeg̃a* dissipa, *lapideg̃i kalćec̃inu* calpestino ecc. cfr. Falc. 577; si estende anche al cong., imper. e inf.: bst. *kaććig̃g̃á*, *millantag̃g̃á* ecc. — **224**. Imperfetto. — Sass. Le voci analogiche del pres. si propagano talora all'impf.: *dažia ilþažia* e simili. — Gall. Talora vi si continua l'infissione di cui era dianzi parlato: tmp. *dag̃g̃ia* clng. *dac̃c̃ia*, *andag̃g̃ia stag̃g̃ia*. — Côrso. Nulla di notevole, se ne togli l'epentesi di *j* nell'om. e nel cpc. (cfr. nm. 52 e 63): *kantdja aija* ecc., *purtdje -djemu -djete -djenu*, *avẹ́je* o *aije*, *faćẹjenu* ecc. Isolato *de̱ja* dabam nm. 4. — **225**. Perfetto. — Sass. e Gall. Non sopravvive che una forma, quella col carattere sibilante: *-s'i* (*-es'i -is'i*), che ha attratto nella sua orbita tutti quanti i verbi. Ora però nella viva parlata va prendendo il sopravvento il prf. composto con 'essere' o 'avere'. — Côrso. Le forme deboli son nelle ragioni dell'ital. *-ai* -avi *ii* -ivi; nel cpc. e in qualche varietà csm., come nel Niolo, con l'epentesi di *j*: *purtaju temeju krideju*, nl. *kaskaju* ecc., cfr. nm. 63. Forme forti: *intẹsi spẹsi* e simili, nl. *intesu*, *korsu morsu pie̱nsi g̃unsi* ecc.; *vidi be̱bbi*, bst. *pọbbe* poté ecc. Frequenti, nel bst. segnatamente, le forme

analogiche foggiate su dedi: *bulede* volle, *stedi* stette, *fede* fece, *arrivedi piledi bindedi pinsede* ecc. — **226.** Futuro. — In tutti e tre la formazione normale; ma non mancano traccie di futuro con l'ausiliario 'avere' sciolto e preposto: sass. *aǵǵu a di* diró, *abẹddi a intrȧ* entrarete, tmp. *ag̃g̃u a di*, *ȧ a baltižȧ*; crs. om. *ag̃g̃u a piḍḍȧ*, *ag̃g̃u a smintȧ* dimenticherò, e simili. — **227.** Congiuntivo presente. — Sass. Caratteristica del modo è *ˊia*, comune a tutti e due i tipi della conjugazione, con l'accento ritratto nelle due prime voci del pl.: *fínia fíniami fíniaddi fíniani.* Tipi analogici propagatisi dalla 1ª sng. del pres. ind.: *dọǧǧia ilþọǧǧia vẹǧǧia biǧǧia*, *fọzzia* all. a *fazzia.* — Gall. Ancora *ˊia*, ma nel tmp. si tende a espungere l'*a*, in ispecie nel pl.: *fínia fínimi fínili fínini*; secondo il pres. ind.: [*molg̃a* 6 n e 81], *vọḍḍia, viki biki dẹki, fọċċa.* — Côrso. Pur qui qualche forma analogica: bst. *vaǧa*, om. *vika.* — **228.** Cong. imperfetto. — Sass. e Gall. Anzichè la desinenza normale -essi o -issi, assume talora l'*-ussi* dell'ausiliare 'essere', e così questo, come gli altri verbi aggiungono la caratteristica del modo *ˊia*, propria del cong. pres.: *fússia aússia* ecc., come parimenti la possono affiggere le forme regolari: *intrẹ́ssia vulíssia* ecc. — **229.** Condizionale. — Sass. e Gall. Unica forma quella in *-ía*, ma pur comune la perifrastica con *dia* doveva: *dia abẹ́*, *diaddi abẹ́*, avrebbe avreste. — Côrso. Preferisce la forma *-ía*, ma non del tutto spenta nella 3ª prs. sng. e pl. e 1ª pl. l'altra: *-ėbe -ėbemu -ėbenu*, specialmente nel cpc.

Paradigma degli ausiliarj. **230.** '*essere*'; sass.: inf. *essẹ́* o *assẹ́*; prt. *ilþaddu*; ger. *sẹndi*; ind. pres. *sọǧǧu sẹi ẹ, sẹmmu sẹddi sọ*; impf. *ẹra ẹri ẹra, ẹrȧmi ẹ́raddi ẹ́rani*; prf. *fuśi* per le tre del sng., *fúsimi fúsiddi fúsini*; fut. *saraǵǵu sarai* o *sarẹ́ sarȧ, sarẹmmu sarẹddi sarȧni*; cong. pres. *sia si sia, siami siaddi siani*; impf. *fussi* per tutto il sng., *fússimi fússiddi fússini*, ma volgarmente: *fússia fússiami fússiaddi fússiani*; cond. *saria sarilþi saria, sariami sariaddi sariani*; — gall.: *esse, statu, essẹndi*; *sọku sẹ' e, sẹmmu sẹti sọ*; *ẹra*; *fuśi*; *sarag̃g̃u* clng. *sarac̃c̃u, sarẹ́ sarȧ*; *sia*; *fussi*; *saria*; — côrso: *esse* om. *essa* o *ėsseri, statu, essẹndu*; *so* om. zcv. *soju, si ẹ, sẹmmu* om. *simmu, sẹti* om. *sili* e anche *ẹste, sonu* o *so*;

ẹru ẹri ẹra erȧmu ẹ́rate ẹ́ranu, cpc. *ere ėrele ėrenu* e col *g̃-* prostetico *g̃ere g̃erenu* ecc. v. nm. 79, om. *erȧmi ėrati ėrani*; *fui fusti fu, fummu fuste funu* o *furnu*; *sarac̃u sarag̃u* o *serag̃u, sarai* o *serai* om. *sarė, sarȧ*; *sia*; *fussi*; *saria* o *seria, saresti* o *seresti, saria* o *sarebe*. — '*avere*'; Sass.: *aḅẹ́, auddu, aḅe̱ndi*; *aǵǵu ai a, aḅe̱mmu aḅẹddi ani*; *aḅia aḅii aḅia, aḅiami aḅiaddi aḅiani*; *aḅiśi aḅiślþi aḅiśi, aḅiśimi aḅiśiddi aḅiśini*; *aḅaraǵǵu, aḅarai* o *aḅarẹ́, aḅarȧ, aḅare̱mmu aḅarẹddi aḅarani*, oppure *aǵǵ' aḅẹ́* ecc.; *aǵǵa aǵǵi aǵǵa, ȧǵǵami ȧǵǵaddi ȧǵǵani*; *aḅissi* per le tre pers., *aḅissimi aḅissidi aḅissini*, ma volgarm.: *aḅússia -iami -iaddi -iani*; *aḅaria aḅarilþi aḅaria, aḅariami aḅariaddi aḅariani*;– gall.: *aẹ́, aulu, ae̱ndi*; *ag̃g̃u* clng. *ac̃c̃u, ai a, ae̱mmu* o *e̱mmu, aẹli* o *ẹli, ani*; *aia aii*; *aiśi aiśisti*; *aarag̃g̃u* o *arag̃g̃u, aarẹ́* o *arẹ́, aarȧ*; *ag̃g̃a* o *ac̃c̃a, ag̃g̃i ag̃g̃a, ȧg̃g̃imi ȧg̃g̃ili ȧg̃g̃ini*; *aissi* o *aússia*; *aaria* o *aria, aaristi*;– côrso: *avẹ́, avulu, ave̱ndu*; *ag̃u* o *ac̃u, ai a, ave̱mmu* o *e̱mmu, avẹte* o *ẹte* om. *avẹti* o *ẹti, anu* om. *ani*: *avia avii avia, aviamu aviate avianu*, cpc. *aveje* o *aije, aiemu aiete aienu*, om. *aija*; *e̱bbe ẹ́bbinu* pochissimo usato; *avrag̃u* o *avrac̃u, averai averȧ, avere̱mmu -ete -anu*, om. *aurag̃u aurẹ́ aurȧ*; *ag̃i* o *ac̃i* om. *ag̃a, ȧg̃amu ȧg̃ate ȧg̃anu* e anche *abbi ȧbbimu*; *avessi* e anche *avissi*; *averei -esti -ebe*, oppure *averia -isti*, om. *aurei -ebe* o *auria -isti*.

Paradigma dei due tipi di conjugazione. **231.** '*amare*'; sass.: *amȧ amaddu ame̱ndi*; *amu -i -a -e̱mmu -ẹddi -ani*; *amaḅa -ḅi -ḅa -ȧḅami -ȧḅaddi -ȧḅani*; *amẹśi* per le tre del sng.[1], *amẹ́śimi -ẹ́śiddi -ẹ́śini*; *amaraǵǵu -arai* o *-arẹ́, -arȧ -are̱mmu -arẹddi -arani*, oppure la perifrasi; *ȧmia ȧmi ȧmia ȧmiami ȧmiaddi*[2] *ȧmiani*; *amẹssi* per le tre del sng., *amẹssimi -ẹ́ssiddi -ẹ́ssini*; *amaria -arilþi -aria -ariami -ariaddi -ariani*; *ama ȧmia ame̱mmu -ẹddi -iani*;– gall.: *amȧ amatu*

---

[1] Lo Sp. or. I 102 dà *mañesti* per la 2ª prs. sng. del perfetto, ma non è in uso che nel parlare delle persone colte.

[2] La 1ª e la 2ª pl. del cong. pres. hanno l'accento analogico sulla prima sillaba, così come l'hanno sulla terzultima le corrispondenti persone dell'imperf. indic.

amẹndi; *amu amẹti*; *amaa -ai -aa -ȧammu -ȧati -ȧani*; *amẹ́s'i*; *amarag̃g̃u* o *amarac̃c̃u -arẹ́ -arȧ*; *ȧmia*, 3ª pl. *ȧmini*; *amẹssi*; *amaria*; *ama ȧmia*;– côrso: *amȧ* oppure csm. *amane* om. *amani*, *amatu amẹndu*; *amu -i -a -ẹmmu -ate* om. *-ati*, *ᶫanu* om. *ᶫani*; *kantava -avi -ava -ȧvamu -ȧvate -ȧvanu*, cpc. *purtaje* per le tre del sng., *-ȧjemu -ȧjete -ȧjenu*, om. *kantaa* o *kantaja kantai*; *kantai* nl. *kaskaju*, *kantasti -ọ́ -ammu -aste -ọnu* bst. *-ọrnu* om. *-ọni*; *kanterag̃u* o *-ac̃u*, *-ai -ȧ -ẹmmu -ẹte -anu*, om. *amarẹ́* per tutto il sng., *-ẹti -ani*; *kanti* per tutto il sng., cpc. *kante*, *kȧntimu ᶫite ᶫinu*, om. *ᶫiti ᶫini*; *kantassi -assi -asse*; *kantaria* o *-eria*, *-aristi -arebe* o *-erie*, *kantarébemu* o *-ariemu*, *-ariste* o *-eriste*, *kantarébenu* o *-arienu*; *kanta -i -ẹmmu -ate ᶫinu*. — '*finire*'; sass.: *fini finiddu finẹndi*; *finu -i -i -immu -iddi ᶫini*; *finia -ii -ia -iami -iaddi -iani*; *finis'i* pel sng.[1], *-is'imi -is'iddi -is'ini*; *finiraǵǵu -irai* o *-irẹ́*, *-irȧ -irẹmmu -irẹddi -irani*, oppure la perifrasi; *finia* pel sng., *finiami ᶫiaddi ᶫiani*; *finissi* pel sng., *-issimi -issidi -issini*; *finiria -irilþi -iria -iriami -iriaddi -iriani*; *fini -ia ᶫiami ᶫiaddi* o *ᶫiddi*, *ᶫiani*;– gall.: *fini finitu finẹndu*; *finu -i -i -immu -iti ᶫini*; *finia -ii -ia*; *finis'i* pel sng., *-is'imi -is'iti -is'ini*; *finirag̃g̃u* o *-ac̃c̃u*, *-irẹ́ -irȧ -irẹmmu -irẹti -irani*; *finia* oppure *fini* pel sng., *finimi ᶫiti ᶫini*; *finissi*; *finiria*; *fini*;– côrso: *senti* o *sẹnte*, om. *sinti* o *sẹnta*, *sentitu sintẹndu*; *sẹntu -i -e -immu -ite ᶫenu* o *ᶫunu*; *sentia -ii* o *-ie*; *sentii -isti -i -immu -iste* om. *-isti*, *-inu*; *sentirọ́* o *sentirag̃u*, *-ai -ȧ*; *sẹnta* pel sng., *sėntiamu ᶫite ᶫini*, om. *sẹnti sẹ́ntimi*; *sentissi*; *sentiria*.

Verbi irregolari. **232.** '*andare*'; sass.: *andȧ andaddu andẹndi*; *andu -i -a -ẹmmu -ẹddi ᶫani*; *andaḅa*; *andes'i*; *andaraǵǵu*; *ȧndia*; imper. *vai* o *važi*;– gall.: *andȧ -atu -ẹndi*; *anda*; *andaa* e più comune *andag̃g̃ia* o *-ac̃c̃ia*; *andẹs'i*; *ȧndia ȧndimi*; *anda tu*;– côrso: *andȧ* om. zcv. *andari*, *-atu -ẹndu*; *vo* om. zcv. *voju*, *vai va andẹmmu*, *andate* zcv. *andẹtti*, *vanu* om. *vani*; *andava* om. *andaa*; *andọ́* bst. e om. *andẹde*, *andọnu*; *vada vadi vada* bst. *vaĝa*, *ȧndimu vȧdinu*; *anderia*; *vȧitine* vattene. — '*dare*'; sass.: *da daddu dẹndi*; *dọĝĝu*

[1] Lo Sp., ib. 122, da *finisti*; ma anch'essa è forma dotta.

dai da o daźi, de̱mmu dẹddi dani; daḅa o daźia, daźiani; dẹś'i dẹś'iddi; daraǵǵu darà; dǫ́ĝĝia o dâĝĝia, dǫ́ĝĝiaddi dǫ́ĝĝiani; daría;– gall.: do̱ku o daku, da dani; dag̃g̃ia o dac̃ćia; dẹś'i; darag̃g̃u; día diani; dẹssi;– côrso: da zcv. dari, datu de̱ndu: do om. doku zcv. doju, dai da; de̱ja; dẹdi -esti -ẹde -ẹ́dinu; darag̃u darà; día diete. — 'fare'; sass.: fa faddu fe̱ndi; fo̱zzu fai faźi o fa, fe̱mmu fẹddi fáźini; faźia; fẹś'i; faraǵǵu; fǫ́zzia o fázzia, fo̱zzi fázzia fǫ́zziami fǫ́zziaddi fǫ́zziani; fazzaría;– gall.: fa fatu fe̱ndi; fo̱ćću fai o fo̱ćći, faći fe̱mmu fẹti fáćini; faćia o faźia; fẹś'i; farag̃g̃u; fo̱ćća o faćća, fáććiti fáććini; fẹssi; faría;– côrso: fa fattu faće̱ndu o fe̱ndu; faććụ fai o faći, fa o faće om. faći, fe̱mmu fẹti fanu om. fani; faćia o fećia cpc. faćie faćějenu; fẹći bst. fẹdi, feće fẹste om. faćisti, féćenu; farag̃u o ferag̃u; faćća; faćẹssi o fẹssi zcv. faćissi; faría o fería cpc. farẹbe. — 'stare'; sass.: ilþá ilþaddu ilþe̱ndi; ilþo̱ĝĝu ilþai ilþaźi ilþe̱mmu ilþẹddi ilþani o ilþáźini; ilþaḅa o ilþaźia; ilþẹś'i; ilþaraǵǵu; ilþo̱ĝĝia ilþo̱ĝĝi; ilþaría;– gall. sta statu ste̱ndi; sto̱ku stai sta ste̱mmu stẹti stani; stag̃g̃ia; stẹś'i;– côrso: sta zcv. stari, statu ste̱ndu; sto stai sta ste̱mmu stẹti stanu om. stani; stava; stẹdi; starag̃u; stia stiammu; stẹssi; staría. — 'dovere'; sass.: diḅi diḅiddu deḅe̱ndi; deḅu dẹ́ḅi dẹḅi o dẹ', dẹ́ḅini o dẹni; diḅia o dia o duḅia, diḅii diḅia diḅiami diḅiaddi diḅiani o diani; dẹ́ḅia dẹ́ḅimi dẹ́ḅiaddi o dẹ́ḅiddi, dẹ́ḅini; diḅissi;– gall.: dií diutu; dẹku dei dei o dẹ', déimmu o de̱mmu, dẹ́iti o dẹti, dẹini o dẹni; diía o día, diíi o dii; dẹki dẹ́kimi dẹ́kiti; diíssi diíssini; diaría o dia;— côrso: dẹvu dẹve dẹvenu; duvía o de̱ja, duviate ecc.; duvranu ecc.; duvesse. — 'bevere'; sass.: biḅí o bii, biddu biḅe̱ndi; biĝĝu bii biźi bíźini; biḅiś'i; bíĝĝia bíĝĝiani; bí biíddi;– gall.: bí, bitu, bie̱ndi; bíi beve, bíini; biía biíani; biíśini; biki; bi biti;– côrso: biví o bẹje om. bía, betu o bẹjutu, bie̱ndu; bẹju bei bee o bẹje, biímmu om. bimmu, bẹ́jenu; biía; be̱bbi; bierag̃u bierà; bẹja; bierebe; biíte. — 'potere'; sass.: puddẹ́ pududdu pude̱ndi; pǫssu pǫi pǫ pude̱mmu pudẹddi po̱ni; pudía; pudiś'i; pudaraǵǵu pudarẹ́; pǫ́ssia pǫ́ssiami pǫssiaddi pǫ́ssiani; pudissi; pudaría;– gall.: pudẹ́

pudulu; *pǫssu* ecc. conforme in tutto al sass.;– côrso: *pudẹ́* zcv. *putẹ́* o *puleri*; *pǫssu pǫi pǫ pudẹmmu* bst. e om. *pu-tẹmmu*, *pudẹte pǫnnu*; *pudía*; *pudei -esti -è* bst. *pǫbbe*; *pu-drac̄u pudrà pudranu*; *pǫssa pǫssi pǫssiti*; *pudessi*. — '*sapere*'; sass.: *sabbẹ́ sabbuddu sabbẹndi*; *sǫǧǧu sai sa sab-bẹmmu sabbẹddi sani*; *sabbía*; *sabbaraǵǵu sabbarẹ́*; *sáppia sáppiaddi*, ma sono forme italianeggianti; *sabbissi*;– gall.: *sapẹ́ saputu sapẹndi*; *sǫku sai sa sapẹmmu sapẹti sani*; *sa-pía*; *sapiśi*;– côrso: *sapẹ́* zcv. *sapiri*, *saputu sapẹndu*; *so* zcv. *soju*, *sai sa sapẹmmu sapete sanu*; *sapía*; *seppe*; *sappi*. — '*vedere*'; sass.: *vidẹ́ vilþu vidẹndi*; *vẹǧǧu vẹdi vẹdi vi-dẹmmu vidẹddi vẹ́dini*; *vidía*; *vidiśi*; *vidaraǵǵu vidarẹ́*; *vẹǧ-ǧia vẹǧǧi vẹ́ǧǧiami vẹ́ǧǧiani*;– gall.: *vidẹ́ vistu*; *viku vidìti vidini*; *vidía*; *víkia víkimi víkini*;– côrso: *vede* o *vedi* zcv. *veda* o *vidiri*, *vistu* o *vidutu*, *vidẹndu* zcv. *vidẹnnu*; *vẹǧǧu* nl. *veku* zcv. *vekku* csc. *viku*, *vedi* om. *vidi*, *videte védenu*; *vi-día*; *vidi vide* om. *viddi víddinu*; *viderac̄u vidrẹ́* om. *vidarẹ́*; *veǧǧa* om. *vika*. — '*volere*'; sass.: *vulẹ́ vuluddu vulẹndi*; *vǫlu vǫi vǫ vulẹmmu vulẹddi vǫlini* o *vǫni*; *vulía* ecc.; *vu-liśi*; *vǫl̄a vǫ́l̄addi*; *vulissi*; *vularía*;– gall.: *vulẹ́*, *vulutu* o *vulzutu*, *vulẹndi*; *vǫḍḍu vǫi*; *vulía*; *vǫ́ḍḍia vǫḍḍili*; *vulissi* o *vulissia*;– côrso: *vulẹ́* zcv. *vuliri*, *vulutu* o *vulsutu*; *vǫlu* zcv. *vǫḍḍu*, *vǫli* o *vǫi*, *vǫle* o *vǫ*, *vulẹmmu vulẹte vǫlenu* o *vǫnnu* om. *vǫnni*; *vulía*; *vǫlle* bst. *vulede* cpc. e om. *vǫlse*; *vurrẹ́ vurrà*; *vǫl̄a*; *vulessi* om. *vulissi*; *vurría* bst. *vulerebe*, *vurriste vurrianu*. — '*vivere*'; sass.: *viḅi viḅiddu viḅẹndi*; *viḅu viḅi viḅimmu*; *viḅía*; *viḅiśi*; *víḅia*; *viḅissi*;– gall.: *vii*; *víu*;– côrso: *viví* om. *viva*; *vivenu*. — '*morire*'; sass.: *murí mǫlþu murẹndi*; *mǫǰǰu* nm. 123 II, *mǫri mǫri murimmu muriddi mǫ́rini*; *muría*; *muriśi*; *muriraǵǵu*; *mǫǰǰa mǫǰǰi mǫ́ǰǰami mǫ́ǰǰaddi mǫ́ǰǰani*;– gall.: *murí*; *mǫlǧu mǫri*; *mǫ́lǧa* nm. 6 n e 81, *molǧ̄i mǫ́lǧ̄imi mǫ́lǧ̄iti mǫ́lǧ̄ini*;– côrso: *mǫre* zcv. *muriri* om. *murí* o *mora*; *mǫrgu* o *mǫru*, *mǫri mǫre mǫ́-renu*; *muría*; *morsi* nl. *morsu*, *morse*; *murerá*; *morǧa*.

[Continuaz. e fine in questo stesso volume.]

ANNOTAZIONI SISTEMATICHE

a « Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo » (Archivio VII 1-120) e alle « Antiche scritture lombarde » (Archivio IX 3-22).

DI

C. SALVIONI.

(Continuazione; v. Arch. XII 375-440.)

SOMMARIO: — I. Sigle. — II. Grafia. — III. Lessico. — IV. Fonetica. — V. Morfologia. — VI. Sintassi. — VII. Varia.

A due dei paragrafi già studiati (I, III), mi sia lecito, prima di continuare queste 'Annotazioni', presentare al benevolo lettore una serie di 'Aggiunte' e rispettivamente di 'Correzioni'.

Al paragr. I (Sigle; XII 375-81).

Aggiungo le sigle seguenti, relative a pubblicazioni omesse o venute più tardi alla luce:

af. = *Una canzone di Maestro Antonio di Ferrara e l'ibridismo nel linguaggio della nostra antica letteratura, di* P. RAJNA, in gst. XIII 1 sgg.

arb. = *Glossario del dialetto d'Arbedo, per* V. PELLANDINI *con illustrazioni e note di* C. SALVIONI, in 'Boll. stor. d. Svizzera it.' XVII-XVIII.

bars. = *Die sprache der reimpredigt des Pietro da Barsegapè, von* E. KELLER; Frauenfeld 1896.

best. = *Ein tosco-venezianischer Bestiarius, herausgegeben und erläutert von* M. GOLDSTAUB *und* R. WENDRINER; Halle a. S. 1892.

bot. = *Studio di lessicografia botanica sopra alcune note manoscritte del sec. XVI in vernacolo veneto, di* J. CAMUS, in 'Atti dell'Istit. veneto' s. VI, t. II.

brend. = *La 'Navigatio Sancti Brendani' in antico veneziano, edita e illustrata da* F. Novati; Bergamo 1892. V. rma. XXII 300 sgg., Rass. bibl. d. lett. it., I, fasc. 2.

bvic. = *Vocabolario del dialetto antico vicentino, di Don* D. Bortolan; Vicenza 1894. V. gst. XXIV 266 sgg.

ca. = *Una redazione tosco-veneto-lombarda della leggenda versificata di Santa Caterina d'Alessandria, di* R. Renier; in stfr. VII 1 sgg.

cad. = *Antiche laudi cadorine edite da* G. Carducci; Pieve di Cadore 1892.

cavass. = *Le Rime di Bartolomeo Cavassico, notaio bellunese della prima metà del sec. XVI, con introduzione e note di* V. Cian, *e con illustrazioni linguistiche e lessico di* C. Salvioni. Due volumi; Bologna 1893-4 ('Scelta Romagnoli' disp. 246-247). Le cifre rimandan senz'altro al 2.° volume.

cb. = *La cantilena bellunese del 1193, di* C. Salvioni; nella Miscellanea 'Nozze Cian-Sappa Flandinet'; Bergamo 1894.

cm. = *Tre corredi milanesi del quattrocento, illustrati da* C. Merkel. Roma 1893; in 'Bollett. dell'Istit. st. ital.' num. 13. Cito le pagine dell'estratto.

cmezz. = *Nuove considerazioni sopra un contratto di mezzadria del sec. XV, di* C. Cipolla. Verona 1892; nel vol. LXVII, s. III, dell'Academia di agricoltura, arti e commercio di Verona. Si cita l'estratto, che ha numerazione propria.

dic. = *Frammento di un antico manuale di Dicerie pubblicato da* A. Medin *e illustrato da* V. Crescini; in gst. XXIII 171 sgg.

dlm. = *Un miracolo della Madonna. La leggenda dello Sclavo Dalmasina, di* L. Biadene. Bologna 1894; in 'Propugnatore' N. S. vol. VI. Cito secondo la paginazione dell'estratto.

dv. = *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante, di* L. Gaiter; in 'Archivio Veneto' XXIV.

dver. = *Documenti dell'antico dialetto veronese nel sec. XV, pubblicati da* GB. C. Giuliari. Verona 1870, per Nozze Miniscalchi-Erizzo Ponti.

fv. = *Fiore di Virtù. Saggi della versione tosco-veneta secondo la lezione dei mss. di Londra, Vicenza, Siena, Modena, Firenze e Venezia, editi da* G. Ulrich; Lipsia 1895.

gb. = *Una leggenda di S. Giovanni Battista del sec. XIV, pubblicata da* G. Ferraro; in 'Archivio per le tradiz. popol.' XIII.

gel. = *Il Gelindo, dramma sacro piemontese della natività di Cristo, edito con illustrazioni linguistiche e letterarie da* R. Renier; Torino 1896.

gp. = *La guera de Parma. Ein italienisches gedicht auf die schlacht von Fornuovo 1495, herausgegeben von* H. Ungemach; Schweinfurt 1892.

gpa. = *Girardo Pateg e le sue 'Noje', testo inedito del primo dugento. Nota di* F. Novati; nei 'Rendiconti dell'Istit. lombardo' s. II, vol. XXIX.

gual. = *Accenni alle origini della lingua e della poesia italiana e di alcuni prosatori e rimatori in lingua volgare bolognesi e veneziani dei sec. XIII e XIV, per* A. Gualandi; Bologna 1885. A pp. 18-22 è stampato un lungo documento notarile in volgar bolognese.

if. = *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel M. E. più antico, ricerche varie di* C. Cipolla; Bologna 1895. Si ricorda specialmente quest'opera per le dotte considerazioni intorno alla nota *Iscrizione del duomo di Ferrara*, pp. 607 sgg., 689-90, e tav. V.

im. = *Il castello di Mesocco secondo un inventario dell'anno 1503, di* E. Tagliabue; in 'Bollett. stor. d. Svizzera it.' XI 239 sgg.

ipn. = *La iscrizione volgare del Ponte Navi in Verona dell'anno 1375, di* C. Cipolla; in 'Archivio veneto' XI. S'allega anche per i documenti in volgar veronese che forman l'Appendice.

kj. = *Kritischer jahresbericht über die fortschritte der romanischen philologie.*

lb. = *Altbergamaskische sprachdenkmäler, herausgegeben und erläutert von* J. E. Lorck; Halle a. S. 1893. Cfr. ltb. XIV 445, XV 53 sgg.

lm. = *Il Lamento della sposa padovana nuovamente edito di su la pergamena originale, a cura di* V. Lazzarini; in 'Propugnatore' N. S., vol. I, parte 1.ª Si citano i versi.

lv. = *Una lettera del 1297 in volgare veronese, per* C. Cipolla; in 'Archiv. stor. it.', 1882.

lver. = *Lauda spirituale in volgare veronese del sec. XIII, edita da* C. Cipolla; in 'Archiv. stor. it.' s. IV, vol. VII, pp. 152 sgg. — Questa lauda fu poi riprodotta, in lezione che stimerei definitiva, da F. Pellegrini in gst. XXIII 158 sgg.

md. = *Testi antichi modenesi dal sec. XIV alla metà del sec. XVII, editi da* F. L. Pullè; Bologna 1891 ('Scelta Romagnoli' disp. 242).

mtt. = *Cronaca bolognese di Pietro di Mattiolo, pubblicata da* C. Ricci; Bologna 1885 ('Scelta Romagnoli' disp. 153).

np. = *Nozze principesche nel quattrocento. Corredi, inventari e descrizioni, a cura di* Emilio Motta (Milano 1894), per Nozze Trivulzio-Cavazzi della Somaglia.

on. = *Di un inedito volgarizzamento dell' 'Imago mundi' di Onorio di Autun, edito da* V. Finzi; in zst. XVII, XVIII.

pm. = *Del trattato dei sette peccati mortali in dialetto genovese antico, di* P. E. GUARNERIO; nella Miscellanea 'Nozze Cian-Sappa Flandinet'; Bergamo 1894.

pstr. = *I processi contro le streghe nel Trentino cavati dai documenti e pubblicati con introduzione e note da* A. PANIZZA; in 'Archivio trentino', 1888-90. Cito i quattro fascicoli di estratti, rimandando con la cifra romana al fascicolo e con l'arabica alle pagine, che son numerate come nei corrispondenti volumi dell''Arch. tr.'.

pv. = *Antichi testi di letteratura pavana, pubblicati da* E. LOVARINI; Bologna 1885 ('Scelta Romagnoli' disp. 248).

qt. = *Il castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557, di* C. MERKEL; in 'Bollett. dell'Istit. stor. it.' num. 15. Si citan le pagine dell'estratto.

rv. = *Contrasto della rosa e della viola, di* L. BIADENE; in stfr. VII.

sf. = *Statuto della fraglia dei muratori [di Padova] edito da* G. LUPATI; Padova 1891.

srv. = *Il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei, di* Fl. PELLEGRINI; Bologna 1892; in 'Atti e Memorie della r. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna', s. III, vol. IX. Si cita l'estratto che ha numerazione propria.

stb. = *Statuti delle società del popolo di Bologna, pubblicati da* A. GAUDENZI, vol. I; Roma 1889.

td. = *Due antichi testi dialettali pubblicati da* K. BARTSCH e A. MUSSAFIA; in 'Rivista di filologia romanza' fasc. V, VI. Si cita l'estratto che ha numerazione propria.

tri. = *Dal Tristano veneto, di* E. G. PARODI; nella Miscellanea 'Nozze Cian-Sappa Flandinet', Bergamo 1894.

vq. = *Il Contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras, di* V. CRESCINI; in 'Atti e Memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova' VII disp. 2.ª

w. = *Intorno ad alcuni testi nei dialetti dell'Alta Italia, recentemente pubblicati, di* A. WESSELOFSKY; in 'Propugnatore' vol. V.

Al paragr. III (Lessico; XII 384-440, 467).

Ho per questo paragrafo le seguenti 'Giunte e Correzioni':

abitança abitato 25, 22-3.

agreço; cfr. borg. e bresc. *gresá*, a. padov. *agrezá* (Magagnó II 23v), e v. gel. 164.

aguaitar; v. gel. 180.

aguagnar guadagnare 81, 21. V. num. 110, e gel. 180.

ahumanir render umano 107, 12.

alainar; v. ca. less. Circa il significato e l'etimo, è pur notevole che il monf. abbia *tudesch* come termine opposto a *ladin* scorrevole.

amassai riuniti, adunati, 85, 16. 25.

angossa; cfr. mil., berg., mant. *ingóça* nausea, schifo, venez. *far angossa* stomacare, e v. pure bars. gloss. s. 'angossoso'.

aogia; cfr. a. e mod. gen. *agogia*, VIII 59, 22, *agóģģa*.

ape; v. VIII 35, 11; 54, 36, gual. 19, 20.

apena. Altri esempj: *11, 31*; *12, 2* (*a penare*); e v. bars. gloss.

aprender; v. brend. 103, ca. less.

arengo 13, 23: *sonar l'arengo* deve aver significato affine al vic. *sonar rengo* 'quando i botti della campana avvisa il popolo che il patibolo lavora' (Da Schio).

arlia. Cfr. anche il bresc. *rilia*.

arranciglio; v. rv. gloss, s. 'darenza'.

ascharo. La citazione del Diez va così corretta: II^{b} s. 'asco'. — Quanto alla possibilità di mandare insieme la nostra voce e il tosc. *aschero*, ricordiamo 'angoscia', che da una parte viene a dire, come qui sopra si vede, 'schifo, nausea', e dall'altra, come nella Valtellina (Monti), può significare 'brama ardente', avendosene ancora il verbo *angossi* bramare ardentemente. Il lomb. *ámpia* può dire analogamente: 'brama vivissima' e 'conato di vomito' (v. arb. nelle giunte al gloss.). Per l'etimo, riverremo poi a quella base germanica che il Caix già proponeva per 'aschero' in quanto dica 'voglia, vivo desiderio', ed è nell'ingl. *to ask*, ted. *eischen*, che nel gotico avrebbe dovuto sonare **aiskôn* (Kluge, s. 'heischen').

ascurir. Da *ascuran*, 54, 36, vorrebbe il Mussafia[1] inferire un *ascurár*, poichè, dice egli, da *ascurir* vorremmo *ascurissan*. Ma poichè abbiamo *perseguan* all. a *perseguissan* (num. 142n), sarà lecito chiedere se non ne poteva andar promosso un *ascuran* all. a **ascurissan*.

ascurçar; cfr. ven. *scurzar*, e *ascurçar* VIII 19, 3.

asmorsar; cfr. *asmorzar* best. gloss.

auegnimento: *per auegnimento* 'per accidente' *21, 34*.

auguço. Lo *squedela*, che si ricorda in questo articolo, ha ora conforto da *squidella* gpa. 18. Onde dovremo ammettere che la confusione tra *squela* e *scudela* sia da attribuire ai parlanti piuttosto che allo scriba.

auia. Un altro esempio: 20, 3. Cfr. pure pav. *avi* e *avia*.

[1] Qui e nel seguito di queste Giunte, mi riferisco ad avvertimenti che l'insigne romanista ebbe la benevolenza di rivolgermi privatamente, non appena comparse le 'Annotazioni lessicali'.

bacheta dirà senz'altro 'giurisdizione, signoria'; v. pst. II 210, ecc.

barozo; v. num. 18.

bauchar. Si ricordi pure il ven. *baucar* baloccarsi, essere distratto, star come stupido, *baúco* balordo, l'a. ven. *balcar* guardare (Mutinelli, Boerio), il ferr. *balcar* squadrare.

beneexir; v. XII 467, arb. s. 'benesii' e nelle Giunte, e cfr. a. gen. *benixi* VIII 35, 33, *beneisiam* 17, 38.

beneeson, *maleeson*; v. XII 467, dove però va notato che la costanza del *-s-* (v. ancora *beneixon* VIII 331, *benedesone* stb. 384 [1]) c'induce ora a leggere *benee- maleeșon*, forma che proviene da *-esir* ecc. e corrisponderebbe a un it. '*benedicione*'.

bidaxo; cfr. posch. *bida* capra, *bidon* uomo grosso e inerte.

boaça; v. cavass. gloss. s. 'buaza'.

bruço; v. VIII 334 s. 'bruda', pav. *brūgi* muggire, ecc.

bussela bossolo, bussolotto, 52, 25.

butar; cfr. *butava lacreme* VIII 44, 32-3, *butá in ęć* rinfacciare, a S. Vittore di Mesolcina, valses. *arneuggiée* e *innogiée* rinfacciare, sic. *ittári annòcchiu* rinfacciare.

caça; v. bars. gloss.

cabaneta 46, 25; cfr. *cabana* VIII 335.

caileto. In matt. è *cadellieto*, nel brl., *cadelepo* (da cui ha conferma il *cadelepo* del gloss. A[2] ap. Mussafia beitr. s. 'cadeleto'); e l'a. orv. ha *carileto* (Diario di M. Tommaso ecc. col. 58). Un *candaletto* è nel Vocabolista bolognese del Bumaldi, che raccosta la voce a 'candela'; e forme moderne, da aggiungersi al beitr. s. 'caileto', sono il valses. *carulècc*, il mant. *cadlèg*.

camiso. Nel venez. è pure *càmiso -e*, dove meglio s'aspetterebbe *cameso*, e il piem. ha *càmūs* camice, camicia, sacco da morto. Nel diz. Tommaseo-Bellini, è poi *camiscio*, che sarà *camiscio* e che ritrovo nell'a. senese (Capit. d. Disciplinati ecc. ed. da L. De Angelis; Siena 1818; p. 114).

---

[1] L'a. bol. *benedesone* significa 'focaccia', come appare dal contesto (cinquanta *benedesone ouero fogace*); e il perchè del curioso traslato è in una disposizione statutaria che si legge nello stesso volume del Gaudenzi (p. 158): « Ordinamus quod massarius habere debeat unam fogatiam pro benedictione, que debeat dari inter socios. » Ne viene buona luce anche al lomb. *benis*, confetti, coriandoli zuccherati, che noi, arb. s. 'benesii', consideravamo come un deverbale da *benisi*. Cfr. d'altronde pure il mod. bol. *bandiga*, regalía che si concede agli operaj a opera finita, *far bandiga* banchettare, mangiare lautamente in campagna.

campo. Vedi Schuchardt ltb. XIV 95.

canal rigagnolo 72, 37.

candeo. Se la voce è schiettamente popolare, ricorreremo per l'*e* (num. 20) un dissimilato **candit*-.

careça dimostrazione d'affetto 47, 9.

carrera; cfr. *carara* gpa. I 7, 8.

cauagna 82, 37. Notisi il significato, certamente occasionale, di 'custode, depositario'.

cengiar: *porco cengiar*. Ritorna la combinazione nel ven. *porco cengial*, berg. *porc singial*. Circa *cignale*, v. ora la bella dichiarazione del Bianchi, XIII 221 n, che sarà quasi sicuramente avvalorata dal *porci cignuti*, ricorrente a più riprese in una filastrocca ap. Giannini, Canti pop. d. montagna lucchese (pp. 216-7).

chioca. Al Mussafia pare strana la similitudine in cui questa voce compare; ma egli di certo s'acqueterà pensando al lomb. *sdn cumẹ 'n čǫ̃*, ai berg. *sa cumè ü brons, cumè ü cornal, cumè ü grop de rüer*.

chiouera; cfr. anche ver. *ciodara*, berg. *ciodera*, ecc.

chiucar; la voce è anche lombarda, ricorrendo *ciochée*, secondo il Monti, in qualche villa del lago di Como.

cinçala; cfr. anche mod. *zinzèla*, pav. *çençàla*, ecc.

cirio; cfr. pure pav. *ziri*.

cognesser; v. num. 9.

cognossemento discernimento, ragione, 89, 32-3.

comprender; v. VIII 47, 12.

confessor. Piuttosto che per 'confessionale', ora lo renderei per 'confessione, altare della confessione'. La voce (confessorium, in confessore) ricorre frequente in testi medievali pavesi, e vedine Merkel, L'epitaffio di Ennodio, pag. 72 n. La nostra forma, che non dev'essere popolare, e il *confessore* de' testi latini accennano, piuttosto che a *confessorium*, a un (ALTARE) CONFESSORUM.

confortoso; cfr. rv. gloss.

conpiazer piacere, essere gradito, 113, 12.

consciencia scrupolo 64, 35,

core; cfr. *cor de lo corpo* VIII 55, 23, matr. 27.

correo; v. ca. gloss., e mlr. II 572.

cortellera custodia dei coltelli da tavola (?); v. cm. 38.

crauei è plurale di *craueo*, di cui v. XIII 485 n, stfr. VII 228. E *craveido* pure nell'Alta Valle di Magra (Restori, pag. 28).

croitae; cfr. venez. *scroità*, friul. *scrovetad*.

cunchiao. Anche nel piem. sono *cunć* e *cunćé*. Il Mussafia mi richiama poi a *sconchigarse* beitr. 102, e il Meyer-Lübke, zst. XVII 613, all'a. frc. *conchier*.

curle; cfr. anche com. *gurla*, friul. *gurli*. Che poi s'abbia a accentuare *curlé*, è guarentito dal pav. *curlé* trottola, paleo.

dalmagio; v. gel. 169.

dar: *dar incontra*; cfr. *a me darae incontra* 'mi contraddirei', Ruzzante I 27.

decretal, masc., 86, 17; v. mlr. II 478.

degan; cfr. *degan* brend. gloss., e il bregagl. *dagan* usciere del tribunale.

degnar; v. num. 16.

derear. Tra le forme vive, ricordisi pure il pav. *darder*.

derubio. Il Mussafia mi ricorda l'a. frc. *desrubant* Diez I s. 'dirupare', e il Meyer-Lübke, zst. XVII 613, richiama pure l'a. frc. *desruble*. Alla mia volta rammento *dirubbiato*, rovinoso, nella 1.ª scena del Mogliazzo del Berni.

descender nascere, derivare, prodursi, *21*, *28*. *39*

descentre; cfr. bresc. *deçént* apprendista (nelle ferriere), sard. *dischente* discepolo.

deserto del mondo 8, 26-7. Andrà forse letto *dal*, interpretandosi per 'abbandonato dagli uomini'.

desidrar. Il Mussafia mi fa notare il valor passivo di *desiroxo* 71, 12.

desperduo; v. stfr. VII 236.

desraixar sradicare 48, 33.

dessear; v. cavass. gloss.

dianna; v. XII 467.

dosmentea. Il deverbale anche nel venez. *desmentega*, friul. *dismentie* I 504; e circa *dosm-*, cfr. *dosmentegà* Cher., *dosmengà* di Valle Brembana (berg. *dösmentegà* = *dü-*).

drapo. Nota *drapi da dosso e da lechio* 99, 30.

era 105, 5-6. Il Mussafia propone di congiungere *era* col *man in* che precede, e leggere *mainnera*.

erra; v. num. 2.

fernasia frenesia 52, 12.

fiadon; v. D'Ovidio XIII 363 n.

fior; cfr. piac. *la fior* la polvere bianca che ricopre l'epidermide di alcuni frutti.

forboto; cfr. il volgare tosc. *forbottare*.

fraolo. Avrà la sua diretta corrispondenza nel mil., berg., bresc. *frágol* fragile. Il bresc. ha pure *fiégol* 'fievole' dilegine, facile a piegarsi; e chissà che in *fraolo fragol* non convengano 'fragile' e 'fievole'.

frascuo fronzuto 119, 39.

rasso; cfr. *desfrassò* malandato, nel Ruzante.
reza; cfr. pure il berg. *fréssa.*
reri; v. rv. gloss.

galefar; cfr. verzasch. *sghelefà*, e *caleffaminti* nella versione padovana esso il Salviati.
galon; v. gel. 172.
gioton. Il significato di 'cattivo soggetto' doveva essere ancora ben difso nel sec. XVI, poichè s'ha nella versione milanese (*giut*), bergamasca *iottò*) e bolognese (*iut*) del Salviati. Circa il traslato, cfr. ancora, da una rte il mil. *zafañō* poltrone (*zafáña* bocca), e dall'altra il bell. *desútol* gordo, ghiotto.
grae 72, 20 *grae di pe* 59, 30 il dosso del piede; cfr. *ol grat de la* a lb. 169.
gripia. L'*i* è di quasi intera la Venezia; e v. anche gel. 173.
gunela. Per l'*u*, v. anche rv. gloss., gpa. II 4, 4, pstr III, 132, 141.

incercho. Nella 2.ª linea dell'articolo, correggi *12, 14.*
incrosto; cfr. *enclosto* on. (zst. XVIII 72), *inclosto* brend.
indequeto. Il Mussafia interpreta, e parmi con molta ragione, 'inconistato, onnipotente'.
infrohar. Il Mussafia connetterebbe la voce con *froho*, interpretando cielo provveduto, ornato'; ma a me pare che meglio convenga l'intertazione nostra. Circa la metatesi, cfr. anche *baldachino froado de varo* tt. 34, 141.
nigo; v. rv. gloss.
nimigo 6, 26. 31. È detto del diavolo; e l'appellativo, combinato colgettivo 'falso', è passato ne'dialetti moderni: tic. *falsinimich* diavolo, . *falsonemico* demonio.
nmerauele 19, 16. Così andrà letto, invece di *in merauele*, e tradotto 'innumerevoli'.
noio. Tra le forme vive: com. *avè in oeugia* avere in odio (Monti App.); r il concrescere della preposizione (*noja* ecc.), cfr. venez. *atedio* tedio.
pachiar. Anche nell'a. gen.: *inpaiha*, VIII 361; 68, 5, con *ć* al posto di *jt.*
perque; cfr. *l'omperchene*[1] Fagiuoli V 64.
semo reciprocamente; cfr. ancora *se den amare insemo l'un l'altro* 69, 18.
tendeuele ragionevole 38, 18.

[1] Mantengo la divisione che è nella stampa, anzichè sostituirvi *lo 'mperchene*, hè da più testi di volgar toscano mi risulta che quel modo di dividere ha ce nella coscienza popolare; onde s'arriva, p. es. anche a *gli omperatori.*

inter dua; cfr. piem. *anterdoá* dubbioso, montal. *steva in fra le due* (Nerucci, Nov. montal. 146).

intermeçar dividere, separare, 87, 8; cfr. venez. *tramezera* parete divisoria.

intraglie; cfr. mil. *intrój*.

lauanca; cfr. ossol. *lavénca* valanga.

laudare, *22*, *24*, par che abbia il senso di 'lusingare, adulare'.

leemi; cfr. *legetime* Cron. di Perugia (ed. Fabretti) IV 147.

lechio de paglia in sacho pagliericcio 88, 40.

lempeo. Che vi s' abbia a vedere un **émpito* = empiuto (= satollo = greve)? Di *limpi*, empire, non mancano esempj nell'Alta Italia.

lonbardia. Di lombardo = italiano, v. anche schn. 12.

lonxengar. Cfr. *lonsenghero* lpid. 23, e anche il catal. *lensenger* sp. Mussafia, Die catal. version d. Sieben Weisen Meister, § 23.

loxnar; v. gel. 172.

ma 25, 18. Parmi voglia dire 'tanto più'; cfr. *sta-made*, e *ma* 'piuttosto' XIII 343.

magia; v. D'Ovidio XIII 375 sgg., Ascoli ib. 460.

majestae; cf. dlm. gloss., e piem. *mistá*.

mainera. Pei dialetti moderni, cfr. *mainira* Pap. 653, e qui riverrà anche *minera* ib. 72.

maleexir; v. XII 467, e cfr. a. gen. *marixi* VIII 91, 24. Da giudicarsi come *beneexir*, di cui sopra.

maleeson 101, 34; 117, 1; v. qui sopra s. 'beneeson'. Nell'a. vic. è pure *malesion*.

malueghera. Il mascolino se ne avrà nel seguente passo degli Statuti inediti di Biasca: « si aliqua persona alicui persone dixerit quod sit strionus, *malvegierius*, fur, ecc. ». Il paragrafo si intitola: *De pena dicentis verba injuriosa*.

man; v. best. gloss.   *mason*; v. rv. gloss., gel. 174.

masselada. Un esempio anche da *A* 86, 33 (*maselaa*).

mataa. Vedi Buscaino-Campo, Studj varj (Trapani 1867), pp. 325-6, e Cian nell'ediz. del Cortegiano da lui procurata (Firenze 1893), p. 189 sgg. Pensa il primo, per le forme siciliane, allo sp. *mata*; ma il nostro *mataa* anteriore a ogni invasione spagnuola nell'Alta Italia, ce ne dovrà distogliere.

me 'sed' 80, 38; v. VIII 48, 3.

me mettere; v. cavass. 379n.

menar per bocha; v. VIII 76, 18-9; 80, 31.

messon; v. rv. gloss.

mormor mormorio 59, 37.

muglier moglie 71, 27, ecc. V. bars. 52.

musa; cfr. brianz. *de bona müsa*, di buona bocca, Cher. IV Giunte, *a musa secca* a bocca asciutta, nel Ruzante.

musacorna; v. mlr. II 586.

nassiòn. Cfr. anche moden. *nassion* nascimento, mil. *nassion di cavalèr* nascita dei bachi da seta, friul. *nascion* nascimento. Voce semidotta; altrimenti sarebbe **naçón*.

necesseure necessario *19, 17*.

negar; v. Flechia VIII 371.

noma; v. Gartner zst. XVI 334-5n. Il Mussafia mi fa poi notare *noma che* 'se non fosse che' 84, 33, ch'egli pone a riscontro di modi antico-it. come 'se non ch'egli m'avesse promesso, io avrei...'; cfr. pure *noma prima renegasse Dio* 'se prima non rinegasse Dio' pst. III 133.

nunta; cfr. *nont*, *nonta*, nel dial. di Cilavegna, ap. Rusconi, I parlari del Novarese e della Lomellina, p. 113. Sarà *nota* incrociato con *niente*.

nuta; v. zst. XVII 613. Si chiede qui il Meyer-Lübke, se nell'*u* non sia da riconoscersi l'influsso di 'nulla'; al che si può rispondere che questa voce è rimasta estranea alle popolazioni gallo-italiche (non dimentico però la sua presenza nel ladino e nell'a. veronese, Arch. VII 441 596); e che perciò meglio varrà pensare a qualche caso di proclisia.

olir; v. rv. gloss., cavass. gloss. s. 'ulir'.

omia. Ancora: *umgna* (*úmña*) nel berg. meno recente, Tirab. s. v.

ominca; v. rv. gloss. s. 'omicha'. Ricordo ancora, per *n* estinto: *noca* bonv. 'nunquam' sei. s. v., e *docca duca doca ducca* 'dunque' dell'Ossola, della Sesia e del Biellese (v. Pap. nelle versioni di Ceppomorelli, Maggiora, Varallo, Pettinengo, Biella).

orar. Si chiede il Mussafia se non sarà *horarium* 'il libro delle ore'.

orrio; v. Ascoli II 447, e qui fors'anche il veron. *inoriá* Pap. 550.

oseegle; cfr. pure il mil. rust. *odesèll*.

osianna 'osanna' 68, 29.

otegnir vincerla, spuntarla, 107, 19.

paina pagina, num. 49.

paleçar; v. VIII 60, 11.

parar uia scacciare 113, 16; è della Brianza (Cher. IV, Suppl.) e di quasi tutta la Venezia. Beitr. 86: *parar fora*, cui risponde da Terdobbiate: *pará feura*, mandare, mandar fuori, Rusconi 110.

pareghio; cfr. ancora: *paraecc* così, a Cilavegna (Rusconi), e a. gen. *aparegá* paragonare VIII 14, 36.

parola licenza, permesso, 65, 36; significazione ben diffusa in tutti i testi antichi dell'Alta Italia, e accolta pure nel voc.

parpe; v. gel. 175.

partir spartire, distribuire, 47, 28-9.

paruta; cfr. piem. *parūta*, e v. il voc.

pasqua: *dar la mala pasqua* 5. 18; 6, 8. È locuzione passata anche nel voc.

pe 'piede' senz'altro; la voce entra del resto nella combinazione allitterativa *de pe o de pugne*.

pechijn, *stregia*, 62, 4. Il Mussafia m'avverte che si tratta molto semplicemente di 'pettine' e di 'striglia'. Il riflesso di pecten sarebbe dunque schiettamente lombardo, privo cioè del -*n*- che s'è intruso nel riflesso pedemontano (cfr. però canav. *pęčo*, XIV 117), nel provenzale ecc.

pecin; v. stfr. VII 216n, e aggiungi *pezade* pedate fv. 16.

perfine. Per il pl. *le fine* 'la fine', cfr. *a le fine* fv. 2, *fare le malt fine* st. XXVI, ecc.

perforço. In 32, 15 e 84, 39, secondo che nota il Mussafia, s'ha la significazione del frc. *esforz* 'forza armata, il complesso dei soldati con cui uno muove in guerra'. Cfr. ancora *isforzo* tro. 383, e *sforzo* nel voc.

peschar; cfr. *a pescavo' nt ün tüpin* in un canto piemontese ap. Nigra 479.

piacentona; cfr. tosc. *piacentiero* adulatore, a. sic. *plachentuni* (De Gregorio, Il libro dei vizj e delle virtù, gloss. s. 'placebo').

piaxeuel; cfr. ancora bell. *piaseole* domestico (di bestia), pav. *pas* animale mansueto.

pichar incavare 77, 33.

pin satollo 24, 10; lomb. *pjeṅ* ecc.

pioueo. Si può anche pensare a **piòvito*, di cui ora v. Flechia XIV 115.

piumente; v. cavass. gloss. s. 'piment'.

pixarola; cfr. ferr. *pis* trottola, moden. *pisaróla* cerchietto di piombo, od altro, che mettesi in fondo al fuso (cfr. vallanz. *fusarō* trottola), perchè, così aggravato, giri meglio; e circa al *dormir la pixarola*, notisi che i fanciulli di Bergamo dicono appunto *dormí* della trottola quando gira così velocemente da parer ferma (Tiraboschi).

pixor; v. bars. gloss., e mlr. II 85. Vive tuttora la forma, di qua dall'Alpi, in varietà canavesane (v. Pap. nella versione di Valchiusella: *piasur*).

polegro; cfr. *pulègar* in qualche parte dell'agro pavese.

pregante. Leggeremo *preganto* e intenderemo 'scongiuro', così come appunto dice *preganto* in Uguçon. Cfr. ancora *pregantega* zst. IX 327, *pregantola*, *pregantola de incantason*, in Ruzante, Due dial. I 10v, Dial. facetiss. 9r, Oraz. 14r, moden. *percàntel* filastrocche, cantafere, nap. *percantàre* (mlr. II 618); e siamo sempre al lat. praecantare, praecantator *pregantaor*,

pricar. Col *princhan* delle ppav. va l'a. gen. *princhá*, VIII 83, 22, che non avrà perciò bisogno d'essere emendato.

prouocarse. Pur del milanese: *provocá*, *prǫvoca*, gareggiare, gara, nel linguaggio delle scuole.

pulega. Pav. *pü'lga*.

pumaçço; cfr. pav. *pümazz* e *piümazz*, guanciale lungo quanto è largo il letto, mil. rust. *piümáš*, tosc. *piu-* e *pimaccio*.

puxa. Un quarto esempio: 102, 4.

quare. M'importa qui avvertire, per ragioni da addurre in seguito, che l'esito *-é* = *-éllo* è proprio, fra altri dialetti, anche del pavese.

quaresmil quaresimale.

quintar; cfr. monf. *quintée*, venuto però al significato di 'contare'.

rebuffo rabbuffo 63, 19. Ven. *rebufo*.

reça; sta al plur. (*le reçe*), e il Mussafia, felicemente come io credo, confronta l'a. it. *regge* porta di chiesa, ed anche 'le porte dei tramezzi, o i tramezzi stessi, che divideva la parte della chiesa destinata al popolo da quella dove si celebravano gli uffici', il qual significato meglio conviene al caso nostro. Cfr. vic. *reza*, *regia* (Da Schio) la porta maggiore del Duomo di Vicenza, e v. Ducange s. 'regia' 3, 4. La voce doveva essere molto usata al plurale (v. schn. 246 s. 'rēs'es'), e quindi l'it. *la regge* sarà come un incrocio di 'la reggia' con 'le regge'.

reemer. Il Mussafia: « Non inutile notare che nel primo esempio vale precisamente 'mettere insieme ragunando con una certa fatica, raggranellare', come il *rimedire* dell'ant. toscano ».

regaço; cfr. pav. *ragazè* sottobifolco, e v. lb. 184.

regname reame 62, 13. 14.

rehencion: *auer rehencion* salvarsi, trovar salute, 14, 41 — 15, 1.

renduo. Nota il Mussafia che l'a. frc. *rendu* significa 'monaco', senza riguardo a un ordine speciale. E sta bene, ma nel nostro passo parmi proprio che s'abbia un significato meno largo.

requerir. Leggi *requirir* num. 19, e cfr. *rechirando* III 282, *requirissem* VIII 31, 18-9, e coll'*i* passato alle rizotoniche: *requiren* VIII 10, 1.

resta. Il Mussafia intenderebbe 'frotta, gruppo' anche nell'esempio di 24, 33.

reuelarse; v. rv. gloss.

reuerdir. Il Mussafia: « L'avverbio *a dosso* mi dà luogo a supporre che si tratti del *revertir* del fr. ant; *rt* in *rd* fa difficoltà, ma può essere una svista ».

reuiscolar; v. rv. gloss. s. 'viscoro'.

rianna; v. Flechia VIII 384 s. 'rianyn'.

ridi; del piem. *reidi*, v. mls. II 455. Anche il pav. ha *red del frēd* intirizzito.

rincaualarse accavallarsi, sovrapporsi.

roan. Per il suffisso, cfr. veron. *roana* natica, mil. *rodànna* capriuola.

ruela. Per l'*u*, v. pav. *rudela* rotella, a. vic. *rudela* e *ruella*.

saita; cfr. bresc., berg. *séjta* = *saìta*, di cui v. stfr. VII 211 n. Agli esempj qui ricordati di *éj* da *ai*, *aé*, s'aggiunga *peiss* paese, che compare, insieme a *freil* fratello, nel Saggio che dà il Rusconi per Foresto-Sesia, e dove la lezione *pejç* par guarentita dal *-ss*.

salterion 45, 33; 110, 14. Potrebb'essere lo strumento musicale, ma anche si può pensare a 'salmo, salmodía'.

sborrir. Il Mussafia non esiterebbe ad accettare la significazione che indicammo in nota.

sbrixar spezzare 65, 32; v. bars. gloss. s. 'desbregar', e il frc. *briser* kng. 1348.

sbronchar; cfr. berg. *broncà* avere il rantolo.

schauiçar. L'*i* anche nel pav. *scavizzá*, *scavizz*.

scurço; cfr. anche pav. *scörs*, bell. *scorz* scorzone.

scusar; cfr. ancora: com. *scusá servitòo* (mt.), ven. *ste calze me scussi i stivali*, e più specifico il berg. *s'è piö scüs* 'si è più ajutati' ap. Samarani, Proverbj lombardi, p. 304.

segnie. Potrebbe equivalere a 'le segne' o 'le segna'; cfr. lomb. *segnà* guarire con 'segni'. E dato che s'abbia veramente a mandare con *saigner* ecc., sovverrà il senso speciale che è nel venez. *cerusia* medicina, rimedio.

senechia; cfr. valtell. *seneciát* num. 50. Nel trent. è poi, di base diversa, *seneghir ins-* intristire, col sost. *senega* in *mal de la senega* pil. IV. 75; e si chiede se qui partiamo da *seneco = senec-s, o non abbiamo piuttosto, almeno per incrocio popolare, il filosofo Seneca, che in più parti d'Italia è come il termine di paragone per 'uomo magro e scolorito'; cfr. tosc. *e' pare un Senaca svenato*, di uomo sbiancato e magro, venez. *Senaca svenata*, magro arrabbiato, lanternuto, dov'è notevole la veste femminile imposta al nome proprio uscente per *-a*; cfr. anche berg. *sènecc*, *sènec*, *sènico*, stizzoso, posch. *senèch*, frugolo, folletto.

seno. Per *seno* 'senso', v. pure VIII 16, 22; 17, 7. 9.

sgarauaço; s'aggiunge il veron. *scaravaso*.

sgruuio; v. rv. gloss. s. 'grunio'.

slançar; cfr. a. it. *lanciare*, cad. *lançato* 1, a. sard. *lanthar*. Al num. del volume (VIII) aggiungi quello della pagina: 363.

soçço oscuro, severo, 27, 25.

sogeto; pav. berg. *sogét*, e v. Flechia III 144.

sor suora 88, 28.

orte. Al plur.: *fo buto le sorte* 72, 27.

oure sopra; sta a super, come *sempre* e *intre* a semper e inter.

oureçonçer sovrapporre 72, 39.

spera; v. besc. 1875, VIII 9, 35, dove l'emendazione riesce perciò inue. Nel volgar fior. è pure *dispera* disperazione.

sperla; cfr. *una spresella* (='spericella') *de sole* un raggio di sole, nel Ruzante.

stamade. Vedi s. 'ma'. E che sarà il friul. *tàma* come, quando?

stechir; v. cavass. 394, dove si confronta l'it. *attecchire.*

stellaria; cfr. lb. 194, e v. Parodi, Rass. bibliogr. d. lett. it., II 148. Nel mondov. è pure *staladi* vieto, stantío, che, se applicato al vino, dovrebbe aver senso buono.

stercora; cfr. stfr. VII 192n.

stofar; num. 10.

stracitaor. Il Mussafia: « Leggeremo *straçitaor* = fr. ant. *tresgeteor,* che significa propriamente chi fa capitomboli per mostrare la sua destrezza, quindi: funambolo, ballerino da piazza, ecc. ». Accetto la giustissima osservazione, e insieme ricordo *trage- tragittare* giocar di mano, *trage- tragittatore,* del voc.

strafriççer; cfr. provenz. *frire* tremare.

stramaççο; cfr. com. *tramaz* amoreggiamento, *tremans* festino, nel gergo dei pastori di Parre (Tiraboschi); e qui forse anche *tramazzo,* tumulto, confusione, che il Politi attribuisce al dial. fiorentino.

stranger; cfr. gen. *strangé.*

strangossado; v, rv. gloss. s. 'tranchoxa'.

strauisarse. Il Mussafia: « Che c'entri 'guisa'? Specialmente lo *strauisae morte,* 92, 20, mi ricorda i *disguisai tormenti* della Caterina ». Io ricordo anche il piac. *sguisà* travisare, trasformare, ma certo, nel nostro testo, il *v* da *w* non avrebbe se non questo esempio.

stregia striglia 62, 5; v. qui sopra, s. 'pechijn'.

strochion; cfr. pure pav. *strugion* strofinaccio, monf. *strugiun -ciun,* *rugé* strofinare.

stronbolo; cfr. *stombolo* matt. 340.

struminar; cfr. valtell. *stromenà* percuotere.

suello. La stessa voce deve ricorrere, ma con altro significato, nel pav. *é* acciarino (della mola), lomb. *süél* puntina di legno che i calzolaj adorano a mo' di chiodo, ecc.

suengia; cfr. com. *revengia* rivincita.

sufficia 83, 37; è sguajato latinismo.

supition; cfr. *supitione* persin nelle Cron. perug. (ed. Fabretti) IV 217.

tamagno; v. ca. gloss., rv. gloss., e berg. *tamagn,* friul. *ta-* e *tomagn.*

In Roggiano di Val Travaglia: *ne biçe tamáña* una biscia cattiva, velenosa (quasi: 'tanto di biscia').

tanborno; cfr. pure pav. *tambòran*.

terruççar; cfr. brianz. *tarùzz* urto, *taruzzàss* fare agli urtoni, Cher. IV, Giunte.

toglier ricevere, accettare, 47, 17.

torzerse contorcersi.

tractore. Il provenzalismo mi par evidente nel *traciú*, 'traditori' birbanti, di Mogliano (Macerata); v. Pap. 258.

traiççon; cfr. kath. v. 714, ca. 82.

trantalar; cfr. friul. *trindulâ* tentennare, oscillare, provenz. *trantol* 'balancement' (Rayn.).

traonne; cfr. mant. *tragóndar*, engad. *travuondár*. V. Parodi, Rass. bibliog. d. lett. it., II 148.

trauaca; cfr. anche valsass. *travacch*.

tropo branco; cfr. friul. *tropp* e *stropp*, bellinz. rust. *tròp*, mil. *tròp* gregge; e *trup*, *strup* son pure accolti dal Monti.

tropo molto; vive sempre nel bellun.

uguir udire; v. num. 39.

uaregar; a p. 22, 39, dice veramente 'trascendere, prevaricare'

uassel; cfr. bellun. *vassel da ave*, valbremb., valtell. *vassel d'av*.

uiaça; cfr. com. *vidáscia* sermento, ramo secco o verde reciso da vite.

uichioria. Il tipo semi-popolare anche nel com. *viciória*, che però, passando per 'sforzo' 'fatica', arriva a dir 'languore, spossatezza'.

uidua; cfr. anche l'a. gen. *vidua* VIII 17, 27.

uilanea. È un 'villanéta' accolta di villani, da confrontarsi coi bol. *ragazzéida* ragazzame, *muschéida* moscajo.

uilia; v. anche tro. 386.

uoio privo, spoglio, 7; 29.

uolta: *dar uolta* mutarsi 105, 6.

uree. Bella conferma al ragguaglio del Flechia: *vegro* = **vedro*, s'ha nel friul. *vieri*, che, riferito al terreno, dice appunto 'sodo, sodivo'. Antichi esempj di *vegro* in ipn. App.

çaan; cfr. *gagi* brend. gloss.

ça suxa quassù 78, 4.

çuiar condannare 96, 6-7; v. il voc.

çuxo; cfr. anche *zuxo* ipn. 76. Una riduzione analoga di *ùe*, nel venez. *sùro* = **sùero* sughero.

IV. Fonetica.

Vocali toniche.

. Effetti che l' *-i* eserciti sulla determinazione della tonica. — Siamo,
B, a condizioni prettamente lombarde: *illi*, *quilli* 19, 16; 4, 31, ecc.,
isti 12, 20, ecc., *capilli* 10, 31; 13, 22, *fradilli* 11, 38, *dinti -gij*
28; 7, 35 *sacraminti* 20, 39, *comandaminti* 19, 19, ecc., *infirmi*
41, – *segnur -ri* 11, 29; 17, 5, *doluri* 5, 26, *peccadu -duri -turi*
4. 10; 9, 26, ecc., *robau* 22, 11, *zugau -ur* 8, 31; 15, 1, *ruti* 17, 23;
nella flessione verbale: *scuxeui* 9, 23-4, *pechesi* 7, 7, e, coll' *i* delle
re conjugazioni, *desuegisse* 10, 3-4[1]; – *pinsi* 4, 19, *sinti* 6, 22,
ui 9, 25, *ziui* 11, 9 (cfr. *zeueno* 14, 18), *fissi* 8, 37, *offendissi -e*
18; 13, 39, *dixisse* 18, 5. 6, *deuissi -e* 10, 3; 13, 40-41. — Per **A**,
mo a tali condizioni sol quando si tratti di un *é* della flession verbale:
seghiui 7, 27, *ronpiui* 7, 29, *tegniui* 7. 28, *togliui* 7, 26, *hauiui* 60, 22,
xiui 60, 17, *sparçissi* 60, 31, *confondissi* 69, 2, *cençissi* 69, 10, *mettissi*
19, *prometissi* 112, 36, *prendissi* 35, 10, *hauissi* 35, 11, *uolissi* 112, 36,
uissi 67, 6, *temissi* 6, 6, *uolisse* 102, 30, *poissi* ib., *firissi* 60, 24, *arissi*
15, *trouerissi* 22, 5, ecc. — All'incontro nella declinazione, tranne *qui*
l. a *quei*), *caui -uil* sing. e pl. (v. IX 211 n), e *bi* 41, 3[2], siam tuttavia
a fase dell' *i* aderente alla tonica intatta. Sono però pochi esemplari,
a nasale susseguente[3]: *main* 44, 37; 77, 38, *fainti* 30, 15, *cotainti* 105,
cointi 82, 13, *fuimi* 29, 22. Si notino i fem. *fainte* 30, 15, *grainde* 89,
cota[in]te (se l'emendazione è buona) 109, 12, e in ispecie *gainbe*
3; cfr. Flechia X 157, pred. 52, stfr. VII 188.
Registro a parte: *tri* tre, *di* debes, *cri* credis, *ui* vides; *dui du*, *nui*
, *uu* vos, *uu* 'vuoi' 7, 14, e così pure i casi di *-é*=*-ái* e di *-í*=*-éi*
-ètis); v. num. 6, e la Morfologia.
2. *erra* arra, caparra, 51, 11, che però non credo esempio da mandarsi col
m. *kęr* carro, *erres* per *arrhes* ricorrendo pur nell'antico e moderno francese.

Del resto, l'alternare di *á* con *i* si vede anche in *portáss -issu*, *man-*
sa -iou, IX 240.
Questo *bi*, che non è un plur. masc., è anche, per altri rispetti, non
ppo sicuro; voglionsi tuttavia ricordare il *quilla fiadha* di bonv., gst.
I 414, e i lomb. *quī dǫn* 'quelle donne', *bęj dǫ́n*, ecc.
Il solo esemplare che non risponda a questa condizione è *naiue* 17, 5;
7. — Una forma di plur, alla quale risalgono gl'indeclinati *quajk*,
j, *quęj* de' dialetti moderni, è pure in *quaiche* 103, 11. Questa forma fa
ajo coll'*ajt* ecc., di cui v. IX 196-7n; e n'è detto in stfr. VII 235.

3. L'alterazione della formola AL si ristringe in **A**, a *scaudar* 71, 7; 83, 39, e *descouçço* 82, 5; 89, 30, dov'è notevole la fase della riduzion di *au*, *descoçça deschoççar* 29, 23-4; 57, 14, di che v. Ascoli I 545, X 8 n, mli. § 85; e in **B** ad oltro 8, 16; 19, 36, ecc., ortro 21, 25, *molta* less.

4. -ARIU -ARIA. Suole **A** nitidamente distinguere tra il riflesso del mascolino, che è *-ár*, e quello del feminile e del plur. neutro che suona *-éra*[1]: *prumar* (*lo prumar homo con la prumera femena* 44, 31), *chiar*[2], *derear*, *noar*, *colonbar*, *migliar* miglia, q. 'migliari' 32, 7, ecc.; *chiera*, np. *Chiera*, *dereera*, *caldera*, *maynera*, *era* aja 30, 35; 95, 30, plur. *migliera* -*e* 81, 26; 58, 35. — In **B**, è invece costante la risoluzione per *-é -èra*: *daner prume portane*, *prumera maynera forestera*.

5. *aigua aiua* acqua 30, 19; 42, 21; 99, 38.

6. E in **A** e in **B** sono esempj di *é* che passa in *i* per cause diverse: *uenin* 41, 1; 54, 4 ecc., *Saraxin* 11, 6; 41, 20, cfr. mli. § 56, *sira* 7, 31; 8, 37, *pin* less. e mli. § 83, *cainna* catena 54, 10, ecc., *maystre* 18, 17, *saita* 11, 28, *paixe* 38, 29, ecc., *cira* 20, 1; 31, 39, *cirio* less., *gripia* less., *dibie* 6, 30, gst. XV 260. In *pricho* ecc., v. il less., l'*i* (= *ei*) proverrà dalle arizotoniche del verbo, e la stessa dichiarazione varrà forse per *pie* 'piega' 24, 33; cfr. *piar* (= *pjegar*) less., e *piga* pur in qualche varietà vivente della Lombardia e dell'Emilia. Di *tri*, onde poi *tria*, e di -i da -ētis, è detto al num. 1[3].

7. *meçenna* less., *quarantenna* 35, 17. 30; — *redemer reemer* less., *brega*, sei. 14, *rexego* risico, *pegro* less. Ma *uidua* less.; e come sempre ne' dialetti dell'Alta Italia: *liga ligar*,

e da ĭ di posizione: *lengua* 6, 22; 19, 8; *9, 13*, *solengho* 34, 25; 61, 11. *loxenghe* 51, 17, *arengo* 13, 23, *incomenza* 1, 13, *pençer* 44, 39, *tençe*, 45, 9. *uençe* ib., *çenchij* 30, 22, *penchie* 39, 12, *cembali* 45, 33-4, *tegna* 14, 35, *malegno* 103, 31; 104, 18, ecc. (*benigno* 108, 32, ecc.), *neruegni* 14, 21, *desegna* 35, 1[4], *meraueglia* 13, 29; *13, 41*, ecc., *someglia* 41, 30, ecc., *fameglia* 41, 28; 83, 36; *6, 6*, *uermeglio* 58, 41; 70, 4, *conseglio* 82, 38; *9, 24*,

---

[1] Vero è che non son pochi gli esempj di *-er* = -áriu (*senter cavaler uschier mulater*, *berrue* less., *curle* less., *corre*); ma non ve n'ha uno solo di *-ára* = -ária.

[2] È caso unico il plur. *cheri* 119, 16, che ricorda il gallicismo *chier* dell'antica lirica toscana.

[3] È da *insir* ecc., l'*in-* di *inse insan* (all. a *éssan* 23, 3. 10); e se *inurio* 89, 12 va letto *invrio*, ci avremo forse a riconoscere l'effetto dell'*i* nell'iato, cfr. frc. *ivre*, ma insieme Asc. III 442 sgg.

[4] *signo -i* latineggiano, e occorron del resto anche *segno -i*.

glio less., *oseegle* less.[1], *endegi* less.[2], *stregia* striglia 62, 5 (venez. *regia*), *beneechio male-* (ma colla nota distinzione: *dichio*; e così *uichio* nto, *drichio*), *senestro* (su *destro*), *-cercho*, *messo* ambasciatore (ma partic. *isso*, *promisso*), *compagnessa* less.[3], *necheçça* less.[4], *leemi* less.

8. *stronboli* less., *stobia* less.

9. Forse d'origine letterata l'*uo* di *luogho* 18, 15, *fuor* 3, 27[5]. – *luor*, 11, 8, forma che ritorna in documenti cancellereschi dell'Alta Italia, ed è come un'artificiosa sovrapposizione del pl. *lor* al sing. *lu*.

u da ǫ́, primario o secondario, negli enfatici *nui nu*, *uu*[6], *dui du*, *uu* 'vuoi'[7], dove siam sempre alla formola -*ǫ́j*; e ancora: *curto*, Ascoli I 500, *ugli* less. — Proverrà dalle arizotoniche l'*ú* di *ulze* 5, 36, *ulçan* 92, 31; 02, 13, *uultan* 15, 22, *furbe* 95, 20; e in parte ripeteremo dalle grafie latineggianti, in parte dal bisogno di significare comunque un *o* ben chiuso, l'*u* di *unçe* 21, 37, *çunçe* 10, 14, *unde*, *duncha* 19, 14, *mundo* 19, 8, *peluncha* 68, 41, che potrebb'essere un mero latinismo, *nunta nuta*[8] less., Giunte al less., *sun* 27, 39, *sure* 71, 35 (cfr. *suuer* bonv. h 45).

Di *cognesser*, 44, 14, (all. a *cognosser*), v. Ascoli I 366 n[9].

10. Per *o* da ŭ' nella posizione[10] son da notare: *torme onçer ponçe* ecc.,

---

[1] In quanto spetti a B, potrebbe *famiglii*, 50, 23; 64, 19; 8, 26, rappresentare il pl. di **fameglio* (lomb. *faméj*); ma per A, che ha pure *famiglia* 3, 10, occorre un'altra dichiarazione.

[2] Persiste l'*i* di *binda*, come sempre ne' dial. settentrionali; e se *infia*, 11, non va letto *infiá*, num. 59, s'accompagnerà col gen. *insú*, mil. *benfi*, dove l'*i* dipende dall'*i* dell'iato; – *impio* è un latinismo, e *impe -pan* 14; 46, 36, *intra intre* (v. Ascoli I 464 n) si risentono di *impír intrár*.

La risposta di viginti è qui pure: *vinte*.

[3] Di *issa* less., e così di *ista* less., v. Ascoli VII 553, s. 'ussa'.

[4] *scaviçça*, 101, 20, ha l'*i* dalle arizotoniche; v. VIII 387, e le Giunte al less.

[5] Ove allo *sterto*, di cui si tocca nel less., s'aggiunga il *testo* che è offerto dal cod. invece del *tosto*, 17, 35, della stampa, vien da chiedere se qui s'abbiano le traccie d'una risoluzione di *ǫ́* in *e*.

[6] *uo*, 13, 34; 16, 12, è voce enclitica.

[7] Cfr. bellinz. *ŭ* 'vuoi', che è però voce proclitica (enfat, *vö́ri*).

[8] Ragiona di questa voce il Meyer-Lübke, in zst. XVII 613. A me però pare che l'*ú* sia ragion sufficiente per istaccare *nuta* dalle forme vi*ǫ́ta nǘta*. Codest'*u* ebbe forse ajuto da *nunta* (*nonta* nel dialetto di vegna), il cui *u* si può spiegare come quello di *unçe*.

[9] Altri esempj italiani sono *cognexer* dp. 380, *cognes -ssú* al., *cogneseray* rev. 4049, 1268, 3343, *cognexu* kath. 577; casal. *conèsse*, pav. rust. *conéç*.

[10] Per l'*ú* fuori di posizione, v. *duxe* 85, 8. 10; – *nomero* 3, 10, ecc., *louo*, (piem. *stǫ́fi*, lomb. *stŭf*), *do doe doa*, *so soe*, *to toe*.

ponchio çongia ecc., *ongari* 82, 32; 100, 1, *sponga* 73, 30, *grogno* 49, (cfr. tosc. *grugno*, lomb. *grüñ*, ma piem. *grógno*, prov. *gronh*), *calonnie* 7 15, *agogia aogia* 76, 23; 99, 22, *gropo* (piem. *grọp*, lomb. *grọp* e *grüp*, tosc. *gruppo*; cfr. mli. § 68), *negota neota* 39, 7; 47, 20; *8, 29*, *auolnro* less., *lagosta* less., *antono* less. — Intatto l'*ú* nei composti di ducto, Ascoli III 253, ecc.

Per altre vicende di *ú*, sia ricordato *schima* schiuma 28, 10; 82, 29; 95, 31; 111, 31, dove appare *jú*, o *jü*, contratto in *i*, come nel tic. *fim* fiume, e nel vic. *sbima* 'spiuma' esempio questo che sta per una intiera serie: v. kj. I 122, gst. XXIV 268 s. 'bio' (= *abiúo*). — Nè va dimenticato *recevode* (che è nel cod. al posto del *receuude* della stampa, 21, 12); forma che può parere erronea, ma ritorna in dven. 126, nello Statuto della Compagnia de' fabbri di Bologna (gau. 189-99; v. pp. 194, 195, 196)[1], e persino nell'a. umbro (v. zst. II 29, 44; 31, 44)[2].

11. AU primario è ridotto a *ou* in *gouço*[3] (v. *descouçço* num. 3, e Ascoli I 471); ad *ol* in *oltrita* less., *olcir*; ad *u* in *uxelo, ucir* 11, 33 (cf. *ulcir*) *uguir* udire[4], num. 39; ad *an* in *antono*, 44, 22, dove sarà preceduta la fase *alt-* (v. *altoño* I 346, *alton* sch. 39). Ma la normal risoluzione è qui pure *o*: *osso*, *reposso*, *cossa*, *chiosso* 90, 18, ne' quali esempj trattasi di *oss* = *oç* = *auç*., *fro* 6, 19, ecc., *ora* less., *Polo*, *goe* 100, 22, ecc., *loa*.

Per il dittongo secondario, oltre *cho* capo, A ci offre l'-*ó* per ultima risultanza di -A'TU in *fio* fiato 18, 41, e in una settantina di forme participiali: *duro* 1, 5, *mexuro* 98, 14, *honoro* 103, 38, *reuelo* 63, 6, *meno* 53, 3, *abandono* 31, 18, *chiamo* 26, 28, *muo* 116, 34, *deueo* 107, 23, *sapeo* 100, 3, *pago* 67, 35, *ligo* 54, 33, *trouo* 19, 26, *infroho* 44, 23, *lasso* 7, 20, *mando* 23, 15-6, *mangio* 41, 14, *gouerno* 50, 14, *porto* 30, 3, ecc. Non si regge l'ipotesi che si tratti di participj del tipo *tróvo*, poichè questo era ed è ben poco diffuso nell'Italia settentrionale, eccetto la Romagna (v. Mussafia § 256) e mancano d'altronde le corrispondenti forme del sing. fem. e del pl. masc. e fem., come a dire *trÓvi *tróva *tróve[5].

---

[1] In un testo bolognese, questa forma potrebbe di certo parere ben legittima (v. gst. XVI 379 n); ma l'importanza del nostro esempio sta in ciò, che nel documento allegato s'abbia ripetutamente ed esclusivamente *recevodo -i*, quando ogni altro participio in *-úto* vi conserva inalterato l'*ú*.

[2] Il frammento d'un poema lombardeggiante, riprodotto dal Monti a p. XLII del Vocab. com., ha *bevoto* bevuto. Se l'esempio è genuino, si penserebbe a una tendenza fonetica, per cui *vú* passasse in *vó*.

[3] *guoço*, 75, 23, starà per *gouço*.

[4] Alterna l'*u* coll'*ó* delle rizotoniche: *oge* 28, 27, *ogue* 28, 33, *oguan* 19, 22.

[5] *usi* 34, 13 e *passi* 93, 18, che al postutto potrebb'essere un errore per *passai*, non provan nulla. Di *infia*, 14, 11, v. num. 7 n; e anche *meschia*, se

Dell'-áu[t] di perfetto, v. la Morfol.

12. AI: *asse*, *me* mai 38, 7; *18, 4*, *me* ma 74, 10; 80, 38, *que* 19, 18. 21; 20, 38; 21, 39, ecc., *tempore* 20, 30, *spiritue* 20, 37-8, *carne* 21, 38 (cfr. bonv. *que corpore* ecc., Mussafia rma. II 118 r, barl. *li que, cite*, ambr. *cote parole*, *morte pecay*, rv. § 3). — Per gli esempj che si ricavano dalla flession verbale, v. la Morfol.

Vocali atone.

13. Dileguo di E I O[1] all'uscita. — La norma di A è, che procedute da *r l n*, queste vocali cadano, qualunque sia il posto che la parola occupi nella proposizione. Esse tuttavolta persistono nei seguenti casi:

a. Quando *r l n* rappresentino una geminata di fase anteriore: *torre* 45, 13, *carri* 32. 18, *carro* 52, 33, *ferro*; *ualle* 50, 25, *pelle mille molle*, *stalli* 87, 10, *galo colo balo*; *yni ingani ano seno antono*[2]. — Possono tuttavia smarrire la vocal finale: 'cavallo', v. 5, 14. 19. 29, ecc., ed *-ello*: *quel quello*, *bel bello belli*, *frael fraeli fraello*, *uasel uaselo*, *cauil cauili*, ecc.[3].

b. Quando *r* risalga a *dr*: *pare -i*, *mare*, *laro*, *Pero*[4]; cfr. *sure* (*suvre* = super, e *sempre* = semper).

c. In un certo numero di voci piane in *-ro -ri*[5]: *muro -i*, *duro -i*, *seguro -i*, *puro -i*, *rari* (all. a *rar*), *caro -i* (all. a *car*), *cheri* (all. a *chiar*), *fero -i*, *freri* less., *amaro -i*, *oro*, *choro*, *traitoro*, *tori*.

d. In molte uscite sdrucciole: *poluere*, *cenere*, *aere* e *aer*, *carcere*, *pouero -i*, *mixero* e *mixer*, *pueri*, *martiri*, *nomero*, *tenero*, *arboro* e *arbor*, *marmoro* e *marmor*, *Laçaro*, *ascaro* less., *barbaro*, *Cesaro*, *solfaro*, *dataro -i*; *sterille*, *angelo -i*, *perigoli*, *pouoli* (sing. *pouol*), *consoli*, *apostolo -i*, *tabernacoli*, *capitoli*, *fruteueli*, *utelli*, *humeli*, *nobeli*, *cembali*; *çouene -i* (all. a *çovein*), *uergene* e *uergin*, *piceni* e *picin*[6], per i quali esempj e consimili v. il n. 20bis, *orphani mangani tynpani* (ma plur. *organ* 45, 33).

---

o *mèschia*, avrebbe conforto da varietà dialettali odierne. — Piuttosto ravviseremo il tipo 'trovo' in *satio* 6, 21, *conzio* 15, 3, che eran favoriti dagli aggettivi '*sazio*' e '*concio*'.

[1] Per *-a*, ricordinsi i soliti *or*, *illor*, *anchor*, all. ad *ora*, ecc. Qual finale ha perduto l'avverbio *uolunter*?

[2] Johannes dà *Çuan* o *Çuane*.

[3] Affermarei conservato l'*-i* con maggior frequenza che non l'*-o*.

[4] Per *compar comar*, cfr. i tosc. *compare comare*, i lomb. *compá comá*. È riduzione limitata dapprima alla proclisi (*compare Piétro*, ecc.).

[5] Rari gli esempj per *-lo* o *-no*: *Polo*, che occorre solo in questa forma, *ueli* 88, 34, *troni* 91, 4.

[6] *couensene* all. a *bagna ss'in*, num. 136.

Possono poi smarrire la vocal finale anche le formole *-éo*[1] *-óe*: sing. e pl. *de*, *me*, *re*, *çue*, *farixe*, pl. *Machabe*, *iubile* giubileo, *Çache*, *Mathe*, *H*-*lyse*, *Mardoce*, ecc.; – *pro* prode, pl. *custo* 88, 16, sing. e pl. *fro* frode[2]. — Alle quali serie s'aggiungono, come esempj sporadici: *cita* 10, 28; 51, 28, *bea* beato -i 103, 15; 79, 35, *spoglia* spogliato 7, 39, *bruxa* bruciato 115, 36; *gra* grado 98, 21. 24; e più singulare di tutti: *cura* curate 77, 19[3].

È all'incontro assai pronunciata la tendenza di **B**[4] a restituir la vocale d'uscita. In **A** si cercherebbero invano delle forme come *peccaore -i*, *çue*, le quali abbondano in **B**, allato a quelle che rispecchieranno la lingua reale dell'età e della patria del testo, come *amor* all. a *temore*, *ono* onore, *peccadu* all. a *peccaduri*, *un* all. a *uno*, ecc.

Altri esempj del dileguo in **B**[5]: *me* (all. a *meo*), *flagella* 10, 23, *speza* 13, 41, *deueda* 21, 38, *perdu* 3, 34, *conuerti* convertite 9, 31, se pur non trattasi di *conuerti'in*; – *pax* 20, 41 (segue però vocale), *sex* 21, 19 (cfr. *sexe* 22, 9), *peccatrix* 15, 22[6], *distu* 'dici tu?' 13, 14, *poristu* 17, 20, che potrebbero anche spettare al nm. seguente. — Per le desinenze verbali, v. la Morfol.

14. Dileguo dell'atona postonica e protonica interna: *libro* libero 16, 1 (cfr. fio. 55, 15; 56, 24), *letra*, *uree* nm. 53 n. *auoltro* less., *oura* e *ouer*- *olcir ulcir* (= *occiere), *rire* (= riere) 6, 35, cfr. Ascoli III 252 n, *desid*- *desira*, *sirrao* less., *uraxe* e *ueraxe*, *prigholassan* 30, 12, *meltrixe*, *malu*-*ghera* less., *sem u*- (= se me u-) 5, 2, *ueraxmente* 14, 32, *paresment*- 22, 11, due esempj che potrebbero anche spettare al nm. precedente; — *medesmo meesmo*, *batesmo*, III 252, *quarexma* e *quarexema*, *ste* (= se te) 99, 13 (cfr. mli. § 143, ug. 71, theod. 67, mat. 253, lcr., ecc.), *piaxeure*, ecc., *leemi* less., *prodomni* 5, 7 (bonv. *omni* g. 52, 107), *subito* 111, 8, *creto* 116, 33, *çuxo* (= *çúexo) giudice, *mermar* less., *uirtae* e *ueritae*, nm. 19,

---

[1] Di *-éo* secondario è forse unico esempio *dre* = *dreo* dietro, e di *-éi*, il plur. *pe* piedi.

[2] Ma, nelle voci verbali: *roe*, *ghoe*.

[3] Il pl. *fra menor*, 102, 41, riproduce tal quale il sing., considerato come una parola.

[4] Qui anche *fructu*, 18, 6, che è pretto latinismo, e *spiritu sancto* 19, 23, latinismo esso pure, come l'a. gen. *spiritu santo* VIII, 8, 15, il lomb. *spiritüçánt*.

[5] Pure in *n*: *con* 4, 1; 5, 7, cfr. III 252, *inanz* 11, 28, cfr. kath. 7, e qui vada anche *senz* senza, 5, 35; 19, 13, che ha suffragio da altri testi (*sens* pp. 181, pred.) e sarà una special riduzione di proclisi.

[6] Qui anche *urax*, 67, 24, riuscendo perciò superflua la proposta emendazione.

legheltae 43, 35; – *leure* 49, 36. 41, *çuglera* less., *dexnor* (= *dexenor*) *desorrao*, *oltrita* less.

15. Intatto in **A**, l'*a* delle desinenze *-ăro -ăno*: *Laçaro Cesaro barbaro*; *Stevan organ orphani mangani*, *aspechian* 'expectant', *façan* 'faciant', *portauan* 'portabant'; v. nm. 18, 21.

16. A protonico e postonico in *e*: *conperar conperation* 18, 31-2 (ma *conparere* 14, 15), *legheltae* 43, 35, *malendrin* 3, 22 (*mala-* 5, 12), *Maldelena* e *Maldarena*, *aguadegna* 9, 40 (cfr. sei. 5, ambr. *guadegniare*, barl. *guadeniare*), *degnaï* less., cfr. però anche Parodi, Studj it. di fil. class., I 397, *biestemao* (e *bia-*) 12, 16, *rexon* 5, 16, che anche fa pensare a *rajs-*, *regaçço* less., *selario* 22, 15; – *lampea* lampada 31, 35, *lasseme* 'lasciami' 9, 8; 17, 30-31. 35 (ma *lassame* 17, 36), *pecchel* 'pécca-lo' 20, 16, *menen* 4, 38, *renouaueno* 8, 32, *zeueno* 14, 18 (ma anche *cridano dexeuano* ecc.).

17. A, E, I in *o*, *u*, per influenza della labiale attigua[1]: *lomento* 13, 7; 17, 11, ecc., cf. sei. 7, 43, cav. 13, 15, *struminasse* less., *romagnir* ecc. 6, 40; 43, 19. 21; *17, 32*, ecc., *domandar* 17, 28-9; 77, 11; *3, 17*, ecc., *dobiamo* 45, 29 (del resto *de-*; *deuisse -i* 10, 3; 13, 40), *domanada* less., *domentegare* 6, 41; 7, 1 (e con l'*o* accomunato a *desm-*: *dosmentea* 68, 6), *somença* 18, 11; 112, 37 (ma *semenaua* 60, 27), *romito* 88, 33 ecc., *plouan* 88, 17, *someglìar* 14, 38 ecc. (ma *sem-* 28, 27 ecc.), *prumar prume* 25, 37; *20, 13*, ecc. (ma *pri-* 21, 2 ecc.); cfr. mli. § 128, 76[2].

Della postonica, ricordiamo l'uscita verbale *-ŏmo*, nm. 143, per la quale mal s'invocherebbe l'*-umus* di *volumus* ecc.[3].

18. E, I in *a*: *aspiana* 3, 40-41, *axaminaï* 108, 15 (*ex-* 5, 13 ecc.), *asmorsada* less., *ascurççar* less., *çazunar* (e *çe-*) less., cfr. sei. 76, mli.

---

[1] In *romoxuglio* 25, 3; 40, 36, *proxoman* 117, 41 (cfr. *aprusumaua* pass. 274), *fustughe* 57, 30, possono insieme agire la labiale attigua e l'assimilazione tra vocali di sillabe vicine. L'assimilazione è probabile in *apostota* 91, 36, ed è certa in *nussunna* 109, 12 secondo che legge il codice e che ci è attestato dal sempre vivo *nüçün* dell'agro comasco, *nusun* VIII 8, 21; 11, 6 (e ancora dalla Liguria: *nugun*, nel testo pubblicato dal Mazzatinti, in Mss. it. delle bibliot. di Francia II 72; cfr. *nügün* Arch. I 283), dec. 4, 24, triv. che insieme offre: *fugura uogota sogondo domonio incomogiar*.

[2] Di *porista*, v. il less.

[3] Circa *uesporo*, 16, 22, non so se darlo a questo numero o piuttosto vedervi il ben diffuso *ĕr* in *or*, come in *collora* ambr., *edoro* viaggio triv., *letora* X 147, *ónorj otóvoro sepólcore* gau. 181, 207 209, *végnuri* venerdì, reg. 10, confrontato con *vegniri di* gau. 212 ecc.

§ 137, *trabuto* 64, 35; 102, 30, cfr. III 253, mlr. I 294 (dov'è da aggiungere il prov. *traut*), *lassiua* lisciva, 11, 6-7, dove forse entra 'lavare', *fernasia*, 52, 12, forse da un anteriore **farnasia*, *marauelia -glioso* 13, 41; 58, 12, *marce* 93, 16; 96, 23, ecc., *barozo* less., v. arb. s. v., *sarraa* 107, 22, (e *serr-* 108, 18), *saluaio* salvatico, *dane* 14, 41, *incontanente* (anche italiano), forse per analogia della uscita avverbiale *-amente*; *sanguanar* less.[1]. — Nella postonica: *passara* 91, 32; 102, 15, *dataro* 95, 6; 100, 16; v. num. 15, beitr. 13.

19. E in *i*: *lion* 16, 39; 83, 20; *12, 21*, *libardi* less., *niente* all. a *neente*. Per l'*i* da E nell'iato citerò, sempre da **A**, anche i frequenti casi di *che* in *chi*. Quando si tratti del soggetto, s'ha *chi* dav. a vocale (rarissimo il fem. *che*; 41, 28; 42, 35), *chi* e *che* promiscuamente dav. a consonante, prevalendo però *che* nel feminile. Trattandosi all'incontro dell'oggetto, si ha *che* (eccetto una dozzina di casi, dove è *chi*, ora dav. a vocale: 37, 2-3. 4; 44, 14. 18; 51, 8; 61, 2; 84, 7, ora a conson.: 8, 27; 32, 5; 33, 19; 43, 29; 49, 21)[2]. A quid e a quod (pron. e cong.) si risponde sempre per *che* o *que*, eccettuati ancora parecchi esempj in cui segue vocale[3]: *chi e* 'quid est' 8, 14, *chi e* 'quod est' 9, 23; 37, 10; 44, 15; 47, 30; 50, 16; 52, 28; 117, 23 *qui e* 118, 9, *chi* (=quod cong.) *ama* 72, 1-2[4], *chi e sia* 'quod ego sim' 63, 34, *chi e* 'quod habeo' 9, 33; 60, 14; 61, 1; 67, 21[4], *chi omo* 'quod habemus' 2, 9. 10, *chi han* 'quod habent' 6, 16; 96, 7[5]. — Ora continuando: *pior* num. 6,

---

[1] *descorramento* 20, 13-4, *bataure* 71, 41 (ma *bate-* 26, 27; 72, 3), *assegnaici* 111, 1 si dichiarano dalla sostituzione analogica di *-amento* ecc. a *-imento* ecc. - Sono poi illusorj gli *a* da e che B pare offrirci nella proclisi. A *ma* 9, 36 segue parola incominciante per *a-*, e siamo perciò al caso di *li intelleto* 8, 5, *alla albergo* 7, 18. In *ta cognosco* 6, 30, *ta strenze* 14, 21, trattasi di *t'a-*. Per *da*, 5, 27; 8, 31; 20, 14, o quadra l'uso dell'it. *da*, o c'è confusione tra 'de' e 'da'. Il *al*, *ala*, 5, 21. 33; 10, 27. 29; 11, 22. 25 (*cha l'e=ch'al'e*); 12, 3 (*chal=ch'al*); 14. 34; 16, 7 (*kala=k'ala*); 20, 16; 21, 19. 25; 22, 34, riconosceremo finalmente l'elemento pronominale di cui al nm. 133 n.

[2] Il *chi* di *chi ueçan* 15, 16, sarà *ch'i*.

[3] Davanti a consonante: *chi fira* 17, 21, *chi sia* 62, 38, *chi son* 63, 37 (sum qui sum).

[4] L'editore veramente reputa che qui c'entri *i*=ego: *ch'i ama*, *ch'i e*. Ma *i*=ego non ritornerebbe se non in *ma i ho* 9, 34, dove per riprodursi a rovescio il caso di *salvdio* (all. a *tósseo*); e codesto *ma i* si potrebbe al postutto intendere per *mai* 'sed' (cf. *me* 74, 10; 80, 38). Avesse del resto ragione il Förster, *i*=ego sarebbe pur sempre esempio per questo numero.

[5] Pur qui l'editore risolve: *ch'i han*; ma il nm. 133 nol consente.

aspichiar 23, 11; 26, 15-6 ecc., *uichiura*, *scauiçar* 17, 3, cfr. VIII 387, *neccissitae* 30, 41, cfr. X 147, *assidiao* 5, 8; 32, 37, *perfition* 3, 3, *mitae* less., *prichar* less., *uirtae* (=*uiritae*; cfr. *uirita* ug., *viritate* rev., dven. 58, *virtade* gst. XV 272), *firio* 13, 2, cfr. X 147, ex. 247, gand. 72, 110, *requirir* (così e non *reque-*, come sta nel less. ed è la forma delle rizotoniche) 21, 31; 105, 40, *requiriua* 24, 1; 47, 41, *requiremo* 113, 12, *diffinissan* 20, 11, *nigrissima* 25, 7, se pur qui l' *i* non è di reminiscenza latina; *spixor* 4, 17, dove forse è ripercosso il prtcp. **spixo*, *ni* nec 8, 7, ecc.

20. ɪ in *e*[1]: *se* = sic (num. 157) seguito che sia da consonante[2]: 1, 14; 11, 41; 17, 24; 36, 4; 43, 20; 52, 3; 59, 27; 63, 11; 66, 36 (*se te te* = sì ti tieni), ecc., *6, 14*; *7, 3. 18. 19*; *12, 36*; *11, 15*; *15, 15*, ecc., *des-* = *dis-* num. 113, *menor smenuzada menaçça meraueglia* [*mexura*] *uexende uexin uetuperio*, *temore temor*, *letanie cegogne senestro semeglia*, *dexeua -ano* 5, 25. 26; 11, 35 (ma *digando dixisse* 13, 16; 18, 3. 5), *uelania uelanie*, *mermar lessia descipuli*, *descentri* less., *crestalline*, *desnar* (ma *disnar*, *disnarello*; anche il voc. ha *de-* e *disinare*), *ensiua*[3], *cengiar* less., e Giunte al less., *speai* ospedali, *pestelencia*, *debelleça debelitae*, *testemonio mouemento*, *entendemento* 109, 3, *cognossemento* 89, 32, *septemanna sanguenente ordenai uermenoxo nomenança ruçenenti*, *manegoldi* 7, 6, *sacrefitio cateuetae partexela*, *beneexir beneesson* XII 467 *maleexio* 11, 37 *-son* XII 467, *dereson -sione*, *penetentia domesteghеça reçeor bateure*, *lonçean* less., *uareghar rumear spantear* ecc.; – *humeli utel nobel fragel stabel possibel amabel piaxeuel asieuel raxoneuel terribele*, *bussela* 52, 25, *femena*, *lemosene* (*-sina* 13, 22), *asena uergene maxena ordena lagreme quarexema dexema* (*-ime* 47, 4), *amaritu- seruitu- beatitudene*, *carego monego*, *Domennego -nega*, *medego endegi perseghe tonnega rexego calonnexi*, *staexi* less.; *trafeo tosseo meco domesteii ghierei perdea*, *seccea* less, *preueo*, *Nineue* ecc.

---

[1] Sia ricordato che qui persiste ordinariamente l'*e* protonico anche là dove la lingua letteraria lo riduce a *i*; così ne' prefissi *re- de-*.

[2] Davanti a vocale, ᴀ ha costantemente *si*: *si e* passim, *si era* 97, 10. 12, *si onçan* 89, 17-8, *si ha* 4, 15, ecc. Solo apparentemente anomali: *si s'e* 85, 35, *si u'e* 97, 39, dove influisce il frequentissimo *si e*; *si gli suaua* 59, 28, *si disse* 66, 27, dove agisce l'*i* della sillaba attigua. In ʙ nessun esempio di *se* davanti a vocale, ma *si* può precedere e a vocale e a consonante; anzi nella Esposizione del Decalogo, questa forma è quasi (cfr. *se* 19, 22-3; 21, 37) la sola.

[3] Ma *intrar* 11, 18, che spetta a una base dove l'*i* è tenace in molto largo territorio.

20bis. Dalla norma di *i* in *e* s'allontana **A** talvolta e per più vie, mantenendo o restituendo l'*i*. Così per la formola ĭn- + cons. e -ĭn[1]; *insir* ecc., *in ua* 'ne va' 60, 7 *hin poeua* 24, 17, ecc.; *uergin* (ma *uergene*)[2], *ymagin* *ruçin*, *mansue-* *amari-* *multi-* *magnitudin*, *axin* (ma *asena*), *termin*, *ordin* (ma *ordena*), *picin* (ma *piceno -a* less.), *bagnass' in* 'se ne bagna' 1, 1, *toglieuans' in* 20, 40 (ma *uassene* 75, 3, *couensene* 42, 34, ecc.), *çouin* (ma *çouene -i*), *angin* less. Nell'esito di -áticu: *saluaio* *companaio*, cf. *çuiar* giudicare (*meeo*, all'incontro, medico), e in quello di -ĭdu: *horrio* *morbio*, [*lapiamo* 64, 13][3]. Ancora *seruior* *bandior* *ordiura* *nuriar*, *inuiar* invitare, *triar* less., *traitor*, *alainar* less., *amiçol* less., dove si tratta di antico i dell'iato per giunta, o della vicinanza di suono palatino[4]. — Di *ligar* *religar*, v. il nm. 7.

21. -*i* in -*e*: *ogne* 3, 4; 4, 9, ecc. (*ogne ano* 46, 35. 38, *ogne amaestramento* 37, 23-4; raramente *ogni*: 4, 20, ecc.), cfr. mli. § 387. *mae* *maie* 6, 10. 13; 7, 7; 31, 2, *quaxe* 16, 23 (*quassi* 16, 26), *tarde* 4, 19, *ance* 11, 13 *anze* 20, 16; 21, 33; 22, 15 (*anzi* 20, 19), *denanze* 22, 28, *dexe* *dedexe* ecc., *uinte* 30, 14; 34, 11[5]. Voci verbali (mli. § 390, 399): *uoresse* num. 149; 2.a sing.: *dixe* 4, 26; 7, 3, *corre* 18, 13, *lasse* 8, 10, *desidre* 15, 32, *deuisse* 10, 3, *dixisse* 18, 3. 5. 6, *offendisse* 13, 39, *desmagisse* 10, 3-4[6].

22. o ed u in *a*: *agnuncha* 23, 3, mli. § 137, mlr. I § 370, *ascurir* 7, 3; 54, 36; 111, 10, *lagosta* less., mlr. I § 370[7]. — *solfaro* 53, 36; 61, 32; 65, 20, cfr. num. 15, 18, e beitr. 12, *çaan* less., cfr. num. 15[8].

23. o, u in *e* (mli. § 134): *reonda* 16, 9, ecc., *rebusti* 19, 34, *remor* *remo* 23, 13, ecc., 8, 27, ecc. (*rumo* 22, 5, *romor* 10, 15; 11, 11), *relorio* 44, 19

---

[1] *entendemento* 109, 3 ha l'*e*- per assimilazione.

[2] In *uergine* 97, 29, *ymagine* 28, 2, avremo l'*i* dei sing. *uergin* ecc. che s'introduce nel plurale.

[3] La base di *candeo* (less.) perciò parrebbe candidu dissimilato in *candito* (cfr. *gomee* gomiti, *perdea*, *preuee*, ecc.). La differenza tra gli esiti di -ĭdu e quelli di -ĭtu, la quale trova forse riscontro in quella tra -ădu (*lámpea*; piem. *lampia*) e -ătu (*sábao*; piem. *sába*), si ripeterà poi dall'età in cui cadeva il d, secondo che era primario o secondario.

[4] Anche in *paina*, num. 49, si sente l'anteriore **pájina*.

[5] In *ladrone*, 13, 24, è mal restituita la vocal finale.

[6] *seguemi* 16, 8 potrebbe spettare al nm. 20.

[7] *la cognosse*, 5, 22, va emendato per *l'acognosse*; cfr. nm. 18 n, 110.

[8] Se l'*a* di *çáan* non è per assimilazione alla tonica, s'avrebbe un valido argomento per ritenere di ragion fonetica anche l'-*an* di *rómpean* ecc.; nm. 142.

impremete promettere 22, 24, *seror sero* 7, 1, ecc., *13, 10, seccorre secoreuano* 24, 8; *4, 16,* cav. 53, theod. 66, *secorsso* 12, 37, ecc., *seterra* 17, 36, v. theod. 9, *lesnaa* less., *ne*='no' proton. 19, 21; 61, 34; 66, 19, *cognessença* 55, 1-2, *cognessuo*, ecc., (*cognossessan*, ecc., 46, 23, ecc.), di cui però v. nm. 9, *dexenor* 112, 29, ecc., *honerar* 113, 15, *masenar* less., *maxenaa* less., *puççelento* 53, 36; 49, 40, *uolenta* 3, 9; 23, 9, dove però si sente l'*e* di 'volente' 'volendo'; – *pouero* 10, 18 (*pouoro* ib.)[1].

23bis, -o in *e*. In *maystre maestre* 33, 19-20; 67, 2, ecc., *18, 17*, ecc., *Criste* 62, 6, ecc., *3, 11*, ecc., si continua, com'è risaputo, il vocativo latino. Avremo invece una mal intesa restituzione della vocal finale (v. not. 22) in *mane* 9, 13, *throne* 12, 9, *une* 20, 35, (cfr. num. 125), *zinquene* 19, 35; 21, 41; 22, 14, *Thomaxe* 15, 22, *talente* 20, 14, *digande* 18, 15, *ogiande* 12, 25[2], *date* 3, 5.

24. *o* (=*ọ* e *ǫ*) in *u*[3]: *murir* 6, 41; 8, 39; 76, 31, ecc., cfr. *muri -ise* ecc. dven. 45, 115, 116, 136, 157, ecc., e *murrà -ebbe* assai frequenti, p. es., in Fra Giordano da Rivalta, *amulexinar* less., *muglier* 71, 27, esemplare comune a molti altri testi, nel quale concorrono l'influenza della labiale e della palatina, *furbir* 11, 12-3; 14, 32, ecc., v. bonv., *fughaze* 4, 37; 7, 4[4], cfr. *fugassa* VIII 51, 20, *fuaçina* less., *buxia* 104, 22 ecc. (ma *boxardo*), *uultar* 17, 8; 97, 11, ecc., nm. 9, *humicha -ncha*, 13, 40; 15, 36. 20, all. ad *ho-*, *scuminian* less., *suffrir* 9, 10; 68, 39, ecc. (ma *so-* 72, 2), *cruuir* 30, 28 ecc., *suuertio* 34, 23; 36, 22. 33. 25. 27, *suersion* 36, 26, *ruela* less., *rueleto* less., *çuar* giocare, *çuglar* less., *Zuane* 1, 13 ecc., *chiucar* less., *zenugion* 3, 7-8, *durmando* 77, 5 (ma *do-* 77, 7), *curbelle* 58, 37-8, *scurpie sculp-* 72, 12; 87, 2; 51, 23, *cussi* passim, *sutiliançça* 85, 4 *sutilissimo* 77, 12-3, *gunela* less. e Giunte al less., *traituria* 5, 8, all. a *traitória*, *puçulenta* 39, 17, *un* less., *uoluntae uolunter*; e v. nm. 11.

25. *u*: *inguento* less.; *monimento*, less., all. a *monu-* 77, 33; 88, 9; *luxiriosi* 25, 1, se non v'ha errore; *foror* 111, 7; 115, 33, *oxéeglè* less., *romeghar*, less., all. a *rumear*, *diuolgaa* 34, 31. – *prinna* less.; *pixor* less.

---

[1] Di *uoreno* ecc., v. nm. 142.

[2] Potrebbe però esser ben legittimo l'*-e* di *torzande-*[*sse*] 5, 26 (*-dose* 9, 31); cfr. mil. *guardándes* 'guardandosi'. ecc.

[3] Per questo numero si confrontino: mil. *gügá fügása sütil müjé* moglie, piem. *büs'ia dürmi müri crüvi*, bellinz. *genügön*. Di *amulexinar*, v. beitr. 80. L'*u* di *cussi* è guarentito dalla costante grafia.

[4] Nel cod. e nella stampa: *fu Ghaza*, *fu Gaçe*. Debbo al Mussafia la bella emendazione.

Consonanti.

26. J: *giaxer* pass.; *iusto* pass.; *ça* già, *çouo çouin çonçe çudei* zovano *zudigare* ecc.; – *çeçunio peço*; *maior maiestae*, dove avremo realmente j (cf. *majǵ majstá* in varietà moderne); *iniuria ingiuria*.

27. LJ. Costante in **A** la risposta *-gli- -gi-*[1], e se n'indurrebbe che si tratti veramente di *l̄*. In **B** è all'incontro prevalentemente *li* (*famelia*, *filio*, ecc.); ma esempj come *fiolo* 7, 31; 8, 11, *toy* (= *toi*; cfr. il lomb. *töjí*), *to* togliere (= lomb. *tö* = **töj*) ci illuminano più che a sufficienza intorno al vero valore di quel *li*. — -LI -LLI. Scarsi gli esempj della schietta risoluzione per *-j*: *quei qui* (e *quelli quilli*), *bei bi* (*belli oggi* 59, 22), *figlio figlio* (= *filioj*; cfr. *li filio* besc. 1532, e nm. 36 n) 48. 22, 26; 49, 18; *11, 5, 8* (ma *figliol* 115, 6, ecc.)[2], *quai*, *tai* (*tai oure* 19, 2, *tai animal* 17, 13, *tai mai* 113, 21-2), *cotai*, *mai*, *bochai* 106, 10, *cauai* 99, 18, *que*, *carne*, nm. 12, *uo* nm. 143; — *toglie* nm. 145[3].

28. RJ: *carolento* less., *mortor* less.; ma di *confessor* v. le Giunte al less. Cf. nm. 4 77 101.

29. NJ: *stranger* less.; -NJ: *agni* 30, 14. 31; 31, 14; 46, 18, ecc., *uegne tegne* nm. 28 n 145.

30. VJ: *piobia pobia* less., *gabia* 59, 9; 102, 15, *alebia* 101, 11 (*alewiare* 101, 5); *fope* less.; *sauio*.

31. CJ: *ço zo*, *ça* qua, *façça* faciat, *faza* facies, *brace calce*, *marça marza*, *lazo giaza*, *piaza* placeat; *sacrefitio*; – *fiduxia* 3, 25 *fiuxia* 107, 15; 118, 23 (piem. *fiü's'a*), *çuixio* 41, 23; 43, 7, *offixio* 90, 13.

32. GJ: *correça* 88, 12, *assaçar* 108, 39; *coleo* less.

33. TJ: *richece -cce*, *uegieçça topaço barozo*, *traiççon* less., *usançça forçça speranza achomenzao usanze* ecc.; *clemencia silencio patientia* ecc.; *palaxio* 7, 2. 35, ecc. (cfr. bellinz. *Paláś'i*, nome d'una località di campagna, dove ancora c'è un 'palazzo'), *presio*, *despresio* (lomb. *després'i*) *seruisio* 16, 16 (lomb. *sarvis'i* mestolo?), *iustixia* 3, 6. 27; *14, 16*, ecc., *franchisia* 6, 7, *stanchisia* 20, 34, *menusie* less., *induxia* 95, 1-2, ecc., *rasa*

---

[1] Cfr. nm. 132 133.

[2] *figlio* 50, 37; 52, 11; *9, 15*; *14, 31*, è = it. *figlio*; e se il plur. ne suona *figliò* (v. nm. 27), vorrà dire che anche nei nostri testi è quell'alternazione tematica (sing. 'figlio' plur. 'figliuoli') ch'è già stata osservata altrove; clm. CXLVI, Gartner, Rätorom. gramm. § 107. — Non manca del resto il sing. *figliol*: 50, 24. 32, ecc.

[3] S'intende che in *toglie*, e cosi in *uegne tegne pochie* (nm. 145 29 33), si prende le mosse dalla 1.ª persona (venī ecc.).

xon inbandison ecc. — -TJ: *pochie -ghe* num. 145, 27 n, *denchij*
, 12; 63, 26 *dingij* 5, 28 (*dinti* 7, 35), *fangi* 6, 7 (*fanti* 14,
gi 6, 18; 20, 30; 22, 22. 38 (*tuti* 13, 39; 19, 14).
|: *freça* less., *straççao* 79, 32; 92, 34.
|: *angossa usso*; *uschier* usciere 62, 36.
J: *mitae*; *aiar* (*adiuuada* 9, 3), *aitorio* less.; *anco* less., *giaio*
io less.; *çu ço zo* giù, *gouço* less., *meço -çço. raçi apoçar, uezo*
ecc. — NDJ: *uregonça uergonçado*; *uregognia* 40, 33.
|: *baxo faxol mason*, *diuison* 47, 37, *dereson* 10, 23; 19, 18; *giesia.*
grassa grascia 47, 16.
Di L in *r* sono in **A** pochi esempj: *Naar* less.[1]; *carchera* less.,
72, 12; 87, 2, *parpe* 90, 38 (mil. *palpē*); *fragel fraxelar* nm. 67;
invece in **B**, soprattutto per -L-: *uore* ecc. 15, 15; 19, 20; 20,
uorenta 22, 35, *uare* 5, 11, *mara* 4, 33, *consora* 7, 19, *po-*
), 18, *gora* 13, 24; 22, 6, *scara* 14, 36, *Maldarena*, *inuorao* 17,
ran 18, 11, *pares-* 22, 11, *sora-* 22, 35, *lassara* 'lasciarla' 12,
'la hanno' 17, 26, *dra* 'della' 22, 2. 3. 6. 35, *dri* 'dei' 4, 21; 22,
i ecc. nm. 132; *ortro* 21, 35; *franzelao* less. — Per AL+cons.,
3. Se *atere* 4, 13 è buona lezione, vedine IX 196-7 n. Di *quaiche*
n. — -L: *ce* 19, 28, *morta* 22, 36. 37, *eterna* nm. 129 n., *qua*
36; 20, 2. 15. 32. 33. 34, esemplare che ritorna pure altrove (db.
arl., ecc.) e però vuol essere conservato anche in **A** 106, 28. —
que, quello, 76, 2; 78, 17; 72, 13, e *so* 116, 36 che sarà da inter-
se corretto, per 'solo'.
complicato. Risolto sempre all'italiana in **A**; ma in **B** la grafia
latineggia, specie per PL.
In **B** sempre *gi*; ma in **A** concorrono, qual posto la formola pur
nella parola: *chi gi ghi*[2]. Ma *chi* prevale di gran lunga a for-
ziale o interna dopo consonante; *gi* tra vocali; e *ghi* è preferito
so a formola iniziale. Esempj di **B**: *giama giaue*; *inginao*,
less., *ingioado desgioaa*; *uegio ogij aparegiada genu-*
— Esempj di **A**: *chiaue chiamai*, *chiaueli* less., *chiar chierei*, *chioca*

---

iaççar 54, 6 è forse un'antica dissimilazione (*platjale).
nti ad *i*, bastano *ch*, *g*, *gh*: *meschiçço* less., *inchinar*, e fors'anche
Ricompajono però *chi* ecc. nel plur. dei nomi in *-chio* ecc.: *cerchij*
, all. a *maschi ogi* ecc. Esempj come isolati: *cheri* 119, 16, *ghesia*
arege 63, 23, *uege* 56, 23; 105, 36, *uegeçça* 55, 6, *onge* 5, 34. Fre-
esia.
nano 6, 18 è un crudo latinismo.

less., *chiucar* less., *chioxa chiostra chioui* ecc.; *giamai* 4, 20, *giere* 20, 36; *ghiamar* 85, 26, *ghiaueli* less., *ghierei* 32, 30; - *superchiar cerchio torchio inchiouar schiaror deschiarar schiaua schiopi maschio, schiesso* less.; *superghiao* 12, 38; - *aparechiar* 17, 2, *rechiuxo* 75, 30; 119, 13, dove però si sente '*chiuxo*'; *oregia uegio ogio, aparegiar paregio, cornagia ingenogiar, sbaagian* less., *spegio*; *oreghie* 6, 9-10.

GL. Fermo il *gi* in entrambi i testi[1]: *giaio giaçça giande, gioto -ton, giesie*; *ongie*; *uegiar* 8, 18; *1, 3, desuegia*.

PL. Gli esempj, in cui graficamente si conserva, son pochi: *plaghe* 34, 39, *planze* 14, 12, *planzare* 3, 22, *plena* 13, 27; – *cobia, stobia, dobio*; *sempio*[2].

BL: *bianco bioto biastemao* ecc., *sabion ambio*.

FL: *fior* (*florida* 6, 39) ecc.; *infia infiada*[3].

38. R. In ambo i testi, ma con maggiore frequenza in **B**, è soggetto a cadere il *-r* cui preceda vocale tonica[4]: *corre* corriere 82, 36, *berrue* less., *cixende* less., *ministre* less., *uolonte* 72, 7; 98, 28, *curle* less., *pruma* 74, 30, *rumo* 22, 5; 117, 15, *amo* 59, 15, *ghiapao* less., *recrouo* less.; - *dane* 7, 32; 14, 41, *portane* 10, 7; 11, 18, *pri- prume* 19, 22. 31; 20, 13. 31; 21, 33, ecc., *mese* 9, 3, *remo* 8, 27, *sero* less., *maio* 14, 11, *segno* 14, 28, *ono* 21, 5, *scakao* less., *zugau* 8, 31, *robau* 22, 11, *peccadu* 3, 10.

39. V, primario o secondario, può dileguarsi quando è tra vocali[5]: *ombria* less., *corria* 14, 29, *lessia* 94, 17, *cortianne* less., *uianda* 31, 7; 39, 21 (*uiuanda* 55, 23), *rianne* 70, 4, *rial* 32, 3, *paor -ra* less., *traonne* less., *taole* 119, 19, *proado* 16, 41, *mentoar* 39, 37. 38, ecc. (all. a *mentouar*), *toaglie* 87, 3, *nuola* 31, 26. 37, *receuo* 33, 8; 68, 2, *suersion*, 36, 26, che perciò non richiede emendazione, *uescoho* 74, 18 *uescoi* 84, 5; 88, 14 (ma *uescouo -ui* 115, 40; 70, 22), *uesco* 5, 13; 6, 12. 16[6].

È *gw* (onde poi *ğ*) da *-v-*, primario o secondario, in *uguir* 12, 33; 17, 20. 26; 18, 18; 19, 22 (*oguan*), 28, 33 (*ogue*) *ughir* 39, 37. 38[7], *ughe* 100,

---

[1] Però *ghiapao* less. - *gladio* 5, 2; 15, 18 è voce latina, e *çuglera*, less., voce esotica. — Di *ganduglie* less., v. nm. 67.

[2] Di *impe impan*, v. nm. 146n; di *pu puxa*, v. less., *pumaçço pixor* less., *pobia* nm. 24 59 67.

[3] *flagell-* 10, 23 è voce dotta; cfr. *franzelar* less., e nm. 67.

[4] Per il *-r* dell'infinito, v. nm 151.

[5] Assorbito il *v* di *ov*, in *sure* nm. 9 (lomb. *sğra*).

[6] Questa riduzione di 'vescovo' è assai diffusa per l'Italia; e qualche dialetto passa ormai dal già antico 'vesco' a *vesk* (Lodi, Pavia, ecc.).

[7] *oge* (=*oğe*) 28, 27; e di *ogisse*. 9, 12, v. nm. 53n. Codesta evoluzione di audire coincide col prov. *auvir* e ricorda il piem. *anvui* (Brozzo; Biondelli, Saggio 642).

mb. *ü'ga*), *pagura* 3, 18. 26. 36; 12, 9 (lomb. *pagü'ra*), *mentogar* 5, 12; 17, 22; 40, 41, *doghexe* 65, 12; 26, 30, all. a *doexe*, *colego* 67, 33, *coleo*; *possegher* 6, 27; 7, 27; 97, 38 (cfr. *posseuer* dven. 98), *benegexij* all. a *beneex- benex-*, *preghe prega* 26, 27; 63, 7; 64, 9, *sega* 5, 18[1].
F. *Steuan* 52, 22; 105, 17, *sgarauaçi* 17, 9, *malueghere* less.
-M. *Adan* 27, 34. 37, all. a *Adam* 8, 14, *Abraan* 26, 12; 63, 36, all. *am*, 9, 3; 61, 4, ma tutt'e due le volte davanti a consonante labiale.
: *omia* less.; *ominca* less.; *altono* less.; *cologna* 29, 35; 31, 37-8. 33, 31; 58, 19, *dagno* passim, *degnai* less. (*dannai* 92, 40); *dal-* passim, v. kj. I 123.
. Nella formola ⁄N+voc. in voce piana, A rende il *n* prevalente- per *nn*, o meglio per *n* munito della trattina che è la sigla di onde la stampa ha '*nn*'. Si chiederà se questa grafia esprima il faucale del pedemontano e del ligure, Ascoli II 127, o quello che in tale congiuntura il *n* milanese, v. Fonet. mil. 156-7[4]. Che a odo codesta grafia abbia un significato, si arguisce da ciò, ch'essa corra dopo vocale postonica (*uergene* non *uergenne*); nè d'ordinario po vocale protonica, e così *ménna perdònna pénna uánna* ecc. s'al- con *menár perdonerà penóxo uanitae* ecc. (cfr. piem. *perdů'ŋa* , mil. *perdǫnna perdonò*, ecc.)[5]; e che finalmente la risposta di

---

gli esempj del tipo *prega* ecc., si potrebbe pensare a delle false zioni determinate dai doppioni *meo mego, prea prega*, ecc., nm. 45. chè sovvengono il trent. *pigañ* 'pedán-', i pav. *mega* meta, *usghèj* (v. less. s. *oseegle*, ed emil. *usvéj*), e *prega* pietra, *pragá* sassata, ultimo (v. 'derear' less.), di qualche zona novarese (v. Rusconi, gi di Trecato e di Vespolate); cfr. ancora XII 397 n.
iei assaggi danno trentasette *n* di contro a quarantotto '*nn*'; e ù frequente dopo *ó é á*, che non dopo *í ú*. — Nello sdrucciolo, pre- re e di gran lunga (diciotto esempj contro cinque) il '*nn*'; esem- cipalissimo *annima* (del restante: *domennega spontannea calonnexi*, *he* e *monexi*, *sustennan tennan ponçonnan*; *çenere tenebre* ecc.). Assai te il '*nn*' pure nella desinenza ⁄nio: *demonnio -nio*, *fustannio ca- strannia, testemonnie* 93, 3, ecc. Sempre è con *n* la voce *continuo*.
n scritto alla distesa è riservato al NN etimologico di voci non po- (*innocente, innomerabel*), donde riesce a estendersi indefinitamente: *ae* 71, 34, *innimixi* 84, 15, *innamora innance* ecc. Ben rari gli esempj *ronne* 49, 15.
pronuncia faucale di '*nn*' ha forse conforto da ciò, che questa insolita nei testi lombardi, ritorna poi ne'liguri e pedemontani: X 142 152, tch. 353.
rare le eccezioni come *perdonnamo* 98, 17.

nn, primario o secondario, suol essere *n*: *pena* penna (ben contrapposto a *penna* pena), *cana ano ingano seno*, *antono* less., *dona madona* (cfr. piem. *cána* di fronte a *lâŋa*; nel mil. però: *cána* e *rána*)[1].

A sopprime con molta frequenza il *-n* del prefisso in 'con-venire' cfr. 38, 3; 40, 25; 41, 2-3; 42, 30. 34; 48, 6, ecc. (ma *conuen* 54, 31, ecc.); e in **B** occorre *omicha* less. e Giunte al less. (all. a *omincha*) tanto frequente da non potersi credere un mero sbaglio.

In ambo i testi si dovrà considerare come gutturale il *-n* della formola *n*, purchè il *-n* non corrisponda a una geminata toscana, nel qual caso, che del resto si presenta solo in voci verbali come *han fan dan in fen mandon manderan* ecc., gioverà forse distinguere tra i due testi: **B** tratterà la formola alla lombarda, avrà cioè il *-n* dentale, e **A** alla pedemontana, avrà cioè il *-n* gutturale (piem. *vaṅ*, *faṅ*, *aṅ*)[2]. — Davanti a labiale, il *-n* può mutarsi in *m*: *soueram* 11, 1, *seguam* 64, 3, *orassam* 70, 19, *dem* 70, 22, (e 8, 21; 16, 10; e qui vada pure *gram* 10, 2; 63, 27[3]. — Cade ne' due esemplari di larga ragione: *te* 6, 10; 66, 36; 96, 14, *ue* 65, 25; 72, 37; 4, 26, cfr. mli. § 301, e in *be*, 67, 26, se non va emendato in *ben*, (cf. bellinz. bg. Nè manca il solito *no* nm. 155[4].

Gutturali. — **43.** K. Interno tra vocali si riduce in ambo i testi a *ĝ* che ha poi comuni le sorti del *ĝ* primario. — Il nesso *sh-* è *sĝ-* in *sgerauaçi* less., e *sgurar* less.; cfr. kj. I 124-5.

44. Q: *ca* 'quam'; *aigua aiua* less., *ainguar* less., *lesguar deslenguar* less., *antigo* plur. *-xi*, *inigo* less.; *necheça* less.; *schiçar* less.; – *quintar* less. *squela*, less.

---

[1] Ma *anno* 46, 27. 29. Voci non popolari: *tyranno* (all. a *tyrano*), *ynni* (all. a *yni* 116, 8), *manna* (all. a *mana*), e forse pur *condanna* 41, 7 (cfr. *dagno*).

[2] Il solo argomento ch'io sappia addurre a conforto di questa supposizione, è la vocal finale caduta (*han* 'hanno', ma *ano* anno); ed è un argomento, la cui efficacia, non me lo dissimulo, sarebbe assai maggiore se non si trattasse di forme verbali.

[3] Sarà invece meramente grafico il *-m* delle seguenti voci: *um* 78, 12, *nessum* 5, 3; 9, 34, *souram* 43, 5, *dixam* 4, 27, *meritam* 10, 9, *fiam* 10, 38, *studiam* 14, 19-20, *uolam* 15, 35, *siam* 16, 3, *intendam* 17, 28, *sabbucham* 19, 6, *criam* 21, 41, *falam* 44, 20, *eram* 46, 21; 78, 13, *porram* 15, 34; cfr. X 142. - *Caym* 11, 31; 45, 5 s'alterna con *Cayn* 93, 22, cfr. nm. 41.

[4] *confusio* 85, 19, *perdicio* 83, 6 (beitr. 17; e cf. il lomb. *perdizi*, masc., smarrimento, perdita), *legio* 65, 32-3, *afflictio* 8, 19, sono le voci latine nella forma del nominativo; cfr. *commotio* in bonv., ecc.

[5] È ricostrutto il *-c-* di voci sicuramente popolari, come *anticha* 3, 30 *foco* 16, 15, *dicho* 9, 36-7, *arecorda* 10, 19; 18, 18.

15. G. — Primario o secondario, permane in **B**: *piaga fadiga miga*[1] *sigo inigo zudigare digando -sego -mego prego negota seondo pegora regordeue medego logo, suga* 3, 25, *reduga* 3, ecc. — Resiste pure in **A** per la maggior parte degli esempj: *antigo a, amigo -ga, inigho mendigo, ligar ligami, figao* less., *brega intregha, ogo -ghi, sego tego cegogne negar pregar uaregar nauegar desmentegar arega, legal* leale, *deslegal legheltae, regal* regale, *regaçço* less., *porteghi omesteghi stomego tonnega domenneghe perseghe lago draghi piaghe pagar agan pegora aregordarse arregolie perigol, segura segurtae, figura aguçar agoste fuga fustughe, logo aloyar, fogo fogolar, çogo* ecc.; ma anche avviene che molto frequentemente si dilegui: *fie* 42,9, *faia* 31,21, *uesie* 21,22, *lie* 6,10, *mia* 2,36; 6,35; 69,37; 106,37, *nuriar* 19,35; 21,29; 38,19; 49,22; 81,10, *comuniar* 106,26, *scuminian scominie* 62,18; 90,7, *piar* num. 6, *çuiar* pass., *near* 35,4, *prear* 102,10,11; 95,40, *carrea* 3,36; 68,38; 90,4, *intrea* 6,34; 36,12; 55,41; 64,34, *traffea* 53,1, *trafeo* 23,34, *dosmentea* 68,6, *lesseo* 101,41, *rumeauan rumean* 40,15. 16, *desmenteo* 118,40, *ghierei* 32,30. 31-2, *frauei* less., *meo meho* medico, *saluaio* 31,33; 83,20; 97,24; 100, 17-8; 120,1, *saluaiura* 48,40, *companaio* 58,33, *gramaia* 120,30; *leal* 9,8, *meo* meco 70,14, *Greo* 38,14, *seondo* 6,23; 16,14; 32,30; 35,15; 56,31; 78,32; 108,3; 113,5, *neota* 39,7; 92,24; 100,25; 112,29 (cf. *nuta nunta* less.), *fiao* less., *çuar çohi* 15,35; 54,6, *fuaçina* less., *suar* 25,29; 59,28; 69,12; 89, 15; 95,20, *auçi* 7,7, *aogia* 99,22, *saugli* less., *aurar* less., *çaan* less., *çouo* less.

46. GW: *langor* 6,3; 16,26; 17,19; 58,10.

47. GR, GM, GN, GD: *agro negro, sagro* (*sacrestan* 88, 19-20, *sacrestie* 87, 15); - *piumente* less., - *cognosser*; - *Maldelena -darena* 12, 40; 13, 10; 15,23; 17,1; 18,11 (cfr. *Mandelena* passb.; Zerbini, Note storiche sul dial. berg. 16).

Palatali[2]. 48. C'. Iniziale, passa in *z*: *cego certo cena cento cercha cegogne çenere cirio citae, cixende* less., *çercando zinquen* ecc.[3]; - in-

---

[1] È *mia* in 9, 21; ma il dileguo, che in questa voce va ripetuto da speciali motivi, ritorna, come ognun sa, anche in moderne varietà lombarde alle quali è d'altronde estraneo il dileguo del -*ĝ*-; cfr. kj. I 127. Un'altra riduzione proclitica di 'minga' è nel *mina* di Adria e di Papozzo (Pap.).

[2] Per la funzione fonetica di *c, ç, z, x*, v. il § II.

[3] *cera*, volto, è sempre scritto con *c*· mai con *chi-*, ecc. (cfr. il § II, e *ciera* in bonv., *ihera* nell'a. gen., *chiera ghera gera* in rev.). Vorrà dire che vi si tratti di *z*; cfr. *zera* rev. III 401, il pav. *zera* e il ven. e frl. *siera*. V. Ascoli, IV 119 n.

terno, dopo consonante, si riduce pure a *z*: *dolçe*, *porçi* ecc.; – fra vocali, siamo al solito *s* [1]: *paxe uoxe çuxo raixe noxer a s e o cantarixe meexi steexi* less., *amixi*, *antixi* 38, 32, ecc.

49. G'. Iniziale, passa in *ʒ*: *çel*, *çente* *z e n t e*, *çiganti çenera* ecc.: – interno, dopo consonante, dà pure *ʒ*: *inçegno lonçe onçer sorçessi* ecc., e *j* in *ariento* 5, 15; 20, 36; 24, 27; 31, 17; 48, 36; 82, 4 (cfr. bari., db. 43, ecc.); – fra vocali, dà *s'* in *fraxelar* (*f r a n z e l a o* num. 56); si dilegua in *paixe maestre*, *paina* pagina 33, 35; 45, 10 (cfr. *paina* in Gloria, Volg. ill. nel 1100, p. 76), *uilie* less., *r.di* less., *suello* less., *leemi* less., *lemi* less., se è * legímine, cfr. mlr. II 484, *saita* 11, 28, *guainna* 65, 11; volge a *ʒ* nelle voci con *ǵǵ* toscano: *reçe* reggere, *leçe* legge e leggere, *greçço* gregge, *ruçin fuçir f u z i*, *affliçe*, ecc.; è intatto in *flagelar refrigerio sigilar regina* ecc., voci dotte.

50. CT. Riflesso per *ć*, così in **A** come in **B** [2]: *fachio trachio* (e quindi: *stachio dachio andachio*), *satisfachio desfachio*, *confechio perfechio dichio* (e quindi *scrichio*, gr. I 543), *contradichio interdichio*, *beneechio*, np. *Beneechio*, *maleechio*, *lechia* less., *colechia acolechij* (e quindi *tollechio*), *aspichiar*, *uichio uichioria* (com. *viciória* languore, spossatezza), *pechijn* pettine 62, 4, *pechio techio*, *lechio lechiera*, *lachie*, *impachiar* less., *nochie*, *ochio ochiauo* (canav. *üćdva* l'ora ottava), *uichiura strechio destrechio constrechio*, *senechia* less. (valtell. *seneciát* angustiato), *drichio destruchio aduchij conduchio reduchio*, *suchie* asciutte, *penchio penchiura*, *çonchio conçonchij*, *cenchij*; – *faghio -ghi*, *daghio dighio beneeghie uighioria*, *redughij -ghi*,

---

[1] Non occorre che qui si tocchi di *far*, *dir*. — Per i riflessi di -d u c e r e, v. *conduer* condurre 52, 35, *condue* 'conduce' 53, 27, *reduer* 47, 39; cfr. piem. *ardü'e* ridurre, *prodü'v* = **prodüve* produce, e v. num. 62 n.

[2] La fase anteriore, *jt*, è costante in A nel riflesso di f r u c t u: *fruito*, e in quello della base germanica *w a h t*-: *guait*-. Lasciato da banda il secondo esempio, che di certo proviene dalla Gallia, notiamo intanto che la forma *fruito* ricorre in più testi antichi della Venezia (mon. 123, reg. 144, kath. 10, pass. § 33, ug. 11, pat. 15; cfr. I 318 n, 457, X 240, rph. § 2), della Lombardia (bars. § 11, dove è insieme *traita* t r a c t a t, bonv., ambr., che ha anche *frugio*) e di Genova, dove si ha *fruito*, con esito diverso da quello che suole aver colà la base u c t, cfr. Flechia X 155. Anche il *früt* del mod. lomb. è da un anteriore *fruito*, così come *trü'ta*, trota, è da *tr[illegible] (*trüita* nel bellinz. rustico, e *truita* in ug.; cfr. I 305). Sarebbero mai [illegible] galliche, introdottesi prima nel linguaggio della cucina e della tavola? Curioso poi, che il N. T. valdese, XI 1 sgg., dove il riflesso di ct [illegible] abbia costantemente *fruc* anzichè *frujt*.

soureçonghij; – *drigia tollegia pengiura çongia soureçongie.* – *digio fagio desfagio benedegio tolegia destregia alagiado*[1].

51. *fregio* ecc. 47, 36; 53, 2; ecc., *11, 15*; *15, 33*, ecc.

Dentali. — **52.** T. Interno tra vocali passa in *d*[2] e ne subisce poi le sorti.[3]

53. D. — In **B** è soggetto a dileguarsi, ma più frequentemente, persiste: *sudor fiduxia guadagno medego zudigare redemer zudei tradio, ode -di -diva, radixe*; *eda* età, 6, 38, *peccaduri fadiga saludo lado medesmo prede fradilli asedo aida preuidi cridano* ecc.; – *pey* 4, 8, *cre* credere, *rire* 6, 35, *ingoado* 14, 24, *traysi* 4, 20, *oyuo* 3, 12; 7, 3; 6, 17,[4], *proheza* 5, 5, *criore*, *cri* 10, 18, *day* dadi 8, 31; 15, 1, *grao* 4, 29, *robao peccaor zugaur*, *aseo* 7, 13, *aiar* 17, 5, *spua spuazada*, *poeua omnipoente*, *mario* ecc. È invece costante il dileguo in **A**:[5] *morbio*, *orrio* less., *lampea*, *traio traitor*, *succeer*, *procee* 47, 21, *posseui* 81, 34-5, *meo meexi meexinna*, *rier creer*, *rebairemo* 2, 11, *pe raixe*, *moho -hi*, *mo* avv., *aourar pro fro custo reemer rehencion loar*, *see* 'sedet', *nuo coa*, *choaçe -çinne*, *coardi guaagno*, *beneexir beneesson*, *maleexio*, *doexe roe çuixio çuxo*, *feeltae* 50, 13, *lapiamo* 64, 13, *goer paraixo*,

---

[1] Frequentissimo in B il semplice *t* (*fato*) e frequente pure la ricostruzione per *ct*. Di A notinsi *quato* less., *pato* (all. a *impachiar* less.; cfr. *pagio* bonv., ma *pat* nel mil. mod.), *deleto dileto*, *letor scritura fruteueli sconfita santo*, *centura* (mil. *zènta*, valmagg. *šènča*), *factor rector respecto* ecc.

[2] *debito -tor*, *abito deuoti*, *creato -ture*, *secreto aduocato amutisse subito*, tutte voci dotte che l'Alta Italia conserva fino ai dì nostri, *citate* 90, 14, *uolontate* 20, 13, *paruta* less., *olita* 59, 18, *frate* e altre; e in B: *peccator*, *-àto -àta* nei partic., e tant'altri. Di *aitorio traitor*, v. X 154.

[3] Ma v'hanno indizj per ritenere che, almeno in certe congiunture, il dileguo del *d* primario sia anteriore a quello del secondario; v. num. 20, e si contrapponga anche *lapiàmo* 64, 13 a *desseó* 70, 26.

[4] Pongo qui *oyuo* sebbene mi rimanga problematico lo *y* (*i*) che ritorna in altre voci dello stesso verbo e sempre in B; cfr. 4, 18; 5, 11 (*oyre*, cioè *oyire*); 6, 16; 8, 7 (cfr. *oye* pr. c. 20). Rimedia esso all'iato o riflette per avventura *-dj-*? La risposta non è facile, tanto più che il quesito si complica di forme come *ogisse* 9, 12 *ogiando -e* 12, 25; 14, 17, dove ti chiede se *g* è *ǵ*, e risponderebbe allora allo *j* dell'iato (cfr. *paguera* = **pajüra* paura in bonv.), o è *ĝ*, e andrebbe allora col *ĝ* di *ughir* num. 39. Dato il qual caso, avremmo in *ogiando* un gerund. in *-iando*; cfr. not. 24, kj. I 131, stfr. VII 200.

[5] Non popolari *fidel crudel considerar adorar* ed altri; ma in *lapidar* e *fadigha*, il *d* sarà stato restituito (cfr. *lapiamo faia*).

ruo less., *çue suor*, *strassua* 70, 6, *Loe* Lodi, *nin* less., *Toeschi fiuxia*, *fian* 113, 12, *grai*[1]; - *peccao*, *figao* less., *papao lao dai malai frai*, *nai* 90, 26, *sanitae* ecc., *portaura* ecc., *salue uirtue peccaor* ecc., *reçeor* ecc., *bandior* ecc., *bateure ordiura spaa*, *canuo* 101, 29, *menui*, *menuaglia* 30, 15, *seccea* less., *perdea*, *gomee* 18, 36, *abao -bai -bbaesse*, *saolo* 'satollò', *criar*, *lonçean* less., *mouehiçça*, *uoho* voto pl. *uoi*, *spuo meesmo poer poestae deuear*, *dessean* less., *triar aseo*, *dio* dito, *croar* less., *frael*, *ueel* 34. 2, *leame*, *see* sete, *monea crea scuo reondo*, *grao* 45. 3, *preuee -uei*, *rouee* less.. *squele coasselle* less., *caina ree*, *maruar* nm. 62, *sapear* less., *stramuon* 17, 41, *saluo saluar*, *speal*, *Lain* 38, 14, *alainar* less., *roa*, *rueleto* less., *sabao*, *citain* 79, 4, *refuar*, *inuiar* invitare 18, 32; 86, 9-10, *mario*, *menaiçço*, *Naar* less., *noar* 90, 13, *messea* less., *graeuel*, *fiago* less., *tapei* 110, 10, *auegnaici* 111, 1, *aiar*, *staexi* less., *meneurie* less., *oxeegle* less., ecc.[2]. — Per le forme participiali di ambedue i testi, v. nm. 153.

54. DR. Inalterato in **B**, secondo fonia lombarda; ridotto in **A** a semplice *r*: *dexidrar madre nudrigao Pedro*[3]; - *mare*, *pare paron*, *laro laron laroneçço*, *quare* less., *nuriar* ecc., *dexirar*, *sirrai* less., *Pero*, *carrea* less., *cantarise balarixe peccarixe*.

55. -ND. Ridotto a semplice -n in due esemplari di **B**: *segon* 22, 20, *sanguan* 17, 16 (cfr. *biasteman* dec. 2. 17)[4].

Labiali. **56**. Interni fra vocali, P e B riduconsi a *v* (nm. 39)[5]: *preuenda preuee*, *pouol pouolar*, *ouera*, *suuin* supino, *peuer*, *louo rauaxe* less., *auerto*, ecc.; - *preuidi pouoro*, *conuerta* (=*cou-*) ecc. — PR, BR: *laure*, *aura* 'apra', *desoure leure leuroxo*, - *freua craua recrouar cruuin*; - *ouro couriua soure leuroxi* (e *leprosi*). Di strato non popolare: *celebro* less.

---

[1] Qui vadano anche: *froho* less., *infroho* less., *ureo* vetro, *uree* less., *prea* pietra; cfr. nm. 65.

[2] In *faia çuiar saluaio companaio gramaia*, *fiao* less., *meo meeo meho*, il dileguo della dentale si complica con quello della gutturale.

[3] Circa il *por-* di *pori* 18, 17 *porre* 7, 19, v. not. 23 n; e non si esclude che la dichiarazione possa valere anche pei testi che ci offrono, come A, *r* = dr. Voce ricostrutta è *peccatrix*, 15, 22, e così pure *meretrixe*, 14, 33; 36, 38, all. a *meltrixe* 16, 36. Voce chiesastica: *patron* 37, 7.

[4] *gran citae* 45, 24, *gran montagne* 114, 34, *gran peccae* 7, 21-2, *gran richi homi* 18, 34-35, *gran fiduxia* 3, 25; *grand'oure* 34, 8. E qui vadano anche *tan fin*; *san Çuan*, *san Steuan*, *san Polo*, *san Jacomo*, *san Bassan*; *sancto Augustin*, *sancto Andrea*.

[5] *scribere aperto*, *capilli* 13, 22, *descoperta* 12, 12, *superchio* ecc., son voci ricostrutte.

57. S. — Manca il *s* di sk- in *cole* scuole 90, 5, *quela* scodella 66, 21, *criue* 98, 6 (così il cod.), *cosso* less., e saranno meri sbagli, sebbene altrove non manchino consimili esempj [1]. Appena merita menzione: nsf in *nf* nei non popolari *tranfigurao* 15, 27, *tranforma* 16, 6. Di *s* primario o secondario che passi in *z*, preceduto che sia da liquida, sono esempi: *falço falza* (e *falsi* 6, 10), *angonza* less. [2].

Lo sc di sce sci si riduce a *ç*: *nasse nassion* less., *cresse cognosse fassi spartisse* ecc.; frequente però, sopratutto in **B**, la grafia latineggiante. Pure x passa in *ç*: *insir*, *cosse* 76, 33, *asselete lassar sugar* ecc., e qui pure non mancano le ricostruzioni (*texer* 30, 38, ecc.).

Accidenti generali.

58. Aferesi: *sasin* 5, 12, *dotare* adottare 15, 35, *dora* 19, 24, *stae* 44, 21, *pistole* 83, 38. 40, *sto* ecc., pron. proclitico, *speal*, *relorio* 44, 19, *scuro*. — **59.** Contrazioni e assorbimenti. Di *aa*: *guagno*, *loa* 60, 24, *stra* 93, 1 (se piuttosto non è da leggere *strabonna*, nm. 115), *bea* 77, 28; 91, 8, *dona* 91, 22 (*la dona* = *l'a dona*; v. però nm. 140n), *infica* 13, 21, *spuaza* 15, 34, *strangossa* 8, 13 [3]; - di *ee*: *meo* medico all. a *mee-*, *benexir benesson* all. a *benee-*, *malechia* all. a *malee-*, *derrera* 80, 25 all. a *deree-* 84, 38, *cre* credere; - di *ii*: *nin* less., *uilia* less., *cri* 'gridi' 10, 18, *si* 7. 23; - di *oo*: *cresco*; - di *ao*: v. nm. 11, e aggiungi *moniçça* less, *recrouo* less.; - di *eó*: *paula* less.; - di *ei*: *prichar* less., e v. nm. 1; - di *ie*: *rire*, *olcir ulcir*; — di *ju*: *pumaçço habuo sapuo* [4]; - di *ój*: *to*, *figlio* nm. 27; - di *ue*: *çuxo* less.; - di *uj*: *lu chostu cholu altru du nu uu*, cfr. nm. 1. — **60.** Elisione di vocale. Le continue ricostruzioni [5] rendono piuttosto scarsi gli esempj

---

[1] *critura* dven. 146, *criui* rn. 60 (cfr. ren. 80-85), e *quarça* 'squarcia' neg. 466, nella qual parola pur dev'essere uno *sk-* bene antico; cfr. num. 114.

[2] *franzelao* less. sarà forse da *frangelar* (not. 26) anzichè da *fraxelar* less. Vero è che *frangelar* si può alla sua volta ricondurre senza difficoltà *fraxelar* (cfr. valm. *anǵ́ẹla* = *ans'ẹ́la* 'annicella'). — Pongo qui: *squarzo* 9, 16; *asmorsada* 14, 30.

[3] *deliberamente* 20, 24 potrebb'essere 'de libera mente'.

[4] Di *pu puxa*, v. zst. XII 296 n.

[5] Per es.: *quaranta agni* 31, 14; 46, 17-8, *quella annima* 76, 40, *mia anima* 14, 9, *una aregordançça* 74, 39, *una altra* 63, 41, *per che ell e* 20, 1, *su un*, *eio o* 7, 12, *una hora* 70, 14, ecc. Tali ricostruzioni inducevano poi il poco perito menante di B a delle soluzioni come *li intelleto* 8, 5, *la albergo* 7, 17, *ma acusano* 9, 36, *lo odiua* 11, 34, *si in-*

della seguente maniera: *neot'altro* 47, 20, *sençç'arme* 82, 2-3, *sençç'ariento* 82, 4, *senc'esser* 50, 27, *quell'aqua* 69, 10, *quest'ouera* 1, 3, *tant'era* 75, 22, *ond'era* 79, 2-3, *ond'e* 82, 30, *ogn'altro* 53, 28; 54, 18; 51, 29, *ogn'ano* 59, 22 (*ogne ano* 46, 35)[1], *rich'omi* 14, 8 (*richi homi* 13, 30-31, *richo homo* 17, 35), *grand'oure* 34, 8, *tut'e* 41, 22, *chom'e* 37, 22[2], *mal'astucia* 85, 4, *senti al nasto* (= *sentia al* o *sentio al*?) 59, 18, *anch'ello*, *niancha mi* (= *niancha a mi*) 13, 13, *aqu'al pe* 43, 13, *de terr'in terra* 60, 12, *logo tegnent'e uicario* 80, 39, *ch'a 'hi pe* 'che ha ai piedi' 49, 39, *alta uoxe* 6, 18; 8, 6, di cui v. nm. 155[3], ecc. L'elisione ha luogo tuttavolta con una certa regolarità, in **A** sopratutto, quando si tratti di proclitiche monosillabe. Così *m'an*, *t'e* 73, 2, *t'a*, *t'in*, *gh'i*, *l'adoron* 'lo ad-', *l'ara*, *l'e* 'ella è' *s'el'e* 5, 35, *l'uxauan* 31, 7 (ma *la in traxeua* 13, 39), *gh'era*, *gh'a*, *g'andaua*, *gh'in*, *u'o*, *u'aro*, *u'in*, *s'in*, *s'osso*, *s'imprendeua*, *s'a* 117, 36, *s'abita*, *n'auri*, *ch'amor* 27, 9, *ch'alcun* 110, 36, *c'o* 14, 40, *ch'era*, *ch'eran*, *ch'e*, *ch'el*, *perch'el*, *ch'i*, *perch'i*[4], *s'el* 'se egli' (*se el* 18, 26), *s'i*, *n'o* 'non ho' *15*, *17*, *d'i*[5], *d'absoluer*, *d'esser*, *d'aqua*, *d'usura*, *d'oltru* (ma *de anna*, ecc.); cfr. num. 132[6]. — **61**. Prostesi: *ysnello* 19, 30; *scapitole* less. — **62**. Epentesi. Di *j* e *v* che rimediano all'iato: *eio* 7, 11. 12; 8, 8 (*ei'o* 'io ho' 7, 10. 11), cfr. not. 23n, Riv. di fil. rom. I 169, *aier* 44, 27 (venez. *ágere*, cfr. beitr. 18, pozzo 132, tro. 486, mat. 257, barl., brl., ecc.), *maie* (ambr. *maye*), *proueça* 5, 29, *auoltri* less., *çouo* 37, 31, ecc.,

---

tende 21, 6, *si infiaua* 12, 14, al posto di *lo intelleto*, ecc., e gli facevan ravvisare l'avverbio 'male' nel *mal* di 'mal'usanza', che risolve per *male usanza* 20, 13. — Un esempio analogo è forse in A: *pura* e nm. 25.

[1] Costante è *ogn'homo*, combinazione lessicale ormai ben ferma.

[2] E intenderemo *chom'e* pure in 14. 1. 6; cfr. lomb. *comẹ* IX 255 n.

[3] Cfr. num. 194. Qualche passo, addotto nel testo, era diversamente emendato dal Förster; ma ora egli accetterebbe di certo la interpretazione che qui ne è data.

[4] L'editore, per isvista, scioglie talvolta *chel* in *che-l* (p. es. in 80, 6). Risolvendo, come facciamo, *s'el*, *ch'el*, otteniamo il giusto parallelo di *ch'i*, *perch'i*, *s'i*, cui da B s'aggiunge quello di *ch'al*, *k'ala*, num. 18 n. Circa *tin sin* ecc., s'esiterà tra *t(e)'in* o *ten(e)*, v. num. 20.

[5] Quando l'amanuense adopera *hi*, la integrazione grafica gli par necessaria, e scrive *che hi*, *de hi*.

[6] Un caso singolare è *uedere* (= *uedero é?* 'vedrò io?'; cfr. *dibi'é debi'é* 6, 30; 13, 9. 10; 14, 10. 11, *oi'é* 8, 7, ma *o é* 'ho io?' 7, 2; 10, 18) 8, 8. Andrà cogli ant. gen.: *troveré* = *trovero é?*, *poré* = *poro é?*, v. VIII 44, 31. 32.

nouar nuotare 25, 25, *squanzaua* less. [1]; - di *g*: v. nm. 39 [2]; - di *d*: *bidaxo* less.; - di *r*: *tron tronada* less., *stronboli* less., *descentre* less., *quentre* less. [3]; - di *n*: *delenguar* less., *nunta* less., *franzelao* nm. 57 n, *lonxengare* less., *angonza* 16, 8, *uençan* (=*ueçan* 'vedono') 15, 4. 16 [4]; e qui vadano, benchè di ragion diversa (cfr. Ascoli III 442 sgg.): *insir ensir*, *insteso*, *ingual dexingual*, *ainguar* less. L'epentesi di vocale è in *Caualaria* nm. 65 [5]. — **63**. Epitesi. *on* less., *sont[o]* nm. 143. — **64**. Attrazione. *salmoira* 44, 24, *moyra* 5, 35, *pairo* 6, 37. — **65**. Metatesi. Di vocale: *inçonegiar inçonegian* (*-é-*) 87, 15; 110, 28-9 [6] (ma *incenogiar* 52, 27). Di consonante: *tromentai* 4, 33, *strochion* less., *albregao* less., *uregonça -gognia* (se pur non è *v(e)reg-; cfr. *uraxe* verace), *fernasia* 52, 12; *prede prea* (ma sempre: *Pero*), *uree ureo*, *froho*, *infroho*, nm. 53 n, *recrouar* (ma *recourar* 56, 9), *crouiua descrouiua*, *freua*, *craua crauei* less., *crastar*, *incrosto* less., *lesguar* less., *maruo* less., *Caualaria* Calvario 72, 14, v. nm. 63. — **66**. Assimilazione. Fra consonanti vicine: *creto* less., *leemi* less, *dexorare* 5, 25; 6, 1; 9, 38, *uerra* ecc., *terrauan* ecc., *romaraue* ecc., *uorra* ecc., *ilora ill-* 6, 19; 12, 19, ecc. (ma *inlora* 8, 41), *illo* 22, 1. Fra consonanti lontane: *corporar* 87, 4, se pur non riflette **corporario*, *cugin* 113, 33, dove è forse attrazione di *uergin* e *çouin*. — **67**. Dissimilazione. Di consonanti attigue: *mermar* less. Di consonanti non attigue: *albor* 43. 13; 74, 25 (all. a *arbor* 43, 16; 74, 22), *meltrixe* less., *celebro*

---

[1] Questo esempio e l'aversi *ávo* da átu in più testi antichi (plo: *apellavo* 165, *scampava* 192, ambr.: *provauo temperauo recrouauo dampnaui spaua*; cfr. *smariuo*) e anche in varietà moderne di Lombardia (I 306), non mi persuadono ancora a veder nell'isolato *peccaue* 120, 20 altro che uno sbaglio promosso dal vicino *greue*.

[2] C'è anche *destrugan* 90, 19, e forse non ne giudicammo bene nel less. s. 'destrugar'. In -uxi -uctu del perfetto, s'incontravano struere e ducere, e ne poteva esser promosso l'incontro analogico in altre forme. Onde *-duer* (v. num. 49 n.) secondo *-struer*, e *-strugan* secondo *-dugan*. Cfr. ant. gen. *indue aduesse*, ma *condugo indugando*, VIII 78, 11; 91, 15; 78, 14. X 153.

[3] All'incontro: *dommente* 87, 12 (bonv. *dementre*). Qui anche *uespo*, 76, 17-8, che forse non andrà emendato; cfr. VIII 63, 20.

[4] *uençan* ha un riscontro antico in *uenzo* 'vedo' triv.; e corrispettivi moderni ne sono: lomb. *lenż renż*; v. anche IX 224, gst. XV 262 n, not. 23, kj. I 128.

[5] Cfr. sp. *calavera*. Esempio analogo è *sparaver*, sparviere, di molte varietà antiche e moderne dell'Alta Italia.

[6] Cfr. barl. (*inzonechió*), beitr. 16, mli. § 150.

less., *fragel* *f r a n z e l a r* less., *lirio* 108, 13, *cortel*, *calonnexi* 88, 24; *ganduglie* less., *pobia* less. s. 'piobia'. Di *derreal* 43, 37. 38, difficile dire se risponda a **d e r e t r a l e* o a **d e r e t r a r i o*. Di *piaçar*, v. nm. 36 n.

V. Morfologia.

1. Suffissi e prefissi.

68. -ABILE: *stabel laudabel amabel incurabel* ecc.

69. -ACEU: *boaça* less., *uiace* less., *choaçe* less., *uinace*.

70. -ALE: *eternal*, *celestial* 26, 16, *perpetual* 15, 11.

71. -ALIA: *prexaglia* less., *menuaglia* 30, 15, *intraglie* less.

72. -AN: *puitan* less.

73. -ANEU: *filagni* less.; *capitannio strannio*; *spontanneo*. Di *uilano*, v. le Giunte al less. s. v.

74. -ANU: *tostan* less., *proximan* less., *roan* less., *lonçean* less., *piouanni*, *cortianne* less. — Di *heremitan* 88, 25, *guardian* 88, 16, *sacrestan* 88, 19-20, v. mlr. II 25, strf. VII 186.

75. -ANTIA: *habitança perdonança aregordançça nomenança dubitançça*, *sutiglianççа* 85, 4, *pricance*, ecc.

76. -ARDU: *uegiardo*, *goliardo* less., *boxardo*, *begardi* less.

77. -ARIU: *colonbar mortar* ecc.; *mulater prexoner*, *corre*, ecc., *calchere* less., *leuera* less., *indiuinere* less., ecc.; *banderie* 'bandiere', cfr. not. 23; *statutario homicidario hostiarij* ecc. Cfr. num. 4.

78. -ATE: *debelitae* 19, 38, *lassitae* 20, 1, ecc.

79. -ATICU: *lenguagio* ecc.; *saluaio companaio*; *staexi* less.

80. -ATU: *papao parentao principai*; *s p i n a o* less.; *mattaa* less., *sauonaa*, *oregiaa* 70, 37, *maselaa* 86, 33, *s c u r i a d a* *scurriaa*, *scopaççae* less., *p e g n a d e*, *s q u a n z a u a* less., *l e s n a d a* less., *d o m a n a d a* less.

81. -EBILE: *asieuel deleteuel conceuel graeuel raxoneuel habondeuel piaxeuel abhomineuel intendeueli fruteueli* *p i a s e u r e* *n e c e s s e u r e* 19, 17.

82. -ELLU: *d i s n a r e l l o* less., *partexela cordelle curbelle*, *coasselle* less., ecc.

83. -ENU: v. i Numerali.

84. -ENTU -L-ENTU: *sanguenento ruçenento ueninento famolento carolento puçulento torbolento*, *p i a n c t o r e n t a* less.

85. -ETTU: *sacheto uxeleto libreto*, *rueleto* less, *pesseti çoueneti*, *nouelleti* 80, 3, *biancheti roseti lanceta pianeta pegorete carrete cabanete asselete* ecc.

86. -ÍA: *stoltia* 51, 5, *mercantia -ie, consortia baylia leuroxia goliardia* *ronia prexonia poestaria robaria lecharie traitoria, meneurie* less.

87. -ICIU: *uoltiço* less., *menaiço* less., *mouchiça* less., *auegnaici* less., *niça* less.

88. -ILE: *porcil* porcino 2, 5, *sabionil* sabbioso 29, 21, *quaresmil* 35, 34-5.

89. -INEU: *neruegni.*

90. -INGU: *solengo.*

91. -INU: *nin* less., *fantin pumaçin naxin, pecin* less., *agnelin picenin* *nerin testinna patine braçine gambine*; *citain, colonbina* 83, 9, *crestalinne*; *inna* less.

92. -ISCU: *greesco* 'grechesco' (Arch. III 258)[1], *sardeschi* (cfr. sard. *sar-scu)* 99, 18, *toesco.*

93. -ISSA: *compagnessa abbaesse*; *profetissa.*

94. -ITIA: *franchisia stanchisia inmondixia cupidixia*; *mateça greueçça* *cheça uegieçça reeçça, scureçça* 94, 24, *grameza.*

95. -IVU: *ombria, tenebria* 31, 31, *corria* nm. 39.

96. -MENTU: *noximento stremimento, descorramento* less., *parla-ento* less., *nuriamento neteçamento lomentamento* ecc.

97. -OLU: *mançol, amiçol* less., *fassola* 56, 26, *bestiola gripiola cagnola,* *zarola* less., ecc.

98. -ONE: *topon* less., *compagnon ponçiglon, piacentone* less.; *in zi-ugion.*

99. -ONEA: *catiuogna, menççogne* 105, 1[2].

100. -ORE: *baldor* ecc.; *spixor* ecc.

101. -ORIU: *mortor* less., *confessor* less., e Giunte al less., *messora* less.; *lorio, fogo purgatorio, ciborij*, ecc.

102. -OSU: *seccoso* arido, *garbiglioso* less., *amoroso* caro, amorevole, *do-roso* addolorato, *desiroxo* desiderabile, *leuroxo, specioso* bello, *uermenoso,* *onfortoso* less.

103. -T-IONE: *raxon condanaxon inbandixon*; *traiççon.*

104. -T-ORE: *reçeor correor seruior bandior, amaer* amante, *chiauaor* 'chi ne le chiavi'. *scanaor pugnaor, pregantaor* less. e Giunte al less., *ghia-o* less., *sca..o* less., *robao, zugau* nm. 1.

105. -TRICE: *peccarixe peccatrix, cantarixe balarixe*; *meltrixe meretrixe.*

106. -T-URA: *ordiura bateure portaura ligaure intagliaura serraure* ecc.

---

[1] Il plur. *greexi* 91, 20 risponderà piuttosto a 'grechesi' (cfr. *Greo*), se *e* non istà per *grexi* 'greci' (cfr. *reefranchio* = *ref-* XII 384).

[2] Di forme come *fantiglonnea* (se non è il caso di *-éa* = *-ēta*) *menççonea* mi so veramente che pensare; *mençonea* anche in pred.

107. -UMEN: *boleçume* less., *amarume*.

108. -URA: *pengiura ponchiura brutura frescura pagura saluaiura, stontura* less., *pastura* less.; *çouentura*; *centur* less.; cfr. mli. § 515.

109. -UTU: *penui*, *frascui* 119, 39.

110. AD-: *acognosser* 5, 22; 6, 30 (cfr. nm. 18 n, 21 n, e cfr. *acognosuto* barl., *acognoscer* pr. a. 6, d. 9, *acunuxuto acognose* gau. 135, 141), *achomenzar aloxengar assetar*, *amolar* less., *allapidar* less., *amortar* less., *atoponar* less., *apontelar*, *amulexinar* less., *aguadegnar aguagnar* (v. *aguadagnare* rev., *aguadegnare* barl.), *alainar* less., *ahumanir* less., *ainguar* less., *adeuenir aregollie*, *arecordar* nm. 43 n., *auiazar* less., *apena* less., *apertegar* less., *apartuir* less., *auilla* less., *anomerar*, ecc.[1].

111. CUM-: *comprende* less.

112. DE-[2]: *deruinar demenar delenguar*; *derubie* less., *indequeto*[3].

113. DIS- (v. mlr. II 624): *desmostrar deschiarar despichai despiglao despogliar despartir deschazar desuelar deschainai desmesuraa desprexiar*, *descorrer* scorrere, *desmenteghar*, *desfassar* sfasciare, *descognessuo desfigurao desuergenaa desraixar desperduo desconfortar desmeter*, *desfamar* diffamare, *descressui* 'decresciuti' 112, 38-9, *desligar*, *disfigurao* 7, 37, *desmontar desformao*; *disfigurao* 7, 37, *disponne* 41, 4, *dispensar* 46, 40-41 (*de-* 51, 10), *disolto* 62, 6; - *desconzo dexingual*, *desutel*, *desgracioso* 15, 3, *deslegal*; *dexasio*.

114. EX- (v. mlr. II 626). Il vero e proprio rappresentante di ex-, ne' nostri testi e in genere ne' dialetti dell'Alta Italia, è dis-, come s'è potuto vedere nel precedente numero. L'esito di ex-, che pur s'incontra in parole prettamente popolari, o assume, per l'antichità della combinazione, l'aspetto di parte integrante della radice, come in *sgurar straççar squarçar* ecc., o ha funzione quando rafforzativa e quando peggiorativa: *schiarar* 81, 31, *sbatui* 52, 10, *slanguisso* 53, 41, *lesguar* less., *sgruuie* less., *smangiar* less. Del resto: *aspiana* 3, 40-41, *ascurççar*, *asmorsada* less.; cfr. nm. 18.

---

[1] Manca talvolta il prefisso in verbi dove l'italiano lo dà; così in *ministrar* 58, 7.

[2] Ne' nostri testi, come in tutti i dialetti dell'Alta Italia, *de-* e *des-* vanno tra loro confusi, e per lo più se ne vantaggia *des-* (cfr. *desmostrar*, e il caratteristico *desmestego* = *dem-* = *dom-* di più varietà dialettali; beitr. 50); difficile quindi lo stabilire con certezza se il *des-* di verbi come *desugar*, asciugare, rappresenti *de+s* o *des+s*.

[3] Si connette forse con un **dequetar* inquietare. V. le Giunte al less.

5. EXTRA- (cfr. nm. 122 n.): *strauachar* less., *strauolçe*, *stramuar* less., *isae*, *strapassar* 93, 27, *strassuar*, *strafriçer* less., – *stracitaor* less. unte al less.; *stragrande*, *stramaraueglioso* 58, 12, *straexcellente*, *stra-* *strabonna* (?; nm. 59).

6. IN-: *inrichir* arricchire 35, 37, *infençe imprender inspeao incolar*, *rriai* less., *inspinada*, *infregia* 15, 33, *inficar imprometer*; *in-* *eto* nm. 112 n.

7. INTER-: *interfinar* less., *intermeçar* less.

8. PER-: *pergotar* less., *perforçar* less.

9. RE-: *religar rechiuxo regratiar*, *refrançer* less., *reuersar*, *retrar*, *re-* *rar* raff-, *refermar rebutar reçouenir*, *reuiscolar* less., *refrenar* less., *regar* rinfrescare, *redrizar*; *resguardo* sguardo, *rechiamo*, *releuo* less., *lta*, ecc.

10. SUB-: *suuertir*.

11. SUPER-: *soureuegnir soureçonçer*, *souremenar* less.; *sourepin* 51, 9.

12. TRANS-[1]: *traonne* less., *translatar* less., *tranfigurao* 15, 27, *tran-* *ma* 16, 6; *trabeai* 103, 20.

13. Nomi derivati senza suffisso da temi verbali: *guarda* *rdia*, *çura* less., *sagra* less., *spera* less., *pricho* less., *spuo*, *releuo* less., *o* divieto, *forboto* less., *perforçço* less., *rechiamo resguardo*, *suengia* less., *ça* less., *carego trafeo*, *bruteçço* less., ecc., *sustegno tema*, *bruçço* less., *ço* less., *berluso* less., *pianzo* 17, 38.

14. Participj o aggettivi in funzione sostantivale: *feria in-* *paruta* less., *imposta* less., *lechia* less., *colechia* less., *reefranchio* , *presa* preda, cattura, *morso*, ecc., cfr. nm. 80; *lo uraxo* 27, 27; *pu* 24.

15. Infiniti in funzione sostantivale: i soliti *piaxer despiaxe* *r* ecc. S'aggiunge in A la tendenza pronunziatissima a convertire in antivo, oltre che ogni infinito, anche l'intera proposizione che dall'in- o dipende: *lo despogliar*, *lo refuar*, *sença to procurar* 22, 20-21, *un* *r* 94, 16, *hi tri renegar* 79, 40, *qui mangiar* 39, 38, *lo leçer in charrea* *ncta theologia* 90, 4, *lo star remoto e solitario da la çente* 90, 36-7, *rnar indre l'angustioso guagno* 71, 20-21, *lo dir de Pilato ch'el lo uol*

---

[1] È risaputa la fusione o confusione tra extra- e trans-, la quale ha ostro testo più esempj e dipende dall'affinità materiale e ideologica due prefissi. Talvolta però la confusione par che esorbiti, come in *auestir*. Ma in simili casi sarà lecito pensare al solito *s-* (=ex-) del 114.

lassar 71, 26, *lo fir strasinao uia* 72, 5, ecc. ecc. Cfr. Diez III 217; Vockeradt, Lehrbuch der it spr. I 239-40 [1].

126. Verbi derivati da nomi: *simiar*, *atoponar* less., *sermonar* *apontelar*, *ponçonar* less., *raixar* radicare, *desraixar*, *reçouenir*, *inuegir* invecchiare, *reuerdir*, *reuiscolar* less., *inferriar*, *auiazar* less., ecc.

127. -ICARE -IG'ARE: *carear* *-gar*, *spantear* less., *rumear* less., *piciar* less., *nuriar*; – *amoreçar* *bruteçar* *neteçar* *bandeçar* *paleçar* less.

---

2. Flessione del nome.

128. Metaplasmi [2]: 1. Mascolini che passano dalla terza alla seconda [3]: *marmoro* (e *marmor*), *alboro* (e *albor*), *Cesaro*, *traitoro* agg. 102, 3; 105, 24 sost. 71, 22 (all. a *traitor*), *longamino* *calexo* *ueraxo* *rauaxo* *abao*, *dum* 38, 37, *cuxo* *terrestro* *pesso* *greçço*, *ramo* 94, 19, *uermo* 99, 24, *trauo* *principo* *regnamo* *tristo*. — Feminili che passano dalla terza alla prima: *passara*, *falça* falce, *freua* febbre, *paora* *fornaxa*, *pexa* pece, che è ben diffuso, e si risente forse di 'rasa' (cfr. a. tosc. *race* XIII 480), *uesta* 5, 18; *dota* 51, 13. 18; *terrestra* *ueraxa*, *comuna* 40, 23, *trista*, *ogna* [4] 100, 11; e qui anche: *pentecosta* *spetia*. Questo passaggio è di regola nel plur., sempre che non ostino le norme del nm. 13 [5]: *citae* *citate*, *iniquitae* *pustae* ecc., *uirtue*, *parte* *leze* *raixe* *croxe*, *consorte* 15, 8, *morte* 49, 18; 92, 21, ecc., *uoxe* *noxe*, *naiue* nm. 1 n, *cantarise* *nochie*, *madre* *mare*, *leure* 'lepri',

---

[1] Sostantivata anche la frase latina in *qui benedicamus*, *qui deo lauda*, *qui deo gracias*, 75, 13-4.

[2] Resiste a ogni influsso analogico il riflesso dotto di tribus, che è *tribo*, fem., tanto al sing. che al pl.; v. 31, 17; 30, 11. Anche è notevole, ma un po' diverso, *la leone* 17, 12.

[3] Non entra veramente in questa categoria, ma pur sia qui ricordato, *santo santorum* = sancta sanctorum 55, 28; 76, 13 (ma *sancta s-* 76, 9).

[4] *ogna*, esempio unico, è qui registrato, ma ognun sa che se ne può dare una dichiarazione diversa; v. 'omia' nel less.

[5] Quindi: *tree seror*, *le sor* 88, 28, *le comar*, *le nobel coronne*, *le parolle son utel*, *le grande tentacion*, ecc. ecc., all. a esempj rarissimi come *ymagene*, *uergene* 88, 34, *utele*, *fragele* 39, 6. Di *fine* 'confini' e *renne* 'reni' 102, 26, penso che sian de' plur. neutri, q. 'le fina' 'le rena'; *felonne* 15, 9, *comune* 40, 29, *traitore* 21, 40, *piacentone* less., *priore* 88, 15, hanno o presuppongono un sing. in *-a*. Da B annoto: *le mane* 4, 37; 5, 20; 14, 29 (all. a *le man* 14, 25), esemplare ben diffuso, *le percussione* 7, 36, e *le rene* 'reni', da spiegarsi come il *renne* di A.

ne *arte*, *ree* 'reti', *torre*, *mente* 88, 22, zente *çente*, giaue *grue*; *ueraxe* *greue forte grande soaue dolçe uerde solempne ardente someliante ta-nte*, *quaiche* nm. 1 n, *le quae* (all. a *le quai*; cf. anche *tai buffe* 22, 19, *i çente* 'cotali genti' 35, 41)[1].

29. Genere: *la lume* less., *la nome* less., *la fior* less., *la matin* less., *abion* (e *lo s-*) less., il cui genere certo si spiega dall'influenza di 'sab-, *la carcere* 54, 10, *la paor* less., temor mondana 12, 6[2]; – *lo fronte* 33, ecc., *lo ruçin* less., *tuti decretal* 'tutte le decretali' 86, 17[3]. Fem. in *-a* da plur. neutri: *uestimenta*, stercora less., ecc.; fem. plur. da . di genere neutro: *castele uassele peccae*, *donne* 'doni' 26, 40; 51, 9, *ele* 87, 7, *granne* 'cereali', *anelle*, *uestimente*, 7, 25. 36; 31, 10, se non diretto plur. di sing. *uestimenta*, *calçamente* 31, 10 (e *calçgamenti* 31, 12), *le* less., *file*, *strace* 'stracci', *piumente* less., *idole* (sing. *ydolo* 110, 4), *te* all. a *fruiti*[4], *legne* (*legni* = legni di mare, navigli), *prae* 22, 12; 17, *mure*, *menbre* membre, interiore 'intestina', *intraglie* less., e labbra, *osse*, *brace braçine*, *gomee* 'gomiti', *crie* 'grida', *pugne*, 70, 34, *rame* all. a *rami* 68, 30, *migliere* 58, 35, *oxeegle* less., *inçegne* 3, *tenpore* 'le tempora' 36, 5, *arnexe* 90, 30, ligame[5]. Anche occor- *pome pere*, ma di questi e d'altri nomi di frutti (*perseghe fie*) mal si de, mancandoci la forma del singolare[6].

orme neutrali: *doa*, *trea tria* 48, 25 (cfr. rev. III 345, 455: *tria uolta*), dita' (nome di misura) 48, 25, *milia* (*dexe milia*, *cinque milia*), *mi-a* (*pixor migliera* 81, 26, ma *molte migliere* 58, 35), fiada *fiaa* (cento *la* 5, 37, *doa fiaa*, *doghexe fiaa*; ma *mille fiae*, *cinque fiae*, e del resto re *fiae* quando la voce non s'accompagni a un numero[7]), cfr. sei 29,

---

quae sta per **quaj-e*; cfr. *mae aer* all. a *maie aier*.

Ancora: lo temore a la qua 20, 2. Ma sauor eterna, 20, 35, andrà pretato per *sauor eternà*, v. nm. 36.

Persistono mascolini, malgrado l'*-a*, i sost. *manna*, 31, 5; 33, 31; 46, 21 *la manna* 100, 14), e *cresma* 96, 32 (cfr. ital. *il crisma* all. a *la cre-*).

L'indecisione è manifesta in *fruiti*... *uegie* 42, 16-9.

Ha però sembianza mascolina il pronome che vi si riferisce (13, 4); e iederà se già qui sia possibile un *qui* feminile (cfr. mil. *quī donn*, ecc.).

Di nomi di città pajon mascolini *Sodoma* e *Gomorra* 61, 31; ma forse rittore riferiva agli abitanti il partic. *abissai*.

Non sarà di certo per mero accidente che A per ben tre volte, allato rmale *a le fiae*, abbia *a li fiae*, 15, 24; 23, 34; 61, 38. Sarà la locu-avverbiale, sentita come unità lessicale, coll'*e* dell'articolo assimilato *j* della sillaba successiva.

uolta (*trea uolta*, *quatro uolta* 35, 19; ma anche: *doe uolte*), *septe* 111, 33-4; cfr. mli. §§ 342 352 365 387.

130. Casi. Tipi nominativali: *homo*, e ne deriva il plur. *homi* (*ma mini* 81, 28), *sor* suora (plur.) 88, 28, *frai* plur. di un sing. **frae*, less.[1]; tipi di nominat.-accus.: *uermo* (pl. *uermi* 99, 19); tipi di caso obli *seror sero*, *marmor -ro*, *arbor -ro*, *mormor*, 59, 37; 60, 3, se non è de bale da *mormorar*, *forfor* 100, 13, *peuer*, *moglier*; tipi di vocativo popolari: *Criste*, *maistre*, nm. 23 bis.

131. Numero. Ritorna nel plur. la forma specifica del sing. nei ricordati *homi sor uermi*, ai quali si può aggiungere *cho* 'capi' 5, Plurali, che per le vicende foniche riescono a un tema distinto da q del sing., sono ai nm. 1 27 29 33, e qui s'aggiungono: *amixi inimixi*, *tixi* 38, 32; 41, 36; 119, 27, *loxi* 21, 1, *meexi calonnexi monnexi*, less.[3], *porci -çi* 17, 9; 65, 35. Circa il tipo sing. *figlio*, plur. *fgliò*, v. 36 n; del pl. *paron* il less. s. v. Indeclinabili il fem. *tribo* num. 128 n, grecismo *salterion* 45, 33; 110, 14.

132. Articolo. Forme di **A**: *l* = lo la davante a vocale[4]; *lo* dava consonante; *'l* appoggiato a precedente vocale[5] e seguito da conso (*tuto-l di*, *contra-l duro*, *che-l figlio*, ecc.; ma anche *fo lo nouo*, *agre mal*, ecc.); *el*, rarissimo (3, 26, dov'è inutile la risoluzione per *e-l*, 28, 5. 22; 77, 23), dav. a consonante; – *gli*, *hi*, (*hij*), *i*[6], dav. a vo

---

[1] Di *deuexo loxo aspexo giuso*, v. il less. E fra i nominativi dotti, pure il np. *Herodia* 11, 39.

[2] *papa*, 92, 32, è l'unico plur. del suo genere. Cfr. mli. § 337, e *li profeta* VIII 86, 7, ecc.

[3] Ma anche: *mendighi inighi loghi porteghi*, *ghierei* chierici, *fre* 15, 25; 19, 13, *herretighi*, *cegi* 9, 30, *inigi* 4, 11, *endegi* 5, 29. D *exi*, v. nm. 92 n.

[4] Ben rari gli esempj come *lo aparir* 79, 4, *lo exponer*, *lo offrir* 87,

[5] *con-l*, 57, 17, è una ricostruzione etimologica, e poco genuino anche *mantenan-l fogo* 46, 24. Circa la soluzione di *chel del sel*, la pajono fornircela *d'i*, *ch'i*, 62, 16, ma imbrogliano gli esempj del di *tuto-l di*, *contra-l duro*, *uia-l merchao* ecc., che accennano per avv a *tuto-l(o) di*. ecc. Si consideri d'altra parte che l'*i* di *chi di* potreb frirci la risoluzion fonetica di un *ei* atono (*chei dei*; cfr. *pi=pej=pe* varietà lombarde), così come l'*e* di *chel del*, anzichè il risultato di u sione, potrebb'esser quello di una crasi (*chel = cheel*).

[6] Raro *li*: *li staexi* 87, 10, *li poueri* 3, 8, e dav. a vocale *li uxell* Di *gli* preconsonantico, penserei che altro non sia se non il prev indebitamente esteso. Ma non so tuttavolta scordare come in varie

le dav. a consonante; *gle* (*gle accuxe, gle hore, gle une, gle ombrie*) *gl'* (*gl'onde* 3, 9, *gl'aque, gl'insidie*)[1], e, più raramente, *le*, davanti a vocale. — Forme di **B**: *lo 'l* (*ka' l sole* 6, 28) *l'*[2]; *li -ri*; *la l' -ra*; *l'* (*l'ingurie* 21, 36).

Per l'articolo che si combini colla preposizione, notinsi in **A**: *de hi, d'i, degli, a hi, ai, agli, da hi, con hi* 87, 27, *con gli, per gli, in lo, in le, in gli*, ecc. — In **B**, come in ogni testo lombardo, s'hanno *dra, dri*, e una sol volta *illo* 22, 1 per *in lo*; cfr. *il* bars. § 88.

Conoscono poi ambedue i testi, nella combinazione dell'articolo con in, quella immissione di intus (cfr. frnc. *dans la chanbre* di contro a *en chambre*), che è tanto diffusa ne' dialetti di gran parte d'Italia; Diez gr. II 483 n, Bianchi, Dial. Città di Castello, pag. 37. In **A** s'hanno promiscuamente *int-* e *ind-*[3]; in **B**, ove si astragga da *in del* 11, 26, sempre *int-*: *inte l'annimo* 21, 27, *inte-l cor* 72, 21, *inte la roba* 25, 25, *inte le spale* 30, 21; *ind'i cor* 61, 12-3, *inde le coste* 76, 38-9; - *intel uangelio* 20, 35, *intella leze* 21, 13, *intil pei* 12, 15 (cfr. *dil*=dei, in più testi antichi)[4]. — Nulla da notare circa l'articolo indeterminato.

---

derne si possa avere *j*, pure davanti a consonante, quando l'artic. s'appoggi a precedente vocale (p. es., a Bellinzona, *al manda j fjō* 'manda i figlioli'); e che un antico **gl'iscorpioni*, interpretato poi come *gli scorpioni*, poteva far ritener legittimo il *gli* davanti a ogni consonante.

[1] L'*e* di *gle* verrà da *le*. E così rivediamo nel nostro testo il doppio esito di illae, qual è nel piemontese e in varietà emiliane, v. mli. § 382, kj. I 129, e di cui non mancano tracce in Bonvesin (*li orae* h 59, *ai anime* a 132, *i oltre flor* g 86, che il sei. s. 'floreta' mal tenta di emendare) e in qualche altro testo antico (p. es., nel testo bolognese che sta in gau. 180 sgg.). E *gli aque* 20, 35-6 starà a *gl'aque* come *uoglio* a *uoglo* ecc.

[2] *el*, 5, 1; 10, 41; 20, 31, non è impossibile che vada sciolto per *e'l*.

[3] Dalla combinazione *indel* ecc., sarà poi come astratto il semplice *inde*=in, che è in *inde qui çoghi* 15, 29; cfr. il lomb. *inde quela cà* 'in quella casa'.

[4] In *intre le man* 27, 18, *inter le main* 77, 38, *inter gle aque* 115, 2, bene abbiamo inter nella sua schietta funzione, ma che pur si tocca molto strettamente con quella di 'in' e di 'entro'; e quindi si capiscon facilmente gli a. gen. *inter lo profundo* VIII 11, 41; 12, 12, *inter lo euangerio* 32, 21, *inter la chamera* 32, 29; 33, 6. 26; 34, 13. 17, *inter lo so uentre* 34, 29; 39, 27, *inter lo iardin* 40, 26; 41, 2. Per l'a. lomb., v. Muss. bonv. § 18, e *intro peccao* 'nel peccato' 22, 37 (di cui nel capit. delle 'Varia' dedicato alle Emendazioni); nel quale ambiente si può chiedere se *intro* ecc. non si dichiari da *int+ro* artic., o anche da *inter intre+ro* artic, onde *intro* sarebbe la riduzione radiofonica di un **intrero*. La decisione non è facile, ma alla seconda alternativa mi rendono incline degli esempj come *intri*

133. Pronomi personali. — Prima singolare; forme di **A**: *e* (*e son, e u'in rendero* 22, 40, *e ho* 111, 12, *e ardo* 73, 37, *e haro* 66, 29, ecc.) -*é* (*fac'é* 66, 9, *mentogh'é* 9, 12, *digh'é* 16, 40, *foss'é* 77, 34, *diro e* 32, 2), *i* (?) nm. 19 n, *mi* (*mi fe* 67, 32, *mi no fali* 36, 4, *mi son* 57, 15, *mi era* 67, 33. 35; 68, 8, *mi no mae* 66, 33); – caso obliquo: *mi*= me enfatico[1], *me m'*= me e mihi nella clisi. Plurale: *nu*; *nu* enfatico; *ne n'*= nos e nobis nella clisi (*ne fo rexa* 74, 38, *uogli ne* 113, 5, *tone* 86, 16, *no ne desprexia* 113, 10, *saluarne* 73, 26, *n'e romaxa* 113, 4)[2]. — Forme di **B**: *ei o ei'* cfr. num. 62, *e* (*e o* 11, 37, *e seua* 6, 32, *e sonto* 4, 33, ecc., e potrebbe anche celarsi in *he sonto* 4, 36 = *k'e sonto* e consimili; fr. nm. 19 n), -*é* nm. 60 n, *mi* (*mi sonto* 5, 37, *mi no uiti* 11, 38, ecc.); – obliquo: *mi* enfatico, *me m'* nella clisi. Plurale: *nui nu*; obliquo: *nui nu*; *ne n'*.

Seconda singolare; forme di **A**: *tu*, tanto enfatico che proclitico, 22, 14; 7, 16; 64, 27. 28. 29, ecc., *ti* enfatico (*se ti no manchi* 118, 12, *ti uraxamente e* 61, 4, *ti solengho si e* 113, 24, *ti meesmo dare* 2, 31, *o ti* 72, 36; 96, 14), *te*, *t'*, assai rari, nella proclisi (*te po* 99, 13, *t'e* 73, 2); – caso obliquo: *ti*= te enfatico, *te t'*= te e tibi nella clisi. Plurale: *uu*; obl. *uu* = vos; *ue u'*= vos e vobis nella clisi. — Forme di **B**: *tu* enfatico e proclitico (*e tú... tŭ m'e tenuo*, 10, 20-21, rispondente a un moderno: *e tí... tĕ m'e teñŭ'*), *ti* enfatico (*ti no offendisse* 13, 39, *ti spoxa... no dorme* 3, 36, *ti anima e sposa di* 4, 14, *no sapiando ti* 4, 28)[3]; – obliquo: *ti*= te enfatico, *te t'*= te e tibi nella clisi[4]. Plurale: *uu* enfatico, -*uo* (e forse anche -*uu* 4, 30) nella clisi (*i uo* 6, 6. 17; 16, 12, *si uo* 13, 34, *uori uo* 17, 32).

Terza singolare[5]: forme di **A**; mascolino: *lu* enfatico 39, 21; 41. 5; 57,

---

li comandaminti 22, 38 (cfr. ancora, a tacer degli analoghi esempj di bonv., *intre li nostri cor* triv.), dove si vede 'intro (=inter, entro)' seguito appunto dall'articolo nella forma con *l*-. Cfr. del resto anche l'*intor inter* dell'Italia centrale, rma. XVIII 621.

[1] Ma nella interiezione: *oyme* 69, 23. 24, ecc.; e vi si continuerà schietto l'antico accusativo.

[2] Il riflessivo di 1ª plur. è costantemente *se*: *se semo fachii* 41, 32-3, *se possemo aueçer* 29, 1, *se demo adourare* 20, 37, *se demo afadigare* 19, 29, *partandose* 112, 19. Vedine stfr. VII 195.

[3] In *ti fazi* 4, 29, il *ti* potrebbe essere enfatico: ma sarà piuttosto una riproduzione del *ti* che di poco gli precede.

[4] Nessun sicuro esempio di *te* nel caso retto; in *te partire* 6, 10 s'avrà il riflessivo *partirse*.

[5] Giova qui ritornare al quesito del come sciogliere le combinazioni chel chela chegli cheli sel sela, ecc. Già se n'è toccato al nm. 60 n, e a pro-

14. 15; 83, 28, ecc.; *el* davanti a consonante e a vocale (*el a*, *el aueua*, dove certo si pensa anche a *el'a* ecc.), *ello* 73, 4 (*començço anch'ello*), *ell'* davanti a vocale (*ell'e* 9, 11; 9, 21, *ell'era* 26, 24, *ell uci* 11, 32), *l'* (*l'a*, *l'aueua*, ecc.), *'l*, assai raro, davanti alla voce verbale (*quando-l chiamo* 70, 8, *e-l ghe perdoneraue* 48, 1, *a chi-l uen* 2, 42, *a chi-l fa* 79, 9), *'l* posposto alla voce verbale (*fe-l* 44, 19, *ha-l* 5, 6, *e-l* 50, 19, *crio-l* 73, 24, *haraue-l* 25, 33, *romase-l* 26, 26), *'lo 'llo*, assai raro, posposto alla voce verbale (*guarda lo* 5, 32, *ha llo* 26, 21); – caso obliquo: *lu*, *si*[1], enfatici; *lo* -*lo* (*lo drici*, *no lo uolse*, *guarir lo*, *prendello* 23, 10, *loa lo* 44, 37, *mete lo* 73, 41, *batendo lo* 29, 27, *di me lo* 34, 36-7, *de ghe lo* 73, 19, ecc.), *l'* (*l'a fachio* 50, 25, ecc.), *'l* (*hi-l loauan* 34, 4, *hi-l cognossessan* 46, 23, *chi-l perseguitan* 83, 27, *chi-l poeua tochar*, *se-l fe* 83, 17, *no-l uol* 51, 17. 20, *no-l lagaua*, *ne-l po donar* 22, 25, ecc.), *el* (*el se fu correr* 15, 21, *el se de loar*

---

posito dell'articolo al nm. 132 n. Parrà dubbio se pronome e articolo incontrino la medesima sorte; poichè il pronome soggetto *el* è fatto risaltare con grandissima cura (tanto che s'hanno perfino: *per che el no uolse*, *che el e* 3, 9, *onde el era* 78, 4, *onde el ghe comise*), laddove per l'articolo, a tacere che di *el* ne sono così scarsi gli esempj espliciti, è costante la tendenza a saldarne la forma (*el* o *lo*) con la vocal precedente. S'aggiunga che in B la combinazione di *che*+*al* pron. (v. più sotto) è *chal*; e però una maggior presunzione che qui almeno il pronome la vinca sul *che* (cfr. dec. *cal* 7, *che al* 7, *sal e* 5, *sol ten* 6). Propenderemmo dunque a preferire *ch'el ch'ela* ecc. a *che'l che'la* ecc. Ma poichè allato ad *el ela*, e indipendentemente da qualsiasi combinazione, i nostri testi hanno *lo* (riducibile a *'l* quando preceda e a *l'* quando segua vocale) *la* ecc., così par possibile anche la risoluzione *che l*[o], *che la*, ecc. Una decisione non si avrà se non ricorrendo insieme a tutti i testi antichi e ai dialetti moderni. Ma intanto le incertezze si rispecchiano nelle edizioni, e così A offre promiscuamente: *che l'e* 114, 11. 14. 15. 16. 18. 19. 21, ecc. e *ch'el e* 114, 28. 29. 30. 33. 36. 39, ecc., *che-l aue* 118, 37, *ch'el auesse* 69, 26, *che la uoglia* 51, 2 e *ch'ela se possa* 5, 12, *qu'ela ual* 5, 35, *s'el a* 5, 35 e *se l'e* 72, 30. 31, *che-l uoleua* 46, 13, *fin che-l uegniraue* 80, 6 allato a *ch'el uoleua* 80, 6 *ond'el çeua* 77, 21 e *onde-l fo* 77, 34, *onde'l de* 72. 6; – e B: *chel deueua*, *chel ordena* 4, 22 e *che l'a* 7, 32, *kell'a* 10, 26, *sel more* 11, 28 e *s'el feua* 5, 7, *se-ll-e* 12, 28, *chela dixe* 11, 2 e *che la no pare* 9, 20, *he la possa* 10, 7, *he li sentiran* 19, 16, ecc.

[1] *si* rappresenta quasi costantemente l'obliquo enfatico di 3.ª sing., quando preceda una preposizione (cfr. pat. 41, ecc.): *fo mando per si* 23, 15-6, *poxo si* 57, 12-3; 94, 12, *contra si* 28, 7. 9, *de si* 4, 29, *a si* 57, 26 (dove alterna con *a lu*), ecc.; fem.: *in si e de si* 55, 40, *da si* 15, 14. Cfr. anche *maior cha si* 'maggiore di lui'.

49, 14), *'l* assai raro, posposto alla voce verbale (*fuçe-l* 53, 4, *toglie-l* 60, 34); *ghe*[1]. – Feminile: *ella ela* 59, 27; 96, 2; 56, 1, *el'* (*el'a* 13, 30, *el'i* 73, 32, *el'era* 60, 4), *la* (*la fo* 81, 41, ecc.), *l'* (*l'e* 44, 35, *l'aguça* 17, 1, ecc.), *-lla* (*ha-lla* 9, 18, *e-lla* 6, 9); – obliquo: *le* 14, 40, *si* enfatici (v. la nota 1 nella precedente pagina), *la -la -lla* (*la ten*, *rendeua la* 23, 41, *buta la*, *impi lla*, 59, 14, ecc.), *l'* (*l'aiaui* 60, 17, *l'adoromo* 118, 31, ecc.); *ghe*. – Impersonale: *el no se po*, *el compi de* 46, 30, *e-l no se po* 100, 22, ecc., *me-l di* 25, 38, *tu-l se* 95, 13, *lo fe* 73, 32, ecc. — Plurale; mascolino: *lor*; *elli egli* (*elli haran* 2, 16, *elli harauan* 66, 27-8, *elli eran* 37, 29, *egli eran* 73, 35; 112, 6, *egli habian* 118, 14), *hi i*[2] davanti a consonante (*hi fon*, *hi dan*, *hij son* 35, 37, ecc.), *gli gl'* davanti a vocale (*gli absoluan* 62, 18, *gli han* 67, 3, *gli aspichiassan* 80, 11, *gl' intran* 22, 2, ecc.), *-gli* (*uiuen gli* 8, 35, *tornauan gli* 48, 28, *diran gli* 67, 4)[3]; – obliquo: *lor*; *gli* davanti a vocale e a consonante (*gli amaistreraue* 80, 12, *gli ulciua* 48, 12, *gl' inganaua* 109, 23, *gli seanassan* 104, 10, *gli perseguan* 92, 30, *gli çuio* 48, 28, ecc.), *hi*, meno frequente, davanti a consonante (*hi fe* 38, 1, *hi reçe* 83, 25, *hi guasta* 80, 4, *hi toglij* 69, 37, *hi canbiaua* 91 19)[4], *-gli* e, assai più raramente, *-li* (*mando gli* 61, 26, *fa gli* 44, 26, *uogliandogli* 47, 39, *teni gli*, 3, 3, *guardan gli e tochan gli* 116, 24, *tornar gli* 47, 39, *tirargli* 117, 17-8, *tegnir li* 42, 26, *inganar li* 117, 17); *ghe*. – Feminile: *egli* (*egli eran* 22, 21; cfr. *i* bonv. e 276, *eli an* pr. e 5; e v. nm. 132 n), *le* davanti a consonante (*le refiguran* 51, 40, *le pon* 5, 30, *le no pianççessan*, *le se uorrauan*, ecc.), *gl'* davanti a vocale (*che gl' eran* 34, 8, *quando gl' eran* 38, 24), *-le* (*han-le* 5, 40, *son le* 118, 25, *tran le*, ecc.); – obliquo: *lor*; *le* davanti a consonante (*le lassan* 43, 31, *le straççasse* 51, 34, ecc.), *gle gl'* davanti a vocale (*gle* ... 91, 38, *gle offriuan* 119, 37, *gl' incolaua* 59, 32), *-le -lle* (*fan le* 43, 30, *dispensar le* 46, 40-41, *mete le e ordena le* 47, 2, *mete lle* 28, 27, ecc.); *ghe*.

---

[1] Tanto per A quanto per B, *ghe* (v. nm. 136) rappresenta nella clisi il dativo d'ogni numero e genere; cfr. 119, 37.

[2] *i* occorre, forse esclusivamente, nelle combinazioni *si chi* = *s' i ch' i*, a cuí si contrappongono *se hi*, *che hi*; cfr. *d' i* all. a *de hi*, e v. il nm. 132n.

[3] Nessun sicuro esempio di *li*. In *li no receueuan* 38, 32, *li aspichiassan* 80, 38, *che li gh'ofriuan* 47, 11, s'ha *li* = illic; in *che li eran* 47, 11, assai verosimilmente *ch' eli eran*.

[4] Grandi analogie corrono dunque tra il plurale del pronome oggetto mascolino (e in parte anche del soggetto) e il plurale dell'articolo mascolino.

[5] Unico esempio, piuttosto che raro: *gle conparere* 14, 15, onde sospetto che il menante avesse prima in mente di scrivere *gle acatere* (cfr. less. s. 'acatar'). Anche nel plur. fem. del pronome, evidenti e belle, così, le analogie col plur. dell'articolo.

Forme di B[1]; mascolino: *lu* 5, 35; 11, 29; *elo* 4, 15, *ell'* 11, 26, *el*, *lo* (*lo n'a uedao* 20, 10), *-lo -llo* (*e-lo* 7, 27 bis, *e-llo* 4, 22; 7, 39, e forse anche *respoxe-llo* 10, 33), *-l* (*a-l* 5, 33; 7, 27; 14, 33, *pecchel* 20, 16), *e* (*e no po* 19, 7; cfr. III 263); – obl. *lu*[2], *si* (*da si* 17, 36; 21, 12; vedi la pag. 249 in nota); *lo*, *llo ll'* (*che llo uori* 7, 31, *kell'inprometе* 20, 23), *l'*, *'l* (*chel ueza* 8, 11), *-lo -llo* (*lassemelo* 17, 30-31, *oruenillo* 21, 14); *ghe*. — Feminile: *ella ela* 7, 22; 9, 3, ecc., *la l'* ?; *he la* 10, 7, *se l'aue* 8, 3, ecc.), *-la* (*domandala* 18, 2-3, *uiue-ala* 19, 14)[3]; – obl. *le* 8, 33; 18, 1; *la l'r'* (*r'an* 17, 26), *-la -ra* (*lassara* 12, 35); *ghe*. — Impersonale: *el pariua* 17, 39, *ell'e* 11, 22, *fosselo* 11, 26); – *lo saure* 4, 16, *lo aure* 4, 5, *l'aueueno* 6, 21, *e-l so ben* 4, 20, *nol credere* 6, 13, *dimello* 12, 28. — Plurale: *eli* 6, 20, *illi* 12, 21; 19, 16; 21, 32, *el* (*el m'a dao* 'm'hanno dato' 16, 16, *chel no san* 16, 18, *chel se fazano* 16, 18), *li* (*che li* 9, 39, ecc.), *ei* 17, 26[4], *-li* (*in-li* 6, 28)[5]; – *loro*. Nessuna occasione per l'obliquo diretto del pl. mascolino e per il retto e l'obliquo del pl. feminile.

Riflessivo: *sí*=se enfatico; *se*=se e sibi nella clisi[6].

134. Pronomi e aggettivi dimostrativi: *costu* 11, 10, *questo -i -a -e*, *quisti*[7]; *sto sti sta ste*[8]; *quello quelo* (*quello don* 81, 4, *quello disnar*, *quelo chi parla*, *sonto quello* 'sono colui' 4, 36-7) *quell'* (*quell'esser* 77, 27-8) *quel* (*quel m'a noxuo* 8, 8, *quel peccaor*, *quel arbor*)[9], *quelli* (*quelli*

---

[1] In una dozzina d'esempj (cfr. nm. 18 n), B inframette alle forme proclitiche del pron. di 3.ª quell'*a* pronominale di cui si ragiona in mli. § 372, alr. II 101-2, kj. I 128, ltb. XV 53-4, stfr. VII 194. Gli esempj nostri spettano tutti alla 3.ª persona, e per lo più del sing. mascolino o dell'impersonale. Il feminile solo in *k'ala togla* 16, 7; e l'*a* isolato dinanzi a una 3.ª plur. forse in *a l'acusano* 10, 9 (v. le Emendaz.), se pur non è *al 'acusano* (cfr. *el*=illi).

[2] Al posto di *lu*, 11, 10, s'aspetterebbe *lo*; v. tuttavia Arch. III 264.

[3] Curioso *ello*=*ella lo* 9, 16; se non è uno sbaglio. Cfr. *illo* qui appresso in nota.

[4] Forse: *e i*=et illi.

[5] *illo* 21, 32, forse per *illi lo* (cfr. *ello* qui sopra in nota); ma potrebbe anch'essere *i-llo*.

[6] Il *si* di *defendendo si*, 21, 33, sarà uno sbaglio, promosso dal *si* che è súbito prima di *defendendo*.

[7] *quest'ouera* 1, 3, ecc.

[8] Non sarà *d'isti* il *d'i sti* di p. 82, 15-6; ma s'emenderà per *de sti*.

[9] Secondo la norma di XII 384, il rapporto tra *quel* e *quell'* non è diverso dal rapporto tra *quelo* e *quello*. L'apostrofe di *quell'* è dell'editore.

solchi 7, 7, *quelli angeli* 78, 39) *quegli* (*quegli acti* 77, 9. 17, *quegli homi* 110, 39) *quei* (*quei chi* 4, 29. 31, *quei gli quai*, *quei pianti* 77, 17) *qui* (*qui chi* 68, 38. 39, *qui carbon* 68, 21) *quilli*, *quella*, *quelle* (*quelle uirtue*, *quelle altre* 6, 27, *guelle ydole* 81, 26); *cholui* -*lu*, *collor* -*loro*[1]; *ço zo*.

mi instesso ecc. *si meesmo* ecc.

tal tai, *cotal cotai*, *tanto*, *cotanto cotainti*, ecc.

135. Pronomi e aggettivi interrogativi e relativi; cfr. nm. 19n. — Nell'obliquo indiretto il relativo di accezione personale è sempre *chi* (*a chi* = al quale, ai quali, alle quali: 5, 7; 112, 35; 2, 12; 79, 29-30; 79, 9, *de chi* = dei quali 98, 8)[2]; altrimenti: *que*[3] (*a que* = alla quale 117, 13.25, *de que* = del quale, dei quali, delle quali: 41, 2; 60, 4; 36, 3-4; 63, 25, *su que* = sul quale 26, 9, *con que* = colle quali 119, 22). E quod si riflette per *che* o anche per *que* (62, 22; 84, 4; 105, 39; 118, 11; v. anche *qui* 118, 9). — L'interrogativo quis dà *chi*, e così pure il relativo sostantivo qui: *chi e chi se possa* 8, 6, *chi e tanto osso chi uea* 96, 24, *troua chi ossa* 105, 32, *troua chi moran*, *chi uoglian* 105, 24. 26, *la donno a chi uoglio* 104, 37. — La risposta di quid è *que*[4]: *que fa besogno?* 13, 8, *que gh'a nozud* 26, 22. 23. 26. 27, *que pu?* 18, 7; 26, 2; 30, 31, *sauer que fosse* 30, 33, *sauer qu'ela ual* 5, 35, *cognoscer que e* 74, 26, *guarda que tu dighi* 100, 27, *no sa qu'el façça* 52, 16, *no san qu'i se façças* 52, 20, *a que* 70, 30, *in que* 4, 1; 5, 15. – *que cosa* 4, 1 *que dalmagio* 26, 25, *que bonna stancia* 102, 8, *che paraixo* 102, 8. – *lo qual*, *ia qual*, *gli quai*, *le quai* e *le quae* – *qual?* ecc., *se tu me domandi quai son sti fruiti ... e quae son le foglie* 43, 28-30; – *quen quentre* (*que femena e quentre e quella* 59, 39, *quentre e qual persona e quella* 96, 1, *per quen cason* 17, 29). — Forme di **B**: *che ke* = qui quae ecc.; *ke che* = quod[5] *chi* = quis, *chi* = qui relativo so-

---

[1] *qusto* 99, 5 e *qul* 105, 11 sarebbero assai importanti (cfr. i piem. *cust cůl*, e gst. XVI 382n), se in vece loro non si volessero *costo col*.

[2] Ma *'l uento da chi* 113, 36.

[3] Codesto *que* e gli altri che seguiranno, riterrei non diversi da *che*. Si badi, in effetto, a *che* alternante con *que* nella risposta di quod; a *che paraixo* 102, 8; a *que* normal corrispettivo impersonale del *chi* di obliquo diretto personale; a *perche* all. a *per que*; e cfr. ancora: *seondo che tu uegere e que te parra* 108, 3. Notevole tuttavia la costanza con cui, eccetto che per quod, si mantiene la distinzione tra *che* e *que* (*quel che*, ma *quel de que*, ecc.). Vedi ancora il nm. 157.

[4] Secondo la norma del nm. 19n, occorre una volta *chi è?* = quid est 8, 14.

[5] *quello que* 4, 37. Frequente anche *per que*.

stantivo[1]. – *que*=quid (*che* 9, 19). – *lo qua, la qua* e *la qual, li que, le que*[2], cfr. nm. 12; – *quen quente* less.[3].

136. inde e ibi. — L'inde proclitico è reso da **A** per *n'* quando segua vocale (*n'e* 96, 29, *n'aquista* 22, 21) e per *in hin* quando segua consonante (*in mangia, la in traseua* 13, 39, *s'in taglian* 97, 1, *no hin poeua* 24, 17[4]). Nella enclisi: *hane* 'ne ha', *mangiane* 59, 3, *couensene* 42, 34, *passene* 75, 3; *bagna ss' in* 1, 7, *toglieuan s'in* 20, 40. Cfr. nm. 20 n. — **B** ci dà: *ne n' 'n*.

La risposta da ibi (v. però stfr. VII 195-6, kj. I 128) è *ghe*[5] in ambedue i testi[6].

137. Pronomi e aggettivi possessivi: *me* mio, *mea*, *me* miei, *mee* mie; *nostro* ecc.; – *me meo, mia, mei, me* mie (*man me* 17, 21). – *to, toa, to* (*nu somo to* 108, 4), *toe*; *uostro* ecc.; – *to, toa, toi, to* (*le to angoxe* 7, 15). – *so, soa, so, soe*; – *so, soa, so* (*li so pey* 4, 8) *soi*. — Invece di *lor*, ambedue i testi adoperano con molta frequenza *so* ecc.; cfr. 2, 16; 107, 29; 104, 41-105, 1, ecc.

138. Comparazione: *maior, menor, peçor, melior, pu piu, men, peço, meglio*; *pixor* less.; *pu greue* ecc.; – *la piu zente* 3, 3, *lo piu grande, lo pu principal* 51, 26; 85, 7, *gli pu richi*; – *pessimo, -issimo, tanto amarissima* 23, 40, *tanto nigrissima* 25, 7 (cfr. Vockeradt, p. 365 368 385 387).

Tra i due termini della comparazione s'interpone *che* (12, 5-6; 25, 22; 59, 4), o *cha* (*maior cha lo segnor* 67, 1, *maior cha lo maestre* 67, 2, *menor cha quelle* 13, 16-7, *pu accexi cha la fiama* 117, 31-2, *a pu dachio cha tuti gli richi* 13, 30, *pu manifeste cha che-l sol luxe* 83, 9-10), e pur *chomo* (cfr. pat. 40, Diez gr⁴ III 397 n): *chusi mal o peço... chomo* 89, 8-12, *chusi e pu... chomo* 115, 35, *pu chomo una bestia* 106, 4, *ne pu ne men*

---

[1] Notevoli: *non e che me daga* 'non v'è chi mi dia' 16, 14, *se al fosse che per lu parlasse* 'se e' vi fosse chi per lui parlasse' 5, 21-2. Cfr. *tristo che ghe uegnieua dauante* 'tristo chi (colui che) gli veniva davanti' cav. 41, 44.

[2] Notevole che occorra ben tre volte *li que*=le quali 19, 18; 21, 27; 22, 15. Cfr. *li quae* ambr., *li qual* dven. 116, p. 38.

[3] *in chi mane* 5, 20 è lezione sbagliata.

[4] *a chi-n fe* 23, 13-4.

[5] Di *che*=*ghe*, v. XII 383. Ne sono esempj anche altrove: VIII 4, 25, rma. XXII 304.

[6] *uege* 22, 36 offre esempio dell'uso pleonastico di *ghe* (cfr. lomb. *g'ǫ* = volgar. tosc. *ci ho*, per dire non altro che 'ho'). Il pronome è invece omesso davanti a voci di 'essere', che lo richiederebbero: B 5, 21-2; 5, 22; 16, 14; 18, 4. Cfr. l'omissione di *ne* in *abia ben zinquanta* 6, 37.

chomo axin 106, 29, *pu catiuo homo chomo fo Caym* 11, 31, *pu trista femena chomo fo Herodia* 11, 39, *pu horria cosa... chomo una croia femena*, *chomo una meretrixe* 97, 5-6. — In **B**, s'ha *piu... che e piu... ka*, cfr. 6, 28; 7, 15; 9, 11. 38; 10, 24.

139. Numeri e aggettivi numerali: *un uno*, *una*; masc. *du*, fem. *doe* neutr. *doa*[1]; masc. *tri*, fem. *tree*, neutr. *trea*[2]; *quatro*; *cinque*; *sexe* 101, 24, ecc.; *sete*; *ochio* 101, 24; *noue*; *dexe*; *doexe doghexe*; *quatordexe*; *uinte*; *trenta*; *trenta e noue* 13, 2-3; *quaranta*; *quaranta e noue* 113, 30; *cinquanta*; *sexanta*; *sexanta e sexe*; *septanta*; *septanta e du*; *cento*; *cento uinte*; *cento sexanta e sexe*; *sexe cento*; sing. *mille*, plur. *milia*; *trea milia*; *sexe milia*; *sexe milia sexe cento sexanta e sexe*; *dexe milia*; *uinte milia*; *cento uinte milia*; *sexe cento milia*. – *pri- prumar -mera*, *segondo*, *terçço*, [*quarto* = la quarta parte], [*sexta*, dell' ora canonica], *seten* e *septimo* 103, 29, *ochiauo* 56, 29, [*nonna*, dell'ora canonica], *trenteximo* 103, 29; – *miglera -e* 81, 26; 58, 35. — Forme di **B**: *un uno*, *una*, masc. *du dui*, fem. *do*; masc. *tri*; *quattro*; *zinque*; *sex*; *sete*; *dexe*; *trenta*; *trentatri*; *quaranta*; *zinquanta*; *cento*; *cinque cento*; plur. *milia*; *cinque milia*; *cinque milia cinque cento*. – *primer* ecc., *segondo segon*, *terzo -a*, *quarto*, *zinquen -ne*, *sexen -no*, *seteno*[3], *nouen*, *dexeno*, *undexen -na*, *dodexen*, *tredexen*, *quatordexen*, *quindexen*, *sedexen*.

qualche, pl. fem. *quaiche* nm. 1 n.; *çaschun -aun*, *alcun* (*no porre fi uichio da alchun* 12, 37-8, *no da alchun homo* 12, 27-8, *no n'e utilitae alcuna* 15, 29, *nessun cercho meesine ne alcun remedij* 31, 15-6); *alquanti*; *agnuncha* less.; *ogne*[4] *ogna* less.; *ogn' omo*, *ogne cosa*[5]; *tuti*, *tuto-l mondo* 11, 41; *qualuncha* (*qualuncha ora* 67, 40); *nessun* (*chomo se porra incolpar nessun homo?* come potrassi incolpare alcuno? 8, 12); *neente*, *niente* (*ghe manche*

---

[1] Di *dua* 29, 14, v. il less. s. 'inter dua',

[2] Di *tria* 48, 25 non mi fido gran che, perchè s'accompagna a *dia* ed è preceduto da *uia* (cfr. tuttavia: *tria uolta* rev. p. 357, v. 1005). Ove fosse legittimo, n'avrebbe conforto *dua*.

[3] Curioso che per due volte (21, 29-30; 22, 25) l'espositore del Decalogo, o chi per lui, si tenga nella penna l'ordinale che deve corrispondere ad 'ottavo' (*ogien* bonv.).

[4] *sença ogne* viene a dire 'senza alcuno -a': *sença ogne humanitae* 26, 9, *senççа ogne dubio* 38, 5, *sença ogne letra* 58, 4-5, *senççа ogne peccado* 82, 4, *senççа ogne greueçça* 120, 10, *senççа ogne caxon* 120, 11, *senççа ogne forçça* 120, 12.

[5] *tuto ogne cosa* 80, 17; 108, 31; cfr. Vockeradt, pag. 355.

niente ch'el debia far? 'gli manca qualcosa che debba fare?' 77, 8-9, *ne che uaglia niente* 'nè che valga qualche cosa' 15, 30) *neota, nuta, nunta* less.; *intranbe le parte* 2, 41; *altro -i*[1] (*altri pensan*, ecc.)[2], *altrui* (*tegnir altrui in tema* 17, 37) *d'altrui*; *pizor*; *pareghij -ge*; *tanti -e*; *molti*; *asse* (*asse femene* 23, 36); *pochi*. – *qualche*; *zaschun -aun*; *alcun*; *omo* num. 141; *omincha omicha* less., *omia* 21, 26, *omnina* less.; *tugi*; *nessun*; *negota* less.; *oltri, oltru, d'oltru*; *tanti*; *quanti*; *asse* (*e o ben ueduo madre ase* 11, 37).

---

3. Flessione del verbo.

140. In ambedue i testi sono esempj della 3.ª sing. per la 3.ª di plur.; v. la Sintassi.

141. Il tipo 'homo cantat' per 'cantamus' (cfr. mli § 391; e agli esempj antichi già noti aggiungasi *om cre* ren. 672) ci è offerto da **B** in *omo no possa* 20, 9, *omo debia* 20, 10, nei quali passi *como* va evidentemente risolto in *c'omo*. Anche *com zura* 20, 9 può andar così interpretato.

142. Di seconde persone con distinzione interna sono esempj al nm. 1.

Indicativo. — **143.** Presente. I. Conservata la desinenza latina[3]. Ad 'habeo' e 'sapio' rispondono *o* e *so*, a 'sum' *son*, che promuove *don* 'do' 64, 5, *non* 66, 9, e anche *don* 'debeo' 52, 3. 5; 73, 27. 39; 101, 11; v. tuttavia mli. § 457[4]. Regolari, tanto in **A** che in **B**, le forme del tipo *pianço* 'piango', *conosso*[5] *guarisso*[6] (e così nella VI: *pençan* 'pingono' 22, 3, *dizan* 36, 4, *nassan* 43, 38, e nel cong.: *sporça* 25, 5, *passa* 49, 34, *sorçan* 24, 29, ecc.). Di **B** siano ancora addotti: *sonto* 4, 33. 36, ecc. (ma *son* 5, 25; 6, 1), e *fizo* 10, 25, dove si ricorre all'analogia di *uezo crezo* (*fizo*:

---

[1] Di *altro* nel significato di reliquus, v. il less.; un esempio dall'a. gen. è in VIII 64, 27.

[2] *nesun altrj po* 4, 20-21, *nessun altri daesse* 29, 33-4; quasi 'nessuni altri'.

[3] Di *dighe* 16, 40 ecc., v. nm. 69 n, 133.

[4] La dichiarazione che tenta il Meyer-Lübke di *don* 'debeo' (cfr. § 467) non regge per il nostro testo, dove e s sempre si riflette per *e*.

[5] Di *acognosco* 6, 30 ecc., v. pag. 000.

[6] Circa i limiti della conjugaz. incoativa, cfr. *seruisse* 98, 25; *seruissan* 98, 24 (all. a *serue* 98, 23), *perseguisse* 67, 10 (all. a *perseguan* 92, 31), *soffrisse* 72, 2, *beneexissa -ssan* quasi 'benedicisca' 114, 33; 95, 11; ma *ascuran* 54, 36; *inse insan*; ed altri.

fi : : *crezo* : *cri*); cf. anche *fize* 'fiatis' 11, 20[1]. — II. Mantenuto l' -*i*[2]. Di forme singole, si notino: *e* 'es' *ey* 'es' 4, 27[3], *fi* 'fis' 16, 16; 7, 9, *di* 'dicis' 22, 19 (all. a *dighi* 100, 27[4]) ecc., *di* 'debes' 9, 32; 3, 6, ecc., *cri* 'credis' 5, 3, *ui* 'vides' 6, 22, ecc., *he e* 'habes', *se* 'sapis'; *fe*, *ue*, *de*, *uo* 'vis' 22, 22; 87, 10; 5, 35, *uu* 'vis' 7, 14, *po* 'potes' 99, 13. — III. L'-*e* della 2-4.ª conjugaz. può cadere, e cade anzi di solito in **A**, quando precedano *n l r* appoggiati a vocale[5]: *uol*, *ual*, *par*, *requer* e -*re*, *roman*, *sosten*; *uore*, *uare*, *uene*, *perten*, *sosten*. Di verbi anomali: *fi*, *de* dare. — IV. Per le tre prime conjug. valgono promiscuamente -*amo* ed -*emo*, per la 4.ª -*imo*[6]: *ossamo pregamo cercamo uogliamo tegnamo ueççamo possamo*; *adoremo cerchemo andemo facemo dighemo possemo* (e *poemo*) *requeremo auemo seno*; *offrimo suffrimo seruimo*. — A 'sumus' risponde *somo* 50, 15; 108, 4 (cfr. meg. 589); e ne sono promossi *omo* habemus 2, 9. 10; 6, 28; 12, 5. 11; 97, 22, ecc., *uolomo* 3, 38; 120, 18-9, *receuomo* 96, 7, *perlomo* 17, 28; 49, 3, *trouomo*, *preghomo* 108, 5, *adoromo* 118, 31, *refermomo* 120, 20, *pagomo*[7]. In **B** è costantemente -*emo*; ma son peculiari le seguenti forme: *amo*, *samo* 'sappiamo' 4, 29, *uamo* 4, 32, *pomo* 4, 27 (all. a *possemo* 20,8), *demo* 'dobbiamo' 19, 26. 29; 20, 7. — V. Le desinenze sono: -*e* per la 1.ª, -*i* per le altre conjug.: *ame*, *pense*, *cerche*, *aui*, *saui*, *si*, *cognossi*, *uoli*; *porte*, *perdone*, *compare*, *fe*, *ste*, *i* 'avete' 3, 33; 16, 12 *aui*, *si*, *uori*, *stremi*; - *di* 'dicitis' 63, 3; 116, 14. — VI. La normal desinenza di **A** è -*an* per tutte le conjug. (cfr. nm. 21 n)[8]: *aspechian*, *apoçan*, *giaxan* 'giaciono' *crean* 'credono', *paran*, *tenan*, *uenan*, *uolan* 'vogliono', *reçan*, *caçan*, *sentan*, *oguan* 'odono', *fian*, *seruissan*, *conferissan*, ecc. Forme

---

[1] Di [*ueder*]*e* si discorre al nm. 60 n. In *e abrazao* 15, 32-3, ritengo che *e* sia il pron. di 1.ª pers. e omesso per isbaglio *o* 'habeo'. Finalmente *e dichio*, 9, 33; 37, 10. 22-3, vale 'è detto'.

[2] *mor* 93, 24, *uol* 8, 40; 19, 32; 51, 17. 20, 104, 36, *distu* nm. 13. Per i pochi esempj di -*e*, v. nm. 20 a.

[3] *sie* 7, 12. 13 va risolto per *si e*.

[4] È in *guarda que dighi*, che potrebb'essere servil traduzione di un lat. 'vide quid dicas'.

[5] Anche *tol* 'tollit'.

[6] S'hanno per vero: *requiremo*, *tegnamo*; ma son verbi che non ispettano originariamente alla 4.ª.

[7] Anche -*oma*: *soma* 96, 6, *uoloma* 5, 34 (cfr. *cerchoma* nm. 147 n). — I lomb. *pàĝom vö'rom* (piem. *càntu vö'lu*) potrebbero per avventura indurci a leggere *pàgomo* ecc. e così a cercar dell'-*omo* una dichiarazione diversa (cfr. nm. 144). Ma *omo* 'habemus' taglierà la testa al toro.

[8] Per gli esempj in -*m*, v. nm. 42 n.

verbi anomali: *son sun in* 11, 12 (l. *ch'in* invece di *chi 'n*), *an*, *uan*, *zn*, ecc., *den* 'devono' *pon* 'possono'. In **B** la desinenza assume atteggiamenti diversi: *ligano* ecc., *rompano* 14, 29; 16, 20, *batano* 5, 22, *enano* 8, 26, *meneno menen* 4, 38, *compreno*, *parleno*, *responen* 4, 36, *uoreno*, *segueno*, *descendeno*, *perteneno*, ecc.; - *in* 9, 21; 21, 36, ecc. (cfr. not. 25 n), *pon*.

144. Imperfetto. — I. Non occorre in **A**. Nei pochi esempj di **B** l'-*a* imane saldo. — II. Saldo l'-*i*. — III. Saldo l'-*a*. — IV. Occorrono in **A** i seguenti esempj: *eromo* 77, 3, *uoleuomo* 112, 20, *creeuomo* 7, 20, e si tratterà di *éromo* -*éuomo*[1]. — V. Coincide con II: *poeui* 70, 37, *ziui* 11, 9. — VI. Sempre -*an* in **A**; in **B** s'alternano -*ano* (-*an* 5, 6) ed -*eno*; cfr. 4, 24; 9, 10; 10, 12; 6, 21; 8, 32; 11, 40, ecc.

'dare' 'stare' 'trarre' 'sapere' 'fieri' seguono, in **A**, l'analogia di 'fare' 'dire': *daseua* 31, 8, ecc., *staxeua* 73, 12, ecc., *traxeua* 13, 38. 39; 60, 36, *saseua* 20, 25; 61, 5; 63, 21 (ma *saueua* 62, 21, ecc.), *fiseua* 24, 17; 77, 27 (ma *fieuan* 72, 22; 81, 17). In **B** sono costanti *feua* faceva e *steua*; forme di cui offre esempj anche **A**, il quale aggiunge *deua*; cfr. *5*, *7*. *21*; 25, 28; 48, 2; 33, 22; 73, 17. Ancora in **B**, di 'avere' e 'sapere' *eua* 10, 13; 11, 41, *seua* 6, 32; 9, 25, di 'potere': *poreueno* 13, 31; 14, 23 (su *uoreueno*), di 'fieri': *fiua* 12, 8. 13. Di 'gire' finalmente: *çeua* 68, 15; *14*, *18*, ecc.[2].

145. Perfetto. — I. In **A** non occorrono se non *fali* 36, 4, *fe* 67, 32, *de* 70, 37[3]. Più larga messe in **B**: *mené* 10, 19, *flagelle* 10, 33, *poi* 17, 20, *naxi* 6, 32, *passi* 10, 21, *uiti* 11, 38; *fu* 6, 35. — II *cerchassi* 68, 16, *mandassi* 68, 25, *pechesi* 7, 7, *desuegise* 10, 3-4 (cfr. nm. 1), *sorçessi* 70, 4, *hauissi*, *sparçissi*, *guarissi* 69, 3, *offendissi* -*sse* 9, 18; 13, 39, *dixisse* 18, 3. 5. 6, ecc.; *fussi* 11, 14; 13, 5, *faessi* 68, 26[4]. — III. *domandó lasso*, ecc.[5]; *senti insi ofri*, *pari* 'parve' 33, 4, *conuerti stremi odi*, *uci* 'uccise' 11, 32 (che risponde all'infin. *ucir*), *morite* 3, 4, *aurite* 7, 22, [*uite* 7, 22; 9, 16; 16, 23]; *conbaté* 8, 23, *mete* 70, 41, *promoue* (o *promóue*?) 117, 3, *receue* 8, 5, *pioue* (o *pióue*?) 61, 32, *beue* (o *béue*?) 55, 23, *çonçe* 76, 38, *perde* 8, 6; *8*, *5*, *fende* 76, 8, *noxe* 37, 17, *nasse* 5, 9, *poe*

---

[1] Cfr. i lomb. *parlàvom sèrom* (piem. *parlàou èru*', *fèsomo* besc. 124, e -*éuomo* del condiz. (nm. 150).
[2] Illusorio *sera* 34, 35; 35, 8; leggi: *s'era*.
[3] *mentoghe* 9, 12, si ragguaglia a *mentogh'é*; nm. 133.
[4] *fissi* 8, 37 può aver doppia interpretazione.
[5] Esempj di -*á* son forse *recomanda* 73, 7, *forma* 77, 5, *cria* 9, 1, e '*na* 91, 22, del quale al nm. 59.

8, 24, ecc., *caze* 8, 4; – e di tipo forte: *fu fo* 7, 4; 30, 36; *4, 12*; *5, 10*, *fe* 7, 2, *de* 29, 36; *5, 12*, *ste* 16, 41, *ze* 4, 17, *stete* 55, 21 ecc., *trete* 'trasse' 25, 8 ecc., *retrete* 118, 38, *aue* 9, 40; *8, 3*, ecc., *mixe promise comise desmise romase*, *raxe* 55, 26, *respoxe inpose prexe represe disse scrisse redusse conducsse*, *uolse* 8, 24, *uosse* 8, 18, *ualse apparsse sparse corsse incorsse*, *uegne* 7, 2 ecc. (cfr. *uègnan*), *deuegne couegne*, *uene* 18, 15, *peruene* 9, 15, *segne sustegne*, *toglie* 91, 12. 16. 19, ecc. (cfr. *tòglian*), *pochie poghe*[1] 31, 2; 34, 37; 26, 30 (cfr. *pogi* in bonv.). — IV. *comandomo* 116, 12, *portomo* (intulimus nel testo lat.) 10, 15; *metemo* 120, 18; *fomo* 77, 1, -*duomo* nm. 150. — V. *passasi* 72, 20, *hauissi* 77, 37-8, *fossi* 77, 37[2]. — VI. *passàn porton* ecc., *reuuerson*, *meno[n]* 8, 30; *strapassàn* 72, 16, *aran* 30, 22, *semenan* 30, 33, *prouan* 30, 34, *sbaagian* 76, 4, *adoran* 110, 23. 30, *ingenegian* 110, 28-9, *inchinan* 110, 29, *saluan* 110, 30 [esemplari dubbj: *perseueran* 81, 2, *prican* 82, 8, *treman* 111, 23, *dan* 28, 35, che meriterebbe special menzione, se tirato sulle forme precedenti; *comenzano* 9, 1-2[3]]; *sentin*, *murin inpin fuzin sepelin*; *mettén* 26, 14, *desmeten*, *uiuen* 30, 31, *uenden* 9, 4, *temen* 71, 34, *poen* 27, 6, *uencen* 108, 18, *uolçen* 33, 27, *renden* 37, 19, *cognessen* 81, 32, *ueççen* 23, 14, *aueçen* 33, 1, *cazen* 5, 3[4]; — di tipo forte: *fon* 7, 3, 14; *14, 20*, *fen* 9, 4; *8, 16*; *10, 37*; *refen* 49, 9, *den* 13, 2; *14, 23*, *tren* 76, 34, *çen* 26, 13; ma del resto sempre in -*àn*: *hauan* 32, 10, ecc., *sapan* 'seppero' 108, 20, *stetan* 33, 41, ecc., *misan* 64, 8, *desexan* 75, 16, *destexan* 72, 15, *presan* 63, 25, *romaxan* 63, 34, *propoxan* 108, 41, *respoxan* 62, 39, *dissan* 64, 20, *uolsan* 63, 28, *corssan* 81, 38, *aparssan* 58, 22, *sparsan* 76, 2, *uegnan* 28, 30, *deuegnan* 41, 13, *tegnan* 39, 16, *de-*

---

[1] *poghe* si potrebbe anche ragguagliare a *poé*, analogamente a *doghesi* ecc. nm. 39 n.

[2] *uedesse* 18, 15 ammette pure una doppia dichiarazione. In *merite* 77, 36 avremo un presente retorico.

[3] Notevole, che mentre son sicure una decina di forme in -*án*, appena ne occorrano una o due malsicure per il sing. -*á* (v. la n. 5 a p. 257), cui -*án* deve stare come stanno -*ón* -*én* -*ín* ad -*ó* -*é* -*í*. — A legittimare la desin. -*á* -*áno* in B, cioè in un testo lombardo, basterebbe poi rimandare ad Arch. III 268 n; ma a ulteriore conforto ci sia lecito ricordare: *batezán pillan* besc. 730, 1344, *gita alegra predica* ib. 773, 754, 755; *començano* bonv. (?; cfr. Arch. III 266 n); sing. *guarda*, plur. *mena acusa*, passb.; *salutan demoran acusan* triv.; *ligan incoronan* passm. 65, 66; cfr. bars. 26, lb. 54. — Quanto ad A, forse non inutile richiamare l'-*á* -*án* dell'ant. ligure cui si rannoderà il piem. *robáno* rubarono rev. p. 399, vv. 2151 2156. Vedi del resto rma. VII 27-8, zst. IX 233, mli. § 420.

[4] *cazen* 4, 34, *meten* 17, 3 di perfetto o di presente?

-an 109, 28, *retegnan* 75, 41, *toglian* 47, 38; *pochian* 37, 28, ecc., che è forma rifoggiata sul singolare (cfr. *pogieno* ambr.).

146. Futuro. — Desinenze: *-ò* [1] *-è -à -èmo* (in **B** anche *-amo*; cfr. 5, e il nm. 143) *-ì -àn*. — Il tema infinitivale della 1.ª conj. si conforma in **A** ai verbi in *-ere*: *abandonero trouera* ecc.: in **B** appare inalterato e vi avviene che in *planzare* 3, 22, gli si conformi l'*-ere* [2]. In ambedue i testi, 'essere' dà *sera* 13, 19; *3, 12*; 'avere' e 'sapere' *ara* e *sara* 100, [3], forme ben diffuse in Italia e fuori, la seconda delle quali sarà stata tratta dalla prima, proclitica di sua natura. Occorrono anche *auera* ecc. 6; 97, 38; e in **B**: *aure* 4, 5, *saure* 4, 16. Di 'dovere': *deuera* 14, 3; 'dare' 'stare' 'fare' 'trarre' conservano sempre l'*a* del tema; – 'fieri' *fira* in ambedue i testi. — La sincope della vocale del tema è in *uorro* (vedi: *porr-* nm. 54 n), *uarra* 83, 7, *uerro* 66, 34, *morran* 83, 2, *parra* 1, 16. Frequente assai la perifrasi, di futuro allo stato sciolto: *o abraza* 15, , *o incoronar* 16, 5, *o absolue* 16, 1, *a laua* 15, 7, *an acompagna* , 26, ecc. Ma in **A** per un vezzo che è anche di altri testi settentrionali va anche di là dell'Alta Italia (cfr. Arch. XII 166 178), troviamo il futuro di 'avere' anzichè il presente, funger da ausiliare: *haro ferir* ferirò, *creer*, *hare absoluer e desligar* 62, 15, *ara corromper ne lassar bruteçar* *impir* 43, 40-1, *haremo creer*, *ari çreer*, *haueri tegnir e posseghe* 97, , *s'aran desperder* 66, 30, *aran beneexir*, ecc., ecc. L'ausiliare, come si vede, può così reggere più d'un infinito. — Cfr. nm. 150.

147. Imperativo [4]. — II. *ascolta responde serue*; *fa tra di*, *to* o *tol* 100, , *te* 96, 14, ecc. [5], *ue* 65, 25, ecc.; e sono esortativi: *sij sapij uogli*; e **B**: *passa lásseme* nm. 16, *pianze*, *oye*, *ueni* 8, 27; *sta fa ua di*, *te* 14, 14. — III. In **A** esce sempre per *-a*: *turba ascolta*, *intenda uiua* *fia*; **B**: *obserua* 19, 20 *salue* 4, 18, che è piuttosto augurativo, *mo-a* 10, 16 17. — IV. Nessun esempio da **B**. In **A** ricorrono promiscuamente, come per l'indicativo, *-àmo* ed *-èmo* [6]: *cerchemo deschiaremo*, *fa-*

[1] Di *uederé* 8, 8, v. nm. 143 n.

[2] Una forma singolare di A è *inpera* (da *inpir*) 85, 3. Ne risulta come un fin. *inper-*, che non si vede all'infuori di questa forma di futuro; ma vi connettono *impe impan* 46, 36; 19, 14. Cfr. nell'it.: *empiere* all. a *empire*.

[3] Si correggano: *el le sarà*, 21, 36, in *ella s'ara*, e *saremo per forçar*, 2, in *s'aremo perforçar*.

[4] Il futuro per l'imperativo è in *compire* 69, 25, dove il carattere imperativo ha risalto dalla mancanza del pronome.

[5] *te* è poi passato dall'imperativo al presente dell'indicativo: 66, 36.

[6] *-òma* soltanto in *cerchoma* 4, 17; ed *-èma*, pure una sol volta, in *do-ndema* 17, 28-9.

çemo metemo; *començamo pigliamo*, *uegnamo uczamo*, *conpiamo* 116, 5. — V. Normali, in ambedue i testi, *-é* per la 1.ª, *-i* per le altre conjug.[1]: *lasse perdone*, *attendi goi pianzi*, *beneexi* 114, 9, ecc., *dormi fuzi*, ecc.; inoltre: *di* 64, 11; 115, 7, *fe ste tre*. — VI. *releuan* 116, 41, *sian* 116, 40.

La proibizione s'esprime di solito col far precedere la negazione alla voce imperativa: *no uogli* 19, 35, *no attende* 53, 5; *no dexidra* 22, 29, *no dorme* 4, 11, ecc., *no uoglie* 111, 21. In pochi esempj di **A** subentra la 2.ª pers. dell'imperf. cong.: *no te prendissi merauеglia ne hauissi pena* 35, 10-11, *niente reçeuissi* 61, 29, *no dubitassi*... *ne ue nouissi*, *ne ue cambiassi ne ue brotassi ne ue lanteassi* 67, 5-7[2].

Congiuntivo. — **148.** Presente. — I. *-a* desinenza unica per ambedue i testi: *debia* 99, 35, *senza* 'sentiam' 15, 18 (cf. gpa. III 8, 6), *ueda*, *sapia*; *ama* 72, 2, ecc., *parla* 8, 9. 11; 12, 33; *sia*. — II. *-i*[3] per **A**, *-i* ed *-e* promiscuamente per **B**; onde *achati*; *temi*, *dighij* 64, 29, *abij sii* ecc.; *lassi*, *cri* 10, 18 (cfr. nm. 59); *fazi*, *fizi* 9, 5, *mori abij*, *si* 7, 23 (nm. 59); *intre* 4, 11, *dige* 6, 11, *abie* 9, 33, *die* 15, 16; cfr. nm. 21. Notevoli *dai* 15, 29, *hai* 14, 12. — III. *-a* tanto in **A** che in **B**[4]: *beua roduga diga receua tema*, *uaglia* 15, 30, *para* 3, 37, *toglia*, *daga* 'det' sporta 25, 5, *noxa*, *despiaza* 14, 33, *passa* 'pascat', *beneexissa serua senta*, *fa* 116, 40, *dea stea*, e quindi *uea*, Arch. IX 37, *sia*; *buta lassa scampa* ecc. — IV. Da **A**: *guardemo* 50, 20; *respondemo* 111, 25, *possamo* 113, 4. 10 *uegnamo* 43, 27, *debiamo* 50, 22; 45, 29; da **B**: *zuramo* 20, 8; *perdamo* 11, 20. — V. Sempre *-é* in ambedue i testi. — VI. *façan sorçan despiaxan perissan dean deghan* 29, 29 (cfr. nm. 39)[5], *trean* 'traggano' 99, 14, *sian*; *bofan lauan* ecc.; — *fazano* 9, 40; 16, 18.

149. Imperfetto. — I. *fosse* 70, 33; *poesse* 68, 23, *uoresse* 5, 2; 10,

---

[1] Però: *ueçe* 25, 33-4, *cognosse* 25, 34, *uegne* 6, 7 (all. a *ueni* 6, 10). Son voci esortative: *sie habie uoglie*.

[2] Di questo vezzo proibitivo, che dovrà la sua origine a delle formole esortative od ottative del genere dell'it. 'non credeste già' (cfr. veron. *no credesse miga* Pap., crem. *no stessev a cred* Pap., moden. *a 'n cherdèssi menga ch'a i tgnèssa* in P. Ferrari, La medseina d'ònna ragaza amalèda, scena 11, bol. *n'ev figurassi miga* gau. 278), ho sotto mano questi altri esempj: *nol disissi* bonv. n 166, a. gen. *no dicxi* Arch. X 114. 68, al. *no feixi*, berg. *no pensest* (Assonica), ven. *no ghe stessi miga contare* (Goldoni, Baruffe chiozzotte, I, IV). Dal proibitivo la forma s'estende all'imperat., e così in lap.: *thraessi* 'tra' 73, e *pregasti* 'pregate'.

[3] *scalde* 103, 2, es. isolato.

[4] *sie* nella congiunzione: *cum zo sie cossa ke* 19, 32.

[5] In *deghan* s'incrociano forse *dean* e *daghan*.

, *morisse* 14, 12, *fisse* 11, 26. — II. *fossi fussi* 13, 2. 40; *domandassi auessi ueçissi* ecc., *uolisse* 102, 30. — III. In ambedue i testi, *-asse* per la 1.ª, *-esse* per la 2-3.ª conjug., *-isse* per la 4.ª. E si notino: *fosse, cesse* 27, 9, ecc., *fesse* 27, 22; *10, 39, stesse* 80, 6, *traesse* 74, 33, *faesse daesse aesse, fisse* 21, 14. — IV. *presentassemo* 113, 7, *auessemo* 21, 12. *offrismo* 113, 7. — X. Nessun esempio, se ne togli l'*-issi* della corrispondente oce del condizionale. — VI. Normali in **A**: *-assan -essan -issan*; e **B** ci offre: *ianzesseno* 11, 40-41, *fosseno* 20, 41; 21, 1. — Ancora si notino: *fessan stessan faessan, diessan* 'dicessero' (piem. *diyĝissa*) 58, 26.

Condizionale[1]. **150**. — I. *porreue ardereue sereue.* — II. *trouerissi rissi firissi; poris-tu* 17, 20. — III. *-aue* in ambedue i testi. — IV. *uorauomo* 64, 31, *deuerauomo* 86, 7. 11-12, *starauomo* 92, 7, e si tratterà di *ssomo*[2]; *uorauemo* 17, 33; 21, 12. 14. — V. *porrissi* 97, 40. — VI. *menerauan* ecc.; *serauen* 13, 36.

Circa il tema infinitivale, rimando al nm. 146. Qui si ricordino: *saraue* 'sarebbe' 59, 38 (cfr. *sareue* meg. 36, 3, *saria* sal.), *diraue* 'dovrebbe' 60, 3; *romaraue* 84, 19, *terraue couerrauan*[3].

La perifrasi allo stato sciolto non ha esempio in **B**. Numerosi esempj e sono all'incontro in **A**, ma limitati alla VI: *harauan seccar e bruxar* 42, 8-19, *arauan circundar e far* 66, 14, *hauerauan marcir o uerminar* 42, 8. — Cfr. 146.

Infinito **151**. Prevalgono in **B** le forme in cui più nulla rimane del *-re*: *erdond cercha troua; auè* 14, 12; 17, 17, *taxe; mori impij odi roagni; to* 17, 20 (*tor* 6, 1), *di, fi* 13, 23. 24, *sta; esse nasse, pianze efende bate,* ecc.; ma: *andar mangar seguir redemer* ecc.; *portare morire beuere,* ecc. Numerosi anche in **A** in casi di *-e* = *ĕre*: *esse ue corre mete bate* ecc.; ma ne' verbi deboli resta il *-r*, toltane una ven-

---

[1] Non so ben rendermi ragione di *eran* 22, 21, che vale indubbiamente 'sarebbero'; e perciò potrà così valere anche in 21, 25. In due passi di B, 'ha invece del condizion. l'imperf. del cong.: *se uoresse dormi tu me euisse desuegia* 10, 3, *se tu fussi de ferro tu deuissi esse roto* 3, 40-41 (cfr. *se yo potesse piu che volontiery te receuesse* rev. pag. 83, v. 1807-8, *fosse meglio taxere* ib. 286, v. 4473, *el fosse mei che no non fossim nati* serv. 454).

[2] La differenza che è circa l'atona tra *-àssemo* ecc. (nm. 149) ed *-èuomo* nm. 144) *-àuomo* dipende dalla labiale che nelle ultime due forme la precede. Ed *éromo* sarà di ragione analogica.

[3] *terraue* ecc. presumono l'infin. *tener* ecc.; le forme come *uegniraue* 80, *tegnerissi* 52, 16, *sustegneraue* 62, 24, dipendono all'incontro da *tegner gnir.*

tina d'esempj, che per metà hanno un pronome suffisso: *aspechia* 2, 15, *narra* 27, 34, *considera* 20, 17, *demora* 93, 27, *reuersa* 104, 34, *troua* 11, 6, *guarda sse* 8, 31, *uulta sse* 17, 8, *lassa sse* 63, 14; 107, 5, *tira ghe* 42, 25; *teme* 82, 1, *noxe*, *ueçe*, *goe* 100, 22[1]; *sostegni* 3, 22, *muri* 6, 41, *feri* 72, 21, *rosti sse* 30, 34-5, *auri ghe* 79, 25, *teni gli* 3, 9; *to ghe* 4, 16; 11, 22; 78, 10.

La forma tematica del presente si può estendere all'infinito (*tegnir* all. a *teni* 3, 9, *uegnir* 37, 13 all. a *uenir* 56, 25, *romagnir* cfr. nm. 150 n, *asaglir* less., *boglir* 94, 17. 23)[2], e così al gerundio e al participio nm. 152, 153. — Il passaggio dalla 3.ª alla 4.ª coniug. è nei soliti *parir merir luzir tegnir*, *romagnir* *romagni*, *impir*, di che però v. mli. § 83; dalla 3.ª alla 4.ª passano *requirir beneexir*[3].

Gerundio. **152**. Esce per *-ando* in tutte le coniugazioni[4]: *refranzando metando uiuando uendando batando corrando façando cognossando asogliando habiando sapiando uogliando ueçando romagnando tegnando*, *pasando digando*, *stagando* (e *stando* 56, 28; 82, 25; 32, 16), *siando sentando partando uguando dormando seguando beneexando*); — *pianzando torzando azonzando credando uedando uoliando sapiado digando oiando ogiando*[5]. — In *cantendo* 83, 28-9, è invece -ando che cede a -endo.

Participio. **153.** Passato; forme deboli. In **A** son costanti le desinenze *-ao -uo -io*, *-aa -ua -ia*, *-ai -ui -ii*, *-ae -ue -ie*[6]; ma in **B** alternano le forme del tipo *-ao* ecc. con quelle del tipo *-ado* ecc.[7]; e vi è costante *-áda* = -ata[8]. Esempi di 2.ª-3.ª: *metuo desmetuo*, *cernuo* 12, 40; *reheuuo* 77, 1, *spanduo* 15 n, *componudo* 18, 19, *desponudo* 22, 36-7, *caçuo*,

---

[1] Di parecchi verbi in -ēre lat., è difficile giudicare se nel nostro testo rimangono ancora fedeli all'antico tipo; cfr. it. *nuocere*, lomb. *gọd*, piem. *vẹ'dde*.

[2] *venir vegnir* ecc. si fanno concorrenza nello stesso pres. dell'indic., onde *uen* 'venis' e 'venit' (piem. *vẹ́ṷe vẹṷ*, lomb. *vẹ́ñet vẹñ*), *venan* 'veniunt' (piem. *vẹ́ṷu*, lomb. *vẹ́ñen*), dove influiva in ispecial modo *tenen* = tenent, *uegnamo*, ecc.

[3] Del passaggio parziale, v. nm. 145. Qui s'aggiungano *uiuiuan* 31, 21, se non è un lapsus calami, *deuiua* 12, 8.

[4] Ma: *façendo* 2, 11; 68, 15; 93, 14; 105, 19; e altri in *-endo*: 6, 32; 15, 21-2; 29, 27; 46, 24; 105, 31; *4, 20; 20, 30; 21, 33.*

[5] Di *-an* = *-ando*, v. nm. 55.

[6] Per le poche forme, che si scostano dal tipo normale, v. i nm. 13, 59; per *-ó* = *-do*, il nm. 11.

[7] Frequenti in B le ricostruzioni *-ato* ecc.

[8] I pochi esempj di *-á* = -ata, al nm. 59.

puo sapiudo, habuo abiudo, uogluo tegnuo uegnuo ecc. — Forme rti: *mixo, premixo promisso -esso* 56, 40; 9, 21, *comisso* 27, 2, *desmiso*, 35, *remiso* 60, 4, *romaxo, proposo* 2, 9-10, *conpoxo* 35, 18, *dispoxo* 56, *prexo comprexo apreso descexo, speso, texo* 18, 38, *atexo* 43, 9, *apexo*, 7, *rexo offexo roxo raxo ascoxo, chiosso -so* 57, 39; 90, 18; 98, 19, *re-ixuxo* 75, 30, *spansso* 14, 8, *arso, uesteo* (?) less., *creto* less., *dichio* (e quindi *richio*), *benecchio malecchio, trachio, fachio* (e quindi *dachio stachio an-chio*), *acolechio* (e quindi *tollechio*), *aduchio conduchio reduchio, uichio*, 18; 67, 9; 92, 17 *destruchio* 72, 37, *constrechio* 48, 13-4, *penchio* 28, 2, *nchio* 30, 22, *çonchio* 70, 28, *açonghio* 55, 7, *conçongio, scrito* 85, 38, *roto, sto, mosto* 116, 27-8, *conmostò* 57, 9; 97, 9; 117, 16, v. Ascoli III 467, *esto*, di cui però al nm. 59, *disolto* 62, 16, *absolto, sufferto offerto*; – e da si prenda: *toleto* 14, 9.

154. Participio di presente: *maldixante* 6, 4, solo esempio di *-ente* in *nte*; *tegnente* 33, 17; 80, 39, *uogliente* 22, 22; 109, 11, *luxente, cognos-nte, possente posscente*. Di *-ante* in *-ente*: *semegliente* 4, 24; 12, 11; 42, (ma *-gliante* 5, 37; 21, 33), *parlente* 81, 18, *trinchente* 22, 37, *tagliente*, 28-9. Ma quasi tutti gli esempj sono, per la funzione, aggettivi o so-antivi.

---

4. Indeclinabili.

155. Avverbi. — Di tempo e di ripetizione: *semper sempre, mai ae maie ma* 27, 24 *me* 38, 7, *za mai, pu mae* 35, 28, *mae pu, mae per cun tenpo* 'mai in nessun momento' 118, 5, *no ... puxa* 61, 34. 37-8, *an-or -ra, etiamde, pur anche* 26, 4, ecc., *za, mo* (*mo doexe mo septe* 59, 5), *per mo al presente* 'pel momento' 19, 36, *inlor -ra, allò* less., *seme* ss., *seme'l di* 'una volta al giorno', *alchuna uolta, alchuna fiaa, a le* ed *a fiae, souenço, ancho* less., *al tempo d'anco, al di d'anco, a un altro tempo* n'altra volta' 19, 38, *antigamente, de li a gran tempo* 91, 34, *tuto-l di* mpre, *ogne di, tuta nochie* 31, 39, *ogn'ano, continuo* continuamente 57, ; 27, 22, *de-l continuo, ogne di continuo* 31, 6, *de di in di continuo* 10, -2, *inançe -çi, inance che* 'da prima che' 63, 37, *denançe, in prima, in-umeramente, po, dapo, dapo in ça* 92, 36, *apresso* (*apresso de ste cose* opo queste cose' 47, 36), *subito, de subito, incontenente, tosto, tostanna-nte, a la pu tosto* 66, 27, *assi tosto* 60, 30, *pu tosto ... assi tosto* 54, 28-9; la B: *quando, sempre, may* (*te uedero mai* = non ti vedrò più? 5) *me* 18, 4, *anchora, etiam* 10, 12, *etiamde, ni ancha* 13, 13, 'più mai' 'ormai', *za, or, or mo* 14, 27, *ista porista* less., *tan-* less., *inlora ill-, souenço, ancho, heri, heri da sira* 7, 31, ecc.,

doman da matin 8, 1, *damatin* 8, 2, *l'oltro di* 11, 9, *tuta nocte*, *inanze de-*, *in prima*, *inprumeramente*, *po*, *possa*, *da mo indre* 'd' ora in poi' 9, 27, *da ... in za* 20, 28, *tarde*, *incontanente*, *tosto*. — Di luogo: *onde unde* dove, *per onde* 'per dove' *donde* onde, *quichi*, *la*, *la suxa*, *de la*, *ça*, *ça suxa* quassù, *ça ço* quaggiù 78, 29, *su*, *suxo*, *in susa* 32, 18, *desoure*, *de ça desoure* 75, 38; 76, 26, *desoto*, *for*, *defor defora*, *dentro*. *in dentro*, *inançe de-*, *dre* 41, 32, *dedre* 41, 17, *adre* 31, 30; 32, 2, *indre* 71, 20; 99, 1, ecc., *poxo*, *aposo*, *apresso* 32, 2-3, *incercho*, *decercho*, *intorno*, *detorno*, *d'atorno*, *ape* less., *dape* less., *presso*, *de presso* 118, 6, *lonçe*. *uia*, *per minnemeçço* less., *adosso*, *insemo*, *per tuto* 16, 37; 31, 29; *ghe in* pronomi avverbiali; – da **B**: *onde unde* dove, *in onde* dove 5, 18, *in qual parte* 8, 9, *qui*, *quilo* less., *inlo* less., *da tale* 12, 3, *suxo*, *zo*, *fora*, *de fora*, *dentro*, *de mezo* 'in mezzo' 14, 28, *incerco incerco* 12, 14, *ghe*, *ne*. — Di modo e di grado: Formati con *-mente*: *altramente* altrimenti, 48, 6; 98, 13, ecc., *antiga- drigia- introconpia-* 9, 20, *legiera-* facilmente, *solenga-* solamente, soltanto, *uraza-*, ecc.; composti con una preposizione: *de certo*, *de chiar*, *de palexe* 76, 10, *de raro* 101, 6, *de legier*, *de superchio* 25, 3, *de pu* 96, 11, *de raxon* a ragione, *de uentura* a casaccio 106, 4, *da fe* fiduciosamente 12, 36, *da beffe* 'per burla' 22, 12; 71, 38-9, *a par* 18, 30, *a drichio* 102, 37, *a una* 'd'accordo' 130, 22, *a-l men*, *a-l manifesto* 79, 35-6, *a la grossa*, *a la reonda*, *incercho a la reonda* 'in circuitu', *a la couerta* 27, 16, *a la descouerta* 76, 10, *a la pesa*, *a la pu curta*, *a la pu tosto* 66, 27, *a penna*' 61, 18; 66, 18, *a mesehia* 'alla rinfusa' 106, 32, *a posta* (*pur a questa posta* a questo solo scopo 87, 40), *a le perfine* less., *in tuto* intieramente 2, 29, *in breue*, *in curto* 56, 27, *per certo*, *per lo certo* 7, 16, *per affachio* affatto, *per lo meglio* 5, 10, *per lo semeglante* similmente 5, 37, *per força* violentemente 7, 27; *forte* 5, 24; 13, 40; 19, 2, ecc. *palexe* 76, 28 (cfr. gst. VIII 415), *uolontera uolonter* 107, 30, *uolonte* 98, 28, *mal uolonte* 72, 7, *niente* 'per nulla' 28, 15, *pur* solamente 25, 13, ecc. (*pur un pocho* 'neppure un poco' 28, 14), *no pur* 'non solo', *noma* less., *ben*, *meglio*, *mal*, *peço peçor* 15, 37, *piu* 3, 7, *pu*, *puxa*, *no pu*, *no puxa*, *stamade* less., *quasi*, *forsse*, *chomo* (*chomo gran tropo* 78, 11-2), *chusi*, *si* 3, 18; 101, 6, ecc. 20, 21 (*si doncha* = così dunque), *si ben* 57, 25, *assi* less., *altresi* 'altresì' e 'altrimenti' less.; *donde* 11, 19; 31, 21, in 97, 1, ecc.; – da **B**: *amaramente angossoxa-*, ecc.; *a corto* brevamente 3, 8-9, *almen*, *alta uoxe* 5, 18; 6, 18; 8, 6 (cfr. nm. 60, e lg. 29, 34, rev. pag. 147, nella didascalia che segue al v. 3406, e pag. 445, v. 750), *in occulto*, *in manifesto*, *in zenugion* 3, 7-8, *per certo*, *di per certo* 18, 14, *asse*, *forte*, *fortente* less., *pur* soltanto 19, 31, ecc., *meglio*, *peço*. *piu*, *cotanto*, *quaxe -xi*, *poco de men che*

'per poco' 'quasi quasi' 6, 29-30 (*puocho men* quasi Arch. III 199, 24ᵇ, *pocho meno che* ambr., lg. 34, *poco de men nolo disse a so par* bv. 1042), *com* 4, l. 6; 5, 7, *como*[1], *si como*, *cossi como* 19, 5, *cossi cu-*, *insi* 16, 39.

L'avverbio di negazione suona sempre *no* in **B**[2] (*no me fira* 9, 30, *no e miga* 8, 39, *no-l* 6, 13). La norma di **A** è invece *non* (*no n'*) davanti a vocale e *no* davanti a consonante[3]; ma non vi sono infrequenti tuttavia i casi di *no* prevocalico: *no intendeuan* 38, 30, *no altre* 12, 8, *no adoremo* 111, 30-31; rarissimi invece quelli come *non s'in* 17, 23. In ambedue i testi, ma con maggior frequenza in **B**, occorre poi la negazione rinforzata: *no... miga* 4, 9-10, ecc., *no... mia* 69, 36-7, *ne... mia* 2, 36.

La negazione isolata è *no*. — La particella affermativa è *si*.

156. Preposizioni: *a* (e per reminiscenza latina: *ad*[4]), *de*, *da*, *in*[5], *inter*, *intre* nm. 132 n, *infra* 84, 18; 89, 38, *su*, *insu* (*insu la santa croxe* 52, 21), *su per* 103, 41[6], *soure sure* 71, 35, *desoüre* (*desoure da-l cho*, *desoure da la fornaxa* 113, 30), *soto*, *per* (*per si meesmo* 29, 2, *per si instesso* 29, 5, *da per si meesmo* 28, 4), *con*, *con sego* ecc., *sença*, *ape de* 'vicino a', *presso a*, *apresso de* (*apresso de ço* 'dopo di ciò' 'oltre ciò' 17, 32), *poxo* (*poso lo seten cerchio* 33, 1), *apoxo* (*apoxo lo so maistro* 80, 36), *innance* (*innance di Naar* 89, 38), *innance a* 70, 2, *denance da* 89, 20, ecc., *dre a* 78, 15, *adre a* 105, 35, *dedre da* 59, 20, *inuer* 52, 7; 87, 15, *deuer* 26, 4 (*deuer li* 'verso lì'), 30, 22 (*deuer terra*), *inuerso de* 9, 39, *contra*, *incontra*, *for da* (*for da l'usso*), *defor da* 27, 29, ecc., *for de* 29, 33, *dentro da* 21, 28-29, ecc., *incercho* (*incercho Yherico* 32, 34, *incercho la croxe* 68, 22, *incercho le mure* 32, 36-7), *incercho a* 77, 25, *decercho a* 113, 31, *detorno* (*detorno la citae* 48, 38), *per uia de* 'a mezzo di' 32, 24, *infina*, *tanfin a*, *tanfin in*, *fin inde-l* 116, 41, *oltra*, *segondo*; – e da **B**: *a* e anche *ad* di

---

[1] I pochi esempj di *come*, che occorrono ne' nostri testi, sono assai malsicuri, ammettendo sempre la risoluzione per *com'e* (= come è, come io); cfr. 14, l. 6; 92, 10; *7, 19*.

[2] *non a* 20, 9 va letto *no n'a* 'non ci ha'.

[3] Di *ne*, v. nm. 22. Nell'apostrofo è *n'* = *ne* = *no* in *ne n'e* 100, 9; cfr. nm. 157.

[4] Intorno al valore da attribuirsi a questo *ad*, siamo più che illuminati da esempj come *a esser* 4, 33, *a intende*, 5, 2, *a adorar* 56, 18, cui stanno allato, oltre *ad Abel*, *ad anonciar* 56, 11, anche *ad questi* 12, 11, *ad uirtue* 26, 31, *ad ço* 27, 18, ecc.

[5] Di *inde* (*inde qui çoghi* 'in quei giuochi') 15, 29, v. nm. 132 n.

[6] *super* 18, 27, è *su per*.

pretta reminiscenza latina, *de*[1], *da*, *in*, *int-* nm. 132 n, *intre* 21 1, *so*, *sur* 15, 26; 16, 11; 20, 1, *soura*, *suso*, *per*, *cum con* (*contego* ecc.) *senx senza*, *ape de* 11, 2. 19, *aprouo de* less., *apresso de* 3, 17, *inanze da* 12, 4, *denanze da* 5, 17, *denanze a* 6, 3, *poxo* 12, 24; 14, 18, *uerso* 4, 38, *contra*, *incontra*, *dentro da* 12, 31. 35, *fora de* 12, 3, *fin* (*fin compieta* 16, 41-17, 1), *oltra*.

157. Congiunzioni: *e et*[2], e trovansi adoperati indifferentemente davanti a vocale e a consonante; *e si* oppure *e se* (et sic; nm. 20)[3], davanti all'uno e all'altro de' verbi coordinati che seguono al primo[4], cfr. 15, 4-16, 1; 22, 18-9; 36, 4; 43, 32; 54, 16; 58, 4-6; 63, 25; 64, 33; 66, 26. 35-67, 21-2; 78, 30-31; 80, 10-15, dove persiste l'*e se* malgrado la conversione della costruzion diretta nell'indiretta (*el uegne... e ghe disse che... e se u'aro*), 91, 12-3, ecc.: *ne* nè, e anche coordinante in proposizioni o ipotetiche, o interrogative alle quali s'aspetta, per risposta, un diniego, cfr. 18, 9; 32, 3-4. 14-5; 97, 5, e in unione cólla negazione *no* davanti al verbo (*ne no posso* 'e non posso' 101, 12, *ne n'e* 'e non è' 100, 9); *çoe*; *o*, *o* ... 87, 10 (cfr. *ouo*, *ouol*, *ouoi* tes. 268, 241, 254, *ouoi* gand. 127); *ma me* 74, 10; 80, 38, *ma* anzi 9, 17: 75, 37; 117, 25 e fors'anche 35, 39; 59, 3. 3 ; *ma* 'tanto più' 25, 18; *che* chè 'nam' 'enim'; *si* e *se* (lat. sic, nm. 20) nelle stesse funzioni che son descritte dal Tobler, Li dis dou vrai aniel 25, ug. 36, pat. 39 (cfr. anche Diez gr. III[4] 344-5): *lo titol sourescrito se* ... 1, 14, *questo ordin si e metuo* 6, 33, *questo si apar* 22, 9, *çaschun se* ... 34, 35; 35; 8, *'l uerbo de de si e fachio carne* 50, 26[5], *lo mondo si e* 100, 12, *vu se saui ben* 70, 34-5, *ti solengho si e* 113, 24; *chi ha men amor* ... *ha menor perdon* 60, 5-6; *lo desirar suengia de quę le son caxon se* ... 23, 1, *quel fruito chi nassera de ti si e santo* 43, 17-8; *de la si e* 100, 1...

---

[1] Non ben legittimo *di* 3, 4; 18, 14; 19, 35.

[2] *et* 'ebbene' 'orbene' 97, 7.

[3] Nel *se* di *cressan se coxan* 42, 16 è forse da riconoscere il pron. riflessivo (*coxerse*). All'incontro: *confessar*, anzichè *confessarse*, in *e se confessauan* 57, 10.

[4] Ridotto a *es*, questo *e si* vive sempre, p. es., nel dialetto di Budrio: *la s' presentè... e s' la i dess* 'la si presentò... e si la gli disse' (Papanti), e viveva un tempo nel milanese e bolognese. Così nel Prissian de Milano: *ghe discuenn... es la schrivevenn* 'le dicevano... e si la scrivevano', ecc.; cfr. la versione milanese della Novella boccaccesca presso il Salviati, e il testo bolognese in gau. 269 sgg.

[5] Potrebbe anche dire: 'si è fatto carne'; ma sarebbe l'unico esempio di un *si* di passivo, e appunto occorrerebbe davanti a vocale, come l'unico *si* = se (congiunz.). Cfr. nm. 19.

15. 16, *poxo la mea annima e se don amar* 52, 3, *in questo caxo e si o* 107, 33; *se tu mor de freua... la penna si e longha* 93, 24-5, *se tu regracii de... questo si e* 94, 40, ecc.[1]; *adoncha doncha, doncha* 'allora' 'tuttavia' 9, 26; *ance, innance* 49, 38; *se*[2]; *che* e *chi*[3] 'quod'; *cha* 'quam' (nm. 138, e cfr. ancora: *innance cha* 26, 34; 53, 9-10, *altro cha* 9, 33; 17, 38); *chomo* (nm. 138, e aggiungi: *incontenente chomo, tanto chom'* 14, 1, *in tanto chomo* 'mentre che' 116, 5); *in tanto... in quanto* 52, 1-2, *tanto... in quanto* 52, 5-6; *onde*; *de ço* 24, 11; *perço inperço, perço ke, inperço ke*; *perche* e *perque*; *inance che* 118, 20; *dopo che* 17, 28, ecc., *poxo che* 87, 33, *po che* 101, 13; *da che* 10, 28, ecc.; *a-l fin che* 57, 1-2; *a ço che*; *dommente che* less.; *pur che* 11, 2, ecc.; *ben che* 37, 8, ecc.; *sença che* 11, 9, ecc.; *si... che*; *tanto... che*; *perço che... per tanto* 20, 38-40; *quamuixde che*, a cui si contrappongono *niente men, niente de men, no perço men* 10, 4, *anchor perço* 104, 40-105, 7; *et... pur* tuttavia 47, 37-8; *no pur... ma* 3, 28, *no pur... ma eciande* 3, 29; *non altro... se no* 13, 33-4, *non altro... noma* less.; — e da **B**: *e et* (e ancho *ed* 4, 2), adoperati senz'alcuna distinzione; *e si* oppure *e se* (*esse*), = 'et sic': *ua tosto... esse narra... esse la consora* 7, 18-9, e v. ancora 5, 10-11; 6, 14; 7, 3. 39-41; 12, 34-7; 19, 35-6, ecc.; *ne ni* nè, e può anche aver funzione coordinativa, senza che sien necessario le condizioni di cui sopra, cfr. 12, 33; 17, 11; 19, 33. 34; *zoe*, *zo si e a dire* 'c''est à dire' 20, 7; *on un* less.; *ma*; *si se* come in **A**: *raxon se uore* 15, 15, *tu si e* 7, 12, *uu s'i digio* 3, 33; *çascun che la uedeua si pianzeua* 17, 40, *questa dona che te pare... si a le giaue* 12, 38-9, *questo segnor che fi batuo si e so filio* 12, 35-6; *tu in la prexone si e ligao* 7, 11, *e cossi digando si fe taxe la dona* 18, 9; *doncha do* less.; *anze*; *se* e *si* 8, 40 (=si lat.)[4]; *ke che c'*; *cha ka* (cfr. nm. 138, e aggiungi: *inanz cha* 11, 28); *unde* 5, 37, *donde* 20, 3; *imperzo* 3, 28; 5, 36; *perzo che, imperzo ke*[5], *pero*

---

[1] Manca un esempio del tipo: *se tu regracii de, si e iusta cossa*. Per B si vegga 7, 37-8.

[2] Una sol volta *si* 70, 33, e segue vocale. Cfr. nm. 19.

[3] Cfr. 67, 21; 72, 1; e nm. 19. Occorrono anche, a poche linee di distanza tra di loro: *que crei uu chi e sia* 63, 3-4, e *que dixan gli homi chi sia lo figlio de l'omo* 62, 38-9; due esempj che correrebbero più lisci, ponendo *que* al posto di *chi* e viceversa.

[4] L'oscillare tra *si* e *se* nella risposta di *sic* (nm. 20) avrà per avventura promosso questo *si*, come anche il *si* di passivo, 19, 10. Cfr. del resto anche *di* nm. 156 n.

[5] *imperzo ke*, 11, 13, par avere il semplice significato di 'perciò'.

che; *per que* 11, 4. 5. 7; *inanze che* 8, 1; *azo che*; *fin che nasci* 'fin da quando nacqui' 6, 32 (cfr. *fin che la uene* 'fin da quando la venne' meg. 188); *tanto*...*che*; *quamuixde che*...*anpo* 12, 5-6; *auegniache* quantunque less.

158. Interjezioni: *de* = oh! 12, 8; 106, 7, *hou* 4, 27, *ho* 68, 4, *oy me* 69, 23. 24, ecc.[1], *guai* (*guai a uu* 10, 20), *ve te* 'eccoti' 83, 23; - e da B: *do* deh! 12, 34; 17, 35 (cfr. *doo do*, rev. 23, v. 9, pag. 61, v. 1215, *doyme* rev. 495, v. 1882), e sarà come la fusione di *deh!* e di *oh!*; *a* 8, 38. 39; 9, 41; *ho* 8, 15; *susu* 5, 30.

[Continua.]

[1] Due volte (60, 25; 113, 19) *hi me*, susseguenti a voce in *-a*; e vorrà naturalmente dire *ahimè*.

CORREZIONE.

A pag. 246, l. 21, dopo *i*[6], si aggiunga: dav. a consonante; *gli gl'*

NOTE ETIMOLOGICHE E LESSICALI.

DI

C. NIGRA [1].

1.— it. *adẹsso, dẹsso.*

l pronome italiano *dẹsso* non deve esser altro che un de-
o de-'pso, come *dẹntro* è de-intro ecc. (v. all'incontro
L. II § 566); e il significato originario ben ne traspare nel-
so degli antichi scrittori, come per es.: *e so che tu fosti desso*
'tu di propria tua persona'. Se avesse buon fondamento
ldesso di antica pronuncia, allegato dal Tommaseo, si pen-
bbe senz'altro all'ulteriore combinazione ad-de-ipso, cfr.
de-ĭntro *addẹntro*, che varrebbe anche per qualche riflesso
ico. Ma è difficile ammettere nel toscano la riduzione di
esso in *adesso*; e l'*ẹ* di queste e d'altre forme romanze si-
ıri solleva difficoltà anche con la base ad-de-ipso (cfr. Kör-
161 e Nachtr.).

2.— fr. *baudet*, it. *Montebaldo.*

fr. *baudet* 'asino', hain. *baude* 'asina', son riferiti dal
ré all'afr. *baud* 'allegro, ardito', coll'osservazione che l'a-
fosse così chiamato per la sua arditezza e per la sua viva-
. La stessa spiegazione dà egli per *baud*, nome di una specie

---

Abbreviazioni: — albv., Albertville. — biell., biellese. — BR., Brozzo, in Val-
zo Canavese. — can., canavese. — CN., Valle di Castelnuovo in Canavese. — gin.,
evra. — monf., Monferrato. — piem., piemontese. — piv., Piverone in Canavese. —
y., Queyras. — R., Rueglio in Canavese. — TR., Traversella in Val Brozzo. — VA.,
le d'Aosta — VB., Val Brozzo. — VC., Val Chiusella in Val Brozzo. — vald., Valdese
Piemonte. — VS., Val Soana in Canavese. — VI., Vico-Canavese in Val Brozzo.
Quanto alle trascrizioni, pure in questo lavoro è convenuto far largo uso della
oltà ch'era data in XI, XII; e un particolare argomento qui anzi spingeva a rinun-
re a ogni ambizione di una livellazione continua delle rappresentazioni grafiche, poichè
frequentissimo il caso di voci esotiche provenienti da tali fonti che altro non danno
non un'ortografia tradizionale od approssimativa. Ma si è naturalmente badato ad
udere ogni grave incertezza.

di cani da corsa di Barberia. Ora, è ben possibile che il fr. *baudouin* e l'it. *baldovino,* soprannomi dell'asino, siano diminutivi di *baud,* deformati per consonanza col nome pr. aat. *Balduin.* Ma il significato etimologico di *baudet* ecc. punto non sembra dover essere 'ardito'; bensì 'glabro, raso, privo di peli'. L'asino infatti si distingue dal cavallo e dal mulo per il difetto di criniera; e i levrieri di Barberia sono di pelo liscio. Il dan. *baeldet* 'implumis' sembra presentare una formazione identica o congenere e rinchiudere un concetto non dissimile. E si può ancora chiedere se i *frères baudes* (frati francescani), che il Nicot traduce per 'gaudentes', non fossero così chiamati per la loro tonsura, e se *baudir un faucon* non equivalga a 'déchaperonner un f.'. Il tema germanico *bald* (Mackel 61) che si continua nell'afr. *bald,* ingl. *bold,* 'ardito', non sarebbe dunque, almeno in codesto suo significato, la sorgente immediata di *baudet.* Questo invece sarà più direttamente connesso coll'ingl. *bald* 'calvo', e coi nomi locali it. *Monte-baldo, Mon-baldone, Castel-baldo,* che riuscirebbero sinonimi del nl. it. *Mon-calvo*; cfr. canav. *Mun-bjutt* = 'Monte-nudo'.

I lessicografi inglesi (Skeat, Wedgwood), movendo dall'antica forma *balled ballid*, ritengono che l'ingl. *bald* debba andar disgiunto dal germ. *bald* e dall'ingl. *bold.*

3.— vs. *bẹra* f., monf. *vinvẹra* f., 'scojàttolo'.

Le due forme provengono dal lat. vīvĕrra 'furetto'; la prima con aferesi dissimilativa della sillaba iniziale, e col *b* iniziale, che ricorda quello di *berbix *berbicariu (can. vs. *bargêr*); la seconda con epentesi di *n*; ed entrambe col significato che passa dall'una all'altra specie di roditore, come nel rum. *veveriță* e nel gr. mod. *βερβερίτζα* 'scojattolo'.

Di men facile dichiarazione: VB. *verǵaþþa*, albv. *vardasse*, VA. *verǵasse,* svizz. rom. *verdjassa,* gruy. *vyardzâ,* che pur dicono 'scojattolo'; le quali forme devono anch'esse aver patito, come quelle di vs., l'aferesi della sillaba iniziale, ma per contro essersi arricchite di due suffissi consecutivi: **vĕrrica* (cfr. *murica*, M.-L. II § 410) **verricăcea*, onde *verǵa verǵaça.* Nella forma savojarda, il *d* sta per *ǵ*.

confusione di specie della stessa natura fu avvertita da (Arch. II 52) nel dialetto di Cuneo, in cui la citata *vinvera*, da viverra che in latino significa 'furetto', a significare 'mustela'. E così il sardo *schirru*, sciurus, rebbe dovuto significare 'scojáttolo', è invece passato a ártora'.

4. — mil. *ćerkaria* [cfr. n. 5].

il. *ćerkaria* 'salamandra', risponde, con epentesi di *r*, a a **caecarilia*, promosso da caecilia. La salamandra, auna popolare di varj luoghi, è compresa tra i rettili ciechi e velenosi, come il ramarro e la lucignola (cfr. *górbola* = cieca-orba). In Lombardia si applica ad essa il riferito altrove alla cecilia (v. *ćüs'ija*, nm. 5):

Se *cercaria* (salamandra) ghe vedess,
E l'*aspersor* (aspide sordo) ghe sentiss,
Poca gent ghe sariss.

'rovenza uno dei nomi della salamandra è *blando*. Il Mi-connettendo questo vocabolo col germ. *blind* 'cieco', cita erbio provenzale, non molto diverso dal milanese:

Se la *blando ie vesié*
E la *vipéro* (vípera) i'entendié,
Devalerien un cavalié.

5. — can. *ćüs'ija* [cfr. n. 4].

n. *ćüs'ija*, VB. *sas'ülja*, 'lucignola, cecilia', altro ancora no che il lat. caecilia. Il *c* latino, preceduto da vocale to da *e* od *i*, si riflette normalmente per *s'* piem. e can.: dicebam, *as'inel* 'acino' ecc.; e così -ilia si riflette per (*fija* filia, ecc.). Dimin.: *ćüs'jiṅ*, *ćüs'jela*. anguis fragilis, cui la credenza popolare attribuisce la e il veleno. Quindi il detto toscano:

Cecilia, cecilia bella!
Se avesse gli occhi di sua sorella (la vipera),
Cadrebbe morto il cavalier di sella.

fa riscontro il canavese:

C'üs'jin c'üs'jela!
S'a l'ejss j'öj d'sua sorela,
Fariss kájër l'om da la sela.

E il provenzale:

> Se l'arguei (cecilia) avié d'uei,
> E lou serpent de cambo,
> Davalarien lou premié chivalié de Franço.

La pretesa cecità della lucignola è espressa nei varj nomi datile in molti idiomi: lat. caecilia (cfr. nm. 5), it. *cicigna lucignola lucia*; gr. *τυφλίνη*, com. *orbisoeula*, trev. *orbes'iola orbis'igola*, *bissorbola* (biscia-orba), trent. *orbis'ola*, fr. *orvet aveugle borgne*, lion. *bòrlli*, pr. *orvári*, ted. *blindschleiche*, ecc. La credenza popolare è dovuta, come si sa, all'apparato palpebrale di questo rettile, composto, come quello del ramarro, di due palpebre e di una membrana connivente, che fa parer l'occhio velato.

6. — *cal*- (kal-) ecc., nella composizione neolatina.

Primo il Littré, poi con maturità maggiore A. Darmesteter nel *Traité de la formation des mots composés dans la langue franç.* ecc. (p. 111 sgg.), riconobbero, nelle varie sue forme, questa voce singolare, che entra come primo elemento in una larga serie di composti neolatini, e gallo-italici in ispecie, a impartir loro un significato come di stupore o dileggio. Chiunque si raccosti alla serie di cui entriamo a parlare, ripensa quasi inevitabilmente alla probabilità che codesto *cal*- rifletta il lat. quale, come insieme ripensa ai paralleli ideologici che ci sarebbero offerti dalle combinazioni stereotipe del tedesco: *was-für was-für-ein*-, o dai veri composti dell'ant. indiano sul tipo di *kin-nara* = quale-un-uomo! = mezz'uomo, tal che è tra l'uomo e il bruto. Il Darmesteter, accennate queste analogie, le respingeva, e non a torto, imaginando che taluno le adducesse per documentare una corrispondenza direttamente istorica od etimologica, tra il caso del neolatino, per es., e quello dell'indiano. Ma naturalmente nessuno, che non fosse affatto inesperto, avrebbe potuto postulare una continuazione tradizionale di codesta maniera; e non si ritorna a simili paragoni, se non per la molto evidente convenienza che ne deriverebbe nell'ordine ideale. C'è all'incontro qualche non lieve difficoltà che osta nell'ordine fonetico al ragguaglio di *cal*- ecc. = quale, poichè, a tacer d'altro, abbiamo

nella Francia, come già il Darmesteter prudentemente avvertiva, anche *cha* (cioè **ća ša*) per codesto *ca-* = qua-; e tale fase ci si presenterà anche nell'Engadina. Checchè ne sia, qui a ogni modo non si presume di risolvere la questione etimologica, ma solo si mira a estendere, anche per quant'è della ragione geografica, la notizia di questa curiosa apparizione lessicale[1].

Le forme che assume questa parte iniziale dei composti, sarebbero nel francese, secondo il Darmesteter, o. c. 112: *cal car chal char gal gar, cali gali chali chari, ca ga cha*. Noi vedremo aggiungersi, specialmente per virtù della maggiore estensione dei limiti territoriali, pur *cala* e *cara scara*.

Ed ecco ora la nostra serie:

1; bl. calofurcium (Ducange) 'forca, patibolo', fr. *à califourchon*, VB. *a kaleǵüke* 'a cavalluccio'. Il contenuto etimologico del VB. *kaleǵüke* non sarà diverso da quello delle voci precedenti, poichè *ǵüke* altro pur non dev'essere che un pl. fem., connesso col can. piem. m. *ǵuk* (afr. *juc* 'juchoir') 'ramo su cui posano gli uccelli e specialmente le galline'. Cfr. Darm. 112.

2; VB. *karamüsa*, una specie di flauto agreste, fatto colle scorze di verghe liscie di castagno o di salcio, quando sono in succhio. La seconda parte del composto, *-müsa*, occorre nell'it. *cornamusa* e in forma diminutiva nel fr. *musette*, che significano certi strumenti musicali a fiato. — Non mancherà vera-

---

[1] Il rimpianto Darmesteter ripetutamente accennava a una dissertazione speciale che egli avrebbe pubblicato intorno a questa 'particola' (o. c., 112 114 n), per la quale i dialetti francesi gli venivano offrendo una messe via via più abondante. Le sue obiezioni fonetico-etimologiche intanto si chiudevano così: «Il est donc vraisemblable de voir dans la particule *cal* un mot d'origine étrangère. Elle aura été importée en France entre le Xe et le XIIIe siècle, à une époque où le français n'avait que de rares formes en *ca* (celles qui lui venaient du lat. *qua*), et beaucoup de formes en *cha* (celles qui lui venaient du lat. *ca*), de telle sorte que, recevant un nouveau mot *cal*, il pouvait lui laisser sa forme originelle, ou l'adopter, par le changement de *c* en *ch*, à sa phonétique générale. La particule *cal* doit donc être d'origine germanique (haut ou bas allemand), ou scandinave (par l'intermédiaire des Normands), ou bas-bretonne, ou, ce qui est moins vraisemblable, basque. C'est à l'une quelconque de ces langues qu'il en faut demander l'explication.»

mente chi piuttosto pensi per *karamüsa*, a una riduzione dall'it. *cornamusa*, che però è alla sua volta, specialmente nella prima sua parte, un problema etimologico. Io penso che sia uno dei composti la cui prima voce è verbale: *corna* dall'ait. *cornare* 'sonare il corno'.

3; pr. *carabougno*, lim. *carabaugno*, pr. *calabourno*, lim. *calaborno*, pr. *caborno caborgno*, 'cavità d'albero', lion. delf. *calaborna caborna* 'capanna, grotta'. Nelle ultime voci, la seconda parte del composto è pr. *borno*, apr. VA. *borna*, lim. *bourno borgno*, rou. *bourgno*, che vale 'buco, cavità'. Nelle prime è un tema **bougna*, che risponderà all'it. *bugno*, can. *büñ*, 'tinozza, bugliolo'. In *caborgno caborna* è possibile che la sincope di *ca-* per *cala-* sia stata suggerita da quella di *ca* per *casa*. — Cfr. Darm. 112.

4; sard. *caluscerta caluxèrtula* 'lucertola'. Qui la sincope ha una ragione molto chiara. Cfr. *galaberno* e *calimanda*, riferiti qui appresso.

5; delf. vald. *galaberno* 'salamandra', fr. *calimande* 'specie di sogliola'. La seconda parte del composto è rispettivamente pr. *labreno* 'lucèrtola', fr. *limande* 'sogliola' [1].

6; pr. *calprus* 'merisier' prunus avium. La seconda parte del composto sarà pr. *prus*, piem. *prüss*, 'pero pera'.

7; it. *carabàttole* 'masserizie di poco pregio'. Il Caix (n.° 253) fa derivare questa voce da grabatulu 'lettuccio'. Ma è di certo uno stento non lieve il postulare un *cara-* da *gra-*; e penseremo di preferenza ad un composto simile ai precedenti, la cui seconda parte sarebbe *bàttola* 'striscia della cuffia, falda del cappuccio, tabella' ecc., tutte cose di poco valore.

8; fr. *clabaud* 'specie di cane', se è **calabaud*. La seconda parte del composto potrebb'essere il fr. *baud* 'specie di cane da séguito'. Ma il Braune ztschr. XX 359 riferisce *clabaud* al germ. **glapjan* 'abbajare', connettendolo col fr. *glapir*, afr. *glaper*.

---

[1] Il Darmesteter, o. c. 113, faceva susseguire all'articolo [fr.] *calimande*, quest'altro buon articolo: '[fr.] *colimaçon*, altération de *calimaçon*, comme le prouvent le picard *calamichon* et *limichon* et le normand *calimachon* et *limachon*'.

9; lion. *calorgno*, main. blais. *calorgne*, 'losco cieco'; — r. *lorgne* 'bieco'.

10; pr. *galopastre* 'bergeronnette'. Dal pr. *pastre* 'pastore'. nome sarà stato dato all'uccello per la sua abitudine di seire le greggie.

11. Nelle voci provenzali *galapantin* 'vaurien', *galavesso* onchalance', *galofège* 'goulu', *galolunu galomerlus* 'gobeouches', compajono inalterati i secondi membri dei composti: *ntin vesso fège luno merlus*.

12; pr. *galifoulo* 'fango di neve'. La seconda parte vuol sere comparata col lat. fullone-, fr. *foulon fouler*, ecc.

13; genov. *gaamustu gaamusciu* 'nevischio'. Qui *gaa* sta rmalmente per *gara* = *cala*; *mustu musciu* rispondono al lat. ustu *mustiu.

14; pr. *calabrun* 'crepuscolo'. La seconda parte è un tema asch. *brunu*, e risponderà al fem. *bruna* che in alcuni diatti e gerghi dell'Alta Italia e di Francia significa 'notte' e era'. Il bl. galabrunus (Ducange), pr. *galabrun*, significano a specie di panno, e la seconda parte del composto ne indierà il colore.

15; it. *caramògio* 'persona piccola'; dove si può pensare *mógio* = *móggio*, lat. modiu 'misura di capacità'.

16. Il nome della fata popolare francese *Carabosse* può pare una deformazione di carabus. Ma è più verosimile che a un composto; nella cui seconda parte s'avrebbe il fr. *bosse* obba'. Cfr. *cabosser* Darm. 113.

17; sp. *calamoco* 'ghiacciolo'. Lo sp. ha *moco* 'moccio'; e n è poca la somiglianza tra il moccio e il ghiacciolo pendente.

18; ferr. *galavrina*, mod. bol. *galavréina*, 'ribeba'. La seonda parte può essere connessa coll'afr. *brin* (an. *brim*) 'ruore, strepito', e anche 'orgoglio'. Con quest'ultimo significato ncorderebbe quello del mil. *galavrinna* 'capriccio'.

19; trent. bresc. berg. com.: *calabrosa*, mant. *calabrusa*, m. *calabrozza*, parm. *calabruzza*, parm. regg. *galabruzza*, rg. com. *galivrogia*, e con *s* intensivo piac. *scalabrüsa*, 'brina'; en. *gaabisu* (= *garabisu*) 'nebbia gelata', bav. *calabrux* 'granuola'. La seconda parte del composto si trova allo stato iso-

lato nell'it. *broccia* 'acqua gelata', ven. *brosa* 'brina', frl. *brose* 'neve, grandine'. Le voci significanti 'vento freddo': pg. *briza*, fr. *brise*, eng. *brüša* ecc., ricordano curiosamente la glossa d'Isidoro: *calabris* 'ventis siccis'. La forma genovese *gaabisa* varrebbe per l'identificazione di *brise* fr. con *bise*, di *brüša* lad. con *büša biša* ecc., e col *bys* della Svizzera tedesca 'vento di NE.' e 'nebbia'; cfr. Diez s. brezza; Caix 221; Mussafia beitr. 38; Schuchardt rom. IV 254; Körting 1348.

20; romagn. pad. trent. *calaverna*, trent. *caliverna*, *calinverna*, pist. *calaverno*, piem. mant. bol. *galaverna*, agen. *garaverna*, gen. *gaaverna*, romagn. *galavĕrna*, com. *galiverña*, imol. *sgalaverna*, 'brina, gelicidio, nebbia gelata, ghiaccioli'. Questa voce, così sonora e così diffusa, più volte tentata dai linguisti (Schneller 125; Schuchardt rom. IV 254), rimane tuttavia allo stato di problema. Collocata che sia nella nostra cornice (kala-verna), come ormai deve parere legittimo, il problema si riduce alla dichiarazione di *verna*, per la quale si può pensare alla base vĭ'trīna (*virina verna*; cfr. l'artic. *givre*, qui appresso al num. 12). S'aggiunge l'eng. *chalaverna* 'lampo', che mal si può separare dal sinonimo altocan. *alejvro* (*lejvro* qui appresso, all'artic. n.° 12); nei quali due termini, non tanto fa difficoltà la ragione del significato (si potrebbe partire dal 'lampeggiar del ghiaccio sulle creste alpine'), quanto la ragion fonetica della prima sillaba. Finalmente, il verbanese *galaverna*, che dice 'fungo in forma di lingua che nasce sul castagno' e (per origine veneziana; Cherub.) 'piuolo della barca ove s'appoggia il remo', non consente spiegazioni che abbiano, per ora, una verisimiglianza sufficiente.

21; sp. *calabrina*, hedor (fetore; ztschr. II 66 n); dove il secondo elemento ricorda l'asp. *bren*, frnc. *bran* 'escremento', onde *breneux embrener* ecc., e il vs. *sbrinâ* 'impegolato, embrené', rimanendo però qualche difficolta circa la vocale.

22; *galabuaė* f., nel dial. di Puybarrand (Charente), 'melolonta', fr. hanneton. La seconda parte del composto è *buaė* f., fr. 'bois', che avrà qui il senso di 'corna', come in 'bois de cerf'. Si sa che in varj idiomi il melolonta è detto 'cervo volante'.

Il nostro 'fattore di composti' s'avrà molto probabilmente anche nelle seguenti voci: it. *calamagna calamandrea caracollo*, sp. *calabobos calagozo calamorra galizabra*, cat. *calamarsa*, pr. *calibari callamberto galigorço*, fr. *calebàsse calimafrèe galimatias cloporte*; ecc. Di *galimatias* e *calimafrée*, v. il Darmesteter, o. c. 113, dove son pure esaminati *charivari calembredaine* ecc.

7.— cărăbu, granchio, nella sua figliazione neolatina.

La intitolazione di quest'articolo è in singolare contrasto col num. 1644 di Körting, che dice: 'carabus -um, eine art langgeschwänzter meerkrebs scheint im romanischen keine nachkommenschaft zu besitzen'.

Incominciamo per avvertire che il *g*- per *k*-, fermo e diffuso nella prosapia neolatina, non ci deve punto parere strano, trattandosi veramente di voce greca (*κάραβος*). E se, d'altronde, il lessico neolatino non ci dà più se non voci derivate e tutte di significazione traslata, le derivazioni e i traslati ci appajono però di un'evidenza ben singolare.

I temi sono: *car[a]bŭculu* e *car[a]būculu*; *carabiculu*;- *ex-car[a]buculire ex-carabiculare*; *ex-carabire, in-carabulire*.

Il primo gruppo dei riflessi neolatini sia il seguente:

can. *s'garavir* 'ingagliardire, risvegliare', partic. *s'garavî*; quey. *eicaravillâ* 'enjoué, éveillé', ling. guasc. *escarrabihâ escarrabilhâ* 'dégourdir, ragaillardir, réveiller', gin. *écarabiller* 'écarquiller', afr. *escarbillard* 'éveillé, gai, enjoué'; voci tutte in cui ritorna l'identico traslato che è nell'italiano 'sgranchire', da 'granchio'. E a riprova s'aggiunge il significato positivo che è nel VB. *angravalî angarlî*, 'aggranchito, intirizzito dal freddo', quasi: *incarabulito*.

Ora veniamo a un secondo gruppo.

morv. *grabouil* 'garbuglio', *en carboulô* 'en peloton'; it. *garbuglio*, can. piem. *garbüj* 'viluppo, intricamento', it. *groviglia, aggrovigliare*, nap. *aggravogliare, scravogliare*; piem. *garabija* 'garbuglio, ruffa'. Il granchio dà l'idea di cosa raggomitolata aggrovigliata, onde pienamente si legittima il senso di garbuglio.

Ma rimane il fr. *écarbouiller écrabouiller*, che già 'a pri
non par possibile di staccare dalle voci precedenti. Littré ne
una di quelle definizioni che si foggiano per legittimare un'
mologia preconcetta; spiega cioè *écarbouiller* per 'réduire
fragments en écachant', a fine di persuadere il suo *excarb
culare (da carbunculu), che del resto doveva dare: *-bo
gler*. Nel fatto, però, gli esempj da lui citati mostrano che *éc
bouiller* significa semplicemente 'écacher', ma non 'reduire
fragments', come del resto si vede ben chiaro dall'*écraboui* d
Bretagna: 'schiacciare, far piatto'. Ora l'idea di 'schiaccia
è pure contenuta nel nostro **ex-carabuclare*, poichè qu
risponde a 'sgranchire', e 'sgranchire' significa non solo d
elasticità e gagliardia a ciò che era irrigidito, discriminare
che era intricato, ma anche distendere e appiattire ciò che
aggrovigliato come un granchio fuor d'acqua. Piuttosto sarà
dire che *écarbouiller*, per il suo *ca* e non *cha*, abbia fisono
provenzale anzichè francese. Cfr., del resto, l'affinissimo *s'g
büljer* 'districare', dell'Engadina.

È semplicemente intensivo il *s-* che vediamo nel piem. *s'garl*
allotropo di *garbüj*, e nell'it. *scarabocchio*. Quest'ultimo vo
bolo significherà etimologicamente un 'piccolo granchio', f
rato dalla macchia d'inchiostro, e ideologicamente andrà
con *sgorbio* da scorpiu (v. Caix 563, dove *scarabocchio* è f
derivare da scarabaeus)[1]. Il 'granchio', cioè il 'cancro',
poi alla sua volta nel fr. *échancrer*, VB. *ǧranǧiljun* 'mat
arruffata', piem. *ǧranǧja* 'grovigliola', ecc.

8.— prov. *garri*, piem. *ǵari*.

Per l'etimologia del piem. vald. *ǵari*, BR. *ǵeri*, delf. quey. *j*
pr. *garri* 'ratto, topo', vien facilmente da pensare al pr. *g*
'grigio, *falbo*', afr. *guarre* 'screziato', fr. *bigarré*; ma la g
rale sarebbe mal disciplinata. Varrà piuttosto il confronto co
jarre, termine usato dai pellicciaj per indicare il pelo duro

---

[1] L'it. *garbuglio*, secondo il D'Ovidio, non dovrebbe essere indi
(circa l'*-uglio*, cfr. *rimasuglio* ecc.); ma a ogni modo esso sta daccant
scarabocchio come *aguglia* allato ad *agocchia*.

sporge oltre la superficie del pelame. Il Bugge si chiede, se *jarre* non debba riferirsi allo sp. *xaro jaro*, detto del porco che abbia le setole rigide e scure come quelle del cinghiale. Dal fr. *jarre* viene il mil. *giar* con egual senso, e il suo derivato *desgiarà* 'levar via il pelo vano dai cappelli', che il Salvioni riferiva a *dis-clarare (Fon. 182). Per noi ci vorrebbe, a ogni modo, un tema *garrio; e non oseremo ancora affermare che il topo abbia questo nome per le setole irte che egli porta sul muso.

9. — Applicazioni metaforiche di nomi del gatto (*gatto chat; minon* ecc.).

Il fr. *gattilier* 'salcio agno casto' è di origine ignota, secondo Littré. Proviene dallo sp. *gatillo* (*sauz-gatillo*), secondo Bugge; il quale così scrive intorno questa voce (rom. IV 357): «*gatillo* est le diminutif de *gato* = chat, mais, comme nom de l'arbrisseau, il semble une altération de *agno castil*, la quelle forme se trouve en portugais à côté de *agno casto.*» Il dotto svedese avrà ragione nel ricondurre il fr. *gattilier* (la cui gutturale tradisce a ogni modo un'origine non francese) allo sp. *gatillo*; ma non nel supporre che *gatillo*, come nome dell'albero, sia un'alterazione del portoghese *castil*, col quale non ha alcuna relazione etimologica. Com'egli rettamente avverte, *gatillo* è un diminutivo di *gato*. Ora, la voce per 'gatto', sia essa cattu o sia qualche altro suo sinonimo, secondo che di sopra indicammo, s'applica nei riflessi romanzi, in varie forme di gradazione e di genere, alle significazioni seguenti: 1.° la ruca e altri bruchi: piem. can. monf. gen. lomb. emil. ecc. *gata gatta gatt gattin gattinna gàttola*, afr. *chatte-peleuse* (Cotgrave), ingl. *caterpillar* (Skeat) ecc.;– 2.° l'amento, cioè il fiore di salcio, noce, nocciuolo, castagno, pioppo e simili (cfr. ted. *kätzchen* 'amento', ingl. *katkin*, oland. *katten kattekens*, 'amento di noci e nocciole') e quindi alcuni degli alberi che, appunto come lo sp. *gatillo* e il fr. *gattilier*, producono questo amento: piem. can. gen. *gata*, lomb. *gattinna*, bol. *gatt*, romagn. *gàtel*, tosc. *gatto* 'amento di salcio' ecc.; tosc. *gàttice gàttero* 'specie di pioppo'; lomb. *gatun gàtul miña* (*miña* 'gatta'), can. *muǵa mus'a* (tosc. *muscia*

'gatta'), BR. *minügatt*, 'salcio selvatico', com. *mognon* 'salice peloso'; dial. di Malmedy *minon* 'weidekätzchen', vall. mod. *minu* 'kätzchen der blüthen' (Horning); tosc. *migna mignola mignolo* 'amento dell'ulivo; cat. pr. *cat-sauz*, ling. *gat-sauze*, 'salcio agno casto'; pr. *catié*, vel. *chatié*, 'salcio spinoso'; alvern. *cato*, pr. *catoun*, fr. *chaton*, pr. *minoun* (fr. *minon minette* 'gatto -a'), albv. *miret* (*mire* 'chat'), 'amento di piante'. L'applicazione del nome del 'gatto' al bruco e al fiore di certe piante si spiega per una certa loro somiglianza con cotesto animale nella forma allungata, nella pelosità e nella flessibilità. Secondo uno stesso ordine di idee, il nome diminutivo della cagna fu attribuito, in francese, al bruco e alla ciniglia (*chenille*) e l'accrescitivo del cane, in milanese, al baco (*cagnon*).

Le voci fr. *minon minette*, pr. *minaud mignaud minein migno mino minoun mounet miro*, piem. can. monf. gen. *mèno mina miño miñin miñina miñiña mignanna*, bol. *mnèin*, mil. *manan manana*, 'gatto -a, gattino -a', ci condurranno sulla traccia dell'etimologia, rimasta finora oscura, del pr. *magnan* 'bigatto' (it. *magnatto*, Dumeril, cit. da Mistral, s. magnan). Risalirà questa voce, con l'atona assimilata, a **miñan* (cfr. gen. *mignanna*, mil. *manan*), accrescitivo di *miño*, che esiste, come si è veduto, in provenzale piemontese canavese monferrino, col senso di 'gatto'. Significherà dunque 'gattone', cioè il bruco per eccellenza, il bruco della seta, secondo lo stesso concetto che in Piemonte Lombardia Liguria e altrove fece assegnare il nome del gatto o della gatta al bruco dei cavoli, e anche al bigatto, sia vivo, malato o morto (mil. *gattin* 'baco da seta', bol. *gatt*, piem. *gatiña*, mil. *gattozz*, 'bigatto malato o morto').

Si noti poi la concordanza nel carattere accrescitivo del suffisso nel *magnan* provenzale e del prefisso nel *bigatto* italiano; poichè *bigatto*, alla sua volta, non deriverà da bombyx **bombico*, come, dopo il Ménage, ingegnosamente ha tentato di provare il nostro Flechia (Arch. II 39), ma bensì da **bis-gatto*, che vorrà dire 'gattone' e risponderà per il senso al pr. *magnan* che è, come già dicemmo, un accrescitivo dello stesso tema di cui il fr. *minette* e il piem. *miñin* sono diminutivi ipocoristici.

Se questa dichiarazione del pr. *magnan* è ben fondata[1], si potrà pensare a un'egual derivazione per l'it. *mignatta* (scritto anche *magnatta*, Mattioli cit. da Tommaseo, s. mignatta). La sanguisuga ha di fatti col bigatto e con altri bruchi una somiglianza nella forma e nella contrattilità del corpo, e con alcuni anche nel colore. Come forme affini si comparino il già citato genovese *mignanna* 'gatta', e il toscano *mignatto* 'lombrico' che si trova negli intestini degli animali, e che certo non può derivare da minium. Il suffisso *-atto -atta* si sa che occorre nei dialetti dell'Alta Italia e in Toscana per designare piccoli animali (Meyer-Lübke, II 506).

Per l'etimologia non ancora accertata di *minon minette* e delle voci affini, si consultino: Diez s. mignon e mina 2; Caix st. 417; Thurneysen keltor. 69; Mackel 101; Körting 5299.

10. — it. *gavine gavigne*; fr. *écheveau*.

Degli it. *gavine gavigne* 'glandule del collo' (cfr. bl. gavanus gavinae, Duc.), il Diez non ha tentato alcuna spiegazione. Dicono propriamente 'gomitolo', e sono diminutivi feminini del tema *cavo* = *capu 'nodo di corda'. Dallo stesso tema procedono: tosc. *aggavignare* 'afferrare per il collo', piem. *gaviñè angaviñè*, monf. *angavñè*, 'ingarbugliare, aggrovigliare', piem. *angaviñ*, monf. *angaveñ*, 'ritorta, massa intricata', tosc. bol. *gavetta*, monf. *angavēla*, romag. *gavetla gavétula*, 'matassa', monf. *kavēla gavēta* 'gomitolo', romagn. *gavañ* 'viluppo di fila intricate', piem. can. *gavass* 'gozzo', tosc. *gavetta* 'matassina di corde musicali', romagn. *gautlen* 'matassina fatta sulla mano aperta incrociando i fili dal pollice al dito mignolo'. Quest'ultima forma, considerata la sua dentale, è manifestamente un doppio diminutivo mascolino di *gavetta*, piuttosto che un riflesso di *capitellinu. Ma a capite, cioe a un verbo **capitiare* **captiare* (cfr. it. *raccapezzare*), ben risaliranno le voci monf. gen. *gassa gassetta*, piem. can. *angassa*, 'cappio'.

---

[1] Il pr. *magnan* significa ancora: 'amento del pioppo bianco' (Mistral); ed è un significato che riesce a conferma dell'etimologia che è proposta qui sopra.

Col *c* iniziale originario si hanno altre forme da capu: bl. capulum 'funis' (Isid. gl.), it. *cappio*, fr. *cable*, piem. *kavjun* (*capulone, come *sabjun* = *sabulone), can. *kavun*, quey. *chaboun*, albv. *stavon* (*st-* = *ch-*), lion. *chavon*, 'bandolo di matassa'. E da capite: tosc. *catella* (Caix 259) 'bandolo', vs. *katiljun* 'gomitolo', pr. *captel capdel catel* 'bandolo'. Dal *gavetta* tosc. romagn. e dal *gavĕta kavĕta* monf. 'matassa' e 'gomitolo' mal si possono separare i modenesi *sgaveta* e *scaveta* di egual significato. Ed è egualmente difficile il separare dagli uni e dagli altri i fr. *écheveau échevette*, morv. *échavotte*, 'gomitolo', e l'afr. *eschief* che Nicot traduce 'orbis filaceus'. Ma qui risorge la disputa tra il *s* intensivo e il pref. ex-. Il Diez evitò l'ostacolo facendo procedere le forme francesi da scăpus, che tra altri significati ha anche quello di 'rotolo di carte'. Ma oltrechè scapus non si potrebbe porre a base delle altre voci qui sopra riferite, il suo significato, che è quello di 'gambo, tronco' e di 'rotolo' in quanto questo sia in forma di colonnetta, è troppo lontano da quello di 'matassa' e 'gomitolo', perchè in assenza di anelli intermedj si possan conciliare. Se l'afr. *eschavoir* 'arcolajo' implicasse l'esistenza d'un verbo *eschaver* col senso di 'dipanare' o 'aggomitolare', la questione sarebbe, almeno in parte, risolta.

11.— VB. *ģelĕjvro*; pr. *gelibre*; fr. *givre*.

VB. *ģelĕjvro* (*ģelevro* TR., *ģelivro* BR., *đelĕyvĕr* VI., *đelivro* VC.: *đ* = *ģ*), can. VA. *ģejvro*, VS. *ģevro*, fr. *givre*, borg. *gèvre*, occit. *jalibre gelibre gilibre*, cat. *gebre*, 'brina'. — Sono riflessi di un composto assai notevole per l'antichità del suo accento, e cioè: *gelīvitrum, 'gelo-vetro' o 'vetro-ghiaccio'. Il fr. *givre* (cioè *živre* = *žlivre* **žleivre*) risulta così un sinonimo ben legittimo del fr. *ver-glas*, rou. *woir-glache*, parm. *veder-giazz*. Dove non sarà superfluo ricordare, che in Val-Camonica, Valtellina, Trentino, Engadina, per 'ghiacciajo' si dice *vedretta*, *vadretta*, *vedrial*, *vadret* (*vedreč* nel canton Ticino), *vadretin* da vitru, e uno dei ghiacciaj del Monte Rosa si chiama *Verra*.

Alla contrazione postonica di vitrum in VB. can. *-vro* ecc., risponde la protonica di VB. piem. can. *vrera* (VS. *vereri*), 'impannata' = vitraria.

12.— fr. *grive*, pr. *grivo*, piem. *griva*.

Dicono 'tordo', il fr. *grive*, pr. *grivo*, guasc. *grigo*, delf. *grievo*, piem. can. *griva*. La voce piem. e can. ci venne verosimilmente di Provenza, la indigena in Piemonte essendo *turd* = turdu. In Piemonte e nel Canavese s'ha pure, col significato stesso della forma semplice, il dimin. *grívola*; e da questo deve proceder *grivolâ* 'macchiato di bianco e di nero'. Una delle cime del Gran Paradiso, nelle Alpi Graje, porta il nome di *Grívola*; e in can. occorre pur la forma masc. *grivo*, e gli accrescitivi *grivass grivassa*, applicati a varie specie di tordi. Già il Génin considerò il fr. *grive* come il fem. dell'afr. *griu* = *grieu* 'greco', dichiarazione che ha conferma dalla forma guascone sopracitata. Il fem. *grive*, qual che sia la precisa evoluzione fonetica del rispettivo mascolino, starà pur di certo a questo come sta *juive* a **juieu* **juiu* = ju[d]aeu (v. Suchier ztschr. VI 438; Behrens, Metath. 90; Meyer-Lübke I 442). Dunque *grive* significherà la 'greca', e il tordo avrà avuto questo nome da uno dei paesi mediterranei dove va regolarmente a passar l'inverno e donde ritorna in primavera. Altri uccelli furono indicati col nome del luogo donde vengono o dove vanno, come: la róndine riparia detta *dardanel dárdan* in Lombardia, *cipriolo* e *dárdano* nel veneto, *tartarel* nel parmigiano, *tárter* nel trentino; il róndine cipselo detto *dardù* a Bergamo, *dardao* a Savona, *barbairou*, cioè 'barbaresco', a Nizza; la ghiandaja marina detta uccello *turco* nell'isola del Giglio; il basettino (panurus biarmicus), detto *todeschin* e *ungaresin* in Lombardia; il piovanello detto *romaniello*, *torolino romano*, a Napoli; il cavaliere d'Italia (himantopus candidus), detto *francisottu* a Terranova di Sicilia; il *francolino*, e altri.

13.— can. *ǵüla*.

Il can. *ǵüla* 'bocco, noce campana o reale' sarà un vero cimelio, in quanto risponda, anche per la ragion flessionale del nominativo, al lat. juglans. Appena è d'uopo ricordare come sia qui normale *ǵ-* da J; cfr. *ǵün* = jejunu, *ǵüro* = juro, ecc. Per gl aspetteremmo veramente un secondo *ǵ* (*ǵassa ǵant ǵajra*

gera = glacie glande glarea;- *unga singa* = u
g'la ecc.) e quindi: *ǵüǵa* = juglans. Ma il *g* di gl
ser mancato, anche nel composto, prima dell'evoluz
tina; cfr. *lande* sp. e port., = glande.

14.— L'it. *lava* e più altre voci affini od om

I.— L'it. *lava* 'pietra di vulcano fusa o indurata'
si connette radicalmente con lavare. Se, nel dialetto
lava si dice anche per 'torrente di pioggia nelle st
sto significato, dovuto a similitudine col 'torrente vu
affatto secondario. Nell'ordine etimologico, il nostro
toccherà piuttosto col gr. λᾶϝας (pietra) ecc.; cfr. Cu
e perciò con λαοτομίαι lautumiae ecc., e coi nomi p
vīnum Lāvīnia.

A ogni modo, la parentela 'italica' di *lava* è m
rosa. Insieme col pr. *lavo lauvo* 'pierre plate', e cc
che sono la stessa parola, si posson qui citare: bl. lav
species', laveria 'cava di pietra' (Ducange da cart
dei secoli XIII e XIV); it. *lavagna*; VA. *lavjău* 'ca
gna'; bresc. *lainâ* = *lavinâ* 'franare'; pr. *lavino*,
lavanca, VS. *lavenći*, VB. *lavenka lavanka*, 'valanga'
'ammasso di terra e pietre prodotto dalla lavina';
lavanche, da cui per falsa etimologia popolare si fe
che, donde l'it. *valanga*, pg. *lavanca*; bresc. *lâf* 'f
lavēss 'lavagna', mil. *lavesǵ* 'sorta di pietra' (Ch
lauvas lauveto lavencho 'dalle', *lauvâ* 'paver', *lava*
doisière', *lauvisso* 'amas de pierres plates'; [triest. *l*
glia']; lad. *lavina livina*, *lavinal livinal*, 'petraja
lavinêr 'traccia della lavina', *lavinûs -a* 'esposto al
e i nomi locali: *Lavello* (Puglie), *Lavino Lavagna* (
veno Lavena Lavenone (Lomb.), *Lavagno Lavazzo* (
vēss Lavassê Lavjus'a Lavarejs Lavina Lavenka Lav
Piem.), *Lava* (V. Cam.), *Lavace* (Trent.), *Laver Lavi*
Lavaz Lavirun (Lad.), *Lavans Lavancia* (Fr.), ecc.
vj, il VA. *labje* 'lastra d'ardesia'; se pur non c'entr
come nel can. *lapjass* 'masso di pietra' (cfr. piem.
vallanz. *chiœpp* Arch. I 254, tepidu).

II. — VB. *lanka* 'macigno' *lancëtt* 'pietra da taglio', albv. *lanste* (= *lanche*) 'montagna, burrone'. Una connessione tra questi vocaboli e il lat. lanx 'piattello di bilancia', originariamente di pietra, è per ora una mera ipotesi. Ma giova citare, come probabilmente affini, varj nomi di luogo in regioni alpestri o sassose: *Lans* (Piem., Sav.) *Lanza* (Trent., Ven.), *Lanzada* (V. Tell.), *Istalanz* (isola-pietra?, Eng.), *Launsch* (lad. sottos.), *Lans Lansac Lancé Lanchy Lanchère Lançon Lanques Lanquais* (Fr.), ecc.

Si può chiedere se col lat. lanx testè citato, si abbia a connetter lancea, che Varrone, citato da Gellio, attribuisce ad origine ispanica, e se quindi questo vocabolo non significasse in origine l'antica asta cuspidata di selce.

Lo sp. *lancha* (*laja*) 'lastra di pietra' fu identificato da Baist (ztschr. V 561) con *plancha* 'lama di metallo, ferro da stirare'.

III. — Accanto a *lava* dev'essersi avuto, sin da età romana, **lausa*, col preciso significato di 'pietra piatta, pietra da tetto e da lastrico'[1]. Ne abbiamo, nei paesi romanzi, i seguenti riflessi: bl. *lausa losa*, apr. *lausa*, alta-It. *losa*, lion. *lousa lusa*, fr. *lauze lose*, cat. *llosa*, sp. *losa*, pg. *lousa*. Derivati: bl. lausatum, piem. can. *lośá* 'tetto di lastra d'ardesia', vs. *lośin* 'piattello', pr. *lauseto* 'petite dalle', *lausado* 'pavé de pierres plates', *lausá* (sp. *losar*) 'paver', *lausié* 'carrière de dalles', *lausiho lausisso* 'debris, amas de pierres plates', *lausanier* 'massif de montagnes'; e i nomi locali[2]: *La Lośa* (Val di Stura), *Lośera* (vs., can.), *Lośëtt* (can.), *Lauśere* (VA.), *Lôsego* (Belluno), *Lósine Lózio* (Brescia), *Lauzac* (Friuli), *Lausanne* (Svizz.), *Lozère Lauserò* (Fr., Pr.), ecc. Oltre che per la diffusione in tanta parte del territorio romanzo, il vocabolo è anche notevole per la sua antichità letteraria, poichè già ricorre nella tavola di Aljustrel in Portogallo, che è del I secolo dell'era volgare, nella veste di un aggettivo plurale feminino: lapides lausiae, col chiaro significato di 'pietre d'ardesia'. Lo Schuchardt, colpito

[1] In Carpentier è anche attribuito a *losa* il senso di later quadratus; e lo sp. *losa* significa 'majolica'.

[2] Cfr. il cogn. Lausus.

dall'antichità del vocabolo, volle escluderlo dal lessico latino; e comparandolo con Lausanna, lo dichiarò preromano e di origine celtica (ztschr. VI 424). Senonchè il Bücheler (Arch. f. lat. lex., II 605) lo rivendicò giustamente alla latinità, facendolo originare dalla radice primaria lau-, conservata nel greco; ma senza che si possa consentire con lui circa gli elementi di formazione, che avrebbero a coincidere con quelli di minutiae nuptiae *nautea = nausea ecc., poichè lausiae è forma aggettivale ('ardesiane') concordante con lapides, nom. pl. qui usato al feminino, la quale presuppone il sostantivo lausa, esistente difatti nei riflessi romanzi, come già vedemmo. Resta, in conclusione, la difficoltà dell'allargamento radicale, che vorremmo postulare, per ottenerne, coll'elemento derivatore, un *s*; poichè un verbo *lau-d-ere (cfr. clau-d-ere), onde *lausa (cfr. clausum), c'ingolferebbe nelle ipotesi.

L'origine celtica di lausiae resta intanto esclusa, per ciò che non si sia finora trovato un radicale celtico a cui riferire codesta parola [1].

IV.— VB. *lâs'* 'pietra piatta, lastra di pietra'; dimin. *las'ëtt*; *las'as'ér* 'tagliatore di lastre'; bresc. *las'a* 'lastra di pietra'. Con questo vocabolo, o con vocaboli derivati dallo stesso nucleo, sono nominate, in varie regioni alpestri romanze, molte capanne, dette 'alpi', coperte di lastre di pietra, e altre località montane, come: *la Lâs'* (Biell., V. Lesa, VB., V. Livigno, Eng.), *Laas Laaserspitz* (Eng.), *Lasa* (S. Gallo), *Las'in Las'ér Las'inëtt Las'aþþ* (VB.), *Las'oney* (V. Lesa), *Laggio* (Ven.), *Lazza* (V. Cam.), *Latsch* (Eng., Tir.), *Leysse* (VA.).

Il tema integrale di *lâs'* sarà probabilmente *lavac'e, *laac'e; cfr. i nll. *Lavâce* (Trent.) e *Laas Laaserspitz* (Engadina)[2].

---

[1] Qui si avrà a porre anche il fr. *losange* 'rombo', termine araldico, derivato da *losa lose*, come già spiegarono il Guyet e il Ducange (Ménage s. v.; Duc. s. v.). I termini similari negli altri idiomi romanzi o in inglese sono tolti dal francese. Dal significato di *lose* 'pietra da lastrico' ordinariamente quadrata, si passò facilmente a quello di 'losanga' che ha forma egualmente quadrilaterale.

[2] Si ricordi ancora il tosc. *lażża*, sinon. di *lavina* (lucch. *lezza*; gen. *liggia* 'frana').

E ancora rimarrà da mandare sotto *lâs'*, il gen. *las'aña*, specie di pasta di Genova consistente in '*pezzi quadrangolari* di sottile sfoglia di farina di grano tenero, più o meno larghi'[1]. Le 'lasagne' sono così nominate per la loro forma piatta, sottile e a pezzi quadrati, come le lastre di tetto.

La qual dichiarazione è confermata dalle forme provenzali: *lauvan lauvanet lauvagnet*, daccanto a *lausan* e *lasagne* (quey. *lazanio*). Il Mistral, registrando queste forme nel suo dizionario, le riferisce a *lauso* 'pierre plate'; e questo si dovrà intendere di *lausan*. Ma le prime risalgono a *lava*, e l'ultima, *lasaña*, che è la voce genovese, va bensì parallela al tema *lausa*, ma più precisamente risale per noi a *lavać-* ecc.

Si confronti finalmente il bl. (Ducange) lazana nemoris 'pars sylvae longior quam lata', cioè un quadrilatero allungato, qual è appunto la forma della 'lasagna'.

15.— Lomb. piem. *maskarpa maskẹrpa*, can. *maniskẹrpa*; — it. sup. *puina povina puvena*, lad. *puinna puiña*; — svizz. rom. *mota*, valmagg. *motta*, piem. *tuma*, pr. *toumo*, fr. *tomme*.

Il tema anfr. **skarpa* (Mackel 57), derivato dalla radice germanica e greco-latina skarp 'tagliare, fendere', dal significato di 'brandello, squarcio di stoffa o di cuojo' (ingl. *scrap*, com. *scarp*) passò a quello di 'tasca' (isl. norv. *skreppa*, sved. *skräppa*, ingl. *scrip*, aol. *scharpe schaerpe*, bted. *schrap*), essendo questa, nota lo Skeat (s. scrip), 'made of a *scrap* or shred of skin or other material'. Secondo le varie foggie e i varj usi della 'tasca', il vocabolo *skarpa* venne poi ad assumere, negli idiomi germanici e nei romanzi, varj significati, fra i quali son da notare i seguenti:

1.° 'tasca da pellegrino, saccoccia appesa al collo, a tracolla, alla cintura': aat. *scharpe*, le forme scandinave e anfr. sopracitate, e afr. *esquerpe escharpe*;

---

[1] Dizionario genovese di Gio. Casaccia s. v. – La definizione di certi lessici 'pasta tratta a forma di nastro' è falsa, poichè non è applicabile alle vere *lasagne*, ma bensì alle così dette *striscie* o *lasagnette*. La forma caratteristica della *lasagna* è un 'pezzo piatto *quadrangolare*'.

2.° 'sciarpa a tracolla': ted. *schärpe*, fr. *écharpe*, it. *sciarpa* *ciarpa*;

3.° 'calzatura del piede': it. *scarpa*, che è veramente la 'saccoccia per il piede'. Si sa che la 'scarpa' era fatta originariamente, e in certi luoghi è fatta anche adesso, di uno squarcio di cuojo o di stoffa, cucito e allacciato. Dalla forma della calzatura fu detto *scarpa*, in architettura e muratura, il pendio del muro a sostegno, e in topografia il pendio di monte.

4.° I termini lomb. piem. *maskarpa maskẹrpa* e can. *maniskẹrpa*, 'ricotta', contengono presumibilmente, nella seconda parte del composto, lo stesso tema *skarpa*, col significato originario di 'saccoccia'. È noto che la 'ricotta' si pone in una pezzuola di tela, che presa in mano per i capi presenta la figura di una saccoccia piena. Si può supporre, che per distinguere questa saccoccia da quelle che si portano al collo o ai piedi, si sia aggiunto a *skarpa*, come prima parte del composto, il determinativo *mani*, e che *maniskärpa* abbia quindi a significare 'scarpa a mano'. Ma è anche possibile che *mani-* significhi 'cacio' (cf. vs. *maño* 'cacio', com. Tr. P. *magnocca* 'latte quagliato', soprasilv. *miñucc* ecc. Arch. VII 500 n.), e che *maniskẹrpa* perciò dica 'tasca da formaggio'.

Il mil. *maskarpon* significa una specie di ricotta, ma anche un fungo, l'a m a n i t a a m p l a di Persoons, il quale sarà stato così nominato per il suo cappello bianco semisferico, somigliante ad una *maskarpa* rovesciata

L'incertezza del senso della prima parte del composto rende egualmente incerta la proposta spiegazione. Vorrà quindi essere considerata come semplice ipotesi.

Un altro nome della 'ricotta' nell'Italia Superiore e nei paesi ladini è pur dovuto alla forma impressale dalla pezzuola che l'involge. Le voci lomb. ven. friul. trent. em. romagn. *puina povina puvena*, lad. *puinna puiña*, significano 'ricotta, cacio fresco'. Collo stesso significato sono registrate le voci latinizzate *povina popina* negli statuti di Trento e di Roveredo, citati dallo Schneller (s. poina). Nel comasco, la voce *poina* ha non solo il significato di 'caciuola fresca oblunga', ma anche quello della 'pigna rotonda e oblunga' prodotta da certa specie di alberi co-

niferi (Monti, voc. com. s. v.). Il Lorck, che registra tutte queste forme (altberg. 232), propone con riserva che esse possano derivare da pŏpīna 'vivanda di taverna', con modificazione di significato. Ma la ricotta non è vivanda di taverna, e la modificazione del senso sembra troppo grave per potersi ammettere. In ogni caso poi il significato di 'pigna', che è del com. *poina*, resterebbe senza spiegazione.

Se si rifletta che il cacio negli idiomi romanzi ha preso sovente il nome dalla sua forma (cfr., oltre *formaticu, il fr. *maton*, cat. *matô*, lo svizz. rom. *mota moteta*, valmagg. *molla*), non parrà inverosimile che anche la voce *povina puina puvena* abbia seguito lo stesso processo logico e perciò realmente significhi una speciale figura sotto cui si presenti la 'ricotta'. Ora questa specie di cacio fresco, che non è altro se non il latte quagliato al fuoco e separato dal siero, prende, dopo essere messo in un sottile pannilino bianco, una forma semisferica, che potè essere comparata con quella di una poppa di donna, coperta dalla camicia. Quindi *puina* e *povina* saranno diminutivi derivati dal tema latino *pūpa *pŭppa* che ha preso negl'idiomi italici il significato di 'poppa, mammella'.

Secondo lo stesso ordine di idee, il frutto del pino zembro, di forma rotonda allungata, fu detto nelle montagne comasche *poina* [**pupina*] per la sua somiglianza colla tetta di vacca o con una pupazzina.

Dalla figura di formella circolare di concia o di torba compressa (fr. *motte*, pr. *mouto*, piem. *muta*, mil. *motta*) prese il nome un'altra specie di cacio, detto nella Svizzera romanza *mota motetta*, in Val Maggia *motta*. Questo nome in altre regioni si cangiò per metatesi, e diventò in fr. dial. *tomme*, prov. *toumo*, piem. *tuma*. Metatesi consimile si produsse probabilmente anche nello sp. *tomar*, che sarebbe per *motar*, come propose il Settegast, rom. forsch., I 250, però con un'etimologia (**motvare* mutuare) alla quale non è facile acquietarsi.

16. — ant. lomb. *mengun*, valtell. *mangon*, can. *mingun*.

Le forme *omiunca* dell'ant. mil., *minka* piem. can., a cui si deve aggiungere il monf. *ñinka*, sempre col significato di 'ogni',

furono già riconosciute e spiegate come riflessi di omni-unquam (Diez s. ogni; Ascoli, Arch. VII 537). Il piem. *minka-tant*, e il monf. *ñinka-kwand*, significano, come si sa, 'ogni tanto, ogniquando'. Il vtell. *menchedì*, e il levent. *mencia* (Monti, voc. com.), dicono 'giorno di lavoro' e rispondono al tosc. *ognidì*. Ma l'alomb. *mengun*, di cui è molto dubbio se possa connettersi con queste voci, rimane a ogni modo poco chiaro. Occorre il vocabolo nel passo seguente dell'*Antica parafrasi lombarda* di un testo di S. Grisostomo, edita dal Förster (Arch. VII 15-31): *uolen çuar a mengun e menssun. e a par e despar*, 'vogliono giocare a *m.* e a *m.* e a pari e dispari'. Il giuoco è ancora in uso in Valtellina, col nome di *mangun*, e in Canavese con quello di *mingun e lansun*. In Toscana è detto *sbricchi*; v. Fanfani, Tommaseo, Petrocchi, s. v. Nel Canavese si fa così: Uno dei giocatori tiene in pugno un piccolo oggetto o più, come centesimi soldi bottoni coccole granellini, e dice all'altro giocatore, mostrando il pugno: *mingun lansun, wer na vö-tö?*, cioè (se può avventurarsi una spiegazione per la prima parte): 'tutto [o] niente, quanti ne vuoi tu?' L'altro giocatore tenta indovinare, in una o più volte secondo la convenzione. Se indovina, guadagna; se no, perde.

La dichiarazione etimologica 'ognuno — nessuno', è naturalmente più che dubbiosa. La più grave difficoltà che le sta contro, è nella terminazione, poichè -ūnu dovrebbe dare al can., come al lomb., *-ün* e non *-un*. Il *m* e il *l* di *menssun* e *lansun* si possono spiegare, il primo per l'allitterazione (cfr. Salvioni, Arch. XII 414), il secondo per dissimilazione del *n* di *ninsun* (*nissün ansün*).

17.— it. *minchiate*.

L'it. *minchiate* 'carte del giuoco dei tarocchi', equivale a un lat. *miniculatae 'miniate'. Si dissero miniculatores i miniatori di manoscritti; onde il nome posto ai miniatori di carte da giuoco (v. Ducange, Forcellini, s. v., e I. G. I. Breitkops, *Versuch über den ursprung der spielkarten*, II 27 150). L'etimologia ben sicura di questo vocabolo conferma che le prime carte da giuoco usate in Italia erano dipinte a mano.

18. — can. piem. *morfell vermell.*

Il fr. *gourme* e il pr. *vorma* 'cimurro' furono considerati come forme metatetiche del fr. *morve*, pr. *morvo*, derivanti da un tema feminino di mŏrbus (Behrens, Metath. 78; cfr. Arch. VII 536-7). Forme corrispondenti, tanto per l'una quanto per l'altra figura, occorrono anche nei dialetti pedemontani: can. piem. *morfell*, can. *vĕrmell*, vs. *grümell*, BR. *rümell*, 'moccio'. Il can. *vĕrmell* ha forse potuto subire la contaminazione di vermis, ma questa non si dimostra nel vs. *grümell*, nè nel BR. *rümell*, che starà per *grümell* o *vrümell*. Si comparino: alp. quey. ling. *groumel*, delf. *groumel*, 'morve'.

19. — it. *nàibi.*

In Toscana si dissero *nàibi* le piccole imagini disegnate o dipinte su carte e destinate a divertimento dei ragazzi, poi le figure del giuoco dei tarocchi [1]. Il vocabolo occorre la prima volta, per quanto si sa, nella cronica del Morelli del 1393, con altri nomi di giuochi di fanciulli [2]. Ma si ridusse ben tosto a significare esclusivamente le carte da giuoco [3]. Col quale significato, e nella forma di *nàipes*, ritorna in Portogallo e Spagna, dove è tuttora parola vivente. È probabile che la trasmissione se ne sia fatta dall'Italia alla penisola iberica, e non da questa a quella; però gli argomenti in favore di questa ipotesi non comportano una certezza assoluta. Uno degli argomenti sta nella presunta origine italiana del giuoco dei tarocchi; origine verosimile, ma non ancora posta fuor d'ogni contestazione (v. Merlin, op. c.). Un altro argomento sarebbe fornito dalla fonia del vocabolo; poichè se dalla penisola iberica egli fosse passato direttamente in Toscana, vi avrebbe verosimilmente conservato la labiale sorda, e si sarebbe perciò pronunziato *nàipi*, non *nàibi*.

---

[1] R. Merlin, *Origine des cartes à jouer*; Parigi 1869.

[2] « Fa dei giuochi che usano i fanciulli, agli agliossi, alla trottola, a' ferri, a' naibi, a coderone e simili. » Cron. Morel. 270.

[3] Nel noto verso del *Morgante*, VII, 62: *Tu se' qui re di naibi o di scacchi.* E in un più antico documento, citato da A. M. Salvini (Annot. Fier. 393): *Il nostro fratello non gitti dadi e non tocchi naibi.*

Al che veramente è facile obbjettare che il vocabolo potè giungere in Toscana passando prima per altre parti d'Italia, dove avrebbe patito la digradazione della sorda in sonora. Nelle fonti italiane, a cui si è attinto, non si trova il singolare, ma solo il plurale, e quindi non si può distinguere la terminazione del tema. Nei testi latini riferiti da Ducange e da Carpentier, si alternano nel plurale i due temi, in *o* e in *e*: naiborum... naibes. Le forme iberiche hanno la desinenza in *e*. Nel Dizionario del Diez la voce italiana si continua a stampare coll'accento sul primo *i*; e naíbi è pure in qualche edizione della Crusca e nel Fanfani; ma nel Tramater e nel Petrocchi: *náibi*. La voce italiana è morta; che però si trattasse di un proparossitono, risulta pressochè sicuramente dal verso del *Morgante* citato qui sopra in nota.

Ma qual che ne fosse il preciso tema, questa parola non è di origine italiana o ispano-portoghese, nè trova alcuna parentela nei glossarj dell'una o dell'altra penisola. Il calabrese *nipju* 'infante', che del resto procederà dalle colonie romaiche in Italia, gr. mod. **νήπιον**, pgr. **νήπιος**, non si può a ogni modo connettere foneticamente con *náibi*.

Conviene dunque cercare altrove; e si presenta súbito all'esame la serie delle voci francesi significanti 'pigmeo, ometto, bambino', cioè: fr. *nabot*, f. *nabote*, afr. *nambot nimbot*, pr. *nabô*, lion. *nambot*, delf. *gnabô*, norm. *napin*. Son tutte voci diminutive, che presuppongono un tema semplice *nab* o *nabe*; e la forma normanna vorrebbe un tema colla labiale sorda, pari a quello che sta a base della voce ispano-portoghese. Ora, salva la ragione dell'*i* interno, nulla s'oppone ad ammettere che la voce italiana sia connessa con le francesi dianzi citate, non solo nell'ordine fonetico, ma anche per il significato, e che perciò *náibi* equivalga nel senso originario a 'pigmei, ometti, bambini'. Dal quale concetto a quello di piccole imagini umane, dipinte o disegnate su carta, il passo è agevole assai. Dove è anche da ricordare, che i Tedeschi chiamano i fanti delle carte: *buben*, cioè 'bambini, ragazzi'.

L'origine delle voci di Francia testè citate, pare germanica; e così *nabot* fu riferito da Diez e da Joret all'anord. *nabbi*

'gobba e nano', e il normanno *napin* fu ravvicinato da Diez al germ. *knappe* (aat. *knabo knappo*) 'ragazzo'. Per l'aferesi del *k* di queste ultime voci dinanzi a *n* si può invocare l'esempio dello stesso anord. *nabbi* e dello scozz. *nab*, che non si possono disgiungere dall'ingl. *knap knab* (v. Joret, rom. IX 435)[1]. La forma delf. *gnabô*, che pare confermi l'antico *gnabat* filius, enixus, del lessico d'Isidoro[2], verrebbe in appoggio all'opinione del Diez. Ma resta sempre la difficoltà dell'*-ai-*, che in altri termini vuol dire il bisogno di partire, per gl'idiomi iberici e per qualche varietà italiana, a un substrato *nabje* o *nabjo*.

20.— it. *patta pata*; fr. *patte*.

Patta ecc. per 'cencio' è voce comune a gran parte dei dialetti dell'Alta Italia, di Toscana, di Provenza, e di Francia. Littré continua a non distinguere *patte* 'zampa' (che sarà considerato qui appresso), da *patte* 'bande d'étoffe, chiffon'. Il fr. *patte*, col senso di 'cencio pannilino', insieme col pr. *pato*, lion. svizz. rom. *patta*, piem. can. lomb. *pata*, tosc. *patte* al pl., va ravvicinato, come già additava il Meyer-Lübke (ztschr. XV 244), al longobardo **paita*, got. *paida*, 'camicia, veste'. Tra i numerosi germogli di questo tema, basti qui citare i seguenti: atosc. *pattieri* 'rigattiere'; piem. *pattëta* (daccanto a *patta*) 'brachetta, toppa dei calzoni', *patanü* (comune a VA. e al quey.) 'nudo, straccione', *patë* (comune al lomb.) 'cenciajuolo', *patin patjun* 'pezzo di tela, scampolo di stoffa', *strassepate* grido dei cenciajuoli ambulanti 'stracci e cenci', VB. *patuja*, crem. *pataja*, 'camicia', mil. *in pattaja*, can. *an patojun*, 'in camicia', *patuj*

---

[1] I quattro fanti nel giuoco delle carte sono in inglese detti *knaves*. Ora, che gl'Inglesi abbiano adottato per le carte da giuoco, almeno in parte, l'antica nomenclatura italiana, è provato dalla comparazione di altre voci, come *spade club trump*, colle corrispondenti italiane *spada bastone trionfo*.

[2] «*gnabat* natus, generatus, *filius*, creatus vel enixus, lingua gallica»; S. Isid. gloss. 798. La glossa è letta, secondo qualche codice, *gnatus*, da Holder e da altri (Holder, Altcelt. sprachsch., s. v. gnātos; Diefenbach., Or. eur. s. v. gnabat). Ma allora, come si spiega il commento: lingua gallica?

'cencio', trent. *patoel* 'braghiera', albv. *palet patin* 'cencio', lion. *patáiro*, svizz. rom. *pattai*, 'cenciajuolo'; bl. pataria 'locus ubi pannus texitur vel venditur' (Carpent. Suppl.)[1].

Quanto al diverso fr. *patte*, sp. pg. *pata*, 'zampa', è da notare che il Meyer-Lübke (I 49) attribuisce allo sp. *pata* e ai fr. *pataud patin* un'origine puramente romanza ed onomatopeica. Ma parrà forse più probabile, che *patte pata* si ragguagli per metatesi al ted. *tappe* 'zampa'. Le forme parallele inglesi *tap* e *pat*, che significano entrambe 'colpo leggiero', e il pr. *tapi* = *patin*, *tapi* 'piétiner' (Mistral s. v.; Behrens o. c. 84), verrebbero a conferma di questa ipotesi; cfr. ancora: piem. *patin* allato a *tapin* 'pattino', oltre il mil. *tappašà*, piem. *tapinè*, 'zampettare'. E insieme sieno mentovate, come voci affini, le seguenti: piem. can. *pata* 'arpione'; it. *patta*, monf. *pata*, piem. can. monf. *patela*, 'colpo dato colla mano aperta', it. *pattone* 'colpo di chi cade' e anche 'percossa colla mano', monf. *patun* 'scappellotto', pr. *patà*, piem. *patlè patokè*, 'picchiare, percuotere'; avvertendo come concordino, rispetto al significato, le voci ted. *tappen* 'percuotere col piede', *tapps* 'scapezzone', *tapp* 'pugno, zampa, zampata'.

Rimarrà dubbio se il piem. can. *supatè supatar* 'scuotere' appartenga a questo tema o al precedente.

21.— it. *pirone*, *birillo*, *perla* ecc.; fr. *piron* ecc.

Sono qui considerati l'it. *pirone* 'caviglia', fr. *piron* 'cardine', sic. *piruni* 'zipolo', it. *pirolo piuolo*, bol. crem. ferr. *pirol*, bresc. *piröl*, regg. (em.) *prol*, parm. *pröl*, piac. *pirō*, nap. *pirolo*, 'bischero, cavicchio', can. *pjulott* 'zipolo', it. *prillo* (donde *prillare* 'girare'), lomb. trent. *pirlo* 'birillo, trottola'; e con *b* iniziale per *p*: piem. can. mod. bol. *birun*, can. bresc. *biröl*, lomb. *birō*, 'bischero, cavicchio', it. *birillo*, march. *birlo*, can. *berjola*, VB. *birola barjola*, 'trottola'; sp. *birla* 'birillo, batacchio'.

La derivazione dell'it. *piuolo* da epigrus o epiurus, proposta da Caix (St. 454), fu vittoriosamente confutata dal Flechia (Arch. II 316). Dovrà pure abbandonarsi quella imaginata dallo Schneller (p. 100), e accettata dallo stesso Caix (St. 463), del

---

[1] Diverso, per la vocale radicale e il genere, l'alsaz. *pet* 'chiffon'.

trent. *pirlo* (it. *prillo*, march. *birlo*) dal mat. *twirl* 'quirl', non potendosi facilmente ammettere l'equazione tra il germ. *tw* e il romanzo *p b*.

Il Flechia, nel luogo precitato, colpito dal fatto che il bresc. *pirö* e il ven. lad. *piron* significano 'forchetta' come il neogreco *πειρούνιον*, derivò non solo queste voci, ma anche quelle che significano 'cavicchio, zaffo', dall'ant. greco *πεῖρειν* 'forare', con cui vanno pure i neogr. *πεῖρος* 'succhiello' e *πειρίον* 'vite'. Ma se l'origine greca si può ammettere, come già osservò il Caix, per *piron* 'forchetta', poichè lo strumento potè venirci, col suo nome, per mare, prima nelle regioni venete e poi nelle adjacenti, essa non è ammessibile per le voci che significano 'cavicchio, tappo, birillo, trottola, batacchio', le quali sono ben più antiche della forchetta. E lasciato pur da banda l'argomento cronologico, più ancora importa notare, che il fondamento comune a tutti questi ultimi significati non è già quello di 'punta' o di 'foramento', ma bensì quello della forma conica più o meno allungata, la quale è specialmente manifesta nel pirlo, nel batacchio, e anche nel tappo, quasi un cono tronco.

Ora la forma conica è presentata dal lat. pĭru 'pera', che appunto sta a base delle citate voci romanze, a cui si possono aggiungere l'it. *perla*, e, come si vedrà, il can. *bĕrla*[1]. Questa etimologia, intravista dallo Schneller per *pirlo birlo* (p. 164), non isfuggì a Carolina Michaëlis di Vasconcellos, che l'affermò per lo sp. *birla* 'birillo, batacchio'. Essa è applicabile a tutte le voci citate in principio di questo articolo.

Al tema *pirula, da pĭru, si dovranno pure riferire: piem. can. *bĕrla*, cn. *bĕrlá*, vs. *brilá*, monf. *brela*, va. *bröla*, 'cacherello di pecora, capra, lepre, coniglio e simili'. La ragione per cui fu dato questo nome al 'cacherello' è la stessa che valse il suo nome alla 'perla', cioè la forma di piccola pera. Per l'*ĕ* piem. in posizione romanza da *i* breve si comparino: *kjĕll* 'quello', *vĕrd* 'verde', ecc. Sono poi voci derivate o connesse con *bĕrla*: piem.

[1] Qui probabilmente anche l'it. *piroletta* 'rapido movimento in giro fatto colla persona', che sarà un diminutivo del tema cui riviene vb. *birola* 'trottola' (cfr. Caix St. 462).

bĕrlun 'stronzo', *s'bĕrlačun* 'sporco', can. *bĕrlifa* 'escremento, caccola', *ambĕrlifar*, piem. monf. *ambĕrlifé*, quey. *amberliffar*, 'imbrattare'; cui si vorrà anche aggiungere il fr. *emberlificoter* 'embarrasser', cioè propriamente 'embourber', che Darmesteter (Tr. 82), Littré e Scheler (s. v.) ritennero come vocabolo foggiato a capriccio.

22. — piem. can. *prun* 'scojattolo'.

Gl'idiomi romanzi traggonó generalmente la voce per 'scojattolo' dal lat. sciurus, che è il gr. σκίουρος (ridotto a *scurius* ecc., Kört. 7314), aggiungendogli di solito qualche suffisso diminutivo: bl. squiriolus scuriolus, tosc. *scheruolo*, pr. *escurol*, fr. *ecureuil*, it. *scojáttolo*, friul. *schirat* [1], ven. *schiralo*, lomb. parm. *sghiratt*, bol. *schiratel*, grig. *squilat*, arden. *ecuran skiron*. Lo sp. pg. conservò la forma semplice *esquilo*.

Parallele a squiriolus scuriolus si trovano nel bl., citate dal Ducange, le forme esperiolus espiriolus asperiolus aspriolus, donde il vall. *spirou*. Ma si trova pure pirolus collo stesso significato. E a questo pirolus, o meglio per[i]ólus, s'accosterá, col cangiamento di suffisso, la forma piem. can. *prun*, quasi **perone*.

23. — piem. can. sard. pr. *pjọla*.

Il piem. can. gallur. pr. *pjọla*, vs. *pjela*, 'scure', deve essere separato dal com. bol. romagn. ecc. *piola* 'pialla', e da altri temi aventi a base planula. Al germ. *hapja*, aat. *heppa*, 'falcetto', ted. mod. *hippe* 'roncola', fanno capo il piem. *apja*, i pr. *ápi ápio apiou apioun apieto*, e l'afr. *hapielte*, come anche il fr. *hache*, l'it. *accia azza*, e il can. vs. *assa*, col significato comune di 'scure'. Il Ducange registra anche hapiola 'securis', soprannome dato a Baldovino di Fiandra (sec. XII), coll'osservazione che hapiola risponde in vernacolo a *hapielte* da *hape* 'securis'. Ora, questo hapiola, identico al pr. *apiola*, che ha lo stesso significato, diventò, cedendo l'*a* iniziale all'articolo, *piola*, forma comune, come s'è visto, al provenzale, al pedemontano e al gallurese.

[1] [Curioso è il sinon. friul. *sǵarúzule*, il cui *ǵa* si combina normalmente col *ǵa* del ferr. *sgariol* (cfr. Mussafia, beitr., s. schilato), senza che se ne veda una limpida ragione nella base etimologica. — G. I. A.]

24. — fr. *rêver*, *rêve*.

Le seguenti forme: fr. *rêver*, vall. *raivi*, Mornant (Rhône) *raïvó* (Puitspelu), 'sognare', lion. *revi raivi* 'demeurer tranquille, rester coi' (Puitspelu), ci faranno risalire a *requare per *requiare, denominativo di *requa per requie. Il dileguo dell'ı di iato in *requa da requie, trova riscontro nei riflessi romanzi di quiĕtu e quietare, diventati di buon ora *quetu *quetare, it. *chelo chetare*, can. *kwĕj*, vs. *këj*, pr. *quet-z*, sp. *quedo*, fr. *coi*, lad. *queu*; senza dire del requevit ecc. nelle Iscrizioni cristiane. Da *requare si procede poi normalmente al fr. *rêver* (che punto non risale a un *resver*), come da *aquariu a *evier*, da aequali all'afr. *uwel* ecc.; cfr. it. *dileguare*, pr. *deslegar*, piem. *s'lĕjvê*, da *disliquare. Il senso originario di *rêver* sarebbe 'requiare, riposare', come è attestato dal lion. *revi* 'rester coi'. Dal senso di 'riposare' viene naturalmente quello di 'dormire', poi quello di 'sognare', e dal concetto di 'sogno' sorge quello di 'divagazione mentale', e genericamente 'divagare, vagare'.

Il sost. *rêve* m., che secondo Littré non ha storia (cfr. Kört. 2845), dovrebbe essere un post-verbale. Si comparino, per quel che possano valere, le forme di apparente origine liturgica, mil. *stá rêqui* 'star queto, posare', e vs. *reki* 'riposo', che è mascolino come *rêve*.

25. — fr. *rièble*.

Il fr. *rièble* (svizz. rom. *reiblla ribla rella*) è la 'speronella, appiccamani', galium aparine, aparine hispida; erba appartenente al genere 'gaglio', detta in ingl. *cleavers*, in ted. *krebskraut*, in francese popolare *grateron*, e nota per le reste uncinate con cui si appicca alle mani e alle vesti. Si pensa volentieri a un derivato dall'aat. *rîban*, ted. mod. *reiben* 'grattare', così che se ne avrebbe una fedele corrispondenza di *grateron*. Il *-l* derivativo potrebbe essere germanico; men probabilmente di romanità francese. Il dittongo della forma francese fa qualche difficoltà; l'*e* si direbbe anorganico (*rī'ble*).

26. — can. *spinga*, fr. *èpingle*, it. *spillo -a*.

Le voci, che negl'idiomi romanzi significano lo 'spillo', cioè l''ago con capocchio', si possono ripartire in due categorie, cioè:

I. Voci col nesso *-ng- -ng'l-*: can. *spinga* ('spillo, spilla', *spingun* 'spillone'), VA. *epènga*, gin. *epingue*, gruy. (Vaud) *èpenga*, vallese *èfinga* (*f* = *sp*), lim. *eipingo*, e i dimin. fr. *èpingle*, apr. *espingla*, lim. *eipinglo*, Vaud *èpenglia*, VB. lecc. nap. *spingula*.

II. Voci senza gutturale: vel. *espieuno*, delf. *èpièuno*, picc. *èpieule èpiule èpille*, quey. *espinoro*, lim. *espinlo*, it. *spillo spilla*, afr. *espille*.

Diez (s. spillo) separa le voci piccarde *èpieule èpiule* dal fr. *èpingle* e dall'it. *spillo*, e le fa originare, come va bene di certo, da spīculu. Fa poi che *spilla* venga da spinula e pur questo è evidente (cfr. *culla* da cunula, *pialla* da *planula, ecc.); ma anche vuole *èpingle* dallo stesso tema latino, per epentesi di *g* dopo *n*, la quale ipotesi è pur sostenuta da Gröber (ALL., V 476), con approvazione di Körting (7683). Ascoli invece (Arch. IV 171) deduce *èpingle* da *spīcula con epentesi della nasale. Tralascio l'ipotesi di Scheler, che pone per tema una forma diminutiva del ted. *spange* 'fermaglio'. Il ragguaglio riferito da Ducange tra il bl. spinga e sphinx suggerì finalmente a Gastone Paris (rom. IX 623) l'ingegnosa ipotesi secondo la quale *èpingle* sarebbe il riflesso di *sphingula dimin. di sphinx.

La questione, in quanto converge al fr. *èpingle*, è dunque molto controversa; e potrà portarvi qualche luce l'esame delle forme semplici, sullo stampo del can. *spinga*, che furono finora trascurate. È chiaro che *spinga epingue* e simili non sono forme tronche, nè originate da *spingula èpingle*. E per contro già diventa ben verosimile che *èpingle* sia una forma diminutiva dipendente da *spinga* ecc., e perciò punto non derivi da spinula. L'epentesi di *g* tra *n* e *l*, non potrebbe d'altronde esser giustificata se non nel caso in cui il *n* fosse stato gutturale. Ma la nasale di spina *èpine* è schiettamente dentale; se perciò fosse il caso di un'epentesi, questa doveva essere dentale, onde **spindla*, non *spingla*; e da **spindla* mal si potrebbe postulare, in questo campo, uno **spingla*. L'esempio citato dal Gröber del-

l'afr. *signe* da *sindine, gr. *σινδών*, non è concludente, poichè qui si tratta manifestamente di un esito palatale, comunque s'abbia a fare più precisamente la storia del *nj*. Nè si potrebbe invocare il piem. *spinglott* = **spinlott*, giacchè in questo esempio l'epentesi della gutturale è giustificata dal suono gutturale della nasale precedente. Il dialetto piemontese, come si sa, gutturalizza regolarmente la nasale libera finale, e l'intervocalica della terminazioni *-ane -ena -ina* ecc. Quindi il riflesso piem. di spina è *spiña*, donde *spiñ-lott* = *spinglott*.

L'etimologia di *spinga èpingue* ecc. deve essere la stessa che l'Ascoli rettamente propose per *èpingle*. Quindi *spinga* deriverà da spīca, come *èpingle* da spīcula. L'epentesi della nasale nel lomb. *minga* da mīca, riportata dall'Ascoli a sostegno della derivazione di *èpingle* da spīcula, trova un riscontro anche più perfetto nello *spinga* da spīca.

Che vi siano per *spingla èpingle spillo* ecc. due temi diversi, cioè dall'un lato spīca e dall'altro spīna, è pur confermato dai due verbi di egual significato, lucc. *sbigorare* = *spiculare, e berg. *spinà* = *spinare, 'spillare'.

27.— it. *stivale.*

L'it. *stivale*, asp. *estibal*, pr. *estival*, mil. vs. *strival*, è il 'calzare di cuojo che copre il piede e la gamba'. Il Ducange deriva *stivale* da aestivale, quasi: 'calzatura di estate'; ora lo 'stivale' è precisamente l'opposto della calzatura estiva. Il Diez sta col Ducange, pur non trascurando il lat. tibiale, già indicato dal p. Bertet. Il significato quadrerebbe, giacchè lo stivale copre anche la tibia. Ma osta la fonetica, postulandosi da *stibiale uno **stiggiale*; nè sarebbe chiara la prostesi di *s*. La forma milanese e valsoanina (*strival*) ci porrà per avventura sulla retta via, suggerendoci che *stivale* stia per *strivale*, cioè sia un derivato di **strivo*, sp. *estribo*, afr. *estrieu estriu estrief*, apr. *estreups estriubs*, cat. *estreb*, 'staffa', le quali voci, secondo Baist (ztschr. V 554) e Mackel (129), avrebbero per base un germanico *streupa* 'striscia'. Il senso etimologico di *stivale* = *strivale* concorderebbe quindi col significato usuale di questa parola, e indicherebbe la 'calzatura per la staffa', la 'calzatura per cavalcare'. Altre ri-

sposte di codesta base germanica, sarebbero in Italia: berg. *streca* 'staffa' (Lorck 203), sic. *streva* 'correggia delle scarpe'; piem. *strivera* 'staffa della conocchia, attaccata alla spalla della filatrice', *strivass* 'staffile' (fiamm. *striepe* 'lanière de cuir'; fr. *étrivière*).

Il dileguo di *r* dopo *t* e *st* non è insolito. Tra i dialetti pedemontani occorre frequentemente nella desinenza *-stra*, come in *mnesta fnesta* = *minestra finestra* ecc., e così nel tosc. *barato* per *baratro*, nell'afr. *mitaille* = *mitraille*; che valgono per la formola interna, postonica e protonica. Per la iniziale, come sarebbe nel caso presente, si possono citare: can. *taskun* = vs. *traskun* 'correggiato' (aat. *driscil* 'flagello'), fr. *touiller*, piem. *tujrê*, 'rimescolare' = *truellare, ven. pad. *tubiar tibiar* 'trebbiare' (Mussafia, beitr. 58 n; Meyer-Lübke, It. gr. 76).

28.— fr. *tricoises*, vs. *trükejs'e*.

Al fr. *tricoises*, pg. *torquez* 'tenaglie', risponde il vs. *trükejs'e*. Pensava il Diez a connettere la voce francese col neerlandese *trek-ijzer* 'fer à tirer'; ma il Littré rigetta quest'idea, nè del resto i significati la favorivano. Badando giustamente all'afr. *turcoise*, e comparando le voci gaeliche *turcaid* 'tenaglia' e *turcach* 'turco', il Littré considera *tricoises* come un'alterazione di *turcoises*, aggettivo derivato da *turc* (onde s'ottiene un curioso allotropo di *turchese turquoise*, la nota pietra preziosa). La forma di Val Soana viene in sostegno di questa opinione, che ha saldo e manifesto fondamento nel significato del suffisso romanzo *-ese* = lat. -ense, indicante provenienza da luogo. Lo Scheler all'incontro crede le forme *turcoise trucoise* mutilate da **estrucoise* e le deriva da *étriquer*, dando così a un tema verbale un derivatore *-ese*, e al suffisso *-ese* un senso strumentale, supponendo cioè due fenomeni linguistici affatto anormali.

29.— vb. *vrim*.

Una bella conferma del tema *venīmen come base del fr. *venin*, afr. *velin venim*, pr. *verin* (v. Thomas, rom. XXV 88), si trova nel vb. *vrim* 'veleno'. Il *m* di -men è intatto nei dialetti pedemontani: *lüm* = lumen, *aram* = aeramen ecc.

STORIA DELL'*i* MEDIANO, DELLO *j* E DELL'*i* SEGUÌTI DA VOCALE

NELLA PRONUNZIA ITALIANA;

frammento d'un'opera intorno ai criterj distintivi dei barbarismi, ed alle arbitrarie deturpazioni della lingua italiana;

DI

BIANCO BIANCHI.

(Continua dall'Arch. XIII 141-260.)

Pubblicazione postuma [1].

§ 2 (Cap. III). Vicende ed effetti dell'-*i*- etimologico, e d'ogni altra provenienza, sulle consonanti precedenti.

18. Fondamenti storici e termini della materia. — Vedemmo sotto il § precedente le cause fonetiche e morfologiche le quali hanno, nello stesso tempo, impedito allo -*j*- di alterare la propria natura e quella della consonante precedente. Vedemmo ancora come l'*i* mediano, o tale almeno nell'origine sua, si mantenga ed assorba la vocale seguente, oppur le ceda, passando nella continua palatina *j*, secondo la quantità o la qualità della vocal flessionale, che immediatamente gli segue. Ora resta a vedersi come questo *i* si comporti, verso le consonanti precedenti, nelle sue dette figure (*i* ed *j*), e più specialmente, ed anzi quasi in tutto, nella seconda. Le varie consonanti che precedono immediatamente, trovandosi, secondo gli accidenti della flessione, accostate all'*i* ora come vocale, ora qual consonante, occorre prima dare uno sguardo ai cambiamenti delle consonanti mediane, che si trovano, tra vocali in generale, ed in ispecie ove la seconda sia *i*, per passare ai casi in cui questa è o si fa *j*, e sapere a quali

[1] V. Supplem. all'Arch. glott. it., IV 51-2.

di queste condizioni, od altra causa che vi sia, debbansi attribuire i cambiamenti. Vedemmo, per cagion d'esempio, che in Syrī Syrjō, armarī armarjō la *r* trovossi ora tra vocali, ora tra vocale ed *j*, ed altresì che la sua mutazione in *l* nella prima delle due voci, ed in *d* nella seconda, non fu cagionata nè dall'*j* nè dalle vocali accostanti (Arch. XIII 192-3); ma non abbiamo ancora esaminato a quale, dei suoni accostanti o vicini, debbasi attribuire la mutazione del *c* di *floci *flocja (flŏces) nel *ģ* di *fiogia*, o del *p* di Sapi-s, dat. abl. *-jō, nel *v* di *Savjo* (ib. 195), nè tanto meno, mentre in questi due casi abbiamo lo indebolimento di tenui in sonore, siamo penetrati nel fatto opposto del rafforzamento o raddoppiamento delle medesime negli esempj di *faccia* = facjat, *sappia* = sapjat e loro analoghi; e meno ancora ci siamo resi conto dei fatti assai diversi dai precedenti, e tra loro, che ci presentano mediu e modiu nei loro cambiamenti in *mezzo* e *moggio*, e così di altri di questo genere o d'altro affine. Anche per discendere all'esame di tali fatti occorre incominciare a trattare del mantenimento o mutazione delle consonanti tra vocali; poichè se, per es., il *t* di pretium si fusse mutato tra queste, cioè nella figura di *preti, in *d*, diverso pure sarebbe stato il suo esito ulteriore nel suo incontro con lo *j* (in *prĕdjō per pretiō), da quello che si ode nell'ital. *prezzo*, e la sua seconda forma *pregio*, paragonata a quella che presenta *savjo*, che anch'essa ha in *saggio* una seconda figura, potrebbe a qualcuno far sospettare, che nell'uno o nell'altro incontro, qualche cosa di simile avvenisse.

Da quello che qui è premesso è facile rilevare, che la nostra trattazione è ristretta alle consonanti semplici originarie, poste tra vocali, che solo incidentalmente può toccare qualche suono iniziale, e che lascia in disparte le consonanti composte o complesse a cui, prima o poi, non s'innesti un *j*; ma che non si può convenientemente trattare dell'incontro di quest'ultimo con le medesime nei gruppi: *cj gj* (*hj*), *tj dj sj*, *pj bj fj*, *lj nj mj*, anche preceduti da altre consonanti, senza darsi un pensiero degli esiti dei gruppi congeneri: *cl gl* (*hl*), *cr gr* (*hr*); *tl dl*, *tr dr*; *pl bl fl*, *pr br fr*, o di qualche altro che potremo inciampare. Tuttavia questa seconda serie sarà più sbrigativa, rimettendoci alle cose già note, e servirà più che altro qual termine di confronto. Nel trattare delle mutazioni di questi, e dei suoni in generale, noi ci manteniamo fedeli al principio della normalità assoluta, non ammettendo cioè, che dato, presso un popolo, il cambiamento d'un suono in certe congiunture, esso possa sottrarsi a tale vicenda nell'una e nell'altra voce che corrono per le medesime boc-

che, e riconosciamo coi migliori maestri (v. Ascoli, Arch. X 21 23) che le eccezioni alle regole sono apparenti, figurazioni della nostra mente e non realtà obiettive; e facciamo ogni sforzo per ischiarire la consistenza di tali eccezioni, per trovarne gli elementi e le cause e per coordinarle alle loro particolari specie o sottospecie. Per tenerci fedeli a questa massima, dobbiamo e vogliamo sapere che le condizioni di un suono, di cui ammettiamo il mantenimento o la mutazione, siano realmente identiche dall'una all'altra voce, che il mantenimento e la mutazione non siano impediti o stornati da suoni vicini, diversi dall'una all'altra parola, compresa la posizion dell'accento, che non siano impediti o stornati dall'azione analogica di altre parole; che insomma le condizioni intrinseche ed estrinseche, quanto alla loro efficacia sopra quel suono, siano realmente pari. Ciò si sa ed anche si osserva dagli uomini della scienza, tranne i casi di sviste e d'allucinazioni, a cui può andàr soggetta una mente sia pur sobria ed acuta; ma quando con troppa fretta si dice, per mo' d'esempio, che l'italiano conserva o muta in certo modo il tal suono, che quindi la tal parola, od un suo elemento, è o non è d'origine italiana, si sa, ma nella pratica si dimentica non di rado, che la succitata regola ammette come condizione che il popolo, il quale parla quella data lingua, sia veramente u n o, e che ciò vada inteso tanto nello spazio quanto nel tempo. Difatti, per certi caratteri generali, anche un'intiera nazione può costituire u n p o p o l o, nel senso linguistico di questa dizione; ma per altri più speciali, u n p o p o l o è quello d'una sola regione, ed un suono, che siasi mantenuto nell'una, può essersi mutato nell'altra; e così per caratteri più particolari u n p o p o l o si restringe ad una sola parte, spesso piccola, di una regione. Del pari, a rigore, non può dirsi u n p o p o l o quello che si succede, nel medesimo luogo, da una generazione ad un'altra, od almeno da un secolo all'altro; e non è contraddizione che un suono, entro lo stesso dialetto, presenti esiti varj o differenti, sorti in tempi diversi. A tutto rigore non è u n p o p o l o quello che risulta dalla frapposizione e frammistione di due o più genti diverse, e può darsi il caso che la fonetica d'una lingua riesca, perciò, in qualche punto contraddittoria. Guai alla fonetica ed alla compagine d'una lingua, quando la frapposizione e la frammistione avviene tra genti di lingua o di dialetto affine! Talora, entro certi limiti, cioè quando non sia il caso di alterazione profonda, o che si richieda un lungo svolgimento, avviene che una sola parte d'un popolo, per quanto si voglia ristretto, ma intiero nelle sue varie classi, arti ed industrie, si disponga a cambiare,

e cambj di fatto un suono od una forma grammaticale, e che tutto il rimanente di quel popolo, per abito o per istinto logico od analogico ne ripugni. In questo caso la novità fonetica o morfologica viene ad estinguersi, e l'antico riacquista l'esclusivo dominio; ma frattanto qualche cronista, o notajo, o pizzicagnolo, tinto di quella nuova pece, ne ha imbrattato qualche cartaccia che la fortuna riserba agli eruditi futuri. Allora alcuni di questi, trovando strano che una lingua si mostri, per certi caratteri, più conforme o più vicina alle origini in tempi posteriori che in età più antica, armatisi di quei *preziosi cimelj*, che adoperati male ritornan cartaccia, si fanno pronti a sentenziare che il vero stato dell'antico dialetto era quello rappresentato da quei documenti, e che la lingua dei veri scrittori, contemporanea o sortane dipoi, è una fattura academica o un raffazzonamento letterario. Questo è un caso assai frequente nell'italiano, e siamo per mostrarne più esempj, come daremo qualche esempio di alterazioni più o meno recenti attribuite all'antico. Ma contemporaneamente, per esser fedeli al principio, e per applicarlo bene nelle condizioni che inchiude, bisogna spiegar bene quel che intendiamo per lingua italiana, e di quali elementi sia composta.

Abbracciando da primo il campo più largo, per restringersi presto nei confini il più che si possa ristretti, lingua italiana è quella che si formò, in Italia, dal latino volgare dopo la invasione dei Longobardi (568), e si compiè col definitivo assorbimento di questi nelle stirpi anteriori. Al loro arrivo il volgar latino tra noi era in gran parte, ma non in tutto, conforme al volgare che sta a base di tutte le lingue romaniche, ed aveva già assunto alcuni caratteri suoi proprj, che ne facevano un dialetto latino, durato per un lunghissimo tratto de' cinquecento anni che precedono il mille. Questo dialetto serbò a lungo una buona parte della flessione nominale e verbale del latino, via via più alterata, ma ancora sentita, e mantenne più a lungo che le altre lingue sorelle il sentimento della quantità vocalica; onde assai tardi fissò quei tanti caratteri che fanno annoverar l'italiano tra le lingue analitiche. Più che le forme grammaticali, la metà circa delle proprietà fonetiche dell'italiano doveva essersi già fissata all'arrivo dei Longobardi. La suppellettile lessicale di quel dialetto, ognun sa che era composta in massima parte di latino proprio, di alcune voci appartenute a lingue ad esso soggiaciute, di voci greche introdotte dalla coltura, e più dalla medicina, dalla Chiesa e dal commercio, e di voci teutoniche. Quest' ultimo elemento, non tanto numeroso quanto più tardi, c'era digià prima dei Longobardi, introdotto

nell'uso castrense, come ebbe giustamente ad osservare il nostro Direttore, dai Teutoni ammessi nelle legioni, ed io aggiungerei, anche dalla pacifica, e più o meno spicciola, immigrazione di quelle genti, promossa dalle medesime cause che spinsero le invasioni. Nonostante il rinforzo apportatovi, per oltre mezzo secolo, dalla dominazione gotica, non apparisce, e nemmeno è presumibile, che questo elemento introducesse nuovi suoni o in qualche cosa modificasse la fonetica del volgare d'Italia. L'elemento teutonico deve attribuirsi, per la maggior parte, alla dominazione longobarda, politicamente slegata e mal ferma, ma etnograficamente più salda e più duratura delle precedenti. I Longobardi, anche dopo la loro caduta politica, rimasero, pur considerandosi come italiani, quale classe distinta della popolazione, ed apparisce da indizj che per un altro secolo, od un secolo e mezzo, seguitassero in buona parte a parlare tra loro un dialetto teutonico, e col volgo quel volgare che poi dovea divenir l'italiano. Nel successivo prevalere dell'elemento indigeno, con la lenta estinzione di quello straniero, il vero italiano è quello che risultò dal contemperamento delle due lingue. Dagli effetti che ne sorsero, apparisce più un'adattazione che una lotta tra inconciliabili elementi. Ma l'adattamento, se esclude la contraddizione, non esclude una certa confusione; la quale si manifesta bensì, in alcuni casi, nella parte lessicale, ma non nella fonetica e nella morfologia della lingua. Difatti l'etimologista può talora rimanere incerto, se l'una o l'altra voce sia d'origine italica o germanica, e più ancora quando il celtico viene a concorso, specialmente per certe lingue e dialetti; ma il grammatico può andar diritto col suo 'solito latino' senza incontrare simili inciampi, e profittando anzi dell'elemento straniero. Certamente nocque, alla compattezza del vocabolario italiano, l'ammissione d'un numero troppo forte di voci teutoniche, sciolte dalle leggi di derivazione e di composizione della lingua indigena, ed alle quali avrebbe da sè supplito il genio di essa con la elaborazione del proprio fondo; ma il genio stesso rimediò in gran parte al male, con la successiva estinzione di molte voci mancanti più o meno d'appoggio analogico, e con l'adozione di quelle più semplici, che per la forma e per il significato loro, furon capaci di fare da radicali in numerose formazioni. — Nel processo d'adattamento tra il longobardico ed il volgare, il primo non introdusse verun suono di nuovo, ma sarebbe un errore il credere che non avesse una parte nella costituzione fonetica della nuova lingua, non solo entro, ma anche fuora della materia che esso arrecava. Tra i fatti che qui occorreranno,

vedremo che la *f* mediana, mancante al latino proprio e solo rimasta in alcune voci trasmesse da dialetti italici estinti (v. Ascoli, Arch. X), non solo si rese più frequente per l'adozione di parecchie voci longobardiche, ma fu anche rafforzata in una parte di quelle indigene ad imitazion delle nuove. Il suono *w* di *gualdo* = *wald* 'bosco', frequente come nome locale, c'era digià in *uguale*, *pingue*, *sangue*, *languire*, ma si rese più frequente nell'accozzarsi delle due lingue, applicandosi anche a voci latine come *guado*, *guastare*, da vadum, vastare. L'accoppiamento di questo *w*, sentito principalmente come gutturale, con la sonora dell'organo corrispondente (*ĝ*), fu opera dell'elemento indigeno, ma questa fu bensì provocata da quello straniero, che recava una semivocale nuova in quanto era distaccata da consonanti; sicchè può dirsi che il gruppo o suono composto *gw* = *gu* nacque dalla cooperazione delle due stirpi. Ed a questo proposito giova recare un esempio degli esiti fonetici contraddittorj che possono risultare dall'accozzarsi e frapporsi di due genti diverse, quando non è un solo ma sono due i fattori dello svolgimento d'una lingua: perciocchè, se per effetto del teuton. *wat*, il lat. *vadum* divenne *guado* senz'altro come voce comune, a questa vicenda si sottrassero i nnll. *Vado*, *Vada*, *Vaggio* (*vadjō), *Varlungo* (vadum longum), ma non così, all'incontro, *Guarlone* (**vadulone*), il quale dovremo dire applicato al luogo posteriormente, quando omai la voce comune avea *guado* per unica forma. Del fatto, che talora la forma più originale e più antica torna a dominare in secoli posteriori, e che non sempre gli antichi documenti presentano la figura più antica, ne fa testimonianza il nl. *Monte-varchi* (v. X 315, n.° 47), che in carte dell'XI sec. è scritto *Monte Guarchi* (v. il Repetti all'art. 'Moncioni'), dov'è *varco* (dal lat. varicare) dai Longobardi pronunziato *warco*, poi *guarco* da loro e dagli indigeni, i quali ultimi, nondimeno, mantennero di preferenza *varco*. In qualche nome la pronunzia longobardica di voce latina giunse a prevalere, come in *Balconevisi* = *Valle Cuneghisi* (X 306, n.° 3), dove il *b*-, che non può nascere dal *v* lat. seguito da *a*, annunzia il suo passaggio tramezzo a *gu*- = *w* di *walle*, che è nei monumenti[1]; ed in qualche altro nome, qual è *Valfonda* e *Gualfonda*, contrada di Firenze, la doppia pronunzia dura sino ai tempi nostri. Le ragioni della prevalenza dell'una o dell'altra si potrebbero

[1] Ma si avverta, come accenneremo, che nemmeno *Gual*- si sarebbe mutato in *Bal*- senza l'influsso di *balcone*, tanto naturale in questo caso.

assegnare caso per caso; ma qui ci conviene piuttosto avvisare, sulle generali, che la tendenza indigena a porre un freno ai cambiamenti di gutturali in palatine, ed a ricostituire le prime ove l'analogia ne porgesse il destro, e la ripugnanza a ridurre in sonore le esplosive tenui, se certamente non furon promosse dai Longobardi, furono facilitate od almeno non contrastate. Nella morfologia della lingua nostra, direttamente essi non introdussero verun principio di corruzione; chè anzi, nella flession nominale, si provarono a dare un impulso progressivo alla 3.ª decl., imprimendo nuovo vigore alla classe de' nomi in *-o -onis*, come *aldio -onis*, *Baro -onis*, *Hugo -onis*, simili a C a t o -onis, C i c e r o -onis, ed allargandola anche ad *-a -anis*, come *aldia -anis*, *barba -anis*, *filia -anis*, e ad *-i -inis*, come in *Guntari -arini*, *Landari -arini* (v. X 410). Quanto poi al danno indiretto che potette risentire la lingua dalla estinzione della classe colta, avvenuta per causa della invasione straniera, non occorre far parola in questa occasione.

Fin qui, come dominio originale della nostra lingua, abbiamo supposta una base geografica molto larga, e ciò era ben giusto però che, via via che risaliamo in antico, troviamo comuni a molti dialetti certi caratteri, che qua o là, pajon oggi soltanto proprj della colta favella; ma dovendo cansare, cammin facendo, le apparenti anomalie, ci conviene ristringere il paese di nascita della lingua alla Toscana, e se ancora troviamo incoerenze, al centro della medesima. Questo dobbiamo fare tanto più che se, come abbiamo accennato, l'elemento teutonico ben si discerne, e non reca in grammatica veruna confusione, entra in campo un terzo elemento, assai scarso invero, e dall'istinto della lingua sempre respinto, ma che non fa meno arrabattare il fonologo per le sue contraddizioni col rimanente della favella, cioè del toscano in complesso, pur tacendo degli altri dialetti, specialmente dell'Italia centrale e meridionale. La confusione recata da questo elemento, benchè straniero, nasce dalla sua identità d'origine col vero italiano, e dal fatto che avendo esso impronta popolana nelle alterazioni fonetiche consuete, in genere, alle lingue romanische, sfugge sempre al ripiego di attribuirlo a pedantesca imitazion dal latino. Difatti ognun sa che i poeti del primo secolo credettero di abbellire i loro componimenti accattando voci e locuzioni dall'antico francese, ma in maggior proporzione dal provenzale, e che questo vezzo, digià comunicato alle prose di quel secolo, durò anche presso i prosatori e i poeti del secolo seguente, con progressiva diminuzione fino al Boccaccio. Tuttavia, non tutti si sono accorti (e qui la critica

ha molto da lavorare), che parecchj *giojelli del secolo d'oro*, presi dai pedanti come modelli di *natio candore*, altro non sono che cattive traduzioni dall'antico francese o dal provenzale. Questo bastardume, prodotto in parte da ignoranza letteraria, e parte ispirato dal concetto puerile d' una superiorità gerarchica dei modi e forme che più hanno del nuovo e stanno fuori dell'uso più comune, non era punto giustificato dai bisogni del pensiero, e non avea la scusa della moderna barbarie degli scrittori acciarponi, degli uffizj governativi e dei giornali, la quale scherma i rinfacci con la novità delle cose e delle idee. L'italiano era allora una lingua compiuta ed interamente moderna, ed era già troppo ampio per capere le piccinerie delle letterature francese e provenzale di quei tempi. Ciò tanto è vero, che mutate le condizioni ed allargato il campo del pensiero, il provenzale dovette sparire, ed il francese dovette rifarsi due volte. Per buona fortuna venne il cinquecento, che mentre ravvivò l'italiano qual era in sostanza, lo purgò dal ciarpame straniero. Quest'epoca fu quasi istintiva e riuscì bene in massima parte, ma non fu fatta con corrispondente riflessione. Imperocchè fu in parte effetto della dimenticanza in cui caddero le antiche letterature provenzale e francese, ed in parte della credenza che questa materia fusse antica italiana andata in disuso, e dovesse perciò, secondo le regole della rettorica, evitarsi. Al contrario, il fatto stava così, che quella massa di voci e forme, locuzioni e significati, credute anticate, non era stata mai in uso presso il vero popolo, e solo in minima parte presso una classe ristretta di persone, e che spogliata, qual' era, delle finali in consonante, per le quali il francese ed il provenzale avevano un qualche grado di priorità sull'italiano, non era nemmeno la più antica, ma anzi era quasi sempre la più lontana dalle origini, e la parte più corrotta che potesse entrare nella nostra favella; dimanierachè la surrogazione, ad essa, delle voci e modi corrispondenti della lingua viva, costituiva un vero e proprio ritorno al puro ed antico italiano. Così fu fatto, ma non così fu inteso, e mentre il toscano passava a larghe schiere per una breccia aperta dalla rettorica, l'equivoco durò, e dura, ancora nella così detta *question della lingua*. Ed invero il Monti ed il Perticari, che avevano in uggia la Crusca ed i Toscani, non si accorsero, nelle loro acerbe critiche contro di quella e contro alcuni antichi scrittori, che quasi sempre lavoravano a tutta possa per il trionfo del vero toscano. Il Nannucci, nel presentare la sua raccolta di 'Voci e locuzioni ital. derivate dalla lingua provenzale' (Firenze 1840, p. 5), ebbe a dire che avrebbe fatto vedere « come certe voci

« e maniere, che si leggono nei nostri Antichi, le quali i non Toscani « gridano essere prette fiorentinerie, idiotismi di Camaldoli e di Gual-« fonda, gerghi del nostro contado ecc., si reggono tutte ne' fonda-« menti della lingua romana. » Era naturale che questa guerra ai mulini a vento, fatta dai non toscani, tornasse tutta a guadagno dei veri idiotismi di Camaldoli e di Gualfonda; ed il torto del Nannucci era quello di non si accorgere che questi ultimi, e non i provenzalismi, erano i rampolli più prossimi al ceppo romano, e che gli esempj provenzali, da lui recati, erano in sostanza tante accuse di servilità letterata, e non giustificazioni della vecchia barbarie. Anche il Nannucci visse nel comune equivoco, e più nell'errore, che non ha mai il coraggio di formulare, ma sempre fa sottintendere, che, cioè il provenzale costituisse un anello di mezzo tra il latino e le lingue sue derivate, ed avesse quasi una superiorità ed un'autorità paterna sull'italiano. Dal medesimo equivoco son nati i Manzoniani, ai quali deve la lingua alcune tra le più gravi delle sue cadute. Il manzoniano, che per tenersi all'uso più famigliare, evita le voci e modi pellegrini, non si accorge che i più di questi sono veramente *pellegrini*, ossia 'stranieri'. Se per esser moderno e tenersi al fiorentino, dice e scrive *capretto* e *capriolo* (meglio *-uolo*), e sfugge come affettazioni *cavretto* e *cavriuolo*, egli non va a pensare che le forme da lui preferite siano invece le più antiche e le vere italiane; ove *chieda grazia* e non *mercè*, e dica *mercede* soltanto quel che paga a chi gli lavora, non pensa che gli usi da lui tralasciati non son nati in Italia; quando dice *esser grato* e non *saper grado*, *vi è* e non *vi ha*, *vi sono* o *ci sono* e non *vi hanno*, egli ignora che le locuzioni da lui sfuggite si svolsero da un complesso di pensieri e di forme, che è e fu estraneo al sentimento logico dell'italiano. Partecipano i Manzoniani al merito di aver recato ad uso scritto moltissime voci e modi della lingua viva, che non erano meno regolarmente formati, spessissimo non meno, e qualche volta più antichi di quegli scritti nei primi secoli; ma quest'opera era già stata incominciata da tre secoli e poi proseguita prima di loro. Nulladimeno, l'errore gravissimo dei Manzoniani è stato quello di credere che la grammatica ed il vocabolario italiano dei secoli scorsi non avesse fondamento popolare, e tutto fusse un'academica ed artifiziosa manipolazione di letterati, che all'arbitrario ed al convenzionale sagrificassero le genuine bellezze della natura. Per questo l'opera loro è riuscita rovinosa alla grammatica italiana, nè gl'indigesti incrementi lessicali da loro patrocinati compensano il danno della sanzione data ai barbarismi, fic-

cati nell'uso fiorentino da una classe frivola, ignorante e serva dello straniero.

I gallicismi che s'incontrano nell'antica lingua scritta non debbonsi in tutto attribuire ad una malintesa coltura letteraria; poichè una parte se ne trova o ritrova in cronache, scritti di famiglia, libri di devozione e traduzioni, che traspajono come lavori fatti nell'ore d'ozio da mercanti toscani, e per lo più fiorentini, stati molti anni in Francia. È noto dalle cronache ed altre memorie dei tempi quanto fu numeroso, nella prima metà di questo millennio, il concorso di mercanti e banchieri italiani in generale (detti *Lombardi*[1]), ed in particolare di fiorentini, nelle principali piazze della Francia, senza dire di altri paesi, dove avean eglino fondati stabili fattorie, e dove i rappresentanti delle varie case passavano anni ed alcuni gran parte della loro vita. Nemmeno la materia straniera, passata per questa via, pose tra noi salde radici, e va accomunata con l'altra introdotta per la lettura. Ma a volte la lingua presenta certi *scangẹ́i*[2], che la critica è costretta a riconoscere esser di vera tradizione popolare, e non incoerenze recateci per le vie sopra indicate. Tale si presenta la stessa voce *scangẹ́o*, che non è stata mai usata nella letteratura nota, e che ci venne come il verbo *cangiare* da un dialetto francese che diceva *canger* e non *changer* ecc., in un'età in cui la vocal finale di *escangé* e di ogni altro partic. pass. (e così dell'infinito) di 1.ª coniug. era in francese profferita larga, e non chiusa com'è oggi. Tal è lo stesso suffisso *-ẹ́o* che vi è contenuto, il quale col feminile *-ẹ́a* fu applicato anche a basi veramente italiane, e che in alcune voci (§ 3.°) ci darà molto da fare per distinguerlo da un suffisso omofono di formazione italiana. Uno scangeo fanno anche *accivire -ito, cívanza*, dal fr. *chevír, achever* e *chevance*, e queste da *chef = capo*, le quali voci

---

[1] Anticamente *lombardo*, nei paesi oltramontani, significò 'abitante del Regno Longobardo', quindi 'italiano' in generale; ma molti, riferendosi a quei tempi, pigliano abbaglio, credendo che si trattasse degli abitanti di quella ristretta regione che ora dicesi Lombardia, la quale ha ereditato il nome ma non l'estensione di quel regno antico. *Lombard-Street* di Londra oggi non può tradursi altrimenti che per *Via degl' Italiani*.

[2] *scangeo* vale cambiamento inaspettato e spiacevole; e nel senso morale, cattiva azione che vien da persona creduta incapace di commetterla. È voce che trovo registrata nel Voc. del Fanfáni riveduto dal Bruschi (Firenze 1891), onde pare usata in più luoghi, e non solo in quegli da me frequentati. La pura formazione italiana sarebbe stata *scambiato* sost. neutro: 'fare uno *scambiato'.

appariscono avere avuto una certa, ma assai ristretta, popolarità sino ai principj del 1500. Le medesime dovettero venirci per bocca di mercanti; ma per un mezzo più intimo penetrarono *cavretto* e *cavriuolo*, già sopra citate, la cui parziale popolarità, ristretta a famiglie feudatarie ed ai loro servitori di caccia, è mostrata da antichi statuti che, nel resto, non porgono indizj d'imitazione dal francese. Ora, tali deviazioni dalla comune fonetica, da questa poi quasi sempre sopraffatte, non potettero intrudersi altrimenti che per la immigrazione di marchesi, conti e gastaldi co' loro séguiti, mandati da Carlo Magno e dagli altri Re Franchi al governo delle marche e de' contadi italiani, in luogo dei nobili longobardi, più volte ribelli e sempre sospetti. Per questo mezzo vennero in Toscana anche i cognomi *Bianciardi* (*Blanchard*), *Guicciardini* (*Guichard*), *Giraldi* (*Gerard*), *Ricciardi* (*Richard*), *Riccieri* (*Richier*) e tante forme di nomi proprj, che avemmo occasione di esaminare in X 395-6, 400. La dichiarazione di vivere secondo la legge salica, se in ogni singolo caso non fa pruova d'origine franca, è così frequente nelle carte da far credere che veramente un gran numero di famiglie di quella nazione si stabilisse in Italia. Ora, se si considera che la invasione dei Normanni in Inghilterra fece tanta breccia sull'angolo-sassone da creare il moderno inglese, saremo costretti ad ammettere, che pur tenendo conto d'un minor numero d'invasori, e d'una popolazione anteriore più numerosa che in Inghilterra, dovesse in Italia produrre un qualche effetto sulla favella la occupazione dei Franchi. Apparisce che la classe sorta da questa invasione, anche quando più non mantenne una lingua distinta, conservasse alcune forme dialettali proprie, rinfrescate poi dai giullari e menestrelli che giravano per le corti, ed infine quasi del tutto cancellate sotto la prevalenza definitiva della democrazia comunale. Ho voluto insistere sopra questo elemento storico, non perchè i filologhi non siansi più o meno accorti che alcune di tali voci e forme non hanno vera impronta italiana, ma perchè non ne hanno distinto la maggior o minor penetrazione nell'uso italiano, e ne hanno confusi i varj modi d'introduzione nelle solite vie delle lettere e del commercio. Avendo riguardo alla causa storica, dico questo elemento di *provenienza francesca*, e vi comprendo le voci e forme tanto provenzali quanto francesi, ed anche quelle teutoniche recateci dal dominio dei Franchi[1]. Qualche volta la forma francesca può con-

[1] Nel mio 'Dialetto di C. di Castello' p. 54, osservai che « Nella vera Toscana *fosti fosse* ecc. [per *fusti fusse*] non fu nè è schiettamente popo-

fondersi con quella corrispondente di dialetti alto-italiani, ma di rado potrà aversi una presunzione storica in favore di tal provenienza.

Tenuto conto degli elementi stranieri, per verificare la regolarità e costanza di una legge, bisogna ristringersi alla Toscana; se ciò non basta, al bacino dell'Arno, e se non basta ancora, al Fiorentino ed in particolare al suo capoluogo. Ma poichè un dialetto col procedere dei tempi presenta fasi diverse, che in sostanza costituiscono varie parlate, dobbiamo considerare come vero nucleo dell'italiano, quale fu voluto dalle vicende storiche, il dialetto fiorentino del secolo XIV. Quello è il vero italiano, e come tale è ogni acquisto posteriore che si conforma a quel modello; laddove tutto quanto ne devia, sia pur nato o ricevuto in Firenze, è barbarismo, provincialismo o corruzione plebea, o se anche è tollerabile, come qualche forma del cinquecento, non si dirà esser questa della più squisita favella. La divisione del toscano in dialetti, o piuttosto sottodialetti, è anteriore ad ogni monumento scritto in volgare italiano, e dall'esame delle carte latine si può rilevare che incominciasse, per valerci d'un numero tondo, col

---

lare in luogo veruno, come tale non è per la maggior parte de' dialetti italiani, ed è per le leggi della fonetica (*o* da *ūi* od anche da *ŭi*, sia pure in posizione) e dell'analogia (*fui fu* ecc.), del tutto inammissibile. È vero che in più manoscritti fiorentini del trecento, che fanno testo, prevale; ma è servile imitazione dal provenzale (*fost*, *foss fosses*), che indi passò a sciupare le grammatiche italiane». Queste parole, così poco giulebbate, diedero ai nervi al nostro valoroso Parodi; il quale oppose che nei *Frammenti* fiorentini del 1211 occorre sempre *fosse*, tranne una o due volte, il che «induce a dubitar molto delle affermazioni del B., giacchè per quel testo e per quel tempo l'imitazione provenzale non può parere possibile [rom. XVIII 623]». Lasciamo da parte che nel XII secolo la letteratura provenzale era già in fiore ed in fama, ed eran già incominciate le relazioni commerciali con la Provenza, ma si tratterebbe sempre d'una forma straniera, anche se introdotta per altra via, come quella d'un' invasione e dominazione più che secolare. Questa porge una spiegazione molto più naturale e più facile di quella che possa darne la fonologia, la quale non può trattare le vocali, che entrano a far parte d'un dittongo, con tanta confidenza da spacciarle con questo passaporto: «l'*u* di fuisti è breve e l'-*i*- dev'esser caduto prestissimo [ibid.]». Il 'prestissimo' nuoce più che non giovi a questa tesi, poichè un *i* originario, o comunque antico, non se ne va ma s'incorpora all'*u* precedente e lo prolunga. In **fraile voito* ecc., poi *frale voto*, l'*i* si trova in dittongo in età più moderna, e ne sparisce, come vedremo, per cause che non potevano verificarsi in fuisti fuissem ecc.

mille. Ciò s'intende per caratteri d'una certa importanza, quale non hanno alcune lievi differenze nel trattamento delle vocali atone; e per caratteri che siansi svolti durante la vita dell'italiano come lingua distinta. Imperocchè il carattere che è rappresentato dall'arret. e senese *conseglio fameglia, ǫngo pǫngo, ǫnto pǫnto*, di contro a *consiglio famiglia, ungo pungo, unto punto* del bacino dell'Arno, è di molto anteriore al mille, e può dirsi primigenio, cioè sorto in seno al volgar latino, in età in cui non potevano esservi che dialetti latini, o differenze provinciali del latino stesso (cfr. X 358 e n., XIII 250 [1]). Può dirsi che incominciassero nel mille a fissarsi i caratteri più distintivi del pisano-lucchese, che furono la mutazione di *z* in *ss* (*piassa posso* per *piazza pozzo* ecc.), ed il cambiamento in *u* di *l* + cons. (*auto soudo caucina* per *alto soldo calcina* ecc.), e quello di $^{x}l^{x}$ in *r* (*tómburo* per *tombolo*, *Capannori* per *-olí* ecc.) particolare al lucchese ed alla Montagna di Pistoja, ossia della destra dell'Arno sino alle sorgenti dell'Ombrone (IX 372 n, 393 n), con qualche strascico, mal fisso ed assai contrastato, sulla sinistra, in Val d'Elsa ed in Val d'Era. Vero si è che della mutazione di *-ll-* in *ul* (*cieuli* = *celli* e simili, ib. 394-5 nn.) si ha qualche esempio della fine del s. VIII, ma vi si tratta d'un caso di dissimilazione, che per sé solo non basterebbe a provare l'esistenza contemporanea di *caudo* per *caldo* e simili. In questa parte le altre parlate si tennero più strette alle forme originarie. Il senese ebbe caratteri bastanti a farlo considerare come un dialetto distinto, ma non esclusivi e così spiccati da farne un dialetto indipendente; perocchè cominciò col pendere verso l'arretino, poi seguitò con l'accostarsi al fiorentino, ed oggi, specialmente nel capoluogo, s'è fatto un'appendice del pisano moderno. Alcuni caratteri gallo-italici non bastano a distaccare dal toscano il dialetto arretino. Tra le parlate toscane, è questa oggi la meglio conservata per integrità di suoni, la più pura e la più ricca di voci e forme antiche. Nel secolo XIV questo vanto, ma in grado superiore, spettava alla fiorentina, la quale allora, nel complesso, serbava più integro il tipo antico e comune toscano, e caso per caso rappresentava quasi sempre la maggiorità delle parlate toscane. Intendo dire che ove, per parlare con esempj, il fiorentino diceva *pungo* e *famiglia*, aveva a rinfianco il pisano ed

---

[1] Nel bacino dell'Arno è compreso quello del Serchio, che ne fu anticamente tributario, e la Versilia fino alla Magra, e se ne esclude la Chiana, che versava una volta quasi tutta nel Tevere.

il lucchese contro *pongo* e *fameglia* del senese e dell'arretino; i quali all'incontro, in *alto* e *soldo*, cospiravano col fiorentino a respingere l'*auto* e *soudo* dei Pisani e dei Lucchesi. Così in altri casi la parlata centrale era sostenuta ora dalle une, ora dalle altre parlate sorelle; il che congiunto, quasi sempre, ad una maggiore conformità col latino, ed al fatto più decisivo che Firenze era il maggior centro di popolazione, di ricchezza, di potenza politica e di coltura, della Toscana, e quasi dell'Italia tutta, ne assicurava il definitivo trionfo nel dar forma alla lingua comune.

Prescindendo dall'uso di latinismi, di voci e locuzioni provenzali ed antiche francesi, di cui sopra abbiamo parlato, nessun fatto lascia supporre che, nel s. XIV, la classe colta avesse in Firenze una forma di linguaggio e nemmeno una pronunzia diversa da quella della plebe. Solo è concepibile una scelta di parole e di modi da usarsi secondo la convenienza in certe circostanze, e tratti da un fondo che era comune a tutte le classi. Se, per parlare al solito con esempj, negli scritti fiorentini del trecento si trovano usate, per la 3.ª pers. pl. del perfetto, tanto le forme *díssero*, *fécero*, *stéttero*, quanto quelle rappresentate da *díssono*, *féciono*, *stéttono*, non può dirsi che le prime si usassero soltanto dalla classe più elevata, e le seconde dall'infima plebe; poichè questa supposizione non verrebbe confermata dallo stato di famiglia degli scrittori che usavano le une o le altre, o tutte indifferentemente. La questione, per dir così, è piuttosto cronologica che *sociale*; perciocchè le prime (*dissero* ecc.) erano più antiche e comuni ad ogni classe, e poi divenute via via più rare col sorgere e prevalere delle seconde, che anch'esse si fecero comuni, giunsero ai tempi del Boccaccio, che le usò di preferenza, appunto perchè meno trite e rimaste più in alto dell'umile volgo. È poi noto che le *Novelle* del Boccaccio furono il principal testo da cui prendessero norma i primi lavori grammaticali. — Quando il fiorentino fu innalzato al grado di lingua scritta, in opere letterarie che dovean renderlo comune, era in più punti in un periodo di trasformazione. Si osserverà che questo è un fatto comune, che tutte le lingue parlate sono state e sono in continuo movimento, che anche l'attico di Demostene ed il latino di Cicerone furono transitorj; ma, all'incontro, dovremo riflettere che ci può esser differenza, tanto nella durata da un periodo ad un altro della vita d'una lingua, quanto nel numero e nella importanza dei cambiamenti che distinguono un periodo dall'altro. Nel s. XIV il dial. fiorentino svolse una ricca varietà di forme grammaticali, delle quali una parte si fissò nella scrittura ed ebbe più

tardi accoglienza definitiva in tutta l'Italia, ed un'altra parte rimase al volgo, e con qualche modificazione si fissò per una durata ben più lunga del periodo di formazione. Nella parte fonetica questo dialetto andava perdendo, nel detto secolo ed anche prima, il *v* tra vocali (*parea sentia* di contro a *pareva sentiva*), ed andava dissibilando, come vedremo, le sibilanti miste palatine (*rasgione*, *cascio bascio* passando in *ragione*, *cacio* e *bacio*). Fino a questo punto tutto rimase all'italiano: ma si può assegnare al secolo seguente almeno il principio d'un altro tracollo, cioè la mutazione di *l* + cons. in *j* (*cajddo tojtto* per *caldo tolto*), e quella di *llj* presso a poco in *ǧǧj* (*vagghio pigghiare* per *vaglio pigliare*); le quali due proprietà non passarono, e fu bene, all'italiano. Ciò nondimeno sono queste d'una grande importanza nella storia della lingua e della letteratura; poichè nella disputazione che insorse, nel s. XVI, sulla cosiddetta *question della lingua*, furono in buona parte cagione che si confondesse ogni criterio col mettere il fiorentino alla pari di ogni altro dialetto. Vero si è che i litiganti non si curarono di notare questi ed altri difetti, e nemmeno diedero loro un gran peso, ma le differenze sopravvenute nella pronunzia del popolo eran tali da avvalorare, più o meno esplicitamente, l'opinione che la lingua scritta fusse nella sua origine, e dovesse essere nel suo processo, tutta, o quasi, una manipolazione di letterati. Ben sarebbe stato, se gli avversarj del fiorentinesimo, nel corso di tre secoli, avessero notato tutti i difetti di questo dialetto; chè allora ci sarebbe stato più agevole conoscerne la storia, o meglio la cronologia delle sue successive vicende; ma esso ebbe la disgrazia di non trovare chi ne sapesse dir male abbastanza[1]. Laonde è assai raro che c'imbattiamo in testimonianze dirette come questa del Muzio: « L'aver più questa che quell'altra balia, non c'insegna scrivere. « Della pronunzia non disputo [si noti bene]. Anzi dico che la pronunzia Toscana avanza ordinariamente quelle dell'altre regioni d'Italia; massimamente quella di alcune città, come di Volterra, e di « Siena; nè per me so, qual più offenda non che me solo, ma comunemente le orecchie di tutta Italia, che quella del popolo di Fiorenza, della quale a me sembra che dir si possa quello che dice « il Varchi della Genovese: e ciò è che il parlar Fiorentino scriver

[1] Qualche cosa ne appuntarono i grammatici sanesi, ma tardi, poco e male. I componimenti rusticali di scrittori fiorentini sono lavorati con arte, e non rappresentano che in parte lo schietto dialetto.

« non si può. Ma è[1] bella cosa era sentire favellare il Varchi, maestro « della lingua, il quale pronunziava: *Ascoita*, e *un aitra voita*, e *Lalde*, « e *Craldio*, e delle altre cose così fatte... »[2]. È vero che così pronunziavasi in Firenze a tempo del Varchi e del Muzio, cioè *ascojtta*, *ajttro*, *vojtta* ecc., come ancora nel Contado, ed il Muzio avrebbe saputo meglio rappresentare questa pronunzia, se avesse voluto e saputo adoperare lo *j* del Trissino. L'unica pronunzia fiorentina che non si sarebbe potuta scrivere, ed alla quale doveva alludere il Muzio, senza farne menzione, era quella di *pagghja fogghja* ecc., per *paglia foglia*, comune a tanti dialetti del mezzodì, dov'è il suono tra gutturale e palatino che descrivemmo in XIII 153 n, 178 e n. Non sappiamo se il Muzio volesse alludere anche all'aspirazione, ma pur tacendo che questa non era propria soltanto del fiorentino, egli sarebbe stato in errore, credendo che essa mancasse di segno nell'alfabeto. È vero altresì quello che sottintendesi nelle parole del Muzio, cioè, che a Siena ed a Volterra pronunziavasi a' suoi tempi, ed in parte ancora, *altro volta*, *paglia foglia* e così in simili casi; ma questo significa soltanto che mentre Firenze aveva, in questa parte, mutato,

---

[1] Sia difetto ortografico del Muzio, oppur de' suoi editori, qui è da correggere: *Ma è?! bella cosa* ecc. Quello *è* largo che comunemente scrivono *eh!*, è interiezione interrogativa e di meraviglia.

[2] Stando, senza riflettere, a queste parole del Muzio, vien fatto d'esclamare: «Se un letterato coltissimo, come il Varchi, pronunziava così, figuriamoci gli altri!», e si verrebbe a negare la continuata tradizione dell'antica pronunzia, conforme alla scrittura, pur nella classe colta di Firenze. Un fatto storico di tanta importanza nella storia della lingua, non può ammettersi sulla fede d'un critico dispettoso e maligno come il Muzio. È del tutto inverosimile che il Varchi, in presenza di letterati, e particolarmente dinanzi al Muzio, che sapeva disposto a cóglierlo in fallo ed a dirne male, si lasciasse andare a così grossolani idiotismi. Tra questi ci sono due correzioni a rovescio, che è moralmente impossibile si odano in bocca di persona mezzanamente colta. Una è *Lalde* per *Adelaide*, che pronunziato *Adelajdde*, per riduzione dell'*i* atono a *j*, viene volto in *Adelalde* dal villano mezzo incivilito che ha imparato a dir *alto* e *caldo* in luogo del suo *ajtto* e *cajddo*. Quanto all'altra, la pronunzia plebea fiorentina di *Claudio*, è *Craudio*, che senza dubbio il Varchi sapeva ben raddrizzare: *Craldio* non poteva essere che una falsa correzione di quelle parlate che avevano *auto* e *caudo* per *alto* e *caldo*, cioè del Valdarno inferiore verso il Pisano, per dove era passato il Muzio; il quale si compiacque d'appiccicare al Varchi gl'idiotismi che egli aveva raccattato da' suoi vetturali.

le altre due città avean conservato quella pronunzia che già era a tutte tré comune. L'alterazione di tutte la più sconcia, fu la riduzione al semplice ǫ del dittongo *uo* dall' *o* breve latino, la quale può porsi come avvenuta intorno al 1700. Dico la più sconcia, perchè tale alterazione spezza quella bella armonia di corrispondenza che passa tra il sistema delle vocali italiane e la quantità delle vocali latine; cosicchè l'ǫ di *bǫno nǫvo rǫta*, per *buono nuovo ruota* da bŏnus nŏvus rŏta, viene a confondersi con l'ǫ di *cǫsa lǫde frǫde* da causa laude fraude[1]. I Manzoniani sono stati male avventurati nell'accogliere e propagare *bono*, *novo* e tutti gli altri scerpelloni di simil risma, ed avrebbero commesso errore men grave, se per ismania di popolare semplicità, avessero adottato *tojtto* per *tolto* e *sogghia* per *soglia* e via discorrendo, dov'è maggiore interezza di forma italiana che in *rota* per *ruota* e *bono* per *buono*.

Di altre vicende del parlar fiorentino non occorre qui tenere discorso, poichè è nostro proposito di trattarne in quanto divenne lingua comune, e non in quanto successivamente si svolse come un particolare dialetto. Il parlare della classe colta, o come altrimenti dicono, della *gente civile*, non ha per noi autorità se non per quanto conservi della tradizione dell'antica pronunzia. Nella sostanza della parola e della dizione sta molto di sopra l'uso del popolo, non di quello che per affettazione, e quasi sempre a sproposito, scimmiotta le classi superiori, ma di quello più ignorante e più semplice, onde inconsapevole e spontanea sgorga la vena natía. L'uso popolare, inteso nei termini sopra esposti, è il primo fondamento di fatto e costituisce il criterio principale d'ogn'indagine storica sull'italiano. La sua genuinità è superiore a quella di qualunque manoscritto, come la sua autorità è superiore a quella di qualunque scrittore, ed anzi serve esso qual termine di confronto per giudicare della maggiore o minor purità di lingua degli scrittori. Laddove poi, per vicende comuni a tutte le favelle, abbia esso perduto più o meno delle proprietà e qualità primitive, sarà facile ricondurlo dallo stato presente a quello in cui si fece lingua comune, coi criterj generali della scienza e con la testimonianza dei monumenti scritti.

Ristretti i limiti dello svolgimento fonetico al dialetto fiorentino, ed in particolare a quello del secolo XIV, sarà ben raro il caso che non sia raggiunta la normalità assoluta, ed in questo raro caso diremo che soltanto una parte di parlanti abbia mostrato propensione per

---

[1] Cfr. Arch. I, p. vi.

un dato suono, e sia stata poi sopraffatta dal maggior numero, che s'è tenuto fermo al suono più antico.

Il passaggio dal latino all'italiano s'effettuò in varj periodi di transizione. La separazione di un periodo dall'altro non può risultare che volta per volta dall'analisi dei suoni e delle forme, e non può convenientemente stabilirsi *a priori*, se non in modo parziale e congiuntamente al procedimento analitico. Il *periodo italiano*, rappresentato più schiettamente dall'antico dialetto fiorentino, si può porre tra il mille e il 1400. Da quest'epoca in poi comincia il *periodo dialettale*, e s'intende per quella parte in cui la lingua viva, fuori d'ogn'istinto progressivo, si svia dalle antiche leggi che la governavano, non di quella parte vecchia o nuova che queste leggi mantenga, o ne sia una ragionata conseguenza.

Chiariti, dopo questo schizzo storico, intorno ai termini delle nostre ricerche, potremo trattare correntemente questa materia con risparmio di molte digressioni.

19. Mutamenti di consonanti semplici tra vocali, e di esplosive+liquida+vocale. — Bisogna prima di tutto intendersi, specialmente in questa parte, sull'uso di certi termini. È vero che in un certo senso, più moderno che antico, le eccezioni sono forme della nostra mente, che non sussistono nella natura delle cose, ossia non sono realtà oggettive. Ma se erriamo nello interpretare le apparenti deviazioni di certi fatti dall'andamento di altri simili, l'errore non istà nell'uso della parola *eccezione*, nè tampoco nel concetto di coloro che primi la usarono, e questa parola non resta però meno legittimamente formata nè meno correttamente applicata. La parola 'eccezione' passò al linguaggio filosofico in generale dall'uso giuridico e da quello grammaticale. Prima 'excipere', specialmente nelle narrazioni poetiche, valse pigliar la parola *da*, ossia *dopo* un altro, *da* un discorso fatto da altri attaccare il suo, il che si fa generalmente contraddicendo più o meno a quello che è stato detto. Così, per mo' d'esempio, dopochè l'attore aveva, in giudizio, recitato la formola della *rei vendicatio*, il convenuto (*reus*) opponeva l'*exceptio rei venditae et traditae*. Di qui sorgeva il concetto che alla *legge* o principio generale, del diritto nel proprietario di perseguitare la cosa nelle mani di chiunque si trovasse, si facesse *eccezione* nel caso che egli, od il suo autore, l'avesse altrui venduta e consegnata. Quindi, allargandosi ancora il campo delle idee, si faceva un passo ulteriore verso il concetto più universale delle numerose *leggi* e *regole* generali, e delle loro ancor

numerose *eccezioni*. In mezzo a tutte queste leggi ed eccezioni rà stato fatto, se vuolsi, un gran male, ma la colpa non è certa-ente della nomenclatura. Il linguaggio grammaticale è posteriore lle antiche formole del diritto, ma i grammatici dovettero giungere ll'idea dell'eccezione per una via più diretta; perciocchè non può supporsi che non sentissero nel verbo *excipere* il valore etimologico di 'pigliare' ossia 'torre da', cioè una parte *da* un tutto. Ora, quando essi insegnavano, per es., che « di regola tutti i dativi ed ablativi plurali della 1.ª decl. latina finiscono in -īs (rosīs, agricolīs etc.), ma *excipiuntur* dea, equa, mula, che in quei casi fanno deabus, equabus, mulabus », altro non facevano che annunziare, ne' suoi proprj termini, un fatto vero. Quando poi, verso i nostri tempi, si volle spiegare la differenza tra le due terminazioni, dicendo che in origine quei casi dovettero essere sempre in -bus o -bis, se vi fu errore nell'ammettere, a tacer d'altro, la disparizione del *-b-*, anche nelle sue fasi anteriori di *f*, *ph*, *bh*, di questo errore non ebbero colpa le parole 'regola' ed 'eccezione', che eran già vecchie, ed eran nate e nutrite in un campo d'idee molto diverso. Si dice che queste parole inchiudono il concetto di fatti che si sottraggano ad una legge, sotto la quale dovrebbero esser compresi, ossia il concetto della violazion d'una legge; ma anche questo che vi si vuole inchiudere è arbitrario e moderno, e rappresenta un fatto transitorio, che può scomparire senza danno della nomenclatura. La regola e la eccezione esprimono fatti reali, che possono essere peggio o meglio interpretati. Se in ciò si commette errore, o la regola è mal definita, o la eccezione è male spiegata; ma finchè le cose rimangono, le parole debbon restare, e molto più ne' libri elementari, che non possono render ragione di tutto. Non di rado si presentano fatti, pei quali le eccezioni possono chiamarsi fenomeni di sottospecie, e ciò quando la legge trova un limite e muta andamento per variare di condizioni, ma alla parola 'eccezione' non si può, nè conviene sempre rinunziare. — Questo ho voluto dire per protestare contro la confusione babelica che vien recando la mania di mutare la terminologia grammaticale, in ogni libro che esca fuora, sia pur ricco di vere ed utili novità. Così in un libro di molto pregio, destinato all'insegnamento, trovo scritto che *aspirazione* è un termine del tutto spropositato, poichè quando si profferisce, essa come ogni altro suono, si espira, ma non si aspira, cioè si tira il fiato fuora dei polmoni, e non in dentro. Questo significa addirittura, come dice il proverbio, un saper fare il calzolajo, e portare le scarpe rotte; cioè dire, nel caso nostro, saper bene spiegare

le voci usate da altri, e non intender cica di quelle che si adoperano per nostro uso e consumo. Le prepp. ad ed ex non valgono particolarmente nè 'in dentro' nè 'in fuora' del soggetto che parla. Il composto *aspirare* significa semplicemente 'soffiare *accosto a*', quindi 'aspirare il *c*, il *t*, il *p*', vale 'soffiare accanto al *c*, al *t*, al *p*', facendone *ch*, *th*, *ph*, e ciò si fa anche *accosto alle* vocali, perchè lo spirito, per parlare in digrosso, non può profferirsi senza l'appoggio di altri suoni. Il significato di tirare il fiato a sé non fu mai nell'intenzione dei grammatici; è arbitrario e moderno, sebbene non sia falso, e si giustifichi per l'analogia dei composti *assoggettivi*, quali accipio, assumo, adipiscor ecc., equivalenti al medio greco di dativo (v. la mia 'Prep. *A*' 103 n.° 14, 152 segg.). Generalmente le preposizioni, non esclusa la ex, esprimono una relazione obiettiva, cioè si riferiscono ad un oggetto o ad un termine che sta fuori di chi parla o di chi agisce; ma benché, ciò non ostante, l'uso di exspirare (animam e simili), con punto di partenza dal soggetto, come in altri simili composti, sia classicissimo, non è necessario. Perciò, siccome in lingua non si possono profferir suoni altrimenti che mandando fuori il fiato, nel modo che i grammatici hanno sempre inteso o sottinteso, così lasceremo ai medici ed a chi russa la distinzione tra 'aspirazione' ed 'espirazione', ed entrando in materia, seguiteremo la vecchia nomenclatura.

Nello esporre e nello spiegare il mantenimento o la mutazione delle consonanti semplici in mezzo a vocali, quantunque arrechi nuovi particolari e qualche nuova applicazione, non intendo nè pretendo d'introdurre un nuovo principio. Imperocchè altro non fo che svolgere e definire una dottrina già insegnata e praticata, per l'italiano, dal nostro Direttore (Arch. X 85-87) e seguitata dal Meyer-Lübke (Gramm. der rom. spr. I 411), e comunemente accetta, la quale ammette che le esplosive tenui mediane, le quali immediatamente precedano la vocale tonica, si cambiino in sonore, e generalmente si mantengano intatte quelle seguenti alla tonica. Io credo che una definizione possa abbracciare non solo le esplosive, ma anche le continue: piuttosto il *b* pare che v'incalzi male, in quanto che, anche ov'è postonico, passa in *v*, ma forse ciò avvenne in un periodo posteriore; e se il *b* la sorpassò, la *s* entrò più tardi nella corrente comune. Ciò avvertito diremo, che in un periodo certamente posteriore, ma forse non molto lontano da quello in cui le gutturali *c g* si fanno palatine dinanzi a *i* ed *e*, avviene quanto segue: I. La sonorità dell'accento, qualunque vocale lo riceva, fa scendere d'un grado la consonante scempia

mediana che accosto precede; a condizione: *a*) che la consonante sia capace di gradazione; *b*) che il suono succedaneo esista digià nella lingua; *c*) che questo non sia di tal natura che, nello stesso tempo e per effetto della medesima causa, debba discendere d'un grado ulteriore. Ad illustrazione della seconda condizione, diremo che la prima legge, siccome puramente fisica, non ha per effetto di crear nuovi suoni, quale volesse disegnare una simmetrica geometrica; essa è costretta a volgersi nel circolo dei suoni esistenti: nuovi suoni possono sorgere in tempi posteriori, e la legge può tornare ad aver vigore per essi, se la loro natura lo comporta. — II. Legge o regola, limitativa della prima: nessuna consonante scempia tra vocali può dileguarsi, se almeno una delle due vocali circostanti non sia omorganica e così affine, a quella consonante, da supplire alla sua mancanza, e quasi da far parere ai parlanti d'averla profferita. Tranne alcuni casi di dileguamento, che sono da discutersi, e pei quali ha vigore la limitazione della seconda regola, le consonanti scempie di prima sillaba postonica si mantengono, ed alcune si raddoppiano, ma: III. Le esplosive sorde divengon sonore, ove siano seguite da *a*. Tanto meglio ciò può avvenire se anche la tonica sia un'altra *a*, un'*e* od *o* larghe ed in origine brevi; ma siavi o no questo concorso, la causa principalissima sta nella massima sonorità della vocale seguente, che assimila la consonante alla sua qualità. Anche la vicinanza dell'accento contribuisce a questo effetto, e sarà da vedere se a ciò basti l'*a* che da quello è lontana. In ogni modo questa virtù dell'-*a*- è indipendente dagli effetti della prima legge e può essersi spiegata in tempi differenti: anzi pare che nell'italiano la 3.ª legge si attuasse dopo la prima, e che la successione dei due fenomeni si possa formulare nel fatto, che il *d* di *stadera* = statera sia più antico che quello di *strada* = strata. — IV. Le seconde ed ulteriori consonanti scempie protoniche e postoniche si mantengono; ma delle prime è difficile incontrare esempj schietti, poichè o si cade in consonanti iniziali, od in forme che l'etimologia sottrarrebbe all'azione fonetica (osserva, per es., il *c* di *maceratojo*). La seconda regola limitativa, e le condizioni che ristringono gli effetti della prima legge, come pure i brevi confini della 3.ª regola, mostrano già che siamo in presenza d'un essere cosciente, il quale ripugna, e ne vedremo il modo, ai ciechi impulsi d'un istinto fisico, e ne evita o ne attenua le ulteriori conseguenze. La coscienza ha quella logica intuitiva, che si chiama analogia, la quale anche crea, in contrapposto alla prima e terza regola, la seguente legge: V. Ogni suono che, per effetto delle

leggi fonetiche, dovrebbe digradarsi, od anche cadere, si mantiene intatto fin da principio, o ritorna allo stato primiero, se fa parte di voci che abbiano connessione reale od apparente con altre, nelle quali il suono medesimo, siccome in diversa posizione, dovea conservarsi. L'osservanza di questa regola dipende dalla maggiore o minore importanza che la coscienza dei parlanti annetta alla forma più etimologica. I fenomeni della prima e della terza regola appartengono in modo generalissimo alle assimilazioni: sono le corde vocali che, fin dal profferimento della consonante che precede, predispongono la tensione che richiede la tonica o l'*a* seguente. Indipendentemente da queste cause, agiscono poi le più speciali assimilazioni agli altri suoni vicini, e gli accidenti generali di dissimilazione, metatesi, elisione, contrazione ecc., qualcuno dei quali può anche sconfinare dai limiti posti alle regole premesse, dimodochè una consonante che sfugga ad una legge di cambiamento, possa rientrarvi per causa diversa. Nel dare esempj di questi fatti, procederemo dalla parte più interna a quella via via più esterna dell'organo vocale, prima facendo conto delle esplosive.

Gutturali: ^{x}*ka*^{x} ^{x}*ko*^{x} ^{x}*ku*^{x}. La tenue di prima protonica, per vigore della prima legge, passa in sonora: *fregare -ava* fricare, *intrigare -ava* intricare, *annegare* ecc. necare, *pagare* ecc. pacare, *piegare* ecc. plicare, *pregare* ecc. precari, *segare* ecc. secare, *sugare* = *sucare da rivedersi, *soffocare affo-* subfocare, *dragone* dracone e per diffusione anche *drago* = draco, nl. *Santa Gonda* = S. Jucunda, ma cfr. anche i nnpr. longob. *Gundi-* e *Cundi-*, *aguzzo auzzo* = *acutjō ma anche *acuto* da acū^{1}tu, che sono da rivedersi sotto *ĝ*, *laguna* = lacuna, voce che non apparisce toscana, sebbene conforme alla fonetica toscana[1]. Non si estende questa legge alle radici raddoppiate, non solo perchè possa dirsi la seconda sillaba rimanere assimilata alla prima, ma anche perchè il valore della loro formazione fu sempre sentito: *cocǫ́mero* = cucŭmere, *cocǫ́llo* = cucullus, *cocúzzolo* cucutium, cfr. [dial.] *cúccuma* cucŭma, e molto più nella voce imitativa *cocúle* o *cucúlo* cuculus; ma ove la radice si sdoppi e la formazione si oscuri, può talora la legge riprender vigore, come in *bi-gutta*, che in latino sarebbe stata bi-cucutium nel senso di

---

[1] Non la incontro tra i nomi locali, e presso il volgo non è usata se non da chi conosce Venezia.

cucuma, su di che rivedremo a *ǥ*. È ben difficile lo ammettere che *secondo*, variante con *sicondo*, e *sicuro* non siano di tradizione popolare continuata: nel primo il *k* deve essersi mantenuto per una certa connessione logica con *seco* ('*secondare* alcuno' quasi 'andar *seco*', cioè con quello, '*secondo* lui' quasi '*seco* lui'), ed in *sicuro* per la sua connessione, dal sentimento non del tutto smarrita, con *cura -are percurare* ecc. La popolarità di *giocondo* = jucundus è un po' meno certa, benchè probabilissima, ma potea risentirsi di *giuoco*; laddove in *S. Gonda* questa relazione si oscurava per effetto della contrazione e successivo accordo de' due apposti: sancta-Jo-, **sancte-jó-* **santjo-* **santja-gonda*, la cui prima parte fu certo una variante di *santa*. — La ten. gutt. seguita da *a* di prima postonica passa, o dovrebbe sempre passare in *ǥ*, ma è una regola che l'analogia rende quasi sempre inefficace, ove non incontri altri ajuti: *lattuga* = lactuca, *lettiga* = lectica, *bottega* = apothēca, *sèga-le* secalis, dove concorre anche l'idea di *segare*, come nel singolare *spiga* = spica concorre il suo derivato *spigare* = spicare; e c'entrano naturalmente le terze pers. sing. e plurali del pres. ind. dei verbi citati in principio, ed i sostantivi loro derivati: *frega, intriga* (*-go*), *annega, paga, prega* (*priego*), *sega, foga*, onde il *ǥ* si estende a tutta la conjugazione. La nota parentela, qui con maggior forza ribadita, tra *u* e *ǥ*, non dee farci credere che *sugo* venga in tutto da sucus, e non sia stato informato da *sugare*; poichè al toscano basta una gutturale qualunque per chiudere la formola *'u-*, cfr. i numerosi nnll. *Luco* = lucus. La regolarità può illudere chi creda creata in Toscana la voce *tartaruga* (scatole, lavori di *tart.*): qua non è molto antica, e dev' essere lo spg. *tortuga* fattosi più pesante strada facendo, ed anche più moderna, e qua ancora poco usata, è *pizzúga* 'testuggine', dai *pizzi*, venutaci da dialetti; poichè *-uca* dovea rimanere per le analogie che tosto vedremo, e difatti il senese aveva ed ancora conserva *tartúca* id. Per dipendenza etimologica dall'esposte due formule *'kı* e *ıka* in *ǥ*, e non per le proprie condizioni fonetiche, sorgono le figure in *-égolo -a*: *frégolo -la, ségolo, trégola, pégola* da un ant. **pegare* **im-* = picare, *pettégolo, -ola* (forse analogico), *spigolo* spiculum, le quali trovavano un rinfianco in *tégola* (*regola*), *stégola* da stīva, *zigolo* e qualche altra voce d'origine varia. — In due combinazioni di *ık'*, questo passa in sonora, non per la sonorità dell'una o dell'altra vocale accostante, che come tale in tanti altri casi non ha effetto, ma per la loro comunanza di natura omorganica con la sonora gutturale. La prima è rappresentata da **agu* = acu e **lagu* = lacu, onde poi *ago lago*, che ebbero il *-ǥ-* per assi-

milazione del -*k*- all'-*u* che fu costantemente finale di 4.ª decl. (XIII 197), fenomeno non identico, ma affine a quello che ci diede *guanto* da *want* e *struggo* da destruo (v. sotto). L'*á* può avere agito in concorso, ma non fu causa determinante. Ci mancano i rappresentanti di specus e di pecu; ficus non fu costantemente di 4.ª, e per questa è latino e non romano, laddove porticus va tra gli sdruccioli in -*co*, a cui passeremo. Come si vede, gli esemplari son ridotti pochini, ma si pesano e non si contano. Se ne può dedurre (e ci son altri argomenti per ciò credere), che l'-*u* di 4.ª rimase per lunga età nel toscano (v. l. c.); ma se si correrebbe troppo a dedurre dal fatto opposto (*ˣcọ* da ˣkọ), che nell'età del ˣkˣ in -*ĝ*-, tutti i nomin. e accus. di 2.ª (-ŭ) fussero già stati ridotti ad -*ọ* come, salvo la quantità, il dat. e l'abl., non saremmo però in falsa strada. La seconda combinazione ci è porta da *luogo* = lŏcō e *gruogo* = crŏcọ (locus, crocum) dove la gutturale si assimila regressivamente al gruppo sonoro ed omorganico *wọ'*, causa determinante lo *w*. Ne sfuggirono *fuoco* focus e *giuoco* jocus, pei quali il nostro Direttore ammise, con grande acume, la presenza di nominativi *foc*[*s*] *joc*[*s*], dove la primitiva gutturale, rimasta finale, potette sostenersi; ed addusse altri di simili esempj (X 91-2), ai quali questo lavoro non ha nulla da levare, ed ha anzi qualche cosa da rinforzar l'argomento. Da cŏquus -um e coquō si sarebbe avuto **cocọ*, poi *cuoco* **cuogo*, e da coqui e -īs *cocqui*: c'era, dunque, tanto da salvare un termine di mezzo *cuoco*, ma la digestione di tale materia non è, a questo punto, ancora matura (v. intanto qui sotto a *qu*). Quanto a *poco* = paucọ, *rọco* = rauco, *ọca* = auca, *fiọco*, per cui ammetto *flauco (che più innanzi investigheremo), il nostro Direttore osservava, che «il *c* è preservato dal dittongo, o meglio dall'*av* antico (ibid. 91 n)». Io mi fermo a questo 'meglio', poichè la pronunzia *av* aveva in qualche esemplare una ragione etimologica assai fresca (cfr., anche per raucus, ravus), ed *av* ed *au* si alternano in varie età della lingua; in caso diverso *au* avrebbe preso una leggiera tinta di *aw*, ed assai facilmente raucọ, per es., si sarebbe fatto **raugo* o *rọgo*, se non piuttosto **ragwo* o **rogwo*.

DI UN DIALETTO VENETO, IMPORTANTE E IGNORATO.

LETTERA A UN COMPAGNO DI STUDJ.

Monte Generoso, agosto 1897.

Amico onorandissimo. — Una delle ragioni, per le quali più desideravo di avervi qui incontrato, era quella di mostrarvi le scarse mie note intorno al dialetto di Grado ed eccitarvi a fare voi stesso, o direttamente o addestrando qualche allievo, di più e di meglio che a me per ora non sia dato. Rimedio come posso con questa lettera, trascrivendovi le rapide mie note e accompagnandole, perchè l'orientarvi non vi costi alcuna fatica, degli opportuni rimandi al primo volume dell'*Archivio*, il solo ferro di mestiere che io qui abbia con me. Il divulgatore di questa parlata, che tosto vi nomino, è d'altronde persona così cortese, e così desiderosa che la sua divulgazione profitti agli studj, da rendermi sicuro ch'egli seconderà con ogni sollecitudine le richieste che gli sieno rivolte da chi egli sappia ben preparato a indagini della nostra maniera.

Grado, come di certo ricordate, dista non molto da Aquileja; è una cittadetta, che or deve fare circa tremila abitanti: latinamente Gradus, *Gravo* nell'odierno parlare, onde *Gravisani* (*ǥraižani*) i suoi abitanti, come dirimpetto verso oriente, sulla sponda istriana, *Muggia*, o meglio *Mugla*, dà l'aggettivo *muǥližan*. Aquileja è oggi schiettamente friulana, come vedete dalla novella presso il PAPANTI. Grado, all'incontro, non solo mantiene il linguaggio veneto, ma lo serba, o almeno lo serbava quand'eran giovani quelli che oggi son vecchi, in condizioni così arcaiche, da far veramente sbalordire. Questo privilegio ripete di certo la sua ragione dalla natura del luogo, poichè Grado giace al mare, sull'estremo isolotto della propria laguna. Se non

avete la Carta dello Stato Maggiore austriaco, ricorrete, per riconoscer codesta posizione, alla Carta che è data dal Filiasi[1].

Quanto alle fonti anteriori, scritte o stampate, siamo per il gradese a tale specie d'erudizione di cui si può fare sfoggio anche in mezzo a queste montagne. Tranne un doppio ma assai limitato Saggio, che vien quasi a coincidere con la fonte amplissima a cui già allusi, e del quale più in là vi ritocco, par davvero che non ci sia prima stato proprio nulla, o nulla almanco di più o meno conosciuto. Dal Filiasi, che ha pur tanto di buono, non c'è da cavar niente per questa parte. Nelle raccolte di versioni dell'Orazion domenicale, non rammento d'aver mai veduto la gradese. Nè il Papanti ha la gradese tra le tante versioni della Novella. Le Etnografie dell'Austria devon dare giustamente Grado e Monfalcone come territorj pei quali si continui, dal Regno finitimo, la parlata veneziana o veneta, ma senza fare alcuna distinzione tra Monfalcone e Grado.

Il rivelatore del dialetto di Grado è Sebastiano Scaramuzza; e la notizia che mercè sua consegue la nostra disciplina, pressochè improvvisamente, di questa singolare parlata, è tale da potersi dire piena ed intiera. Lo Scaramuzza, ricco di molta e varia dottrina, professore emerito di filosofia, scrittore imaginoso e patriota ardente, è un Gradese, residente in Vicenza, il quale ha prediletto sempre con vera passione il dialetto materno e lo scrive in verso e in prosa con molto garbata scorrevolezza. Da non pochi anni andava egli pubblicando qualche sua scrittura gradese in giornali o riviste che stentano a uscire da confini più o meno ristretti. Ma non ostante la scarsa diffusione di questa materia sparpagliata, resta sempre un fatto abbastanza curioso, che, in mezzo a tanto fervore di studj dialettali, i Saggi dello Scaramuzza non abbiano prima d'ora richiamato l'attenzione di qualche romanologo operoso, che mi togliesse la prerogativa, così poco meritata, d'essere il primo a parlarne per le stampe ai compagni di studio, pur venendo, senza mia colpa e con mio grave dispiacere, tanto più tardi che non pensassi. Ora il nostro Gradese raduna molte delle sue cose vernacole in un poderoso

[1] [Filiasi, *Mem. stor. de' Veneti primi e secondi*, sec. ediz., vol. V.]

lavoro poligrafico, del quale è uscito, pochi mesi fa, il primo volume; e così potrà essere agevolata la notizia e meglio promossa la disamina di questa suppellettile preziosa[1].

Nel simpatico suo libro: *Lagune di Grado*, il Caprin, secondo che prima vi accennavo, ha qualche saggiuolo gradese. Sono, a p. 294, alcuni *modi di dire e proverbj*; e a pp. 260-64 alcuni *canti lagunari*. Di questi però dice, ch'è ricorso allo Scaramuzza, come all' « unico che conservi lo storico vernacolo di Grado », perchè in qualche modo glieli riportasse alla forma dell'antica parlata. Così pur questi canti diventano, per quanto è della loro foggia dialettale, una specie di fattura dello Scaramuzza. I *modi di dire e proverbj*, all'incontro, non mostrano di aver subito alcun ritocco; e concordano bensì, per varie caratteristiche, con le scritture proprie dello Scaramuzza o i *canti* ritoccati da lui, ma per altre no (così: *maledeti*, anzichè **maledili*; *disarò* anzichè **disarè*). Negli ultimi decennj, come lo stesso Scaramuzza di frequente ricorda, le caratteristiche dell'antico parlare sarebbero venute cedendo al tipo comune delle moderne parlate veneziane. Ma poichè appare che egli sia come l'ultimo superstite delle generazioni che hanno parlato quello schietto *gravisano* ch'egli scrive (affermazione, del resto, che andrà intesa con giusta discrezione), la critica circospetta potrebbe muover qualche dubbio circa la piena fede che per ogni parte si debba prestare alle forme che da lui ci sono offerte. Non già di certo, si potrà pensare, per voluta finzione, ma forse per l'azione incon-

---

[1] [*Italicæ Res*, I; Vicenza 1895-6 (edizione fuori di commercio). Qui ancora sia citata la seguente scrittura del nostro Autore: *Le vicende e le conclusioni del mio studio giovanile sulla parlata gradese*; Udine 1894 (ediz. f. d. comm.). L'acuta e persistente indagine dello Scaramuzza intorno alle ragioni istoriche del suo linguaggio natio, si manifesta in ispecie nelle *Ital. Res*, I 273 sgg. Non ha egli compiutamente afferrato il vero, perchè gli son mancati quei sussidj di cui principalmente abbisognava. Ma n'è rimasto poco lontano. Il suo è più che altro un difetto di prospettiva; e la naturale sua perspicacia, ajutata che ora sia dalla notizia delle fonti più opportune, potrà aggiungere copiosi e ordinati ragguagli, da cui venga larga utilità agli studiosi. L'adempimento di quest'augurio coroni la carriera intemerata del nobilissimo Gradese!]

sapevole della tendenza analogica, qualche fenomeno caratteristico può aver ripigliato, sotto la penna dello Scaramuzza, un'estensione maggiore di quello che in realtà non gli rimanesse pur nella prima metà di questo secolo. E si penserà in ispecie alla rigida permanenza dell' 'umlaut'. Senonchè, tra perchè le ipotesi storiche e la preparazione dottrinale del nostro Autore non pajon tali da promuovere simili tendenze, e tra perchè il venerando uomo, di cui è proverbiale il più coscienzioso rispetto a ogni ragione della morale e della storia, da me esplicitamente esortato a ripensarci, dichiara di sentirsi perfettamente sicuro di non aver mai ceduto ad alcuna tentazione di questa maniera, io alla mia volta non devo cedere ai dubbj di cui ho pur dovuto non escludere ogni menzione. Nuove esplorazioni, del resto, anche nei territorj finitimi, ci sono ora promesse.

Si tratta dunque di un dialetto veneto, e vuol dir tale, che piuttosto rappresenti l' 'antico veneto di terraferma e anche dell'estuario', che non il 'veneziano vero e proprio'. E si tratta di una rappresentazione veramente cospicua, la quale viene anche a togliere ogni illusione circa i supposti incrociamenti che qui fossero avvenuti tra veneziano e friulano. Quanto a prima vista par nel gradese d'immediata provenienza friulana, si risolve, almeno per la maggior parte, in fenomeni che eran comuni, sin da antichi tempi, al veneto di terraferma ed al friulano.

Un pajo di testicciuoli 'scaramuzzani' che più in là vi fo vedere [1], rendono qui superflua una descrizione dei caratteri generali di questa parlata. Per quello che v'abbia di specifico, mi riduco, in questa rapida dimostrazione, ai capi seguenti: I. L' 'umlaut'. — II. Il riflesso della formola ALT ecc. — III. Il participio feminile in *-aja* = *-aa*; e altri speciali dilegui di D primario o secondario. — IV. Altri particolari fonetici. — V. Particolarità morfologiche. — VI. Comunanze fondamentali col friulano.

---

[1] [PROSA. It. Res I 280-81: Zé cossa, donca, manifesta, cofà 'l Sol: I Graisani ha' conservao fin 'dosso, el so antigo favelà, perchè i' zè' stai no basta isulani, ma anche *isolai*, più de duti i oltri populi de'la Furlania e de'l Estuario de San Marco benedeto. E 'desso a un oltro quisito: 'Sto graisan veccio, historico, rebusto, e zintil, el polarà onisempre, ntè'l avigní, durà? Respondo: El zé distináo a murí, passando per de'i 'nbastardiminti.... E

E ora incominciamo:

I. L'‘umlaut’. — Mi fo lecito adoperare questa voce tecnica tedesca per significar brevemente l'influsso dell'*i* atono finale sull'*ẹ* tonica e sull'*ọ* tonico (tipi: *vẹro viri*, *nẹgro nigri*, *crẹdo cridi*; *sọlo suli*, *rọsso russi*, *rọmpo rumpi*). Il fenomeno, che in antica età è fermo in date varietà venete, non meno che nelle lombarde, oggi più non s'avverte nella Venezia se non per poveri avanzi (p. e.: rust. pad. *timpi*, chiogg. *bataúri*); Arch. I 425-27. Nel gradese, all'incontro, il fenomeno è conservato con molto mirabile tenacità. Le serie che si ricavano dalle scritture dello Scaramuzza pajono uscire dai più antichi testi pavani o veronesi. Rispetto a tutte quante le odierne parlate venete, il gradese si presenta, per questa parte, in tali condizioni, da potersi paragonare, o anzi mettere ben molto innanzi, a quelle che rispetto alle lombarde vantano i dialetti viventi di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore, descrittici dal SALVIONI [Arch. IX 188 sgg.]. L'effetto dell'‘umlaut’ si risente facilmente anche sulla pretonica (per es.: *onór unúri*). Ed eccoci alla dimostrazione[1].

1. *i...-i*, da *ẹ...-i*, tra cui sono comprese le formole *-ènti* ecc. — Nella declinazione: *momento muminti*, *bastimento*

---

tanto più stieto sto' *finis linguae Gradensis* suzederà, quanto più int'-un-corando le gran' comunicassiuni vignarà'..... L'oltro ano Mé dizévo a un nòbele signor, todesco de ùfizio, e 'talian de nassionalitae, che comandèva a Trieste: *Fé' gargossa per Gravo, signor, favelé' a Viena.* E elo a mé: *Che tu vòl, Scaramuzza, che se possa fâ per quel povero desgrassiao de Paese?* E Mé a elo: *Ghité' drento de Gravo el populo de Teraferma! – Tu sòn' mato, figio! – No son mato, no, signor!* — VERSI. Vic. e concl. 29: Mo' cò bèla che zé 'Ngesina mia! 'La zé de sti paísi el primo fior! Trémo ch'el vento me la pòrta' via; La seraràvo in fundi de'l gnó cuor. Cò 'la se lustra e 'la se fa pulia, Figia o suore 'la par de gharghe sior. A Gravo, no, no zé, gni 'n Furlania, Vògi che più de'i sòvi èbia' splendor. In gnissún logo mai se catarà Una belèssa cuma questa quà. Più nigri de la note el' ha i cavili; Le drèsse po', che 'la se fa co' quili, 'Le 'ncoròna 'sta bela per regina De Gravo e dutaquanta la marina!]

[1] Le voci gradesi son sempre riprodotte così tal quale come le danno le stampe.

bastiminti, contento continti, de' i 'nozinti, gudiminti insegnaminti laminti, i vinti, arzinti torinti, sinsi, stupindi, tènpo tinpi; doviri piini rimi, Piemontisi; benedeto (benedète) benediti, elo ili, quili quii quisti virdi pili; Todesco Todischi, povariti anzuliti ozeliti alboriti, vogiti occhietti; ecc. Nella conjugazione: *defènde'* difendere, *tu difindi; crèo* credo, *crèe* crede, *crii* credi; *'la sente, tu sinti; meto, tu miti; rende, rindi; 'l zerca, tu zirchi, rigni, insigni, splindi, vighi* vedi; *cantivi meritivi pinsivi,* *cantèvi ecc., v. § V.

Quando siamo all'incontro ad *ę́...-i*: *belo bèli, zerto zerti, vecio veci, 'verti aperti*; ecc.

2. *ú...-i*, da *ǫ...-i*. — Nella declinazione: *fior fiuri, dolor duluri, amor amuri, splandor splanduri, culuri riguri; sodisfassion, lission* lezione ecc., allato a *condissiuni* ecc., *dón duni, parón paruni, sabiuni* (e anche *bon buni; nono* nonno, *nuni*); *'moróso onbroso misterioso,* allato a *misteriusi odorusi bramusi, spusi; munti prunti confrunti gulfi; mondo mundi, tondo tundi, dòlze dulzi, gurghi luschi sepulti*; ecc. Nella conjugazione: *concóre* concorrere, allato a *curi* tu corri, *curi!* corri!, *tu hunuri, tu turni.*

Quando siamo all'incontro ad *ǫ́...-i*: *morti corpi, vogi* occhi.

II. Il riflesso della formola ALT ecc. — Di ALT ecc. in *aul* (*ault) ecc. erano raccolte più testimonianze venete in Arch. I 470 sgg. Ma insieme anche di ALT ecc. in *olt* ecc., ib. 459 sg. E questa riduzione ci ritorna costante nel gradese:

òlto alto, *òlta òlte; in òltri mundi, un'oltra volta, òltre* altre, *nòltri* noi altri, *vòltri* voi altri; *sòlto* salto, *sòlti; còlda* calda, *colde, scòlda* riscalda. A formola atona: *i scoldarà* gli scalderà; *oltàr* altare. Ma: *falsoto* falce.

III. Il participio feminile in *-ağa* (p. e. *cantagia* cantata). — Questa è una caratteristica molto singolare. Nel territorio, in cui ci moviamo, non vedo che questa trasformazione riesca

intelligibile se non imaginando, che tramontata la dentale, come la ragione storica voleva (cantata *cantada cantà-a*), si rimediasse all'iato per l'epentesi di *j* (canta-j-a), onde poi *ģ*. Ora, di codeste epentesi di *j*, appunto nella risoluzione di forme participiali di siffatta specie, ben s'hanno esempj in regioni più o meno rimote, secondo che più volte s'avvertiva pur nell'*Archivio*[1]; ma in territorj veneti, per quanto la memoria mi dice, non se ne sono mai incontrate. Il più solito è, anche negli antichi testi, che l'*à-a* del tipo *cantà-a* si riduca ad *ä*; e nella sola regione veronese abonderebbe l'*à-a*. La riduzione in *ä* s'incontra poi anche nel gradese, quando s'esca dalla ragione participiale; e così: *zornà'* giornata, *bailà* 'badilata' (cfr. Arch. I 430). Senza dire, che lo stesso gradese punto non sa dell'epentesi quando siamo al plurale del participio feminile (e perciò *desmentegàe* dimenticate, *soleràe scontràe destacàe*, non diversamente da *piàe* pedate o *stràe* strade), così come non ne sanno le forme del maschile, che si rappresentano coi seguenti esempj: *restào*, *muào* mutato, *restài separài* (lasciando ancora, che s'intende, i tipi *componùa fornìa*, *cressùo sintìo*). Un'analogia molto incerta per l'epentesi sarebbe in *căge*' cadere (cádere cáere). E *tragio* per 'tratto' (che illusoriamente accennerebbe, per questa regione, a *ģ* = CT) mi riesce addirittura un enigma. A ogni modo, eccovi una serie d'esempj per cotesto sing. fem. del participio:

cantagia stacagia 'rivagia sbandonagia desmentegagia disgrassiagia descordagia insanguinagia sentagia insegnaggia fortunaggia; ecc.

D'altri e caratteristici dilegui di *d* primario o secondario, come in *frèli* fratelli, *crée creéva*, *rie' surìe'*, *livio*, *tùrbio*, superfluo è quasi dire come sieno comuni ai testi e alle parlate d'ogni età nella Venezia; cfr. Arch. I 458, 429-30, ecc.

IV. Altri particolari fonetici. — Superstite l'-*e* di -*de* = -ATE nei nomi astratti: *istàe zitàe novitàe 'reditàe* ecc., come nel chioggioto ecc. — L'*a* protonico in *i* nella formola ANK-:

[1] [Vedine molto di più nel bel lavoro di E. GORRA: *Dell'epentesi di iato delle lingue romanze*, in Studj di filol. rom. VI 465-597.]

incùo *anc-uò oggi, *incóra*. — Nel presente di 'vedere' si sviluppa un *ĝ*, che va per tutta la conjugazione: *véghe* vede, *no vęghé'* non vedete, *véghe'* vedere, *vigùo vigùa* veduto -a. Un *ĝ* per il *j* di JECTARE (cfr. l'it. *conghiettura*): *ghèta* getta, *ghilài* gettati. — Di V in *b*, oltre *bóse* voce, *banpa* vampa[1], abbiamo *sbolo*, pl. *sbuli*, il volo, *desbodâ* [dis]-vuotare (ma *zvòda* vuota). — La metatesi chioggiota *pre* = *per*, in *pre mé* per me, ecc.

V. Particolarità morfologiche.

Nel nome, va notata la figura nominativale *suòre* soror, in ispecie perchè abbia accanto a sè il curioso plurale *soróze sorόse*. Una forma d'ordine storico non è questa di certo (cfr. per es. Arch. I 445 n), e si penserà facilmente all'attrazione analogica di voci sul tipo *'morose*, **spose* (*spos̨ine*), ecc. — Pur qui il superlativo *beletissima*.

Nel pronome personale son le maggiori singolarità. Abbiamo la forma congiuntiva *me* assunta anche alla funzione del nominativo tonico: *che tu me scrivi*; *mé daré* io darò. Il qual nominativo così coincide cogli obliqui: *a mé* ecc. E ugualmente è una figura sola nel pronome tonico di seconda singolare (la congiuntiva è *te*); onde: *tu intri* tu entri, e ugualmente nella reiterazione ridondante: *tu tu vogi* tu vuoi, e insieme: *a tu*, *co' tu*, *da tu*. Qui sono occorse vicendevoli attrazioni analogiche. Ma è notevole la stessa presenza del *tu* nominativale, che ci fa risalire all'antica Venezia e dura del resto anche nel friulano; cfr. § VI. Per la terza: *elo*, *d'elo*; pl. *'nfra-d'-ili*. — Il possessivo 'mio', ridotto, come nel friulano, a *ño* (cfr. l'it. *gnàffe* 'mia fè'), si fa indeclinabile: *da'l gnó lio*, *de'la gnó marina*, *i gnó' lavri*, *de'le gnó' soróse* delle mie sorelle. — Il relativo o interrogativo 'cui' in funzione nominativale, come nell'antica Venezia (Arch. I 464) e nel Friuli: *cu' gera?* chi era?, ecc.; ma qui ancora negli obliqui: *de cu'*, ecc.

Passiamo alla conjugazione. — Gl'infiniti perdono tutta la sillaba finale, come pur si vede in qualche varietà dell'estuario

---

[1] [Il primo esempio ritorna in Ruzzante, il secondo in Calmo; v. WENDRINER: *Die paduanische mundart bei Ruzante*, Breslavia 1889, p. 31.]

eneto (Arch. I 436 465 n; cfr. il § che qui segue); onde: *fermâ* *'enovâ durâ fâ, savê', durmî, crèsse' vive' mèle'-te vèghe'* *vè-lere. — I gerundj dei verbi in *-ere* foggiati su quelli dei verbi in -áre, come negli antichi testi veneziani ecc.; onde: *'iàndo* ridendo, *pianzando corando*, come *biastemando usmando* (fiutando); cfr. *digando stagando*. — Forme di presente indicativo: *hè in-a-mente* ho in mente, *hè pianto* ho pianto, *no hè vigùo* non ho veduto; *mè poco sè* io poco so, *no sè' che dî* non so che dire; *mè son* io sono; *tu m' ha' dào, tu va', tu sta', tu no tu sa'*; *tu són' tal* sei tale, *tu són' tu quél, tu tu son'*[1]; *tu pòl, tu miti* metti, *domandi*; 1ª pl.: *vèno* *avemo abbiamo, *stèno* *stemo stiamo, *lodèno* lodiamo, ecc., cfr. § VI; 2ª pl.: *bra-mè'* ecc. Nel futuro, rivediamo naturalmente le forme stesse che ci offriva l'ausiliare isolato: *darè* darò, *savarè* saprò, *ve-garè* vedrò, *scrivarè pianzarè* ecc.; *tu sarà* sarai, *tu varà* avrai, *tu tu farà*, ecc.; *vòltri vivarè'* vivrete. — Di presente congiuntivo: *èbio* io abbia, *ebia* egli abbia, *sèpia* egli sappia; cfr. Arch. I 432. — Nell'imperfetto indicativo, la conjugazione in -are piega all'analogia di quella in -ere, come avviene nel chioggioto ecc. Onde, come *creévo* credevo, *respondèva* ecc., così: *dèvo* davo, *passèvo saluèvo catèvo preghèvo tornèvo sperèvo capitèvo provèvo*; o alla terza: *dèva* dava, *destinèva bramèva' vardèva' 'rivèva calèva* ecc.; cfr. § I, 1. Di 1ª pl.: *zoghè-veno*, di 2ª pl.: *'vève' stève'*. Di 'essere': *gèro* io era, *gèreno* éra[va]mo, *gère'* éra[va]te. — Nell'imperfetto congiuntivo, con l'-*o* analogico di prima, e l'-*a* analogico di terza: *se mè vésso* se io avessi, *se polèsso* se potessi, *se no mandèsso*; *se no'l creessa, che l'andèssa, che i siùri paghèssa*; *se i' fòssa' ndài*; ecc.; 2ª pl.: *vo' luminèsse* voi illuminaste. — Condizionale. Ancora con l'-*o* analogico della 1ª sing.: *varàvo mè possùo* avrei potuto, *selzaravo* sceglierei, *volaràvo* vorrei, *da-ràvo staràvo*; di 2ª: *tu te metaràvi*; di 3ª: *sarave volaràve*

[1] Questo *son* per 'es' ricorda in particolar modo Trieste (cimelj terg.: *tu sons*, Main.: *ti sos-to*, triest. volg.: *ti ti son* [cfr. Arch. IV 363]); e coincide con la voce per 'sum', come nell'*è* di Ruzzante o nello *xè* (*ze*) di Goldoni coincidono più legittimamente 'es' ed 'est'.

'ndarave. Superfluo insistere sulla 'veneticità' di queste formazioni.

VI. Comunanze fondamentali col friulano. — Nelle particolari concordanze o comproprietà tra gradese e friulano, è naturalmente da ricercare quale e quanta parte risulti comune alle parlate venete più o meno antiche, e quale e quanta sia specifica del gradese. Ora, questa seconda parte, stante l'attiguità dei territorj, non potrebbe non trovarsi rappresentata da un certo numero di elementi lessicali; ma per quanto è dell'organismo in genere, e vuol dire del sistema fonetico e del flessionale, gli speciali influssi del friulano qui si riducono certamente a così poco, da potersi dire a pressochè nulla [1]. Circa il sistema fonetico, sarebbe ozioso spendere una dimostrazione qualunque. Quanto alle forme, l'apocope nell'infinito, il futuro e qualche voce di congiuntivo, come del pari qualche particolar convenienza nel pronome, ci risultavano, nel precedente paragrafo, di patrimonio veneto-friulano anzichè friulano-gradese. Una particolare illusione produceva il *-no* di prima plurale. Lo Scaramuzza vi ha ragionato intorno con bell'acume, vedendovi (p. es. in It. res 275-6) una desinenza friulana riportata a condizione veneziana, cioè l'antico *-m* ridotto a *-n* perchè riuscito finale (*sintim sintin*), e poi rifornito dell'*-o*. Analogo discorso era fatto pur nell'*Archivio* [II 452-3] circa il tipo aretino *piglieno* pigliamo, ed altri tipi congeneri. Ma nel caso nostro basterà avvertire che il fenomeno si riproduce largamente in favella veneta, antica e moderna; cfr. Arch. I 422, [Muss., beitr. 20]; senza dire dell'*-on* di 1ª pl. di pres. che ha lungamente persistito nella Venezia; Arch. I 396 422 449. — E lasciando la morfologia, il gradese *-mentre* per *-mente*, negli avverbj, è parso anch'egli un 'medaglione' friulano; ma è all'incontro di largo e antico patrimonio veneto; Arch. I 439 ecc. Piuttosto parrebbe di diretta ingerenza friulana il grad. *d'ondra* 'donde', frl. *dòntre*; ma bisognerà cercar bene; cfr. Arch. I 67 533. È fallace

[1] Solo per qualche voce pronominale (v. § V) parrebbe doverli riconoscere.

ancora l'apparenza friulana del *d-* nei grad. *duto duti dute* 'tutto' ecc., del *v-* del grad. *vogi* 'occhi', della dissimilazione che è nel grad. *nimbri* 'membri'; o di *nòme* 'soltanto', di *indòla* 'dove', di *despùo* 'di poi' e di *me scugna a me* 'mi bisogna'; cfr. Arch. I 445, 454, 413-4 426, 433, 446 [500], 454 n; ecc.[1]. Sa piuttosto di diretto influsso friulano l'*-uto* diminutivo: *scolaruto brazzuli*, o forse l'*-usso* di *timidusso*.

Ma io devo finire. Lo Scaramuzza, in un passo che facilmente troverete e che in questo momento io non vi posso citare, tocca di certi 'rioni' della sua Grado in cui perduri abbastanza nitida la vecchia parlata. Fate di arrivarci. E gli egregi Bertanza e Lazzarini (che hanno del resto inteso le nostre teorie nel bel modo che avrete veduto) devono accennare, se la memoria non m'inganna, pure a vecchie carte dei Podestà di Grado[2]. Fate d'arrivarci. E vogliatemi sempre l'aff.^{mo} vostro

G. I. A.

---

[1] [Cfr. Muss. beitr. s. nembro e schänier; Boerio s. noma. — Chioggioto (Nardo): *sento altre riobe cugnarave dire*, cento altre cose converrebbe dire; *cagna, per vu me cugnarà muorire*; e Goldoni, Bar. Chioz. III xviii: *cognè obedire, cognè.*]

[2] [*Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Allighieri*; Notizie e documenti editi e inediti raccolti da Enrico dott. Bertanza e Vittorio dottor Lazzarini; Venezia 1891. A pag. 87 vi si tocca di 'Atti dei Podestà dell'Estuario veneto da Grado a Cavarzere'.]

VARIA.

1. *capor cápore, per caput capite.

Parlando, in Arch. XIII 294-5, di *cavo* asturiese, anzichè *cavu*, per caput, io chiedeva: « E se poi nell'asturiese *cavo* s'avesse « un **capor* di fase anteriore (cfr. *apud apor*), sia pure non « propriamente latino, ma infiltratosi da qualche altro idioma « paleoitalico nel latino volgare? Se, a dire altrimenti, qui si « ritrovasse la chiave, indarno sin qui cercata, degl'ital. *capo-* « *rano caporale*, che primamente eran veri aggettivi, e forse « altro non sono se non voci vernacole che perfettamente ri- « spondano a *capitano capitale? Quest'è, bene inteso, una « mera interrogazione, cioè meno d'un'ipotesi. » E un mio benevolo critico (Zeitschr. f. rom. philol., XIX 141), quasi non gli bastasse la molta mia cautela, obiettava ancora che un **capor* mal poteva perdere nell'asturiese il suo *-r*.

Ma avvenne all'incontro che io via via mi persuadessi d'aver colto nel segno. Non ho mai presunto di schietta latinità il **capor* che io mi provava a resuscitare; e il *r* finale, come può tacer nell'umbro, così anche nel falisco; e non c'è bisogno di credere che lo perdesse l'asturiese. Come in *caporano* e *caporale*, il tema *capor-* ritorna poi anche in *caperozzolo* (cfr. *capitozza*) e nel *caperello* 'capezzolo', che vedo attribuito al senese [1]; nelle quali voci toscane l'*er* anzichè *or* sarà d'ordine analogico, cfr. *pazzerello* ecc. Ma a Roma è *caporello* (Belli, son. del 20 sett. 1835, e così *caporellẹ* nel campobassano (D'Ovidio), *capurellẹ* nell'abruzzese (Finamore), e siamo al preciso parallelo del nap. *capetiellẹ*, ugualmente per 'capezzolo'. Nell'abruzzese s'aggiunge *caperatẹ* o *capuratẹ* sost. f., 'colpo dato col capo della zappa, del bidente o della scure'. E ora, finalmente, sopraggiungerebbe la figura obliqua di **cápor*, cioè *capore*, allo stato semplice, in una pergamena barese del 1067 [2]

G. I. A.

---

[1] Nel senese, veramente, vorremmo *caparello*; cfr. *pazzarello* ecc.

[2] È nella 26ª delle pergamene del Duomo di Bari, contenute nel primo volume del *Codice diplomatico barese edito a cura della Commissione pro-*

2. TOCCARE; ecc.

L'it. *toccare*, afr. *tochier*, fr. *toucher*, ecc., si fa provenire da un german. *tukkôn 'zucken, rasch ziehen', v. Kört. 8419; ma, a tacer d'altro, le significazioni non si conciliano bene, come già fu notato.

Nessuno, pare, ha ancora avvertito che il nostro verbo ha invece pronto un substrato latino, il quale molto ben conviene, così nell'ordine dei suoni come in quello del significato. Data una derivazione nominale per -ico -ica, sul tipo di vomica ecc., dalla radice che è in tundere (tud-), noi otteniamo *tudicu *tudica (cfr. tudicula), onde *tudicare, cfr. vellicare, mordicus mordicans, ecc.; così come da tudit- (tudes) s'è avuto tuditare. Da *tudicare* a *tuccare* si viene normalmente per l'ettlissi dell'*i* e l'assimilazione di DC in *cc*. Ne danno anche esempj propriamente latini o paleoitalici; ma qui basterà che da più modeste regioni sia citato l'afr. *empechier*, fr. *empêcher*, = *impeccare* = impedicare. L'*ŭ* è normalmente riflesso: *tocca* ecc. = *tŭccat*. La significazione originale di *tudicare* sarà stata pressapoco 'leviter tundere'; e il 'tundere' si sente sempre molto bene in modi come questi: *toccar le bestie*, cioè 'sollecitarle battendole'; *toccar le campane*; *toucher sur les uns et sur les autres*; ecc. C. NIGRA.

Ho pregato il mio illustre collaboratore, che mi lasciasse prender súbito questa nota etimologica da una nuova serie ch'egli sta per regalare all'*Archivio*, parendomi che si tratti di una

---

vinciale di Archeologia e Storia patria, Bari 1897. Per la parte storica, la splendida pubblicazione è affidata a G. B. NITTO DE ROSSI; per la diplomatica ecc., a Francesco NITTI di Vito, l'autore del bel Saggio: *Il dialetto di Bari* (parte prima, vocalismo moderno), Milano 1896. Ed ecco il passo: *De mobilibus vero dedit michi omelia et feriale cum gestis de sanctis. antifonarium de dia* [cfr. *dia* spagn. ecc.] *et alium de nocte. unum ambrosianum. et solomonem psalterium. orationale. viginti tribus quaterni de gestis sanctorum. una cortina. sabano rosato. alio sabanello villato* ['orlato, ricamato', NITTI] *cum capore* [= capite, NITTI] *ad sericum* ['col capo a seta']. *quinque sindones lineis. et una serica cum betana* [= vetana, 'orlo, frangia', NITTI]. *caput lectora vetere*. ecc.

dichiarazione luminosa per sè stessa e tale da venirne pronto ajuto alla dilucidazione di una serie di verbi neolatini in *-ccare*, che da un pezzo tormenta gli studiosi.

Il caso di *toccare* = *tudcare*, salvo la diversa ma ancor più facile assimilazione (*cc* da *gc* o *ǵc*), è molto simile a quello di *ficcare* ecc. da **figicare figcare*, che ormai può dirsi generalmente ammesso. Similmente il lucchese *aggiaccare*, porre e porsi a giacere (BIANCHI, *Prepos. A.*, 299), risalirà a *ad-jać-[i]care*.

Ma *tudcare toccare* ci gioverà più specialmente contro le difficoltà che ci opponeva il *cc* di simiglianti forme combinato con l'assenza del *-n-* che è nel rispettivo tema di presente del verbo primario. Ora ci apparirà facilmente, che, sia per l'effettiva presenza di una forma nominale intermedia, derivata per -ico -ica dalla schietta radice (tud-ica), sia per la diffusione analogica del tipo verbale ottenuto a questo modo, torni lecito postulare, per es., un tagicare allato a tangere (cfr. tagax), come tudicare allato a tundere (cfr. tuditare); onde *taǵ-care taccare* ecc. Il nostro compianto BIANCO BIANCHI, nel suo poderoso tentativo intorno a simiglianti forme (op. cit., 236 sgg.), voleva all'incontro risalire a **tatcare* da *tactare; e l'ULRICH (Zeitschr. f. roman. philol., IX 419) a **tacticare*; ardimenti fonetici che non hanno persuaso. Entrambi codesti autori, felicemente come io credo, rivendicavano alla latinità anche *leccare* ecc. (*lecca leccano*); ma noi non penseremo a **litcare* o a **licticare*; bensì a ligicare (cfr. ligula ligurire) allato a lingere. Nei dialetti (cfr. Muss. beitr. 59 113), incontriamo il bol. *strikàr* con lo stesso significato dell'it. *strizzare*. L'it. *strizzare* è = *strictiare*; e *strikàr* ci darà all'incontro strigicare (cfr. strigilis) allato a stringere. Ugualmente *frakàr frakà* dell'Alta Italia 'rompere, schiacciare, premere', documenteranno un fragicare (cfr. fragilis) allato a frangere. — E per finire con un altro caso in cui non c'entri il *-n-* presenziale: *strukàr strokàr strökà* (1. pers. ind. *ströki*) 'spremere' dei varj dialetti dell'Alta Italia, riverranno similmente a *ex-troć-[i]care* allato a *ex-torćēre* (torquēre), dove per l'antichità della metatesi si può vedere in Arch. XIII 461 n. — Ma questo è un discorso da continuare. G. I. A.

3. *Truentu* ed altro.

Il nesso *dr* si può dir che manchi al latino; e quando lo dovremmo avere, troviamo in sua vece il nesso *tr*. Per quello che è dei nomi geografici, valgano, benchè seriori, gli esempj di *Tràpani* **Δρέπανον**[1], e *O'tranto* **Ὑδροῦς Ὑδροῦντος**[2]. Chi volesse tentare l'etimologia di Truentus, potrebbe perciò molto legittimamente postulare un *druent- drovent-*, e sarebbe così portato, quasi senza avvedersene, alla migliore interpretazione indoeuropea di un nome di fiume: 'lo scorrente, il fluente'[3]. Pur

---

[1] Circa *Trap-* *Δρεπ-*, non sarà ozioso notare che nei dialetti albanesi la 'falce' è *drapen draper*.

[2] Forse è lecito qui ricordare l'articoletto *Tortona e Tortosa* in Arch. VII 140 sgg. (il legittimo *d-* di *Dertona* ritornerebbe nel cognome *Dartona*: Vincenzo Dortona [Dart.], che sulla fine del secolo XVI traduce in genovese il I canto dell'Orlando Furioso: Fernow III 364). — Ma or sono principalmente da vedere: Lindsay, *The Latin Language*, capit. IV, § 113, e Thurneysen, KZ. XXXII 562 sgg. Dissente lo Stolz, *Hist. gr. d. lat. spr.*, I 327; e di certo si potrà discutere intorno a taluno degli esempj che sono addotti per *tr* lat. da *dr*; ma dovrà egli mancare al latino ogni riflesso di un *dr* etimologico? Intanto sia lecito porre un altro esempio; ed è trŭc-s allato alle voci dei Celti che rivengono a **druko* malus; dove starà pur meglio che non accanto al got. *þvairh-s* 'iracondo', o notomizzato come altri vorrebbe. — Riesce anche istruttivo il considerare, nella loro ripartizione regionale, i *venticinque* nomi locali incomincianti per *dr*, che son dati dal *Dizionario geografico postale del Regno d'Italia*, Roma 1885. *Quattro* ne rivengono alla base dracon- *δράκοντ-*, tre dei quali nell'Italia meridionale e uno nella settentrionale (*Dragone*, *Dragonea*, *Dragoni*; *Dragoncello*); e questi vanno come esclusi dal conto. Dei *ventuno* che restano, l'Italia meridionale ne ha *due* soli, e sono in territorj dove può entrare la ragion dell'albanese o del romaico: *Drapia* (Monteleone di Calabria), *Drosi* (Palmi). Il Friuli ne ha pur *due*: uno che oscilla: *Drenchia* (San Pietro degli Slavi; Pirona: *Drenče Trenče*), e l'altro assai curioso: *Driolassa* (Latisana; Pir. *Driulosse*). Tutti gli altri *diciassette* sono sul territorio gallo-italico (*Drammo*, *Drano*, *Dravogna*, *Dresano*, *Dresio*, *Drezzo*, *Drizzona*, *Droetto*, *Drondo*, *Dronero*, *Drosso*, *Drubiaglio*, *Druent*, *Druogno*, *Drusacco*, *Drusco*), aggiunta a codesto territorio la sezione *metauro-pisaurina*, Arch. II 444, che ne ha uno (*Drogo*, Urbino).

[3] Cfr. per es. il sscr. *dravant*, corrente, scorrente, *Dravantī* n. di fiume. E dico 'interpretazione indoeuropea' senza dimenticare che la radice *drav dru* non è filologicamente documentata se non nel territorio indoiranico;

quanto alla forma, *druentu* sarebbe insuperabilmente analogo al lat. fluentu (tipo ventu). Vero è che, oltre Truentus, il nome del fiume, abbiamo anche Truentum ('oggi *Torre di Seguro*'), il nome della città in riva a quel fiume. Ma anche son nomi di luogo: *Fiume Fiumicello* ecc., quasi 'ad flumen' ecc. A circa un grado di latitudine più in alto, nell'Emilia, cioè in territorio gallo-italico, avremo il Forum Druentinorum, o Truentinorum che sia; e più in alto ancora, ben dentro a quel territorio, scorre la Druentia (Durance; cfr. il nl. *Druent* nel circondario di Torino); e ci sarebbe d'aggiungere ben di più; v. per es. in Revue Celtique I 299 sgg.

Qui però non è il luogo d'insistere in alcun ragguaglio di questa maniera. In Truentu io m'imbattei nel raccogliere modestamente, sui territorj dell'Asia e dell'Europa, i riflessi diversi di una stessa base etimologica (come *su̯*, *kl*, ecc.) secondo gli 'stati diversi' che la data parola poteva simultaneamente offrire in una fase anteriore. Dato così un Truentu secondo la prosodia classica (truéntu), noi avremmo primamente a postulare un moderno *Trènto* o *Trovènto* (*febbrajo* februariu, *rovina* ruina), e poniamo anche per terzo un incolume *Troènto*. — Ma non abbiamo nessuno dei tre. L'*ọ* dell'it. *Trọnto*, e l'*u* del riflesso ascolano *Trunte*[1], accennano all'incontro a *ŭ* latino accentato. Or come spieghiamo questo fenomeno? S'invocherà una riduzione (adopero qui deliberatamente questa cauta parola), da assomigliare, solo per indiretto, a quella che è in incŭtit da **in-quetit*, o a una di più o men tarda età, quale in ant. it. *futo* *fùito fùgitu (lasciando l'it. *fora* fuerat, ecc.), e altrettali? Nel proprio nostro esempio, una qualsiasi riduzione latina non vedo che avvenisse; e la riduzione latina di un *truèntu* a *trúntu* sarebbe del resto come dire un **metŭ́nt-* da metuént-. O non sarà egli più semplice, non sarà, a dir meglio, ben più consentaneo al

per la convinzione in cui sono, che, a tacer d'altro, essa radice viga in più nomi celtici di fiume, come già vedeva il Pictet; cfr. Stokes, *Urkeltisches* s. *dru. Nè dimentico Zeuss-Ebel, 7.

[1] A. Castelli, *Duemila stornelli ascolani*, in « Vita popolare marchigiana », periodico settim., Ascoli Piceno, 1896: *Trunte* 75 810, cfr. *munne* mondo 88 454 576, *ulme* 102; *l'affrunte* 7.

vero, il riconoscere addirittura in Truentu un nuovo esempio di nome geografico, ribelle alla 'legge di penultima' (Trúentu), sul tipo degli altri, che stanno più a mezzogiorno e già furon più volte tentati nell'Archivio e or si vedono ritoccati dal Meyer-Lūbke (I 488-89)?

Nel mettere innanzi, coll'antica mia predilezione, quest'ultimo quesito, punto io non trascuro le obiezioni che si sono opposte, in ispecie da ricercatori italiani, ai presunti indizj di un'accentuazione latina anteriore a quella che è invalsa nell'età classica [1]. Ma io reputo, con altri, che sempre si tratti di una questione aperta e più che aperta. Mi ferisce particolarmente la negata identità tra Mánlius (Mánilius) e Manílius. Poichè Manlius, col suo *nl*, ci offre in effetto una figura fonetica da dirsi ancora galleggiante, tal cioè che non ha trovato ancora l'assetto suo diffinitivo. Vi appare, si direbbe, appena espunto l'*i* che risonava tra *l* e *n*; non vi è ancora consumata quell'assimilazione, che era voluta così dal tipo classico corolla (coron[u]la), come dal volgare o italiano: *culla* cunula [2]. E vien da sè, che se non rinunzio a Manlius (cfr. Mallius) = Manilius, non rinunzio neanche a *trèfle* frnc., *trébol* sp., = trifoliu, it. trifóglio, o a *mancia* = mánicia, ven. piem. *manissa*. La Toponomastica, alla sua volta, non tarderà a far sentire, in questo come in ogni altro campo, la poderosa sua voce; e dal bel saggio del Pieri sui nomi locali del Lucchese (Supplem. al-

---

[1] Al D'Ovidio è succeduto il Cocchia; v. Arch. X 419 sgg.

[2] Per questa condizione intermedia tra quella che dipende da una fase anteriore e quella che all'incontro sarebbe voluta dalla successiva, varrebbe, passando a tutt'altro ordine cose, l'it. *postiẹrla* (*postẹrla*) = postĕrula, dove è l'*iẹ* normale per l'*ĕ* lat., ma tal che più non si conviene alla posizione ch'è prodotta dalla eliminazione dell'*u*. Esempio analogo parrebbe *tuorlo torlo*, portato dal Diez a tŏrulus; ma è curioso ed osta l'*ǫ* che i lessici danno alla voce italiana e par concordare con l'*u* del logud. *turulu* (Spano s. ou e s. it. tuorlo). Il vero tuttavolta pur sarà che l'*ǫ* di *tuorlo torlo* provenga analogicamente da voci omofone, come *tǫrno ǫrlo*; [e il sassarese, d'altronde, con l'*ǫ* del suo *tǫ́raru*, *lu dǫ́raru di l'ǫbu*, del pari che il logodurese settentrionale, col suo *tǫ́ralu*, *su dǫ́ralu de sos' os'o*, accenna ad *o* breve latino, v. Arch. XIV 133; Guarnerio].

l'Arch. glott., Disp. V) già m'è dato citare: ***Càmpiglia*** e ***Pià-nizza***, nè sono i soli ch'egli abbia [1].

Ma, qual pur sia il modo preciso della 'riduzione', più mi preme qui ricordare che il solo riflesso certamente popolare che s'abbia di cruentu, cioè del preciso parallelo di Truentu, è il rumeno *crunt* [2], che sta alla voce latina così precisamente come sta l'it. *Trǫnto*, ascol. *Trunte*, a Truentu. Si manda col rum. *crunt* la coppia, rumena anch'essa: *žunc žuncă*, juvencus -a, dove è in effetto la stessa riduzione, poichè si risale a juencu juenca. E vi si vuol vedere un *u* da *ué* [3], che è cosa per sè stessa tutt'altro che persuasiva e punto non è suffragata da alcun altro valido esempio rumeno. Per *u* da *ùe* ci sarebbe *žune* juvenis (jùeni). Ma non saremmo veramente a tre proparossitoni, due di tipo anteclassico e uno classico, da scriversi pressappoco: *crùᵉntu, jùᵉncu jùᵉnca, jùᵉni?* [4].

Dicevo, nell'incominciare, che il riflesso di un Truéntu avrebbe dovut'essere, nell'italiano, *Trènto* o *Trovènto*, secondo che l'*u* [*o*] od *u̯* andasse come assorbito o assimilato, oppur provocasse l'epentesi; nel primo dei quali casi la geminata, quando sia possibile, riesce nell'italiano manifesta, come in *man-*

---

[1] Non devo qui entrare nella discussione tra 'accento protosillabico' e 'accento di quartultima mora', e solo mi permetterò di notare che io di certo non avrei voluto mai sostenere l'affermazione di una diversità fondamentale tra il tipo salicētum e il tipo salictum. Qui vorrei avvertire solamente, che salictu, oltre che nei nomi locali già addotti da FLECHIA (*Nomi loc. d'It. derivati dal nome delle piante*, pp. 4, 20-21), occorre, si può dir da un capo all'altro dell'Italia, pure in funzione di nome comune; così: frl. *salett*, berg. *saleć*, bruzz. *salèttę* sm. 'ghiareto, greto, che d'ordinario è piantato a salici'; e che similmente salicetu, oltre che nei nomi locali addotti nel citato lavoro, è pur come nome comune nel nap. *salicitę* = it. *salicęto salcęto*; ecc. Già era poi notato dal FORCELLINI, che alla serie salictu ecc. (v. CORSSEN, vok. II 897) andasse aggiunto virgultu = virgulētu.

[2] Passato anche nel verbo: *se 'ncrunta* s'infuria, *înc[r]untaзi* sanguinarj; GASTER, Chrestom. II 288, I 367.

[3] MIKLOSICH, o. c., Lautgr. (13); MEYER-LÜBKE, I 156.

[4] La oscillazione tra jù[v]encu e ju[v]éncu sarebbe perspicuamente rappresentata dal rum. *žunc* allato al sic. *jencu*.

aja = manuária, allato a *manovale* = manuále (cfr. nella po-
onica: srd. logud. *janna* = janua [1], all. all'it. *Genova*). Che se
ssiamo a *u̯* preceduto da esplosiva, per *tu̯* gli esempj sono
ai superflui; e per *du̯* non andrà dimenticato *du̯ó-* in *dó:
dici* = duodecim, e in postonica: *Cedda* = ceduă Arch. IX
9 n, che fa il pajo con *Adda* = Adua, di contro a *vedova* =
d ua, *Mantova* = Mantua.

Va sempre tenuta distinta, ma va pur qui ricordata, la storia
qv gv, per la quale mi permetto di rimandare alla 'Rivista
filologia' X 13 sgg. La formola un po' trascurata [non però
llo SCHUCHARDT, del quale si può veramente dire che abbia
duto ogni cosa] e una delle più importanti è poi *su̯*, dove ri-
rdo primamente il possessivo *su̯o*, parallelo a *tu̯o*, che dà nei
aletti il proclitico *so* (cfr. *to*; nel friul. pur tonici: *só tó*), al-
to all'epentetico *sóvo* (cfr. *tóvo*), forma che viene a coincidere
rtuitamente con l'arcaica latina.

Circa lo *su̯* di suĕsco consuĕsco, l'italiano non ci darà
i veramente popolare se non l'assimilazione, che è allo stato
atente in *costume* (*cossetú-), e *manso* = mansues, dov'è note-
vole il mantenersi di *ns* nelle favelle neolatine (Kört. 5076), di
certo perchè durò lungamente la coscienza del composto: manu-
-suet-. E sia poi detto per incidenza che **manse manso* ci dà
un altro nominativo aggettivale! L'it. *consueto* non è popolare,
com'è manifesto per lo *ns* e per l'*e* aperta; e la seconda ra-
gione vale anche per *mansueto*. Preziose forme popolari sono
all'incontro le seguenti: gallur. *masedu*, sassar. *maseddu*, =
mansuetu (GUARNERIO; cfr. SPANO, s. masèdu masedáre amma-
sedài); cui s'aggiungono, nella parte italiano-sarda del vocabo-
lario dello Spano, s. 'mansuetudine': *masedumen*, *masedia*. Il
quale complesso di voci sarde, anche perchè manca allo spagnuolo
l riflesso popolare di mansuetu, non consente che se ne ripeta la
ragione dalla mera influenza degli sp. *mansedad mansedumbre*,

---

[1] E ugualmente: srd. logud. *bennarzu*, it. *gennajo*; ecc. Nel francese al-
incontro: *janvier* ecc.; cfr. il bello studio del NEUMANN: *Die entwicke-
lung von consonant + u̯ im französischen*, nella Miscellanea Caix-Canello,
57 sgg.

sempre però buoni anch'essi per *su̯e* in *se*. E preziosi dalla zona ladina: i soprasilv. *kus'eše̊r* (*cusescher*; partic. *cusischeu*) = consuescere, *kuseida* (*cuseida*, consuetudine) = consueta, registrati dal Carisch. Il Nigra, in una nuova serie di etimologie che ora si viene stampando, discerne la base dell'it. *massaro* da quella del piem. *mas'uvê*, canav. *mas'uvér*; ma il vero pur sarà che basti a tutto il solo mansuariu, il termine italiano offrendo la figura assimilata e i pedemontani la figura epentetica di *su̯*. E ancora piace aggiungere il ricco esempio toponomastico: *Sessa Aurunca*, [*Sessa Cilento*, *Sessano*,] *Sessola*, da Suessa Suessula. — [Cfr. Schuch. II 481.]

Il *s*- che resti o paja restar solo da quel *so̯u*[1] = sub[1] che è incolume in *sov-ente* = sub-inde, può credersi di primo tratto una riduzione non diversa da quelle che dianzi si consideravano, massime se codesta riduzione avvenga dinanzi a vocale che non è labiale. Ma se pur giova che sia qui toccato della serie d'esempj in cui è *s*- = sub-, non va di certo dimenticato che questa è una serie 'sui generis'. Il fenomeno è riconosciuto da un pezzo nello sp. *sombra* (e vorrà dire *su[v]ombra) ombra, ecc., cui s'unisce anche l'engadin. *sumbriva* ombra, *sumbricar* mandare ombra. La toponomastica italiana, dal suo canto, già ci offre, oltre *So̯mbra*, anche *Sorbano* e *Simo-campo* (Pieri, luogo cit.; agli artic.: umbra suburbanu imu). Coi quali esempj non esito punto a mandare, tornando ai nomi comuni, il genov. *sağüğğu*, piem. *saüj*, ecc. 'pungiglione ad ago delle vespe' ecc., quasi subaculeu (cfr. Flechia, Arch. III 167 n), forme che assai probabilmente son deverbali; cfr. il genovese *sağüğğá* quasi subaculeare. — Un altro caso 'sui generis' può parere offerto da uno **su̯* che provenga dal non latino **sf*, cioè in *bidsimo* blásphemo; o dal non latino **sb*, nell'afr. *prestre* ecc. = *présb'tr*; ma veramente vi si tratta di tutt'altro [1].

---

[1] Cioè della seconda consonante che si dilegui nel nesso triplice; cfr. Neumann l. c. 171 n. Il caso di *présb'tr* è veramente di nesso quadruplice e così ci ricorda i quadruplici in cui tace la seconda organica e sopravvive la terza inorganica: *chartre* **charçtre*, *tordre* **tórždre*. Ma lasciando il francese, un altro caso, che bene qui s'aggiunge, è consobrino **co-*

L'*ùe* e l'*ué*, che tra di loro s'alternano nella conjugazione di non pochi verbi latini (p. e. flúere fluéntem), vengono poi a mancare all'italiano, o perchè egli abbia perduto taluni di cotesti verbi, o perchè altri ne mandi a un'altra categoria flessionale. Così non abbiamo più: imbuere induere metuere ruere; e fanno *-isco -ire*, più o meno letterarj che pur sieno, i continuatori di tribuere (*attribuisco*), acuere arguere fluere (*affluisce*), deluere minuere annuere struere (*costruisco*), statuere [intuēri]. Onde ci mancano molti substrati del perf. in -ui. Quanto a consuere e spuere, il Meyer-Lübke dice (II 146), che hanno scambiato l'*-uo* con l'*-io* d'altri temi di presente, onde l'infinito in *-ire*; e vorrebbe dire giustamente: **cóssio*, *cucio*, *cucire*, o **excospio*, afrnc. *escopir* ecc.; cfr. Schuch. II 129 469. Ma perchè soli questi due esempj della serie in *-uĕre*, e di certo i due più schiettamente popolari e due nei quali l'*u* manifestamente offriva un *u* di schietta radice, avrebbero essi appunto abbandonato l'*-uo* per assumere l'*-io* presenziale, quasi fosse un ritorno alle condizioni antichissime in cui ebbero anch'essi incolume questo fattore di presente (*siujo* ecc. ecc., v. per es. Brugmann, II 1062)? Non sarà più naturale il pensare, che allo schietto *consuere* (cfr. rum. *coase*, venez. *cúser*, ecc.) s'intrecciasse in Roma un'altra forma italica, in cui non fosse mai tramontato l'*-io*, e vuol dire suppergiù un *cọsuio*, onde normalmente *cọssjo cušo*? Lo stesso *u* dell'it. *cucio* fa un po' contro alla schietta latinità di questa voce, costringendoci a supporre che la tonica ceda alla analogia dell'atona (*cucire cucio*). E se abbiamo negato la latinità della testa dell'ago (*cruna*) e del *refe* (Arch. X 5-6), si vorrà forse perdonarci che ora veniamo a rivocare in dubbio pur quella di *cucio cucire*.

G. I. A.

---

*sbrino *cus'rin*, onde s'arriva alla nota forma ladina (*cus'drin*); resta però sempre difficile l'altra o ulteriore riduzione, che ci porta a *cužino* (cugino ecc.), e rimane curioso il frl. *consovrin*, forma semiletteraria, Arch. I 529.

4. *SAMPOGNA* e *CARIBO*.

Nessuno più dubita che *sampogna* e i suoi collaterali neolatini risalgano a *συμφωνία*; ma ne viene appunto un esempio di quanto ancora s'impari e si desideri, pur trattandosi di cose che per la loro stessa evidenza non parrebbero più chiedere nuova attenzione o nuove cure.

Insieme con la significazione di 'concento di più stromenti o di più voci', questa parola greca venne dunque ad assumere quella di un determinato stromento musicale, che in fondo vuol dire di un 'particolare concento'. La letteratura classica non ci dà, per la significazione così limitata, se non il noto passo di Polibio [1]. Sarà contemporanea una testimonianza orientale. Nell'arameo del libro di Daniele, che la critica assegna al secondo secolo avanti l'era volgare, la *sinfonia* (sumponjàh) è un particolare stromento [2]. Un traslato assai notevole, ma di certo non d'antichità rimota, è nel masc. *sampùñ sampuòñ* dei dialetti grigioni, 'campanello delle vacche', e pur 'campanaccio della guidajuola'. Son campanelli armoniosi quelli degli armenti svizzeri. Tuttavolta, abbiamo una distanza davvero epigrammatica, tra «la dolce *sinfonia* di paradiso», che suona sì devota (Parad. XXI 59-60), e questa che viene dai battagli, per le pigre scosse del collo delle mucche!

La più antica testimonianza, forse di gran lunga più antica, che per la significazione della sola 'fistula' ci resti, sarà pur sempre quella del volgar latino, in quanto ci è data dall'it. *sampogna zampogna* (sp. *zampoña*, frnc. *zampogne*), rum. *čimpòj*, altro mascolino quest'ultimo, da mandare col *sampùñ* che nei Grigioni abbiamo pur dianzi ritrovato [3]. L'antichitá s'addimostra,

---

[1] XXVI, 10, 5 (Athen.): *παρῆν ἐπικωμάζων μετὰ κερατίου καὶ συμφωνίας*.

[2] III, 5, [7], 10. Nella Vulgata, come nei Settanta, *symphonia* traduce sumponjàh. All'incontro, *fistula σύριγξ* vi traduce l'arameo *mašrōqīthā*, che radicalmente consuona. Le tre voci che susseguono a *mašrōqīthā*, sono occidentali tutte e tre: *qathros* [qīthros] *sabbekā psanterīn*, Vulg.: *cithara sambuca psalterium*.

[3] *cimpoe*, com'è nel Diez s. sampogna, o *cimpoae*, com'è nel Körting, 7988, o meglio *čimpodje* com'è in Miklosich, Beitr. z. lautl. ecc. 59 [285], è veramente la forma plurale, Mikl. ib. 89 [89].

ltre che per $p = \varphi$, anche per la riduzione latina dell'accento -*pònia* -*φωνία*), e la conseguente evoluzione volgar latina o romanza (-*pónja*: it. -*poña*, rum. -*poj* -*poaje*). L'*u*, che vedemmo sussistere nell'arameo di Daniele, avrà molto probabilmente risonato in origine anche nella forma volgare dei Latini: **sumpónia* **som-pónia*, onde per dissimilazione *sampoña*, cfr. *salvatico* ecc.

Una variante che è in Daniele, III 10, ha l'*i* nella prima sillaba e manca del *m* (sifonjā o siponjā che s'abbia a leggere); e vi corrisponde, con una sibilante più aspra, la *ṣefunjō* dei Siri. Siamo così a una forma che assai notevolmente coincide con l'ant. frnc. *chifonie*, sampogna o cornamusa; e già il Gesenio si fermava nel suo 'Thesaurus' a questa particolare coincidenza. Sarà perciò da credere, che la voce greca, passata anticamente al latino, mandasse al neolatino un secondo suo riflesso per la via dell'Oriente? Veda chi ne sa di più. Di certo è singolare, che sia costante nell'ant. francese la mancanza del *m*, senza dire che sempre vi è *f* anzichè *p* e che dell'accento latino-italiano vi s'abbia appena un sentore (*cyfoine*). Ma la nasale della prima sillaba manca in Europa alla sola 'langue d'oil', che ne ha priva anche la forma epentetica *chiphornie*, conservata nell'alto-normanno odierno (*chifournie*)[1]. Costante il *f* del resto, ma preceduto dal *n*, nei dialetti della Francia meridionale[2], ed è proprio anche del riflesso portoghese. Nel Forez torna pur la forma epentetica: *sanforgno*, e così nell'Alvernia: *chanforgno*. La quale epentesi è ancora nel piemont. *ćamporña*, e si dovrà probabilmente a qualche incrociamento di parole (cfr. *rampórña* ecc., Arch. VII 519). Così s'avrà a pensare anche della palatina in luogo del *s*-, che già vedemmo pur nel termine rumeno e accompagnata ad *i*.

Curioso ancora, che alcune alterazioni, inerenti a questa voce nel significato di 'zampogna', le ritornino pur nel significato di 'sinfonia'; e non sarà di certo perchè duri la coscienza del-

---

[1] V. Godefroy, s. cifonie.

[2] V. Mistral, s. founfòni (cfr. *fanfougnias* in una versione limosina della 'Parabola': *Mélanges sur les langues* ecc., Parigi 1831, p. 494).

l'identità etimologica, ma ben piuttosto per la seduzione della conformità fonetica. Così abbiamo l'accento o il *ć*, spettanti a forme che rispondono a 'zampogna', pur nei limosini *sinfònio chinfounio* che rispondono a 'sinfonia'[1].

Ma alla *συμφωνία*, a codesto antico *consonium*, io per vero non ho ora fermato la mia considerazione se non perchè essa mi tenzonava nella mente con un caso pressochè inverso, nel quale una voce, che importerebbe il concetto di uno 'strumento speciale', riesca invece ad assumere una significazione più larga e più alta.

Questo vocabolo sarebbe il dantesco CARIBO (*si fero avanti danzando [cantando] al loro angelico caribo*, Purg. XXXI 132), di cui discorre molto garbatamente il nostro BIADENE nelle sue *Varietà letterarie e linguistiche*, Padova 1896, pag. 47-59. La significazione di *caribo garibo*, prov. *garip* (in 'Leys d'amors'), ristudiandosi ora unitamente, come grazie al Biadene si può, i varj luoghi in cui la voce occorre, apparirà oscillare, nell'ordine storico, tra 'un determinato stromento musicale' e 'un determinato ritmo a cui il canto e la danza si conformava', un *quid*, in altri termini, che intanto avrebbe una specie di analogia ideale nella relazione che passa tra 'lira' e 'lirica'.

La serie dei tentativi etimologici intorno a *garip caribo* è ormai lunga, ma senza certo costrutto (cfr. SCARTAZZINI, Encicl. dant., I 320). Non parrà illecito perciò un nuovo esperimento, che ben rimane anch'esso per ora nel limbo delle ipotesi, ma forse vi si accampa con qualche particolare seduzione.

Che si ricorra a fonte arabica e si faccia arrivar la voce in Italia attraverso la Provenza, potrà *a priori* parer naturale. Ora dal radicale *qaṣaba* vengono al lessico arabo parecchi nomi in cui è la significazione di 'arundo' e di 'fistula'[2], tra cui più importano per il caso nostro: *qāṣib* 'fistulis canens' e

---

[1] V. MISTRAL, s. sinfòni.

[2] Nel FREYTAG: *qaṣab* arundo, fistula, *qāṣib* fistulis canens, *qaṣabah* arundo, *qaṣṣāb* fistulator canens, *qiṣābah* ars fistulatoria, *qaṣṣābah* arundo, tubulus, fistula musica, *quṣṣāb* fistulae, tibiae, *qaṣībah* arundo, tubulus, fistula musica. Nel WAHRMUND: *qáṣab* (flöte, rohrpfeife), *qáṣabe[h]* (pfeifenröhre), *qâṣib* (pfeifer). Di *ĝesbah*, v. più in là.

qaṣībah 'fistula musica'. Il primo ha veramente il carattere di un participio o aggettivo verbale, quasi fosse un latino fistularius o fistulator, 'qui fistula canit'; e gli sta normalmente allato il pressochè sinonimo *qaṣṣāb* 'fistulator canens'. Il secondo, che ha per simil modo accanto a sè il sinonimo *qaṣṣābah*, è veramente un astratto, e potrebbe anche dire 'ars fistulatoria' come dice l'altro astratto *qiṣābah*, o come si potrebbe finalmente significare pei tipi *qaṣb qaṣīb* e *qaṣib*. Se *garip caribo* posson dunque valere come legittime ripercussioni fonetiche di simil voce arabica, ne verrebbe loro pressappoco la significazione originaria di 'zampognesca (musica o danza o poesia)', e vuol dire una significazione di cui mal si saprebbe imaginare la più adatta; cfr., tra l'altre, l'it. 'zingaresca'. La sonata e la composizione poetica a cui s'accompagni, stanno così riunite, e appena è d'uopo ricordarlo, nella *stampita*. E la musica e la danza si trovano fuse insieme in un'altra voce straniera, significante un singolo stromento, accolta dai Neolatini e modificata secondo la tendenza del proprio loro linguaggio: in *ǧiǧa*, cioè, che si legge pur nella Divina Commedia (*ǧīǧe*, oggi *geige*, violino, dei Tedeschi), e riunisce le seguenti significazioni: «strumento musicale di corde, parte di sinfonia briosa e anche una specie di ballo vivo e spedito.»

Ora, per le contrade della Francia dell'*oc*, e similmente in una determinata zona della Francia dell'*oil*, invalendo, in età più o meno rimota, una specie di 'rotacismo', il pensiero trascorrerà facilmente, nel caso nostro, alla pronta legittimazione di un *carib* (prov. *garip*) da *qaṣib*, e parrà quasi di dover cantare vittoria senz'altro. Ma c'è da esaminar bene, da un lato, quanta difficoltà nell'ordine teorico pur resti, e dall'altro, se nel caso particolare le obiezioni, alle quali accenniamo, valgano davvero a dissuaderci dal nostro tentativo. C'è dunque, in primo luogo, che questa specie di rotacismo delle Francie naturalmente presuppone in fase anteriore una sibilante sonora [1]. Ora, la si-

---

[1] V. Meyer-Lübke, I, § 456. Agli studj ivi citati, ora s'aggiunge, e ben notevole: Alph. Blanc, *Passage de* s, z *à* r *et de* r *à* s, z ['Narbonensia'], in Rev. d. langues rom., XL 50-64, 121-39. Vi abbiamo serie abondanti di

bilante arabica è in *qaṣib* una sorda per eccellenza (un *ṣād*), come si riconosce, a cagion d'esempio, nel *Cássaro* di Palermo, che ci continua l'arabo *qaṣr* 'arx'. Ma l'uso secolare di *qaṣib*, poniamo tra i Provenzali, non avrebbe egli potuto importare la riduzione a sonora della sibilante sorda tra vocali? Più difficile, teoricamente parlando, parrebbe la riduzione a principio di parola, e pur l'avremmo in *żero* (*ṣifr* ecc.). D'altronde, se è raro, pur non manca d'esempj il 'rotacismo' in basi indigene con sibilante sorda [1]. — Ma una ben più grave obiezione di principio insorgerebbe ancora. Codesto passare di *s* in *r* che nelle Francie si combina con l'inversa mutazione di *r* in *s* (*Jerus Masia*, Jesus Maria), si risolve, alla fin delle fini, in un fenomeno generalmente transitorio e d'ordine grafico e letterario, in una particolare indistinzione di pronuncie, che si vien col tempo correggendo, e che d'altronde avrà anche promosso, mentre che durava, come una depravazione nel conversare e nello scrivere. Laonde la permanenza di *s* in *r* diventa in effetto un fenomeno ben raro nella schietta realtà del linguaggio [2]. — Questo è vero certamente; ma, a ben vedere, non ne viene alcun impedimento alla presunzione di *carib* da *qaṣib*, e quasi anzi ne viene un argomento in favore. Poichè siamo a una voce, che punto non

---

esempj, che provengono da documenti narbonesi. I più antichi sono: *gleira glieira* per *glesia* (chiesa), in due atti del 1221 e due del 1232, copiati nel 1255 e 1266; lasciando i meno antichi della voce stessa. Altri esempj: *are*, 1376, per *ase* (asino); *cauro*, 1376, 1403, per *causa*; *aviramen* 1381, per *avisamen*; ecc. ecc.

[1] Blanc l. c. 53: *fraire* per *fraisse* fraxinu, esempio raccolto dallo Chabaneau; *neserary* 1476, necessariu; *corta* 1381-91; per *costa*, ecc. — Noterò, per incidenza, che la difficoltà cesserebbe se la sibilante sorda riuscisse aderente a una sonora successiva; ed è curioso vedere che appunto ciò segua in voce che qui spetta: «...nos tirailleurs algériens ont retrouvé leur entrain, et l'un d'eux, un ancien pâtre kabyle, façonne avec des roseaux une *guesbah* dans laquelle il souffle les airs du pays, en tête de la colonne [*La Revue de Paris*, 1° ag. 97, p. 654].» Notevole anche il *g-*, come nella forma provenzale e in alcuni testi della Divina Commedia (Biadene 48 n); e normale dell'arabo marocchino per *q-*, Dombay, § 8.

[2] *cerieiro* *cerasia; *vie d'are!*, modo esclamativo, considerato più elegante che non *vie d'ase!*; Blanc l. c. 134 n.

ci porta al linguaggio schiettamente popolare, ma entra piuttosto nel gergo didascalico, nei precetti d' 'arte poetica'; sarebbe come un *gleire* per *gleise* che un rito particolare avesse diffuso e serbato. — Finalmente, può parer che formi una difficoltà il fatto che manchi alla Spagna il riflesso di questo *qaṣib* che ci occorrerebbe e in Provenza e in Italia. Ma alla Spagna posson pur mancare, per più ragioni, voci arabe che occorrano in altre contrade neolatine; così p. e. *taqvīm*, Arch. X 17. — Nulla dunque vieta ancora d'insistere sulla vena qui tentata.

Dato poi che in *caribo* si rifletta davvero l'arabo *qaṣib*, s'avrà egli a credere che Dante vi sentisse ancora, più o meno distintamente, la 'sampogna' o la 'cornamusa', e intendesse di sublimarla come eterizza le 'trombe' là dove dice: « canto che tanto vince nostre Muse .... in quelle dolci tube » (Parad. XII 7-8)? O non piuttosto, e ben piuttosto, si dovrà a ogni modo ritenere, che egli altro non vi sentisse che un termine tecnico della poetica del tempo (cfr. per es.: *caribo, nota, stampita*, ap. BIAD. l. c. 59), di guisa che l' « angelico *caribo* » faccia strettamente il pajo con l' « angelica *nota* » del canto successivo (Purg. XXXII 33)? — Curioso, del resto, che le vicende storiche delle arti delle Muse portino alle lettere italiane di queste belle gemme: il caribo e la ribeba, la sarabanda e la giga. Di codesti elementi stranieri, uno solo è tedesco; ma basta a ricordarci, che non solamente la potenza del vincitore, di cui sempre si parla per le voci che ne vennero al linguaggio dei vinti, quali brando e gonfalone e altrettali, ma anche la sua balda allegria è rimasta bene impressa nel lessico italiano; dove si vedono l'ibrido piffero e la giga, incitanti alle danze i drudi e le drude, tra i bicchieri, i brindisi e il trincare.

G. I. A.

5. COSLARIO e COCLARIO[1].

Parallela alla forma *coclario* (cocljario) cochlearium, che dà normalmente l'it. *cucchiajo*, venez. *cučaro*, côrso *cuččere cuččero*, ecc. ecc., si protende o si protendeva, per lo meno dall'Arno alle Alpi orientali, con l'identico significato, la forma *coslario*. La quale è per ora molto rapidamente documentata con la serie di normali riflessi che qui si presentano in ordine d'età:

Venezia, 1300; *perolli* ['péroli', ciondoli, orecchini] *d anbro VIIII et anelli II d auro... et cusler VI d arçento* (docum. 64 ap. BERTANZA e LAZZARINI); 1300: *peroli VIIII d anbro e cusler VI d argento* (doc. 65, ib.). — Toscana, sec. XIV, Franco Sacchetti: *giunte* [le minestre], *messer Ridolfo comincia sicuramente a pigliarne pieno il cusoliere*. — Del sec. XV, venete suppergiù, le forme dei glossarj italiano-tedeschi, spogliati dal Mussafia: *cusilier cuslier cuslir* 'löffel'. — Della prima metà del sec XVI: *cuslier* nelle rime del bellunese Cavassico (Cian-Salvioni). — Odierno bolognese: *cuslir* cucchiajo 'voce contadinesca' (Coronedi Berti); romagnuolo, con la metatesi del nesso: *culsera culsira*.

Ora, se i due tipi *coslario* e *coclario* manifestamente coesistono, questa singolare coincidenza nella forma e nel significato celerà essa tuttavolta una diversità radicale? Una tal presunzione non può, nel caso nostro, non ripugnare in sè e per sè. Ma come poi conciliare tra di loro uno SL con un CL, ragguaglio che alla sua volta ripugna a ogni ragion latina? La conciliazione è però italicamente ben possibile, poichè uno -SL- (*çl*) dell'umbro può rispondere, com'è notorio, a un -CL- latino; riscontro che si legittima, a qui dirla in poche parole, per ciò che l'anaptissi promossa dal nesso kl sia palatina nell'umbro, laddove è labiale nel latino. Potremo perciò avere, dalla base greca di molto antica importazione, un esito 'umbro' *cosl-*, rimpetto all'esito 'laziare' *cocl-*. E *coslario* sarebbe un nuovo caso analogo a quello di *cápor cápore*, da cui lietamente prendevano le mosse queste noterelle, cioè voce neolatina di italicità non punto latina. G. I. A.

---

[1] Cfr. l'artic. *cuslir* nel «Beitrag» del MUSSAFIA, articolo anch'esso invidiabile, quando si consideri che risale a un quarto di secolo addietro. Il veneto *sculier* dico altrove che sia veramente *scu[t]ellario*.

NOTE ETIMOLOGICHE E LESSICALI.

DI

C. NIGRA.

SECONDA SERIE (v. p. 269-300).

1. — VB. *ankaniljar dĕskaniljar.*

Il VB. *ankaniljar ankanijar* significa 'aggrovigliare'; e l'op-osto *dĕskaniljar* dice 'districare, dipanare'. Hanno per base anĭcŭla (in- dis-), nel senso di 'bruco', che è nel fr. *chenille.* 'arrotolarsi abituale del bruco spiega l'etimologia. La conser-azione della gutturale nei vocaboli valbrossesi esclude la loro rovenienza dal fr. *chenille,* che invece passò nell'it. *ciniglia.*

Daccanto al VB. *ankaniljar -ijar* vi è, nell'alto canavese, collo tesso significato, il verbo *ankanivlar*, probabilmente così tra-formato in seguito a spinte analogiche, che per ora non ci è onsentito di determinare.

2. — afr. *argol*, fr. *ergot.*

Significa: 1.° l'unghia acuta e ricurva, ossia sprone, posto alla arte posteriore del piede di certi uccelli, cani, e altri animali; ° la punta di ramo secco rimasta sull'albero; 3.° la segale ornuta. I due ultimi significati sono probabilmente dovuti alla omiglianza della punta del ramo secco e della segale cornuta allo sprone del gallo.

L'etimologia è rimasta finora oscura. Ma quando si supponga, om'è ben lecito, una fase anteriore **rẹgot* **ragot*, s'ottiene na figura che può esser la giusta metatesi di *garot* e ci porta VA. *garott*, sp. *garron*, pr. *garroun*, 'ergot', sp. *garra* 'arti-io', pr. *garrot* 'bastone ricurvo'. L'etimologia sarà la stessa he quella dell'it. *garretto*, dei fr. *jarret garrot* ecc. (v. Diez garra; Körting 3600).

3. — svizz. rom. *ariâ*, VA. *arrjė*, 'mùngere'.

Conviene anzitutto metter da banda l'arraiare DC., afr. *arrayer*, apr. *arrayar*, guasc. *arreâ arriâ*, sp. *arrear*, it. *arredare*, significanti 'mettere in ordine, allestire, equipaggiare, governare, curare', e provenienti dal tema nominale, it. *arredo*, fr. *arroi* ecc. Questo, come fu dimostrato dal Mackel (86), risale al got. *rẹ̄ds*, as. *rād*, aat. *rāt*, 'opes proventus', riflesso anche nel can. *arê* 'condimento di vivanda', e nel morv. *arroi* 'assaisonnement'. Negli esempj latineggianti e afr. citati da Ducange, il vocabolo è specialmente usato per indicare l'equipaggiamento e l'apparato di guerra, e l'arraiator, afr. *arraiour*, equivale a 'maresciallo di campo'.

Le voci della Svizzera romanza e della Valle d'Aosta, come hanno un significato diverso, così sono di origine differente. Esse postulano un *adretare*, che è naturale dissimilazione di un adretrare; ma questo noi vorremmo da *ad-re-trăhĕre, passato alla prima conjugazione sotto la doppia influenza di *tirare* e di adretrare da retro. Il semplice trahere resta alla conjugazione originale nel VA. *trare*; ma nei composti coi prefissi re- ad-re- prevalse nello stesso dialetto la prima conjugazione, e ne venne la confusione tra i riflessi di *retrare* = adretrare da retro e quelli di retrahĕre adretrahere; onde i verbi VA. *reė* 'ritrarre', *se reė* 'ritrarsi', *arrjė* 'mungere', daccanto a *terjė reterjė* 'tirare ritirare'. Nel canav. e nel milan., il passaggio alla prima conjugazione si operò anche per varj tempi del verbo semplice; e così si hanno il can. *trar*, imperf. *trava*, il mil. *trâ trda* ecc., da trahere, secondo l'analogia di *tirar tirâ* 'tirare'.

Il significato etimologico di *ariâ*, *arrjė*, sarà quindi lo stesso che quello del fr. *traire*.

Sono più difficili a spiegarsi i sostantivi: svizz. rom. *riė* (Bridel), VA. *rẹ́r recr*, 'filo di latte', prov. *rei rai arrai*, aprov. *rai raig rach*, 'zampillo, getto, tratto, filo di acqua, di latte ecc.'.

Per la forte sincope di forme che qui rientrano, e specialmente per il dileguo di tr intervocalico, sono da compararsi: VA. *reė-föss* 'arrière-fils', *reė-fenna* 'seconda moglie'; svizz. rom.

ari arri 'addietro' = adretrariu (cfr. *berdgi* = berbicariu); pr. *rei-petit-fil* 'arrière-petit-fils', ling. *rė* = retrariu; can. *drėr*, piem. *drė* = deretrariu.

4. — it. *árnia*, sp. cat. *arna*, 'alveare'.

L'origine di *árnia arna*, ignota a Diez, rimase finora oscura. Le voci di lat. barb. arbinarium albinarium arbinalem 'alveare', di cui Girolamo Rossi ha recentemente dato esempj, tratti dagli statuti di Cosio, Badalucco e Parnasio [1], possono forse recar qualche luce per l'etimologia della voce italiana e della catalano-spagnuola.

Che il lat. alvus 'alveare' sia la base primaria delle antiche voci liguri precitate, non par da dubitare; il cangiamento di L in *r* e di v in *b* non potendo qui fare ostacolo (cp. piem. *arbi*, lig. *arbio argo*, it. *albio*). La difficoltà starebbe piuttosto nel determinare la base secondaria, quella cioè da cui dipendono immediatamente, sia albinarium arbinarium, sia *arna arnia*.

Ma data, come codeste voci di lat. barb. ci offrono, una voce fondamentale da scriversi *árbĭnu* (cfr. ib.: arbellum) *árbĭna* e anche *árbinja* (v. Asc. qui sopra, p. 341-2), noi pur veniamo con attraente facilità a *árbna árbnia*, *arna árnia*.

5. — VB. *artólika*.

Il sost. f. VB. *artólika* significa 'arroganza, insolenza, oltracotanza'. Riflette il lat. rhetorica.

6. — can. *balkar*, lomb. *balkâ*, engad. *balčár* ecc.

L'engadinese *balčár* 'calmare' ha conservato il significato che è forse il più antico. Concordano con esso, o vi si approssimano, il can. *balkar*, il monf. *barkė*, il lomb. *balkà*, l'emil. *balkā́*, col senso di 'diminuire, scemare, cessare'. E vi si dovranno senza dubbio connettere il rouer. *blacà* e il prov. *blaquì*, 'céder, faiblir, manquer, défaillir'.

Tutte queste voci hanno per base il lat. placare, come è provato dal ment. *placâ* 'calmare', dal delf. *placà* 'céder, fléchir,

[1] Gir. Rossi, *Glossario medioevale ligure*, Torino 1896, s. albinarium.

défaillir', dallo svizz. rom. *pllakâ* 'cessare, interrompere'. Il senso di 'fléchir' del vocabolo delfinese spiega il ferr. *barkàr* 'piegare'. Lo Schuchardt (Rom. IV 253) ravvicinò alle voci alto-italiane e alla ladina anche la normanna *baquer* 'céder, lâcher', e altre, circa le quali rimane tuttavia qualche dubbio.

Dovranno per contro separarsi le voci omofone o quasi omofone, significanti 'guardare': it. (gergo) *balcare*, ferr. *balkar*, alomb. *baucar*, vs. *bokar*, vallon. *bauquer*, piem. *bükê*, can. *bĕjkar bajkar*, piem. monf. *bĕjkê*, che avranno origine diversa.

7. — it. *barletto* 'specie di morsa ad uso dei legnajuoli'.

Il Carena, all'articolo *legnajuolo* nel suo vocabolario d'arti e mestieri, dà la descrizione e spiega l'uso del *barletto*, strumento di ferro in forma di 7, o piuttosto di *r*, che introdotto nel foro del banco del legnajuolo vi tien fermo il legno da intagliarsi. Il vocabolo italiano è identico, per la forma e per il senso, al fr. *valet*, afr. e prov. *vallet varlet vaslet*, ed è qui adoperato nel senso di 'servitore' appunto per il servizio a cui è destinato. La base riconosciuta di queste forme è un diminutivo del BL. vassus, sulla cui etimologia, non ancora accertata, sono intanto da consultarsi le fonti citate dal Körting 3821. Il vocabolo si trova collo stesso significato in Val d'Aosta: *valell di bañ*, e in prov. *varlet de banc*, 'valletto di banco'.

8. — can. *bẹrro*, piem. *bẹro*, fr. dial. *beròu*, 'ariete, montone'.

Il Marchot (Zeitschr. XVIII 421), riportando le forme lorenesi, svizzere e altre, *barà bẹrò beuràu beròu* ecc. [1], significanti tutti 'montone, ariete', le fa provenire dal nome proprio afr. *Beroul* = Beroldus o Berulfus. Ma le forme franco-svizzere non possono separarsi dalle equivalenti pedemontane: can. VB. *bẹ́rro*, piem. *bẹ́ro*, che certamente non sono parole di imprestito venute dai territorj francesi. Ora, è impossibile il dare per base alle voci pedemontane il nome Beroldus o Berulfus, che in piemontese si sarebbe riflesso per **berâud *berülf* o altra forma

[1] Cp. albv. *bellou* 'gros bélier à longues cornes'; *bellet* 'jeune mouton de moins d'un an'; VA. *bellina* 'brebis' ecc.

coll'accento sulla seconda sillaba. È invece probabile che le forme pedemontane, meglio conservate, riflettano un proparossitono *bẹrrulu*, diventato *bẹrro* col dileguo dell'ultima sillaba, come notoriamente avviene p. e. nel piem. *nespo* = *nèspolo* = mespĭlu (cfr. Arch. II 119 396-7). E questo *berrulu*, d'età più o meno tarda, potrebbe egualmente stare a base delle voci dialettali franco-svizzere, con l'accento sulla prima sillaba del suffisso, secondo altre analogie che appunto s'avvertono sul campo dei dialetti cui spettano le forme qui considerate. Così, allato al can. *pík-ul*, mil. *pík-ol*, com. *pèk-ol*, VB. *pík-o*, 'gambo di frutta o foglia', abbiamo nei dial. francesi e provenzali: *pic-oùl pec-oùl pic-òu* ecc., e nei piem. emil. *pik-òll*.

Ma ammessa codesta base neolatina *berrulu*, quale ne potrà essere la spiegazione?

Nei nomi di animali, come in quelli di piante, accade non di rado che la stessa base serva a specie diverse, purchè vi sia tra loro una affinità anche lontana. Così il VS. VB. *borri* 'toro', il VA. *bure* 'bue', hanno la stessa base che il morv. *bourou* 'asino', o *burrīcus coi suoi riflessi neolatini; il can. *ǵu*, che sarà haediolu, significa 'ariete' e 'becco'; piem. *bĕĉa*, ital. *beccia* 'capra', e can. piem. *bĕĉa* 'pecora'; can. piem. *vẹssa* 'cagna' e monf. 'scrofa'; e nel valtellinese: *bar barinn* significano 'ariete', *barro* 'caprone'. Non è dunque impossibile, che *berrulu* sia un tardo diminutivo di *verro* = verres. L'affinità qui consisterebbe, non tanto nel fatto che i due animali, cioè l'ariete e il verre, sono entrambi domestici e convivono sotto lo stesso tetto e negli stessi pascoli, quanto nell'essere entrambi i riproduttori delle rispettive specie. In questa ipotesi il *verrulo*, cioè l'ariete, sarebbe il piccolo maschio, in confronto del *verro*, e il maschio senz'altro in confronto del mutilato montone. Questo significato originario sarebbe poi andato naturalmente perdendosi col progresso del tempo, come dimostrano altre forme cognate, per esempio il fem. mil. *bèra*, e il VS. (gergo) *bẹrüa*, 'pecora', com. pl. *beritt* 'pecorelle'. La forma semplice appare nel romagn. *bẹrr* 'montone' (ma cfr. valtell. *bar*), e le diminutive nei mil. *berin berott* 'agnello', *berinna* 'agnella'. Il VA. ha anche l'aggettivo *berrǖ berrüja* 'lanuto -a'.

9. — piem. *bjalera*, valdese del Würtenberg *biärlärä*, 'fosso con acqua corrente, gora'.

Il Rösiger (Neu-Hengstett: Gesch. u. spr. einer Waldensercolonie in Würtenberg, pp. 21 30) vede in *biäriärä* una metatesi di ripāria; e la supposta metatesi è accolta dal Behrens (Rec. metath. 82). Ma codesta spiegazione fu già impugnata giustamente dal Morosi, in Arch. XI 396. Difatti, il valdese *biäriärä* è identico agli equivalenti piem. can. *bjalera*, monf. *bjarera*, ligure medioev. *bealera bialera*; e queste forme, foggiate col suffisso -āria, procedono dal BL. bedale, aprov. *bezal*, neopr. *besau biau bial*, quey. *beal*, piem. can. *bjâl*, monf. *bjâ* ecc., 'alveo, canale di mulino'. Il dialetto savojardo (Albertv.) ha anche il fem. *biâla* 'bras de rivière'. La base originaria, col significato di 'canale, ruscello, alveo, solco di scolo', appare nel BL. bedum, gen. *beo* (savon. medioev. beudus *beudo*, v. ROSSI, Gloss. medioev. ligure, s. beudus bedale), da cui non si possono disgiungere, malgrado la loro dittongazione, le forme afr. fr. e fr. dial. *bied biez bief* (gin. *bi*, Malmedy *bī* ecc.). Il feminino, collo stesso significato, è in prov. *beso*, for. *bie*, menton. *bea*.

Il Diez (s. v.) traeva l'afr. *bied* dall'as. *bed*, anord. *bedr* = aat. *betti*, 'letto', notando che la deviazione di senso nella voce romanza era estranea agli antichi dialetti germanici. Ma la spiegazione dell'-*ie* in *bied biez* era da lui lasciata dubbiosa. La difficoltà fu ripresa in più sottile esame dal Mackel, p. 89.

Il Cimrico *bedd* 'tomba' è sicuramente preso dall'anglosassone, e sarà all'incontro dal francese il brettone *bèz* 'fosso'. Sul diverso significato di *bed* nei due vicini paesi d'Inghilterra e di Cambria, Giovanni Owen compose l'epigramma: Angli *bed* lectum vocitant Cambrique sepulcrum. Ora, da 'fossa' a 'sepolcro' si passa molto naturalmente; e 'fossa' e 'letto' s'uniscono poi, con pronta facilità, nell' 'alveo del torrente o del fiume'.

9[b]. — can. *bibjar*.

can. (CN.) *bibjar* 'tremare, aver la pelle d'oca'. Dall'aat. *bibên*, ted. *beben*.

10 — it. *brillare*.

Il verbo it. *brillare* originariamente dice 'girare intorno al proprio centro con rapidità', come è chiaro nel passo della *Cassaria* di Ariosto (III 6): 'a cui, più di girándola, — brilla il cervello'. Assai vicino a questo è il significato di 'battere rapidamente le ali sorreggendosi in aria senza volare' come fanno le allodole, i falchi e altri uccelli (Fanfani, Petrocchi ecc.). *Brillare* vale anche 'mondare il riso colla «brilla»', cioè col noto ordigno che con rapida rotazione della màcina spoglia il riso della buccia. In Romagna ha inoltre il significato speciale di 'tremare per il freddo'.

La nozione di giro rapido e di tremolio, che è nei significati sopra esposti, spiega come il verbo sia tenuto ad equivalere a 'scintillare tremolando' o a 'tremolare scintillando'; e quest'ultimo concetto è appena modificato nelle voci *brillante* 'diamante sfaccettato, e *brillo* 'semi-ebbro', cioè 'tremolante, vacillante'. Un'identica connessione logica di concetti presenta il lat. *coruscare*, che significa 'tremolare rapidamente' e 'scintillare'. Di che toccava anche il Direttore dell'*Archivio* (III 455-6), pensando però a un etimo di *brillare* affatto diverso da quello che qui si propone. E la proposta è, che in *brillare* sia da riconoscere un allótropo di *prillare* 'girare come un *pirlo* o paleo'. Entrambi i verbi perciò risalirebbero a un *pirinulare*, da *pirinulu* (it. *prillo*), dimin. neolat. di pĭru 'pera'. Il digradamento di P iniziale in *b* toscano non ha bisogno di essere dimostrato; e basti qui citare *birillo*, allotropo di *prillo* (Arch. XIV 294).

La voce sembra passata d'Italia in Francia e nella penisola iberica.

11. — piem. *büa*, sp. pg. *pua*.

Il piem. *büa* (can. *büra*, piv. *buwa*, vc. *bia* = *büa*) indica il 'dente di rastello pettine tridente èrpice sega e d'altri simili strumenti'. Concorda il sav. albv. *püra* 'dente di èrpice'. Le forme apr. *pua*, ling. *pugo puio*, lim. *pivo*, guasc. delf. *puo*, sp. pg. *pua puga*, significano inoltre 'punta', i pr. *piran pual puat* 'rastelliera'.

La provenienza delle voci sp. pg. dal lat. pūgio, proposta da Diez, è insostenibile. Si dovrà piuttosto, e per queste voci e per le altre qui citate, risalire al lat. pūpa 'mammella', base da cui sorse una così ricca serie di voci romanze, coi significati più diversi (mil. mant. *püa*, piem. *büata*, 'bámbola'; com. *puvata* 'pennecchio'; valtell. *poja*, VA. *bovala*, 'pannocchia'; altoit. *povina puvena*, lad. *puinna*, 'ricotta'; com. *poina* 'pigna').

Il senso delle voci piemontesi, delle ispano-portoghesi e delle altre sopracitate è spiegato dalla evidente somiglianza di forma tra i denti di rastello segone pettine e di altri arnesi aventi i rebbj volti all'ingiù, e le tette pendenti delle vacche, scrofe, e d'altri mammiferi. La mammella della vacca somiglia in grosso modo a un pettine a quattro denti, quella della capra a una forca a due rebbj, il ventre d'una scrofa ad un segone.

È curioso, per questo rispetto, il ravvicinamento etimologico fatto dal Ritschl e segnalato dallo Schweizer-Sidler, tra le voci latine pectus e pecten. Ma qui la congruenza logica sarebbe tra le costole del petto e i denti del pettine (v. KZ. III 377 f., XIV 151).

12. — *cal-* (kal-) ecc. nella composizione neolatina.

Continua dal num. 6 della serie precedente, Arch. XIV 272-7.

23; it. *a calzoppo* 'a piè zoppo, sopra un sol piede', fr. 'à cloche-pied'. Il vocabolo, benchè toscano, e usato dal Doni nella *Zucca*, non è registrato dalla Crusca, nè dal Tommaseo, nè dal Fanfani, nè dal Petrocchi. Lo è dall'Alberti. È comune in Lombardia: aberg. *a la galzopa*, bresc. mant. *galzopp*, mant. *gallzoppar* 'andare a piè zoppo'. A Bologna, per falsa etimologia popolare da *gallo*, s'è fatta la locuzione *a zopp gallett* (v. Lorck, aberg. 112)[1].

24; mil. parm. *carüga*, mil. *carü'gola*, 'eruca della vite, melolontha vitis' e nell'alto milanese anche 'cantáride', pav. ga-

[1] [Qui veramente potrà sorgere il dubbio se nella prima parte del composto, anzichè un 'quale!', non s'abbia piuttosto il 'cavallo'. — G. I. A.]

la (=**garrŭgola*) 'melolonta'. La seconda parte è nella forma
plice: *rŭga* 'erūca'.

25; mant. *garŏ'sola garŭ'sola* 'rosolaccio'. La seconda parte
n dimin. di rŏsa.

26; com. *carŭs'ola* (Monti) 'salamandra'. Che la seconda
rte del composto sia il riflesso di un rosŭla, come nel num.
ecedente, è comprovato da altri nomi della salamandra: valsass.
sola, Arbedo *res'a*, Varese *bissa-rŏs'a*, com. *rŏs'a marinna*.
Biondelli registrò anche un com. *corŭ'zzola* 'salamandra, che
rà una deformazione di *carŭs'ola*.

27; al 7 (p. 274) è da aggiungere: Regg. Em. *garabàttel*,
em. *garibaje* f. pl., 'cianfrusaglie, bazzécole'.

28; it. *grimaldello* 'strumento di ferro per aprir serrature
nza chiave'. È una deformazione di *gariboldello*, come appare
al confronto colle voci equivalenti: mant. *garaboldell* (e *rabon-
ell* con aferesi di *ga-*), *sgaraboldell*, *garaboldon*, piac. *garibold*,
il. piem. *gariboldin*, piem. *garibaldin*, va. *garabaudè*; Arbedo
regoldin = **greboldin*; venez. *rimandelo* = **gribaldello*. Nella
oce veneziana, come nella variante tosc. *grimandello* e nel
ent. *gramandel*, vi è dissimilazione di *l* in *n*. La seconda parte
el composto sembra rispondere al germ. *bolz*, as. *bolt*, 'bonci-
ello, caviglia, chiavistello'. Per la digradazione di *b* in *m* in *gri-
maldello*, si compari l'it. *sermollino* per *serpollino*. Meno chiara
la seconda parte nel brianzuolo *garbüs'ell* 'nasello, boncinello'.

29; mil. *calosson calisson* 'ossaccia senza polpe'; si dice
er ischerno a persona soverchiamente magra (Cherubini). L'ac-
rescitivo di 'osso' appare senza alcuna alterazione nella se-
onda parte del composto della prima forma.

30; vall. *calmousèle* 'nascondiglio' (Grandgagn.). *Mousèle*
un sost. f. derivato dal verbo vall. *mousî* 'nascondere, che in
r. è *musser* (afr. *mucier*, picc. *mucher*), connesso coll'it. *smuc-
iare* (Caix 575), sic. *ammucciari*, soprsilv. *mičár*, eng. *müčár*
Diez s. musser). Si possono aggiungere: namur. *muchî* 'cacher',
mouserote 'recoin' (Grandgagn.); va. *mössè* 'tramontare', il na-
condersi del sole, *mössè* m. 'tramonto', *mössen* m. 'ponente'[1],
rdenn.: *li solo mouse* 'le soleil se couche'.

[1] La pronunzia delle voci valdostane oscilla tra *mössè* e *möšè*.

31; ted. *kalmäuser* ‘sornione’. Non è impossibile che i Tedeschi abbiano preso dai Valloni la prima parte almeno di questo loro composto, ancora inesplicato. Il vocabolo è moderno. Il Kluge ne fa dipendere la seconda parte dal mat. *mûsen mausen* (s. dukmäuser). Ma la prima ben sembra essere il nostro kal-.

32; vall. *calebote halebute* ‘mauvaise voiture’, e ancora *calebote* ‘petite armoire, tronc pour aumône, confessionnal’, *calebotin* ‘petite caisse’. Nella seconda parte di questi composti, si vorrà vedere l’equivalente del fr. *botte*, afr. *boute*, it. *botte*.

33; Vosges *caramanià cairaimaignai*, Metz *caramonià*, linguad. *charramagnou*, ‘magnano, calderajo ambulante’. Nella seconda parte del composto sono i riflessi dialettali del fr. *magnien* ‘magnano’.

34; mil. *garabbi*, lo stesso che *roabbi*, ‘riávolo di legno col quale i fornaciaj rispianano l’aja’, rispondente al lat. rätabŭlu.

13. — fr. *carillon*.

Significa ‘scampanata’, cioè suono ripetuto di una o più campane. Il Ménage, con approvazione, o almeno senza obbjezione, di Diez Littré Scheler e Körting, fece risalire *carrillon* (così egli trascrive) a un quadrilio, e spiega che ebbe questo nome perchè anticamente significava il suono simultaneo di quattro campane. Ora, questo *quadrilione*, che suppone un quadrīle, non esiste in Ducange, nè altrove a mia notizia, e il suo suffisso non converrebbe poi al senso. D’altro lato la spiegazione che il Ménage ne deduce è puramente congetturale. Non è punto provato, e non è anche probabile, che i *carillons* si facessero in alcun tempo col suono di quattro campane. Se anche si ammettesse che il significato originario del vocabolo fosse quello di un ‘concerto di campane’, rimarrebbe tuttavia da dimostrare che un tale concerto fosse di quattro campane, mentre è noto che in Francia, come altrove, la maggior parte dei campanili di campagna non ha più di tre campane per ciascuno; e quelli che ne hanno più di tre, ordinariamente ne hanno più di quattro, quante cioè valgano a fornire la scala musicale più o meno completa.

Ma il vero sarà che *carillon* significò e significa etimologicamente 'scampanata di una o più campane', senza che il numero quattro ci abbia da entrare.

Carillon suppone un tema dimin. dalla base quadru, 'cosa quadrata', che sarebbe passato a significare 'campana' e 'suono di campana'; e appunto il VA. *karrà* f. = quadrata, e l'albv. *carron* m., quasi 'quadrino' o 'quadratino', significano la 'campana delle vacche', cioè la campana di forma quadra, la più antica e la più semplice di tutte, e ben anteriore alla campana di bronzo a foggia di vaso rovescio.

Daccanto a *carillon* vi sono in afr. le forme *quarreignon* e *carenon*, che si fanno bensì provenire da quaternione, ma altro pur forse non saranno che semplici deformazioni di *carillon*.

14. — piem. *ćass*.

Il piem. *ćass* 'rintocco funebre' risponde al pr. e afr. *clas*, nfr. *glas*, che si fa risalire a un popolare classum per classicum. La stessa base è postulata per l'it. *chiasso* (Diez s. chiasso; Gröber ALL. I 547; Körting 1935).

15. — piem. *ćavela ǵavela*, can. pg. *gavela*, pr. *guavella*, fr. *javelle*, sp. *gavilla*, 'manipolo'.

Il Thurneisen (p. 62) inclina ad ammettere che *gavela* possa risalire alla rad. celtica *gab*, che appare nell'irl. *gabāl*, cimr. *gafael*, corn. *gavel*, 'prendere tenere', e conforta la sua opinione principalmente col fatto dell'assenza d'un *c* iniziale in tutte le forme romanze da lui conosciute. Ma la piemontese, che è la prima in capo a quest'articolo, ha appunto una sorda iniziale. Vero è che *ćavela* si alterna con *ǵavela*; ma torna malagevole il far provenire la prima di queste forme dalla seconda, mentre il contrario non presenta alcuna difficoltà. Se adunque il piem. *ćavela* non è una semplice deformazione di *ǵavela*, il che al postutto non si può escludere in modo assoluto, l'argomento invocato dal Thurneisen verrebbe a mancare, e l'etimologia celtica da lui ammessa dovrebbe cedere il posto alla latina proposta dal Diez (s. gavela).

16. — piem. *ćea.*

Il significato di questa voce piemontese, che occorre anche nella forma di *ćeja*, è 'graticcio di vimini o di canne', e specialmente quello fatto in forma di cestino e solito a sospendersi in aria per conservarvi varj oggetti. Il tema postulato è clēta, lo stesso cioè che sta a base del pr. *cleda*, e del fr. *claie*, e che Diez (s. claie) connette coll'air. *cliath* e col cimr. *clwyd.*

17. — monf. *dĕrkó.*

Al monf. *dĕrkó* risponde, per il senso, il can. e piem. *d'ko*, quey. *decó.* Entrambe le forme significano 'anche'; monf. *dĕrkó me*, piem. *d'ko mi*, *mi d'ko*, 'anch'io'. Corrispondono etimologicamente a 'di-ri-capo', 'di-capo' o 'da-capo', e perciò alle forme ladine e ladino-venete *derecau darčau*, *da cauo* ecc., spiegate dall'Ascoli in Arch. III 282.

18. — piem. *döjt.*

Col piem. *döjt* m. vanno il can. *dött* e il vb. *döćć*, col significato di 'garbo, grazia, modo, cura, assetto'. L'aggettivo compare soltanto nel composto, piem. *dĕs'döjt ds'adöjt*, can. *dĕs'dött*, 'sgarbato, sgraziato, maldestro'. Da *döćć* procede il vb. *döćar* col senso speciale di 'governare, curare il bestiame'. Questi vocaboli non possono provenire da dūctu, che darebbe in piem. *-ütt -üjt* (*rütt süjt* = rutto asciutto), nè da dŭctu che darebbe *-ult* o *-ujt* (*ridutt*, *ujt* = ŭnctu). Risaliranno invece a dŏctu da docēre (cp. piem. *köjt*, can. *kött*, vb. *köćć*, 'cotto', da cŏctu).

Il Salvioni (Post. s. ducere), connettendo con ductu il piem. *dûć* 'vago, avvenente, grazioso', fu tratto in errore dalla falsa grafia *düč* data dal Biondelli. Questo vocabolo deve scriversi *dûć*, f. *dućа*, ed è verosimilmente un allotropo di *dûs* 'dolce'[1].

---

[1] [La conciliazione tra *dûs dussa* e *dûć dućа* può riuscire per ciò, che siccome la prima coppia risponde a *dolće *dolća*, così l'altra risponda a *dolco dolca*, cfr. Arch. X 93, passato al masc. il *ć* che si produceva nel femminile. Di ca in *ća* sopravvivono ancora più esempj nello schietto piemontese; cfr. Arch. II 128, e *ćànter* cantore, *ćànker* cancro. Anche vedi più in là, al num. 28. — G. I. A.]

19. — can. *e-tütt*, VA. *e-tot*.

Significano 'anche', come il lion. *etó etou*, e il norm. *itou*, sav. *itö*. La forma lionese fu già rettamente interpretata dal Chabaneau, come rispondente al fr. *et tout* (Puitspelu, *Dictionn. suppl.* s. v.). Per contro Littré spiegava la forma normanna come un riflesso di hic talis. La forma canavesana e la valdostana non ammettono dubbio sulla loro provenienza da et, combinato con la voce ch'è riflessa dall'it. *tutto*, fr. *tout*, ecc.

20. — can. piem. *flapa*, VB. *froppa*.

Daccanto ai continuatori del lat. faluppas 'quisquilias, paleas minutissimas, vel surculi minuti', esaminati da A. Horning (in Zeitschr. XXI 192 sg.), si possono considerare le seguenti voci pedemontane: VB. *froppa* 'verga'; - VA. *frappa* 'sarmento'; - can. *flapa* 'verga con foglie'; donde il verbo *flapar* 'percuotere con verga'; da ravvicinarsi all'it. *frappa*, che in termine di pittura significa 'fogliame'; - can. *flapa* 'orecchia larga e piatta'; da compararsi coll'ingl. *flap of the ear* (v. Wedgwood s. flap); - piem. *flapa* 'faloppa, bózzolo imperfetto'. Si compari ancora il mod. *vlüp* 'sarmento'.

21. — can. *ĝẹbra*, *ĝuĕbra*, *bĕĝra* 'melolonta'.

Il 'maggiolino', melolontha vulgaris', è detto in VB. *ĝuĕbra*, a Ozegna e in altre località del Canavese e del Piemonte *ĝẹbra*, a Piverone *bĕĝra* (forma metatetica, riflessa anche nel pittavino *brèĝue*), nel Biellese *kabra*, a Pont-Canavese *kabriola*, che è un diminutivo del precedente, foggiato per falsa etimologia popolare sul modello di *cavriuola* da capra. Tutte queste forme proverranno dall'equivalente aat. *kĕvar chĕvaro*, nted. *käfer*, svizz. *chäbr*. Per l'etimologia delle voci germaniche, si vegga KLUGE s. käfer.

22. — it. *ghetta*, fr. *guêtre*.

Il vocabolo è pur comune all'Alta Italia, alla Sardegna, alla Provenza, e significa quella specie di calzatura che fascia la gamba e scende abbottonata, affibbiata o lacciata, sulla scarpa,

coprendone il tomajo, esclusa la punta. Il nome di questa calzatura pare dovuto ai gheroni laterali, col mezzo dei quali essa si allarga sul collo del piede. Quindi *ghetta* avrà probabilmente per base un **gàjdita*, da *ĝajda*, che è parm. e piem., *ĝeda* can. mil. ecc., 'gherone', e direbbe etimologicamente 'gheronata'. La *ĝajda* poi fu già identificata col longobardo *gaida* 'pilum vestimenti', avendo il gherone la figura di un ferro di lancia (v. Diez s. ghiera; Caix *St.* 94). Nella voce francese, il *r* sembra epentetico.

23. — piem. *ģilofrada*, can. *ģolifrada*, 'garofanata'.

Come al proprio riflesso di caryóphyllu, cioè *garofanó*, l'italiano ragguaglia la sua *garofanata*, così il francese a *girofle* la sua *giroflée*. Il canavesano *ģolifrada*, che occorre nei canti popolari [1], inverte le vocali protoniche del piem. *ģilofrada*. Si può chiedere, per vero, se queste due forme sieno schiettamente indigene (cfr. piem. *ĝaròfo ĝarofulin*), benchè il *ģ* nella formola GA-, come il *ć* nella formolo CA-, si possano avere in filoni indigeni [cfr. le note ai num. 18 e 28]. A ogni modo esse offrono la metatesi delle liquide; cfr. sic. *galòfaru*. La forma VA. *genofleya* è notevole per il suo *n*, che ritorna nei corrispondenti prov. marsig. *juniflado*, *jouniflado*, rouer. *ginouflat*, ling. *ginounflado*. Ma più notevole ancora la deformazione dell'ingl. *gilliflower*, passato poi, per etimologia popolare, in *juliflower*, quasi 'fior di luglio'. Confrontando il vocabolo inglese col prov. *juniflado*, il Behrens, Rec. metath. 107, fu indotto a pensare che in quest'ultima forma influisse alla sua volta il nome 'giugno'.

24. — piem. *ĝrissiṅ*; *ĝrissa*, *ĝrissja*, *ĝĕrsa*.

Il piem. *ĝrissiṅ* (*ĝĕrsiṅ*) è il lungo e sottil pane, a foggia di verga, vanto del forno torinese. Luigi Cibrario nella sua Storia di Torino lasciò scritto: « Cominciarono in Piemonte a farsi « dei pani allungati fini di 3 oncie, chiamati *grissie*, fin dal se-« colo XVII. Migliorando la pasta, recandola a tale tenacità da

[1] Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, Torino 1888, p. 149.

« potersi trarre in cordicelle lunghe un braccio senza romperle, « si procedette all'invenzione dei *grissini* » [1].

È dunque *ĝrissiṅ* un diminutivo mascolino del nome positivo che in Piemonte Canavese e Monferrato si dice, secondo i luoghi: *ĝrissa ĝrissja ĝrëssa ĝërsa*, e significa propriamente 'fila, seguenza di oggetti infilati l'uno dietro l'altro e l'uno accanto all'altro'. Così *an ĝrissja* significa 'in fila', *ĝërsa d' aĝüće, d' vis*, 'filare di spilli, di viti'. Applicato al pane (*ĝrëssa d' pân*) il vocabolo indicò le 'picce di pani', cioè 'più pani attaccati in fila incrociate a foggia di grata' (cfr. valtell. *schera di michi* 'quattro pagnotte cotte insieme e attaccate come a schiera'; Monti). Oggi queste picce si dicono *ĝërsa a ĝavass*, letteralmente 'fila a rocchi', e *ĝërsa d' pâṅ* significa semplicemente 'fil di pane, pane allungato', donde il dimin. *ĝrissiṅ ĝërsiṅ* 'pane in forma di bastoncino'.

Da *ĝërsa* 'fila' provengono i verbi piem. *ĝërsê anĝërsê* 'ordinare, mettere in assetto, riporre'.

Il vocabolo si trova col suo significato originario nel dialetto di Val d'Aosta: *ĝrisse* f. 'grata di legno sopra il camino, sulla quale si affumicano e si seccano le castagne e le noci'; nel Var: *grisso greisso*, prov. *graso*, 'claie sur la quelle on fait sècher les figues, ou sur la quelle on met le pain (Mistral)'. E si risale a un *craticea* da crātes 'grata'; onde *ĝrissja* o *ĝrëssa d' pâṅ* risponderà etimologicamente a 'graticola di pani'. Per la sincope, si comparino i piem. *trent* 'tridente', *vël* 'vitello', *mûṅ* 'mattone', *drê* = **deretrariu*, va. *vable* 'vitalba', vb. *rabjo* 'riàvolo' = rutabulu; ecc.

25. — vs. *kaștejer* 'cercare'.

Rifletterà un *quaesticare*, da *quaestare (fr. *quêter*) proveniente dal part. di quaerere.

[1] Il prof. U. Rosa, nelle sue *Aggiunte* a *L'elemento tedesco nel dialetto piemontese*, Bra 1890, p. 7, citando il Cibrario, fa derivare *grissin* e *gressa* dal ted. *gries* 'tritello, semolella'.

24. — VB. *krijalès'im.*

Significa 'stridìo alto e prolungato', e dovrà essere connesso col tosc. *crialeso* 'raganella', che il Caix (St. 301) rettamente fece provenire da kyrie eléison. A Noto (Sicilia): *'ntra un crialesu* 'in men che non si dica'.

25. — incud- nei riflessi pedemontani.

Anche nei dialetti pedemontani l'*incúdine* assunse denominazioni che si scostano più o meno dalla base del latino classico incud-. E sono principalmente i piem. *ankǜs'o* m., carr. *ankǖs'ĕn* f., VB. *ankwis'ĕn ankwidĕn* (*d* da *s'*) f., monf. *lankwis'o* m. coll'articolo agglutinato. Le prime due forme, secondo che già fu riconosciuto, rivengono a *inkúǵine* sull'analogia di aerugine ecc. Le altre devon rivenire a *inkudíǵine*, sull'analogia dei nomi latini in -īgĭne.

Daccanto ad *ankǜs'o* vi è in piem. la forma *ankwijo* m., che sarà un incudic'lo.

26. — alto-ital. *kandula ǵandula kandvola* ecc.

Il collare di legno, metallo o cuojo, delle vacche, pecore, capre, a cui è appesa la campanella, è detto in can. e vs. *kandula*, *ǵandula*, in lomb. *kandvola*, *kanavra*, *kandura kandola*, in trent. *kannáǵola*, *kannáola*, in VA. *ćenevalla* colla solita progressione dell'accento in voce proparossitona, nei Bassi Pirenei *kandulo*. In Piemonte, *kandula* è l'anello mobile cui si unisce la catena del giogo dei buoi che tirano l'aratro. A Belluno, *kandáǵola* è il collare di legno con cui i bifolchi cingono il collo ai bradi, e anche 'gorgozzule'. Nel venez. e pad., i plurali *kandle kandule* valgono le 'fauci' (Muss. beitr. 41). Nei Bassi Pirenei, *candulo* significa pure una specie di focaccia in forma di anello o corona. A Blenio, il collare del campanello delle vacche è detto *kanva*.

Da quest'ultima forma, riportata a *cánapa*, si potrebbe essere indotti a porre per base delle voci precitate: *canápula, supponendo che il collare, prima che di ferro o di legno fosse stato di canape (Salv. dial. d'Arbedo s. canáura). Ma questa ipotesi

non ha veramente altro motivo che la forma del vocabolo di Blenio, la quale potrebbe anch'essere una semplice deformazione popolare di *kandola*. A ogni modo, quella etimologia, oltre che sarebbe contraddetta dal fatto dell'essere questi collari da per tutto in legno, cuojo o metallo, e non mai in canapa, non spiegherebbe poi l'anello dell'aratro e le fauci.

Si dovrà piuttosto ricorrere a catena, e vuol dire a *catenabula. Il significato etimologico del vocabolo sarebbe in fondo 'l'ordigno per cui si catena'; e a codesto collare si suol difatti assicurare la catena di ferro delle vacche nelle stalle durante la stagione del pascolo. La derivazione non dovrebbe esser nominale, perchè allora non si diffenzierebbe gran fatto dal valore del nome primitivo (cuna cunabula), ma piuttosto verbale (venari venabulum). Sempre però potrebbe essere opposta la difficoltà che non ci sia indizio di un lat. catenabula e che di simili formazioni non ne fioriscano sul territorio neolatino (altro sarebbe per es. il lomb. *cadenil* 'quel ferro o legno a cui nel camino sono appese le catene da fuoco'). La derivazione da catena spiegherebbe del resto anche il nome dato all'anello dell'aratro a cui è attaccata la catena, come pure le fauci e il gorgozzule degli animali, intorno a cui si legano le catene. E l'anello della catena spiegherebbe finalmente la focaccia in forma di corona.

27. — vs. *lauelj*, piem. *lajöl ajöl*.

Il 'ramarro' è detto in vs. *lauelj*, in piem. can. *lajöl ajöl*, in monf. *lajö́*, in VB. *viöl*, in Br. *liöu*, in gen. *lağö̆*.

Nel vs. *lauelj* si dovrà riconoscere la legittima risposta di quell'*ab-oculu* da cui dipendono l'ait. *avócolo*, fr. *aveugle*, afr. *aveulle aveule*, VA. *avuljo aúljo*, con l'articolo concresciuto. Nel VB. *viöl* è all'incontro aferesi dell'*a* [1]. Il ramarro si sarebbe detto il 'cieco' per la stessa ragione che in alcuni luoghi fece

[1] [Notevole la voce vs. anche perchè mostri in questa composizione l'identica figura che nello stesso dialetto è per oc'lo allo stato isolato: *vélj* Arch. III 30. Nella voce VA., all'incontro, questa coerenza punto non s'avverte. La voce VB., finalmente, ricorda col suo *iö́* il trittongo che è nel pl. fr. *yeux*. — G. I. A.]

attribuire la cecità alla lucignola e alla salamandra (v. qui sopra, a p. 271, s. *ćerkaria* e *ćüs'ija*).

Il piem. can. *lajöl ajöl* fu altramente dichiarato da Flechia, Arch. III 160. Ma la comparazione di queste forme colle precedenti, e col piem. can. *öj* 'occhio', da **ölj*, persuaderà a mandare anche *ajöl* sotto *aboculu*. Il BR. *liöu*, e la variante piem. *liöl*, concordano col piem. *lajöl*, salva l'attenuazione di *aj-* protonico in *i*. — Nel gen. *laġö* il *ġ* sta per *v*. Ma oc'lo allo stato isolato darebbe *öġġu* al genovese. E avvien perciò di chiedere se *laġö* sia riduzione di un *lagöġġu* di fase anteriore, o non piuttosto un'imitazione di forme piemontesi.

Codesta etimologia avrebbe una singolare conferma nel ted. *eidechse* 'ramarro', se questo si dovesse interpretare: 'avente gli occhi velati'. Il Kluge, partendo dalla forma aat. *egidëhsa* f., e fondandosi principalmente sull'asass. *ewithëssa*, non esclude che la prima parte del composto convenga col ted. *auge*, lat. *oculus*. Ma il secondo elemento è per lui 'ganz dunkel'. Ora è possibile che questo secondo elemento abbia una base proveniente dall'aat. *decchan*, nted. *decken*, 'velare, coprire'. — Un altro ravvicinamento potrà tentarsi, quanto al significato etimologico, tra le voci liguro-piemontesi e le tirolesi tedesche di Luserna, trascritte da Schneller (s. rochenstoz): *eggelsturz eggelstorz* (ramarro). Se in queste voci la prima parte del composto riflette, in forma diminutiva, il tema che è nel ted. *auge*, la seconda parte andrà col ted. *stürzen* 'coprire voltando, umwendend bedecken' (Kluge s. v.), onde *stürze* 'coperchio'. Il senso etimologico di *eggelsturz* sarebbe, in questa ipotesi, 'avente gli occhi velati', come nel ted. *eidechse*, di cui il vocabolo tirolese sarebbe un sinonimo.

28. — piem. *limoća* 'giaggiuolo'; *limoćć* 'indugiare'.

Alle forme piemontesi rispondono le can. *limuġa* e *limuġar* collo stesso significato. La base di *limoća limuġa* è un *limulica*, da līmŭla, o meglio dal verbo *limulicare. Il nome fu applicato all'ireos di qualsiasi colore per la forma delle sue foglie fatte a guisa di lima, o di lama di coltello, che valse a questa pianta il nome di gladiolus in latino, di ξιφίον, φάσγα-

vov in greco, di *schwertel* in tedesco ecc. In piemontese, il 'giaggiuolo' (= gladiolu) si dice pure al pl. *kutej* m., e *kutele* f., 'coltelli', come a Mentone: in VA. *kǫt* da culter; nel comasco *spadée*.

La monotona lentezza del lavoro della lima suggerì il verbo *limulicare*, riflesso nel piem. *limoćê* e nel VB. *limuǵar* 'indugiare, esitare' [v. per la ragione fonetica, la nota a *döjt*, p. 364]. Analogamente sarà del vall. *limesinar* 'paresser'.

29. — piem. *mas'uvê*, can. *mas'uvêr*.

Il significato di questo vocabolo in entrambe le regioni è 'massaro' e 'mezzajuolo'. Il Salvioni, nelle 'Postille' al vocabolario del Körting (5077), pone a base di esso il lat. mansuetāriu 'domatore di belve'. Ma il tema è il BL. mansuāriu, foggiato su mansus di 4.ª declinazione, 'fondo colonico'; e la forma toscana *massaro* avrebbe all'incontro per base: mansāriu da mansum di 1.ª declinazione (di che vedi però: Asc. XIV 344). La base mansuāriu ritorna nei vocaboli valloni equivalenti *masuier maisowier* (v. Grandgagnage, Dictionn. II 619). I BL. mansus, sì della 1.ª che della 4.ª declinazione, il fem. mansa e il neutro mansum, sono tutti esemplificati dal Ducange, il quale registra pure, daccanto a questi temi, i rispettivi derivati mansarius, mansuarius, *mansoarius*, *masoerius*.

30. — VB. *melja meja*, 'mucchio di fieno'.

Le forme valbrossesi risalgono senza dubbio a mētula da mēta. Si comparino can. piem. *seja* da sētula, *veja* da vĕtula, VB. *velya* pure da vĕtula. Al semplice mēta, collo stesso significato, risaliranno le forme com. *meda* (mil. *medin* 'stollo'), BR. TR. *mjà* (= *meja* coll'accento risospinto), afr. e picc. *moie*, VA. *meja* (cp. *seja* VA. = sēta).

Il dimin. mētula è posto dal Diez a base del fr. *meule* 'mucchio di fieno o di paglia'. Ma questa etimologia è contestata da Meyer-Lübke (Zeitschr. XIX 97), che preferisce la base mŏla.

31. — engad. *minča*.

L'engad. *minča* 'ogni', *minčün* 'ognuno', che il Pult (*Le parler de Sent*; Losanna 1897, p. 156) ravvicina dubitativamente al celt. *manti*, risponde in realtà al *miṅka-* del piem. *miṅkatant* 'ogni tanto' (monf. *ñiṅkakwand* 'ogni quando'), e all'antico mil. *omiunca*, che son considerati come riflessi di omniunquam: Diez s. ogni; Ascoli, Arch. VII 537; Nigra, Arch. XIV 289-90.

32. — lomb. *monatt*.

Questo vocabolo, che s'è fatto notorio per la celebre descrizione della peste nei *Promessi Sposi*, ha in milanese, secondo il Cherubini, i seguenti significati: 'súdicio', — 'uomo prezzolato per far la guardia ai morti di fresco', — 'infermiere di appestati', — 'scaltrito'. L'accrescitivo *monatton* equivale a 'sudicione'. Nel comasco, *monatt* significa anche 'briccone' (Monti), a Piacenza soltanto 'becchino'.

La forma del vocabolo mostra chiara l'origine provenzale. In questo idioma *maunat*, corrispondente all'afr. *mauné*, significa 'mal-né, mal-élevé', e 'méchant'; e in prov., come in afr., *maunet* risponde a *mal-net* cioè 'súdicio', cfr. basso eng. *malnętt* 'malpropre' (*malnüts* = ted. nichts nütz, 'vaurien'), Pult, *Le parler de Sent*, p. 70. Quest' ultima voce passò, in forma di *maunètt*, col suo senso naturale di 'súdicio', in Piemonte e Canavese. Invece in Lombardia i prov. *maunat* e *maunet* si fusero nell'unica forma *monatt* [cfr. pav. *monàt* 'monello'; Salvioni 'Quisquiglie etimologiche', p. 7], che vi prese, con quello di 'súdicio', gli altri significati qui sopra riferiti.

Parallelo al non indigeno *monatt*, abbiamo in Lombardia l'indigeno *malnatt malnatin*, che si dice nel basso milanese dei feti vaccini pecorini porcini ecc., nati anzi tempo.

33. — piem. *ǫbja* 'incontro'.

Occorre nella frase *andê an ǫbja* 'andare alla rincontra' (Gavazzi). È un interessante riflesso di ŏbviam, **ovjam*; cfr. jŏvia, piem. *góbja* 'giovedì'.

34. — piem. can. *plarȫl*.

Il piem. can. *plarȫl*, monf. *plaró*, gen. *praelêu*, m., è il 'fungo pratajuolo'. Il vocabolo è dissimilato da un *prarȫl praaröl* di fase anteriore, equivalente a *pratariolo*. La dissimilazione, nelle forme pedemontane, fu forse ajutata dall'etimologia popolare tratta dal can. *plar*, piem. *plé*, 'pelare' e 'spellare', a cui si prestava questa specie di fungo dal cappello coperto di bianca pelle che si suole levare prima di cuocerlo. [V. ora: Salvioni 'Quisquiglie etimol.' p. 13.]

35. — can. *punjȫl*.

Il 'timo serpillo' è detto *punjöl* nella Valle di Castelnuovo, *puñȫl* in Val Brosso. Le quali voci sono deformazioni d'un *serpylleólu*, con abbandono della sillaba iniziale e dissimilazione di LL in *n*. L'aferesi si produce egualmente nel fr. *pillolet*, VA. *polliolet*, e nello svizz. rom. *pignolet*, che rioffre la dissimilazione di *l* in *ñ*. Notevole la vocal labiale che s'ha nel versante italiano per l'*y* greco; e notevoli per altre deformazioni gli it. *pepolino* e *sermollino*.

36. — VA. *pussa*, lion. *poussa*, f., 'polvere'.

Queste forme sembrerebbero favorire l'etimologia proposta da Horning (Zeitschr. IX 499) per il fr. *poussière*, che sarebbe per una derivazione di pulsa 'sospinta'. Si veda però: Asc. Arch. II 423 n.

37. — Di una base rapu ecc., a cui accennino molte voci neolatine.

Lo sp. *rabo* 'coda' può far pensare al lat. rapu, la rapa distinguendosi, fra le radici bulbose esculente, per la sua coda dritta e sottile; e s'ha poi lo sp. *raposa* 'volpe', che avrebbe a dire 'la coduta' (cfr. Körting 6657), con *p* anzichè *b* (*v*)[1]. La

---

[1] Cfr. nello sp.: *rabeto* all. a *rapo*. E per altri *b* da P: afr. *rabe* 'rapa', fr. *abeille*, piem. *tébi* tepidu, *stibi* stipite, *pjuba* 'pioppo', monf. *saburé* 'assaporare'.

'coda' si fa sentire anche nel fr. *râble*, che è il dorso inferiore del lepre e del coniglio colla coda dritta, spellato e preparato per la cucina o per la tavola. Già il Ménage faceva risalire questo vocabolo francese a rapulum; un'etimologia sommariamente condannata da Scheler, sì per la forma e sì per il senso, ma che rimane pur sempre probabile anche per la forma; cfr. (a tacere del nl. *Grenoble* e del contestato afr. *estouble*): fr. e afr. *double cable pueble*. Nè si deve del resto escludere che la voce francese, appartenente al linguaggio di cucina, potesse risentire qualche influenza dialettale, occitanica o spagnuola; cfr. in Provenza e Linguadoca: *rable rèble* e *rèple* (Mistral).

Alla somiglianza colla 'rapa' farà ancora pensare il nome provenzale del poplite: *raba*, cui fa riscontro il bresc. *ravott* 'gamba e coscia di bambino paffuto'. E una rassomiglianza più che mai stretta colla 'rapa codata' mostra il campanello a mánico verticale, qual si usa principalmente nelle chiese, detto in pr. *rabaiet*, in can. *rabajin*.

Sempre nello stesso ordine di idee, il diavolo, il 'coduto', è detto in italiano e specialmente nel furbesco: *rabuino raboino*, nell''argot' fr. *raboin*, lion. *rabouin*, mil. *rabboi rabozz*, e poco diversamente in altri vernacoli. Il vocabolo avrebbe anche oltrepassato il territorio romanzo, se qui appartiene, come pare, la voce popolare di Vienna d'Austria *ravuzl* 'diavolo'. Non vorrei affermare la metatesi, ma citerò ancora in quest'incontro: vs. *barajno barisćo*, piem. *barabijo barabü'*, 'diavolo'; e inoltre: monf. emil. *barñif*, piem. *bĕrñif*, *bĕrlikk* (anche bergam.), emil. *barñik*, 'diavolo'; piem. *barabáu* 'spauracchio, diavolo, folletto', col quale si potrà forse connettere il tosc. *maramáu* [1].

[1] F. Valla, nella *Rivista delle tradizioni popolari italiane* (I 370), riferisce che in Salicetto, nella provincia di Cuneo, *Baraban*, *Maraman* e *Baraban cutela* sono i nomi d'un essere imaginario, che viene invocato dai genitori o dalle nutrici per intimorire o far tacere un fanciullo che dà noja. Il *Baraban* viene con un grosso bastone e con un sacco per mettervi dentro il fanciullo discolo e portarlo in una prigione, detta *Camuscina*. Nella stessa *Rivista* (641), A. Frontero scrive che in val di Taggia ligure il *Barabau* è una delle molte trasformazioni del diavolo, un fantasma grande e brutto con un sacco dietro le spalle per mettervi i bimbi cattivi. E S. Chiarelli

Il concetto di 'coda, deretano' ingenera quello di 'stráscico'; e ne proviene una numerosa serie di voci alto-italiche e provenzali: piem. *rablé*, can. *rablar*, vs. *rabilar*, VA. *rabellé*, quey. *rabelar*, gen. *rebellâ*, 'strascinare'; piem. *rabell* 'stráscino', e quindi 'disordine' e 'chiasso', *rablada* 'stráscino, lungaggine', *rablera* 'codazzo, sequela', *a rablun* 'strasciconi', *lümassa rablojra* (VB. *rablẹra*) 'lumacone ignudo', vs. *rabileri* 'striscia'; mil. *râbott*, romagn. *rabast* 'stráscico', romagn. *rabazèr* 'miscea, strascico di cianfrusaglie', piem. *rabast* 'stráscino, rete', *rabastüm* 'spazzatura', *rabastê* 'trascinar per terra', *rabasćê*, can. *rabassar*, 'ammucchiare, spazzare e portar via', quey. *rabastar rabastear* 'ramasser'; pr. *rabai rabel* 'ce qui est entraîné par le vent, l'eau, ou le balai', *rabaiá rabalá* 'traîner rafler', *rabaiun* 'balayures', *rabattâ* 'ramasser'.

Ed eccoci all'ancora inesplicato fr. *rabâcher* (*ravâcher* nel Lacurne citato da Littré) 'répéter souvent et inutilement la même chose', e anche 'far strepito' (Oudin). Questo verbo si connette, nella radice come nel significato, cogli anzidetti piem. *rablada* 'stráscico, lungaggine', e *rabell* 'stráscico' e 'chiasso', col VA. *rablé* 'tardo, che trascina in lungo', e nella formazione, col piem. *rabasćê*, can. *rabassar*, quey. *rabastear*, pur citati di sopra; cfr., oltre il già citato piem. *rabast*, il *rabât* del Berry, che significa 'chiasso' come il piem. *rabell* e i mil. *rebell rebellott*. Il verbo piem. *rabasćê* significa 'trascinar via oggetti spazzando', il fr. *rabâcher* 'trascinare il discorso ripetendo'.

Sia finalmente lecito qui addurre quest'altra serie di voci: mil. *rabott rabottell rabotton*, mant. *raboj*, tosc. *rabacchio rabacchino*, em. bol. *rabac rabbućcell*, sp. *rapaz rapagon rapazigo*, 'ragazzo, monello'. E insieme sia esplicitamente dichiarato, che qui si mira piuttosto ad aggruppamenti lessicali che a soluzioni etimologiche.

(ivi p. 723) racconta che nel Polésine, alla vigilia dell'Epifania, quando la fiammata della Befana accesa sulla piazza sta per spegnersi, le madri, per far andare a letto i bambini che hanno assistito alla baldoria, li minacciano della venuta del *Barabau* o *Barababau* che porta via i fanciulli indocili e disobbedienti.

38. — agen. *reosso* (*arreosso*), ngen. *arrosâ*; piem. *ambossê*, *ambossûr*.

L'agen. *arreosso* 'a ritroso' è ricondotto da Flechia, Arch. VIII 383-4, a *ad-revorso; e a conforto di cotesta spiegazione, si citava da lui il ngen. *arrosâ* 'ritirare', che egli interpretava per *ad-revorsare. Ora, la connessione tra questa voce e le precedenti è manifesta, poichè *arrosâ* procede dal ngen. *roso*, che è la forma moderna corrispondente all'agen. *reosso*, e la frase *fâ roso* significa appunto 'far posto, ritirarsi'. Ma tutti questi vocaboli, anzichè da revorsu, dovranno più precisamente procedere da retrorsu ad-retrorsu 'a ritroso', come è in ispecie dimostrato dal significato di *arrosâ*, che non è già quello di 'rivolgere' o 'rovesciare', bensì quello di 'ritirare, trarre da banda'. Le voci liguri *reosso* ecc. vanno così col tosc. *ritroso*; e circa il dileguo di TR, si può qui sopra vedere al nm. 3.

Nello stesso luogo, il Flechia faceva risalire a *inversare *inversu il gen. *imbosâ* e il piem. *ambossê* (can. *ambossar*, monf. *ambussê*), 'capovolgere, rovesciare', e i rispettivi aggettivi, gen. *imbosu*, piem. *amboss* 'capovolto, bocconi'. Ma è difficile il separare queste voci dalle equivalenti occitaniche: apr. *abauzar*, npr. *abousâ*, ling. *abausâ*, 'coucher sur le ventre, retourner un objet sens dessus dessous', apr. *abauzos*, npr. *d'aboussoun*, alp. *abaous* ecc., 'à plat ventre, ventre à terre' (Mistral), colle quali ultime concorda pure il can. *ambossun* 'bocconi'; e vi si può aggiungere l'equivalente vald. *a bućć*. Ora, se la connessione tra le citate voci occitaniche e le liguri-piemontesi è fondata, — il che non sembra potersi mettere in dubbio, — la loro comune provenienza da *inversare *inversu sarà certamente illusoria, postulandosi per l'apr. *abauzar* ecc. una base evidentemente diversa. Questa poi sarà la stessa da cui sorsero le voci bosa di lat. barb., apr. *boza*, npr. *bouso*, 'panse des ruminants' (Mistral), it. *buzzo* 'ventre', *buzzone* 'panciuto', *busecchio* 'ventre d'animale'. Il significato etimologico dei vocaboli alto-italici *imbosâ ambossê ambossun*, come quello degli occitanici *abauzar abouzâ*, concorderà quindi col loro significato storico, che è propriamente 'mettere il ventre a terra'; e troverà

un riscontro logico nelle voci di senso affine, it. *bocconi*, svizz. rom. *a botzon*, lion. *à bouchon*, pr. *d'aboucoun*, apr. cat. sp. *abocar* ecc., il cui senso letterale è 'metter la bocca a terra'.

È parimenti da rigettarsi l'etimologia del piem. *ambossùr* 'imbuto' da *invorsoriu (Flechia l. c.). Il vocabolo piemontese non può disgiungersi dagli equivalenti, vald. *ōmbuçóu*, lion. *embossoù imbossü einbossoù*, delf. *emboussouor*, vel. *emboussaire* (cp. VA. *ĕmbošé* 'imbottare'), ecc. E questi egualmente non possono separarsi dagli equivalenti, pr. *emboutadoù*, alp. *emboutour*, apr. *embotayre*, vs. *ĕmbutjéur*. La base postulata da questa doppia serie di vocaboli sarà la stessa su cui si fondano l'afr. *busse*, il fr. *bosse*, il lion. *bossi*, i barb. lat. buza bota butta, il ling. *bot*, il pr. *bout bouto* ecc., 'otre, tonnello'. Il piem. *ambossûr*, al pari delle voci affini precitate, significherà quindi etimologicamente **imbottatore* *imbottigliatore. E di tale significato si ha la riprova nel verbo piem. *ambossé la lĕssija* 'imbucatare', cioè 'imbottare i panni nel mastello del bucato'. Qui apparterranno probabilmente anche l'it. *imbuto*, e l'afr. *embut*, ma la loro formazione non è abbastanza chiara.

39. — can. *ribja*.

Il can. *ribja* f. significa 'còstola', e risponde all'equivalente aat. *rippi*, nted. *rippe ribbe*.

40. — mil. *skerpa, skirpa*.

Il mil. *skerpa* o *skirpa*, l'arbed. *skèrpia*, significano il 'corredo della sposa', e anche il 'corredino dei bambini' (Cherubini, Salvioni). Questa parola non è diversa, per l'etimologia, dall'it. *scarpa* 'calzatura'. Entrambe le voci risalgono all'anfr. **skarpa*, che dal senso originario di 'squarcio' passò a quello di 'tasca', come fu dimostrato nell'articolo su *maskarpa*, Arch. XIV 287 sg. Alle voci citate in quell'articolo, possono aggiungersi l'it. *scarsella*, fr. *escarcelle*, 'tasca, saccoccia', da *scarpicella* (Diez s. sciarpa), e il vall. *skerpia* (*scrèpia skeùrpia*) 'boite d'écorce de cerisier, de saule, pour y mettre des fraises, des myrtilles ecc.'.

La relazione logica tra la tasca del pellegrino e il fagotto della sposa, non ha bisogno di essere spiegata.

41.— gen. *seiżella šiĝuella saĝueġġa* f. 'cecilia', **anguis fragilis.**

La prima di queste forme risponde all'it. *cecella* (v. Körting 1462). E *šiĝuella*, cioè **šiĝurella*, sarebbe italianamente *ceculella* (da caecula); come *saĝueġġa*, cioè **saĝureġġa* sarebbe italianamente *ceculiglia*. Si comparino le voci di eguale significato: VB. *sas'ülja*, can. *ćüs'ija*, e ancora il mil. *ćerkaría* (= *ćekaría*) 'salamandra', qui sopra a p. 271.

42.— Di forme in cui è *skl* e *kl* iniziale.

Qui si prescinderà intieramente dalle basi germaniche (come *klackjan klappe slap*) che si sono addotte o parrebbero da addurre a fondamento delle voci dei Neolatini alle quali s'allude. Non è qui badato se non a un molto modesto incremento dell'inventario.

Di *skl* in *skj* o *sć* parrà sicuro esempio l'it. *schiacciare*, cui sta allato il can. *sćassar* 'stringere, serrare, comprimere'. S'aggiunge l'aggett. piem. can. *sćass -a*, monf. *sćasse -ia*, 'stretto, fitto, compatto', che trova accanto a sè, con singolare terminazione, gli equivalenti che seguono: posch. *schlássar*, mil. *sćásser*, valtell. *sćesser*, com. *ćássar*, e con terminazione più ancora singolare: mil. *sćássak*, piac. *sćassaĝ* (pav. *sćássik*, borgot. *sćassego*, alomb. *schiasseo*, Arch. XII 430). Il monf. ha pure un sost. m. *sćass*: *sćass ar kor* 'stretta al cuore'. Questa qualità di produzione morfologica non può non meritare qualche considerazione nella ricerca sulla qualità originaria della base o delle basi.

Per quello che è delle forme nominali, prive del *s-* cioè dell'ex- di *ex-clappare *ex-claptare, *sclapá* ecc. (cfr. Kört. 4543), sieno qui aggiunti: piem. can. *ćapp* 'coccio, stoviglia, ciottolo', *ćapēj* = clapētum DC. 'ammasso di ciottoli', can. *ćapęra*, apr. *clapiera* (friul. *klapiñe*) 'luogo ciottoloso', piem. *ćapela* 'scheggia di pietra, coccio' (e 'trappola').

E dallo 'scheggiare' venendo finalmente al 'recidere', sia lecito qui aggiungere all'afr. *chapler*, riferito ad un cap[u]lare latino (Kört. 1634), i piem. *ćapülé*, apr. cat. *capoular*, quey. *chapelar chapourar*, gruy. *tsapllá*, sp. *capolar*, 'tagliare a pezzi';

onde il pr. *capouloun* 'coupon', e il can. *kápul* 'pezzo di legno o trúcciolo spiccato dal tronco nel tagliarlo, segarlo o acconciarlo'.

43. — can. *skwál* m. 'dolore'.

Si direbbe un incrociamento di **squalo* (*squalo*: squalēre squalor::*duolo*: dolēre dolor; cfr. Arch. II 436) col ted. *qual* f., aat. *quāla*, 'pena, tormento'. Prevarrebbe il tedesco nel significato, il latino nel genere.

44. — piem. *skwaré*.

Il piem. *skwaré* risponde etimologicamente all'it. *squadrare*, exquadrare, ma con significato più esteso. La voce piemontese, con cui è connessa l'equivalente VB. *skwarrjar*, significa: 1° 'render quadro un oggetto, ma specialmente un toppo colla scure'; 2° 'piallare'; 3° 'scivolare'. Il terzo significato proviene dal secondo, come il secondo dal primo. Il concetto di 'piallare' importa quello di 'render liscio'; e lo 'scivolare' può parere equivalente a un 'ri-lisciare'. Il mil. *squarrà giò* 'irrompere, precipitare, rovesciare', coincide nella forma e non si scosta molto da codesto senso; coincide poi anche nel senso il VA. *égaré* 'scivolare' = piem. *skwaré*.

45. — VB. *skwe* 'qualche'.

Qui s'aggiunge nuova messe alla messe già abondante che danno gl'Indici al I vol. dell'Archivio, sotto *non-so-ché* (p. 546 c).

Lo *skwe* valbrossese si usa in senso diminutivo o spregiativo: *skwe sòl* 'qualche soldo', *skwe lećć* 'un po' di letto'. Non è diverso il valmaggese *ün squé* 'alcunchè' riferito dal Monti; a Arbedo *um suqué* 'un non so che'. In VA. è *saké* 'qualche cosa, alcunchè'; in vallone: *saké* 'quelque chose', *saki* 'quelqu'un', *saous'* 'quelque part', *saquantz* 'quelques', forme già ben chiarite dallo Scheler (Grandgagn., *Dictionn.* II 334 n).

Il VB. *skwe* (= *s' kwe*) significa dunque: '*[non] so che*', come il VB. *skwant* (= *s' kwand*), usato per dire 'una volta, tempo fu', risponde a '*[non] so quando*'. Nell'equivalente di Val Chiusella: *naskwant* (= *na' s' kwand*), la particella negativa persiste.

Il VB. *skwantaþþ*, sinonimo di *skwant*, e il pur VB. *skwintaþþ* 'poco fa', cioè '*[non] so quanti [giorni]*', presentano un'appendice, forse enfatica, e a ogni modo non chiara.

46. — can. *s'rĕjnsar*; fr. *rincer*.

Al piem. *ars'ensé* 'risciacquare' corrispondono le forme canavesane *s'rĕjnsar s'ransar s'rinsar*, VB. *s'ranþar*. Gli equivalenti dei dial. italiani, i francesi, provenzali e ladini, alcuni dei quali escono in -tare (astig. *ars'antê*, nap. *arrecentare*, sic. *ricintari*, apr. *recentar*, ecc.), furono esaminati dal Mussafia e dal Flechia (Beitr. 94; Arch. II 28), e da essi giustamente riferiti a recentiare recentare.

Nelle forme canavesane è manifestamente *s'r* da *rs'*, e *s'rĕjnsar s'rinsar* ecc. così corrispondono a *'rs'ĕjnsar *'rs'insar ecc. Una consimile metatesi, ma in senso inverso, occorre nel VB. *'rsẹn* 'sereno', che sta per *srẹn*.

Nello stato presente delle indagini sul fr. *rincer*, afr. *raincier reinser* (vald. *rönçá*), sarebbe forse temerario il supporre che anche in queste forme si sia prodotta la metatesi di recentiare in **serincer soirincer* e insieme il susseguente dileguo della sillaba iniziale scambiata per il pronome riflessivo.

47. — can. *stapell*.

Nell'alto canavese (valle di Castelnuovo) col nome di *stapell* è detto un 'bastone corto che si lancia sugli alberi per abbattere le frutta'. Donde il verbo *staplar* 'abbatter le frutta col bastone lanciato sull'albero'. Il sost. *stapell* è il diminutivo d'un tema corrispondente all'aat. *stap* 'bastone'.

48. — Riflessi di stillicidium.

La voce latina (stillicidium stiricidium) richiede ancora essa medesima esplorazioni di varia maniera. La sua larga prole neolatina apparisce, per ora, alquanto insubordinata e qui altro non si presume se non d'incominciarne una rassegna un po' metodica.

Assai notevole, come riflesso integrale, è il CN. *stalis'ĕj*; cui stanno allato i bisillabi VB. *stalĕjd stelĕyd stalĕjf* (*f* = *s*). Nello

stesso CN. appare insigne, con diversità desinenziale, l'altro trisillabo *stalas'ẽñ*, cui rispondono mirabilmente il borm. *stelegini*, il fassano *stales'egne*, Schneller 197. L'ampezzano *stragegna*, citato nel medesimo luogo, ha *r* anzichè *l*; ma un *r* ridondante sarebbe nel nonese *starlèze*, solano *sterlèze*, ivi pure addotti, che fermano anche per la ragione dell'accento. Il Trentino ci darebbe ancora, per ulteriore derivazione: *stralezari* ib. 196; e ai friul. *strizzèi strizzèis strincèis*, forme non bene perspicue, starebbe similmente allato uno *strizzeàrie*. Il sinonimo VB. *distelj*, finalmente, ci fa quasi perdere la traccia della base latina, e più ancora il VA. *deté*, ugualmente per 'stillicidio'.

49. — ant. lom. *suello*, lomb. *süell*.

Il *suello* della 'Parafrasi lombarda d'un testo di Grisostomo' edita dal Förster, Arch. VII 78, 39, significa propriamente in cotesto luogo 'chiodo, fermaglio' di sepolcro, e non sarà diverso dal moderno lomb. *süell*, pav. *süé*, 'acciarino della ruota o della mola', e anche 'chiodino di legno per le scarpe' (Cherubini, Biondelli, Salvioni Arch. XII 436, XIV 215). Risaliremo a **subello*, da subŭla in-subŭlu; dove son da confrontare lo sp. *subilla*, pg. *sovela*, aventi lo stesso senso del lat. subula.

Ad origine diversa risaliranno le voci dell'Alta-Italia significanti il 'pungiglione' delle api e vespe: gen. *sağüğğu sağöğğu*, piem. *savüll saüll savüj saüj savij*, alomb. *sauglio*, arb. *seguj*, bellinz. *šiguj*; lomb. *seulìun*, vald. *seułun*. Una certa congruenza di significato e un'apparente somiglianza formale poteva giustificare l'ipotesi d'un ravvicinamento di queste voci col germ. *saule seuel* (aat. *suila*, got. **siwila*) 'lèsina punteruolo', con immistione di acūleu. Ma già il Flechia, Arch. III 167 n, aveva intuito la diretta provenienza delle voci liguri e piemontesi da aculeu, pur lasciando senza spiegazione il *s* iniziale. E ora la spiegazione ne è fornita dall'Ascoli, nel suo studio persuasivo intorno a Truentu, Arch. XIV 344.

Nel canavesano abbiamo poi, per equivalenti del piem. *savüll* ecc.: *sęjf säjf*, che ricordano in modo singolare l'*ejeja* 'aguecchia', *ejvjér* 'agorajo', dello stesso dialetto.

50. — can. *tapell.*

In canavese si dice *tapell* il 'mucchio di fieno', lasciato nei prati dopo la falciatura, prima del trasporto al fienile. Dal nome viene il verbo *taplar* 'fare i mucchi del fieno nei prati'. Il vocabolo risale al ted. *stapel* 'mucchio', *stapeln* 'ammucchiare'. Per l'aferesi del *s*, si compari l'it. *tappa* di fronte al fr. *étape*, che Diez connette con questa stessa parola germanica *stapel*.

51. — it. *tarpare.*

Il significato di *tarpare* è 'tagliare, mozzare', e si dice specialmente del tagliar le penne delle ali agli uccelli perchè non vólino. Il Diez lasciò questo vocabolo senza spiegazione. È verosimile che la forma originaria fosse *strapare* (o veramente *strappare*), passata per aferesi di *s* in *trappare*, onde *tarpare*. L'aferesi avrebbe preceduto la metatesi, e sarebbe stata promossa dall'analogia delle voci italiane in cui si avvicendano *tra-* e *stra-* come *trascinare strascinare*, *tralucente* e *stralucente*, e simili. Ora, collo **strapare*, che s'è ricostruito, è identico l'afr. *estraper* nfr. *étraper* 'tagliare la stoppia coll'*etrape* (falcetto)'. Il Diez ravvicina le voci francesi allo svizz. *strapen* 'spellare, sfrondare', e al bavar. *straffen* 'ritagliare, scemare, mozzare'. Il significato della voce bavarese coincide con quello di *tarpare*, e questa congruenza è un valido argomento in favore della connessione etimologica delle due voci.

Ma la storia del vocabolo svizzero e del bavarese è ancora ignota.

52. — VB. *ulvra*, acónito napello.

Uno dei nomi popolari medioevali dell'acónito era luparia (herba luparia; Rolland, *Fl. pop.*, I 96). Ma da codesta parola è affatto impossibile venire ad *úlvra*. La voce valbrossese sarà piuttosto una deformazione del nome germanico popolare dell'acónito: *wolfswurz*, dan. *ulveurt*, letteralmente 'radice di lupo', corrispondente al sic. 'erba luparia', e al fr. 'herbe au loup'.

53. — can. *wisća*, lomb. ven. *visća*, lad. *viscla*.

La base che si riflette nel can. *wisća* 'verga' (donde *wisćar* 'vergheggiare') è comune alla Lombardia e al Veneto (*visća*), alla Svizzera romanza (*vouista*), e alla regione ladina (*viscla ristla*; v. Mussafia, Beitr. 121, Ascoli, Arch. I 284 n, 356). Manca al Piemonte occidentale, alla Francia, alla Provenza, alla penisola iberica. Le voci provenzali *giscle ciscle* 'verga, virgulto' ma anche 'getto', *gisclas* 'bacchetta' e 'serpente', engad. *ģèišla ģdišla jdišla*, hanno origine diversa, e vanno col ted. *geisel*, aat. *geisla*, f., 'verga, flagello'.

Il Thurneisen, Keltor. 59, fa risalire *viscla* ad un celtico **vliscā*, rappresentato dall'air. *flesc* 'verga, bacchetta, linea', e si prova a connetterci pure il fr. *flèche* (it. *freccia*, piem. can. *fleća*). Ma lasciando andare il fr. *flèche*, la cui dipendenza da **vliscā* è per lo stesso Thurneysen tutt'altro che accertata [1], e limitandoci al nostro *viscla* 'verga', parrà difficile ammettere una parentela così diretta, come quella che è presunta dal Thurneisen, tra un antico vocabolo irlandese, di cui non si ha traccia nelle regioni cambriche, nè (a prescindere dal tanto problematico *flèche*) in Francia o in Provenza, senza dir della penisola iberica, e una corrispondente parola romanza vivente nel Piemonte orientale, nel Lombardo-Veneto, nel Trentino, nella Svizzera e nelle regioni ladine. Finchè quindi non saranno trovati gli anelli intermedj della catena che deve congiungere la parola irlandese colla romanza delle Alpi, il ravvicinamento di *viscla* con *flesc* (*vlisca*), malgrado la congruenza del significato, rimarrà abbastanza incerta perchè sia lecito tentare un'etimologia meno lontana.

Il Noreen prima, e poi il Ceci (Rendic. Acad. dei Lincei, Ser. V, vol. IV, 631) hanno stabilito la provenienza del lat. virga da *uizga, con relazione all'aat. *uuisc* da **wisgi* (ingl. *wisp*). Questo stesso *uuisc* germanico, col suffisso diminutivo la-

[1] La provenienza germanica di *flèche* (dal neerl. *flits*, secondo Diez) è messa da Mackel (98) tra gli esempj non sicuri. Tuttavia essa rimane finora la più probabile (v. Kluge, s. flitzbogen, pflitschen e pfeil).

tino, ben potrebbe esser la base del nostro *viscla*, che verrebbe così a riuscire quasi un allotropo di virga.

A questa etimologia si può obbjettare che nelle regioni, dove la voce romanza che qui si esamina è in uso, la risposta a *w* germanico oscilla tra *ĝ ĝu̯* e *v w*, od è ferma al secondo riflesso. Così nella regione ladina, daccanto a *visa* si trova *ĝuisa*, nel veneto e nel trentino occorrono *vindol* e *ĝuindol*, *vadañar* e *ĝuadañar*, nella Svizzera romanza *vouéro* e *ĝuéro*, nel lombardo *ĝuindol* e *vardê* ecc. Solo il canavese e il friulano rispondono quasi esclusivamente per *w v*: can. *warir wardar wer* 'guari' *wacar* 'guatare' *windul wajar* 'urlare' *wañar wamp* 'guanto' *wapp wati* 'guaito' *wĕkk* 'curvo' *wers* 'storpio' *wiñar* 'dondolare'; friul. *vuari vuardà uere* 'guerra' *uerć uadagnà uadià* 'sposare' ecc., daccanto a *uisçhe vuisçhe* 'verga' (*guidà* 'guidare' sarà voce importata). Ora, in tutti i luoghi dove esiste, per quanto si sa, il riflesso di *viscla*, esso dà sempre *v* o *w*, non mai *ĝ ĝu̯*. Non comprendo tra questi riflessi il vallone settentrionale *guiche* 'bâtonnet' (Grandgagnage, Dict. II 597 n), la cui origine è incerta; e lascio ai giudici competenti il decidere sulla portata di codesta obbjezione.



I DIALETTI ODIERNI DI SASSARI,)ELLA GALLURA E DELLA CORSICA.

DI

P. E. GUARNERIO.

[Continuazione e fine.]

§ III. NOTA RIASSUNTIVA.

ingoli paragrafi delle annotazioni che precedono, mostrano er sè medesimi le divergenze che intercedono tra il sas- ıse ed il gallurese, formandone due tipi dialettali ben ıti; e mostrano insieme per quali esterne influenze il sas- ıse si distacchi dal tipo sardo originario (logudorese), e per altre il gallurese. Tuttavia, non sarà forse superfluo ımere qui per sommi capi le principali dissimiglianze, on- divariano dal fondo comune indigeno.

sassarese ne differisce anzitutto per questa caratteristica, ·gli mantiene distinta la continuazione dell' I e dell' U tonici da quella dell' I e U tonici lunghi, riflettendo l' I accentato in sillaba aperta o chiusa per *ẹ* (nm. 21 e 24) e l' U ac- to breve fuori di posizione o in posizione per *ọ* (nm. 36). Ha poi comune col gallurese l'-*i* di contro all'-*e* del Lo- ro (nm. 58). Risolve le formole -ARIU e -ORIU in -*aǵǵu* e *ι* (nm. 6 I e 31), che è quasi uno svolgimento assimilativo fase meridionale -*arǵ* -*orǵ*, e ingrossa lo J iniziale e me- ɔ in *ǵ*. (nm. 75 e 77). Ha proprie risoluzioni per ¦L S N C ızi all' I in iato; che sono: *l̄* per LJ (nm. 78), *ž* per SJ 82), *ñ* per NJ (nm. 83) e *zz* per CJ (nm. 87). Nel parlare ɛo, volge costantemente a *r* il -L- (nm. 97). Continua CL- per m. 106), -CL- per *ćć* (nm. 107); analogamente GL- per *ǵ* e per *ǵǵ* (nm. 112 o 114). E a tacere di minori disparità ıdiche, sono finalmente esiti specifici la palatalizzazione di

sc + *e* od *i*, che riesce a *š* (nm. 140), e l'assibilazione di *c'*- in *z* e di -*c'*- in *ź* (nm. 162 e 163).

Il gallurese, rispetto al vocalismo, diverge dal tipo sardo logudorese per la caratteristica di mutare in *a* l'E dinanzi a RR ed altri nessi di R^c (nm. 16), la quale è pur comune al còrso oltremontano. Rispetto al consonantismo, se ne distacca in quanto riesce, per le formole studiate al nm. 75 77 93 95 106 107 112 114 174 e 175, alle articolazioni *c̃* e *g̃*, comuni alla Corsica, le quali si possono considerare quasi un'anticipazione dei proferimenti che s'incontrano in tutto il territorio toscano (nm. 75 n). Offre analogamente il suono speciale *ññ*, come risultante di NJ GN NG' (nm. 83 e 178). Risolve LJ in *ḍḍ*, come se movesse dal ḍ meridionale (nm. 78); continua CJ per *ćć* (nm. 87); conserva incolumi le sorde originarie -C- -T- -P- (nm. 158, 179 e 185) e la sonora -D- (nm. 183), come pure il *ć* anche mediano (num. 162 e 163).

Nella flessione i rapporti tra dialetto e dialetto convengono, com'è naturale, con quelli che la fonologia ci mostra; e potrebbe parere ozioso che qui vi s'insistesse.

---

§ IV. APPUNTI LESSICALI.

abẹḍḍu, tmp., assai; *a beḍḍu a beḍḍu* abondantemente Sp. vc.; cfr. tmp. *un bẹḍḍu* un mucchio, gen. *du bẹllu* molto.

abbadalc̃á, gall., abbacchiare; contaminazione dello sp. *badalar* con l'it. *bacchiare*.

abbaiddá, sass., dov'è comunissimo l'intercalare *abbaidda* guarda, anche log. *abbaidare*; ripete lo sp. *aguaitar* Kört. 8842, con la labializzazione della gutturale, cfr. log. *abbá* = **agguá* 2ª prs. sng. dell'imper.

abrig̃á, gall., coprirsi, prendere il ridosso, anche log. *abrig̃are*; è lo sp. *abrigar* Kört. 670, e uno spagnolismo sarà pure l'aggettivo *abrig̃u*, e non voce indigena, come parve al Salvioni post. it. al voc. lat.-rom. s. v.

abuc̃atu, crs., poveretto, meschino; ben collegato dal Falc. 581 con l'it. *bujo*, quasi 'abbujato', infatti crs. *buc̃u* = buriu. Si usano altresì *skuritu* sass. *iññuru* obscuru, *niellu* om. *nieḍḍu* nigellu, *tintu* tinctu, tutte voci di commiserazione, desunte metaforicamente dal 'bruno', di cui si veste in segno di lutto; cfr. i versi: *Hanno tinta la sua razza D'un color oscuru e tetru*, Tm. 82 e sim.

urǫttu, sass., tumulto, chiasso, *aburuttá* baruffare *-ǫni* chiassone, log. *abbulottu -are*, mer. *abbolottai* o *avolotai*, ecc.; tutti foggiati sullo sp. *alboroto*, cat. *avalot* Kört. 232.

ća, sass. tmp., arditezza, coraggio, log. *azza* o *atta* filo, taglio e metafor. audacia e sim., da *acia per acies. Figuratam. nel tmp. *ill' azza di la bidda* all'entrata, all'orlo della città, cfr. log. *atta de mǫnte* schiena di monte.

ććahkunaddu, sass., ammaccato, *aććahká* acciaccare, ammaccare, log. *ćakkare*; dallo sp. *achaque*; Canello III 383 n e Kört. 799.

ććuppá, sass., inzuppare, tmp. *aććupá -i*, mer. *-ai*; sp. *chupar* Kört. 7954.

hkunǫlþu, sass., conforto, log. *akkunortu -are*; sp. *conhortar* Ascoli X 7 n.

ddugá, tmp., conservare, log. *dogare* tirar da parte, ecc. Sp. vc. e Arch. XIII 118.

ffakka, sass., accanto, crs. *affakku* vicino, crs. tmp. *affakkatu* affacciato; pur log. Arch. XIII 113; la gutturale vi è forse geminata per influenza dell'altra forma più recente, *faćća*, largamente estesa nell'isola, cfr. mer. *a faćći* dirimpetto.

ffrigueǵǵa, v. s. *avvilguá*.

ffuente, v. s. *puali*.

hku, sass., scodella; il log. *aisku* all. a *disku diskuedda*, mer. *diskua -eddu*, mostra che si risale a discu, e l'*a-* si dovrà alla concrezione dell'articolo *sa disku s' adisku*, in cui sarà caduto il *-d-* intervocalico, come in *airá* adirare e sim.

abá, gall. e di tutte le varietà sarde, come nello sp.

bata -tá, gall., vomero, arare, srd. sett. *alvada*, log. (Nuoro) *arvada*, mer. *orbada*; da urvu Muss. beitr. 66 n, ma commisto con *vervactu*, cfr. log. (Nuoro) *barbatare* dissodare il terreno, *barvattu -are* maggese, fare il maggiatico, gall. *balbatu -á*, all. a log. *arvattu -are*, *alvatu -are* sempre nello st. sign.

mmazzamariddu, sass., è il tosc. *ammazzamariti* sorta di spilla lunghissima, Fanf. u. t.

hetta (*fá l'*), crs., dar lo sgambetto, da anca nel sign. di 'gamba'; anche sass. *ankalitta*, log. *angallitta* (*fager s'*) camminare con un piede ecc.

ńǵ o *ińǵ*, sass., forma sincopata del parlar plebeo per 'signore'; crs. *šo* o *šu* fm. *ša* come nel gen.

ppattá, crs., acchetare, contentare; cfr. it. *patta* in *far patta*, *impattarla*.

pprisurá, sass., affrettare, mer. *appresurai*; è lo sp. *apresurar*.

pprittá, tmp., costringere, incalzare ecc., log. *apretu -are* mer. *-ai* ecc.; dallo sp. *apretar* Kört. 655 e v. innanzi s. *prittá*.

ppusentu -a, sass. gall. e di tutta l'isola, altro spagnolismo.

arbitronu, crs. om., arbusto, Ort. 68, che presuppone *arbitu all. ad arbutu Parodi st. it. fil. class. I 427 n.

arrepiká, sass., ornarsi, pure del srd. com., *ben arrepikaddu* attillato; cfr. it. *ripicchiarsi*, sp. *repicarse* Caix st. 489.

arribbá, sass., conservare, log. *arribbare*; non altro che *ad-ripare, ma notevole pel sign. a cui è passato. Il log. *arribare* mer. *-ai* all. all'indigeno *bénnere*, sono forme italianeggianti.

arrinikatu, tmp., arrabbiato, quasi *ad-renecare da nequam Flechia VIII 371, come il log. *arrinǥare* adirare, far rabbia, sass. *arrinǥa-arrinǥa* arrábbiati-arrábbiati, col sign. del mil. *ǥiña-ǥiña*. Alla stessa famiglia apparteranno le voci dello Sp. vc.: log. *renneǥare* mer. *-ai* sett. *-á* inquietarsi, *renneǥu -osu*, *renneǥa-renneǥa* ecc., oltre il mer. *reniñá -osu* stizzirsi ecc.

arrumbatu, tmp., appoggiato, log. *arrumbare*, vanno col sass. *arrembassi arrémbaddi* appóggiati Arch. XIII 115, e non sono da confondersi con le voci mer. *arrumbulai* rotolare, *arrúmbulu* o *rúmbulu* rullo, *a rumbulu* rotolone, *arrumbulonai* aggomitolare, *rumbuloni* gomitolo ecc., che sono da glomulu con *gl-* dissimilato in *r-* e l'epentesi di *b*, cfr. log. *lórumu* o *lómburu*, *lóruma-lóruma* rotolone, *lorumare* o *allorumare* ecc. Muss. beitr. 64 e Ascoli II 424.

arrunká, sass., ragliare, *ainu arrunkendi* asino che raglia, log. *arronkare* mer. *arrunkai*, gall. *ronku* raglio; da roncare, cfr. Muss. beitr. 96, Kört. 6975.

arrunzá, crs., spingere innanzi, e a chi tira fune o altro si dice *arrunza!*; vale pure incurvare, piegar la schiena: *sempre arrunzá lu spinu a la fatica*, Tm. 292; cfr. livorn. *arronzare* affaticare, logorarsi Fanf. u. t., srd. mer. *arrunzai* o *runzai* contrarre, raggrinzare, raggricciarsi, che sono tutti da unire al cat. *arronsar* contrarre, incurvare Parodi rom. XVII 53.

askeču, crs., schifo, *askeǵale -osu* sudicione, schifoso, sass. *áhhamu ahhamili*, log. *áskamu -ile -osu -are* ecc.; cfr. sp. *asco* Kört. 331-33 e Salvioni XII 388 e XIV 205.

assatoču, crs., abbrustolito, *kastaña assatoča* marrone d'una certa specie facile a sgusciarsi quando è arrostito, Vl. 71 n; da assare.

assussiǥá -addu, sass., quietare, quieto, log. *sosseǥare* mer. *-ai*; sp. *sosegar*.

assustu -á o *sustu -á*, tmp., spavento -are, sass. *assulþu -addu* o *insulþá*; sp. *susto*.

attračá (a l'), crs. csm., all'imbrunire, Tm. 196; penserei ad una metatesi di *ad-tardiare, e pel senso cfr. sp. *tarde*, srd. *sas tardas [oras]*, it. *attardarsi* e sim.

attriþi, sass., arrischiarsi, log. *attrivire* o *atrevire*; sp. *atreverse*.

tuntunâ -addu, sass., sbalordire -ito, da *tontu* balordo, sciocco, di tutta l'isola e pur del crs.; sp. *tonto* Kört. 887 e 8229.

vvilguâ, tmp., osservare, e Sp. vc.: gall. *avviliguâ -atu*, log. *avveriguare* o *averguare -adu* verificare ecc.; ripetono il cat. e sp. *averiguar* Kört. 253. Sulla stessa voce si è foggiata, per la nota maniera di derivazione verbale, il sass. plebeo *avvriguęǵǵa* o *affriguęǵǵa* guarda un po', imagina!

ug̃â, gall., aombrare, *aug̃ancu* ombroso, detto del cavallo; sarà *a[b]uriare da buriu.

aunżâ, sass., aizzare, detto più comunemente del cane, log. *aunżare*; non ostante lo *ż*, par da ragguagliare con l'it. *aizzare* e *auzzare*, venez. *uzzare* ecc. Kört. 181, e parimenti il gall. *auččâ* con la palatina in luogo della sibilante, cfr. nm. 76.

azzǫtta, sass. e log., sferza, staffile, tmp. *aččotta -â*, mer. *aččottu -ai*; ripetono lo sp. *azote*, cfr. it. *ciottare* nap. *zotta* ecc. Kört. 822.

azzuppâ, tmp., urtare, log. *azzuppare -ada*, mer. *azzubbai* o *zubbai* ecc. Kört. 8238 e v. più innanzi s. *zunfa*.

bakkila, gall., asola, da *bacca*, donde anche il cat. *baga*, che tal e quale occorre nel sass. e log. con lo st. sign.

badǫnu, crs. om. srt., burlone, da *badare*, cfr. *tenere a bada* ecc.

bagattelle, crs., donne da nulla, Vl. 95; è l'it. *bagattella* Kört. 991, che dal primo sign. di 'giuoco di bussolotti' passa a quello di 'cosa da nulla' e qui a 'donna leggera', non senza influenza di *bagascia*.

ballǫtta, crs., castagna bollita, bst. *vallǫtta*, anche it., sp., ecc.

bambǫša, crs., gozzoviglia; è il fr. *débauche*, cfr. piem. *desbaucia* it. *bisboccia*, in cui si è immessa la base *bomb- bamb-* 'bere'.

bambu, sass., sciocco, scipito, senza sale, ed è pure srd. com., insieme con molti derivati: mer. *bambittu bambiżeḍḍu*, sett. *bambareḍḍu*, log. *bambiginu* ecc.; anche it. *bambo* Kört. 1028. Aggiungi sass. *bambǫikku* nello stesso sign., ma solo di persona, e per la desinenza, dove sarà metatesi di vocale, cfr. it. *babbiocco*.

banzigâ, sass., dondolare, altalenare, *a banzigarǫni* a cavalluccio, e Sp. vc.: log. *bánzigu -gare -galella -ganenna*, gall. *banzikareḍḍa -kajǫla* e con assimilazione *zanzikâ* e *azzikâ*; cfr. gen. *bãçigu bançigu* Parodi et. gen. in *Giorn. ligust.* 1885 e Kört. 1016.

barra, sass. e srd. com., mascella, come nel cat. Kört. 1062 e rom. XX 58.

barranzęḍḍi, sass., guardie campestri, log. *barranzellu -eḍḍu*, mer. *barraćellu*; cfr. it. *bargello* Kört. 1056, ma le voci sarde sono rifatte sullo sp. *barrachel*.

bassa, gall., cesso; è il cat. *bassa* pozzanghera Kört. 1021.

bǫrtule, sass. srd. com. e crs. om. srt., bisaccie da cavallo; etimo ignoto, ma siano ricordate le 'equas ruralium quas bortolatas Longobardi vocant', di Alb. da Mussato ap. DC. ad voc.

biḍḍisǫ́, sass., passero, e pur log. sett. Sp. vc.; la base ne sarà forse pullu, con l'*u* alterato nell'atona; il suffisso mi è oscuro; cfr. il mer. *pilloni* rom. XX 69; la stessa base sarà nel nl. *Buḍḍusò* villaggio del circondario di Nuoro.

bómbulu, crs. om. srt., orciuolo, it. *bómbola* sorta di vaso di vetro da tener vino, dal gr. *βόμβυλος* vaso; e con l'it. *bómbo* il 'bere' vanno log. *bumbu* e *abbumbu* st. sign., *abbumbare* gall. *abbumbá* ubbriacarsi.

botta, sass., stivale, crs. *botte*, log. *bota*, francesismo.

bóttulu, crs., bottoncino e anche pallino nel giuoco delle boccie, VI. 101; it. *botta*, gen. *bottu* la noce con cui si tira nelle altre giuocando a castelline.

brandali, crs. om. srt., treppiede; da aggiungere alla serie delle voci dialettali, come gen. *brandá*, mil. *brandiná* ecc. raccolte dal Muss. beitr. 43 n.

brandǫni, gall., ghiacciuolo, mer. candelabro; è lo sp. *blandon* fiaccola Kört. 1319 e pel sign. gall. cfr. mil. e piem. *kandlott*, bresc. *kandira* ecc.

brę̨a, sass., grido sostant., *briá* gridare, *brę̨a* grida verbo, con *ę̨* in accento che accenna ad *ĭ*; crs. om., *briǫnu* il grido, *briuná* gridare, *li brigna* grida lamentevoli, gall. *brianču* attaccabrighe; da mandare con *brigare* Kört. 1345.

brinká, tmp., saltare, *brinkittu* saltarello; anche log. e sp.

brǫ̌ču, crs., specie di quagliato, anche gall.; 'brocius concreti lactis grumus massa' DC.

bubúa, sass., voce infantile per 'male, dolore'; log. crs. *bua*, come nel tosc., sp., ecc.

bukkalǫttu, sass., stupido ecc. rom. XX 62 n.

buččikǫni, sass., pugno col dito medio ripiegato in fuori, log. *buččikone* mer. *-oni* cazzotto; si risale a *bulču* per *bulzu* polso, con la notata assimilazione *lč* in *čč*; cfr. gall. *bulčǫni* pugno, *abbulčuná* cazzottare, it. *bolcionare* ecc.

budiǧone, crs. bst., uomo panciuto, cfr. gen. *bŭ'deǧu* sorta di pesce e pancione, dalla base bot- che è in bot-ulu; da aggiungere alla serie delle voci affini in Muss. beitr. 35 n; ma il gen. *bōdisúṅ* sarà d'altra origine.

buffu (a), crs. bst., a ufo; la stessa voce incrociatasi con *buffo*.

buǧattina, crs., bambola, diminutivo del gen. *bŭǧata*, cfr. gall. *buattoni* bamboccio, piem. *bŭata* ecc. Ascoli II 125 e Parodi et. gen.

buriana, crs. bst., burrasca, it. *buriana* o *burana*, log. *boriana* vento impe-

tuoso; anzichè a vaporeu Diez 359 e Caix st. 237, penserei a borea vento del settentrione che porta pioggia e nebbia, cfr. mer. *bórea* nebbia, log. *abbuéra -are* e fra gli altri dialetti fuori dell'isola il ven. *bora* vegl. *bura* Ive IX 153.

burrikkulu, sass., somarello, log. *burriku -ẹddu*; sp. *borricco.*

buzéfaru, gall., intrattabile, alterazione popolare di *bucefalo.*

kag̃arone, crs. om. aj., sputacchio e metaforicamente sudicione; deverbale da **kag̃ará* **kac̃ará* metatesi di **karac̃á* dalla base krak- con *a* inserto; cfr. it. *scracchiare* Flechia III 124 e sass. *iṅk̃arrašu -á*, log. *karrašu* o *iskarrašu -á* ecc.

kag̃g̃ọla, gall., cacchione; come la voce it. da cat'lu + suff. di diminutivo, Ascoli VIII 518.

kal̃á, tmp., sass. e pur log. e mer., tacere; sp. *callar.*

kalašu, sass. e srd. com., cassetto, p. es. nell'augurio: *a zẹnt'anni, fiži maši e diná a kalaši*; è il cat. *calaix* Caix st. 332.

kamallu, crs., facchino, come nel gen.

kanteg̃g̃a, gall., guancia, crs. *kanteg̃a*, log. *kanterzu*, mer. *kantrezu*, rom. XX 62; manca al sass, che usa *barra* o *kávana.*

kara, tmp., faccia, come nello sp., donde *karazza* maschera; invece sass. *aččará*, sett. *aččerá*, log. *akkerare* affacciare, modo avverbiale *akkera*, p. es. *istare akkera* stare alla finestra, continueranno cēra, come l'it., Ascoli IV 119-21 n.

karakolu, crs., quella specie di cerchio che nelle cerimonie funebri fanno i convenuti, quando si mettono a cantare; significazione metaforica della voce, che ritorna nel log. *karaḡolu* specie di chiocciola e anche morsa, strettojo; cfr. it. *caragolo* chiocciolino di mare, all. a *caracollo -are* Kört. 1646.

karapiña, sass. e srd. com., sorbetto; è anche tosc. Caix st. 254 e gen. nel senso di 'sorbettiera'; sp. *garapiñar* congelare.

karẹtta, sass. e log., cuffia; spagnolismo da *kara* faccia.

kariñu, sass. e gall., carezza, log. *kariñare -osu* ecc.; sp. *cariño.*

karrafina, sass. e srd. com., boccia; sp. *garrafa.*

karrag̃g̃á, sass., coprire, tmp. *karrag̃g̃á* e *skarrag̃g̃á* coprire e scoprire, log. *karralzu -are* ingombro, calcinaccio ecc., e anche sass. *karrag̃g̃u* materia d'ingombro, rottami, *inkarrag̃g̃addu* ingombrato. Di etimologia per me non chiara.

karrẹla, sass., strada, dissimilato da *karrera* log., gall., sp., ecc.

kašali, gall., dente molare, anche log. e mer.; è il cat. *caixal.*

kateroc̃c̃u, crs., in iscorcio, da lato, Vl. 61 e *kátero* callaja stretta con cancello, pel quale s'entra di lato; anche bst. *kataroc̃c̃u* di sbieco, cfr.

it. *catorchio* chiavistello e lucch. *catro* cancello. Non si risalirà a rad. ted., come pensava il Caix st. 260, ma a clathru, come già notava il Vl. l. c., ridotto per dissimilazione a *catru Pieri XII 118, ma v. Muss. beitr. 68 n. Ritornerà lo stesso etimo nell'it. *catorcio* o *catorzo* legno secco che si forma presso il taglio ai tralci delle viti.

kattǫčča, sass. e log., frottola, bugia, *kattuččęri* bugiardo; per via di metatesi dallo sp. *chacota*, che si ripete dal log. e mer. *čakota* -*are* -*ai*.

kávana, sass. e tmp., guancia, e Sp. vc.: log. *kávanu* guancia, -*ada* schiaffo, -*ale* sguancia del freno, e in senso morale -*ile* marchio ecc., all. a log. e mer. *kávana* roncone, mer. *kávuna* st. sign., log. *kavanzola* roncola potatoja. Due serie diverse di sign., ma certo unite di origine. Non persuade gabata, nè cavu, Kört. 3548, che dovrebbe perdere il -*v*-: ma non ho di meglio.

kaviTa, crs., pizzetto grosso e dozzinale, Vl. 46; notevole pel sign. speciale.

kávriu, crs. cpc. (Rogliano), usignuolo Falc. 574, all. al comune *filumena*, e *inkavriulassi* mettere il tralcio, il viticcio; mi fanno pensare a capra nome di animale e insieme di pianta, come l'it. *capriolo* Ascoli VII 518.

kędda, sass., settimana, all. a tmp. *kita*, log. *kida*, mer. *čida*, notevole per l'*e* in accento, da non confondere con *kędda* Flechia misc. 201.

čampa, crs., zampa, che è pure it., lucch., Fanf. u. t. e Arch. III 168.

čanka o *zanka*, crs., gamba, come in it., donde log. *zankone* stinco, gall. *zankanu* zoppo.

čavǫnu -*uná*, crs. om. srt., chiacchierone -rare; va col tosc. *ciabare* frequente a Siena per 'chiacchierare uggiosamente e senza proposito', Fanf. u. t. ed entrerà in famiglia con *ciaba*, *ciabattino* e sim.

čiḍḍeri, gall., bettola, log. *zilleri*; è lo sp. *cillero*, cfr. lucch. *ciglieri* cantina, Pieri XII 114.

čimağğa -*ǫsu*, sass., cispa -oso, gall. *čummaka* -*osu*, log. *zimiğa* -*osu*; dallo sp. *cima* tenerume; mentre il mer. *čiḍḍika* -*osu* è da *čiḍḍu* ciliu.

činčáTuli, crs. bst., sonagli; cfr. per la prima parte l'aret. *cinciane* la fringuello, Fanf. u. t.

c̃appuzzu, crs., pajolajo, aggiustapignatte, e in Sp. vc.: srd. com. *čappuzzu* -*are* ciabattino, acciarpatore ecc., mer. *aččapuzzai* -*adori* -*amentu*, e con altri suffissi: srd. com. *čappinu* -*are*, gall. *c̃appiná* -*adori*, log. *inčappulare*, tmp. *inčappulag̃g̃u* imbroglione, ecc.; tutte voci da collegarsi allo sp. *chapucear* cat. *xapusser*; Parodi rom. XVIII 60.

c̃ukulellu, crs. piccolino, *c̃uku* piccolo, bst. *c̃uğu* -*a*; lo stesso che l'it. *ciuco* asino giovine, cfr. *giucco* Caix st. 288.

kola, crs., cera colata in un funerale, log. *kolu* colatojo, Salvioni post. s. v.

korču, crs., misero, infelice, voce di commiserazione o di carezza; anche

tmp. *kolću*, sass. *kolzu kozzu kulzareḍḍu*, log. *korzu*; se da corculu Vl. 21 e Falc. 586, il *z* sass. e log. accenna a voce non indigena.

ozza, tmp., sett., mer., zoppa, biotta, log. *kotta*; sarà *coccea desunto da cocca nel sign. di pezzo, frantume Kört. 1972 e Arch. II 335. Dallo stesso etimo, mer. *kozzina*, log. *kozziḡina*, sett. *kozzikina* ceppaja, e parimenti mer. *ozzili* con caduta del *k-*, e *azzili* con *o-* in *a-*, log. *attile* e con la nota prostesi *battile* collottola, nuca, pel qual sign. cfr. sp. *cogote*; infine con senso morale da un *kottile corrispondente al mer. *[k]ozzili*, discendono *kottilesa -osu* durezza, cocciuto.

rabbiọni, suss., fico primaticcio, log. *krabione*, gall. *kaprioni*; che si ritorni a capreu?

uc̆c̆u e *kuc̆c̆ukku*, crs., cagnolino, è lo stesso che l'it. *cuccio*; anche sass. *kuććućću*, e gall. *kaććućću*, che mostra l'incrociamento di *cuccio* con lo sp. *cachorro*, ripetuto dal mer. *kaććurru*.

uenta, crs. om., nell'esclamazione: *La me' quenta d'ugni cosa*, Ort. 22, che è tradotta 'accomplie en toutes choses' e nelle note è spiegata: 'bien faite, faite au tour, et, par extention, accomplie'. La ragione dell'accento distoglierà dal pensare al gen. ant. *cointu* da cognitu Flechia VIII 339 Salvioni XII 425, che ha pur sign. vezzeggiativo.

uerinu, crs., quartiere, la quarta parte della pieve Vl. 72; cfr. it. *quarra* quarta parte dello stajo, log. e sass. *karra* misura di solidi, e anche piazza, strada, p. es. *karra grande* e *karra piccola* due strade conosciutissime di Sassari; da quadra rom. XX 59 e Hofm. 109.

uidaddu, sass., fretta, tmp. *akuitta* imper. fa presto, log. *kuidare* o *koittare*, mer. *akkoittai* ecc.; dallo sp. *cuidar* cat. *cuytar*.

ullá, crs., salire, bst. *kọllu* salgo; anche it. *collare* scendere e alzare, ecc.

uñọlu, sass., cesto, canestro, gall. *koñu*, log. *konzu -ale*, mer. *kunǵali -eḍḍu* tutti per 'vaso di terra cotta, boccale', da congiu; anche qui coi due sign. che occorrono nell'it. *cogno*, misura di liquidi e cesta intessuta di vimini.

urata, crs., gugliata, tratta di filo dalla rocca al fuso; quasi *[a]corata da *acora, cfr. it. *ágora* aghi e *agata* quantità di filo che riempie l'ago.

uricọni, gall., conocchia, mi ha l'aspetto di un derivato diminutivo di kolu, quasi *kolic'lu col suff. -ono; lo Sp. vc. registra log. *korizone de linu* tortoro di lino, *de lattuka* la parte più tenera nei cespi di lattuga, ma in questi avrà da fare piuttosto lo sp. *corazon*.

enḡi -ẹri, gall., smanceria, smorfioso, log. *denḡe* mer. *denḡi* ecc.; sp. *dengue*.

iẹtta, crs., carestia; è il fr. *disette*, ed è pur del gen. ant. Flechia VIII 349.

iććọsu, sass., gall. e srd. com., fortunato, *disdićća -adu* ecc.; come nello sp.

iñhansá, sass., divagare, confortare, log. *diskansare* mer. *-ai*; sp. *descansar*.

dîmmaju, sass., deliquio, log. e gall. *dismaju -are*; sp. *desmayar*.

dîbarattu, sass., disordine, log. *disbaratare* ecc.; sp. *desbarato*.

dispidi, tmp. e srd. com., licenziare; sp. *despedir*.

dunǫsu, sass. e tmp., leggiadro, grazioso; ancora sp.

erbile, crs., finocchi e altre erbette selvatiche, di cui si fa buona zuppa, Vl. 68.

fajfaruzza, sass., mollica, briciola, log. *farfaruza*, quasi *furfur-ucea, cfr. infatti sass. *fújfaru* log. *fúrfaru* furfure [1] e tosc. *friscello* *[fur]-furicellu Caix st. 326. Pel passaggio dal sign. di 'crusca' a quello di 'briciola' considera il mer. *farinalla* *farinacula pezzetto, briciola.

faldá, crs. tmp. e sass., discendere, e Sp. vc.: sett. *falare* scendere, metaforic. smagrire, *faladu* sparuto.

ferču, crs., chiavistello, paletto; potrebbe essere da un derivato di veru, cfr. pist. *verchione*, ma *ferru* v'entra sicuramente, cfr. gen. *i fęri* i chiavistelli.

fiaddu, sass., pecora, bestia, capo di bestiame, gall. *fiatu* log. *fiadu*; da *fetatu, cfr. log. *fedare* figliare, *fedale* della stessa età, prov. e friul. *feda* pecora, ecc. Kört. 3213 e Salvioni post. s. v.

fiččulá, crs. om., guardare, tmp. *fiǧǧulá* o *fuǧǧulá*, sass. *fiǵǵulá* all. al log. *ojare* *oc'lare occhiare e gall. *uǵulá* quasi *oc'lulare, mi pare accennino ad una commistione di fixare + *oc'lulare. Più oscuri mi sono i crs. *fidičá fidiǧá fidiá* sempre per 'vedere', nei quali potrebbe essere incrociamento di fixare con videre coll'elemento di derivazion verbale -*ča* o -*ia*.

firiata (ora), tmp., ora tarda, sass. *o. firiadda*, log. *o. feriada*; da *feriare* far vacanza, che è pur del vocabolario it.; e s'intende come 'ora di ferie, di vacanza, di riposo' passi a indicare 'ora tarda'.

frassadda, sass. e mer., coperta, log. *fressada* sett. -*ata*; anche bergam. ant. *fresada* Lorck altberg. 191, ma le voci srd. ripeteranno lo sp. *frazada*.

franka, sass. e srd. com., branca, zampa, e Sp. vc.: log. *frankada* sett. -*ata* brancata, manata, mer. *frankas* gancio, graffio. Cfr. mer. *farrunka -ada* zampa -ata *affarunkai -ankai* artigliare.

frażá, crs., fracidare, bst. *frażi* tu fracidi, come il tosc. *frażio* Arch. III 398, il gen. *frażżu*, coi quali vanno sass. *frażiǥǥu -á*, gall *fraċiká -kumu* ecc.; altra cosa è il log. *frazare* consumare, come va corretta la voce addotta Arch. XIII 118, e v. per ora Salvioni XII 404.

---

[1] È il terzo grado della farina; il primo è detto *simbula* simila, il secondo *póddine* pollen.

frineri, crs., portatore del *freno* nel corteo nuziale; il *freno* è una conocchia, circondata in cima da molti fusi, infioccata di nastri e con appeso un fazzoletto a guisa di bandiera, Vl. 15; metatesi del gr. *φερνή*.

frišettu o *friǧettu*, crs., nastro, bst. *frušettu*, quasi 'piccolo fregio' Falc. 584, *frišatu* ornato di nastri, e di un gallo è detto: *lu cresti-doppiu-frigiatu* Tm. 248, cfr. lucch. *fregetto* Pieri XII 172, gen. *freželu*, ecc.

frišu, sass. e log., serratura, tmp. *isfrišá* schiudere; quasi *ex-flexare da flexu, cfr. log. ant. *affliskata* Arch. XIII 115, fr. ant. *flexir* ecc. Kört. 3325.

frula, crs., trottola, andrà con l'it. *frullo*, che si dice dei bambini che non possono star fermi, come la trottola.

furruǵǵá, sass., frugare, log. *forroju -are* mer. *forroǥu -ai* ecc.; anzichè ad un derivato di furca rom. XX 65 n., si risalirà a un *foric'lare da *fŏricare addotto dal Thomas rom. XXIII 458, con avvicinamento a *forru* furnu, il che mi pare che basti, senza postulare un *furnuculare ib. 457 n.

ǥaiu, crs., gioja, *inǥaju* rallegro, gioisco; è l'it. *gajo* sostantivato.

ǥana, sass., tmp. e srd. com., voglia, brama, ecc.; ben noto spagnolismo.

ǥaričču, sass., giuoco che fanno i ragazzi con delle pallottoline, che gettano con le dita dentro una buca; quando entrano in questa, dicono *fá ǥaričču*; lo stesso che il gen. *ǥaiču*.

ǵóǥǥulu, sass., culla, log. *ǵókulu*, quasi *cloculu, cfr. *čóǥǥa* nm. 33.

gabba, *g̃abá* o *g̃abbá*, tmp., bravata -are -eggiare; cfr. it. *gabbare*, ant. fr. *gaber* vantarsi, dir spacconate Kört. 3549; pel *g̃*- sarà da aggiungere alla serie del nm. 171.

g̃alǥastǫlu o *valǥastǫlu*, gall., gola, gorgia, sass. *aǰǰalþǫlu* o *ǥalþǫlu*, log. *irǥustolu* o *arǥentolu*, da collegare con l'it. *gargatta*, sp. *garganta*, ecc., crs. *karkaneḍḍi*, pei quali v. Muss. beitr. 62 e M.-L. I 49. Altre voci srd, risalenti del pari alla stessa base, saranno: log. *ǥorǥoena irǥuene arǥuene* gorgia, mer. *ǥorǥuena ǥorǥonea orǥonea* gorgozza, *ǥraǥasta* gavigne, ecc.

g̃eppa, gall. e crs., grumo di sangue, log. *čeppa*; una stessa cosa del tosc. *chieppa*, nel modo di dire *star con la chieppa* star con paura, con la tremarella, quasi col sangue raggrumato, Fanf. u. t., cfr. il mil. *stá kunt el skač*.

g̃ona, tmp., tinozza, conca; foggiato sul log. *ajone* *asjone Flechia II 398, specie di conca di sovero che serve per la vendemmia, con aferesi di *a*- per l'illusione che fosse la vocale dell'articolo, e *j*- in *g̃*-, onde **l'ajona* **la jona la g̃ona*.

ǥrampa, crs., zampa d'animale con le unghie; anche it.

ĝrinta, crs., granchio peloso, e metaforic. donna maligna Lc. 390, che non saprei disgiungere dal mil. *ĝrinta*; cfr. Ascoli II 448 n, VII 578.

ĝuaitatu, crs., insidiato Vl. 97; ha lo stesso sign. anche l'it. ant. *guaitare*.

ĝu̜ru, crs., danno Tm. 350, *di ĝu̜ru* a danno, *inĝuerá* rovinare, p. es.: *in chiosu inguerratu un ci andá a pasce*, Mt. 136 e da *campo inguarato e da donna infamata sta ritirato*, Tm. 365; non separabile dal gen. *sĝuarí* squarciare, nap. *sguarrare*, log. *isĝarrare* ecc.

iȟȟadriá, sass., scivolare, sdrucciolare, gall. *iskatriá* log. *iskadriare*.

iȟȟarrašu, sass., v. s. *kaĝ̃arone*.

iȟȟišá, sass., soffiare il naso, *kišammi* sóffiami, log. *iskišare*; ripetono il cat. *esquitxar* spruzzare Parodi rom. XVII 66, passato, e s'intende facilmente, al sign. di 'spruzzare col naso, soffiarlo'. Saranno all'incontro dal ted. *quetschen* Salvioni IX 257 n, il sass. *iȟȟiččá* algh. *askičá* sett. *iskiččá* log. *iskizzare* schiacciare, al pari del lomb. ant. *schiçar* lomb. od. *skišá* gen. *skisá* moden. *schizzér* ecc.

iȟȟramintaddu, sass.; tmp. *skalmintatu -o̜su* scottato, ma metaforicam. 'avvilito, mortificato', log. *iskarmentare* ecc.

iȟȟurifitta, sass., sculacciata, log. *iskulivitta -are*.

iȟȟuru, sass., v. s. *abuc̃atu*.

ilþuddá, sass., spegnere, log. *istudare* mer. *-ai* Ascoli I 36 n e Kört. 8452.

imbafac̃c̃á, crs. bst., imbrogliare, *bafac̃c̃a* vana, p. es.: *È una giuvanotta capi vana, una bafacchia*, Mt. 8.

imbará, tmp., trattenere, log. *-are*; sp. *emparar* sequestrare.

imbo̜liĝĝu -á, sass., fagotto, involgere, tmp. *imbuliká* ecc.; Sp. vc.: log. *imboliĝu -are -osu* involto, intrigo, avvolgere, imbroglione, all. a *imboju -are* imbroglio, avviluppare ecc. Le due serie devono avere attinenza con l'it. *invoglio* ecc., e non vi avrà a che fare b u l l a Caix st. 74. Da questa base sarà invece il gall. *buliĝ̃u* fango, quasi *b u l i c u l u con *l* scempio, cfr. log. *buluzu -are* o *abbuluzu -are* intorbidamanto -are; e inoltre il log. e gall. *buža* otre, borraccia, che sarà *b u l l e a con *lj* in *ž*, cfr. it. *bugliolo* Fanf. u. t.

imbuzanká, crs., cfr. tosc. *buggiancare*, gen. *bŭzanká* ecc., Muss. beitr. 39.

impunzá, sass., aizzare, incitare, cfr. log. *punza* bulletta, punta e Sp. vc.: log. *impunzonare* gall. *impunzuná* nello st. sign., all. a *punzone* stile; da p u n c t i o n e Ascoli III 344 n e Kört. 6472; anche mer. *punča -ai*, *punčoni -onai*.

inkuččá, crs. bst., imberciare, incontrare; da c o c c i a per testa, quasi a dire 'batter della testa'.

inkuña, sass. e gall., incetta, raccolta, log. *inkunža* mer. *inkunǵa*; *inkuña di lu driĝĝu* raccolta del grano, *inkuná lu driĝĝu* piegare una stuoja

in giro per terra a guisa di siepe e introdurvi il grano; da *in-cuneare e cfr. log. *kunšare*, mer. *kunǵai* ecc. Arch. XIII 118.

infadaddu, sass., annojato, log. *infadare* mer. *-ai*; è lo sp. *enfadar*.

inǵarmatu, crs., fatato, *inǵermatura* incanto, fatagione; anche it. *ingiarmare* Caix st. 364; aggiungi gen. *inǵarmâse* adornarsi, abbigliarsi.

intriǧá, sass., consegnare, regalare, *intréǧalu* tmp. *intriǧalu* conségnalo, log. *intreǧare*; è lo sp. *entregar*.

inzèkkole, crs., intacchi o intagli, fregi che si usavano alle scarpe da donna, Vl. 67; p. es.: *co le scarpette a tacchi inzeccolate*, bst. *inzekka* tacca *inzikká* intaccare; cfr. it. *teccola* o *zeccola* Caix st. 616 e Canello III 383.

jaka, tmp., cancello, sass. *jaǧǧa*, log. *jaǧa* o *ǵaǧǧa*.

jákaru, crs., cane, *jakarone* om. *jakaronu* termine spregiativo Falc. 573 e Mt. XXII, compreso ma non più usato nel nord dell'isola; è pure del srd. e Sp. vc. registra log. di Monte Acuto: *ǵáǧaru* cane da caccia, con cui andranno *ǵaǧarare* sbrancare e *ǵáǧara* o *ǵáǧaru* fuga.

lakkẹddu, sass., truogolo, log. e mer. *lakkittu* e dial. com. *laku* pila mangiatoja; da λάκκος Diez 380 e Bianchi XIII 197.

lañu, sass., magro, secco, *lañu ke kǫrru ǧrassu ke ladru* magro come corno grasso come lardo, *illañiǧǧá* dimagrare, log. *lanźu lanźiǧẹddu illanźikare*, mer. *lanǵu -ori illanǵiri*, gall. *allañaká* ecc.; da laniare che dal primitivo sign. di 'lacerare' si è ristretto a quello di 'smagrire'.

lastimǫsu, tmp., compassionevole, srd. com. *lástima* ecc., è lo sp. *lastima*, Ascoli I 43 n.

lézina, crs., buccia, *lezinose* bucciose, detto delle castagne, Vl. 59; da connettersi col tosc. *lézzora* o *lézzola* 'ragnatelo' o 'quel certo quasi velo che si genera nella superficie del vino ecc. facendolo bollire' Fanf. u. t., e inoltre col tosc. *rézzola* 'quella sottilissima pellicola che copre la cipolla' e pistoj. *rézzura* crosta del pane; tutti parrebbero (salvo che lo *z* sia sordo in tutti) diminutivi di *rezza* retia; per lo scambio del suff., cfr. tosc. *pósola* all. al veron. *pósena*; ecc.

lintu e pintu, sass., modo di dire per 'tal e quale' 'somigliantissimo'; dall'unione di due prt. pass., *lintu* da lingere leccato e *pintu* da pingere dipinto.

lišiǧá, sass., sdrucciolare, tmp. *lušikiǧǧa* scivola e Sp. vc.: mer. *lišinai -osu -ada lišinǵu lišinu*, log. *lišiǧinare lašinare lanšinosu* ecc.; cfr. Muss. beitr. 106 n e Kört. 4848.

litranǧa, sass., dicesi di persona pigra, lenta, anche *litranǧǫsu* e Sp. vc.: log. sett. *latranǧosu* all. a *latranǧa*, mer. *retranǧa* o *arretranǧa* posoliera; non fanno che ripetere lo sp. *arritranca* o *retranca*, con *r-* dissimilato in *l-*, e con un curioso passaggio a sign. metaf.

lokku, crs. bst., floscio Lc. 220, 391, di diversi dial. e anche it. e sp.
lošu, crs., uomo dappoco Mt. 93, 172; è il tosc. *locio* Caix st. 427 e pel sign. cfr. mil. *fà l'oka* far lo stupido.
luša o *ruša*, sass. e tmp., granajo; Sp. vc. log. *luša* cannajo, e quant' esso *luscia* vale 'grosso', come nei nostri testi vivi A 5.
makkini, sass., pl. pazzie, follie, tmp. *makkinu*, log. *makkine* -*imini*; sost. desunti da maccu.
mandroni, sass., poltrone, pur log. e mer.; cfr. sic. *mandruni*, prov. mod. *mandrouno* Kört. 7552.
mantruǧǧá -*oni*, gall., brancicare -one, pur del tosc. Fanf. u. t.
mara, crs. om. srt., deviamento d'acqua per inaffiare gli orti, srd. mer. *mara* chiavica, cloaca; conferma mara all. a mare per palude, pantano, come fr. *mare*; occorre anche in alcuni nnll. srd. *Mara 'e Podria*, *Mara calagonis* ecc. Diez s. v. e Kört. 5111.
maskata, gall., colorita, *maski* colori, ma solo per indicare il rosso della guancia, Chiesa ps. 8, crs. om. '*maskirossa* detto di mela; da *maska* guancia, accattato dal gen.
matrakka, sass., arnese col quale si fa rumore nel venerdì santo in luogo delle campane; è del srd. com., it., sp. ecc. Diez 468.
mażaddini, sass., cerimonie religiose del mercoledì santo, in cui si battono i banchi in chiesa, si disfanno gli altari ecc., *mażadda* battitura; da *mażu* malleu nm. 79; cfr. log. Sp. vc. *mażare* pestare, battere, *mażadura* pestatura.
mazza, sass., gall. e mer., pancia, *mazzimini* -*ámini* budella, trippa, log. *matta* -*ámine*; non altro che *mattea con notevole trapasso ideologico. Sono pur del srd. com. *mazza* e *mazzolu* coi sign. della stessa voce it. e inoltre *matta* cespo, albero, che ripete l'identica voce sp.
menǧu, sass., zappatore, voce dispregiativa, anche *manǧoni* *manǧunazzu*; Sp. vc.: log. *manǧone* mer. -*oni* st. sign., oltre *menǧosu* e *minǧenku* babbeo e sim.; andranno col mer. *menǧa* che vive come nome di una varietà di uccelli dall'apparenza balorda ed è *menc'la mentula; così anche il Rolla sec. sag. etim. srd. 84.
mertinu, crs., asinello, cfr. log. *perru* bracco; Kört. 5140 6100.
mẹsaru, crs., pezzuola che scende dal capo sulle spalle e lungo le gote, Vl. 20 e Ort. 133; anche tosc. *mèsere*, log. e sett. *mésaru* mer. *mèseru*, senza dir del gen. *méis'ou* pezzuola da testa, diversa dal comune *pessotto*.
meżżétima, crs., mezza settimana, come il tosc. *mezzèdima*, da media-hebdoma Muss. beitr. 52, Ascoli VII 531.
mičisča, crs., carne de' múffoli, de' cervi conservata in lunghe strisce, salata e condita di erbe aromatiche, che dura molti mesi e che i pa-

ori tengono in serbo per presentarne gli ospiti, Tm. 72; pare di ıntirvi il tosc. *incischiare* contaminato con qualche altra voce.
ula, sass., nenia, cantilena, *-ǫsu* piagnucolone, e Sp. vc.: log. sett. *mé-ula -osu* lamento, ecc.; ha tutta l'aria di una voce onomatopeica.
nnu -a, gall., avolo -a; voce infantile, cfr. Kört. 5299 e Tappolet, ro-an. verwandt. 69.
nu, sass., sciocco, minchione, e Sp. vc.: mer. *minčoni* log. *-ale* mer. e tt. *-ali*, da *minča* mentula; ma la voce sass. pare rifoggiata sull'it. *ignone*, volto a sign. spregiativo.
inu, crs. bst., moccichino e poi 'ragazzo'; d'etimo mal sicuro, r. berg. ant. *miciniosa*, sic. *micciusu* e sim. Muss. beitr. 81 e Lorck tberg. 168.
sass., bagno, nel modo di dire *puni a moƚu* e Sp. vc.: sett. *ammoƚu*, ıp. *ammoḍḍu* ecc.; siamo a *moll-iu, come nel mil. *smöj* Salvioni n. mil. 163, gen. *usmüǵá* ammollare, inzuppare, ecc. ecc. Notevole il er. *moƚu* modello, che può risalire ad altro etimo; cfr. Sp. vc.: log. *olle* sett. *mollu* con lo stesso sign. di 'madreforma'.
sass., log. *monżu*, pettinatura alta, così detta dalla forma di chioc-ola; e *mǫnża* è infatti il nome di una specie di chiocciole mange-cce, cfr. nm. 83 e 84.
crs. om. srt., mucchio di legna o di pietra; la stessa voce che è nel moso verso dantesco 'Sotto la guardia della grave mora'; anche oggi d'uso nel sen. per 'pilastro di mattoni, monte di sassi', Fanf. u. t.; r. Kört. 5482.
ile, crs. bst., muso; ritorna nel sass. *mużżiǥili* log. *-ile*; entrerà in miglia coi derivati di *mucceu.
ıaǵǵu, sass., immondezzajo, log. *muntonarżu* mer. *-arǵu*; *muntone* ıucchio' passato a sign. specifico.
ri, sass., freno, da *murru* srd. com. e gen. grugno, muso, sp. e cat. *ɔrro*, piem. *mǫr*, ecc.; cfr. pure gall. *murruññu -á*, log. *murrunżu -á*, er. *-unǵu -ai* brontolio -are.
ǫni, sass., tizzone, pur log. e sett.; mer. *mużżioni*; cfr. it. *mozzicone* ɔrt. 5515, che vale 'quel che rimane di cosa troncata o arsicciata'.
tmp., magro, sfinito, *niččesa -ura* magrezza, *innіččá* dimagrare; Sp. .: log. *nečča -are* macchia -are, esser malsano, *pira neččada* pera gua-ı, *nečču* sciocco.
n), crs., a pretesto, *fá niče* far finta.
ɛ, crs. bst., grido di sprezzo, *ñerá* gridare; è il gen. *ñgra* suono regiativo fatto con la bocca, trulla.
crs. bst., goffa, grossolana; è pur tosc. Fanf. u. t.

ñiurñone, crs., piagnucolone Mt. 49; da connettersi col lomb. *lurgnon*, con assimilazione dell'iniziale; cfr. com. *lorgna lurgnà* e sim. Lorck altberg. 182.

pabassinu, sass., panetto con uva passa, che si fa specialmente pel giorno dei morti, da *pabassa* srd. com. uva passa; *pabassare* appassire.

pac̄ella, crs., ripetizione a coro dei due ultimi versi d'ogni strofa, Tm. 67, *pac̄ellà* cantare, bst. *paḡella* canto a due voci; è un diminutivo di *pac̄u paḡu* pariu.

pal̄ole, crs., letto di parto, Mt. 42, *impal̄ualata* donna di parto, Mt. 44, cfr. tosc. *impagliuolata impagliata* Fanf. u. t., eng. *paglioula* e sim., Ascoli I 41 n.

palpuc̄c̄à, gall., brancicare, palpeggiare, reiterativo di *palpare*.

pandiċina -à, gall., sbadiglio, anche tosc. *pandecenare*; cfr. crs. om. aj. *bokha panzulà*, om. srt. *bokha pandulà* st. sign.

panissa, crs. om. aj., come log. mer. e gen., specie di polenta di farina di ceci, d'uso genovese, Muss. beitr. 86.

papac̄c̄ǫna, crs. bst., pacchierona, *pappare* + *pacchiare*.

passiǵǵu o *passiziu*, tmp., poggiuolo, anche log. *passizu*.

pastẹra, tmp., vaso di fiori, log. e mer. ajuola; va col log. *pàstinu* vigneto, *pastinare* zappare la vigna, onde saremo a pastinu con scambio di suffisso.

pastuc̄c̄à, gall., dir frottole, log. *pastoċċa* bugia; anche it. *pastocchia* Diez s. v

patta, crs., colpo dato a mano aperta, come nel tosc. e altri dial., ed anche zampa, come nel fr., ecc.

penta, crs., parte scoscesa di colle, oppure acquatella che scende dai monti; anche in nnll. *Penta* vill. nella Casinca alla foce del Golo e *Penta Acquatella* altro vill. nel cantone d'Orezza; da pendita, cfr. fr. *pente*. Aggiungi *trapenta* e *pentone* macigno, coi quali va il log. *trabente -are* precipizio -tarsi, che erroneamente il Caix st. 71 mandava con l'it. *avventare* e *scaraventare*; inoltre log. *péntuma*, gall. *spéntuma*, log. e mer. *ispéntumu -are -ai* dirupo -are, e il nl. gen. *Péntema*.

pettata, crs., erta, ed è pur tosc. Fanf. u. t.

piċċà lu foku o lu ċinnaraḡu, crs., Ort. 245 e Mt. 125, accendere, dar fuoco; cfr. it. *appicciare* e lomb. *pijà* Salvioni IX 258.

piċċǫlu, crs. bst., vinello; anche tosc. Fanf. u. t.

pidaċċu, tmp., cencio, cfr. nap. *petaccio*, sp. *pedazo*, tosc. *petazza*, ecc. da pittaciu.

pidrissa, sass., lastra di pietra per lavare.

piǵata, gall., centopelle (trippa); il log. *kentupuzone* e il mer. *ċentupillon* secondo ventre, ripetono centipellio -onis con avvicinamento omo-

fonico a *pušone* e *pilloni*; la voce gall. è dalla stessa base, priva della prima parte e con altra desinenza, quasi fosse *[centi]-pelli-ata, con *llj* in *ǵ*, come in altre voci rifatte sulle log., cfr. nm. 79.

illákkero, crs., cencio di abito, Vl. 67; corrisponde al lucch. *pilláccoro* Pieri XII 131, da pilu per via del suff. -aca, donde pure con altro suff. il crs. *pillotti* cenci, Vl. 93.

illukha, crs. om., parrucca, anche srd. com. *pilukha -eri*, dove assume pure il sign. di 'rimprovero, rabbuffo', come in parecchi dial. dell'alta Italia.

piloni, crs. om. e bst., capperone di pel di capra, Vl. 21; csm. *pelone* grosso e pesante mantello di panno côrso; da pilu col noto suffisso.

pimpinnelle, crs., fettuccine, trine; sarà pampinu con suff. diminut. e pel sign. cfr. it. *fronzoli*; in it. *pimpinella* è una specie d'erba, Diez s. v. e Kört. 6146.

inzu, crs., pizzo, cima di montagna, *u pinzu a Bèrǵine* il pizzo della Vergine, Mt. XXII; anche semplicemente punta, *kappellu a tre pinzi* Vl. 41, e bst. *pinzutu* aguzzo; anche it. *pinza* Diez s. *pizza* e Kört. 6119.

isá, crs., sollevare, alzare e con lo stesso sign. ritorna nel tmp., sass. e log.; è pensare con notevole modificazione di senso.

ístiččine, crs, pani di farina di castagne, Vl. 62, dalla base pist-; cfr. lucch. *pisticcioro* frantume Pieri XII 132.

itá, bst., prendere un po' di cibo, Lc. 229; è il gen. *pitá* beccare ecc.

ízziǵi, sass., molle da fuoco, log. *pittiǵes* e *pittiǵeddos* all. a *pittijada* pizzico, presa di tabacco, *pittiǵe -are* pizzicotto -care, e tutta una numerosa famiglia propagatasi dalla rad. *pit- pic-* Kört. 6119.

oǵǵu, sass., pozza d'acqua, ripete il log. *poju* registrato dallo Sp. vc. insieme con *pojolu* fontanella della gola; foneticamente possono essere poculu, ma il significato?

ratta, sass. e tmp., come log. e mer., argento; dallo sp.

renda, sass. e srd. com., gioja, giojello; ancora sp.

preu, gall., trascurato, tardo; log. *priu*; per metat. da pigru, cfr. *prizzosu* nm. 91, notevole l' *e* per ĭ, che accennerebbe a formazione non gall. vera e propria, ma piuttosto a origine sass.

prittá, sass. e tmp., litigare e *prettu* lite; a Sassari si usa raramente il vrb. e dicesi *soǵǵu in prettu*; anche srd. com. *pretare* o *pletare* ecc.; dallo sp. *pleito*.

puali, sass., secchia di legno, algh. *pual* Arch. IX 355, dal cat. *poal*, che sta a *pou* puteu come lo sp. *pozal* a *pozo*, alla qual voce io penso che rivenga anche il log. *upuale* secchia, con la concrezione della vocale dell'articolo **su puale s' upuale*; e probabilmente anche il log. *upu*, strumento per attingere, non è che un'estrazione ulteriore da

upu-ale; cfr. ad ogni modo Flechia misc. 205 [1]. La medesima conglutinazione ritorna in *affuente* piletta per l'acqua santa presso il letto, log. di Bonorva (Canti pop. log. raccolti dal Ferraro p. 110), poichè non si avrà qui che lo sp. *fuente*, con l'art. **sa fuente* la fonte; infine un incrociamento di *upuale* e *affuente* occorre nel log. *apuente* nello st. sign. di 'piletta'.

pumatta, sass., anche log. e algh., pomodoro, risulta da *pomu* + sp. *tomata*, come cremon. *pomates*, ecc.; tmp. *tumata*, gen. *tumáta* ecc.

pundac̄u, gall., incubo, da pondu e il suff. -aculu; invece a pendere risaliranno il sett. *pindaćću*, e il gall. *pindarićconi* fantoccio, spauracchio, e a pensu i mer. *pesu* pena, *pesádiǧe* incubo; cfr. Muss. beitr. 78 n.

pupiḍḍu, gall., padrone, da pupillu, notevole pel sign. assunto fin da antico, Arch. XIII 122.

puzzinosa, crs., volpe, voce dei montanari, Falc. 578; la quale è pur chiamata, oltre che *predac̄a* nm. 6, anche *manǧazzona*.

rabazzonì, sass., radici della vite; ha sign. specifico, ma da mandarsi con l'it. *ravizzone* e sim., cfr. Salvioni post. s. rapicius.

ralla, crs., tosse; è il fr. *râle* rantolo.

randa, sass. e srd. com., merletto, trina; sp. *randa* reticino.

ranǧu, crs., sciancato, anche log. *ránǧulu* zoppo, *andare a ránǧulu* arrancare, cfr. it. *ranco*, gen. *rańǧu*, ecc.

raša, gall., sornacchio, che non saprei disgiungere dal nap. *rascare*, lomb. e venez. *rascar* sputare.

rášula, gall., truciolo, va con *rašá* *rasc'lare *rasiculare, non senza immistione di *ašula* nm. 111; sarà la stessa parola il sett. *rašula* stoppa filata Sp. vc.

rasfiká, crs. om., grattare; probabilmente vi si incrociano *rasare* + *scarificare*.

ratu, sass., ramo, anche log., cfr. crs. *rati* graticci nm. 167.

rauńńá, gall., bisticciare, contendere; la stessa voce del log. *rauńzu* -are grugnito, borbottare, da *rag-ire per via del suff. *-un -j-*, quasi *ragun-jare, e pei due diversi sign. a cui è venuta la voce nelle due regioni sarde, cfr. bol. *regagnar* e gen. *rańǧuńá* Parodi rom. XVII 71.

roska, tmp., lisca, pagliuzza; risalirà a *rusca, come il lomb. *rüska* ecc., ma notevole l'*o*, che vi sarà immesso da qualche altra voce.

---

[1] Non mette conto di fermarsi all'etimo proposto dallo Sp. vc. s. v. e raccolto senz'altro dall'Hofm. 88: *upuale* da aqualis con *qu* labializzato in *p*; ma se si labializza, come resta l'*u* dopo il *p*?

rubéḍḍula, sass., fusajuolo; le corrispondenti voci log. *ruella rueleḍḍa rueḍḍula* accennano a derivati di rota con suff. diminut. -ell-, -ell-ul-, ma nella voce sass. sarà incrociamento con qualche altra base.

rúğulu, crs., briciola; è la stessa voce che il lucch. *rúciolo* truciolo Fanf. u. t., assunta a sign. specifico.

rumalettu, sass., mazzetto, log. *romalette* mer. *ramalettu -ai arramalettu* ecc., dallo sp. *ramillete*.

rušá, sass., russare, log. *rušare* all. a *rúskidu -are* russare e sbuffare dei cavalli; siamo a roscidu, donde *roscio -are Kört. 6983, e s'intende come dal sign. di 'spruzzare' si passi a quello di 'sbuffare' del cavallo, che spruzza e sbuffa insieme, e infine a quello di 'russare'.

ruspá, crs., cercare, Mt. 56; anche it.

sajpinṭeri, sass., *serpenteri* dial. com., termine militare dice lo Sp. vc., e tal valore ha pure nei nostri testi vivi, A 4.

sarratu, crs., specie di imposta sacra, Ort. 72; da sacratu, cfr. it. ant. *saramento* ecc.

sarkọnu, crs. om., stalla delle bestie da macellare e in genere stalla; da σάρξ carne, quasi 'carnajo' Falc. 574 e Mt. x.

sbaffá, crs., mangiare avidamente; *vulia sbaffá un gallu vivu*, Tm. 249; è pur del livorn. popolesco: *si deve fá delle lbafate numero uno con vino bono!*, cfr. tosc. *sbaffiare*, da *pappiare per pappare secondo il Caix st. 501, ma chi sa che non v'entri la base, donde il crem. *baffa* e sim., Muss. beitr. 31.

skağğu, gall., gozzo delle galline, log. *iskaržu -are* squarciare, quasi 'aprire il ventriglio'; da escariu.

skappinu e *sc̃appinu*, crs., odore forte e propriam. quello del sudore dei piedi; è pure gen.

skasate, crs., slogate, Vl. 54, da *skasare* uscir di luogo; anche sic.

skinke, crs. bst., stinchi, tmp. *skinku* caviglia; cfr. gen. ant. *schinche* Flechia VIII 387, ven. *schinco*, mil. *schinca* ecc. Diez s. *stinco*; per traslato bst. *skinkellu* sasso, intoppo.

šabiğọttu, crs. bst., specie di rete; it. *sciabica* sp. *xabeca* Caix st. 124; cfr. lucch. *sciabigotto* scimunito Fanf. u. t.

šakká, crs. bst., schiacciare; è voce gen. da flaccare.

šukittá, sass., agitare, scuotere, mer. *assakkittai*; cfr. it. *sciagattare* Caix st. 530.

šurtía, crs. bst., cordicina; non può disgiungersi dall'it. *sartia*, srd. mer. *sartia* sermento sottile per legare, *sártiğu* vinciglio, ecc., ma nella sillaba iniziale v'è certo contaminazione con qualche altra voce.

šušá, crs., prendere il tabacco; è il gen. *šušá* soffiare, da subflare.

skriñá, crs. bst., schiudere appena; quasi *ex-cren-iare, cfr. it. *crena* mil. *krenna*, ecc.

skuile, crs. bst., e in altre varietà *skuilli* scivolare, sdrucciolare; cfr. bol. *squillar* ecc. Flechia VIII 392, Muss. beitr. 107 n e Parodi rom. XVII 64.

skuzzulá, crs. e tmp., scuotere, spazzolare, sass. *ihhuzzulá*, log. *iskuzulare* *iskuzinare* o *iskuttinare*; da excutere per via di diversi suff.

sęnda, gall., ricchezza, agiatezza, log. e sett. *sienda* e *asienda*; è lo sp. *hacienda*.

sğriñá, crs., digrignare ed è pure del vocab. it.

sğiññí, gall., far greppo; è l'it. *sghignare* con sign. specifico.

siliná, tmp., calmare, mitigare, log. *asselenu -are* o *assulenare*, mer. *sullenu*; *solenare* o *sollenare* è pure del vocab. it., da sublenis Flechia misc. 199; anche il sass. *sirenu* tranquillo, sarà dalla stessa basę, ma con avvicinamento a serenu.

sindria, sass. e srd. com., cocomero; accattato dal cat., Michaelis misc. 149.

sinzá, sass., finire, *sénzala* finiscila, váttene, *sinzęddimira* finitemela; va col gen. *šentá* e sim., cfr. Parodi etimol. in Misc. Rossi-Teiss s. *enger*.

sirenu, sass., v. s. *siliná*.

spaldiziá, tmp., consumare, disperdere, log. *disperdissiare* ecc.; dallo sp.

spiğulá, gall., scorticare, sbucciare; rifatto sul log. *ispižolare* all. al quale è *ispižare* levare il primo strato, *isp. su lacte* spannare, dal sost. *pižu* strato, grasso, panna, *pižu pedde* superficialmente, e ritorna nel mer. *pillu* strato, scheggia, con una numerosa famiglia di derivati, *pillada -onku -osu*, *spillai -onai -onkai* con sign. affini; si tratta di pileu, cfr. aret. *peglia* D'Ovidio XIII 400 e Meyer-Lübke KZ. XXXIII 308.

spirrá, gall., fendere, spaccare, log. *isperrare* mer. *-ai*, da *ex-pern-are e ctr. log. e mer. *perra* metà, *frades perras* gemelli ecc., *pérrias* cosce e *isperriare -ada* spalancar le gambe. Invece i mer. *sparrankai -unkiai* ripeteranno lo sp. *esparrancar*.

sprikhá, gall., balbettare, parlare, da *ex-praedicare, che passa dal sign. di 'predicare, annunciare' a quello di 'parlare', cfr. gen. ant. *princhar* e altri dial. Salvioni XII 423 e post. s. v.

stazzona, crs., fucina da fabbro, *stazzunačcu* fabbro; cfr. it. *stazzo* fermata, crs. e srd. com. *stazzu* luogo ove i pastori si fermano quasi a stazione, Falc. 573 e 736. Verisimilmente *stazzona* dal sign. primitivo di 'fermata', ove si solevano ferrare i cavalli, passò al senso di 'fucina di maniscalco, di fabbro'.

stelu, tmp., vaso, stoviglia, log. *isteržu* mer. *stręžu* e *strežaju* stovigliajo, ecc.

suihhu, sass., ascella, log. *suisku* o *suirku* da subhircu Muss. beitr. 99 n e Salvioni post.; nel mer. *suercu*, è oscuro l'*e*.

ngulu, crs., filetto della lingua, cfr. tosc. *sollingoro* Fanf. u. t., da *sublingua e il suff. -ulu, dissimilato nel tosc. in *-ur* (*-or*), v. lucch. Pieri XII 117.

agá, sass., russare, log. *surrağu -are*; non si possono disgiungere dall'it. *sórnaca -are* e sim. Caix st. 280, donde pure il tmp. *sórraka*, p. es. *drummi a sórraka* dormire russando, il crs. cpc. *surnakone* che russa molto, il bst. *surnakone* sciocco. Però nel srd. è un'altra serie di voci affini di suono e sign., che debbono aver avuto influenza sulle precedenti e sono: log. *sarrağu -are -osu -au* raucedine e rantolo, affiocare e arraucare, rauco e rantolone, da *sub-raucu, mer. *arrağai* da *ad-raucu, con *au* in *a* e l'*u* atono in *a* per assimilazione, anzichè con la concrezione del *s-* riflessivo, come pensa l'Hofm. 31. Si ha inoltre log. (Bosa) *surrušu -are* mer. *surrúskiu -iai*, in cui dovrà essere commistione di *surrağu* con *rušare* o *rushidare* veduti q. s.

á, gall., disaccare, vuotare, *ex-vac-are.

eri, crs. bst., avventori, e *takka* lavoro della giornata; cfr. fr. *tache*.

aja, sass., balia, log. *tadaja* tmp. *tataja*; dalla voce infantile *tata* cfr. Tappolet op. cit., e *tatta* registra pure Sp. vc. per 'sorella'.

unağu, crs. om., nome dispregiativo di chi ha fatto la spia e ha preso la taglia, detta *taddone* taglione.

olu, tmp., branco di pecore o di majali, *stạddulá* sbrancarsi, log. *tażolu* diminut. di *tażu*, mer. *tallu*.

(*a*), crs., in fino, bst. *a tala in tera* fino a terra; da ad-talu passato a funzione avverbiale; e talu con nuovo suff. riappare nel crs. *taiorchi* talloni, gall. *talolku*.

ara, crs. om. aj., pancia, *tambarone* pancione; penserei a un derivato da *tamburo* con l'alterazione di *u* in *a* fuori d'accento.

a, tmp., sass. e srd. com., luogo chiuso, podere, deverbale da *tankare* chiudere; dal cat.

ánkulu o *terránkulu*, sass., ragno, non altro che *tarantola* con scambio di desinenza e reduplicazione del *r*; cfr. gen. *tañkua* scorpione, che è *taankua *ta[r]anku[r]a.

u tiččá, crs. csm., satollo -are, om. *tičču*, gall. e sass. *tẹ́čču*, gall. *tiččata -ina* panciata; cfr. tosc. ant. *tecchio* Caix. st. 626 e gen. ant. *tecciu* Parodi osserv. s. less gen. ant. in *Giorn. ligust.* XIII 8.

a, gall., schiaccia, tagliola, mer. *teži*; non altro che tegula, v. pel sign. la definiz. di 'schiaccia' nei diz. ital.

a, crs., masso, *tippone* sasso, forse la stessa voce del mil. *tẹppa* piota, zolla, ecc. Kört. 8457; e per quel che vale sia ricordato anche l'etimo teba voce sabina addotta da Varrone, Falc. 736

tidiri, sass., cercine, su cui si appoggia l'anfora, quando è portata sul capo, log. *tedile* mer. *tidili*; non altro che s e d i l e con la documentata alterazione di *s-* in *t-*.

tozza, crs., macigno, *tozzi* roccie; è l'it. *tozzo* Ascoli I 37 n, e in quanto dice 'corto, schiacciato' passa nel crs. al sign. di 'pietra, masso', come in it. a quello di 'pezzo, frusto'.

trağulinu, crs., portatore d'olio di Balagna, regione ricca d'olivi; cfr. srd. mer. *trağu* peso, traino.

trampà -eri, tmp., sass. e srd. com., ingannare, -tore; accattato dallo sp.

trasčattà, crs., tralignare, Falc. 588, cfr. it. *dischiattare*.

trassa, sass., inganno, *trasseri* ingannatore, tmp. *trassà* o *transà* nm. 139, e pur log. e mer.; è il cat. *trassa* Kört. 8285. L'altra serie di voci, log. *attrassare* mer. *-ai* ecc. omettere, differire, *contos attrassados* conti arretrati, ripete invece lo sp. *atrasar* ritardare.

trau, gall., occhiello, asola, anche mer. *trau*, log. e sett. *trauku*, accattati dal cat.

trikà, crs., indugiare, log. *trigare* mer. *-ai*, da t r i c a r i, Kört. 8360.

trikatia, gall., bozzacchio, log. *trikadia* e anche *terğa* guscio, baccello, questo da *t h e c u l a per via di *t h e c'l a *t e c r a, e quello dalla stessa base con una desinenza che non mi è chiara e torna nei log. *teğadia teğadia tikadia*, tutti per 'bozzacchione'.

trinğulà, crs., tremare, Falc. 588; una stessa cosa che il tosc. *dringolare* Caix st. 309.

trubedda, sass., specie di zampogna, log. *truvedda*; sarà da unire col pis. *trobba* da t u b a Pieri XII 159; ma il *b* (*v*) conservato accenna a voce non indigena.

truvà, tmp., marciare, sass., *trubba* marcia via!, log. *truvare* guidare il bestiame, stimolare ecc. all. al mer. *truba* branco, *portai a truba* menare con violenza; si collegano con l'it. *truppa* e dal sign. di 'condurre il bestiame' si comprende come ne discende quello di 'stimolare' e quindi di 'mandar via', ecc.

truppià, sass., torcere, strizzare, log. *troppiare* torcere, comprimere; si risale forse ancora alla base dell'it. *truppa*, sp. *tropa*, e per la signific. specifica cfr. sp. *tropel* calpestio, *atropellar* calpestare, ripetuti nel srd. mer. *atropelu -iai* ecc.

truzzà, crs., tagliare a pezzettini, it. ant. *truciare*; quasi *t o r t - i a r e Flechia II 154.

tumbà, crs., uccidere, come sp., prg. ecc.; manca alla Sardegna.

tunčà, gall., nicchiare, gemere, log. *tunču -are* mugolio -are, *istare tunčitunči* nicchiare, mer. *zùnkiu -iai* ecc.; sarà da ragguagliare col crs. *tuñu tuñu* Mt. 84, d'etimo oscuro.

pizzu, gall., nuca, collottola, sass. *tubbẹzzu*, log. sett. *tubizzu*; la seconda parte della voce accennerebbe a un *cuppĭtiu da cuppa, cfr. gen. *kupüssu*, ma la prima sillaba richiama alla base top-, donde il fr. *toupet* e sim., onde sarà incrociamento delle due voci. Hanno lo stesso sign., da basi diverse, il log. *tuju*, mer. *zuǧu*, nuor. *truku* o *turku*.

aǵǵanu -a, sass., scapolo, nubile, tmp. *vaǧǧanu* log. *bajanu* a Orune *bakiana*; il mer. *baǧadíu -a* scapolo, libero, che è pure di qualche varietà log.[1] Kört. app. 8540, non può essere che *vacativu da vacare, quasi 'vacuo, vuoto', e riferito a donna 'vergine, ragazza' e poi esteso ad uomo 'scapolo', cfr. log. *donna baǧantia* che non ha figliato, tmp. *vakantia* sterile, leccese *akantia* fanciulla da marito, ecc. Anche nell'altra serie entrerà un derivato di vacare, che non mi è ben chiaro.

alku vàlkulu e anche *falku*, crs., fiore campestre; cfr. log. *barku* gall. *balku* e con r^{a} in s^{a} log. *basku* viola, *basku ruju* mammoletta, *basku doppiu* violaciocca, probabilmente da mandare col gen. *báiku*, ma l'etimo non ben sicuro.

ikulu, gall., culla, crs. *vikulu* bst. *bèkulu*, cfr. trent. *végol*, da vehiculu.

olþé, sass., vossignoria, log. *vosté*, mer. *vostei vostetti*; sono lo sp. *usted* alterato per via di vos.

akkaló, crs., vocativo dispregiativo, *zakkalọna* impiastrata di fango; cfr. it. *zàccaro* fior. *zácchera* Kört. 1452.

ẑaru o *ẑẹru*, crs., specie di pesce, in qualche varietà anche *ẑarli* o *ẑẹrli*; è l'it. *zarro* o *zerro*, srd. com. *ǵarrettu* o *zar-*, da gerres.

ázzara, tmp., chiacchiera, sass. e srd. com. *ćàććara*; ripetono lo sp. *chachara*, e il log. ha pure *ćànćara* con la doppia cons. risolta in nas. + cons. cfr. nm. 139 e Ascoli II 150 n.

ẑembu -a, crs., gobbo -a, gen. *zenbu*, da gibbu all. a gubbu, donde it. ant. *gomba -eruto* ecc Parodi rom. XVII 52. Un incrociamento delle due basi è nel log. *zumba -osu*, mer. *zùmburu* ecc. Il sass. e alcune varietà log. hanno inoltre *zurumba -one -osu*, che risulta dalla fusione di *zumba + rumba* altra voce per 'gobba'; questa co' suoi derivati non si può separare dal mer. *rùmbulu -ai -oni* e sim. già veduti sotto *arrumbatu*.

zenna, crs. bst., picco.

ẑerǧa, crs, stizza, collera, anche *ǵerǧa*, bst. *zerǧosu* collerico; dallo stesso etimo dell'it. *zerigare* molestare, con cui andrà forse anche il log. *atturiǧare*, cfr. per ora Caix st. 661.

---

[1] Notevole il log. *die de baǧadiu* giorno festivo, col 'de' preposto all'aggettivo; cfr. il gen. *ǵurnu d'övei*, o *de vei* diurnus operilis Parodi et. gen.

źila, crs. csm., focolare, om. *ziḍḍa -ǫnu*; è la stessa voce che il tosc. *giglia* per *argiglia* argilla Fanf. u. t. Non fa difficoltà *ź-* per *ǵ-*, cfr. *ǵerǧa* all. a *źerǧa* e sim., e quanto al sign. già il VI. 56, pur comparandolo erroneamente col tosc. *teglia* fr. *tuile* ecc., notava 'così chiamasi nell'interno dell'isola il focolajo, perchè formato d'argilla impastata, che s'assoda al fuoco entro una cassa quadra'.

źimbiná, crs. bst., lavorare assai; è il gen. *ǵaminá*.

zinǧá (u fǫku), crs. bst., attaccare il fuoco, all. a *zinǧu* rovo e metaf. pretesto, *inzinǧunata* strappo Mt. 63, cfr. it. *inzigare*, mil. *sinziǧá* e *inziǧá*, che valgono pure 'attizzare'.

zinziku, crs. csm., poco, inezia e sim.; da ciccu con reduplicazione rinforzativa; cfr. per la prima parte il tosc. *zinzino* e per la seconda il log. *tikku* e *aziǧu*, campob. *zica*, ecc.

źiru, gall. e mer., giarra, orcio; è pur del vocab. it. Caix st. 662.

zunfá, crs., voce burlesca per 'picchiare'; si ragguaglia con l'it. *zombare* dar delle busse, log. *azzumbare* o *inzumbare* cozzare, urtare col capo e mer. *attumbu -ai* ecc.; cfr. Arch. III 379 e Kört. 8238.

---

§ V. APPENDICE.

Saggio di trascrizione di testi vivi.

A. Sassaresi.

1. *kuntaddu di ru sari* [1].

*kilþu ẹra un rẹ e kand'ẹra in táura kun tutti e trẹ li vil̄ǫri á dittu: «ka l'ẹ di dutti e trẹ ki mi ḅǫ piú bẹ'?» n'ẹ iśidda la manna: «ẹju ru ḅǫlu ḅẹ' kant' e l'ǫćći.» l'alþra: «kant' e la ḅidda.» e la minǫri: «ẹju a babbu mẹju ru ḅǫl̄u bẹ' kumẹnt' e sari in karilþia.» il̄humẹ́nzani a mariñalla, ki la vil̄ǫra ẹra un'impulþǫra e ki lu ḅuría bẹ' kumẹnt' e sari in karilþia. «zi la bǫ́ǧǧani fǫra, kuntẹnti ẹḍḍi ki zi l'ani kazzuttadda. ma li daśi dẹju lu ǧalþiǧǧu a lu rẹ, ki ẹ ǵuntu mẹźźu ǵẹǧǧu e ẹ andaddu a ru ǧuntinẹnti a kurassi. da ǧi zi l'ani buǧadda fǫra kiḍḍa, kumẹnt'e a dí, s'ẹ kujuḅadda kun un furilþẹri e sinn' ẹ andadda. da ǧi kiḍḍu ẹ palþiddu ǵẹǧǧu, no á uni kadizzi ki i' ra lukanda, uni ẹra la vil̄ǫra kujuḅadda ku ru lukandẹri, e aḅia dittu a li vil̄ǫri: «ẹju andu a fǫra a kurammi kilþ' ǫćći, ki no vẹǧǧu.» da ǧi ẹḍḍa a vilþu ru babbu, no s'ẹ dadda

[1] Raccontata da Speranza Satta, di Sassari, analfabeta.

a kunniši e á dittu: uḅai! kilḅu ẹ babbu.» e á kumandaddu a ri ǧužinẹri di fá tuttu bambu. dabbọi ki l' ani apparičćaddu e á mañaddu duttu sẹnza sari: «ebbẹ́, kiḍḍu s'iñọri, piažuddu r' ẹ lu rikattu?» e ẹḍḍu: ai! ki ẹra rikattu bọnu, ma no v' ẹra sari e no sijvia.» tandu si s'ọ rikunišiddi. «ẹju sọǧǧu ra vilọra, kiḍḍa ǧi lu ḅuria bẹ' kumẹnt' e sari in karilḅia e mẹ' s'ureḍḍi m' ani mariñaddu e ẹju aḅá vi l'aǧǧu fattu a pọlḅa di no puni sari í ru rikattu.» e lu rẹ: «adunka s'ẹi duni! filọra, no ẹ kujḅa mẹja, ẹ kújpa di ra famiria, ki m' á impunžaddu» e di ru dipiažẹri li ḅẹni un dinimaju.

2. *kuntaddu di la fẹ́mmina ki si fẹs'i lu mariddu kun li s'ọ' mani*[1].

kilḅa ẹra una ǧọḅana e no si ḅulia mai kujuḅá, finz' a ki aḅussia auḍdu un ọmmu fattu da li s'ọ' mạni. tandu piladdu un pani s'inkammina. arriḅidda a un buhhu, inkọntra un ọmmu ḅẹćću, ki li diži: «a uni andi?» e ẹḍḍa ripọndi: «e bọn' ọmmu mẹju, sọǧǧu jirẹndi mọndu in žẹhha d'un ọmmu fattu da li mẹ' mani.» tandu lu ḅẹćću li diži: «vai, no aḅarẹ́ a ilḅá assai a inkuntrá pa lu ǧamminu una femminẹḍḍa.» e l'ọmmu ẹ ipariddu. kiḍḍa ǧọḅana si bọni dọrra in kamminu e inkọntra finajmẹnti la femminẹḍḍa, ki li diži: «vai, ai a inkuntrá una vuntana e inkiḅi impalḅa di lọžžu l'ọmmu; abbaidda parọ́ ki t' ani a ćamá tanti ḅọži, ma tu no ripundi, ki si no n'aḅarai mali.» arriḅa a la vuntana e inkiḅi ihhumẹ́nzani tanti ḅọži, ki insulḅáḅani; ma ẹḍḍa no ripọndi e si bọni a fá l'ọmmu. l'ọmmu di dẹrra ẹra ǧa fattu e ihhudẹndi trẹ kẹ́jpi di vilḅiǧitta li daži la ražọni; e li ḅọži s'úbbidu si ǧálani. la ǧọḅana kun l'ipọs'u sinn' ándani a la ḅiḍḍa. no v'ẹrani ankọra arriḅaddi, kandu li ḅẹni in kabbu a l'ipọs'u d'andá a la s'ọ' ziddai e la mulẹri á akkunsintiddu dižẹndi: «vai, fa tuttu lu ǧi vọi, ma no ti bažá a nišunu, ki si no t'immintikẹǧǧi di mẹ.» lu mariddu, ki si ǧamaḅa disidẹri, l'á rîpọlḅu: «ai a vidẹ' ki no aḅaraǧǧu a bažá a nišunu.» ẹḍḍa da ǧi disidẹri ẹ palḅuddu, ẹḍḍa ẹ ilḅadda in kampaña. disidẹri arriḅa a la s'ọ' biḍḍa e li s'ọ' parẹnti si l'ani ḅažaddu e da lu mumẹntu s'ẹ immintiǧaddu di maria, la mulẹri, e s' ẹ kujuḅaddu. maria dabbọi d'aḅẹ́ tantu aipittaddu, pẹnsa lu ǧi ẹra pududdu akkadi e piñẹndi s'i bọni in kamminu in žẹhha di disideri, kantẹndi: «ẹḅa di trẹ funtani — ipini di trẹ pẹdi — žihhẹndi a disidẹri — e disidẹri no in lọǧǧu. — dabbọi d'aḅẹ' kussi tantu piẹntu, inkọntra un ọmmu ḅẹćću, ki li diži: «e ki ai?» «e bọn' ọmmu mẹju, e ki aǧǧu aḅẹ́? ẹḅa di trẹ funtani ecc.» ẹḍḍa ripundia. «e kọs'a ḅọ di?» li diži lu ḅẹćću. ẹḅa di trẹ

[1] Favoritami da un mio scolaro di Sassari.

funtani ecc.» e̱ḍḍa ripundia se̱mpri. tandu lu ḅẹċċu li dażi una nizzo̱la e li diżi: «vai, ki aḅarẹ' a inkuntrà una fe̱mmina ḅẹċċa.» maria se̱mpri kante̱ndi la s'o̱' kanzo̱na siǧi a kamminà e l'inko̱ntra kiḍḍa fe̱mmina ḅẹċċa e li diżi: «e ko̱s'' ai?» «e̱ḅa di tre̱ funtani ecc.» e̱ḍḍa ripundia. «e ko̱s'a ḅo̱ di?» li dumanda la ḅẹċċa e li dażi una mẹ̱ndula, diże̱ndi: vai, ǧa t'à a inkuntrà kiss'ommu ḅẹċċu.» maria se̱mpri diże̱ndi la s'o̱ kanzo̱na siǧi a kamminà e inko̱ntra do̱rra un o̱mmu ḅẹċċu, ki li dumanda lu mate̱ssi e li dażi una no̱żi e li diżi: «vai, e̱ntra i' la ziddai, ki inko̱ntri inkiḅi viżinu e allóǧǧaddi in kissa ulþẹra, ki e̱ a ọċċi a kissu ǧran palazzu; inkiḅi v'e̱ disidẹri. pọ́s'addi e maña, la brimma di, la nizzo̱la, ki ǧa t'à dadda l'o̱mmu ḅẹċċu, la s'iǧunda di la mẹ̱ndula, ki t'à dadda la fẹ́mmina e la de̱lza di la no̱żi.» maria iħħo̱lþa li baráuli di l'o̱mmu e sinn'anda piñe̱ndi e kante̱ndi la s'o̱' kanzo̱na finz'a ki à auddu l'ulþẹra. inkiḅi, la di infattu, sinni fala a lu vó̱ndaǧǧu e iħħiċċa la nizzo̱la e n'ẹ̱ši un ǧindalu d'o̱ru e e̱ḍḍa si bo̱ni a inǧumiḍḍà kun lu filu d'o̱ru mate̱ssi. la s'ijvidọra di lu balazzu d'a ọċċi, uni ẹra disidẹri, s'aċċara a la ǧanzo̱na di maria e l'à vilþa inǧumiḍḍe̱ndi. inkantadda a kiḍḍa ḅilþa, e̱ntra kurre̱ndi a undi la baddro̱na e li diżi: «aċċárias'i, la baddrọ́, inkiḅi a ọċċi v'e̱ una fẹ́mmina kun un ǧindalu d'o̱ru; dumándia a vidẹ' si lu ḅe̱ndi.» «i! no n'aǧǧu ḅilpu mai! mẹlu di lu nọlþru sarà!» «aċċárias'i a vidẹ', to̱rra a di la s'ijvido̱ra, ki e̱ be̱ḍḍu assai.» la baddro̱na a tanti priǧadọ́rii s'aċċara e rẹlþa e̱ḍḍa buru maraḅiladda e li dumanda si lu ḅindia. «iño̱ra si, ripo̱ndi maria, ma no pa dinà, ma pa drummi una nọtti kun to̱' mariddu.» «i! abbaidda a vidẹ', diżi la baddro̱na, ki no ti vo̱zzu drummi una nọtti kun mẹ' mariddu?» «e lássiala drummi, diżi la s'ijvido̱ra; un po̱ǧǧu di drummito̱riu e e̱ḍḍu no sinn'abbiżża nemmanku.» tandu la baddro̱na à akkunsintiddu e pila lu ǧindalu; e la nọtti à daddu lu drummito̱riu a lu mariddu. dabbọi ǧi ẹra drummiddu, ni li bilani la ǧandẹla e fàżini intrà a maria e e̱ḍḍi si zi ǧo̱ħħani. maria vilþas'i s'o̱la kun disidẹri, iħħume̱nza a piñi: «eḅa di tre̱ funtani ecc.» kussì z'e̱ passadda tutta la nọtti e lu manżanu pa te̱mpu sinni bẹs'a e sinn'anda. la di infattu tala la mẹ̱ndula e n'ẹ̱ši una nájpa kun un fus'u e e̱ḍḍa si bo̱ni a najpà filu d'o̱ru. suzzẹdi lu mate̱ssi di lu ǧindalu e kunkọ́ldani di vindillu pa drummi to̱rra ku' lu mariddu. maria tutta la nọtti pie̱ñi, kante̱ndi la s'o̱' kanzo̱na; e fattu di, e̱ḍḍa sinn'anda. li barrunzẹḍḍi, ki aḅiani intindidda kilþa ḅo̱żi, dumándani a disideri ko̱s'' ẹra, e e̱ḍḍu ripo̱ndi ki no aḅia inte̱s'u nie̱nti. li barrunzẹḍḍi li fáżini kridi ki e̱ vẹru d'aḅẹ' intẹs'u in kas'a s'ọja una ḅo̱żi di pie̱ntu kun un kantu e ki ẹra ǧa dui nọtti ki l'aḅiani intindidda. maria intantu la de̱lza di aḅia taladdu la no̱żi e n'e̱ išidda la zọzza kun li buḍḍiǧini d'o̱ru. suzzẹdi lu mate̱ssi di la nájpa e finajme̱nti pa la pri-

ǥadǥria di la s'ijvidǫra akkunsęntini kun dalli lu drummitǫriu. la nǫtti parò d i s i d ę r i *faži vinta di mañá e mulþrendi d'aþę' sǫnnu sinn'anda a kuññassi e la mulęri ni li bila la ǥandęla. dabbǫi* m a r i a *intradda in l'appus'ęnta di* d i s i d ę r i, *iññumęnza la s'ǫ' kanzǫna.* d i s i d ę r i, *ki no ęra drummiddu, ilþazia attęntu a li baráuli, ki no pudia kumprindi. dabbǫi aþęndi intęs'u, faži vinta d'išiddassi e dumanda a* m a r i a *kumęnti ęra 'lþaddu la s'ǫ' andadda d'inkuntrassi inkiddá.* m a r i a *li diži tuttu lu ǥuntaddu e dabbǫi piladdi tutti li diná kun la zǫzza, lu ǥindalu e la nájpa ku' lu fus'u d'ǫru si ni fúǧǧini. lu manžanu la mulęri ku' la s'ijvidǫra sǫ andaddi a lu lęttu di* d i s i d ę r i *e no vi l'inkǫntrani.* d i s i d ę r i *kun* m a r i a *sinn'ęrani andaddi e viþini in paži. dabbǫi di la kuntintęzia sō mǫlþi ìvulþęndis'i a dui djburi di sálizi, ki ankǫra viþini będdi a fianku di la vuntana, inui* m a r i a *fęsi a* d i s i d ę r i. *a mę ani fattu un paǧǧu d'iññapi di pabiru e a kandu a kas'a no n'aþia piú firu.*

3. *la fǫra di ru s'ajpęnti*[1].

kilþu ęra un rę e aþia trę filǫri fęmmini e paññi ęrani będdi ru babbu r'aþia fattu un kalþęddu avvižinu a ru s'ǫ' parazzu. e kilþi trę filǫri ęrani drent'a ru ǥalþęddu in manęra ki no pudiani innamurá kun nišunu. lu babbu ę andaddu una þǫlþa a ǧaldinu a puntu di męžžu di; sęndi îpassiǧǧęndi, l'ę išidda una þǫži ćamęndiru pa innǫmmu: a n t ǫ n i, *pa trę vǫlþi. lu rę si bǫlþa e no vędi a nišunu. in allǫra ę andaddu da ri vilǫri dižęndi: «sęddi þǫi ki mi ǧamęddi?» «no, babbu, e paññi?» «paññi ǫǧǧi a męžžu di ęra in ǧaldinu e aǧǧ' intęs'u una þǫži e aǧǧu pinsaddu ki fussiadi þǫi.» li vilǫri ani dittu: «no, babbu, nǫi sęmmu tankaddi kumęnti z'á dassaddu þǫlþę.» lu babbu á mañaddu in famiria e si ritira a kámmara s'ǫja. lu dumani ę andaddu a ǧaldinu a ru matęssi rǫǥǥu e á intęs'u ćamá di nǫþu pa trę vǫlþi:* a n t ǫ n i! *kilþ'ǫmmu ę andaddu tǫrra in ǧiru pa ru ǧaldinu pa vidę' kudda þǫži e nudda no á vilþu. in allǫra ę andaddu da ri vilǫri dižęndi: «a kantu e a kantu s'ęddi þǫi ki mi ǧamęddi, paññi arimani e ǫǧǧi m' ę išidda ra matęssi þǫži; diddimi si sęddi þǫi ki mi ǧamęddi.» «no, babbu, no sęmmu nǫi.» ándani a taura e dabbǫi si dǫrra a ritirá i' ra ǥámmara s'ǫja. la dęzza di tǫrra a' ndá a ǧaldinu e tǫrra a intindi la þǫži, ki ru ǧamaþa pa trę vǫlþi:* a n t ǫ n i! *in allǫra ru rę á fattu ra zęñña pa tuttu ru ǧaldinu. ǧiręndi ǧiręndi dręnt' a un imbuññiddu d'djburi á abbaiddaddu e á vilþu kilþu ǥran sajpęnti e l'ǫmmu á trimaddu: «sajpęnti, sęi du ki mi ǧammi?» «si, sǫǥǥ' ęju ki ti ǧammu.» «paññi mi ǧammi?» «paññi vǫlu una di ri tǫ' filǫri a mulęri e si no mi*

[1] Raccontata dal muratore Giuseppe Oggiano di Sassari.

ra dai, tempu a tre di, tu sei molþu.» in allora ru re si ritira in kàmmara s'oja. li vil̄ori ki l'aìpittàþani a mañà, da ŋ' ani þilþu l'ora passadda, ni s'o iśiddi: «a no veni, babbu, a kilþ'ora?» tandu e andadda ra manna a uni era ru babbu e l'à vilþu pus'addu i' ru s'o' kaddrioni piñendi e r'à dittu: «kos'e, babbu, kilþu pientu ki volþé faźi?» lu babbu à rìpolþu: «vaźi e mañeddi e ilþeddi allegri.» la vil̄ora rìpondi: «diŋŋiami ru g'à, ki ru þolu sabbe'.» in allora ru babbu à dittu: «kidda þoźi ŋi m'e iśidda in ġaldinu era da un ŋran sajpenti e vo una di ri me' fil̄ori a mul̄eri, si no tempu a tre di eju soŋŋu molþu.» e la vil̄ora à ripolþu; «tutt'alþru vozzu, ma d'ìpus'à un sajpenti no.» tandu s'e ritiradda ku l'alþri s'uređi senza di nudda e ani mañaddu in pari. a l'alþra di infattu torrani a aìpittà lu babbu a mañà e da ŋi no ru þedini þini, e andadda ra vil̄ora mizzana a kàmmara s'oja e vilþu l'à piñendi. la vil̄ora ru priggonta: «kos'e ru g'à, babbu?» «no aġġu nudda; vaźi e mañeddi e ilþeddi allegri.» ma dabboi ki la vil̄ora si boni a piñi a pari di ru babbu, eddu à dittu: «e no vididdi ki kidda þoźi ŋi m'e iśidda, era da un ŋran sajpenti, ki vuria una di ri me' fil̄ori a mul̄eri? tu no ru þoi pa mariddu?» «no.» «tandu dasse'ddimi kumenti s'oŋŋu.» la dezza di e andadda ra vil̄ora minori a ra ŋàmmara di ru babbu e l'à vilþu piñendi e diźia: «kilþa e l'ùlþima di meja.» tandu ra vil̄ora l'à priŋaddu di dilli kos'e ru ŋ'aþia e a tanta priŋadèria à rìpolþu: «kidda þoźi era da un ŋran sajpenti, ki vuria una di ri me' fil̄ori pa mul̄eri.» «e pa ŋissu, babbu pieñi? eju pa libarallu ru þolu ìpus'à eju.» tandu ŋi ru babbu à intes'u ŋilþa bardura, e faraddu kun edda a ġaldinu e andaddi s'o a kiđu maċċoni, uni v'era ru sajpenti. «sei du ki mi þoi pa mul̄eri?» lu s'ajpenti rìpondi di si. tandu à rìpolþu edda: «faradinni.» si ni fara e àndani in pari ku'ru s'ajpenti in kàmmara. lu s'ajpenti e ilþaddu ritiraddu in un appus'entu a ra s'ora e eđi s'o andaddi a mañà tutt'in famiria. kand'ani mañaddu ru babbu e edda s'o andaddi dorra a r'appus'entu di ru s'ajpenti diźèndiri: «sajpenti, noi affidemmu a punt'a ottu di, kantu kumbidemmu tutti ri nolþri parenti» lu s'ajpenti à rìpolþu ki emmu. lu re à kumbidaddu tutti ri s'o' parenti e ankora l'amiŋŋi, diźe'ndiri ki da inoŋŋi a ottu di ìpus'aþa ra vil̄ora. tutti a kiđ'ora appuntinu s'o ilþaddi pronti a r'ìpus'ariziu. venini e no vedini ne l'ommu ne ra femmina affidendi; lu meźźu di venini a mañà, tutti erani a tàura e no vidèndi r'ipos'u ni s'o iśiddi: «e kumenti? l'ìpos'a z'e e r'ipos'u no?» tandu lu re à dittu: «aþà veni r'ìpos'u, ma duñunu ilþoŋŋia a ru s'o' polþu.» akkollu ki vedini iśi kilþu ŋran sajpenti; la jenti tutta assulþadda e fuġġendi, ma lu re à dittu s'ùbbidu: «ilþeddi fejmi uni s'eddi e no àġġaddi nisuna barua.» kandu e ilþaddu finiddu ru mañà, vi s'o ilþaddi ri badđi. dabboi veni l'ora d'andà a kuññassi; duñunu e andaddu

a ritiru e ędda ϑi s'ę vilþa s'ǫra ku ru s'ajpęnti, aþia parua di kuññassi. ędda s'i bǫni a priϑá e ru s'ajpęnti ki sinn'ę abbiżżaddu á dittu: « abbis'u męju ki tu ai barua? si no m'iññubiaþi ti þuria iññubiá una ϑǫs'a męja, mo no vǫlu a tradimmi. » allǫra ra ǵǫþana sinn'ę pis'adda: « tu da mę no sarai iññubiaddu, balþa ϑi mi ru diϑϑi. » ęju no sǫϑϑu s'ajpęnti, ki sǫϑϑu krilþianu, kumęnti s'ęi du, ma ę piniddęnzia, k'ęju dęþu fá e ankǫra vi vǫni trę męs'i. si ęju s'araǵǵu tradiddu primma di ri trę męs'i, tǫrr'a prinżipiá la piniddęnzia k'ę pa trę anni. » tandu ędda á fattu ǵuramęntu ϑi da ędda no saria ilþaddu iññubiaddu e ęddu s'ę îpuladdu di ra þilþimęnta di s'ajpęnti e ęra un ǵǫþanu ki no zi n'ęra un alþru più będdu di ϑilþu. tandu si s'ǫ kuññaddi e si þ uriani più bę'. lu manżanu s'á pǫlþu tǫrra ra þilþimęnta di s'ajpęnti e ęši fǫra di ra ϑámmara kun ędda a brazzęttu e ri s'urędḍi ani dittu: « abbaidda r'affriziǫni k'á a kilþu s'ajpęnti! » duña di išiani îpassiǵǵęndi in pari maridd'e mulęri. li s'urędḍi ϑ'ani þilþu sęmpri ϑussi dižiani: « abbaidda kantu si vǫni bę' tutt'e dui; bisǫña iññubiá ra nǫtti, kandu s'i ϑǫññani, a vidę' s'ę krilþianu o sajpęnti. » kilþu ilþažia sǫttu e ęddi sǫbbra e ri s'urędḍi ani fattu un'ilþampa i' ru suraǵǵu a firu a ru ręttu e vilþ'ani ra nǫtti, kandu s'ę îpuladdu ru s'ajpęnti, k'ęra un będdu ǵǫþanu. li s'urędḍi dižiani: « e nǫi no r'aþęmmu vuruddu, kridęndiru a vęru un sajpęnti! ma dumani ru dimmu a ru ϑužinęri, ki i' ru piattu di ru s'ajpęnti e di ra mulęri, vi bǫnϑia ru drummitǫriu. kandu ęddi sarani kuññaddi, nǫi intręmmu e ni ri bilęmmu ra þilþimęnta di ru s'ajpęnti e vi ra bružęmmu. » e kussi ani fattu. lu manżanu si s'ǫ išidaddi ki ru s'ǫri ęra mannu, dižęndi: « m a r i a, abbaidda kant' ę taldu, una ϑǫs'a ki no mai. » ęddu sinni bęs'a pa vilþissi e no inkǫntra ra þilþimęnta e diži: « ǵa m'ai tradiddu, m a r i a! » salþa da ru baññoni dižęndi: « no zi þidaręmmu mai biú! » inkiþi n'ęši ędda piñęndi e sinn'anda a un'ę ru rę dižęndi: « lu s'ajpęnti męju sinn'ę fuǵǵiddu. » lu babbu á rîpǫlþu: « anzi, kissa ę ra nǫlþra alliϑria. » no, ęju andu a zihhallu, paññi aǵǵu s'ajvaddu a volþę, fin'a ki r'inkǫntria. » lu babbu sempri rîpundia a ilþassi in kas'a sǫja, ma la vilǫra dižia: « ęju bǫlu un kaþaddu e un pǫϑϑu di diná pa andá fin' a ki r'inkǫntria. » kussi á fattu; ędda s'i ni palþi e ilþaži s'ęi męs'i andęndi. a ri s'ęi męs'i azza sǫbbra un mǫnti e si bǫni a ćamá pa trę vǫlþi ru s'ajpęnti, ki li rîpǫndi d'andá a l'alþru mǫnti k' ęra piú avvižinu, uni l'á auddu sǫtt'una maćća, k'aþia fattu tǫrra la þilþimęnta di s'ajpęnti. ęddu dižia: « ǵa sęi ǵunta! no sęi du ki m'ai tradiddu, ki sǫ ilþaddi li tǫ' s'urędḍi. aþá kǫs'a fai kun męϑϑu? si ilþai kun męϑϑu bisǫña ki mañi ęjba kumęnti ra mañu ęju. ti bręϑϑu tandu ki tinn'andi a kidda ziddai vižina; tę' kilþu diamanti e kandu tu aþarai bisǫñu, kaþadiru da diddu, ki ru diamanti ti rîpǫndi. in kilþa ziddai dęþi ilþá dui anni, sęi męs'i manku

trẹ di. kandu tu aḅarẹ́ finiddu kilþu dẹmpu, tu vẹni a inoğği, paȟȟi la mẹ' piniddẹnzia tandu fini.» ẹḍḍa palþi e e̱ andadda a kas'a di un panattẹri dižẹndi si si pilàḅani una s'ijvidọra. lu panattẹri rîpundia: «ki sijvidọra aḅẹmmu a pilà, ki kilþa ğọtta di ru bani k'aḅẹmmu fattu e̱ ġa kuindizi di e sẹnza pudẹllu vindi?» e ẹḍḍa: «pilẹddimi, ki sa ki vidẹndi una bẹḍḍa ġọḅana, duñunu no akkúdia a pilà ru bani.» e piladda r'ani. kandu ẹḍḍa e̱ ilþadda drẹntu, diži a ru panattẹri: «pilẹddi tantu triğğu e pilẹddi ankọra alþri dui ġọḅani pa fallu s'úbbidu in pani.» lu baddrọnu li rîpundia: «abbaidda, filọra, kumẹnti faḅẹḍḍi; tu matẹssi vẹdi ki kilþu bani ki z'e̱ no si pọ mañà di kantu e̱ tọlþu.» e ẹḍḍa tọrra a rîpundi di fà kumẹnti dižia, ki ru bani ġa n'išia duttu. fatt'ani ru bani e tandu si bọğğa ru diamanti da diddu e diži: «diamanti, tutti ğiḍḍi ki pilani bani, vẹnğiani a kilþa buttrẹja!» a kilþa baràula tutta ra jẹnti anda a inkiḍḍà e di ğantu ẹra r'aburọttu, s'iȟȟudiani a puñi. kilþu ẹra kọs'a di duña di e ri panattẹri s'ọ ġunti ğran rikki. una di kilþa ġọḅana e̱ andadda a ru maȟȟaddu a kumparà karri. drẹnt'a ru maȟȟaddu v'ẹra un kapitanu un tinẹnti e un ufiziari e l'ani abbaidadda, dižẹndi: «ki bẹḍḍa ġọḅana!» l'ufiziari à dittu: «si vinia kun mẹğğu ri dažia vint'iȟȟudi.» lu tinẹnti: «ẹju ni ri dažia kuaranta.» e lu kapitanu: «ẹju sissanta.» kiḍḍa à intẹs'u tuttu e diži: «ọġġi ḅọlu r'ufiziari a ri dẹži.» kussi a l'ọra fissadda e̱ andaddu r'ufiziari e kand'ẹḍḍu ẹra drẹntu, ẹḍḍa r'à dittu: «aîpẹ'ttia un mumẹntu, kantu abbaiddu si ri baddrọni s'ọ drummiddi; pila intantu kilþu burattu e burattẹġġa.» kandu r'ufiziari aḅia ru burattu in manu, si kaḅa ru diamanti dižẹndi: «diamanti, ẹju kumandu ki kilþu ufiziari ilþọ́ğğia tutta ra nọtti burattẹndi» e ẹḍḍa s'e̱ kuȟȟadda. lu manżanu s'e̱ išidadda e intẹndi ankọra ru burattu andẹndi, tandu s'i kaḅa ru diamanti e ri diži: «ẹju kumandu ki dàssia ru burattu e sinn'àndia.» la jẹnti vidẹndi ğilþu ufiziari kurrẹndi pa ri karrẹri tuttu bianku di farina, ru fazia un vulþaddu di žajbẹḍḍu. la nọtti infattu e̱ andaddu ru tinẹnti a ra matẹssi ọra e la ġọḅana li à dittu: «fọ́zzia ru piažẹri di tankà kiḍḍa janna, k'ẹju andu a vidẹ́ si ri baddrọni s'ọ drummiddi.» lu tinẹnti à piladda ra janna pa tankalla, e allọra kiḍḍa si bọğğa ru diamanti e diži: «ẹju ḅọlu ğ' ilþọ́ğğia abbrẹndi e tankẹndi ra janna tutta ra nọtti» e ẹḍḍa sinn'e̱ andadda a drummi. lu manżanu s'išẹdda e intẹndi ru tinẹnti ankọra ku' ra janna e kumanda ki sinn'àndia. la dẹzza nọtti v'e̱ andaddu ru kapitanu e l'à fattu ilþà sẹmpri buffẹndi ru fọğğu e ru manżanu si l'à fattu andà a kas'a s'ọja. lu tinẹnti, r'ufiziari ku'ru kapitanu pa kilþa kulunẹlla ra di infattu ri mandani ri suldaddi pa arrilþalla; ma ẹḍḍa si bọğğa ru diamanti e diži: «ẹju ḅọlu ki no sinni vẹğğia di ğilþi manku anka.» e kussi e̱ ilþaddu. finajmẹnti ẹḍḍa à finiddu ru dẹmpu d' ilþà in kilþa ziddai e diži a ri baddrọni:

ıani palþu a kas'a mẹja.» lu dumani palþi kun ĝran đîpiażẹri lrọni a uni ẹra ru s'ajpẹnti e l'á auddu ki duḫia aîpittá ankọra ·i trẹ di ru s'ajpẹnti ẹ turraddu krilþianu kumẹnt' e tutti r'alþri idu palþuddi a uni ẹra ru babbu d'ẹḍḍa. kandu s'ọ arriḫiddi a ɔabbu piñẹndi di r'alliĝria á daldu una ĝran fẹlþa e ẹju m'aġġu paġġu d'iħħapi di pabiru e a kand'a kas'a no n'aġġu auddu

4. *gọ́bbura*[1].

lþu m'inkuntrẹs'i
bis'ibis'i,
ñu mi vinis'i:
, s'ubbidu azzẹddi,
'inkuntrarẹddi
u di piú.»
ı mọnti in su
k'e sajpintẹri,
ı a mẹ' mul̄ẹri
i da ru rẹttu,
ı, in bọ' rîpẹttu,
n kọlþi mẹs'i.
ẹrani dẹżi,
zziru diżọttu,
pájmi d'iħħọttu
a mantẹḍḍa,
funiżẹḍḍa
i sinnarẹs'i;
îbiudẹ's'ini
zukka tumbáriĝĝa
da mọnti kániĝĝa,
dui ĝanta[ri].
ı a battiżá
ın karrattọni

e tutti l'áini bọni
pil̄addi a kumandamẹntu;
e pa piú aumẹntu
la ĝas'a imbiankinadda
a nẹĵru di vummu...
e sučču di ĝaurazza.
lu s'akkọni e ra dramazza
fatta di fọl̄a di fiĝĝa
kun battiriuĝĝa e ulþiĝĝa
pa kumpuni li fiọri.
un ĝran paddrinu duttọri
k'ẹ niĝĝọra traḫal̄addu,
iñọra firippa kuzzaddu
a paddrina kumbidẹs'i.
lọnĝu lọnĝu kọmm' un sakku
e ĝrọssu kọmm' una ruša,
kandu ru dọ́kkani ruša
kumẹnt'e un kani arẹlþu.
kussi nášia lu rẹlþu
di dutti ri zappadọri,
a ilþrallẹra e a fiọri
di dutta ra jinia,
e duña pizzinnu ri dia
un' iħħurifitta a kuru.

5. *gọ́bbura.*

sẹra, iñọ́ duttọri;
traḫal̄adọri
fabiḍḍá,

e krẹdu ĝi mi fará
ġulþizia ĝun rażọni;
móḫiasi a kumpassiọni

[1] ɔ una variante in Sp. cps. 154; e circa le *gobbure*, v. Giorn. VI 465.

d'un pobargllu affannaddu.
pǫi d'abę' trabaladdu
kun brađaritu duttǫri,
mi rilbęs'i dibiddǫri
di sęlli o ǫttu zurraddi;
abęndiri trabaladdi
abá no mi bǫ pađá... —
— bǫnu ę lu bǫlbru kuntaddu;
bisǫña ęddu intindi;
fǫ́zziaru adunka vini. —
— la razǫni mi dará,
pahhi no mi á pađaddu.

o fradęddi zappadǫri,
nišunu ilbia fidaddu
a kissu pǫhhu duttǫri,
trampǫs'u no lu kridia.
kandu a viña vinia
mi ni fažia iši mazza e ǫčči,
fęndimi fin' a ǵinǫčči
fundá li fǫndi turraddi;
l'djburi bę' ikazzaddi
ǵa vuria di kuntinu.
ibrigaddi, o ađuzzinu,
vai e zęhha lu duttǫri, ecc....

B. Galluresi.

1. *li dui fratęddi e li koranta latri* [1].

kisti ęrani dui fratęddi, unu pǫru e unu rikku; dunka lu rikku ęra invidiǫsu di lu fratęddu e lu 'ulia assai mali, palki ęra pǫru. kistu andač̄č̄ia duñña di a liñña pal kampassi. una di, kandu s' ęra barrięndi lu kabaddu, intęndi kistu rumǫri; timmis'i e sinn' alza innantu a un álburu k' aia akkultu. vidi koranta latri vinęndi a und' ęra iddu e intęndi faiddęndi lu kapu-latru, ki diči a un mǫnti: «sésamo, ápriti!» e lu mǫnti s'apris'i. li latri intrę́s'ini tutti ki. pǫi di tant' ǫra sinn' išis'ini tutti in pari e fáčini kamminu. kidd'ǫmu tandu sinni falęs'i da l'álburu, s'akkosta a lu mǫnti e dis'i: sésamo, ápriti!» e súbbitu s'apris'i. intra indręntu e vidi li trisǫri ki v'ęrani in kistu mǫnti; no fači altu ke barriassi lu kabaddu e andasinni a kas'a s'ǫja. la mudderi allęđra, kand'á vistu kissu trisǫru, l'á dittu: «kǫmmu sę' andatu?» kiddu li diči tuttu lu fattu kǫmm' andač̄č̄ia. dunka a lu mǫnti siđis'i a andáni pal tanti 'olti, ma dappǫi no v'andęs'i piú, ki di diná n' aia abbastanza. súbbitu si fabrikęs'i un palazzu e fęs'i summ' akuistu. una di kiddu fratęddu rikku lu dumandęs'i kǫmm'aia inkuntratu kistu diná, «mę fratęddu, rispundis'i kiddu, kussi e kussi» e fattu l'á tuttu lu kǫntu kǫmm'ęra andatu. lu fratęddu rikku s'inkaminęs'i e anda e lu postu e dis'i: «sęsamo, ápriti!» e s'apris'i. si fęs'i un đręn bárriu di diná e anda par iši, ma lu mǫnti appęna k'iddu ęra intratu, s'ęra č̄ǘsiu; vinis'i a iši e no pudis'i iši, palki no s' ammintaa di di: «sęsamo, ápriti!» iddu tuttu kunfusu dičia un' alta kǫs'a. in kistu vęnini li latri e

---

[1] Raccontata da Giov. Andrea Pasella Cordano, contadino di Calangianus.

l'ammázzani e l'appikhani. tandu dis'i un latru: vọḍḍu andá a iskupri ka l'á prẹs'u lu nọstru diná.» dis'ini l'alti: «anda a kiḍḍa čitai» e iḍḍi paltis'ini súbbitu. intantu lu fratẹḍḍu po̱ru, da ki aspittẹs'i tanti dí e vidis'i ki lu fratẹḍḍu rikhu mankaa tanti dí da kas'a s'ọja, kuminčes'i a pinsá mali e dičia: «su po̱ru mẹ fratẹddu l'ani mo̱ltu.» si po̱ni in kamminu e anda sọlu a lu mo̱nti e inkontra lu fratẹḍḍu mo̱ltu. lu piḍḍa e ni l'arrikẹs'i a kas'a s'ọja. avvisa la muḍḍẹri di lu mo̱ltu e li ko̱nta, ko̱mm'ẹra andatu lu fattu. la muḍḍẹri dis'i: «no se̱ntu k'e̱ mo̱ltu, se̱ntu lu k'á a di lu mundu.» dis'i tantu lu kuññatu: «lassa fá a me̱ e no timmi.» andat'e̱ súbbitu a und'e un kalzulaju e li dis'i: «vinẹ' vọi a kušimmu úna butačča e ti po̱ltu imbiudatu.» dis'i lu kalzulaju: «si, ki venğu.» s'á prẹs'u la lésina e lu spau e tokka a kas'a di kiḍḍ'ọmu e kušitu ani lu fratẹḍḍu mo̱ltu. lu kalzulaju sinn'e̱ andatu a kas'a s'ọja, e kiḍḍi si s'o̱ posti a ğridá, unu k'ẹra mo̱ltu lu fratẹddu e l'alta k'ẹra mo̱ltu lu maritu. či lu pultẹ's'ini a kampusantu e lu 'ntarrẹ's'ini súbbitu. turre̱mmu a li latri. andẹ's'ini a lu mo̱nti e no inkuntrẹ's'ini kiḍḍu mo̱ltu. «vọḍḍu andá a kukanni kapu di kista ko̱s'a» diči unu e andẹs'i súbbitu a kiḍḍa čitai. kand'ẹra arriatu, no ais'i d'andá ke a und'e̱ kiḍḍu kalzulaju e lu prikuntẹs'i: «nišunu či manka da kista čitai?» dis'i l'altu: «si, m'ani pultatu a kuši un ọmu imbiudatu.» turrẹs'i a di lu latru: «ti basta l'ánima di pultammi, ki ti paku.» «si, dis'i, ajó» postu l'á illa janna, diče̱ndi: «kista e̱.» lu latru fẹs'i un siññu ruju illu muru e paltis'i a lu mo̱nti. kandu l'alti latri lu 'idis'ini, l'ani dittu: «be̱', sẹ andatu?» «si, rispo̱ndi kiḍḍu, ač̃č̃u inkuntratu lu k'ẹra čilke̱ndi e palki no mi smintikẹssi la kas'a undi sta, ač̃č̃u fattu un siññu illu muru.» dis'ini l'alti: «dumani ae̱mmu a 'ndá tutti.» la s'ilvidọra di kiḍḍu palazzu intantu, ae̱ndi 'istu kissu siññu illu muru, ni fẹs'i illi kas'i k'ẹrani akkultu. la di infattu, ko̱mm'aiani dittu, andẹ's'ini dui latri e vidis'ini li kas'i tutti siññati; si faiḍḍẹ's'ini tra paru e dis'ini: «nọi no pude̱mmu fa nie̱nti, palki no sape̱mmu ka sia la kas'a ki čilke̱mmu.» e sinn'andẹ's'ini a lu mo̱nti. dis'i lu ki v'ẹra andatu prima: «aẹti inkuntratu?» dis'ini: «no, palki ae̱mmu autu tutti li kas'i siññati.» dis'i kiḍḍu: «ẹu di siññu n'ač̃č̃u fattu unu sọlu.» «no e̱ vẹru, rispundis'ini kiḍḍi, l'ai fattu in tutti li kas'i» e lu piḍḍẹ's'ini tutti e l'ammazzẹ's'ini. faiḍḍẹs'i un altu: «vọḍḍu andá ẹu» e andẹs'i a kiḍḍa čitai. vinutu a lu palazzu, undi stač̃č̃ia lu k'aiani mo̱ltu, fẹs'i un siññu niẹḍḍu. la zirakka vidi kistu siññu niẹḍḍu e ni fači unu in duñña kas'a. lu latru andẹs'i a lu mo̱nti e dis'i: «abá ğ̃a se̱mmu siğuri; stasẹra ande̱mmu, ač̃č̃u fattu un siññu niẹḍḍu.» la sẹra andẹs'ini e inkuntratu ani tutti li kas'i siññati a niẹḍḍu. si faiḍḍẹ'sini tandu tra paru e krie̱ndi k'iḍḍu aia fattu kissa ko̱s'a pal buffunalli, lu piḍḍani e l'ammázzani. sinn'ándani a lu mo̱nti e arristẹs'ini a trent'ọttu. dis'i lu kapu-latru:

«e̱mmu a fá una ko̱s'a ko̱mmu diku ẹu. vo̱i aẹti a istá into̱rnu a lu palazzu e ẹu ac̃c̃u a intrá indre̱ntu ko̱mm'e amiku; kandu po̱i ac̃c̃u a čukká la janna, vo̱i stẹti pro̱nti e intrẹti indre̱ntu.» dis'ini l'alti: «si, anda beni.» la dí infattu andẹs'ini e lu kapu-latru intrẹs'i in kas'a e l'alti stẹs'ini fora, ko̱mm'aiani dittu. lu patro̱nu di kas'a kandu 'idi kistu g̃re̱n siññoru, lu fẹs'i puni in taula a maññá e iḍḍu si pusẹs'i a falli kumpañia. la sẹra lu kulkẹs'i in una stanzia siparata; ma kun tuttu kistu no pudis'i fa nie̱nti, k'ẹra la zirakka un po̱ku avvista. tandu la mani lu kapu-latru dis'i; «vo̱ddu andá a ispassu.» dis'i lu patro̱nu di kas'a: «ándia.» lu kapu-latru avvisa l'alti kumpaññi e li dići lu mutiu ki no li aia puḍuti fa intrá, però li dis'i: viniti a no̱tti e intrẹti illu kamasinu di l'ọču indre̱ntu a li jo̱rri, ki vi n'á una par ọmu.» «si, kussi fe̱mmu» rispundis'ini kiḍḍi. intantu lu kapu-latru si ni to̱rra und'e̱ l'amiku. la sẹra tutti l'alti latri, ko̱mmu l'aia dittu, andés'ini. la zirakka sinn'avvidis'i e dis'i: «lu patro̱nu, či manka l'ọču a la kandẹla, dẹku falá a lu kamasinu? «dis'i kiḍḍu: si, fala.» folata e̱ e vist'á tutti kiḍḍi indre̱nt'a li jo̱rri. iḍḍa s'e̱ kalata; a prẹs'u una lapia, pinata l'á d'e̱a, buḍḍita l'á se̱nza di nie̱nti a lu patro̱nu e mo̱lti i tutti kiḍḍi k'ẹ'rani illi jo̱rri, palki li lampẹs'i innantu tutta kiḍḍ'e̱a k'aia fattu buḍḍi. a lu kapu-latru po̱i k'ẹra in kas'a, l'á missu unu stillu e mo̱ltu e̱ súbbitu. kandu la patro̱nu sinn'e̱ avvistu, dis'i: «ko̱s'ai fattu!» «ac̃c̃u fattu be̱', rispundis'i iḍḍa, vé̱ng̃ia kiči.» dappọi ki lu patro̱nu e̱ andatu, la zirakka á dittu: «li kunno̱ši kisti?» si, ki li kunno̱šu.» e dappọi: «tu sẹ' mẹ' muḍḍẹri, dis'i, palki m'ai sfrankatu la mo̱lti.» iḍḍi si stẹs'ini maritu e muḍḍẹri e a me̱ no m'ani datu nie̱nti, si no ke un kuliri di 'ina e un fiasku di makkaro̱ni.

2. mussiú lonfró [1].

kistu dići k'ẹra un babbu e una mamma e aiani tre̱ fiḍḍọli, unu si čammaa anto̱ni, unu krimintinu, e l'altu juannẹḍḍu. li primi dui li manda a isko̱la e lu minọri, ko̱mm'ẹra in suspettu di no esse so̱ju, lu manda a valdiá li pẹ'kuri e lu tratta a iskačča kani. lu stẹḍḍu vidé̱ndisi kussi maltrattatu, pinsẹs'i d'andasínni a zirakku a un'alta čitai; ko̱mmu fus'i una beḍḍa dí si prise̱nta a la mamma, si fẹs'i dá la binidizio̱ni e paltis'i. kamminu fe̱ndi li piḍḍa no̱tti e no pude̱ndi piú andá, fus'i kustrintu d'allo̱c̃assi in una ko̱nka. kistu stẹḍḍu ae̱ndi g̃ran fami si bukẹs'i da bus'akka un pani ki l'aia datu la mamma prima di paltissi e si po̱ni a maññá. me̱ntr'ẹra piḍḍe̱ndi lu primu pe̱zzu, si li prise̱nta un ziu 'e̱ču dumandé̱ndili un pe̱zzu di pani, e iḍḍu tuttu kunte̱ntu li dis'i: «piḍḍe̱ti, ziu, di lu

[1] Raccontata dallo stesso.

*ac̃c̃u.» la mani, prima ki li dui si punis'ini in viag̃g̃u e si sipa-
li paru, lu ziu 'ęċċu dęs'i unu stillu a kiḍḍu ċǫanu diċęndili: «piḍḍa
llu e kandu 'ǫi ammazzá piḍḍa da kista palti, kandu li 'ǫi turrá
:ali da kist'alta palti.» e kussi páltini duññunu pa lu sǫ' kamminu.
ki fus'i juannęḍḍu a la ċitai di lu rę, sapis'i ki kistu aia bi-
l'un pikurac̃c̃u; si prisęnta e ku lu rę stabilis'ini lu kuntrattu
kista manęra: «ċęntu skudi l'annu, maññá franku, kalzamęnti e
ti e un baḍḍu duñña sęra ku la fiḍḍǫla minǫri.» lu rę akkunsin-
istu, perç' ki no fússia intratu mai in kissi tanki, k' ę'rani akkultu
' tarritǫriu, e iḍḍu rispǫndi di no. una di infra l'alti kiḍḍu ċi mit-
ę'kuri in una di kissi tanki e kandu lu 'idi lu mağu, patrǫnu di
ı, andęs'i par ammazzallu; iḍḍu si diffęndi e fęs'i kadę' mǫltu lu
kista 'ista la muḍḍęri e li fiḍḍǫli di lu mağu si púnis'ini a ğridá
ǫra una kǫs'a skalmintǫs'a. lu stęḍḍu pikurac̃c̃u dis'i a la muḍ-
basta ki tu mi prummetti ki tǫ' maritu no mi fǫċċa nięnti, ęu lu
u.» la muḍḍęri iskunsulata dis'i di si. g̃uannęḍḍu lu tukkęs'i
ǫda di kiḍḍu stillu e lu tǫrra 'iu. appęna ki kiḍḍu si ni pis'ęs'i
šęnti di lu sǫ' benefattǫri lu kunvitęs'i a ğustá in kumpaññia s'ǫja
i jirani li sali abitati da kistu, g̃uannęḍḍu vidis'i tanti pinnac̃c̃i
ınu spinettu e li dumanda si vi li dac̃c̃ia. lu mağu tuttu kun'ęntu li
piḍḍali puru k'ę kissu lu mę' ğustu. tǫrra juannęḍḍu a li pę'kuri
ıazza tutti, li pittinig̃g̃a bęni e a lu mašu l'attakka lu spinettu e
lu pinnac̃c̃u ruju a li kǫrri, e tutti tukkęndili ku la kǫda di lu
tǫrra 'ii. a l'ǫra sólita s'affaċċa lu rę e la reğina a lu passiziu e
g̃uannęḍḍu ki pultaa innanzi li pę'kuri, k'ę'rani una biḍḍęsa a
: li dumandęs'i kǫmm'andaa lu fattu, a puni a li s'ǫ' pę'kuri kissu
c̃u ku lu spinettu. iḍḍu no irrispǫndi, ma faċi suná lu baḍḍu e
u la fiḍḍǫla minǫri di lu rę, ki si ċammaa Maria. la siğunda e la
fęsi lu matęssi; passęs'i illi tanki di l'alti fratęḍḍi di lu mağu,
fęndi lu matęssi, tantuki tutt'e trę lu 'uliani tantu bę', kǫmmu puru
ıi di paskulá illi s'ǫ' tanki. una di vęni un ǫldini a lu rę da lu
di sętti kapi, ki li 'ússia stata mandata una di li fiḍḍǫli fęmini a
kampeska più akkultu pal maññasilla, si no li divastaa tutta la
rę fęndi ğran pięntu, mandęs'i la fiḍḍǫla manna a kiḍḍa jęža, in
ñia di kistu mussiú lonfró pal diffindilla, si pudia. ma kistu,
ki fus'i a una mac̃c̃a, si pusęs'i e dis'i: « anda da pal tęni.» kan-
piċċinna fęndi orazięni, intęndi kistu ğręn rumǫri e kridęndi d'esse
ęnti, si punis'i a ğridá; ma kistu kaalęri 'istutu di kurazza (k'ęra
ęḍḍu) dis'i: «no timmi, ki ti dęku diffindi.» accǫ́ lu s'alpęnti, ki
ęna k'á vistu kiḍḍu ku la kurazza: «no vǫḍḍu kista più, ma l'alta.»*

g̃uannẹḍḍu rispo̱ndi: «ni kista ni l'alti fáčini pal te̱ni!» la piččinna no kunniše̱ndi lu s'ọ' salvadọri, palki sutt'a la kurazza, lu 'ulia pultá iḍḍa a la palazzu pal fá lu ko̱ntu a lu babbu, ma iḍḍu no vulis'i diče̱ndi: mi dia piupprestu un siññali e so̱ku kunte̱ntu.» iḍḍa piḍḍa una be̱ḍḍa tabakkẹra d'o̱ru e vi la dá. illu palti la piččinna inko̱ntra a mussiú lonfró illu mate̱ssi lọku e li diči: «ankọra ki no m'ač̃či salvatu tu, vi ni s'o̱ istati di l'alti.» iḍḍu dis'i: «si no diči a babbu tọju e a tutti ki t'ač̃ču salvat'ẹu, t'ammazzu abá mate̱ssi.» iḍḍa pa no ammazzalla jurẹs'i di dí si e ko̱mmu fus'i. la je̱nti appe̱na ki vidis'ini a mussiú lonfró ku la fiḍḍọla di lu re̱, kuminčẹ́s'ini a akkramallu e iḍḍu tuttu si kuntintaa. kussí g̃uannẹḍḍu fẹs'i pa l'alti dui e n'aia in do̱nu se̱mpri un piññu. lu piú be̱ḍḍu era lu di la minọri k'ẹra lu diamanti, palki pal kista aia kumbattutu kun piú fultade̱sa e aia mo̱ltu lu s'alpe̱nti, pulté̱ndisi perǫ́ li se̱tti linği. mussiú lonfró se̱mpri aia fattu lu mate̱ssi e a la minọri iḍḍu l'ubbrikẹs'i a pultallu a la jẹža e piḍḍassi li se̱tti kapi, no kride̱ndi di 'inẹ' iskupiatu. piḍḍani li se̱tti kapi e si li po̱ni illa punta di la šábula e li po̱lta a lu palazzu di lu re̱, akkramatu da tuttu lu pọpulu. vide̱ndi lu re̱ e la reğina tanta 'ištọria di mussiú lonfró, si kuntrastẹ́s'ini di dalli la s'ọ' fiḍḍọla minọri par ispọs'a, se̱ndi kista la piú be̱ḍḍa. prima perǫ́ di spus'á fẹs'ini una če̱na e invitẹ́s'ini tutti li siññọri di la čitai. to̱rra juannẹḍḍu la sẹra di paskulá li pẹ́kuri e fẹs'i súbbitu suná lu baḍḍu e si piḍḍa la fiḍḍọla minọri a baḍḍá. stančatu lu baḍḍu, si po̱nini a činá. duññunu ko̱nta lu s'ọ' fattu e g̃uannẹḍḍu fus'i piú iskultatu, ki dač̃čia li ko̱s'i piú be̱' di lu s'ọ' nimmiku; e si bo̱ka da bušakka lu mikalọri la tabakkẹra e lu diamanti e par últimu bo̱ka li se̱tti linği, tantu ki mussiú lonfró illu stanti paria paldi li fo̱lzi. la stẹḍḍa minọri a kista 'ista dis'i ki g̃uannẹḍḍu ẹra lu ki l'aia salvata e kussí dis'ini tutt'e tre̱. maria, la fiḍḍọla minọri di lu re̱ si jẹtta illi braččí di juannẹḍḍu, e lu re̱ tiré̱ndisi da lu kọḍḍu la kuro̱na, la po̱ni ku li s'ọ' mani in kọḍḍu a g̃uannẹḍḍu; e piḍḍani a mussiú lonfró e lu brušani 'iu e bo̱nu. g̃uannẹḍḍu skrií a lu babbu e a la mamma e si li fači 'inẹ' e pa tuttu kiḍḍu maltrattu li piinẹs'i di rikkẹsi e d'unọri. iḍḍi si s'o̱ istati e ẹu mi ni s'o̱ku 'inutu.

Correzioni e Aggiunte.

ol. XIII, pag. 127, lin. 3 leggi: nel 1863 — 131, 18 *pie̱ñu*, ib. 19 *pie̱ñi* — 132, 33 *pinse̱ndi ćamme̱ndi* — 133, 32 *friĝala* — 134, 2 *ípiććitti*, ib. 11 *valu*, ib. 21 *bujag̃u ćinnarag̃u* — 135, 21 *tredizi sedizi* — 136, 2 *îpie̱na* — 137, 18 *îpesa*, ib. 21 *krešì*, ib. 28 *meḻu*, ib. 37 *meḻu* — 138, 7 *pessiĝĝu*, ib. 24. Anche il gerundio dà *-e̱ndi*: *kride̱ndi diže̱ndi* — 139, 2 *îpićću îpiććitti*, ib. 11 *îpina*, ib. 12 *îpiĝĝa*, ib. 14 *kussí*, ib. 15 *fiĝĝadu* — 140, 3 *pevaru*, ib. 4 *lízitu*.

ol. XIV, p. 131 l. 5: *kuíndizi*, ib. 15 *nellu*, ib. 16 *kanelþru minelþra* — 132, 1 anche in ITIA si ha *e̱*: *biḍḍe̱zia dure̱zia* pl. *rikke̱zi* ecc., ib. 35 *ampullitta* — 133, 4 v. n. 82 n, ib. 7 *ǫlu* e va al nm. 27, ib. 12 *do̱dizi*, ib. 21 *ko̱mmu* e *no̱mmu* e vanno al nm. 26 — 134, 5 *o̱mmu o̱mmini* e vanno al nm. 29, ib. 7 *ilþo̱ĝĝamu*, ib. 8 *paró̱ peró̱*, ib. 22 *kǫri mǫri* e spettano al nm. 28 — 135, 28 *fǫjbiza*, ib. 30 *fo̱ssi*, ib. 34 *dabbǫi* — 137, 10 *pıǫḅi*, ib. 19 *alkǫtina* va al nm. 35, ib. 25 *küidu*, ib. 36 *ilþrǫppiu ilþrǫppia* — 138, 3 *o̱nza*, ib. 5 *o̱ndizi*, ib. 15 *dolće* — 139, 4 *me̱ndula* — 140, 38 *paró̱* — 141, 24 *o̱ndizi do̱dizi tredizi* — 143, 8 *merrula* — 144, 10 *źiníbbari* — 146, 8 *zimbǫina*, ib. 9 *zimbǫnia*, ib. 11 *limbǫina*, ib. n. 1 *zimbǫina* — 148, 14 *kalze̱tta kazze̱tta* — 149, 8 *rilǫźu*, ib. 18 *kusse̱nzia pinidde̱nzia* — 150, 16 *meźźu*, ib. 32 *ilþrǫppia ilþrǫppiu* — 153, 14 *buććiko̱ni*, ib. 23 *dorće*, ib. 29 *falđe̱tta* — 155, 29 *ĝrombulu ĝrembulu* — 156, 21 *piǫḅi*, ib. 22 *kuppiǫlu* — 159, 1 *fo̱lþi* — 160, 4 *sejvi*, ib. 14 *pe̱ssu*, ib. 15 *rive̱ssu dibe̱ssu inve̱ssu* — 161, 23 *fǫjbiza* — 162, 14 *abbulvuddá*, ib. 31 *piǫḅi*. — 164, 4 *fǫssa tǫssa*, ib. 20 *lelþru*, 23 *drelþa*, ib. 29 *ankutina*, ib. 35 *no̱mmu* — 165, 4 preposizione, ib. 13 *inze̱nsu* — 166, 28 *fiĝĝadu ilþo̱ĝĝamu* — 168, 5 *akkankará akkankaraddi* — 169, 11 *fǫjbiza*, ib. 12 e anche *o̱ndizi do̱dizi tredizi sedizi*, ib. 30 *inze̱nsu* —

170, 4 *vindẹlta*, ib. 18 *prọšimu* ib. 25 *ilþrọppia ilþru*[p]*pię́ǵǵa* — 171, 6 *kuattoldizi*, ib. 34 *g˜alĝastọlu valĝastọl*[u] — 172, 35 *g˜emma* — 174, 4 *ĝrọssu* — 176, 33 dissimila[t] — 177, 7 *vẹlþiĝĝa*, ib. 12 *zinibbari* — 181, 5 *kọri ĝọri* ib. 21 *rẹ* — 183, 16 *kọri ĝọri*, ib. 27 *rẹ*, ib. 28 *rẹ* — 186, 36 *arrabięǵǵa arruinęǵǵa* — 187, 11 *lẹþru*, ib. 2[7] *uni* — 188, 2 *rilọżu*, ib. 15 *drẹlþa* — 189, 23 *frẹbba* — 191, 14 *mẹĝĝu*, ib. 15 *tẹĝĝu*, ib. 27 *paldunęǵǵazi* — 192, 35 *d'ęḍḍis* — 195, 16 *appeddriĝęǵǵa*, ib. 17 *bužięǵǵa* *kujuḅęǵǵa minimęǵǵa diunęǵǵani ubbaręǵǵa* — 200, 1[9] *vọni*, ib. 29 *mọlþu mọri mọri*, ib. 30 *mọrini*.

Aggiunte al Lessico.

ȧvia, gall., incontro, log. *ȯbia* obviam.

kọmm' e, sass. e gall., come, nella comparazione, e anche *kant' e*; crs. *kumm' e*, *tant' e*, *kuant' e*.

fiamẹnti, gall., finalmente, con immistione di *tia*, che vedesi q. s.

infattu o *fattu*, sass. e gall., dietro.

in lọĝĝu, sass., in nessun luogo, gall. *in lọku* o *illọku*, crs. *in lọku* o *indọku*, commistione di inde e loku.

in dibada, sass., invano, gall. *dibbata*, cfr. fr. ant., gen. ecc., Diez less. s. badare.

pa ọmmu, sass., per ciascuno.

tin' e, gall., fino a, da ten[us] et con l'*e* in *i* per l'accento rimosso, cfr. prtg. *té* Diez less. s. v.; anche *tia a*, forma sincopata della precedente con l'*-a* analogico delle particelle, Hofm. 16, Arch. XIII 109; sass. *tiab* finchè.

———

A PROPOSITO
D'UNO SPOGLIO DI NOMI LOCALI.

Note fonetiche

DI

SILVIO PIERI.

Negl'*Indici* che seguono alla 'Toponom. delle Valli del Serchio e della Lima' (Suppl. Arch. V 225-41), mi limitai, come dovevo, ad assommare i risultati di maggiore importanza. Spero perciò far cosa non inutile, se aggiungo ora a compimento alcune altre note, che nel corso del lavoro m'accadeva di mettere insieme. Il modo che si tiene nel citare i singoli esempj è lo stesso; e con 'Ind.' più il numero rispettivo si rimanda qualche volta di qui agl'Indici predetti.

Vocali toniche.

E. **1**. Col ditt. che persiste in posizione recente: *Sierli* 5 ser, *Pierle* pe (cfr. it. *postierla*, XIV 341 n). È l'*ẹ* per effetto della seguente palatina, in *Dẹccio* 1[1] Dec; per l'iato, in *Macẹa* 5 mace (e v. anche *Cẹ́oli* ecc., Ind. nm. 27); e per la condizione di terzultima, in *Trẹ́moli* 2 trem, [*Nẹ́gola* 6 ne]. Ma stona in tutto l'*ẹ* di *Spẹlte* 2 spe.

I. **2**. D'età longobardica, venuto pure ad *ẹ*, in *Bonẹ́zzori* 1[3] Bono. -- **3-4**. *Silice* 5 si, *Pollizzora -e* 2 pol. Ma *I'lici* 2 il, ben potrà rispecchiare il class. īlice; e *Tribbio* 6 tre, ripeterà certo l'*i* dalle forme arizotoniche di *tribbiare*. Ha l'*ẹ* contro la norma: *Spẹzi* 6 hos.

O. **5**. [*Vecciullo* 2 vic, *Rabbiúla* 5 lab]. — **6**. L'*u*, spiegabile con la 'semiproclisia sintattica', in *Túrrile* 4 tor.

U. **7-8**. Breve, parrebbe riflesso da *u* in questi esempj per varia ragione incerti: *Collura* 2 coru, *Gulfa -ari* 5 gul, *Gurgite* gur. Per *Busso -i* 2 bu, cfr. XII 110. Con *ọ* irrazionale: *Nọcchi* 2 nu, [*Rimọ́rtoli* mur].

AE. **9**. In *ẹ*, per le palatine contigue, in *Piancẹci* 1[1] Cae. — AU. **10-2**. *Chiọ́sa* 4 clau, *Piọto* plau. - Con AU secondario: *Pietráula* ecc., v. Ind. nm. 27. Contratto, anche in *Fọ* e *Sofọ́* 2 fag, *Pọlo* e *Frappọla* 5 pab. — **13**. AI secondario, in *Fáite* 2 fag, [*Bráina* 6 bra].

VOCALI ATONE.

A. **14.** In *e*, anche: *Ces'erana* 1^2 Caesa, *Ceres'ẹlla* 2 cera, *Cancale* 6 canaba. — **15**. In *i*: *Siteriano* 1^2 Sat, [*Ghiviżżano* Cla], *Grimignana* Gram, *Gignano* Ja; *Fibbiaja* 2 fab, *Grignẹto -ẹtola* 3 ara, *Ortolimbẹ́rtoli* 1^3 Lamb; *Marcinẹse* 1^2 Marcia, *Cerigiọla* 2 cera, *Falciprada* 6 fal. — **16-7**. In *o*, *u*: *Dioccįọne* 4 diacc, [*Ognẹta* e *Ugn-* 3 agn]; *Ciciorana* 1^2 Caesa, *Segorẹta* 2 seca. A contatto di labiale: *Volcascio* 1^1 Cas, *Bolenzana* 1^2 Valen, *Botrognano* Vatr, *Scarapoleti* 2 palu, *Limolama* 4 im, *Morscẹta* mar, *Barburático* 1^2 Bar, *Busciano* Bas, [*Pulẹcchia* 2 palu]; *Compignano* 1^2 Campan, *Gromignano -a* Gram, *Commọ́rtoli* 2 mur, *Malopẹrta* e *Pianovẹrti* 4 ape, *Covẹzza* e *Covinaja* cav, *Gromigno* gra, *Comeżżana* 6 cas, *Subbiẹto* 5 sab; *Momilio* 1^1 Mam, *Fobbiano* e *Fubb-* 1^2 Fla. — **18**. Postonico. In *i*: *Mándila -ra* 2 am, *Cánipa* cannab (cfr. XII 113), *Búvili* 3 bu.

E. **19**. — Protonico. Intatto: *Ceriliano* 1^2 Caer, *Cericiana* Cere, *Cerignano* Cerin, *Peliżżana* Pel, *Petignana* Petin, *Petrognana -osciano* Petro -u, *Stefanatico* Steph, *Treviżżana* Trebid, *Verazzana* Vera, *Vetrïano* Vetur, *Segorẹta* 2 seca, *Ferruniano* 1^2 Ferro, *Germagnano* Ger, *Nestrignana* Ne, *Persiniano* e *Presign-* Pers, *Serviglianа* Serv, *Terpiliano Trepill-* e *Treppignana* Terpil -in, *Ventignana* Ven; *Ceragna* 1^1 Cer, *Metẹllo* Metel, *Peralla* 1^2 Peri, *Seggiane* Sei, *Trecciano* Thre, *Metiano* Met, *Pezzano* Pett, *Sensano* Sen, *Veriana* Verria, *Messala* 1^1 Mes, *Versília* 7, *Reżżano* e *Regnalla* 1^2 Hered -en, *Vellano* 2 avel, *Serniana* 1^2 Sere, *Vergnana* Veri; *Vetrẹta* 4 ve, *Vecchiano* 1^2 Vetul, *Verciano* Versic; *Juveriano -ejano* 1^2 Juve, *Pallerina -ọso* 2 pale, *Valenzana* 1^2 Valen, *V. Terenzana* Tere, *Genestrule* 2 gen; *Meati* 5 mea. — **20**. In *a*: *sagorẹto* 2 seca, *Pratafẹssa* 4 fiss, *Batarẹllo* 2 ab; *Sansano* 1^2 Sen, *Sargiana* Serg, *Quarcẹto* ecc. 2 que, [*Bargiglio* 7], *Vaneto* 2 aven, *Salissimo* 5 Au, *Vanzano* 1^2 Ave, *Ciarlẹ́tori* 2 cerr; *Palliaroso* e *Palarẹto* pale. — **21**. In *i*: *Cirognana* 1^2 Cerin[1], *Liviżżano* Lep, [*Livorẹta* 3 le], *Simpruniano* 1^2 Sem, *Trimignọni* 6 ter; *Rigiano* 1^2 Reg, *Pilẹglio* 1^1 Petil, *Vitọjo* Vetu, *Bitọlla -o* 2 betull, *Sigọne* 6 seg, *Militano* 1^2 Met, *Liscaccio -schẹta* 2 es, *Sicciala* secc, [*Bitẹcchio -ẹto* ab], *Rinẹti* 5 aren, *Vitjana -o* 1^2 Vetur, *Vitrẹta* 4 ve, *Libbiajo* 2 eb; *Cericiana* e *Cirig-*

---

[1] Ma qui, come in generale pe' nomi che s'adducono dalle carte antiche, gioverà non dimenticare che in esse occorrono *i* ed *u* non di rado anche per *e* ed *o*, secondo che fu osservato parecchie volte.

¹ Cere, *Coriliano* Core, *Ponticọsi* 1³ Cau, *Palilẹllo* 2 palu, *Quarcuitana* e *Curcitano* que, *Gruvitano* rubu, *Buritana* 5 bot, *Piritano* 2 pir, *Spinitajo* spi, *Vallicava* 4 cav, *Ravilunga* lo, *Felcisẹcca* si, *Cerigliana Cirigliano* 1² Caer, *Scarpigliọne* 5 scar, *Morigliọne* 6 mu. — **22**. In *o*, *u*, a contatto di labiale: [*Borsigliana* 1² Versil], *Spoltale* -*ajo* 2 spe, *Cipurẹta* cy, *Curchẹta* que; *Giomignano* e *Gium*- 1² Com, *Dobbiọne* -*ale* 5 deb, *Orbigliaja* 2 erv, [*Giumeglio* 1¹ Geme], *Luvizzani* 1² Lep, *Gruppẹto* 5 gre; [*Mobbiano* 1² Mev]. — **23-5**. Postonico. In *a*: *A'vane* 5 adv, *Osare* Au, *Sálabra* 6 sale;- in *i*: *Cipiri* 2 cy;- in *o*: *Cocọ́mbola* 2 cucum, *Súgora* su, *Ọ'zzori* 5 Au.

I. **26**. Dei nomi gentili in -ano, intatto di regola in sec. protonica; v. passim. - Inoltre: *Culistriano* 1² Hi; *Minazzana* e -*ucciano* Mina -u, *Vitaliano* Vite, *Limolama* 4 im, *Piritano* 2 pir[1]; *Pisángola Pisọne* 1¹ Pisa -o, *Scimọne* Sim, *Vinẹccio* Vin, *Livọgno* Lib, *Filẹcchio* -*ẹ́ttole* 2 fil, *Silẹrchie* sile, *Pilọso* -*ọ́sori* 4 pil, *Figlatico* 1² Fil, *Tiziana* Tit, *Vibbiana* Vib, *Pignano* Pin, *Piscilla* ecc. 3 pis, *Lizzano* 1² Allid, *Nicciano* Ani, *Ricẹtri* 2 eri, *Riciana* 1² Ari, *Ristẹto* 2 ari; *Madrigale* -*icẹto* mat, *Piansinático* 1² Asina, *Brassicaja* 2 bras, *Capitato* -*ẹto* capi, *Romicaja* -*icẹto* rum, *Fondicacce* 4 fun, *Campigliọni* 5 cam, *Merizzacchio* -*zzino* mer; *Cilivano* 1¹ Sil, *Liciniano* 1² Licin, *Minicciana* Minic, *Filicọso* -*aja* 2 fil. — **27**. In *a*, anche: *Paretana* 2 pir, *Salicano* 1¹ Sylli (*i* second.; e cfr. *Salacagnana* 1² Sy), *Salvalgo* e *Salvarẹggi* 2 silv; *Vacciule* vic, *Salvano* silv, *Lancis'a* 4 caes, *Ragala* 2 eri, *Lacciaja* il, *Falcigoli* -*lciọne* fil, *Antráccoli* 5 aq. — **28**. In *e*: *Scelivano* 1¹ Sil, *Regolajo* -*ẹto* 5 riv (e cfr. *Re*- = rivu, pass.), *Feriaje* 2 fil, *Selicano* 1¹ Sylli (*i* sec.; e cfr. *Seracagn*- 1² Sy), *Cemmriano* 1² Cim, *Venciglaja* 2 vinc, *Fescalino* 4 fisc; *Venẹglia* 1¹ Vigil, *Felẹcchio* 2 fil, *Lecciana* 1² Lic, *Pegnana* Pin, *Verzana* e -*rdiana* Vird, *Pescina* -*scilla* 3 pis; *Matercẹta* 2 mat, *Parezzana* 1² Patric, *Potezzana* Put, *Pomezzana* Pum, *Solegnano* Soli, *Capezzano* Capi, *Dometiano* -*ssano* Dom, *Inverẹta* 2 vire. — **29-30**. In *o*: *Motorone* e -*olato* 4 mut. In *o*, *u*, a contatto di labiale: *Formignática* 1² Fir, [*Corbozzọni* 2 corb], *Barbugnática* 1² Balbin, *Camuliano* Cami, *Domuzano* Dom, *Ciutẹlla* 2 ci, *Fucẹcchia* e *Fugattaja* fic, *Ramucina* ram; *Promiana* 1² Prima, *Valpromaro* e -*prumaria* 4 pri, *Cioppetto* 6 cep, *Siluvano* 1¹ Sil, *Lumano* 6 li; *Bovẹglio* 1¹ Biv, *Tramomọnti* 5 tram. Qui anche: *Gugliano* 1² Aq, *Culaja* 3 aq. — **31-2**.

---

[1] Del resto, in esemplari come il presente non è improbabile un ricorso; cioè *Piri*- da *Peritano*, forse per assimil.

Postonico. In *a*: *Salisciamo* 5 Au, *Pastano* 6 pas, *Bǫ́laci* 5 bot;- in *o*, *u*, a contatto di labiale: *Fociǫ́mboli* 4 humil, *Compoto* e *-uto* 6 com, *Ripulo* 4 rip.

O. **33**. Protonico, viene spesso ad *a* in sec. protonica, ove sia seguito da *r*: *Busciarẹllo* 2 bu, *Prunarẹlla* pru, *Lezzarẹlla* 5 le, e pass. in derivati simili [1]; *Fondarini* 4 fun, *Debbiarino* 5 deb, *Albarọlo* 2 arbor, *Acquarọla* 5 aq, ecc.; *Pratarọzzo* 2 pra; *Cassarọtto* 6 cap; *Fangaraja* 5 fan; *Erbarẹto* 2 he, *Legarẹto* il, *Vergarẹto* virg, ecc.[2]. Aggiungi: [*Carognano* 1^2 Coro], *Caterọzzo Catar-* 5 cot, *Cafaggiarẹggio* ga. — **34**. In *e*: *Pomerẹta* 2 pom, *Gomberẹto* 6 cum, *Camperano* 5 cam, *Col-Caterọzzo* cot, *Is'erọne* in (cfr. nm. 33 n). — **35**. In *i*: *Crescinático* 2 cre, *agrilẹgio* lau, *Fattilungo Fett-* 4 lo, *Buchignano* 1^2 Buc, [*Orignano* Ho, *Bernicciọlo* 5 be]. — **36**. Oscurato in *u*, spesso: *Culistriano* 1^2 Hi[3]; *Juveriano -ejano* Jo, *Pupiliana* Pop, *Sulignano* Soli, *Susigliano* Sos, *Munistalli* 1^3 Bono, *Butrǫ̃ne* e *Burigatle* ecc. 5 bot, *Trugolẹtti* 6 truo, *Bulsiniana* 1^2 Vols; *Vergaturini* 2 virg; *Flujano* 1^2 Flo, *Fucicchia* 5 fau, *Muzano -iano* 1^2 Mod, *Ulẹ́ttori* 2 ol, *Buẹcchio* 3 bov, *Ubaca* e *Lupaga* 4 op, *Lugliano* 1^2 Lo, *Puntiano* Pon, *Crugnọlo* 2 corn, *Curtina* 6 cor, *Mugnano* 1^2 Am, *Pugnano* Apo, *Lugnano* Leo, *Lunceta* 2 aln (*o* sec.), *Mutrone* 5 mal (id.); *Lecciorẹto* 2 il, *Calugnano* 1^2 Callo, *Feruniano* Ferro, [*Rampugnana* Lam]; *Cucurajo* 2 coc. — **37-8**. Postonico. In *a*: *Albaro* 2 arbor; e spesso l'*o* secondario: *Grúfalo* 1^1 Rufu, *Brancalo* 2 bran, *Mortali* mur, *Colle-lúngari* 4 lo, *Cuccari* 5 cuc, *Gulfari* gul, *Lámmari* lam, *Sẹpari* sae, *Sássari* sax, *Tọ́fari* to, [*Múcalo* 6 cum];- in *u*: *Ponte-cicuri* 4 cic, *Santichiẹ́s'uri* e *Diẹ́s'ure* 6 ec [4].

U **39**. Con *u* intatto [5]: *Lucigliano* 1^2 Lucil, [*Mutigliano* Mutil], *Mutignano* Mutin, *Cupigliaja* 6 cop, *Cufiniano* 1^2 Cuf, *Surignano* Surin, *Gruvitano* 2 rubu, *Giustagnana* 1^2 Jus, *Ursiciano Ursignana* Ursic -in, *Busciarẹllo* 2 bu, *Umbricaja* 3 lum, *Cutigliano* 1^2 Acutil, *Ruspi-*

---

[1] Cfr. i dim. *Ceccarẹllo* (onde il cogn. lucch. *Ceccarẹlli*), *Meno-* e *Tognorẹllo*, occorrenti anche nella toponomastica.

[2] Questi esemplari e gli analoghi del nm. 34 si troveranno qui sopra al posto che loro spetta, perchè appajon quasi sempre formazioni seriori, ove il primo de' due suffissi è il vivo e vegeto *-olo -a*; cfr. Ind. nm. 85 n.

[3] V. però nm. 21 n.

[4] Questo *-uro -a* è fenomeno affatto normale forse all'intera Val di Lima.

[5] Non è escluso che per alcuno degli esemplari seguenti nel testo s'abbia a supporre un ricorso. E v. anche nm. 21 n.

ciano Ha, *Furicaja* 6 furc; *Juliano* 1² Jul, *Luciano -a* Lucia, *Guzzano* Clu, *Mutiano* Mutia, *Pupiana* Pup, *Rubbiano* Rub, *Buriano -ralla* Bur, *Furciana* Furc, *Murr-* e *Muriano -ana* Murr, *Giuvicchia* 5 ju, *Cugnǫlo* cun, *Muscẹta* 2 mus, *Bussato* bu, *Pulia* 1¹ Apu, *Bugliano -a* 1²Apul, *Pugiana* Apus, [*Bruciano* Eb], *Furlina* 5 for; *Catureglio* 1¹ Cat, *Minucciano* 1² Minu, *Veturiana -o* Vetur, *Feruntianula* Ferru; *Giuncugnano* Juc. — **40-1**. In *a*, v. nm. 33. Qui: *Sitarianise* 1² Sat; *Sagromigno* 4 gra. In *i*, anche: *bifǫnchio -are* 3 bu; *Nicciǫla* 2 nu. — **42**. In *o*: *Molazzana -alla* 1² Mun, *Rofiliano* Ruf, *Formentale* 2 fru, *Moriglịǫne* ecc. 6 mu, *Pomeżżana* 1² Pum, *Potticciano- ezzana* Put, *Sorignana* Surin, *Romicaja -iceto* 2 rum, *Mortigliani* 1² Murt, *Orsignana* Ursin, *Ombriana* Um, *Noncinato* 4 un, *Foricaja* 6 furc; *Pornecchia* e *Pronẹta* 2 pru, *Fojana* 1² Furi, *Roppiano* Rup, *Robbiano* Rub, *Sorana* Suria, *Toggiano* Tud, *Mostiǫso* 2 mus, *Roscẹto* rus, *Fondagno* 1¹ Fun, *Ombreglio* Um, *Corzano -rsánico* 1² Curt, *Moriano* Murr, *Mortẹto* 2 mur, *Sorbano* 4 sub, *V- Orbana* ur, *Bożżano* 1² Ab, *Ronzano* Arru; *Vicomano* 1¹ Cum, *Apolia* Apu, *Petrosciana* Petru, *Satojano* Sat; *Collorẹto* 2 coru, *Pomorẹto* pom, *Rivorẹta* riv, *Callorino* 6 call, *Gomborale* cum. E v. gli esiti terziarj, nm. 33-4. — **43-4**. Postonico. In *a*: v. nm. 37;- in *i*: *Brone'tira* 2 pru, *Buvili* 3 bu.

AE, OE. **45-6**. Iniziale: [*Migliano* 1² Ae]. Interno: *Ces'erana* 1² Caesa, *Levigliani* Laevil, *Sepulicchia* 5 sae; *Cepẹto* 2 cae, *Precuce Proc-* 4 prae, *Sevigliori Scepǫni* ecc. 5 sae; *Capredǫsso* 3 capr; *Fenaja* 2 foe;- *Cicignano -ana* 1² Caec, *Cisarana* e *Ciciorana* Caesa, *Livigliano Luv-* Laevil; *Cie'tola* 2 cae, *Sivigli* e *Scipiǫla* 5 sae, *Ciciana* 1² Caesi, *Griciano* Grae, *Liliana* Lael, *Lignana* Laen; *Capridǫsso* 3 capr; *Finajǫla* 2 foe. — AU. **47**. Iniziale: *Ausulari Auserissola Auserclo, Asulari Asserissule, Seressa Salissimo Serchio*, 5 Au; *Uzano* 1² Au. Interno: *Palagnana* 1² Pau; *Piazzano* Plau; [*Terẹglio* 1¹ Tau], *Lerata Rẹta* (e *agrilegio*) 2 lau;- *Codizzana* 1² Cau; *Nozzano* Nau, *Plossano* Plau, *Lorẹto* e *Orbaco* 2 lau;- *Pulignano* 1² Pau, *Turignano -ana* Tau; *Plutiano* Plau. Col ditt. sorto per dileguo di *v*, è *Faugnano*, onde *Fagnano*, 1² Fav.

Consonanti continue.

J. **48**. Iniziale: *Jápori* 1¹ Ja; *Juliano* 1² Jul, *Junceto -ita* 2 junc, ne' quali ultimi vedremo piuttosto una grafia tradizionale;- *Gignano* 1² Ja, *Gioviano Giuvinalla* Jove -i, *Giuncugnano* Juc, *Giustagnana* Jus; *Campogiǵbboli* 1¹ Job. - Mediano: [*Pallẹggio* 1¹ Pan]. — **49**.

LJ RJ ecc. Esito normale nella massima parte de' casi. In *Latrïano* 1^2 Lat, *Vetrïano* Vetur, l'ettlissi della vocal protonica potè essere anteriore all'età in cui cadde *r* di ^{x}RJ^{x}. Ma con esito che pare anormale: *Barburático* 1^2 Bar, *Buralla* Bur, *Sorana* Suria, *Varano* e *Colbarano* Varia, *Peralla* Peri, *Maturaja* e *Matr-* 5 mat; *Floranello* 1^2 Flo; *Collura* 2 coru, *palẹro* pale, *Valpromaro* 4 pri, *Macẹra* 5 mace. Inoltre: *Materraja -rrata* 5 mat. — **50-3**. SJ. *Ciciana* 1^2 Caesi, *Cericiana* Cere; *Pugiana* Apus;- *Petrosciana* Petru. E qui siano anche tollerati, da SI: *Cilivano* o *Sciliv-* 1^1 Sil, *Scimọne* Sim; *Acinaja* 3 as; *Massa Graugi* 1^3 Gra. - SSJ. *Casabasciana* ecc. 1^2 Bas, *Casciano -a* Cass, *Misciano* Mes, *Sasciana* Sas; *Cascio* 1^1 Cas. - RSJ. *Carsciana Carc- Crasciana* 1^2 Cars. — **54**. CJ. Strani molto: *Canúciori* 2 canna, *Pẹ'ciori* pic. Male assimilati, anche: *Luciano -a* 1^2 Lucia[1], [*Monticiano* Mon]. Ma in *Bruciano* 1^2 Eb, la metatesi potè aver effetto abbastanza tardi per impedire la normal riduzione del nesso. — **55**. GJ. [*Chiażża -e* 5 plagi].

L. **56**. In *r* tra vocali, v. Ind. nm. 25. Per altri esempj, anche a serie continue, v. qui nm. 33-4, 36 e 42. Quest'alterazione è poi affatto normale in penultima di sdrucciolo (cfr. XII 117); v. passim. Din. a consonante: [*Rio Surdo* 4 so], *Farcẹto* 2 fil, *Sorcino* 5 su, ecc. — **57**. Raddoppiato, in *Bollọgno* 1^1 Volu, *Mellẹ'tori* 2 mal, *Palliccio* palu; *Collorẹto* 2 coru, *Pallerọso -arẹta* pale, *Fillicciọni* fil; *Brọllo* bro, [*Vecciullo* vic]. — **58**. LL jotizzato, in *Vagli* 5 val, *Cẹgli* 6 cel. — **59**. Epentesi: *Wappalo* 7 s. Guapparo.

R. **60**. In *l*, fra vocali; *Salissimo* 5 Au, *Bọ́lice -i* bot; e seguito da consonante: *Balbano* 4 bar. — **61**. RR sdoppiato: *Valleriana* ecc., v. Ind. nm. 12. Inoltre: *Soccẹri* ecc. 2 cerr, *Poraglio* por, *Serini -aja* 5 ser, ecc. (cfr. XII 118). — **62**. Epentesi: *Frascalino* 4 fisc, [*Crucco* 5 cuc]. — **63**. Dileguo, per ispinta dissimilativa: *Fatẹ́rnita* 6 fra; *Albatọne* 2 arbu, *Rïáffico* ecc. 5 Afr, *trasto Intrasti* 6 tra.

V. **64**. V'R in *fr-* per 'attrazione lessicale': *Frucarẹlla* 5 ver. — **65**. Epentesi: *Albávola* 1^1 Alba, *Cẹ'voli* 6 cel; *Canẹ'voli* ecc., v. Ind. nm. 27; *Carivọla* 6 carr; *Nupávola* 4 op; *Buviti -a* 5 buc; *Campocívoli* 4 cic, *Giọvo -ẹtto* 5 ju. — **66**. Dileguo: *Buellio* 1^1 Bi, *Fagnano* 1^2 Fav, *Bucẹcchio* 3 bov; *Suigliana* 1^2 Sab, *Cïẹ'tola* 2 cae, *Cirtẹlla* ci, *Faúla -glia* fab, [*Aọrta* 7], *Risciọlo* ecc., *Sọmbra* ecc. (cfr. Asc. XIV 344), v. Ind. nm. 76.

---

[1] Sennonchè si potrebbe, anche per questo esempio, tentare una dichiarazione simile a quella che già proponemmo per *Fabiano* 1^2 Fabi.

S. **67**. Sonoro fra vocali passò a *žž*, in *Chiǫžža* 4 clau, *Ǫ'žžori* 5 Au, *Contę'žžora* 7. — **68**. Iniziale o doppio mediano, che si muti in *z* o *zz*, in *Zoccorǫni* 5 coro (cfr. it. *zolfo* ecc.); *Pontemázzoli* e *Mazzalucchio* 5 massa; co' quali anche sia tollerato: *Buzzo* 2 bu (*ss* d'evoluzione romanza). — **69**. Raddoppiato, in *Bassę'lica* 4 bas.

Z. **70**. Abbiamo *s* da *zz* longobardico, in due sdruccioli; *Campolę'misi* 1³ Gri, *Námpiso* Lamp.[1].

N. **71**. NS: *Męsa zore* 5 men. Con cui manderemo: *Mosterio* e *Mustiolo* 6 monas. — **72**. RN: *Caresciale* 6 carn. — **73**. Epentesi: [*Giuncugnano* 1² Juc]; *Menzomonte* e *Menžallo* 4 me. — **74**. Sdoppiato, in *Canę'voli Ricanajo Chianęto* 2 canna.

M. **75**. M'L: [*Tolli* 6 tumu]. — **76-7**. Radd., in *Lámmari* 5 lam. Sdoppiato, in *Momorẹta* 2 mam.

Consonanti esplosive.

C. **78**. CR. Ci sia permesso di rammentare, sotto questa formola: *Soraggio -a* 5 es, ove in realtà non vediamo che l'ulteriore vicenda d'un ¹cr¹ ottenuto per assai lunga trafila (cfr. *Iscragio* Ind. nm. 31). — **79**. Radd., in *Fǫ́ccola* 5 fau. — **80**. SCE, SCI. Vengano qui: *Cerpaja -eto* 2 sci; *Brucęto* rus. E *č* da *š* di f. a. è anche in *Verciano* 1² Versic (cfr. *Cilivano* ecc., nm. 51). — **81**. Radd. il *č*, in *Filliccioni* 2 fil (v. invece *Acquicioni* 5 aq). — **82**. QV. Perduto l'elemento labiale: *Gugliano* 1² Aq, *Culaja* 3 aq, *Diáccola* ecc. 5 aq. Esempio 'sui generis': *Cęrchia -ǫla* ecc. 2 quer. E anche si considerino ivi, con integro l'elemento labiale: *Quarquęta Quer-* ecc.; e col nesso ridotto a *b*: *Berceta -e -i*.

G. **83**. GR: *Campolę'misi* 1³ Gri, *Massarǫs'a* Gra. — **84**. Radd. il *ǵ*, in *Rǫggio* 1¹ Rog, *Cafaggiarẹggio* ecc. 6 reg; *Carę'ggine* ecc., v. Ind. nm. 64.

T. **85**. Intatto, di regola, in qualunque condizione si trovi rispetto alla tonica; e ci sia lecito di richiamar qui in parte la non breve serie degli esempj[2]. Protonico: *Batǫne* 1¹ Bat, *Metęllo* Metel, *Piteglio Petegna* Petil -in, *Vitǫjo* Vetu, *Bitǫllo -a* 2 betull, *Patęrno* 4 pat, *Cotǫne* 5 cot, *Pitǫne* pit, *Fatérnita* 6 fra; *Cipitale* 2 cep, *Cerretano* ecc., v. Ind. nm. 84; *Petrurio -ojo* 6 prae; *Bitęto* 2 ab, *Capitęto* capi, *Vi-*

---

[1] Lo sdoppiamento di *ss* da *zz* (il quale passaggio non offre nulla d'insolito; cfr. XII 117 n), si fece per alleggerire d'una 'mora' il peso postonico; del resto, cfr. Ind. nm. 71.

[2] Per la ragion generale, v. le note seguenti.

tẹ'toli vitis, *Metato* 6 met;- *Caturẹglio* 1^1 Cat, *Cutigliano* 1^2 Acutil, *Catizzano -acciano Catagnana* Catic -in, *Latrĭani* Lat, *Metuciano* Matu, *Mutigliano -ignano* Mutil -in, *Pitiliano -egliani Petignana* Petil -in, *Puticiano* e *Potezzana* Put, *Retignano* Ret, *Satojano* e *Sitiano* Sat, *Vetrĭano* e *Vitjana* Vetur, *Vitiliano* Vite, *Motolǫne -ato* 4 mut, *Puliceta* pu, *Vitrẹta* ve, *Cot- Caterǫzzo* 5 cot, *Moteroni* mal, *Gretomasso* masso, *Matĭaja -uraja* mat. Aggiungo dal Cap. VII, pure con t protonico: *Batanna, Bitǫsto, Catagno, Catǫssa, Gretille*; *Caritǫso, Corbitǫro, Sabatano, Suguitano, Turitana*; *Butagnǫni, Nitercǫla, Piticlato*; *Retorinǵnzoli*; *Campotinǫra* [1]. — Quanto a T postonico, son superflui gli esempj. A ogni modo rammentiamo qui la serie de' nomi in -ato

---

[1] Son voci senza dubbio oscure o mal certe, ma non si potrà negar loro ogni valore di prova (cfr. Quicherat, 8), per la questione di cui súbito veniamo a far cenno, in quanto si debba presumer che nove volte su dieci la sorda ivi pure sia originaria, risultando tutt' al più alcun poco minore la probabilità in alcuni esempj pel fatto che qualche volta il lucch. ha t da *D* in penultima di 'sdrucciolo rovesciato' (cfr. Ind. nm. 68). Del resto, il lungo elenco qui sopra, al par di quello che è dato al nm. 90, contrasta singolarmente al principio che la sorda protonica debba per norma digradare nella sonora (cfr. Asc. X 86 n; Mey.-L. It. gramm. 122-3, Grundr. I 531). Per T e P almeno, gli esempj in contrario, anche a lasciar da parte i nomi locali, pajono a me in tal numero, da suscitare un grave sospetto che per avventura obbediscano essi alla regola, e che bisogni piuttosto trovar la via di spiegare i casi, in cui la sorda non si mantenne. A ogni modo, dagli esempj recati dal Mey.-L per *d* da T protonico, vorrei togliere *lodino, padire, mudare* e *gradella*, che tutti occorrono in significati affatto specifici e almeno da gran tempo mancano all' uso volgare (il terzo per di più è termine della caccia, e però facilmente esotico; v. Asc. al luogo cit.): mentre vivi e vegeti sono e furon sempre *latino, patire*, ecc. Quanto a *podere* 'praedium' (lucch. *pot-*), non andrà taciuto che gli sta al fianco il verbo con la sorda, la quale per giunta non ci sarebbe neanche dato di ripetere dall' efficacia protettrice di forme aventi postonica la dentale; giacchè il ricorrere all' unico e arcaico *puote* sarebbe qui un vero stento. Spero poi mostrare altra volta che gli esempj inesplicabili secondo cotesta dottrina non si riducono già a cinque o sei (anche ammessi tutti gli 'appoggi' possibili), ma formano una schiera assai poderosa. Del resto, riconosce il Mey.-L. che nella 'lingua moderna' si notano parecchie eccezioni. Ma che altro è mai la lingua moderna, se non la parte precipua, e più genuina, dell' antica? Giacchè, in generale, tra due forme divariate che coesistevano in antico, quella che nella lotta è sopravvissuta si deve presumer la più robusta e vitale, la più salda cioè nella tradizione volgare.

-a, Ind. nm. 79 (e cfr. quelli in -atĭco -a, stesso nm.). Inoltre: *Meati* 5 mea; e dal Cap. VII: *Agnolata, Basati, Bulata, Corjolata, Dirillato, Fugata, Ghifata, Grati, Mato* e *Mátola, Reticata, Rolata, Z'ato*[1]. — **86**. Digradato a sonora, ma affatto sporadicamente, in *Perdétola* nm. seg.; *Prade* ecc. 2 pra; *Prédola* e *Perdina* pir; *Piádola* ap[2]. — **87**. TR: *Patreglio -ignone* 1¹ Patril -in, *Potréttoli* 4 pu, *Petrognola -gnano* 1¹ e 1² Petro, *Motrognana* 1² Matr, *Pietráula* e *Petrosciana* Petri -u, *Seriana* Sitr, *Botrognano* Vatr; *Valetreta* 4 tet;- *Perdétola* 5 pet[3]; *Marigale -ceto* 2 mat[4];- *Parezzana -ignana* 1² Patric -in, [*Parigliática* Patril]; *Bórici* 5 bot.

D. **88**. Notiamo ancora l'epentesi, che occorre in *Padánico* 1¹ Pag. — **89**. DR: *Carobbio* 6 qua.

P. **90**. Di regola intatto, pur se protonico: *Pulia* 1¹ Apu, *Pugnano* e *Pugiana* 1² Apo -u, *Pezzina* 1³ Op, *Piscopana* 4 ep; *Popiglio* 1¹ Pop, *Rapecchio* 2 rap, *Rupina -i* 5 ru; *Capezzano* 1² Capi, *Popigliano* Pop, *Sapiana* Sap, *Capiteto* 2 capi, *Cipitale* cep, *Cipureta* cy, *Peporajo* pip,

---

[1] I quali ultimi son di certo i più conclusivi, perchè non avendo potuto codesti nll. a causa dell' ignota loro significazione essere sorretti dall' analogia di nessuna serie o classe congenere, più manifesto appare su essi l'impero della norma fonetica. – Mi limito, come si vede, a dare esempj per quella formola ove il passaggio della sorda in sonora è riputato normale, dall' ASCOLI qual che sia la vocale d' uscita, e dal MEY.-L. nelle parole aventi *-a* (cfr. la nota preced.). E se la mia non dovesse parere troppo gran presunzione, osserverei che alcuni esempj anche di questa serie dati dal Mey.-L. a me non pajono del tutto sicuri. Quanto a *rugiada*, termine scelto e poetico (volg. *guazza*), non ho alcun dubbio sulla sua provenienza iberica (sp. prt. *rociada* ecc.; cfr. Diez s. v.); come l'ant. it. *rosata* deve esser la 'traduzione morfologica' del frnc. *rosée*. A ogni modo poi parrà foneticamente impossibile la diretta sua originazione da roscĭdus (v. Kört. 6983); giacchè, ammesso anche un *rosciare, questo non si sarebbe toscanamente ridotto mai a **rugiare* (dov' è uno ˣSCJˣ, anche protonico, che all'it. dia *ǵ*?). Nulla invece, per questo rispetto, ci sarebbe da opporre a *ros-i-ata (Ascoli). Il ˣ*rj*ˣ di *scuriada* (all. a *-ata*), mostra che essa non fu voce schiettamente volgare. Quanto a *strada* e *contrada*, e a *costada* (all. a *-ata*) d' uso scarsissimo o nullo, osserviamo intanto che hanno due volte il *t*.

[2] Forme queste per nulla strane là dove occorra *d* da T anche al prt.-passato (cfr. XII 122 n).

[3] La sorda ivi potè anche scadere posteriormente alla metatesi che sopprimeva il nesso.

[4] Quanto a *Materceta*, sorgerà forse il dubbio che il *t* sia un ricorso (cfr. Ind. nm. 68).

Papiglioni 3 pa, *Lapideto* 5 lap, *Cupigliaja* 6 cop. Ed aggiungo, dal Cap. VII (cfr. nm. 85): *Capacchi, Nipola, Papáccola, Popéllora, Tripalla*; *Capornano, Capurlana, Dopanala, Pupitano*[1]. = **91**. Digradato a *b* od a *v*, in *Bugliano* 1² Apu, [*Biádola* 2 ap], *Obaca* ecc. 4 op, *Beliberta* e *Nabertina* ape[2];- *Livizzano* 1² Lep, [*Livoreta* 3 lep], *Pianoverti* e *Ripavértola* 4 ape, *Tiévova* e *Teverone* tep, *Sivigli -igliori* e *Siévoli* 5 sae; *Cie'tola* 2 cae, *Liégora* 3 lep. — **92**. In *f*: *Refubbri* 1¹ Publiu, [*Ferchia* 4 ape]. — **93**. PR. Venuto a *br*, solo in *Bronetira* 2 pru; *Brádia* pra, *Brico -a* e *Bricchio* 4 apr. — **94**. Radd., in *Leppora* 2 op.

ACCIDENTI GENERALI.

95. Dissimilazione. Di *l-l*: *Ceracándoli* 1¹ Can, *Segarule* 2 seca, *Scarapoleti* palu, *Cuccurúzzolo* 5 cuc, *Varicella* val, *Casarelli* 6 cas; *Merecchia* (ma cfr. *Mereto*) 2 mal, *Caranecchia* 5 can; *Varvellándure* 2 avel, *Sorcorajo* (da *-olajo* di f. a.) 5 su; *Namporaglia* 2 lam, *Camporaglia* 5 cam, *Baribuglia* 4 bur (ma cfr. *Barigiana* 5 val); e v. Ind. nm. 85 n; *Colleronsino* 1³ Lu, *Gallefinari* 4 fin; *Róppole* 6 ro;- *Panajola* 2 palu; *Ceranicchio* 2 cerr, *Navacchio* 5 lab; *Candalla* 4 cal; *Valleguándola* 2 wa. - Di *r-r*: *Valicorte* 1¹ Var, *Licetro* 2 eri, *Veladro* ver, [*Céletra* 7]; *Velgareto* 2 virg; *agrilegio* lau, *Mar-*

---

[1] Cfr. nm. 85 n. - Per *v* da P protonico, degli esempj addotti dal Mey.-L. al luogo cit., nessuno mi par veramente sicuro. Infatti, *arrivare* andrà ripetuto da *riva*, che è fuor della norma e dovuta ad infl. di rivus (cfr. Bianchi, IX 418 n); e *stivare*, come voce marinaresca ch' ella è, ben può esser 'navigata'. Nè so prestare tanta fede agli arcaici *covidigia*, *coverta*, *savore*, quanta a *cupidigia*, ecc. A giustificare poi *capelli* (e perchè, se mai, non anche *capestro?*) con *capo*, e *sapere* con *sappia*, e a metter da parte *sapone* preferendo il sen. ant. *savone*, confesso che io stento ad indurmi. Rimane *caviglia*, il quale, a giudizio dei più, sarebbe ivi fuor di luogo (cfr. Kört. 1762); e v. a ogni modo D'Ov. XIII 392-3. Agli esempj che resterebbero inesplicati aggiungeremo intanto *capace*, *capire* (l'illustre alemanno bensì ricorrerebbe di certo a *capo*, e all' arc. *cappia*), *concepire*, *capanna*, *lupino*. Del resto, resistendo il P anche in A'PR (it. *capra* ecc.), cioè dopo quella vocal tonica e in quella formola dov'esso appare più esposto a cedere (cfr. A'TR, it. *madre* ecc.), non può far meraviglia 'a priori' che occorra intatto anche protonico. Così, per quanto fu anche osservato del T protonico, verrebbe rivendicato al toscano un altro cospicuo carattere di quella sua maggior fedeltà al tipo latino, che tutti dal complesso dei fatti a ogni modo gli riconoscono.

[2] Da richiamare a parte è *Sorribula -ra* 5 rip.

molaja 6 mar, *Pretulio* prac; *Artale* alt[1];- *Frabbǫdo* 6 fa. - Di *n-n*: *Licciano* 1² Ani, *Molazzana* Mun, [*Lumisiano* Nu], *Collemandina* 1³ Cu;- *Domassano* 1² Don. - Esemplari 'sui generis': *fojǫnco* 3 fo, *Putilajo* 4 pu. — **96**. Assimilazione. Di *č-s*: *Cicerana* 1² Caes. Entro la parola: *Riabbiani* 1² Albi, *Cuccitano* 2 quc, *Laccajǫla* 6 arc. — **97**. Distrazione di cons. doppia per *r*: *Versilia* 7, *Bornǿsoro* 1³ Bonos. — **98**. Prostesi. Anche: [*Vulmiana* e *Vormiana* 1² Ul];- *Scarpinęcchi* 2 carp, *Spianęssa* 4 planu. — **99**. Epentesi. Di vocale. Aggiungi: [*Sǿndoro*] e *Sándoro* 2 son, *Viępori* vep, *Gábbori* -*eri* 4 gla; *Mǿrlia* 2 mo, *Sęrlia* 5 ser. Di consonante: nm. 59, 62 e 65. E inoltre: *Aquileja* 1¹ Aq. — **100**. Aferesi: *Pulia* e *Bugliano* 1¹ e 1² Apu, [*Reṣcio* 1¹ Ari], *Lìżżano* 1² Allid, *Pugnano* Apo, *Pugiana* Apus, *Gugliano* Aq, *Riana* e *Rongnatico* Arri -o, *Suniana* Aso, *Sana* Att, *Vanzano* Ave, *Ruspiciano* Ha, *Rughi* 1³ Aru, *Bataręllo* ecc. 2 ab, *Grifǫglio* acr, *Piala* -*i* ecc. 2 ap, *Ristęto* ari, *Vellano* av, *Guilaja* e *Cul*- 3 aq, *Quálbola* 4 alb, *Pertina* e *Pęrchio* ap, *Brico* -*a* e *Bricchio* apr, *Gęllo* 5 ag; [*Bruciano* 1² Eb], *Reżżano* Hered, *Scleto* 2 escu, *Sciacqui* 5 aq; *Rontano* 1¹ Oro, *Tabbiano* 1² Oct, *Nęcchiori* ecc. 2 aln, *Vécoli* 3 ov, *Bácio* ecc. 4 op, *Spęzi* 6 hos; *Meto* 2 ulm. Qui anche: *Mingale* 4 domn. — **101**. Ettlissi. Di vocale protonica: *Piajǫlo* 2 palu, *Sermeżżana* 5 ser, *Caldraja* 6 cal; *Frucaręlla* 5 ve, *Triccęlla* ecc. 5 ter, [*Scoręcchia* 6 secu], *Sprǫnca* 5 spe, *Arliano* 1² Arel, *Corliano* Core, *Atriatica* At, *Latriani* Lat, *Serniana* Sere, *Certini* ecc. 2 cerr, [*Perdina* pir], *Prontaja* pru, *Carmagno* 4 mag, *Vetręta* ve, *Matraja* 5 mat; *Argetana* 2 lar, *Pancellǫrum* pan, *Tortecava* 4 tor, *Caldrinęto* 5 aren, *Boscarmani* 1³ Ha, *Pontardęto* 4 ar, *Gragliana* 1² Caril, *Ursciana* -*o* Ursic, *Varliano* Varil, *Vergnana* Verin, *Verciano* Versic, *Marniano* Marin, *Colleronsino* 1³ Lu, *Luncęta* 2 aln, *Galcęto* galli, *Nardaglia* 4 ar, *Mengale* domn, *Pręcchia* e *Pręta* 2 pir, *Pralta* 4 alt; *Cermaggiǫre* 2 cerr, *Perbǫno* 4 bo, -*lungo* lo, -*mǫżżo* moz; *Vetriano* 1² Vetur, *Triano* It, *Cerlęcchio* 2 cerr, *Coldrio* coru, *Forlina* 5 for, *Pallunga* e -*maggiǫre* palu, *Terlęcchia* ter. Doppia ettlissi protonica è in *Mostesigradi* 1³ Si. - Di vocale postonica: *Cambra* 6 cam; *Márlia* 1¹ Mari, *Pisángola* Pisa, *Trassilco* Sylli, *A'lgola* 2 al, *Riardo* 4 ari, *Bisǫrdo* -*ǫrta* bis, [*Cortelǫrca*] e *Seravęzza* 7; *Mǫrli* -*rlia* 2 mo, *Ambra* 5 lam, *Sęrla* ecc. 5 ser, *Murlo* 6 mu. - E v. Ind. nm. 31-2, 35-7 e 59. D'ettlissi per ispinta dissimila-

---

[1] Se da *artare* di f. a., per dissimil. Ma potrebbe anche, senz' altro, essere una metatesi da *altare*.

tiva, sono esempj: *Fibbiano -alla* 1^2 Fla, *Fiano* Flo; *Rannaja* e *munnajo* 6 ra. E qui vengano anche: *Panappatrẹglio* 1^1 Pat, *Pampanicala* 2 pan; [*Fumalbi* 1^1 Albi]. - Di consonante: nm. 63 e 66, e Ind. nm. 66-7. — D'una intera sillaba: *Premaggiǫre* 2 pra, *Pravaccaglio* 3 va; *Canfiǫre* 1^1 Flo, *Cadǫrso* Ors, *Cumfilicajo* 2 fil, *Commǿrtoli* mur, *Campanice* pan, *Camajǫre -ajǫne* 4 mai, [*Campǫggi* 5 pod]; *Tramomǫnti* 5 tra; *Camaggiana* 1^2 Magi, *Camajana* Maria, *Comeżżana* 6 cas; *Vicomano* 1^1 Cu; *Stramozzata* 4 moz. — **102**. Apocope: *Canapẹ'* 2 cannab, *Castagnẹ'* cas; *Collorẹ'* coru. — **103**. Suoni concresciuti. Mostrano *l* proveniente dall'articolo; *Lunceta* 2 aln, *Libiajo* eb, *Lisca -chẹtta* ecc. 2 esca, *Lǫppia -ẹto* op, *Lagnẹtri* 3 ag, *Limolama* 4 im, *Lajale* 5 area, *Laccajǫla* 6 arc, [*Lampullura* 7 s. Ampollora]. Aggiungi: *Riláffico* 6 Afr. È per avventura l'*o* della stessa origine, in *Orio* 5 riv. - E v. anche *Trǫggio* 1^1 Rog, *Trivellana* 2 avel. — Bene spesso, com'era da aspettare in nomi locali, troviamo concresciuta una preposizione. Hanno *a* ad o apud: *Arżali* 2 hord, *Adáccori* e *Poacque* 5 aq;- *di* de: *Discandolaja* 2 sca, *Diáccola* 5 aq, [*Disperaja* 7;- de+ab: *Tababrico* 4 apr];- ex: *Sciacqui* 5 aq;- extra: *Stracǫlli* 5 col;- fori[s]: *Furporta* 6 port;- in: *Inotiano* 1^2 Nau, *Imprunẹta* 2 pru, *Inverẹta* vire, *Intrasti* 6 tran, *Naggio* 1^1 Ai, *Narciana* 1^2 Arc, *Námpizzo* 1^3 Lamp, [*Namporaglia* 2 lam], *Nappiaja* ap, [*Nerba* he], *Nǿrtola* hort, *Nagni* 3 ag, *Nabertina* 4 ape, *Nardaglia* ari, *Naspro* as, *Nobache* e *Nupávola* op, *Noncinato* un, *Nájora* e *Najǫla* 5 area, *Námola* lam, *Nis'ole* in, *Náffrico* 6 Afr.;- intra o inter: *Traẹ'lici* 2 il, *Trasalẹcchia* sali, *Trespignori* spi, *Trajẹ́gora* 3 le, *Antráccoli* 5 aq, *Traccǫlle* e *Trambicǫlli* col, *Tracucclo* cuc, *Tramǫnte* mon, *Trapẹ'nnori* pin, *Entrí* riv, *Trasẹrra* ser, *Trasǫlca* su, [*Terfine* 6 fin, *Trambilari* e *-bisẹrra* 7];- per: [*Percaldino* 4 cali, *Perdǫnica* domn, *Permaccia* 5 maci];- post: [*Postomẹta* 2 ul; *Porrinajo* porr], *Posália* 2 sali, *Povigna* vine, *Poscaldano* 4 cali, *Pomǫnte -i -a* 5 mon, [*Perižžaja* 5 re], *Possẹrra* ser, *Possẹ'dici* 6 Nu, *Postabbio -a* sta;- sub, v. pass. (e Ind. nm. 76);- subtus: [*Sostẹtto* e *-tẹcchio* 6 tec];- supra: *Soprạja -aglia* 5 area, *Sopertẹcchia* tec;- trans: *Trassílico* 1^1 Sylli, *Trescǫlli* 5 col, *Tresserata* 5 ser;- *ver'* versus: [*Verbiancana* 4 bia, *Vergaliggine* 6 cali]. — **104**. Dileguo di *l- il- la- le-* presunto articolo: *Cine Gajo* ecc. 2 il, *Amponẹta* lam, *Rẹ'ggina* e *Argetana* lar, *Orata Rẹta* ecc. 2 lau, *Marǿsciola* 4 rus, *Coscẹlla Gusciǫna* ecc. 5 lac, *A'mola* ecc. 5 lam. Qui anche: *Námpizzo* 1^3 Lamp. - Di *l* interno, per dissimilazione, in *Vagliunga* 5 val, [*Cigliẹ'mpori* 7]. — **105**. Metatesi. D'*i* precedente la tonica, il quale passa din. alla vocal finale:

Sęrlia 5 ser, *Mustollio* 6 monas. D'*i* postonico in jato, che passa din. alla tonica: *biubbo* 6 biv. Di *l* in una particolar condizione: *Chianęto* 2 canna, *Schiǿppori* sco, *Pięrcola* 4 ape, [*Piunta* 5 pu]. - Di *r*: *Gragliana* 1² Caril, *Crasciana* Cars, *Bruciano* Eb, *Presignano* Pers, *Trepillano* -*ppignana* Terpil -in, *Crugnǫlo* 2 corn, *Trimignǫni* 6 ter;- *Preta-fęssa* 4 fis, *Pretalata* lat, *Predę́tola* 5 pet, *Valetręta* ecc. 4 tet, *Ritráffico* e *Valdráffia* 6 Afr, *Frabbǫdo* fab, *Grǫmbo* cum. - Metatesi 'emiliana': *Formentale* 2 fru, *Materceta* mat, *Permaggiǫre* pra, *Pornęcchia* prú, *Burlática* 5 gru, *Perdę́tola* 5 pet, *Sopertęcchia* tec, *A'rfico* 6 Afr. - Metatesi mutua di consonanti: *Collorẹto* 2 coru (cfr. Flechia s. v.), *Asulari* 5 Au; [*Namporaglia* 2 lam], *Calanęcchia* 5 can; *Malopęrta* 4 ape; *Pę́galo* 5 pel; *Diráffica* 6 Afr; *Vighiżżano* 1² Clav; [*Gǫrdici* 7].

---

106. Quanto alla Morfologia, notiamo pure i Metaplasmi. Masch. di 3ª in 2ª: *Trámito* 5 tra, *Búgino* 6 buc. - Fem. di 3ª in 1ª: *Fę'licia* 2 fil, *Vę'ticia* e *Vetr-* vitex, *Sáliga* e *Pósalia* salix, *Vǫl-* e *Gǫlpa* 3 vulp, *Rava* 5 lab, [*Permaccia* maci], *Padula* palu, *Calla-grande* 6 call. - Esempj varj: *Pę́pola* -*ra* 2 pip; *Rigala Formentala* ecc., *Linara*, v. Ind. nm. 79. Qui anche per la cambiata desinenza, comunque siano da illustrare: *O̱'rtola* 2 hort, *Pomǫnta* 5 mon.

107. Appunti lessicali [1]. — *acquajo* 138;- *agrilẹgio* 93;- *barancli* 80;- *barga 139;- *bǫccio* 80;- *bofǫnchio* 111;- *bonǿsoro* 80;- *bǫs'o* 140;- *bǫżżo* 141;- *brània* e *brano* 173;- *bronco* 80;- bucīta 141;- *canicioro* 81;- *capitǿrsolo* 112;- *cazza* -*uola* -*eruola* 155;- *cervastro* e *civitẹlla* 84;- *cǫcco* ᵗ*ola* e *cǫccia* -*o* ᵗ*oro* 202;- *corticchio* -*a* 178;- *cupo* 124;- *cutę́rzola* 113;- *dębbio* 146-7;- *dogajo* -*a* 179;- *doñale* (fico-) 125;- *fęgna* 88;- *fojǫnco* 113;- *fondǫne* 127;- *frasso* 89;- *frattǫne* 126;- *fregiǫne* 114;- *friżżare* 126;- *gerbo* -*a* 90;- *gręcchia* e *gruiglio* 86;- *imbréntina* ecc. 92;- *monachiatīcu 183;- *nǫcca* 95-6;- *orbaco* 93;- *orbiglio* 86;- *palę'o* -*ęro* 97;- *pastinacẹllo* -*cino* 98;- *piǿdola* -*ena* 132;- *pitǫne pitt-* 160;- *pollę'zzola* -*izzora* 99;- *ręscio* 16;- *rẹżżo* 162;- **rondo* -*a* 114;- *rǿssolo* -*a* 102;- *rubizzo* 99;- *sala* (pianta) 103;- *saldǫne* 134;- *sborniare* 121;- *schiava* (vitigno) 104;- *sculę́rzola* 113;- *sęccia* 104-5;- *selvano* -*a* e *silercŭla 105;- *sillora* 116;- *tęcchia* 167;- *tizzǿsoro* -*a* 106;- *trębbio tri-* e *tręggia* 192; *vetriuola* 107.

---

[1] Ci riferiamo, pe' nomi che seguono, alla pag. rispettiva del testo.

Etimologie.

1. — lomb. dẹrla, monf. dórla, mallo, noce smallata.

Nel milanese, c'è anche *derlòn*; e allato al sostantivo, s'ha un verbo: lomb. *derlá sd-*, monf. *sdorlée*, smallare. Il nome è estratto dal verbo, il quale deve rivenire a **derolàre*[1]. Poichè la base di *derla* ecc. andrà pur cercata in quel sost. *rǿla* (Ticino)[2] o *rǫ́la* (Piemonte), che appunto significa 'mallo', e nel Ticino anche 'bacello di fava' e 'guscio di castagna'. Dove gioverà avvertire, che a S. Vittore di Mesolcina, p. es., manchi *dḗrla*, ma s'abbiano di fronte il sost. *rḗla*, mallo, e il verbo *ždarlá* smallare. — Ora, cos'è questo *róla*? E prima di tutto, posson combinarsi, e come, l'*ǿ* ticinese e l'*ḗ* pedemontano? Per via diretta, no; ma si può ammettere questo: che il piem. abbia avuto dapprincipio **rǿla*; che l'*ǿ* di *desrǫlè* si convertisse, nelle voci rizotoniche, in *ǫ́* (*desrǫ́la*), sulla norma, p. es., di *vǫlé-vǫ́la*; e che il verbo rifluisse quindi sul sostantivo. Potremmo allora pensare, con molta ragione, a *rǿla*, rovere (cfr. tic. e piem. *rǿl* rovere), in quanto 'rovere' fosse venuto prima a significare 'corteccia'. È noto che fra gli alberi, di cui si metta a profitto la corteccia, la rovere è fra noi il più importante. C. Salvioni.

2. — Sante.

In più regioni italiane è frequente oggi ancora *Sante* per nome di persona, che è ritenuto un mero sinonimo di *Santo*; così nel Tramater: *Santo Sante Zante Santi*. Sarà egli invece da *Sanctius*, come *Vincente -centi* da *Vincentius* (Bianchi, IX 370n)? Temo che no. *Sante* potrebb'essere semplicemente un vocativo, proveniente dalle litanie, e tale perciò da fare il pajo con *domine ddomineddio*, il qual *domine* (cfr. *Criste*, Flechia X 158) suscita alla sua volta l'eufemistico *diamine*. G. I. A.

---

[1] Per la forma monferrina, tanto si può pensare a un **dorolée*, colle atone assimilate, quanto a **drolée*, poi metatetizzato in *dorlée*. — Il piem. *desrolé* dev'esser formazione di età recente. [2] Nel Ticino, ho sempre udito *rǿla* o *rúla*, e andrà accolto con diffidenza il *rôla* del Monti.

DEL POSTO DA ASSEGNARSI AL SANFRATELLANO, NEL SISTEMA DE' DIALETTI GALLO-ITALICI;

PER

C. SALVIONI.

Spetta all'Archivio (VIII 304-16; 407-22; IX 437-9) e ai suoi collaboratori, Giacomo de Gregorio e Giuseppe Morosi [1], il vanto d'averci data la prima esposizione sistematica e scientificamente

[1] Quello del Morosi, presentato nella modesta forma di osservazioni e di aggiunte al de G., è tuttavia lavoro originale e ben importante. Duole perciò vedere che il de G., nelle successive sue scritture intorno al sanfratellano, ricordi a mala pena il Morosi, attribuendo a sè medesimo il merito esclusivo di rivelatore de' parlari gallo-italici della Sicilia, e anzi affermando, nel più recente opuscolo (p. 26), che senza di lui nessun romanologo avrebbe mai gettato l'occhio su que' dialetti. Ora è indubitato, all'incontro, che il Morosi ha raccolto i proprj materiali assai prima che il de G. rendesse pubbliche le sue ricerche e che tosto o tardi essi avrebbero finito per vedere la luce. — Rincresce altresì, che il de G. si compiaccia di allegare, intorno alle note sanfratellane del Morosi, il giudizio sfavorevole di L. Vasi, la cui autorità nelle cose nostre è davvero troppo scarsa. Il Morosi non avrà speso, per giungere al sanfratellano, le ardue fatiche durate dal de G.; ma ha cura di indicarci i suoi fonti e soggiunge d'averli ben sindacati. Orbene, nessuno che conosca l'accuratezza scrupolosa, la ponderazione, il senso critico, che soleva adoperare il povero Morosi nelle sue ricerche, crederà ch'egli se ne sia scostato in queste sul sanfratellano; e tanto meno lo crederà, quanto più un attento studio l'avrà convinto della loro saviezza e delle lacune di varia natura che son venute a colmare. Tanto sono esse meritorie, che, se non le possedessimo, la nostra conoscenza del sanfratellano si dovrebbe considerare molto imperfetta. — Gli appunti del Vasi (Studi storici e filologici, Palermo 1889, pp. 193-4), a chi li esamini da vicino, appajono poi cosa ben poca, e in parte dipendono da ciò, che il Vasi mal si raccapezza in mezzo alle nostre grafie. Altri riguardano piccole sviste e forse errori di stampa. E per qualche divario tra i profferimenti del Vasi e quelli attestati al Morosi da' suoi fonti sanfratellani, mi sia lecito di qui annotare che, jeri stesso, in un interrogatorio di due contadini dello stesso paese, della stessa età, della stessa condizione e professione, mi accadeva di udire dall'uno *urä'ǵa* (orecchio) ecc., dall'altro *uráǵa* ecc.

concepita dei dialetti gallo-italici di Sicilia, e più specialmente della parlata sanfratellana. Circa la precisa patria di questa, il M. s'astiene da ogni giudizio. Non così il de G., che prima (VIII 305) ebbe a riconoscervi il «pedemontano settentrionale in una fase ben più genuina che la madre patria più non ci serbi»; poi [1], l'emiliano in genere; e infine, nell'opuscolo [2] da cui prendon veramente pretesto le nostre pagine, l'emiliano qual si ode a Bologna.

Contro le quali conclusioni, in quanto riguardassero l'emiliano, già era insorto il Meyer-Lübke, it. gr. pag. 8 n, con tali e sì perentorj argomenti, che ognuno di noi vi si sarebbe arreso. Non però il de G., che anzi, sforzandosi insieme di ribattere gli argomenti dell'avversario, riaccampa fresco fresco le vecchie conclusioni, restringendole però all'emiliano di Bologna, come s'è detto. Queste conlusioni, dice il de G., «sono tanto rigorose, che siamo pienamente convinti, che lo stesso Meyer-Lübke riconoscerà di doverle accettare» (Or. 52).

Gli lascio volontieri questa convinzione. Ma quanto a me, devo subito aggiungere, essere appunto il rigore la qualità che più manca nella dimostrazione del de G., e soprattutto il rigore nell'apprezzare e nell'applicare que' criterj fondamentali, che soli l'avrebbero preservato dall'ammannirci come prove incontrovertibili dei fatti che non dicon nulla o hanno tutt' al più un valore indiziario. Il de G. ha dimenticato, che nel caso nostro non possono valer di prova se non quei fatti che risultino propriamente caratteristici e nel sanfratellano e nella parlata gallo-italica colla quale il sanfratellano sia confrontato; fatti che devono andare immuni dal sospetto di una coincidenza meramente fortuita; devono andar sincerati alla luce della cronologia, perchè ne venga la convinzione, sin dove i documenti e il raziocinio il consentono, che già invalessero o potessero invalere, nel sanfratellano

---

[1] *Affinità del dialetto di San Fratello con quelli dell'Emilia*; Torino, 1886. Si cita per 'Aff.'. — *Saggio di fonetica siciliana*, Palermo 1890, pp. 40-42 n.

[2] *Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia, con osservazioni sui pedemontani e gli emiliani*, Palermo 1897 (Estr.: dall'Archivio stor. sic., N. S., ann. XXII). Si cita l'Estratto, per 'Or'.

e nella parlata con esso confrontata, al momento del distacco. Ha egli ancora dimenticato, che (senza dire dei fenomeni comuni a tutti i parlari gallo-italici) non possono valere se non come semplici indizj quei fenomeni che siano distintivi di S. Fratello e di più d'un punto, — fra quelli che entrano nella controversia, — del territorio gallo-italico, o ricorrano insieme nel sanfratellano, nel territorio gallo-italico con cui si istituisce il paragone, e nel siciliano. Onde è venuto che degli argomenti addotti dal de G. in favore della particolare affinità tra sanfratellano e emiliano o bolognese, nessuno si regga. Gli argomenti son questi:

1. Il volgersi dell'*á* verso *ä* (VIII 306; 408-9; cfr. Aff. 5-7, Or. 30-34). È fenomeno assoluto nel sanfratell., tanto che a mala pena vi si trovi un *á* etimologico. È invece limitata all'*á* di sillaba aperta e alle formole *ár* + cons. e *ál* + cons. l'alterazione emiliana. A questa obiezione, già mossa dal Meyer-Lübke, il de G. risponde in modo inconcludente; anzi, a farlo apposta, cita de' nuovi esempj di *ä* nei quali appunto non s'esce dalle solite formole. Del resto, l'alterazione di *á* a formola aperta è pure nelle Alpi lombarde (v. Morf, Göttingische gelehrte anzeigen, 1885, pp. 853-4), e doveva estendersi un giorno fin quasi a Milano (Ascoli, I 297 n). A formola aperta, il fenomeno è costante, e a formola chiusa, in certe congiunture, pur dell'Alta Leventina [1]. Il che naturalmente conferisce ancora a toglier valore al raffronto del de G.

Una speciale importanza attribuisce il de G. (Or. 40) alla congruenza tra sanfr. e bol. per quanto è dell'*á* di -áre e di -áriu. E non s'avvede circa al primo caso, che l'*ä* emil. vi ha lo stesso motivo di ogni altro *ä* in sillaba aperta (*cantär* come *altär*), mentre nel sanfrat. si tratta di motivi ben diversi (*amer* amare, ma *amär* amaro). Nè s'avvede, circa il secondo, che l'*-aer -aeri*

---

[1] *nęç*, naso, *ćęf* chiave, *šćęra* scala, *štręda*, *čanę* 'canale' truogolo, *-ę* = -áre, ecc.; *bęrba*, *bęrča*, *męrča* 'marca', *ęlp* alpe, *ęlba* alba, *pęn* panno, *ęšpa* naspo, *bręš* braccio, ecc. — Una particolareggiata conoscenza de' dialetti dell'Alta Leventina, dove solo ricorre il fenomeno di *ę* da *á*, mi permette di riconoscere che questo s'è svolto indipendentemente dalla palatina precedente (v. Ascoli, I 260-61).

rappresentan nel bol. le forme men popolari *-ȧr -ȧri*, coll'*ae* che secondo la grafia del Gaudenzi corrisponde ad *ā*, e che è il solito riflesso di *á* in sillaba aperta. Nel sanfratell., la forma popolare del suffisso (*-er*) null'ha a che vedere con questo *-är -äri*; col quale, secondo la teoria sua, il de G. avrebbe invece dovuto confrontare i sanfr. *pucuräar, jinäar* (Morosi, VIII 407).

2. I dittonghi dell'*ẹ́* e dell'*ǫ́*, e di *é* e *ó* davanti a nasale seguita da consonante (VIII 307-8; 410, 412; cfr. Aff. 9-12, Or. 40-45). — Per quant'è dell'*ẹ́* di sillaba aperta, parmi che il de G., più che al dittongo in sè, tenga alla special determinazione sanfratellana, cioè *ai*; e a ogni modo egli vorrebbe farci credere, che il bol. abbia l'*ai* esso pure. Sennonchè, la testimonianza del bolognese Gaudenzi, « competentissimo nel suo dialetto » (Or. 33), è esplicita, e si tratta, in questo dittongo, di un *a* piegato verso *e* ben più che non sia l'*ȧ*. Ma fosse pure *ȧi*, ciò non proverebbe nulla; prima, perchè l'*ai* è pure d'altri dialetti gallo-italici, e così del monregalese[1] e di varietà canavesane[2]; poi perchè l'*a* bolognese sarebbe a ogni modo assai recente, com'è provato dalla grafia tradizionale, *ei*, conservata in quel dialetto fino ai nostri giorni. Del resto, per tenerci tanto a queste piccolezze, bisogna aver dimenticato quanto sia facilmente mutabile il primo elemento del dittongo *ei̯* (v. Ascoli VIII 116-7, Meyer-Lübke, rom. gr. I § 76, 77, 78, it. gr. § 24; e cfr. *ȧi* da *ei* pure nel

---

[1] A pp. 170-73 delle 'Poesie italiane e piemontesi di Fed. Garelli', Torino 1882, son quattro sonetti in dialetto di Mondovì, dai quali ricavo: *taira* tela, *vai* vero, *puai* potere, *sorpraisa*, a tacere di *vnaismo*, *mandaisse*, dove l'*ei* era d'origine diversa.

[2] Valchiusella (Pap.): *avai*, in cui è forse una particolar riduzione dell'-*ei* riuscito finale (cfr. *poeisse*, e *eis*), riduzione ch'è anche ne' testi di Chieri. Ma il mio amico prof. Uccelli, provveditore agli studj per la prov. di Pavia, m'assicura che al suo paese (Barbanía-Canav.) si burlino del dialetto dei vicini di Corio, citando il loro *bȧive* bere. — Quanto al dittongo della formola *é* + nas. + cons., esso era dell'a. piem. (e ne proviene l'*ẹ́* del moderno: *tẹmp vẹnt* ecc.), e ritorna modernamente, proprio sotto la forma di *ai*, a Valchiusella (*dasfaindar*, *antaidar* [sic!], Pap.) e a Vico-Canavese (*saintou* 'io sento', *sainfa* senza, *malvajaint* 'mal-valente', *lamaint*, *painsaa*, Pap.). Nè il dittongo, nè il suo determinarsi in *ai*, rappresentano dunque, pur qui, una peculiarità emiliana.

edesco), e quanto sia perciò legittimo il sospetto di coincidenze ortuite.

Passando al dittongo dell'ǿ, il de G. pare annettere un'importanza grande al fatto stesso del dittongo [1]. Ma, se non è un potulato necessario, è pur sempre assai probabile che quei territorj cui è proprio il dittongo dell'ę́ abbiano avuto un giorno anche quello dell'ǿ. E così l'Ascoli, VIII 116-7, riconosce questo dittongo nell'*eu* franc. di *fleur* ecc., e con lui s'accorda il Meyer-Lübke, presso il quale (rom. gr. I § 120 sgg., it. gr. §§ 27 28 29) si può leggere la istruttiva storia del dittongo dell'ǿ nelle lingue neo-latine. La diversità nello sviluppo dei due dittonghi *ei̯* ed *ou̯*, — diversità che poi importava la monottongazione del secondo, — deve ripetersi da una differenza fisiologica ne' rapporti che corrono tra ẹ ed i̯ da una parte e tra ọ ed u̯ dall'altra; la quale importava una maggior propensione del u̯ a lasciarsi assorbire dal suono attiguo [2]. E infatti vediamo i dialetti ridurre anc'oggi ad ọ l'ọu̯ secondario, comunque nato. Così: *sǿra* **sǿu̯ra* è di tutta l'Alta Italia; *ottore* **ottǿu̯re*, ottobre, trovo in antichi testi di Forlì e d'Orvieto, e vi corrisponde nel tic.: *ucú* (-*ū* da -*ūr* = -*ǿu̯r*); il qual tic. ha pure *rūra* rovere, *žǿna* fem. 'giovine' (cfr. *zono* masc., a Romagnano), *prū* = **prọu̯* 'tu provi', IX 214, 256,; e il piem. ha *rul* rovere **rọu̯l*, a tacere di *duç* dolce, ecc., da **dǿu̯ç*. Rimane invece, nel Ticino e nel Piemonte, l'*ei̯* secondario (tic. *pę́yra* pecora, piem. *bę́yka* 'guarda', ecc.) [3]. — Il dittongo del sanfr. non prova adunque se non questo: che quando quel ramo si staccò dal suo tronco, questo possedeva ancora il dittongo dell'ǿ, che non l'aveva ancora chiuso in ọ.

---

[1] Circa la determinazione e la mobilità del primo elemento di *ǿu̯*, si ripete quanto è detto nel testo a proposito di *ę́i̯*. — Pur qui il bol. dà *au*, con *a* piegato verso *o*; e vige pur qui la grafia tradizionale: *òu*.

[2] E vuol dire che **ẹi̯* inclinò súbito e dappertutto a dissimilarsi in *ẹ̄i̯*, laddove il fenomeno analogo s'ebbe per l'**ọu* in qualche territorio soltanto.

[3] Che le vicende di *ei̯* e di *ou̯* non siano sempre e necessariamente parallele, lo arguisco dal non parallelo svolgimento che hanno -A[T]U e -A[T]I nelle Alpi lombarde. Così, a Arbedo, sing. *prǫ̆* pl. *prę̄*, dove la diversa quantità dell'-*ǫ̆* e dell'-*ę̄* accenna a una diversa età della chiusa del dittongo; in Blenio, c' è *ludóu̯*, con *o* più aperto dell'*e* di *ludę́i̯*, e della Verzasca ebbi -*ǿu̯* ma -*ę́i̯*.

3. La risoluzione di ct in *tt* o *t* (VIII 314; 417; cfr. Or. 46). Questa è il tipo siciliano. Ma la vera risoluzione sanfr. si vede nel *ḍḍaććúa*, lattuga, che il de G. stesso registra (VIII 313) e col quale s'accompagnano più altri esemplari raccolti dal Morosi (VIII 417), esemplari che non vedo perchè il de G. trascuri[1]. Ma *ćć* distoglie da Bologna.

4. *ć- ǵ-* in *z ź* (VIII 313-4; cfr. Or. 47-8). Gli odierni *ç ś* di molta parte dell'Alta Italia sono indubbiamente da *z ź* anteriori; di che fanno fede le grafie (*c ç* e *z*) degli antichi monumenti lombardi, piemontesi e genovesi. Attualmente, *z ź* s'odon sempre nella Lombardia occidentale, alpina e prealpina, e in qualche varietà pedemontana[2].

Prima che all'emiliano, abbiam visto che il de G. aveva pensato al piemontese[3]. Questa ipotesi fu poi fatta sua dal Meyer-Lübke, nel I vol. della Rom. Gramm. (p. es. a pp. 10 13), dove però già fa capolino qualche più speciale accenno al Monferrato (p. es. §§ 646 648). La preferenza assoluta per questa regione, come patria delle colonie gallo-italiche di Sicilia, il Meyer-Lübke non l'ha però esplicitamente manifestata che in séguito, nella It. Gramm., pp. 6-7, e nel II vol. della Rom. Gramm.; nelle quali scritture, l'ipotesi monferrina diventa una convinzione così sicura, che molti e molti fenomeni vi son dati per monferrini,

---

[1] C'è anche *mardait*, maledetto, intorno al quale il de G. molto si confonde. È sicuramente un caso di ct in *jt*, chè altrimenti si vorrebbe *mardot* (cfr. *strot* stretto).

[2] A Murazzano (Langhe). In Pap., 202-203, abbiamo: *zou* ciò, *zi* ecce hic', *za* già; e sieno insieme ricordati, poichè si tratta di cose identiche, lo *z* da TI CJ ecc.: *d'nanz*, *pianzand*, *fazza* 'faciat', *comenzand*, *omazzoun*, *pazieinza*; i quali esemplari mi sono stati tutti confermati, col loro *z*, da gente nativa di Murazzano.

[3] Gli argomenti invocati dal de G., VIII 305, sono tutti ridotti al loro giusto valore nel corso di queste mie osservazioni, tranne quello per cui ivi si rimanda al nm. 31, circa il quale non mi raccapezzo. Ma è molto strano, che tra le spie piemontesi egli ne omettesse due, che dovevano allora sembrare capitali: quella di -ŭlo -ĕno in *-u*, e la desinenza di 1.ª plur. in *-uóma*.

solo perchè sanfratellani (p. es., it. gr. §§ 169 260, rom. gr. II § 135, ecc.). Gli argomenti, sui quali si fonda l'ipotesi piemontese-monferrina, ipotesi cui propende anche il Renier ('Il Gelindo', p. 5 n), sono enumerati dal Meyer-Lübke a pp. 6-7 della It. Gramm., e si riassumono così:

A. Argomenti validi per il piemontese in generale, e quindi anche per il monferrino:

a. - L'*á* di -áre in *ė*. Il fenomeno ricorre anche in Lombardia, come vedremo.

b. - -*u* quale ultima risultanza di ´ulo ´eno. Sarebbe la prova più poderosa in favore del Piemonte. Ma anche di questo fenomeno non mancan sicure e abondanti traccie nelle Alpi lombarde e al di qua dalla Sesia. Così, -*u* da ´ulo è costante in Vallemaggia (IX 213); e la Parabola nel dial. di Vanzone nell'Ossola (Rusconi, 'I parlari del Novarese e della Lomellina', Novara 1878) ci dà intanto: *giuvi* 12, 13, *ordi* 29, *mangiavi* 16, *vòli* 17, *vlevi* 26. Da altri luoghi più a mezzogiorno, in Valle Strona, lungo l'Agogna o tra la Sesia l'Agogna e il Ticino, ho pur raccolti esempj (sempre nel Rusconi): *portu*, *vèstu* [ma *giovan*] a Massiola (Strona);- *giuo* 11, 12, *mangio* 17, *disio* 11, *calao* 14, *caragnavo* 20, a Suno (sponda sinistra dell'Agogna);- *mangevo* -*giavo* 16, *sonevo ballèvo* 25 (ma *giovno* -*a* 12, 13[1]), a Trecate e Cerano (a oriente di Novara);- *sgiov*[2] 12, 13, *mangio* 17, a Cameri (a settentrione di Novara, poco discosto dal Ticino).

---

[1] La limitazione del fenomeno alle forme verbali è anche lungo la Sesia: *ballavou* ma *giouvnu* a Grignasco, *giovnö* e *mangiavö* a Carpignano, *giouvnou* e *davo* a Maggiora (qui, secondo il saggio del Papanti, anche *aso*), *giövnö* e *mangièvo* a Borgosesia, e così sarebbe a Agnona, Foresto, Varallo, sempre secondo la Parabola del Rusconi. — Il Tonetti, Diz. valses., accoglie *giovnu* e *giovu*, ma ha del resto *frassu*, *caliggiu* caliggine, *pecciu* pettine, *asu*, *termu* 'termine', *cantu* 'cantano', ecc. E così pure *garofu*, *diau*, allato a *núvlu*, *tavlu*.

[2] *sgiov* sarà egli **żou̯*, cioè **żovu* con -*vu* fognato, oppur **żovn* con -*u* caduto, come adoperan più dialetti coll'-*u* secondario di *vésku*, ridotto a *vesk*?

c.- L in *u̯* dav. a dentali, in *r* dav. a gutturali e labiali. Il primo è anche leventinese, ossolano, e del novarese[1]; il secondo, come s'impara dallo stesso Meyer-Lübke, it. gr. § 233, anche lombardo[2].

d.- La risoluzione di ct in *jt*, anzichè in *ć*. Qui giova notare, che il *ć* è pure di gran parte del Piemonte, come dal Meyer-Lübke, it. gr. 221, è stato riconosciuto; e d'altronde pur nel sanfr. abbiamo *ć*, di contro al *jt* di altre parlate gallo-italiche di Sicilia. — Non giova del resto dare a cotesto fenomeno più importanza che non meriti. Poichè *jt* sta molto semplicemente a *ć* come fase anteriore a fase seriore. Non mancano infatti le traccie della fase *jt* fra i Lombardi (v. Ascoli, I 265, e aggiungi: mil. *früt trüta* da *früjt* ecc.), e la più importante è ne' partic. *faj traj* (onde poi *staj daj andaj*), che vanno attraverso l'intiera Lombardia occidentale; per i quali io tengo più che mai fermo alla dichiarazione che n'è data in Krit. jahresb., I 125-6[3].

e.- Il *j* da *-ǵ-* 'come nel piemontese e nel ladino' dice il Meyer-Lübke[4], e come ne' dialetti ossolani e ticinesi, soggiungo io; v. IX 219-20.

f.- La 1ª plur. in *-uòma*. Vedi più avanti.

B. Argomenti validi per il solo monferrino:

g.- MJ in *ñ*. Il fenomeno sarà dovuto all'influenza del siciliano

h.- BJ PJ in *ǵ ć*. Vedi più avanti.

i.- -D- in *r*; il quale *r* sarebbe per *đ*, come a *đ* pur ritornerebbe il monf. *-j-*. Più che d'un argomento, qui si tratta d'un'opinione. Ma è in ogni modo ben probabile che il *r* sia fenomeno siciliano.

---

[1] Ameno: *auzarò*; Orta: *cauzel sautavan*; Massiola: *causu*; Nonio e Omegna: *aut*; Suno: *cozzei aut*; Borgomanero: *cauzelu*; Oleggio: *sauté*; Bellinzago: *cuzei*; Fara: *cozej cozoj*. Vedi i saggi di questi paesi ap. Rusconi o.c.

[2] Anche dal Mal Cantone (Lugano) ho *vorp* e *carcá* calcare.

[3] Mi preme di ricordare il *fait*, che compar due volte (v. 12, 20) nella versione di Suno ap. Rusconi, allato al sost. *facc*, v. 16, al partic. *daí* (v. 29), e *da* (ib.) col pronome affisso (*dàme*).

[4] È curioso che il Meyer-Lübke qui non scinda il fenomeno piemontese dal ladino, ma che poi diversamente l'interpreti, it. gr. §§ 201 203.

La nostra critica ci ha dunque condotti a negare, tanto l'ipotesi emiliano-bolognese, quanto la ipotesi pedemontano-monferrina. Nessuno degli argomenti prodotti in favore dell'una e dell'altra ha valore più che d'indizio. In favore del piemontese potevano fin qui testimoniare, con diritto d'essere creduti, l'*u* da -ūlo ecc., e l'-*uóma* di 1ª plur. Ma noi abbiamo già incominciato a vedere e vediamo compiutamente in séguito, che queste due particolarità ritornano pure in terra lombarda, e proprio in quella parte della regione lombarda alla quale noi miriamo (ci avremmo del resto mirato anche senza l'ajuto di que' due indizj) come a vero punto di partenza della parlata sanfratellana.

Questo territorio lo costituiscono le alpi e prealpi novaresi, nelle quali comprendo anche la Valmaggia, politicamente inchiusa nel Canton Ticino, ma in strettissimi rapporti geografici e dialettali con le valli ossolane. Gli è in questo territorio, e più precisamente nella sezione alpina, che ricorrono i seguenti fatti capitali:

I. *Á* che s'altera in *ė* (de G. VIII 306; anche in *ié*, secondo il Morosi ib. 408), preceduto che sia da consonante palatina. Questo fenomeno è pure tipico di molta parte della Valmaggia (Ascoli, I 257-8; IX 195).

II. La palatina per la gutturale nella formola KA-. Quasi tutte le valli ossolane [1], come si vedrà presto da un mio lavoruccio sulla risoluzione palatina di *k* e *ĝ* nelle Alpi lombarde, conoscon questo fenomeno. Ma il sanfr. limita l'alterazione a KA- tonico; ora, lo stesso avviene in Vallemaggia (IX 216).

III. -*ć*- in *ž̌* (VIII 313; 417). È fenomeno che guizza attraverso tutte le Alpi lombarde (v., per la sezione orientale, Ascoli I 279 n, 291). Il glossario vallanzasco del Belli mi dà *arsgentá* = lomb. *res'entá* recent-, e *lasgert* ramarro; *dódaž*, *sálaž*, li ho da Villa (Ossola), e son certo esempj che stanno per intiere serie. Nella Valmaggia, è normale a Pecia e a Cavergno [2], nel qual ul-

[1] Tutte le indicazioni relative all'Ossola e ad altri territori alpino-Lombardi, son desunte da mie note personali, quando non sia avvertita o notoria un'altra fonte.

[2] V. IX 218 n. Ma le mie informazioni sono oggi assai più complete e sicure; v. Boll. st. d. Svizz. it., XIX 135-36.

timo paese s'ha però un suono intermedio tra *ś* e *ž*; e *ž* è pure nella Valle di Canobbio[1].

IV. -L -LL in *-u̯*. È *öu̯* nella Valmaggia (IX 202) la risposta di -ŏlo; e *čiw*, culus, ne è dal Meyer-Lübke ben ricondotto a **küu̯* (cfr. *kü'u̯* a Quinto nella Leventina). Per -LL posso aggiungere, da Carvegno, *ẹ́u̯?* e *àu̯?* è egli?, ha egli?, corrispondenti alle forme interrogative lombarde *ẹl? àl?*

Queste le prove; di fronte alle quali fa ben meschina figura tutto quanto si addusse per altri territorj. Ma alle prove s'aggiungono tali indizj, da risultarne una dimostrazione inoppugnabile. Ed eccoci a enumerarli[2].

1. L'*á* di -áre in *é*[3]. Lo ritrovo in Valle Divedro, in Valle Antigorio, nell'Ossola, e nella Verzasca, sul Verbano, IX 196; inoltre a Trecate, Galliate, Oleggio, Cerano, Bellinzago, Marano, Cameri, Romentino, Borgomanero, e altri luoghi nel circuito di Novara; v. la Parabola in Rusconi, o. c.

2. Il dittongo dell'*ẹ́*. Oltre *parseiv*, presepe, di Vallanzasca (I 254), avremo *primavèira* a Pecia, IX 198, di cui ora più non dubiterei. Per la Leventina, e principalmente per quella parte della Leventina che mette nell'Ossola, ho poi udito io stesso *-ẹ́i̯* = -ēre. — E la messe si farà molto più abondante quando si

---

[1] Andando verso oriente, ritrovo il fenomeno a Lodrino (Biasca), in Valle Pontirone (Blenio), in Valle Calanca (Mesolcina).

[2] Non s'enumerano alcuni de' fenomeni novaresi o alpino-novaresi, che già s'ebbe occasione di ricordare nelle pagine precedenti. — Così non mi fermo su certe coincidenze minute, ma pur singolari, come sarebbe quella di sanfr. *pirseḍḍi* (VIII 419) piselli, col vallantron. *pils'èl* (altrove *pis'èl pis'ö̆* ecc.) pera, di *ścravèǵ* (VIII 312) scarabeo, col valm. *ścravàǵ*. — Una coincidenza negativa tra sanfr. e ossolano-valmaggino è quella del -L- inalterato, cioè non ridotto a *r*, che il Meyer-Lübke, dal suo punto di vista monferrino, trova sorprendente, it. gr. § 217. Anche l'*ú* inalterato, che per il de G. è una coincidenza col bolognese, e che il Meyer-Lübke trova modo di porre in relazione coll'*i* monferrino, ritorna alle Alpi (IX 204; I 290); ma sarà da vedervi influenza siciliana.

[3] Poichè il de G. par tener molto anche al mantenersi di -R, sappia che questo si conserva bene, in quasi tutto il Canavese, e; sul territorio nostro, in Valle Strona (v. la versione di Massiola, ap. Rusconi; io stesso l'ho trovato a Luzzogno).

segua il Meyer-Lübke, rom. gr. I 97, che ripete a buon dritto da *ẹį* l'*ẹ* di Vallemaggia e d'altre parti del Ticino (v. Bollett. st. di Svizz. it., XVII 74), riflettente assai spesso un *ẹ́* originario. — Col dittongo dell'*ẹ́* manderemo poi quello della formola *ė* + nas. + cons. Il quale ricompare in Valle Anzasca (Ascoli, I 253-4; e Meyer-Lübke, it. gr., § 74, dove son gli esempj di Ceppomorelli: *indiferoint* ecc.), e, sotto la specie di *ẹ*, nel contado bellinzonese (*tẹ́nka* tinca, *brẹ́nta*, a Sant'Antonino; *parẹ́ñ* = *parẹñć* parenti, *dẹñ* = *dẹñć* denti, a Preonzo, cfr. Bollett. st. d. Svizz. it., XVIII 33-4).

3. *ọ* per *ẹ́* nella posizione. Già il Meyer-Lübke, it. gr. § 92, associa per questo fenomeno Sanfratello e Ceppomorelli (Valle Anzasca). E con Ceppomorelli va la vicina Valle Antrona[1]: *sọ́ǵa* secchia, *urọ́ǵa* orecchio, *mọ́ça* messa, *pọ́ša* peccia, *vọ́škuf* vescovo, *mẹ́ta* mettere, *brọ́ta* berretto, *Marjọ́ta* Marietta, *kavẹ́j* capelli, *sọñ* segno (cfr. sanfrat. *vinnóña*); inoltre *krẹ̄* credere, *vọ̄* vedere, da paragonarsi forse col sanfr. *fo* fede. — Pongo questo fenomeno fra gli indizj, anzichè tra le prove, perchè non si sottrae al sospetto d'essere recente, e a Sanfratello e in Vallantrona.

4. Il dittongo dell'*ė*. Il de G. ha dimenticato questo indizio, o almeno non s'è avveduto che l'a. bol. conosceva il dittongo *ie*, al quale risale il moderno *ī* = *ė*. — Ma il dittongo ritorna sul territorio nostro, nell'Onsernone (IX 197-9, 252)[2].

5. L'abondante espunzione di vocali atone. Il fenomeno è stato invocato anche dal de G. (Or. 34). Ma, com'è del piemontese e dell'emiliano, così anche della regione novarese; v. IX 204-5, 252, aggiungendo i numerosi altri esemplari che si ricavan dai saggi del Rusconi.

---

[1] In Valle Antrona, ricorre *ọ* anche per *ẹ́* fuori di posizione e per *ė* della formola *ė* + nas. + cons. Ma la coincidenza dei due riflessi è meramente fortuita; poichè l'*ọ́* di *tọla* tela, ecc., di *frumọnt* frumento, ecc., sia da *ọ́i* anteriore (cfr. *-oint* a Ceppomorelli), e quello di *brọta*, ecc. provenga all'incontro dalla vocal turbata *ẹ́*. Vedine Meyer-Lübke, it. gr. § 92.

[2] Cfr. ancora lo *špicć*, specchio, di Pecia, e il *piei* della Verzasca, IX 198 n. — Io credo poi che rivenga al dittongo l'*ẹ́* odierno nelle Alpi ticinesi per *ė*: *vẹ́ć* (fem. *vẹ́ǵa*), *lẹ́ć* letto, *špẹć* aspetto, *mẹz* mezzo, *-ẹ́l* = -éllu.

6. -áni -éni -óni -úni -íni in *éi*, *uói*, *úi*, *í* (VIII 313, 413, 417 [1]). Emerge quest'esito nelle Valli ossolane, nella Valmaggia, IX 211-2, 255, Meyer-Lübke, it. gr. § 260, nella Leventina e in Blenio [2]. L'-*ī* = -ini mi pare però che non ricorra se non a Varzo in Valle Divedro (*visí* vicini, ecc.).

7. -*ĝ*- in *j*; v. più indietro. — Con -*ĝ*- manderemo -*ĝr*- (VIII 314), di cui v. IX 221, e che ha uguale risoluzione nel Piemonte.

8. s + cons. in *š* (rispettiv. *ž*); v. VIII 312-3, e IX 214, soggiungendo che il fenomeno è pure ossolano, e ritorna, almeno per *st*, su quel di Novara (cfr. *sctuma visctil cusct* ecc., nelle versioni di Cerano e Bellinzago, in Rusconi o. c.). È anche siciliano; ma, secondo lo Schneegans, 'Laute und lautentwikl. d. sicil. dial.', p. 118, dipende da speciali condizioni che non valgono pel sanfratellano.

9. sj in *ž* (VIII 311); si in *ši* (ib. 416); cs in *š* (ib. 314) [3]. I tre esiti ritornan nell'Ossola, nella Valcanobbina e in Val-

[1] Da Piazza Armerina (Roccella, Vocab. di Piazza Armerina, pp. 16-7) ho ancora: *pangh pai*, *mulöngh mulöi*, *parringh parrii*; da Sanfratello (Vasi, o. c.): *malazijuoi* male azioni, *gilicuoi* sorta di giubboni (cfr. il sic. *gileccu* abito senza maniche), *canzuoi*, *marruoi* marroni, *nazijuoi*, *cristien* pl. -*é*, *ruffiei*, *puvrin* pl. -*í*, *carusin* fanciullo, pl. -*sgi*; *arcúi*, alcuni, è registrato dal Morosi, VIII 419.

[2] *cozoi* calzoni, a Fara (circond. di Novara), e *mattoi*, figli, a Borgovercelli. — In Piemonte, il fenomeno ricompare a Garessio (Mondovì): *màj* mani, *boj* buoni, ecc. — Ma nell'astigiano dell'Alione, s'ha -*ain* -*oin*, siamo cioè a condizioni liguri. E siccome questa potrebb'essere benissimo la fase anteriore della risoluzione nostra (cfr. I 378-9, 414), così m'astengo dall'addurre questo fenomeno tra le prove. Non da sottacere però, che mentre il gen. e l'Alione limitano il fenomeno ad -*áni* e -*óni*, Sanfratello e la region nostra s'cccordano a estenderlo ad -*éni* e -*íni*.

[3] I presenti fenomeni, gli altri che si considerano al num. 10 e ancora lo *ž* da -*ć*-, e soprattutto lo -*ši* da -*si*, son quelli che più decisamente ricordino il genovese, al quale tuttavia bisogna rinunciare per più e più motivi. Qui mi limito a notare, che l'unico esempio di -*çi* in -*ši*, occorsomi fuori di Genova, sia il plur. *grōš* (sing. *grǫç*) in Valle Travaglia, e cioè in Lombardia; e che lo *š* del condizionale in Valcanobbina (*arúš* avrebbe, *sarúšam* saremmo, ecc.; cfr. mil. *avrę́ç*, *sarę́çum*) difficilmente si spiega se non ricorrendo alla 2ª pers. del sing. (*arúš*, ecc.; -*š* = -*çi*; cfr. VIII 416, 419; 2ª -*eši*, ma *äass*, ecc.).

maggia: ossol. *saš* sasso, valm. *kažá* fare il cacio, valm. (Cavergno) *ši* sì, *šindi* sindaco, ecc.; cfr. IX 214, 218, 257, nel primo de' quali passi anche sono esempj di *š* da sc' (*insadiši*; cfr. valcanobb. *peš* pesce, ecc.).

10. PJ BJ in *ć ǵ* [1]. È fenomeno pure monferrino, e del resto il sanfrat. potrebbe qui avere adottato e adattato il *kj* e *ĝj* siciliano. Ma anche la valle del Ticino, fin quasi all'imboccatura della Verzasca, conosce il fenomeno, cfr. IX 209, e lo conosce Romagnano-Sesia [2]; il che vuol dire, che il nostro territorio rimane come rinchiuso in mezzo a territorj di *ć ǵ* = PJ BJ.

11. -TR- in *rr* (VIII 314). Ancora nell'Ossola: *lār* ladro, *sār* = poschiav. *sadru*, s a t u r u, satollo. Ma il fenomeno è anche piemontese.

12. La desinenza *-úma* di 1ª plur. Fra le parabole del Rusconi si vede in quelle di Borgolavezzaro, Vespolate, Terdobbiate, Trecate, Novara, Romentino, Cameri, Bellinzago, Galliate, Borgomanero, Maggiora, Oleggio, Cerano, Suno, Nonio, Castelletto-Ticino [3], Ameno, Orta, Omegna, Massiola (e per Valle Strona ho *cantúma* anche nelle mie note da Luzzogno), Belgirate. Colla Valle Strona raggiungiamo i confini dell'Ossola, e con Belgirate il Verbano, a non molta distanza dallo sbocco della Tòce nel lago. Sino a questi confini, è dunque una desinenza ben comune. Che se quindinnanzi l'*ú* più non par ritornare, non va tuttavia dimenticato almeno che l'*-a* è ancora nell'Ossola; v. nel Rusconi le versioni di Domodossola e di Vanzone: *mangema*, *stema*; *stemma* [4].

Ora, io non so se m'illudo, ma l'insieme di queste prove e di questi indizj mi pare molto eloquente: la parlata sanfratellana

---

[1] Sarà siciliano lo *ğğj* (o *ghj* secondo il Morosi) di *pắğğa*. Ma devo ricordare che la Valsesia (Tonetti) ha *duggiu* doglio.

[2] *carúggiu* = lomb. *karǵbi* 'quadruviu' è nel Diz. valses. del Tonetti. Per il quale, il sospetto d'essere un accatto genovese è certo meno impellente che non per il vogher. *carúgu*.

[3] Qui veramente: *mangiumm e fumm*, 23.

[4] Non so rendermi conto, e perciò non posso far nessun caso di un *vómm* andiamo, che il Monti, s. 'dsòo', attribuisce alla Valmaggia.

trova in generale le sue rispondenze più caratteristiche e più numerose nelle alpi e prealpi novaresi. Più specialmente è però indicato il tipo ossolano-valmaggino, e specialissimamente il valmaggino, il quale concorda col sanfratellano, a tacer degli indizj, ne' quattro fenomeni che a noi son parsi più specifici e perciò abbiamo portato come prove. Non si vuol di certo affermare perciò che il sanfratellano sia il valmaggino. Nel giudicare di fatti che risalgono a più secoli addietro, bisogna adoperare una certa larghezza; e ben possiamo ammettere che alcuni fenomeni, i quali oggi hanno trovato in questa o quella valle un ultimo rifugio, avessero un giorno confini più estesi. Il Meyer-Lübke, rom. gr. I 413, ammette così senz'altro che il Ticino meridionale fosse un giorno territorio di *ča-* da CA. Ma Ticino meridionale vuol dire un dominio che arriva fino a Como; e logica vuole che ciò che si concede per il Ticino meridionale si conceda, a cagion d'esempio, anche per le regioni che stanno all'alta Adda e alla Tòce così come sta il Ticino meridionale al settentrionale. Abbracceremmo così l'intiera regione dei Laghi Lombardi.

Può veramente far meraviglia che nessuno abbia fin qui nemmeno supposto il fatto che esplicitamente da noi s'afferma. Si trattava cioè di trovare un territorio, in cui certe caratteristiche ladine e franco-provenzali s'incontrassero colle caratteristiche italiane dell'abbandono di *s* e *t* finali, e del predominio del nominativo plurale [1]. Ora tal territorio, per quanto è lecito vedere, non s'affacciava se non nelle alpi lombarde. Il Meyer-Lübke se ne doveva tanto più accorgere, in quanto la materia di due ben importanti paragrafi della It. Gr. (81, 169), gli era appunto fornita dal valmaggino e dal sanfratellano insieme, e da questi soli. Ma forse il pregiudizio storico dell'origine monferrina (di cui v. il de G., Or. 3-5) ha impedito all'illustre romanologo di riconoscere limpidamente il vero.

---

[1] Che le condizioni del sanfratellano per quanto riguarda l'-*í* siano originarie, cioè non dovute all'influenza del siciliano, lo provano i continui e sensibili effetti che dell'*í* risentono e la precedente consonante, e anche la tonica; effetti che durano malgrado il siciliano, e non possono non essere antichi.

Il nostro discorso ha versato pressochè esclusivamente intorno al sanfratellano, che tra le parlate gallo-Italiche di Sicilia è la più genuina e insieme la meglio esplorata. Ma è noto che un linguaggio gallo-italico, più o meno intinto di siciliano, si parla pure a Nicosia [1], Piazza Armerina, Novara, Aidone, ed è pur noto che questi dialetti differiscono in parecchi punti dal sanfratellano. I primi due sono stati considerati dal de G. ne' numeri che accompagnano a piè di pagina l'esposizione del dialetto di S. Fratello; gli altri io non conosco se non per le versioni della solita Novella nel Papanti (Novara, a pp. 280-281; Aidone a pp. 168-9). Le differenze che separan questi dialetti tra di loro e dal sanfratellano sono parecchie; ma non poche provengono certamente da una influenza maggiore che il siciliano ha esercitato sulle altre parlate gallo-italiche, sopratutto sul novarese. Altre differenze, che direi negative, dipendono all'opposto dal fatto che il comun fondo gallo-italico appaja meno alterato negli altri dialetti che non nel sanfratellano. Tuttavolta l'accordo persiste, ed è ben notevole, in parecchi punti. Così nella riduzione di -ć- (VIII 313 n; Piazza Armerina: *fasgèa -èanu dasgèa* Pap. 171, Aidone: *piasgir fasgiss*, Novara: *pagi* pace, *piagė* piacere, dove il *g*, se non è mero vezzo grafico, sarà una riduzione ulteriore di *ž*); in quella di ²L (VIII 311 n; Aidone: *sùu* solo, *càu* quale); nell'-*ė* da -áre (a Novara però un solo esempio di -*ė*, di fronte a molti -*à*); nel -*r*- da -*d*-, limitato però a Aidone e San Fratello, ma di certo significativo assai; ecc. [2]. Le differenze positive, tra il sanfrat. e gli altri dialetti, unitamente o singolarmente presi, sono queste: l'*i* aidonese da *ė* + nas + cons. (*ddint* lento, *timp*, ecc.); — -*l*- in *r* (*scunsuada* sconsolata, *debui* debole; *tra testa* nella testa), e dileguo di -*r*-, primario e secondario, a Novara (Meyer-Lübke, it. gr. § 218); — l'estensione analogica del tipo participiale factu, a Nicosia, Piazza e Aidone (VIII 313 n, Meyer-Lübke, it. gr., § 407; Nicosia: *resveghiaito*, *sofruito*, Pap.; Aidone: *annâitissini*, *numinâit*) [3].

---

[1] E a Sperlinga; v. de G. VIII 305. [2] Un accordo di Nicosia, Piazza e Aidone (Novara ha il *tt* siciliano) di contro a S. Fratello, è *jt* da ct; di che si è già toccato a p. 444. [3] Par tuttavia, che questa analogia non tocchi il feminile, poichè da Piazza Armerina (Pap.) s'ha *sautàda scunurtàda* ecc.,

Tutti i quali fatti, positivi e negativi, non si può dire che ci allontanino dalla regione alla quale assegnavamo il sanfratellano, e anzi avviene che in parte ci riaccostino ad essa. L'*i* aidonese di *int imp* ecc., ritorna appunto in Vallemaggia (IX 199-200); e, anche ammesso che la riduzione di **ei* in *i* (Krit. jahresb. 1 123, Meyer-Lübke, it. gr. § 74) si compisse in Sicilia, ne viene pur sempre un indizio non ispregevole. — Il dileguo del *-r-* (per il quale non può invocarsi il genovese, dove è di età assai tarda, Arch. II 122, Meyer-Lübke, it. gr., § 218) potrebbe ricondurci a quella sezione della sponda sinistra del Ticino che appunto prospetta il novarese, cioè a Busto-Arsizio e paesi contermini, dove suol tacere il *-r-* (v. intanto la mia Fon. Mil. 189 n; e molti altri esempj e d'altri paesi ho ancora in serbo). — Infine, l'estensione analogica del tipo f a c t u è un fenomeno, per quanto so, esclusivamente lombardo, e apparisce pur nel valmaggino (I 258; IX 233; dove soggiungo che *finić* l'ho udito a Montecarasso di Bellinzona). È poi anche della Valtellina (*deventacc tornaccia*, a Tirano; v. il Pap.), e del contado occidentale di Milano, p. es. a Lucernate, dove *-áj* (cfr. *faj*, e ciò che di questa forma s'è detto qui sopra) è normal desinenza del partic. di 1.ª conjugazione[1].

---

lomb. p r a s'i.

Ho udito questa voce in Valle Bedreto (Alta Leventina), dove ha il significato di 'mietere, levar da terra e legare in covoni la segale', l'unico cereale che alligni colà. Devon confluire in questa voce due basi sinonime: *pragę́* 'apparecchiare', termine ormai confinato alla cucina, col senso di 'cucinare con maggior finezza, aggiunger qualche condimento ecc.'; e *a g i o*, col valore ch'è venuto acquistando nel ven. *asiar* preparare, mil. *żid* id., valtell. *desá* acconciare. C. Salvioni.

---

da Nicosia: *ortraggiada desperada*, da Aidone: *riddintara* rallentáta, *vinnicara*, ecc. — E un'altra limitazione è a Piazza, dove il Roccella, o. c. 29 n, afferma adoperarsi *-ait -uit* coll'ausiliare 'avere', *-á -ú* con 'essere'.

[1] Deve qui spettare anche il *buvrecciu* 'abbeverato', che il Rusconi, o. c., p. XX, attribuisce a Borgomanero. E ancora Novara!

UN PROBLEMA DI SINTASSI COMPARATA DIALETTALE.

DI

G. I. A.

§ I. — Alla costruzione letteraria di un verbo di moto (*andare*, molto più raramente *venire*, e solo per eccezione qualche altro), in ispecie nella funzione imperativa, ma anche nell' indicativa o congiuntiva, reggente l'infinito con la preposizione *a* = a d (come per esempio: *va a chiamare!*; *io vo a chiamare*, *tu vai a chiamare*, ecc.), l'Italia dialettale contrappone tre locuzioni diverse: 1.ª la particolare frequenza della foggia asindetica (*va chiama*; *vo chiamo*); 2.ª il tipo *va e chiama!*, *io vo e chiamo*; 3.ª il tipo *va a chiama!*, *vo a chiamo* ecc.

Le prime due di queste maniere, non presentano alcuna particolare difficoltà; ma la terza (*va a chiama!*; *vai a chiami* ecc.) apparisce singolare, in sè e per sè; è stata d'inciampo all' indagine storiale, e rimase enigmatica.

Un' unica voce di codesta singolar maniera divenne d'uso ben fermo nel linguaggio letterario italiano, ed è VATTELAPPESCA (va-te-l'-a-pesca), voce d'imperativo, proveniente, com' è naturale, dalla parlata toscana. Oggi ancora qualche osservatore, non punto inesperto, si ferma a questo esempio come a un fenomeno stravagante e solitario. Vero è però che da più decennj la filologia italiana ha avvertito la frequenza di tal costrutto nella parlata toscana, e insieme ha avvertito delle concordanze che anche per questo particolare s' incontrino tra il toscano e questa o quella delle altre parlate italiane (v. § III). Ma un' indagine più larga e insistente oggi porta a sentenziare che il tipo *va a chiama* o *vai a chiami* rappresenti un costrutto da riportarsi addirittura al fondo comune di tutti i nostri dialetti. Guizza oggi ancora da Venezia a Palermo. E nelle presenti righe si tenta di seguire e appurare la distensione del curioso fenomeno e di chiarirne il fondamento originale.

L'uso di questa maniera di dire, oggi si riduce variamente secondo le regioni diverse. Nell'Italia settentrionale, dove è sullo spegnersi, non se ne sente se non l'applicazione imperativa. E questa prevale anche in Toscana, ma non senza che pur la indicativa riesca a far capolino. Similmente nel Lazio; e ancora più soverchiante è l'uso imperativo nel Napolitano. Nella Sicilia, all'incontro, se non è addirittura estinta, l'applicazione imperativa s'avverte appena; e l'abituale è l'indicativa. Ma nell'Alta Italia, come nelle Provincie Meridionali, se nell'ordine logico prevale o riman sola la dicitura imperativa, pajono però balenare le traccie fonetiche della indicativa, che ne andava logicamente assorbita. Di che si veda il § III.

§ II. — Ora passiamo a rintracciare partitamente il nostro costrutto nelle diverse contrade italiane. È questo però un Saggio affatto iniziale, e giova sperare che altri non tardino a raccogliere, in ispecie per la parte antica, di più e di meglio.

A. — REGIONE VENEZIANA E REGIONI GALLOITALICHE.

Il NARDO, tra gli 'Accenni sull'indole e proprietà del dialetto de' pescatori di Chioggia'[1], scrive: « L'infinito di taluni verbi « viene spesso sincopato, elidendo la particella desinenziale *re*, « convertendo però in *i* la vocale che la precede; p. es. invece « che dire, come pur avviene talvolta, *va a trova*, in luogo di « *va a trovare*, dicono *va a trovi*, e così di altri verbi. Dicono « poi per *va a spogliarti, a vestirti, a goderti* ecc., *vate a spogi*, « *vate a vesti, vate a godi*. Alla troncatura per altro della pa« rola supplisce sovente l'accentuazione nel modo di pronun« ziarla. » Questa importante notizia, della quale nessun altro indagatore s'è più forse accorto e di cui più in là si ritocca (§ III), merita sicuramente piena fede, offerta com'era da un cultore serio ed attento delle parlate dell'estuario veneziano. A me però manca il modo di aggiungere esempj del tipo *vàte a spògi*[2].

[1] *La pesca del pesce ne' valli della veneta laguna* ecc., del dott. Giandomenico NARDO, Venezia 1871, p. XV.

[2] S'imaginerebbe, che Goldoni, attento a rispettare le caratteristiche del dialetto nelle 'Barufe chiozote', non avesse trascurato questa dei tipi va *va a trovi*, o avesse anzi insistito a porla in particolare evidenza;

Quanto al tipo *va a tróva*, gli risponderanno sicuramente, con la particola *a* come assorbita dall'*a* che le precede, gli esempj veneziani dati dal Boerio (s. cercàr e catàr): *vatela cerca* 'vattela a cérca', *vatela cata* 'vattela a cátta (= tróva)', come a dire 'indovinala grillo'. Gli stessi due esempj nel bergamasco (Tiraboschi): *vàtel a sirca*, *vàtel a cata*. Nel milanese: *vàttel a catta* (Cherubini s. vàttel; cfr. Angiolini s. càta); nel canavese: *va a serka* (Nigra [1]; e qui andrà, benchè alterato per la seduzione del sostantivo omofono, il piem. *vatne an serca*... 'Modo di dire quando si vorrebbe esprimere un nome od altro, di cui uno non si ricorda. Che so io...', Di Sant'Albino); nel parmigiano: *vatt'l a càta* (Malaspina). Nel milanese ancora: *vàttel a lava*, quasi 'lavatene la bocca' (Cherub.); *vatt'impicca* (Cherub. s. vatt'; cfr. Angiol. s. impicà) [2]; bolognese: *vat a impècca* (Coronedi-Berti). — Aggiungerò: *mandá a čáma* 'mandare a chiamare', nella parlata di Bedano, contado di Lugano (Salvioni), rimandandone al § III.

B. — Toscana.

Pure in ordine al nostro costrutto, la Toscana può vantare una certa preminenza, perciò ch'egli non vi oltrepassi i confini che ci risulteranno normali (cfr. II, C) e vi si mostri nitidamente in tutte le conjugazioni.

Per gli esempj 'letterarj' di vecchia età, si ricorra in prima al Gherardini e al Nannucci, citati ancora al § III. Senza citazione letteraria sono addotti dal Nannucci, nel luogo ivi indicato: *va a pesca*, *va a dormi*, *valli appicca* (Petrocchi: *valli a impicca* [3]). Nei 'Lucidi' di Angiolo Firenzuola, Atto V, sc. v,

---

ma all'incontro, nei due luoghi che ne offrivano occasione (II, iv, [v], III, iii), si legge, sin dalle edizioni del 1777 e 1789: *vali a avisare*, *vate a retirare*.

[1] I nomi non seguiti da citazione e non conosciuti come d'autori di lessici a stampa delle rispettive parlate, si riferiscono a comunicazioni epistolari di cortesi e dotte persone.

[2] Ancora, se si tollera un esempio di bassa lega: *va on poo a còga*. 'escimi d'attorno', Cherub. s. andà, I 23; nel piem. all'incontro: *va'n pô a caghé*, Di Sant'Albino, 83 *a*.

[3] Di *vatt'impicca* c'è esempio anche nella 'Clizia' di Machiavelli, IV, vi (*vatt'impiccha* nell'ed. del 1537, *vatt'impicca* in quella del 1588), che fu poi

un facchino dice: *vattelo mena da te stesso*. Dal Dizionario di Tommaseo e Bellini (1865) I 426 *a*: *vatti a riposa*, Cellin. Vit. 2. 44, *vatti annega* ecc., vedi più in là, al § III. Dal Petrocchi ancora, 'Diz. univ. della lingua italiana (1887)', per modi popolari: *vall' a mangia*, *vall' a indovina* [cfr. *vat' il a' indevinar*, tra i 'Canti pop. tosc.' del Tigri, 383], *vall' a racconta*, *vall' a vedi*, *vall' a credi*, *vall' a fai*. Ora dal Nerucci, 'Sessanta Novelle popolari montalesi': *vattelo a pèsca un paese con questo nome!*, 92 (cfr. Guerrazzi, 'La figlia di Curzio Picchena', Milano, Sonzogno, 1878, p. 32: *fu mandato in Ispagna e a Vienna; a che farci, vattelo a pesca, o piuttosto non ci andare*); *va' a ricèrca il tu' pettine*, 316; *va' a vedi chi è*, 310; *sta' a vedi quel che no' si pole fare*, 365; *va' a metti il mi' anello*, 344. Tutti esempj d'imperativo, come i seguenti, che provengono da Tommaseo, 'Canti popolari toscani': *viemmi a piglia*, 362; *va a dormi* 155 n (cfr. Nann. 358); ma ivi s'aggiunge d'indicativo: *e se la morte non ci viene a trova*, 155. Dai 'Canti popolari toscani, raccolti e annotati da Giuseppe Tigri': *vatti a confessa* 23 (due volte), *vattene a confessa* 337 (ma: *va a confessarti* 110); *valli a impara* 337, *come l'andiette vatila a cerca tu* 396, *viemmi a piglia* 331 = Tomm. 362 (*viemmene a cavare* 199, in rima).

C. — Lazio [1].

Qui è molto notevole una particolare estensione dell' uso del tipico *a ttróva* oltre ai confini della formola *va a ttróva* (sia

---

scorrettamente corretto in *vatt' impiccare*, sin dall' ed. del 1783, per non dire di quella dei 'Classici Italiani'; ma è giustamente *va t' impicca* nell'ed. milan. del 1850, dove all'incontro sta malamente *mogliema* per *moglieta*. E poichè ci avvien di citare un esempio di possessivo enclitico anche d'autore toscano, sia lecito qui avvertire che il Giambullari, il quale vedeva in questo fenomeno nientemeno che un argomento di affinità tra il toscano e l'arameo, ne parla, nel *Gello*, con una distinzione cronologica di cui le nostre grammatiche storiche non tennero conto: «noi diciamo «*fratelmo fratelto*; e *signorso* disse Dante, cioè *signor suo*; e *signorto* il « Boccaccio nella novella 45.»

[1] Gli esempj, se altrimenti non è indicato, provengono dai 'Sonetti romaneschi' del Belli, e le citazioni si riferiscono alla bellissima edizione

d'imperativo e sia di terza singolare dell'indicativo), per modo ch'egli sussegua indifferentemente anche a forme d'altra persona (come la seconda plurale, la prima singolare) o d'altra ragione di tempo e modo, e insomma ne venga una generale identità di funzione tra *a ttròva* e *a ttrovàre*. Nel prospetto che ora segue, si distingue la categoria dell'uso che brevemente per ora diciamo normale (I.), da quella di particolare estensione, che diremmo anormale (II.). Ancora avvertirò, che non mi è mai occorso il parallelo di *a ttrova* da verbi in *-ire*, come per es. sarebbe *a ddòrmi*[1]. E di più al § III.

I. D'imperativo: *oh vva' a ccerca un po'* 5299, *va' a ccerca come* ecc. 6264, *va' a cerca in der libbro* ecc. 145; *vatte a rriposa* (: cosa) 1103;- *va' a ccerca un zorfarolo* 4340, cfr. 4379;- « *vatt'-a-ccerca-chi-tt'-ha-ddato* » 1129, *vatte a ttrova la porta* 2186, *vamm' a ccerca un paese* 2210, *vamm' a ccerca st' aricasco* (quest'incerto) 2210, *vatte a ccerca chi tte porti* 6272, *vall' a indovina* (: sordina) 382, *tu vièmme a ttrova* 3320, *viècce a ttrova* 6303, *vatt' a ffida* 5180, *vall' a rripijja* 694;- *vammel' attrova* 15, *vattel' a ppesca* 3126, *vàttel' a mmaggna* 5262. — D'indicativo: *bbisoggna vede come me va a ttrova la scatola* 378, *mica poi sce va a ttrova la commare* 4202, *perchè, Aggnessa, nun me vienghi a ppijja* (: fijja) 4322[2].

II. *annàtevelo a ttrova* 4435, *annàtevel' a mmaggna* 674, *annatemene a ttrova la siconna* 358;- *se le vadino a magna bbell' e monne* 110;- *lo verrò a trova* (: nova) 5119;- *lei mannò*

---

che ne ha dato il Morandi. Con la prima cifra si cita il volume, e con l'altra o le altre la pagina (p. es. 375 = vol. III, p. 75).

[1] *valla a ccapì* 110, *vàll' a ccapì* 6264, *valli a ccapì* 2107, *vacce a sentì* 6144. Similmente, di verbo che è fermo all' -ēre di seconda latina: *vatt' a ttené* 4301, cfr. *annattev' a ttené* 5303. — Superfluo soggiungere, che anche di verbi in -are si mantiene frequentemente il vero infinito pur nella costruzione col *va* imperativo: *va' a sperà* 3176, *va' a ccercà adesso* 3353, *va a ppenzà adesso* 5366, *e vvàjjello a cercà* 618, *oh vvattelo a pijjà* 619, *vatte a ffidà* 4351;- *viècce a ttrovacce* 614;- senza dire di *annàtesce a pparlà* 3358 o di *valla a ddesiderà* 6139.

[2] Nei 'Canti popolari delle Provincie meridionali', che si citano più in 14, è un rispetto romanesco (II 161) in cui si legge: *E se lo sà il Re te manda a piglia'* [píjja].

a ttrova (: nova) 360, *ci annò a cchiama Danielle* 3248; *annaleve a ffà squarta* (: carta) 4228, cfr. 580; *si pproprio er monno nun ze va a ffà squarta* (: carta) 5445, *eppoi nun lo mannate a ffasse squarta* (: carta) 375, *a ffà la serva e annàmmesce a ffà squarta* (: carta) 4397; *vòrzi annà a trova* 388, *è vvorzùto annà a ttrova la Reggina* 3240 [1].

D. — Provincie napolitane [2].

Nel teramano, la particola (*a*) parrebbe costantemente sentita: *vatt' a ccumbisse*, 'va a confessarti', *vatt' a 'mbinne* 'va ad impenderti', secondo la regola del Savini, Dial. teram., pag. 92 (circa la ragione del secondo termine verbale di ciascun esempio, v. qui sotto, al § III). Sono esempj, nei quali a *va* s'accompagna il pronome enclitico. Così in Finamore, 'Vocabolario dell'uso abruzzese' (1ª ediz., p. 292): *vàtt' a repóse* (= riposa), e 'Tradizioni popolari abruzzesi' [3]: *vajj' a ppuorte* 'valle a portare' 10, *vall' a ppijje* 155, allato a *vatt' a cculecà'*, *vatt' a ddurmì'*, 15 [4]. Il tipo abruzzese senza appendice enclitica: *va ppuorte* 'Tradiz.' 11, *va rràve* (= lava) 10 [5], conterrebbe anch'egli la particola (va-a-porta, ecc.), e ugualmente il tipo parallelo del napolitano, trascritto dallo Subak per *wattrǫ́wẹ* (allato a *wattrùowẹ*, di che vedi il § III), quando s'abbia a ritenere che al *va* pur qui non si possa attribuire la facoltà di raddoppiare la consonante successiva (cfr. D'Ovidio, Arch. IV 180, grundr. 496).

---

[1] Nella stessa collezione (II 160), in un altro rispetto romanesco: *Colonna d'or mi sei venuto a trovà'* [l. tróva]. — Cfr. B. Campanelli 'Fonetica del dialetto reatino', Torino 1896, p. 188: *Che bbò che bbaje a mmagna a ccasa sea* 'che vuole che io vada a mangiare a casa sua', e p. 180: *lu mannò a cchjama*, entrambi gli esempj di dial. reatino (Umbria meridionale).

[2] Gli esempj, allato ai quali non è citata altra fonte, provengono dal secondo volume dei *Canti popolari delle Provincie meridionali, raccolti da Antonio* Casetti *e Vittorio* Imbriani, e il numero ne cita la pagina.

[3] Gli esempj che da codeste 'Tradizioni' si citano nel testo, son dalla prima parte del primo volume (1882). Quelli che si aggiungono in nota, son dalla seconda (1885).

[4] *vatt' a cconfèssa' tu mo'* 89 (Aquila) *vall' a ttuojj'a lu...* 8 (Montenerodomo).

[5] *tè, va vvénne'* 87 (Aquila).

[l]a, data l'appendice enclitica, la quale suole esser doppia, non [è] frequente che s'abbia o si mantenga la particola, prescindendo [d]ai territorj abruzzesi, che son territorj settentrionali rispetto alle [p]rovincie napolitane. Così nel tipo napolitano, che lo SUBAK [t]rascrive per *wattupẹ́šk[ẹ]*, abbiamo realmente 'vatte-lo-pesca', [n]on 'vatte-lo-a-pesca'. Similmente: *vattence corca* 'vattene a co[r]icarti' 401 (Napoli), *vatte nce spassa* 387 (ib.); nè vorremo [c]ercare l'*a* in *tu va 'te 'a sana chesta mala rogna*, che dirà [s]emplicemente: 'tu vattela ecc.', 393 (ib.). Ancora senza la par[t]icola: *ca osci l'hai e crai va ti lu piglia* 'che oggi l'hai e do[m]ani vattelo a pigliare', *ca osci l'hai e crai va ti lu trova*, 79 (Spi[n]oso, Basilicata); *va ti la trova, va, 'n' ata cchiù bella* 81 (ib.); *[v]anni chiamma lo salassatore* 309 (Bagnoli Irpino, Principato [U]lteriore)[1]. All'incontro, con l'*a* ben pronunziato: *vattene, brutta [a]nmia, vattene a fila* 229 (S. Donato, Terra d'Otranto); e in co[s]truzione congiuntiva: *ci mme tradisci, e mme lu 'egna a dica* ['s]e mi tradisci, me lo venga a dire' 370 (Lecce e Caballino). [F]inalmente, da Potenza mi sono segnati: *vattèlo a tròva, vat[t]èlo a piglia*, benchè non di rado o più solitamente manchi l'*a* [(]CICCOTTI).

Una particolare costruzione, in cui il verbo finito riesce a funzione di infinito o di gerundio, è quella che s'ottiene, con particolare frequenza in Terra d'Otranto, facendo susseguire la forma finita a un'unica forma di 'stare' o 'vadere' (*sta*, *va*), divenuta come indifferente alla ragione della persona o del tempo. Eccone esempj, tutti dal già citato volume dei 'Canti delle Provincie meridionali':

sta. — *eccu sta' passa lu 'otabandiere* 'ecco viene a passare, sta passando, il voltabandiera, 12 (Lecce e Caballino); *se stae durmendu vui lu risvigliate*, *se nu' sta dorme l' accumpagnerete* 'se non sta dormendo ecc.' 26 (Caballino); *sta parlu* 'sto parlando' 62 (Lecce e Caballino); *'ssettata a 'na lucerna e sta cusia* 'seduta a una lucerna e

[1] Dalla 'Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana', mi son notato: *va tu 'nnevina* 'vatte-lo indovina' XX 139, allato a *va nnevina* XXI 253 (due volte); *va te 'nforna* XX 38; *và nce miette mogliereta* XXI 274; *va stirate lo vraccio e bantatenne* XXI 245, cfr. XX 292, *va tornattenne* XX 244 246; *va te fida* XX 289; *va corcate* XXI 276; *va toccale lo naso* XXI 235; *va tilleca* XXI 235; ecc.

stava cucendo' 84 (Lecce e Caballino)[1]; *lassa lu liettu ci sta stai cor-cata* 'lascia il letto che stai [in cui ti trovi] stando coricata'[?] 123 (ib.); *mo' ci sta tieni lu mmiu core a 'mmanu* 130 (Arnesano, Terra d'Otranto); *lu bene mmiu sta mete alla funtana* 209 (Lecce e Caballino); *quandu lu sta 'nducia, amore mmia, tu sta' cuntai . . .* 'quando io stava portandolo, tu stavi contando' 250 (ib.); *sta chiangia* 'stava piangendo' 258-9 (Otranto ecc.); *ca tie sta pati* 'che tu stai soffrendo' 264 (Lecce); *sta begnu cu ve pigghiu* 'eccomi [sto venendo] a pigliarvi' 286 (Morciano, Terra d'Otranto); *mamma pe' ci sta sona 'sta campana?* 'per chi sta sonando questa campana?' 371 (Merine, Terra d'Otranto); *la catiniglia mmia sta ssi lavora* 'si sta lavorando' 389 (Nardò, Terra d'Otranto); *la figghia de lu re sse sta 'mmarita* 'si sta maritando' 396 (Lecce e Caballino). Ancora: *nu' mme sta dae lu core de partire* 'non mi dà il cuore' 399 (Novoli, Terra d'Otranto).

va. — Qui la funzione della seconda voce risolvendosi nella funzione di uno schietto infinito, si potrebbe imaginare una costruzione con l' *a*, non dissimile da quella che in questo articolo si viene studiando, in cui la particola andasse assorbita dalla vocal finale della prima voce. Ma allora vorremmo raddoppiata la consonante iniziale della seconda, di che non ho esempio sicuro. Si osservino: *e sse ba mira allu specchiaru, subitu ss' abbà 'mmera allu specchiaru*, 12-13 (Chieti); *alle furche d'amore mme ba' 'ppendu* 71 (Arnesano, Terra d'Otranto); *ci te ba bisciu* 'se mi faccio a vederti [se vo te vedo, te vedere]' 104 (Lecce e Caballino); *jeu mme ba' mintu* 'io mi vo a mettere' 131 (Monteroni, Terra d'Otranto); *tu te ba' pigghia* 'tu ti vai a pigliare' 176 (Lecce e Caballino); *e ba chiama* 'e va a chiamare' 380 (Spinoso, Basilicata); *ca ci mo' 'n' autra fiata sse bba 'ddhuma* 'che se ora un'altra volta si va a accendere [allumare]' 393 (Lecce e Caballino); *e te ba' minti* 'e ti vai a mettere' 437 (ib.). In effetto saremo sempre a una particolar foggia di espressione asindetica, in significazione indicativa. Così forse nell'imperativa: *mamma, va campa come vole 'ddiu* 63 (Lecce e Caballino).

Similmente, nella costruzione indicativa, la prima voce essendo regolarmente conjugata: *mme mintu cangiu amante* 'mi metto a cangiare amante' 322 (Lecce e Caballino); ma qui veramente si rasenta la perifrasi dell'infinito che s'ottiene col finito preceduto da una congiunzione, congiunzione che alla sua volta si può stimare elisa; cfr.

---

[1] *nnanz' a na lucẹrnẹḍḍẹ stẹ kus'ẹvẹ*, in LOVARINI, Canti popolari tarantini (5.°), 'Miscellanea nuziale Rossi-Teiss', Bergamo 1897.

per es.: *fede nu' bogghiu dau cchiù* 'fede non voglio più dare' 347 (Caballino e Lecce), allato a *nun bogghiu cchiù te sentu e nu' cu t'odu* 'non voglio più sentirti nè udirti' 322 (ib.); *serva 'ogghiu bessu* 'serva voglio essere' 355 (ib.), allato a *'ogghiu cu sacciu* 'voglio sapere' 436 (ib.), *'ulia cu sacciu* 'vorrei sapere [voleva che io so]' 445 (ib.); *mme misi doi tre vote te la cercu, mme misi doi o tre bote cu' la cercu,* 319 (Martano, Morciano; T. d'O.). Ancora: *egnu cu cantu* 'vengo a cantare', *vinni cu cantu* = *vinni a cantare*, 219 (Arnesano, Martano, Carpignano Salentino; Terra d'Otranto); *vinni cu' te visita* 'venni a visitarti' 207 (Martano, T. d'O.), *su' benutu te dau 'nu contrassegnu* 'son venuto a darti' 443-44 (Caballino ecc., T. d'O.); — *cu begnu bisciu tie* 'per venire a vederti' 350 (Lecce e Caballino). Ancora esempj di 'volere': *'ulia te parlu, cu tie 'ulia cu parlu* 276 (ib.); *bessu accellu vulia* 'essere uccello vorrei' 275 (ib.); *'ulia fazzu* 'vorrei fare' 388, cfr. 412 (ib.); *vulia minu* 'vorrei menare' 168 (Morciano, T. d'O.), *vulia te mandu* 169 (Carpignano Salentino, T. d'O.), *'ulia cu sia* 'vorrei essere' 183 (Arnesano, T. d'O.), *se 'ulisse cu' mme lea 'stu fiore* 'se volesse levarmi [togliermi] questo fiore' 218 (Lecce e Cab.), *se uei scansi* 'se vuoi cansare' 186 (ib.), *ci 'uei la 'idi* 'se vuoi vederla' 259 (Arnesano, T. d'O.); ecc. — A Paracorio (Calabria Ultra Prima) la congiunzione è *mu*, cfr. § II, E, in n. Così: *si mentinu mu cantanu* 'si mettono a cantare' 360, *e ieu mu parru a tia non vogghiu mai* 'e io parlare a te non voglio mai' 436. — Cfr. Meyer-Lübke, Roman. abhandlung., 110-11.

E. — Sicilia.

Siamo, come già era avvertito, esclusivamente o quasi, alla costruzione indicativa; e non mai senza particola. La quale è sempre *e* nei pochi esempj che io trassi da testi in vecchio siciliano, e oscilla tra *a* ed *e* (per ben altro motivo che non sia quello delle regioni diverse, v. § IV) nel moderno. Ecco la mia scarsa suppellettile.

Vecchio siciliano. — Dalla 'Vita Beati Conradi', in Avolio, Canti popolari di Noto, Noto 1875 (pp. 355-378); *eu vi lu vaju et portu* 'io ve lo vado e porto', cioè 'vado a portarvelo' 360. — Dalla 'Serie di scritture in dialetto vecchio siciliano', in Avolio, Introduzione allo studio del dialetto siciliano, Noto 1882 (pp. 127-224): *a corradu vinj et vidi* 'venne e vide Corrado', cioè 'venne a veder Corrado', 173; *poy so patrj xiu e gridau*

et chamau a corrau beatu 'poi suo padre uscì a gridare e chiamare il beato Corrado' 182; *un suo servo andau et chiamau lu prelatu*, 210. — Dal 'Rebellamento di Sichilia', in AMARI, La guerra del Vespro Siciliano, Milano 1886 (III, pp. 26-196): *se fanu e dimandanu pacti* 'si fanno a domandar patti', 152. Meno evidenti: *eu stayu et vivu* ib. 40; *vatindj a la regnu effa tua armata* 'vattene al Regno, a farvi tua armata' ib. 130 [1].

Siciliano moderno. — Dai 'Canti popolari di Noto' dell'AVOLIO (v. s.): *sutta li to' finesci iu vegnu e muoru* 'sotto le tue finestre io vengo a morire', 202. — Dai 'Canti popolari delle Isole Eolie ecc.', di L. LIZIO-BRUNO, Messina 1871: *vi vegnu e robu* 'vengo a rapirvi', 101 (Isole Eolie), *cà ti torn' e viu* 'qui ti torno a vedere', 199 (Rocca-Valdina); *unni va e posa?* 'dove va a posare?, 205 (Villagg. Gesso). — Dai 'Canti popolari del circondario di Modica', di Serafino Amabile GUASTELLA, Modica, 1876: *iu vaiu a piggiu* 'vado a pigliare' XXIV, *ti va'* (= vaiu a) *piggiu* 'ti vado a pigliare' 98, *viegnu a fazzu*, *va a trova*, *veni a mangia*, XXIV, *e si va a ccurca* 'e si va a coricare' 33 [2]. — Dai 'Canti scelti del popolo siciliano' di L. LIZIO-BRUNO, Messina 1867: *si vinni a misi 'ntra la frunti a vui* 'si venne a mettere ecc.' 56. — Dal primo volume delle 'Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani' di G. PITRÈ, Palermo 1875 [3]: *vaju*

---

[1] Poco direbbe ugualmente il côrso: *veni e guarda Feliantone*, vieni a guardar Feliceantonio; TOMMASEO, Canti côrsi, p. 106.

[2] *acciana 'ncielu e trova li to pari* 'sali al cielo ecc.', 23, è forse un esempio incerto; ma l'*e*, anzichè *a*, potrebb'essere tutt'altro che un argomento contro la sua validità.

[3] Dice qui il Pitrè a p. ccxxvi: « Nelle frasi italiane *vengo a vedere*, « *torna a cercare*, composte d'un verbo di moto di tempo presente dell'indicativo e d'un altro di modo infinito preceduto da preposizione *a*, « quest'ultimo si porta allo stesso modo, tempo e persona del primo: *vegnu* « *a viju*, *torna a cerca* nel Catanese; e nel Messinese anche *vegnu mi viju*, « *tornu mi cercu*, solo nella 1. persona. » Ma la frase messinese riesce veramente a dire: 'vengo che vedo, torno che cerco'; v. sopra, § II, D, in fine; e cfr. per es.: *mi s'affacciassi almenu mi mi vidi* 'che mi vede [vegga], *mi ti cuntu* 'per raccontarti (che ti conto)', in 'Canti scelti ecc.' testè citati, p. 78 98, Messina; e in 'Canti pop. delle Isole Eolie ecc.': *Jò vaju mi mi strogghiu e cchiù mi 'ntricu* 'vado che mi disciolgo [per discio-

a viju 'vo a vedere' 16, *vaju a pigghiu* 'vo a pigliare' 320; *mi vaju a tegnu a lu palazzu* 130, *io ti vaju a pigghiu* 114; *unni la vai a porti?* 'dove la vai a portare?' 156; *chi si va a scorda?* 'che cosa si dimentica?' 11 16, *si va a 'ppatta* 'si va a indettare' (Ficarazzi) 36, *si va a 'nfila* 55, *si va a lava* 125, *si va a curca* 'si va a coricare' 150 (61, Borgetto), *va a pigghia* 'egli va ecc.' 96 157, *va a 'mmazza* 'egli va ecc.' 96, *cu' va a 'lloggia* 'chi va a alloggiare' 129, *cci va a conza lu lettu* 172 (*e cci va a cunta lu tuttu* IV 123, *e cci va a posa* IV 192, Termini-Imerese); *manna a chiama* 'essa manda ecc.' 75; *unni si va a 'rriduci?* 'dove si va a ridurre? 19; l'accezione imperativa è forse in *e la va' a lassi* 'e vai a lasciarla' 156. — Dalla prima parte de *La storia di li Nurmanni 'n Sicilia* di A. Palomes, Palermo 1883: *unni mi vaju a tegnu?* 15, *e va a trova* 'egli va ecc.' 55 74; ma: *e lu jiu a truvari* 'e l'andò a trovare' 62.

§ III. — Ora, per accostarci alla soluzione del problema, farà d'uopo sincerare la qualità della forma verbale che viene seconda nel nostro costrutto.

Quanto alla Sicilia, nessun dubbio è possibile. La seconda forma è nella stessa condizione flessionale della prima: *unni la vai a porti?* = 'dove la vai a porti?' *si va a curca* = 'si va a corica'.

Per la Toscana, all'incontro, è invalsa una dottrina, che io reputo erronea; secondo la quale, nella seconda forma s'avrebbe un infinito apocopato, retto dall'imperativo, che è nella prima. Così la intese il Gherardini, che ha studiato con insistenza il nostro costrutto. Nell''Appendice alle grammatiche italiane (sec. ediz., 1847)' egli dice a p. 186: «Quando un infinitivo è retto dal verbo *andare* nel modo imperativo, si usa talvolta, nello stil famigliare e pedestre, di troncargli l'ultima sillaba.» Cfr. le sue 'Voci e maniere di dire italiane, additate ecc. (1838)', I 661-62, e i suoi 'Supplimenti a' Vocabolarj italiani (1852 sgg.)',

---

gliermi] e più mi intrico', *vaju mi vi sdisamu, e v'amu cchiui* 'vado per disamarvi e v'amo più', p. 185, Venetico (Messinese). — Gli esempj, che tolgo al Pitrè, sono da testi attribuiti a Palermo, se altrimenti non avverto.

I 360. Similmente il Nannucci, 'Analisi critica dei Verbi italiani (1843)', p. 357-8, che lo cita e lo segue o riproduce. E il Dizionario di Tommaseo e Bellini, I 426 *a* (1865), ci dice alla sua volta: « *Vatti a riposa* [Cellin. Vit. 2. 44] soglion dire anco « i Toscani idioticamente per *Vatti a riposare*. Pare che con « l'imperativo *vatti* abbiano in uso di mangiarsi per apocope « l'ultima sillaba dell'infinito che segue, come *vatti annega*, e « cento e cento. »

Questa dichiarazione della seconda forma avrebbe intanto, quasi 'a priori', contro di sè, che disgiungerebbe il caso della Toscana da quello della Sicilia, quando, all'incontro, sarebbe manifestamente da preferire una dichiarazione che insieme valesse per entrambi. Ma c'è dell'altro e non poco. Nessuno di codesti valentuomini, tutti valorosissimi di certo, nessuno (ed è un fatto propriamente caratteristico della differenza tra la vecchia scuola e l'odierna) badò a distinguere la diversa ragione dell'accento. Un infinito come *chiamàre*, che senz'altro perda il *-re*, secondo che avviene anche in Toscana, si riduce a *chiamà*, e nel costrutto nostro si sarebbe all'incontro ridotto a *chiàma*. Anzi il Nannucci, con singolar confusione, dice nel l. c. 357: « S'usò talvolta troncare l'infinito dell'ultima sillaba, come *mostra* o *mostrà*, « *vede* o *vedè* ec. in luogo di *mostrare*, *vedere*; e particolar« mente quando è retto dal verbo *andare*. » E così egli come più d'un altro, dopo avere ben combinato il mil. *vatt' impicca* cogli esempj toscani che venimmo raccogliendo, credono ancora che insieme vada senza più il mil. *vatt'a scond*, dove *scond* è la forma in cui regolarmente coincidono l'infinito e altre voci dello stesso verbo, e perciò si tratta di caso ben diverso da quello di *impicca*. Il Pieri, 'Morfologia lucchese', Arch. XII 168, segue bensì egli pure questa dottrina che diremmo dell'infinito, ma naturalmente avverte la ragione dell'accento, e scrive: « L'accento è ritratto « sul tema, dietro all'imperativo d'alcuni verbi ('andare' 've« nire' ecc.), nell'infinito di alcuni altri, per lo più di I conj. « ('pigliare' 'cercare' 'vedere' ecc.): *vall'a piglia* ecc. » L'avverte, ma non la spiega; e come del resto spiegare italianamente o pur ammettere un fenomeno, così strano in sè e per sè, e comune d'altronde, secondo che ora si riconosce, a tanta serie di parlate e in questo solo costrutto?

La «teoria dell'infinito» è invalsa, perchè illusoriamente rinfrancata dalla particolar frequenza degli esempj di prima conjugazione. Che se nel tipo *vattel' a cèrca* avessimo davvero un *cèrca* = *cercáre*, i verbi in *-ere* dovrebbero darci alla lor volta, in simile costrutto, una forma in *-e*, come appunto la danno, in costrutti affatto diversi, dove essi perdano il *-re*; e così negli esempj letterarj che cita lo stesso Nannucci: *e dee legare e dee scioglie*, ecc., o nei popolari: *a piange', a sospirà' son sempre a tempo, vo' ride' e cantare, non ci posso giunge*, Tigri, o. c. 101, 206. Ma all'incontro, nel nostro costrutto, la forma dei verbi in *-ere* ed *-ére* è sempre in *-i*. Così negli esempj antichi: *va a giaci, va a prendi, valli a nascondi*, dove il Nannucci, per disperata ipotesi, pensa a infiniti in *-ire* (*prendire* ecc.); e così nei moderni: *vall' a vedi*; *va a metti, vall' a a credi*, e insieme: *vall' a fai*. In altri termini, noi qui abbiamo schietta schietta la seconda dell'imperativo (tale è pur *fai*), come è altrettanto schietta la seconda dell'imperativo nel tipo *vattel' a cèrca*, o schietta la terza dell'indicativo nel raro tipo toscano *ci viene a trova* e nel consueto siciliano *e va a trova* [1]. Non rimane se non di chiarire la particola, ed è l'uffizio del § IV.

Il Savini, scaltrito dalla metafonesi del proprio dialetto, avrà giustamente riconosciuto una seconda persona dell'indicativo nel tipo dell'Abruzzo (*vatt' a' ccumbisse* = 'vatti a confessi', ecc.; v. § II, D) [2]. Ma quand'egli soggiunge: «questo eziandio è uso toscano», non resta propriamente nel vero, poichè nel costrutto imperativo del toscano s'abbia in realtà una seconda d'imperativo (*valli a confessa*) e non d'indicativo [3]. Come poi si spiega questa differenza? Dal semplice fatto di una forma indicativa che assuma anche la funzione imperativa (coma *fai* ecc. nel toscano,

---

[1] Similmente il bolognese *vat' a impècca* (§ II, A), dirimpetto all'infin. *impicár*, sarà schiettamente la seconda dell'imperativo, col legittimo riflesso della vocale accentata.

[2] Non è giusta, all'incontro, l'affermazione del dotto abruzzese, che anche la terza dell'indicativo abbia la stessa funzione. È semplicemente un infinito normale il *leggẹ* del suo esempio: *va a' lleggẹ* = 'va a leggere'. — Cfr. del resto, § II, D, in nota.

[3] Cfr. il consimile ragguaglio in Guastella, o. c., p. 93 n.

o la seconda plurale nel provenzale e nel francese), o non piuttosto da antichi incrociamenti tra il tipo d'imperativo 'va a chiama' e il tipo d'indicativo 'tu vai a chiami'? La presenza della seconda d'indicativo, in funzione imperativa, nel solo nostro costrutto e in diverse contrade (*vate a spogi* § II, A; *wattrúowe* § II, D), potrebbe far propendere alla seconda alternativa. Sempre però siamo ancora, pure in tutti questi tipi, a una seconda persona di verbo finito, e non punto a una riduzione della forma infinitiva.

Rimane il Lazio. Come già a suo luogo s'avvertiva (§ II, C), qui si fa caratteristica una particolare estensione del tipo *a ttróva*, in quanto il costrutto oltrepassi i limiti altrove osservati e certamente originarj. Come il participio *trovàto* pareva avere accanto a sè una forma ridotta, e con accento sulla prima, nel sinonimo *tróvo*, così l'infinito *trová* parve trasformato, con l'accento sulla prima, nel tipo *vatt'a ttróva, viècce a ttróva*, e molto agevolmente così si venne all'equivalenza di *a ttróva* per ogni altro uso di *a trovàre* (§ II, C. II)[1]. Ma non c'è nulla che persuada a riconoscere un privilegio d'antichità in questa esuberanza, per la quale il romanesco si disgiunge da tutte le altre parlate[2]. L'aversi, per entro allo stesso romanesco, una singolare mobilità d'accento in qualche infinito di verbi in *-ére* (*vedé* e *véde*, *godé* e *góde*), non può dar sufficiente ragione d'un *a ttróva* che venga da *a ttrová*, tra perchè altrove, pur avendosi il tipo *a tróva*, codesto argomento mancherebbe, e tra perchè non si scorge alcuna ferma relazione tra le oscillazioni di qualche verbo

[1] *tróvo = trovàto*, come tutti sanno, non è punto peculiare al romanesco. Ma vi occorre con singolarissima frequenza. Nei Sonetti del Belli, notai una volta sola *tramonto* per 'tramontato' 1199; tre volte *compro* (*crompo*) per 'comprato' 134 5409 656; quattro volte *tocco* per 'toccato' 3264 3348 5173 5436; sei volte *provo* per 'provato' 1116 3264 3282 4283 5258 6263; e trentasette volte *trovo* per 'trovato' 1115 1147 1164 1197 1223 349 363 398 3126 3164 3224 3229 3243 3258 3282 3361 4143 4225 54 574 5100 5106 5172 5178 5218 5228 5234 5276 5334 631 637 6249 6298 6310 (aritròvo 3100 3175 3261).

[2] Notevole è la concordanza tra un esempio romanesco della specie di *annò a chiama* (§ II, C. II), e il ticin. *mandá a čàma* (§ II, A, in fine); ma questo è per ora troppo isolato perchè sia prudente lo specularci intorno.

in *-ère* e il costrutto di cui si studia, senza dire che sarebbe troppo strano l'attribuire tanta efficacia a una così impercettibile minoranza. Non saprei citare a questo proposito se non *viè a vvede* 3104 514; e vi avremo, in realtà, non altro che uno schietto infinito, come in *vall' a intenne* 5259[1]. E così usciamo anche dal territorio del Lazio, senza che in noi si rimutino le conclusioni a cui eravamo giunti dianzi, nel considerare più specialmente il territorio toscano e il siciliano.

§ IV. Un'influenza della costruzione col vero infinito (*va a pigliare*) si potrà tuttavolta vedere nel fatto che i pronomi in clisi sempre vadano, nel nostro costrutto, con la prima delle due voci verbali. Come *vallo a pigliare*, *lo vai a pigliare*, così i tipi *vallo a piglia*, *lo vai a pigli.* Ma non bisogna d'altronde dimenticare, prescindendo per ora dalla speciale considerazione della particola *a*, che tanto nel costrutto semplicemente appositivo, quanto nel congiunzionale (*va porta*, *tu vai porti*; *va e porta*, *tu vai e porti*), la prima delle due forme ha una funzione principalmente esortativa o dispositiva, di guisa che gli accompagnamenti in clisi, in quanto riflettano, come tanto spesso avviene, il soggetto cui è rivolta la esortazione o di cui è espressa la disposizione, sono di naturale spettanza della prima delle due forme verbali (*vattene porta*; *vatti e porta*, *te ne vai e porti*).

E in conclusione, se noi abbiamo ragionato bene, come è nostra speranza naturale, ecco starci dinanzi, appurata ogni cosa, queste tre maniere equivalenti: *va piglia*, *va e piglia*, *va a piglia*, per l'imperativo, nella Toscana ecc., e [*vo piglio*], *vo e piglio*, *vo a piglio*, ecc., per l'indicativo, principalmente nella Sicilia. Il problema così si riduce alla ricerca del come la particola *a*, che parrebbe il latino **ad**, possa equivalere alla particola *e*, lat. **et**. E il fenomeno essendo estesissimo e perciò molto antico, riesce esclusa, come 'a priori' ogni dichiarazione, sia d'ordine fonetico, sia d'ordine logico, la quale pretendesse di andar legittimata per tali argomenti che più o meno stentatamente paressero convenire a limitate ragioni di tempo e di spazio.

---

[1] Cfr. *che l'arriveno a vvede* 3131, *ve farò vvede* 4427, ecc.; *pò vvede* 4243 (: crede), 4359 (: fede); *pò vvedé* 4387 (: n'è), *pe' vvedé* (: Novè); ecc. ecc.

Ma aver posto il problema in tali termini, è come averlo risoluto. Poichè il latino ac, e vuol dire un sinonimo di et, si riduceva normalmente a un semplice *a* di fase moderna, dotato di facoltà raddoppiativa; onde un *a ddórmi*, per esempio, risulta il riflesso normale di un lat. ac dormi. Se poi si pensa, che atque, non punto diverso da ac, ha in Plauto, cioè nell'antico linguaggio popolare, la funzione specifica di star tra due forme parallele d'imperativo, la prima delle quali sia di verbo di moto (ire abire exire adire)[1], la convenienza tra codesto tipo latino e il tipo dialettale italiano, di cui abbiamo studiato, risulta così grande, da dover certamente suscitare non poca maraviglia. Le tre maniere dei nostri parlari: *va dórmi, va e ddórmi, va a ddórmi,* sono latinamente: i dormi, i et dormi, i ac dormi. L'adattamento di codeste maniere volgari agli schietti usi dell'indicativo, come in ispecie si vede nella Sicilia, è manifesto che non presenti alcuna difficoltà, nè sotto il rispetto logico, nè sotto il rispetto grammaticale. L'*a* geminativo sarebbe dunque, in tutte le combinazioni da noi considerate, un cimelio latino; cimelio d'ordine sintattico, mantenutosi (pare) nella sola Italia, come si hanno tanti cimelj meramente lessicali, limitati a singole e anche ben ristrette contrade. Pochi e molto frequenti esemplari di questa costruzione risaliranno direttamente al latino. Staranno essi tra quelli, che ancora si ritrovano molto diffusi per le diverse regioni italiane, e che in antica forma volgare sonerebbero per esempio: *vad' ac pilia, vad' ac capta, vad' ac clama*, ecc. Sopra questi se ne foggiavano poi infiniti altri, smarrita ch'era ormai la coscienza etimologica dell'ac.

---

[1] exi... atque... aufer Most. 294, exi atque educe Persa 459, ecc.; v. A. Draeger, Hist. synt. der lat. spr., II, 1, p. 25. Circa l'alternare di atque ed ac secondo l'elemento iniziale della voce successiva, fenomeno a ogni modo nel caso nostro assolutamente trascurabile, v. ib. p. 44.

Mi permetto qualche parola, in risposta di alcuni appunti che
i furon mossi da un critico insigne ed amico.

Qui sopra, a pag. 336, aveva io messo innanzi un italico, ma
on latino, *căpor capore*, cui accennavano più continuatori
eolatini e che finalmente riusciva attestato dal *cum capore*
i una pergamena barese.

Ora lo Schuchardt, Zeitschr. XXII 394-5, sorge a dire, che
uanto a *caporale caporano* egli reputava tra le cose acquisite
loro molto semplice derivazione da *capora*, ant. pl. ital. di
apo, come alla lor volta *nerboruto noderoso ramoruto* prove-
vano da *nerbora nodora ramora*; e mostra insieme di mera-
gliarsi che *cum capore* non m'avesse piuttosto portato a pen-
re a una tarda estrazione di forma singolare dal plurale in
ra, citando a questo proposito *stiòro pugnòro* da *stajora pu-
ora*.

Di certo, io rispondo, ognuno ha potuto leggere, in vecchi li-
i, per esempio nel dizionario del Tramater (1830), che *capo-
ale* venga da *capora*. Ma, più tardi, tutti leggemmo un articolo
Federico Diez, che punto non s'acquietava a cotesta dichia-
azione. E manifestamente non vi si acquietava, perchè ne lo
istoglievano le intime ragioni del sentimento grammaticale. Nes-
uno ignora che le derivazioni provengono da un tema e non da
n caso. Tutti così sanno, per esempio, che il lat. temporāli non
ia già tempora+li o tempora+ali, ma bensì tempor+āli.
E anche imaginata una derivazione neolatina che muova dalla
orma del plurale, cioè da una base che aveva le apparenze di
n tema di plurale (*capor-a* di contro a *capo*), ne verrebbe di
natural conseguenza che nel derivato si sentisse questo fonda-
mento di pluralità. Così non ripugna che si tiri *ramoruto* da
ramora, poichè *ramoruto* dice 'pien di rami'. Ma *caporale* o
caporano non vuol già dire 'pieno di teste' o 'che ha più teste';
anzi, al contrario, 'quello che è alla testa'[1]. E 'la unità del

[1] [Vedine ora SALVIONI, in Zeitschr. XXII 465 n.]

capo' non è meno manifesta in *caperozzolo* di quello che sia in *capitozza*; e sarebbe troppo arbitrario il volere che il contenuto ideale di *caporello* (capezzolo) fosse comunque diverso da quello di *capitello*, friul. *čavidjél*; ecc. Piuttosto balenerebbe, per taluna di codeste voci, l'idea di un diminutivo (cfr. *osserello*, e in ispecie l'agnon. *lukarielle* diminut. di *luoke* luogo, pl. *lókera*). Ma *caporale* o *caporano* null'hanno in sè di diminutivo, sia per la ragione ideale o per la grammaticale.

Rimane la presunzione di un singolare, estratto anorganicamente dal plurale, che vorrebbe dire un *càporo*, o peggio un *capóro*, da *càpora*. Non sarebbe, a ogni modo, il caso di *cum capore*; ma questa presunzione, d'altronde, non va addebitata al nostro critico, se non in quanto egli s'è lasciato sedurre da un pensiero non suo, il quale è privo d'ogni consistenza.

Egli cioè rimanda a Meyer-Lübke, gr. II 51, col qual luogo va confrontato il luogo corrispondente dell' 'it. gr.'. Nelle future edizioni degli ottimi libri del M.-L., codesto passo mancherà, secondo che fermamente io spero; e la questione merita intanto che vi si ragioni intorno. — I romanologi, in ispecie gl'italiani, posson ricordare, che la relazione tra un singolare come *stajoro* (stàjoro) e il rispettivo plurale *stàjora* 'staja' era stortamente giudicata dal Nannucci ('Teorica dei nomi' 360) nel senso che il secondo provenisse dal primo. Gli esempj, che il Nannucci adduceva, oltre *stajoro*, al quale súbito ritorniamo, erano questi: *càmporo*, onde il pl. *càmpora*, ed è un singolare ch'egli sembra avere pescato nella propria fantasia; *bòrgoro* (pl. *bòrgora*, borghi), che ha un esempio nella Crusca, e un preteso bassolatino *lacorus* (cfr. DC. s. lacus lacora). Ora, appunto di questi tre poveri esempj il Meyer-Lübke non si vale, e fa benissimo. Ma invece egli imagina che *stàiora* e *pùgnora* abbiano dato, con l'accento risospinto, i sing. *staióro stióro*, *pugnóro*. Dei quali tre parossitoni, va intanto escluso o appartato, per quanto è dell'accento, il primo, voce non viva, che i lessici danno per proparossitona, accentuazione che si confermerebbe per l'*e* del sinonimo *stajero*. Ma, dato pure che questa voce avesse oscillato tra il parossitono e il proparossitono, e come parossitona si schieri coi viventi *stióro* e *pugnóro*, c'è egli da vincere, in que-

sti tre casi di parossitonia, la sola e gravissima difficoltà dell'accento trasposto[1]? Per il senso come andiamo? Si tratta egli davvero di voci che dicano al singolare quello che dicevano al plurale *stájora* e *púgnora*? Neppure per ombra. La traduzione del vecchio *stajoro* suona: 'tanto terreno che vi si semini uno stajo di grano' (Tomm.-Bell.), e *stioro* è 'la quarta parte dello stajoro; e misura geometrica legale, presso alcuni in uso tuttavia, corrispondente a braccia quadre 1541 e un terzo' (ib.). A *pugnóro*, che dice alla sua volta: 'tanta terra per un pugno di seme; sorta di misura agraria', il Petrocchi aggiunge l'equivalente *pugnólo*. E sopravviene, o sopravveniva, in questa curiosa compagnia, il *panóro* (« lo stajoro, il panoro, il pugnoro », v. Tomm.-Bell. s. panoro), che avrebbe ad essere la duodecima parte dello stajoro. Si tratta dunque di particolari significazioni, come si tratterà di un particolare tipo di formazione, dipendente chissà da quali analogie!

Ancora qui sopra, a pag. 352, io avvertiva che ripugna, dall'un canto, il separare la ragione etimologica delle due diverse basi, *coclario* e *coslario*, a cui risalgono i termini dialettali italiani per 'cucchiajo', e che dall'altro cessa ogni difficoltà quando si ammetta che la base *coslario* fosse umbra, cioè voce paleoitalica di color fonetico diverso dal latino, concorrente col sinonimo latino, com'è di popina allato a coquina e d'altri che si sono passati in rassegna nel primo articolo del X volume dell'*Archivio*. Di codeste voci, che in parte vivono nei nostri parlari, si potrebbe anche formare, se non paresse una celia, qualche intiera proposizione (un legionario non laziare, per esempio, *sifilava* nella *popina* e *taffiava* col suo *coslario*).

Orbene, lo Schuchardt sorge a chiedere, l. c. 398, se non si tratti invece di un lat. **cociliario* (concorrente con *coclario*), determinato da un fenomeno d'anaptissi: *kl kil ćil sl*[2].

---

[1] Non dimentico già, nel dir questo, i sardi *pittúrra*, *pittórra*; v. p. 190.

[2] 'Wenn *coculea* als Nebenform von *cochlea* bezeugt ist, so lässt sich 'zunächst für *cochlearium* ein **coculearium* ansetzen; und hierfür wieder, 'sobald *-le-* zu *-li-* oder *-lj-* geworden war, **ciciljarium* (mit Einmischung 'etwa von **cochylium*)'; eccetera.

Ma dove mai s'è avuto nulla di consimile? Da quale età o da qual contrada si può mai addurre un'analogia qualunque per un *kl* latino che per via di *kil* diventi uno *sl* italiano o anzi toscano? Il vero è, mi pare, che ponendo la figura umbra, come io ho fatto, si viene a una soluzione razionale del problema, e che all'incontro è una soluzione irrazionale quella che muove da uno svolgimento latino il quale va tra le cose inaudite.

Finalmente, lo Schuchardt, nel l. c., 397, venendo a dire della dichiarazione storica di *toccare* e *taccare*, ch'era qui data a p. 337-8, riconosce bensì una parentela originaria tra t a n g e r e e *taccare*, ma crede insieme che *taccare*, e ugualmente *toccare*, s'abbiano a ricondurre a ragioni 'onomatopeiche'. Ora, che devo io replicare, per questa parte, senza avventurarmi di soverchio? Non altro se non questo: che il critico non s'è provato ad applicare la propria teoria agli altri verbi che nel citato luogo eran chiariti insieme con *toccare* e *taccare*[1].

G. I. A.

[1] [V. ora, nel XV vol., la 3.ª serie delle Note etimologiche e lessicali del NIGRA, all'articolo 'Verbi in *-ccare*'.]

INDICI DEL VOLUME.

DI

C. SALVIONI.

I. Suoni.

á in *ā*: 439.
á di sillaba aperta, in *ę*: 439 n.
á, per effetto della palatina che gli precede, in *e*: 445.
á, per gli effetti di *-i*, in *e*: 217: in *i*: 217 n.
á della desinenza infin. *-áre*, in *e*: 443, 446, 451.
a protonico e postonico, in *e*: 5, 140, 223, 244.
a atono, in *i*: 424.
a nella vicinanza di consonante labiale, in *o u*: 140, 223, 424.
-a in *e*: 140.
Accento: 13, 186, 214, 238 n, 357, 381; protosillabico e di quartultima: 342, 355; ritratto sulla prima di due vocali attigue: 113 (*marjéure* = **marjaóra* ecc.); risospinto sulla seconda di due consonanti attigue: 123, 166, 371; progredito in voci proparossitone: 368; non rispettato nella penultima: 341; dipendente da motivi d'analogia: 197 n; influenza sua nel determinare le consonanti vicine: 320 sgg.; voci proclitiche: 221 n, 222 n; di due pronomi affissi il primo attira a sè l'accento verbale: 191-2; semiproclisia: 423.
Accidenti fonetici d'ordine sintattico o transitorio: 151, 157-8, 160, 163, 164, 180-85.
Accidenti generali: 11, 141, 163, 186, 223 n, 226 n, 225, 337-8, 341, 342 sgg., 389, 433 (Assimilazione, transultoria o no, tra vocali o tra consonanti); 11, 114, 128-9, 143, 147, 151, 154, 155, 157, 164, 186, 207, 226 n, 229 n, 239-40, 290, 335, 373, 388, 391, 397, 428, 432-3, 433-4 (Dissimilazione tra consonanti vicine o lontane); 127-8 (Dissimilazione tra vocali); 186, 270 (Sdoppiamenti); 8, 113 [*krave*, *antręje*, *karéje*], 114 [*fraužini*, *frëmmi*, *priģi*; cfr. lomb. *pídria*], 164, 176, 178, 179, 188, 209, 239, 332, 395, 434-5 (Metatesi); 11, 146, 162, 188, 294, 352, 353, 361, 365, 366, 391, 392 (Metatesi reciproca); 188, 239, 366, 389, 435 (Metatesi tra

vocali); 113, 117, 239 (Attrazione); 113 [*arjundęle*, *arsęte*], 163, 186, 238, 393, 433 (Prostesi); 187, 239 (Epitesi); 113 [*andja*; *ćuwęnde*], 114 [*kruwi*, *druwi*, *duwi*, *ñuwi*, *sansuwi*], 164, 166 n, 179, 187, 238, 270, 299, 334, 342-3, 366, 368, 388, 428, 429, 431, 433 (Epentesi); 187, 238 (Epentesi di vocale); 123, 179, 187, 209, 210, 309 n, 368 [*lankwis'o*), 369 [*lajöl*] 387, 401-2, 434 (Elementi concresciuti); 188, 237, 369, 382, 433 (Aferesi); 143, 434 (Apocope); 11, 165, 188, 373, 434 (Caduta d'intiera sillaba, iniziale o finale); 187, 395, 434 (Caduta di elementi iniziali per l'illusione che si trattasse di elementi formali); 113 [*lǫdne*, *leisne*, *sauçe*, *vręre sleure*], 114, 116, 117 [*źneuro*], 188, 237-8, 433, 447 (Espunzione di vocale atona); 108, 113 (*lande*, *bǫlke*), 237, 367 (Assorbimenti e contrazioni); 114, 181, 186, 408, 428 (Geminazione); 433 (Geminazione distratta); 147, 186, 233 n, 387 (Riduzioni fonetiche non normali in certe categorie di voci).

ǽ 139, per la vicinanza di palatina, in *ę*: 423.

æ atono, in *i*: 143.

æ atono, nella vicinanza di consonante labiale, in *u*: 143.

a-i: 108.

áj intatto: 113, 423; in *ae*: 113 (*aeve*, *aere*. *faere* ecc.): in *ei*: 441 n.

-áj in *e*: 217, 221.

aj atono, in *i*: 370.

al + cons.: 218, 229, 313, 439, 443; in *ā ę*: 439.

ALT ALD ecc. 7; in *aut* ecc.: 113 (*aute*, *faude*, *sauçe*, ecc.), 316 n; in *olt* ecc.: 330.

Analogíe fonetiche: 341 n,

an atono, intatto: 223; protonico, in *en*: 140.

ank atono, in *ink*: 331-2.

ár + cons., in *ęr* ecc.: 2, 106, 439, 439 n.

ar atono, intatto: 223, protonico, in *er*: 140.

-ARIU -ARIA: 2, 106, 218. Diverso trattamento della formola con *-a*: 218.

-ās: 124-5.

-A[T]U -I: 441 n.

áu, *au*, primario o secondario: 3-4, 109, 139, 220, 143, 317, 368, 423, 427, 441 n.

b- in *ƀ*: 179.

-b- in *v*: 11, 236; in *ƀ*: 178; in *bb*: 178; in *p*: 179; dileguato: 178, 179.

bj: 7; in *bbj*: 151; in *pj*: ib.; in *j*: ib.; in *ǵ*: 151, 444, 448-9; in *ǵǵ*: 151; in *g̃g̃*: ib.; in *c̃c̃*: ib.

bl: 8, 156, 230.

br- in *fr*: 179; in *r*: ib.;

-br- in *bbr*: 179; in *vr*: ib.; in *pr*: ib.; in *rr*, *r*: ib.

ć in *z*: 232-4.

ć- intatto: 168; in *k*: ib.; in *c̃*: 169; in *z*: 168, 442 n; in *ş*: 114 (*şivúli*, *şuwętti*); in *ǵ*: 363.

-ć- intatto,: 169; raddoppiato: 429; in *č*: 169; in *ž*: 445, 451; in *ś*: 234, 271; in *z*: 169; in *ź*; ib.; dileguato: 113 (*vǫje*).

ç in *r*: 350, 350 n.

c̃: 144 n.

ç̌: 146 n.

ċċ in *zz*: 169; in *nċ*: 407.

ce ci: 10, ecc.

cj: 6, 428; in *ç*, *z*: 228; in *zz*: 148; in *ćć*: ib.; in *c̃c̃*: 148-9; in *xi*: 228.

cl: 7-8, 153, 229-30.

cl- in *ć*: 153-4; in *ǵ*: 154; in *c̃*: ib.

-cl- in *j*: 114 (*lantiji, pliji*), 154; in *ġ*: 114 (*amniġi, üġi*); in *ġġ*: 154; in *g̃g̃*: 154-5; in *ćć*: 154; in *c̃c̃*: ib.; in *ź*: 155; in *l̃*: ib.

cr: 429.

cs in *š*: 170, 448-9; in *ss*: 170.

ct: 170; in *jt*: 9, 234 n, 364, 444, 442 n; in *ćć*: 442; in *ć*: 113 (*kọće, dọće, starćœre*), 114 (*kulići, süći*), 234-5, 364, 444; in *j*: 444; in *tt*: 442.

ctj: 229.

E v. s. 'k'.

-d- dileguato: 113 (*kọje, keine, sẹje, viaere, vaje, arjundẹle, ĝavje, ĝravje, wẹve, meure, marjeure*, ecc.), 114 (*dija, mins'ini*), ecc., 176, 235-6, 331, 387, 441 n.; in *dd*: 176; in *t*: 176-7; in *r*: 444, 451. Età diversa del dileguo di *-t-* e di *-d-*: 226 n, 235 n.

Dileguo di vocali atone: 188, 222-3, 237-8, 447.

Dittonghi secondari: 312 n.

dj: 6-7, 229.

dj- in *ǵ*: 150; in *g̃*: ib.; in *ć*: ib.; in *c̃*: ib.

-dj- in *c̃*: 150; in *g̃*: ib.; in *ǵǵ*: ib.; in *g̃g̃*: ib.; in *źź*: ib; in *j*: ib.; secondario, in *ǵ*: 140 (*priǵi* = **pridji*; cfr. lomb. *pidria*).

-dr-: 431; in *r*: 113 (*pẹre, vrẹre*), 236; in *tr*: 339.

du̯- in *d*: 343.

-du̯- in *dd*: 343.

dv in *bb*: 162.

ẻ in *ei*: 3, 107, 113 (*veine, leisne*), 446.

ẻ in *ie*: 107, 341 n, 447; in *e*: 107; in *ẹ*: 447; in *i*: ib.

ẻ di terzultima, in *ẹ*: 423.

é in *i*: 107, 218.

ė, per gli effetti di *-i*, in *i*: 217, 229-30.

é, nella vicinanza di consonante labiale, in *u*: 114 (*vandumji, fumni*).

ė, davanti a *ñ*, *ć*, *ǵ*, in *i*: 114 (*kuliñi, kulići, friǵi, kastiñi*).

ẹ́, davanti a *j*, intatto: 113 ecc. (*sẹje, butẹ́je, tẹ́je*).

ẹ́ di posizione, in *ẹ̈*: 114 ecc. (*assẹ̈lli blẹ̈ssi, crẹ̈sti, frẹ̈ski, frẹ̈mmi, mẹ̈ssi*).

ẹ́ di posizione, in *ẹ*: 113 (*bẹrte, ẹrbe, pẹrtje, vẹrne*), 115 (*ẹ́rpe, pruvẹ́rbe*, ecc.).

ẹ́, nell'iato o per effetto della palatina successiva, in *ẹ*: 423.

ẹ́ in *ọ*: 447.

e- in *a*: 116 (*arẹde*), 140.

e atomo, in *a*: 113 (*dasdọć*), 141, 223-4, 424, 425; in *i*: 115 (*niĝọçe*), 140-41, 424, 425; in *o*: 425; in *u*: 141.

e atono, nell'iato e nella vicinanza di palatina, in *i*: 114 (*arjundi*), 224, 225.

e atono, nella vicinanza di labiale, in *o u*: 141, 223, 261 n, 425.

e protonico, espunto: 114 (*blẹssi, pliji*), 142, ecc.

-e conservato: 331; in *-i*: 141. Suo dominio nel Piemonte: 111.

-*e*, dati *á*, *ẹ́*, *ę'*, *ǫ́*, *de*, *di*, *du*, *éi*, *éu*, *ói*: 112 sgg.
-*e*, ultima risultanza dell'infin. -*ĕre*, in *a*: 194.
é + *n* o *m* + cons., in *éj*: 440, 440 n; in *ǫj*: ib.; in *ǫ*: ib.; in *ẹ*: ib.; in *i*: 451.
e atono + *n* o *m* + cons., in *a*: 114 (*lantiji*, *źanźivi*, *vandumji*).
e atono + *r*, in *a*: 140-41; in *o*: 223 n.
e-i: 108.
éj in *aj*: 440-41; in *ǫj*: 447 n.; in *ẹ*: 446; in *i*: 451.
ej atono, in *i*: 114 (*minźini*), 246 n.
éj da *a-i*: 214.
-*éj* in *i*: 217.
éu, *eú*, in *ou*, *iou*: 109.

f: 306.
-*f*- in *v*: 161, 231; quindi dileguato: 161.
fl: 8, 230; in *fj*: 156; in *fr*: 156, 157.
φ in *p*: 347.

ϑ- in *ǵ*: 166, 171; in *j*: 166; in *ǧ*: 166, 171, 172; in *b*: 172; caduto o fognato: 166, 171.
-*ϑ*- in *j*: 117 (*boljo*, *kǫljo*), 444, 448; in *ϑϑ*: 166-7; dileguato: 9, 172, 233.
ǧ: 144 n.
ǧ: 146 n.
ǵ in *d*: 270.
ǵ intatto: 172; in *ϑ*: 172; in *ǧ*: ib.; in *ć*: ib.; in *ź*: 234, 408, 442 n; caduto: 172.
-*ǵ*- in *ź*: 234, 173; in *ś*: 324; raddoppiato: 173, 429; dileguato: 113 (*lande*, *roide*), 234; in *ǧ*, *ǧǧ*: 173; in *č*: ib.

ga- in *ǵa*: 366.
gd: 233.
ge gi: 10.
gj: 149, 228, 428.
ϑj + voc.: 125-6.
gl: 7-8, 230, 283-4.
gl- in *ǵ*: 155; in *ǧ*: ib.
-*gl*- in *ǵ*: 115 (*źuniǵi*); in *ǵǵ*: 155; in *ǧǧ*: 156.
gm: 233.
gn: 233; in *ñ*: 174; in *ññ*: ib; in *nn*: ib.
gr- in *r*: 174.
-*ϑr*-: 117 (*œro*, *mœro*; *neiro*), 233, 429.
-*gu*-: 114 (*ŭçi*, *ŭǵi*).
ϑu̯: 343.
gw: 9, 233.

i in *e*: 3.
ĭ ei: 108; in *e*: 3, 108; in *ē*: 295; in *ẹ*: 421.
ĭ d'età longobardica, in *ẹ*: 423.
ĭ di posizione, in *é*: 108, 218-9.
i, nella vicinanza di consonante labiale, in *ü*: 108, 114 (*trūpi sūmji*).
i atono, in *a*: 142, 223-4, 425, 426, 426; in *e*: 5, 142, 225, 425; in *o*: 142; in *u*: ib.
i atono, nella vicinanza di consonante labiale, in *o u ü*: 115 (*çūmūtẹre*), 223, 425, 426.
i atono, espunto: 143, 337-8.
i ascitizio: 147.
-*ī*: 4.
-*i* nel piemontese. Sua età: 119, sua patria originaria: 119, suoi motivi: 119, suo dominio: 111.
-*i*, dati *ẹ' i ú ü'*: 112 sgg.
-*i* in *e*: 226.
-*i*, ultima risultanza di -*ĕno* ecc.: 443.

115.
: 4, o ripercosso dietro la
217.
, 172, 179, 187, 368.
17 n; in *i*: 447.
, che persiste nella posi-
cente: 423.
4.
: 226.
varie della vocale finale,
lmente di *-i*, nella deter-
ne della tonica: 217, 329-
n, 458, 465, e dell' atona
a: 329.
dell'*i̯* di iato nella deter-
ne della tonica: 218.
della tonica nella deter-
ne dell'atona finale: 112

109.

43, 283, 332, 427; in *ğ*:
ź ib.
35 n.; in *ģģ*: 144; in *č čč*:
ğ ğğ: ib.
rpa l'iato: 144, 172, 179,
3.
oje).
20.

66, 277, 368, 322, 323.
), 166-7, 232; in *kk*: 167;
3 (*fraje, tẹje, naje, karẹ́je,*
mẹlje, pẹrtje, ecc.), 114
ecc.; dileguato: 167, 168,
v. s. 'g'.
364 n, 370-71; in *ča*, a
tonica: 445.
kluki). E v. 'cl'.

kr in *ĝr*: 170.
ku̯: 343.
kv- in *b*: 429.
kw: 9, 232.
kw- in *k*: 170, 171; in *ĝw*: 171.
-kw- in *ĝw*: 171; in *kk*: ib.; in *ĝ* 99 n, 171; in *ĝĝ*: 171; in *bb*: ib.; in *ḅ*: ib.; onde il dileguo: ib.

l- soppiantato da *d*: 151; caduto: 157.
-l- raddoppiato: 151-2, 428; quindi in *ḍḍ*: 152.
-l- in *r*: 7, 151, 229, 428, 451; quindi dileguato: 451; intatto: 446 n.
-l- di *-ŭlo*, in *r*: 313, 426 n; età e limiti del fenomeno: 313.
l + cons., in *r*: 7, 153, 229, 428, 443-4; in *j*: 315.
l complicato; v. 'cl', ecc.
-l, caduto: 152, 229; in *u̯*: 446, 451.
l̄ in *ñ*: 145.
lb in *jb*: 159-60.
ld in *ll*: 153; in *ld*: 159.
l'd in *ll*: 153.
Leggi fonetiche ineccepibili: 302 sgg. Come s'abbiano a spiegare le eccezioni: ib.
lf in *jf*: 159-60.
lĝ in *ǰǰ*: 158.
-li: 228.
lj: 228, 271, 428; in *ġ*: 6, 145; in *ć*: 145; in *ś*: ib.; in *ğ*: ib.; in *ġġ*: 448 n; in *ğğ*: ib.; in *l̄*: 144; in *ḍḍ*: ib.
ll in *l̄*: 428; in *ḍḍ*: 152, 153; in *ul*: 313.
-ll in *u̯*: 446; caduto: 213.
-lli: 228.
l̄lj in *ĝĝj*: 315.
lk in *k̄k̄*: 158.

lm in *jm*: 159-60.
ln: 160.
l'n in *ll*: 7.
lp in *jp*: 159-60.
lt 176; in *lþ*: 158-9.
lv in *lb*: 162; in *jv*: 159-60.
lz in *zz*: 153.

m- in *n*: 165.
-m- in *mm*: 165, 429.
mj in *ñ*: 6, 332, 444; in *mmi*: 148; in *nn*: ib.; intatto: ib.
m'l: 429.
mm in *m*: 429.
mn: 165, 231; in *ñ*: 114 (*kuliñi*).
mnj in *nǵ*: 165; in *ñ*: ib.
mp in *mb*: 177.

ṅn + voc., in *ṅ*: 12, 118; in *ṅn*: 118.
-n- di *-dni* ecc., fognato: 447-8, 448 n.
-n- in *nn*: 164.
n estinto: 211.
-n davanti a labiale, in *m*: 232.
nć in *nz*: 169.
nct in *nć*: 114 (*unći punći*).
nd: 165.
-nd: 236.
ndj: 150, 229.
Nessi quadruplici: 344 n.
ng: 165.
nǵ in *ñ*: 174; in *nǵ*: ib.; in *nǵ*: ib.; in *nḡ*: ib.; in *ññ*: ib.
ngl: 155, 156; in *nǵ*: 114 (*unǵi*).
ngv in *nḡ*: 172.
-ni: 228.
nj intatto: 147; in *ñ*: 114 (*ñuni*), 147, 228, 117 (*ñin*); in *ññ*: 147; in *nź*: 148.
nk: 168.
nl in *ll*: 298, 165.
nn in *n*: 232, 429.
ns: 165, 429; in *nź*: 165.
nsf in *nf*: 237.
nu̯ in *nn*: 148 n, 342-3.
nv in *mb*: 162.

ŏ in *uo*: 341 n; in *ō*: 109; in *ǫ*: ib.; in *ẹ*: 113 (*nẹve*, *sẹlje*, *stẹre*), 115 (*ẹve*); in *ọ*: 113 (*vọje*, *virọle*); in *e*: 219 n.
ó in *u*: 219.
ǫ́ in *u*: 108, 114 (*buji*, *krusti*, *kluki*, *ṣivuli*, *duwi*, *muski*, *murfluni*, *rubji*, *turtuli*, *unći*, *unǵi*), 115 (*dubi*, *stumi*, *ḡumi*, *upi*, *urubi*), 116 (*nuźi*), ecc.; in *ọ*: 113 (*bọlke*, *kọje*, *gilọse*), 116 (*kọre*).
ǫ́, per gli effetti di *-i*, in *u*: 217, 330.
ŏ' in *ẹ*: 115 (*ẹle*, *sẹle*, ecc.), ecc.
o- in *a*: 393, 142.
o atono, in *a*: 142, 226, 426; in *e*: 226-7, 426; in *i*: 142-3, 227 n, 426; in *u*: 114 (*kuliñi*, *urtiji*, *kulići*), 115 (*kumẹrçe*, *pruvẹrbe*), 142, 227, 426; in *ü*: 227 n.
-o in *u*: 142; caduto: 115.
-o, ultima risultanza di *-ŭlo*, ecc.: 117, 443.
oe: 139.
-ój in *ú*: 217.
-ǫ́j: 219.
ǫ́u̯ in *ǫ*: 441.

p- in *v*: 177, 359-60; in *b*: 177.
-p- in *v*: 11, 236, 177, 432; quindi dileguato: 177; in *b*: 373 n, 432; *bb*: 178; in *f*: 432; intatto: 431-2, 432 n.
pj: 150-51, 373 n; in *ć*: 444, 449.
pl: 8, 230, 374; in *pj*: 156; in *pr*: ib.
pr- in *br*: 116 (*sbrẹmti*), 359, 432.

2 n; in *vr*: 11, 178; in *br*:
n *brr*: ib.
;inazione di *i* da *ū* e da *ī* in-
123.
: 178; in *š*: ib.

(*aeve*); 429. E v. 'kw'.
ı: 100 sgg.

, in *l*: 113 (*bǫlke*), 157-8; in
'.
str, dileguato: 300.
428; in *s'*: 350; in *rr*: 157;
ato: 451, 452.
o: 230, 261-2, 446 n; assi-
alla successiva consonante:

: 179.
.
r̃: 174; in *lǵ*: 173; quindi

).
228, 428.
: 158.
: 160-61; in *r*: 161, 429.
r: 117 (*ursižu*).
8, 157, 428.
160, 115 (*pęssje*); in *š*: 160;
160.

: 162.
: 160.
: 160.

163; in *z*: 429; in *t*: 406.
ivo: 275, 278.
), in *s*: 448.
: 429.
uto da liquida, in *z*: 153, 237.

-s: 8, 163-4; sua vita in Italia: 127.
-s'- in *č ǵ*: 144; in *žž*: 429; in *r*: 349-50; in *d*: 368.
š in *r*: 349-50.
sce sci: 8, 164, 237, 429; 449.
šcl in *sč̃*: 155; in *s*: ib.
si: 428; in *ši*: 448.
-si in *ši*: 448 n.
sj: 6, 229, 315, 428; in *ž*: 146, 448; in *š*: 146; in *ǧ*: 146-7; in *g̃g̃*: 147; in *č̬*: 146.
sk- in *sǧ*: 232.
skj in *stj*: 155.
sp in *f*: 298.
Spandimento di *i* da *s*: 122.
ss: 164; in *zz*: 429.
ssj: 229, 428.
st: 164, 176.
stj: 229.
štj in *š*: 150; in *ž*: ib.; in *č̬*: ib.; in *ǧ*: ib.
str: 164.
su̯: 343-4.
sv in *sb*: 162.

-t- in *d*: 10, 175, 235, 430 n, 431; in *dd*: 175; dileguato: 10-11, 235, 115 (*tębi*, *sęle*, *zumi*, *pjove*, ecc.), ecc.; intatto: 429-30-31.
-t; sua vita in Italia: 127.
-ti: 229.
tj: 6, 228, 315; in *z*: 126, 149; in *zz*: 149; in *žj*: 149; in *s*: 149; in *ž*: ib.; in *ǧ*: 149, 150; in *g̃g̃*: 149; in *čč*: ib.; in *š*: ib.
t'l: 371.
tr: 11, 354, 431, 432 n; in *dr*: 176; in *ddr*: ib.; in *ttr*: ib.; in *r*: 449.
tu̯: 343.

ú intatto: 137, 446 n; in *o*: 137.

ú: 423; in *ọ*: 137, 340; in *u*: 109, 340; in *ǫ*: 137.
ú́ di posiz., intatto: 127, 138.
ú di posizione, in *ọ*: 138; in *ǫ*: 137-8; intatto: 138.
ú di posizione, in *ǫ*: 219-20.
ú′, davanti a *w*, in *u*: 114 (*kruwi*, *druwi*, *ñuwi*, *nuwi*, *sansuwi*, *uwi*).
u- in *a*: 143.
u atono, in *a*: 143, 226; in *e*: 226-7; in *i*: 143, 227, 427; in *o*: 227, 427; intatto: 143, 426-7.
ũ atono, in *i*: 5.
-ū: 324.
úe: 342, 345.
ué: 345.
úi: 312 n.
uo in *ǫ*: 317; sua età, nel toscano: 317.

v assorbito: 230 n.
v in *b*: 332.
v- in *b*: 161-2, 270; in *ĝ*: 162; in *w*: 113 (*wǫve*; *wamja* = **vamja*, = **mamja*; cfr. piem. *máña*).
-v- vocalizzato: 163; in *þ*: 16
3, 172; in *ĝw*: 230; in *ĝ*: 17
31, 370; in *f*: 163; dileguat
172, 230, 315, 428.
vj: 228; in *bj*: 284; in *bbj*: 1
pj: ib.; in *ǵǵ*: ib.; in *č*:
ǧ: ib.
Vocali finali, cadute: 4,
256.

w: 10, 306.
w intatto: 113 (*wersje*), 384.
w in *gw*: 163, 384; in *ĝ*: ib.; ib.; in *k*: 163.

x: 9. E. v. 'cs.'.

y: 3, 139, 373.

z in *s ç*: 237 n, 313; in *ć* e *ǵ* 155.

zz in *s*: 429.

II. Forme.

-aca: 401.
-ăcu: 5.
-áculu: 402.
-ágine: 118, 173.
-ákkjo: 154 n.
-ále: 190.
-állo: 14.
-ánko: 190.
-ánu: 16.
-áriu: 113, 128, e v. il 1° di questi Indici.
-ásco: 13-4.
-áte: 175, 331.
-ático: 116, 226.
-átto: 281.
-átu: 220.
-ekkjo: 154 n.
-éno 14.
-ẹ́o -ẹ́a: 310.
-énsis: 300.
-étum: 175, 216.
-ĕu: 123.
-ĭcu: 115, 337.
-ĭdu: 226 n.
-ìnho -a: 123.
-ìnku: 190-91.

-ĭu: 115, 123, 124.
-iólu: 123.
-ítia: 108, 421.
-íties: 108.
-ĭtu: 226 n.
-men: 164-5.
-ókkjo: 154 n.
-óne: 165 191,.
-óre: 175.
-úclu: 138.
-ŭlo: 357, 426 n.
-úte: 175.
-útto: 335.
-úzzo: 335.
sub-: 344.
Scambio tra prefissi, suffissi o finimenti nominali: 5, 142, 143, 146, 152, 154 n, 157, 161, 164, 176, 186, 224 n, 240 sgg., 332, 405.
Deverbali: 215, 243, 344.
Tipi nominativali: 246, 324, 332, 343; in voci dotte: 232 n.
Tipo di caso obliquo: 246, 332.
Genitivo: 207.
Vocativo in voci dotte: 246, 436; in nomi proprj: 436.
Livellamento analogico tra forme originarie da casi diversi: 124.
Plurali con distinzione interna: 217, 329-30.
Sing. *figlio*, plur. *figliò*: 228 n, 246.
Plurale nel singolare: 114.
Singolare nel plurale: 246.
Il tipo di declinazione germanica *-o -óne*, *-a -áne*, *-i -íne*: 307.
-u di 4ª declin., nel toscano: 324.
Genere mutato: 245, 214, 208,
Mascolini di 2ª, alla 3ª: 189; di 3ª, alla 2ª: 244, 435.
Femminili di 3ª, alla 1ª: 189, 244, 435.
-i plur. di 2ª, esteso a ogni genere e declinazione: 189-90.
-e del plur. fem. al plur. masc.: 190.
-a di plur. neutro, esteso a ogni genere e declinazione: 190.
Forme neutrali: 13, 245.
Neutro plurale: 114, 190, 469 sgg.
Femminile plurale in *-e* dal neutro plurale: 114-5, 245.
Femminile singolare da plur. neutro: 190, 245.
Mascolino singolare in *-a* da plur. neutro: 114.
Articolo: 12, 121-2, 151, 153, 189, 246-7, 247 n. diversità tra forma prevocalica e forma preconsonantica dell'articolo: 247, 247 n.
Pronome: 13, 191-3, ecc.
Pronome enclitico: 116-7, 118.
Pronomi personali: 191-2, 248 sgg.
ego: 224 n.
me, in funzione nominativale enfatica: 332.
tu, all'obbliquo: 332.
a di 3ª persona: 251 n.
ghe dativo d'ogni genere e numero: 250 n.
Diverso esito di ILLAE, secondo che preceda a vocale o a consonante: 250, 250 n.
Pronomi dimostrativi: 193, 251-2.
Pronomi relativi: 193, 252-3.
Pronomi interrogativi: 252-3.
QUĪS: 122.
QUĪ: 122.
'cui' come nominativo: 332.
Pronomi possessivi: 142, 192-3, 253.
Possessivo enclitico aderente: 193, 456 n.
'mio' indeclinabile: 332.
'tuo' 'suo' su 'mio': 142.

Riflessivi; *se* come riflessivo di 1ª plur.: 248 n.
Aggettivi pronominali: 193.
duñunu: 193.
Comparazione: 13, 253-4.
Superlativo: 332.
beletissima: 332.

VERBO.

-*icare*: 167, 244, 337.
-*eggiare*: 155 n, 168 n, 244.
Influenze analogiche nella conjugazione: 165, 194 sgg., 194-5, 218, 219, 239 n, 255 ecc., 257, 448 n, ecc.; conguagli accentuali: 116, 117-8.
Il tema del presente esteso all'infinito e al gerundio: 114 [*búji*), 262; e all'imperf.: 195.
Verbi che passano dalla 2-3 conjug. alla 4ª: 194, 262.
Infinito: 194; di 2ª alla 3ª: ib.; di 4ª alla 3ª: ib.: -*re* dell'infinito: 116, 333, 446 n.
Participio: 330-31; debole: 194; forte: ib.; accorciato: ib.
Participio sul tipo 'factus': 444, 451, 452.
*CADĬTU: 13.
Partic. sing. fem. della 1ª in -*ágia*: 330-31.
Il gerundio della 1ª esteso a -*éndo*: 333 (cfr. ancora *lande* 113).
-*éǵǵ* nel pres. dell'indic.: 195; quindi nel cong., imperat., e infinito: ib.
Il tipo 'facit' esteso a altri verbi: 195.
Il cong. pres. nell'analogia dell'indic.: 195.
Il cong. pres. in *zia*: 196.
Imperfetto: 195.
L'imperfetto indic. in -*ę́ja*: 113; della 1ª, nell'analogia della 2-3ª: 333.
-*ibam* in -*ia*: 178.
L'imperf. cong. della 1ª nell'anal. della 2-3ª: 333.
L'imp. cong. sul tipo 'f-ússi': 196.
L'imp. cong. in -*eiç*-: 116; in -*úí*: 448 n.
Perfetto: 195-6, ecc.; debole: 195, 257-8; forte: 195-6, 258-9.
Il perfetto sul tipo 'dedi': 195-6.
Il perfetto sigmatico esteso a ogni verbo: 195.
Perfetto della 1ª, in -*á*: 258 n.
Perfetto perifrastico: 195.
Futuro: 259, ecc.; colla perifrasi allo stato sciolto: 196, 259.
Condizionale: 196, 333-4, ecc.; colla perifrasi allo stato sciolto: 196, 259.
Condizionale perifrastico coll'imperfetto di 'dovere' e l'infinito: 196.
Seconde persone con distinzione interna: 217, 255, 329-30, 458, 465.
La 1ª sing. del perfetto, in *u*: 142.
La 1ª plur. in -*a*: 449; in -*úma* ecc.: 444, 449; in -*on*: 334; in -*no*: 333, 334; in -*u*: 194.
La 2ª sing., in -*e*: 126-7; in -*i*: 125-6.
La 2ª plur., in -*e*: 128, 194; in -*i*: 194.
La 3ª plur. in -*i*: 143, 194.
La 3ª sing. dell'imperf. cong., in -*a*: 333.
La 3ª sing. dell'imperf. cong. e del condizionale, in -*o*: 333.
Conjugazione incoativa: 255 n.
Verbi irregolari: 198-200.
'essere': 196-7, ecc.
'fosti, fosse', ecc.: 312-3.
'son' per 'sei': 333 n.

'avere': 197, ecc.

Numerali: 245, 254.
'sette' su 'dieci': 141.

INDECLINABILI.

Preposizioni: 265-6.
Preposizioni articolate: 189.
Congiunzioni: 266-8.
ac: 468.
'e si': 265 n.
Interjezioni: 268.
Avverbi: 171, 263-5.
-mentre: 334.
come: 265 n.
IBI: 191, 253.
ge: 191 n., 253.
bi: 191.
INDE: 253, 265 n.
'tandu' su 'kandu': 165.
Negazione: 265.

III. Funzione e Sintassi.

Il pronome enclitico ripetuto dopo il complemento del verbo: 116-7, 118.
Di due pronomi enclitici, l'accusativo precede al dativo: 13.
Posto del pronome enclitico: 467.
'suo' per 'loro': 253.
-óne, in funzione di diminutivo: 191.
L'imperfetto congiuntivo in funzione di imperativo proibitivo: 260, 260 n.
L'imperfetto congiuntivo in funzione di condizionale: 261 n.
Il futuro in funzione d'imperativo: 259n.
Voce finita per l'infinito o il gerundio: 459-60.
Il tipo 'homo cantat' per 'cantamus': 255.
La 3ª sing. per la 3ª plur.: 255.
Il tipo sintattico 'vattelappesca': 453 sgg.; sua estensione: 454 sgg.; il costrutto applicato all'indicativo: 454, 461-2; portato ad altri tempi e modi: 457-8, 459; ad altre persone che non sia la 2ª: 457-8; risale al tipo latino 'i ac dormi': 468.
Confusione tra il tipo 'va a pesca' e il tipo 'va a pescare': 457.
Il tipo 'vado dico' per 'vado a dire': 460-61.
Il nome d'un animale per quello d'un altro: 270-71, 357.
'agñello' per 'ariete': 357.
'asino' per 'bue, toro': 357.
'cane' per 'bruco, ciniglia, baco': 280.
'cervo-volante' per 'melolonta': 276.
'gatto' per 'bruco': 279.
'porco' per 'cinghiale': 156.
'tarantola' per 'ragno, scorpione': 405.
'acqua, per 'pioggia': 151 n.
'angoscia' per 'nausea': 205.
'argilla' per 'focolare': 408.
'benedizione' per 'focaccia': 206 n.
'bruma' per 'notte, sera': 275.
'candela' per 'lagrime': 152.
'candela' per 'persona cara': 152.
'candela, candelabro' per 'ghiacciuolo': 390.
'cavagna' per 'custode': 207.
'cibo' per 'midollo': 179.
'cibo' per 'trippa': 179.
'coduto' per 'diavolo': 374.
'collare' per 'fauci': 368.
'congegno' per 'aratro': 148.

‘corto, schiacciato’ per ‘pietra, masso’: 406; per ‘pezzo’: ib.
‘crusca’ per ‘briciola’: 394.
‘decano’ per ‘usciere’: 208.
‘diacono’ per ‘sacrista’: 150.
‘falso-nemico’ per ‘diavolo’: 209.
‘foglia’ per ‘cavolo’: 145.
‘gatto’ per ‘amento’: 279.
‘ghiottone’ per ‘cattivo soggetto’: 209.
‘gola’ per ‘viottolo’: 171.
‘grembo’ per ‘corporazione d'arte’: 148.
‘lavoro’ per ‘biada’: 178.
‘lombardo’ per ‘italiano’: 210, 310.
‘moccioso’ per ‘bimbo’: 138.
‘molle’ per ‘pioggia’: 151 n.
‘novello’ per ‘giovenco’: 152.
‘parola’ per ‘permesso’: 212.
‘portello’ per ‘finestra’: 152.
‘pozzo’ per ‘mare’: 138.
‘pupillo’ per ‘padrone’: 402.
‘raggio’ per ‘saetta’: 150.
‘rettorica’ per ‘arroganza’: 355.
‘rovere’ per ‘corteccia, guscio’: 436.
‘rugiada’ per ‘pioggia’: 151.
‘saliceto’ per ‘greto’: 342 n.
‘senno’ per ‘senso’: 214 n.
‘spino’ per ‘orzajuolo’: 148.
‘squarcio’ per ‘tasca’: 377.
‘stazione’ per ‘fucina di fabbro’: 404.
‘tavola’ per ‘bara’: 139.
‘tegola’ per ‘schiaccia’; 405.
‘veícolo’ per ‘culla’: 407.
‘vittoria’ per ‘spossatezza’: 216.
‘altro’ per ‘reliquus’: 255 n.
‘guercio’ per ‘storto’: 113; per ‘storpio’: 384.
‘intrepido’ per ‘dappoco’: 115.
‘rosso’ per ‘giallo’: 115.
‘solido’ per ‘liscio’: 115.
‘troppo’ per ‘molto’: 216.
‘turchino’ per ‘livido’: 113.
‘vecchio’ per ‘sodivo’: 216.
‘compire’ per ‘arrivare’: 154; per ‘perire’: 156.
‘condurre il bestiame’ per ‘stimolare, mandar via’: 406.
‘covare’ per ‘nascondere’: 137; cfr. *scovare*.
‘lacerare’ per ‘smagrire’: 397.
‘mungere’ per ‘battere’: 174.
‘parlare’ per ‘amoreggiare’: 162.
‘predicare, annunciare’ per ‘parlare’: 404.
‘spruzzare’ per ‘sbuffare’: 403; per ‘russare’: ib.
‘stimare’ per ‘amare’: 143.
‘studiare’ per ‘pulire’: 118.
‘in cima’ per ‘sopra’: 117.
‘insieme’ per ‘reciprocamente’: 200.

IV. Lessico[1].

abauzar ecc. 376-7.
abbuata 171.
abbuddrond 176.
abbuéra 391.
abeille 373 n.
*abēte 20.
abocar 377.
**abŏculo* 379-70.
abortire 178.
abrunho 123.
accia 296.
accivire 310.
achaque 387.
*acia 387.
acuto 322.

---

[1] Non si tien conto, di regola, delle voci che aprono i singoli articoli delle serie alfabetiche ricorrenti a pp. 14-8, 19-21, 204-16, 386-408, 435.

gi 169.
so 269.
jacicare 338.
renecare 388.
retrahere 354.
tīvu 143.
kata 395.
nte 402.
accare 338.
avogliare 277.
323.
zá 204.
itar 386.
162.
a ecc. 218.
163.
are 389.
369-70.
e 395.
ecc. 217 n.
bidare 177.
rare ecc. 391.
diu 11.
lá 143.
occo 123.
roto 387.
resso 123.
ro 276.
nu 145.
fiae 245 n.
tina 176.
o 123.
çala 19.
doni 191.
u 355.
355.
ṝrlifar ecc. 296.
ossé 376-7.
ossûr 376-7.
ulatōrium 14.
ucciari 361.

amniġa 114.
àmpia 205.
àmpula 152.
àmua 20.
ànace 130.
añassi 174.
andàttalo 123.
ànde 115.
andĭtu 115.
angarli 277.
angassa 281.
anġ̣ẹla 237 n.
anĝersé 367.
angossi 205.
anĝóu 14.
angravalì 277.
ankaniljar 353.
ankanivlar 353.
aṅkis'e 109.
ankuižu 117.
ankū's'en ecc. 368.
ankwijo 368.
ankwis'en 368 (cfr. *inquiçin* XII 409).
annannaredda 153.
annattá 141.
annec̄c̄u 154.
annĭculu 154.
añọne ecc. 174, 191.
ansū'ma 117.
anterdoá 210.
antẹrpe 115.
antru 152.
anvui 230 n.
anžẹnu 145.
aparegá 211.
apiola 296.
àpja ecc. 296.
appicciare 400.
apresurar 387.
apretar 387.

apru 178.
apuente 402.
aqua 151 n.
arazzu 170.
*arbĭtu 388.
aré 354.
arĝentolu 395.
argot 353.
arjundẹle 113.
àrna 355.
arneuggiée 206.
àrnia 355.
arpaĝá 167.
arraĝai 404.
arrai ecc. 354.
arraiour 354.
arredo ecc. 354.
arri 355.
arrinĝare 388.
arritranca 397.
arrivare 432 n.
arrjé 354.
arronsar 388.
arronzare ecc. 388.
arrosà 376.
arrug̃g̃á ecc. 150.
artólika 355.
as̆a 155.
aschero 205.
asiar 452.
askamu ecc. 388.
àsmūġá 399.
àssa 296.
assāre 388.
astula 155.
atedio 209.
atrasar 406.
atreverse 388.
atropel̄iai 406.
atropellar 406.
attattu 149.

attecchire 215.
attrassare 406.
attumbai ecc. 408.
atturiḡare 407.
atuñu 147.
auvir 230 n.
auzzare 389.
avalanche 284.
avale 171.
averiguar 389.
aveugle ecc. 369.
avócolo 369.
avru 178.
avuljo 369.
avvrigueǵǵa 389.
azote 389.
azza 296.

babbiocco 389.
bábe 115.
baboni 141.
bāçigu ecc. 389.
badalar 386.
baffa 403.
baga 389.
baḡadiu 407.
bagantía ecc. 407.
bagattella 389.
báiku 407.
bakkamundu 162, 188.
balcár 206.
balčár ecc. 355.
balkar ecc. 355-6.
baldovino 270.
bambo 389.
bandiga 206 n.
baquer 356.
bar 357.
barà 356.
barababau 375 n.
baraban 374 n.
barabáu 374, 375 n.
barabijo 374.
barabū́' 374.
barakañ 20.
barajuo 374.
bárato 300.
barbairou 283.
barbani 14.
barbatare ecc. 387.
bariśco 374.
barletto 356.
barñ̃if ecc. 374.
barñik 374.
baronu 137, 193.
barrachel 389.
battile ecc. 393.
báttola 274.
baucar 206, 356.
baúco 206.
baud 269-70, 274.
baude 269-70.
baudet 269-70.
baudir 270.
baudouin 270.
bauquer 356.
beccia ecc. 357.
**bedale* 358.
**bedum* 358.
bëḡra 365.
bëjké ecc. 356.
bellet ecc. 356 n.
'benedicione' 206.
'beneventano' 118.
benis 206 n.
beo 358.
bera 270.
βερβερίτζα 270.
berbikkiná 162.
beriñ ecc. 357.
bërjola ecc. 294.
bę'rla 114.
bërla 295-6.
bērlifa 296.
bërlikk 374.
bērlun 296.
bę'rña 114.
beròu 356-7.
bérro ecc. 356-7.
berrū̆ 357.
bertolotas 390.
beso 358.
beu 14.
bezal ecc. 358.
biăriără 358.
biásimo 344.
bibiñ 18.
bibjar 358.
bida 206.
bidon 206.
bied ecc. 358.
bigarré 278.
bigatto 280.
bigutta 322.
biju ecc. 154.
binda 219 n.
binelu 14.
bigve 113.
birillo 359.
birla 294-5.
biröl ecc. 294.
biru 117.
birun ecc. 294.
bisboccia 389.
bise 276.
bissa-rōsa 361.
bišua 109.
bjāl ecc. 358.
bjalera ecc. 358.
blando 271.
blandon 390.
blaquî 355-6.
bocconi 377.

ún 390.
113.
onare 390.
o 390.
ola ecc. 390.
λος 390.
: 391.
is 390-91.
ie 272.
i 272.
) ecc. 274.
o 117.
357.
ecc. 377.
cc. 377.
390.
362.
ς 176.
390.
a 360.
376.
276.
lind ecc. 390.
ʌ 162.
ldin 361.
ie 365.
276.
ux 276.
e 139.
ga 390 (cfr. ait.
ga).
295.
inte 359.
ire 359.
276.
· 214.
ia 276.
us 390.
295.
206.
i 275.

brunaǧa 150.
brūša 276.
brusta 179.
bruwantaȧna 118.
būa ecc. 359-60.
buaé 276.
būata ecc. 360, 390.
bućć 376.
'bucchie 149.
bucertola 188.
bucius 14-5.
buddroni 176.
bŭdeǧu 390.
buffavoǧǧu 161.
buǧǧd 161.
buggiancare 396.
bugliolo 396.
bugno 274.
buligu 396.
bullea 145.
būñ 274.
bura ecc. 391.
bure 357.
burenfe 115.
buriana ecc. 390-91.
buriu 389.
*burrĭcus 357.
būša 286.
bušika 163.
busnarde 113.
busse 15.
butá in eć 206.
buvoni 161.
búwa 114.
buwi 114.
buża 145, 396.
buzo 15.
buzzo 376.

cable 282.
caborno 274.

cabosser 275.
caccabu 179.
cacchione 391.
cachorro 393.
'cacio' 289.
cadelepo 206.
cadellieto 206.
cadenil 369.
cadlég 206.
caeddu 154.
caecilia 114, 271-2.
caecula 378.
caixal 391.
calabobos 277.
calabourño 274.
calabrina 276.
calabris 276.
calabrosa ecc. 275-6.
calabrun 275.
calagozo 277.
calaix 391.
calamachon ecc. 274 n.
calamagna 271.
calamandreu 277.
calamarsa 277.
calamoco 275.
calamorra 277.
calavera 239 n.
calaverna ecc. 276.
calebasse 277.
calebote ecc. 362.
caleffaminti 209.
calembredaine 277.
calibari 277.
califourchon 273.
calimafrée 277.
calimande 274.
callar 391.
callamberto 277.
calmousète 361.
calofurcium 279.

calorgno 275.
calosson 361.
calprus 274.
caluscerta 274.
calzoppo 360.
camiscio 206.
čamporña 347.
candaletto 206.
candidu 115.
canteriu 391.
čančara 407.
cangiare 310.
capace 432 n.
capanna 432 n.
čapej 378.
čapela 378.
capelli 432 n.
caperello 336.
caperozzolo 336.
capestro 432 n.
capetielle 336, cfr. 470.
capi-nera ecc. 127-8.
capire 432 n.
capĭtulu 154.
capolar ecc. 378.
*capore ecc., 336, 336-7, 469 sgg.
caporale caporano 336.
caporello 336.
čapp 378.
c̄appa 154.
čappinà ecc. 392.
cappio 282.
capreu 392.
čapuleura 113.
čapülé ecc. 378.
capurate 336.
carabáttole 274.
carabougno 274.
carabosse 275.
carabu 275, 277-8.
caracollare 391.
caracollo 277.
caragolo 391.
caramanià ecc. 362.
caramógio 275.
carboulô 277.
carenon 363.
caribo 348 sgg.
čarídulu 161.
carileto 206.
carillon 362-3.
cariño 391.
carron 363.
carü'ga ecc. 360-61.
carúggiu 139, 449 n.
carulècc 206.
carüs'ola 361.
caryophyllu 366.
čass 363.
čassar 378.
castegna 3.
catella 282.
catellu 175.
*catenabula 368.
catorchio 392.
catorzo 392.
catro 392.
catulu 391.
čavela 363.
caviglia 432 n.
čavöja 20.
cavretto 311.
cavriuolo 311.
čea 364.
čeču 158.
centipellio 400.
çençala ecc. 207.
cera ecc. 233.
cēra 391.
cereale 17.
čerharia 271, 378.
çerneǵǵu ecc. 155.
cernere 160.
cernĭculu 141, 155.
cerusia 214.
cespes 177.
chachara 407.
chacota 392.
chalaverna 276.
chapler 378.
chapucear 392.
charivari 277.
charramagnon 362.
chavon ecc. 282.
chenille 353.
cheto 297.
chiasso 363.
chieppa 395.
chier 218 n.
chifonie 347.
chifournie 347.
chinfounio 348.
chioccare 154.
chordu 113.
chupar 387.
ciaba 392.
ciabattino 392.
ciarpa 288.
cibu 179.
ciccu 408.
cicigna 272.
čiḍḍika 392.
ciglieri 392.
cignale 207.
ciliegio 130.
cillero 392.
cima 392.
cimborio 146.
čimpój 346.
cincianella 392.
cinghiale 121 n.
ciniglia 353.

consuēta 344.
contrada 431 n.
corazon 393.
cornamusa 373-4.
cǫrnjo 123.
corŭzzola 361.
*coslariu 352, 471-2.
costada 431 n.
costume 343.
c̄ǫva 155.
coverta 432 n.
covidigia 432 n.
cozedra 20.
crabrōne 17.
crātes 367.
craticea 367.
craveido 207 (cfr. ancora il valdost. *tsevrei*; e *čevréj* III 30).
craueo 207, 110.
crena 404.
crialeso 368.
cribru 179.
crŏs'u -a 15.
cruentu 342.
cruna 345.
crunt 342.
cuccio 393.
cúccuma 322.
cucire 345.
cucúlo 322.
cugino 345 n.
cuidar 393.
c̄ukkettu 154.
cŭlter 371.
cūna 114.
cunčé 207.
cuoco 324.
cupidigia 432 n.
curlé 208.
cus'drin 345 n.
čüs'ija ecc. 271-2, 378.
cusoliere ecc. 352.
cussi 227 n.
cuytar 393.
cyfoine 347.

dağá 151.
dagan 208.
dampá 151.
dárdan ecc. 283.
darder 208.
dasdǵć 113.
dassá 151.
dd̨ju ecc. 181 n, 184 n.
débauche 389.
decēre 169.
dęda 139, 175.
dengue 393.
denzani 187.
derecau ecc. 364.
dērkó 364.
dęrla 436.
desá 452.
desbarato 394.
desbauccia 389.
descansar 393.
descouçço 218.
desdŏjt ecc. 364.
desfrasso 209.
desgiará 279.
deslegar 297.
desmayar 394.
desmentega ecc. 208.
despedir 394.
desrolée 436 n.
desrubant 208.
desruble 208.
dęsso 269.
desútol 209.
deté 381.
diaconu 150.

diamine 436.
dileguare 297.
diliku ecc. 167.
dirubbiato 208.
dischente 208.
dischiattare 406.
dĭscu 387.
disette 393.
dishua 387.
dispera 215.
dissápitu 176-7.
distelj 381.
d'ho 364.
doẹ̆ 113.
doca ecc. 211.
dŏctu 364.
dodici 343.
doĝare 387.
döjt ecc. 364.
dolco 364 n.
dominante 239 n.
d'ondra 334.
dosmengá ecc. 208.
dòrḷa 436.
draghé 231 n.
dré 355.
dringolare 406.
drii 114.
dúc 364.
-dūcere 239 n, 234 n.
duña 165.
duto ecc. 335.

écarbouiller ecc. 278.
échancrer 278.
écharpe 288.
écheveau 281-2.
échevelle 282.
écraboui 278.
ec̄u 154.
edu 154.
égaré 379.
eicaravillá ecc. 277.
ejvja 381.
emberlificoter 296.
embrener 276.
embut 377.
emparar 396.
empechier 337.
enfadar 397.
ẹ'nse 115.
entregar 397.
épingle ecc. 298.
equu 171.
ergot 353.
ẹ́rpe 115.
erra 217.
erres 217.
erūca 361.
escarbillard ecc. 277.
escarcelle 377.
escariu 403.
escharpe 287.
eschavoir 282.
eschief 282.
escopir 345.
esforz 212.
esparrancar 404.
esperiolus ecc. 296.
espille 298.
espinoro ecc. 298.
esquerpe 287.
esquitxar 396.
estouble 374.
estribo ecc. 299.
étape 382.
étrape 382.
étraper 382.
étrivière 300.
e-tütt ecc. 365.
evier 297.
excutere 404.
exquadrare 379.
**extrocicare* 338.

faċeure 113.
facŭla 489 n.
fágola 489 n.
falǿspa 113.
falsinimich 209.
faluppa 365.
fanfougnias 347 n.
farinalla 394.
farnia 123.
farrunkạ 394.
fastüdi 115.
fattọc̄a 154 n.
fedare 394.
fẹdu ecc. 139.
feira 113.
φερνή 395.
ferrajo 179.
fẹrsi 114.
fiadọne 156.
fiaera 113.
fiaĝĝá ecc. 156, 157.
ficcare 338.
fidic̄á ecc. 394.
fiegol 208.
*figicare 338.
filǿñu ecc. 147.
filumẹla 147.
filumena 392.
fiọco 324.
fiogia 302.
flapa 365.
flapar 365.
flèche 383.
flexir 395.
flexu 395.
flŏces 302.
foedu 139.
fọlviča 161.

208.
ecc. 154.
347 n.
cc. 150.
re 338.
3.
156-7.
179.
.
283.
283.
237 n.
5.
156.
114.
94.
94.
14.
1.
.
ides 270.
94.
).
c. 395.
194.
170.
401.
5.
n.
n.
34 n.
173 n.
n.
1 n.
n.
5.
56.
.
40.

fujfaro 157.
fullone 275.
fumaćća 148.
funtumá 162.
fuoco 324.
furfur 157, 394.
fusarö 212.
fuscina 156.
fustĭculu 154.
fustiju ecc. 154.
futo 340.

gaabisu 275.
gaamustu ecc. 275.
gabăta 113.
ǵaḡanu 150.
ǵaḡára 397.
gagi 216.
ḡaiću 395.
ḡaida 113, 366.
ǵdju 143-4.
galaberno 274.
galabrun 275.
galabuaé 276.
galapantin 275.
galaverna ecc. 276.
galavesso 275.
galavrina 275.
galifoulo 275.
galigorço 277.
galimatias 277.
galivrogia ecc. 275.
galizabia 277.
g̃almu 162.
galoluna 275.
galofège 275.
galomerlus 275.
galopastre 275.
galzopp 360.
ǵaminá 408.
ḡandula 368.

g̃anderinu 141.
gangola 155.
ǵanna 143.
garabáttel 361.
garabbi 362.
garabija 277.
garapiñar 391.
garbuglio ecc. 277-8.
garbüs'ell 361.
g̃arg̃ali ecc. 172.
ǵari ecc. 278-9.
garibáje 361.
gariboldin ecc. 361.
garip 348, 350 n.
garófalo 130.
garofanata 366.
garö'sola ecc. 361.
garott 353.
garra 353.
garrafa 391.
garre 278.
ǵarrettu ecc. 407.
garri 278-9.
garron ecc. 353.
garuvla 360-61.
gassa 281.
gáttice 279.
gattilier 279.
gatillo 279.
gaudiu 139.
gautlen 281.
gavass 281.
gavela 363.
ǵavela 363.
gavetta ecc. 281.
gavilla 363.
gaviné -gne 281.
gaviñé ecc. 281.
ḡavja 113.
ḡẹbra 365.
ḡeda 366.

ĝę'ddu 117.
ǵeišlı ecc. 383.
g̑ęlda 168.
ǵelĕjvro 282.
gelibre ecc. 282.
*gelĭvitrum 282.
gĕmere 116.
genofleya 366.
gerres 407.
ĝërsa 366-7.
ĝërsé 367.
g̑ęsa ecc. 154.
ghetta 365-6.
giar 279.
gĭbbu 407.
ǵiĝa 349, 351.
giglio 128-9.
gilicuoi 448.
ǵilofráda 366.
giocondo 323.
gioglio 128-9.
giroflée 366.
giscle ecc. 383.
giucco 392.
giuoco 324.
giut 209.
givre 282.
ĝizzu 151.
glans 284.
glapir 274.
glomulu 388.
gnabat 293.
gnabôt 292, 293.
gǫbbura 415 n.
ǵǫ́la 113.
ǵolifráda 366.
ĝǫ́ra 113.
ĝorĝoena ecc. 395.
gourme 291.
govito 137.
ĝrabiła 155.
gradella 430 n.
grae 209.
graeca 283.
ĝraĝasta 395.
ĝranĝiljun 278.
ĝranĝja 278.
granajo 124.
grange 124.
graso 367.
grateron 297.
gravalún 17.
greisiu 20.
greisso ecc. 367.
grémbulu 155.
gresá ecc. 204.
grimandello ecc. 361.
griñotu 17.
ĝrinta 395.
ĝrissa 366-7.
ĝrissja 366-7.
ĝrissiṅ 366-7.
grita 17.
grive ecc. 283.
ĝrivęla 113.
grižęla 20.
grivolá 283.
ĝrǫja 113.
grómbulu 155.
groumel ecc. 291.
groviglio ecc. 277.
ĝruišu 117.
grümell 291.
gruogo 324.
ǵu 357.
guado 306.
guaït- 234 n.
gualdo 306.
guarre 378.
guastare 306.
guavella 363.
guazza 431 n.
ĝuëbra 365.
guëtre 365-6.
guiche 384.
ǵúk 273.
ǵūla 283-4.
gurla -*li* 208.
guttur 171.

hache 296.
hacienda 404.
**haediolus* 357.
haedu 154.
hapiette 296.
hebdoma 398.
*hordī 115.

īlice 423.
illierá 178.
ilþincanu ecc. 151.
ilþiu 143.
ilþrummiñu 147.
imbia 162.
imbosá 376.
imbossü ecc. 377.
imbuto 377.
impagliuolata ecc. 400.
inclosto 209.
**incudic'lo* 368.
'incudíggine' 368.
incūdine 368.
infiará 157.
ingiarmare 397.
inĝizzi 151.
ingóça 205.
inǵúłu 157.
inkavriulassi 178, 392.
iñño 150.
innogiée 206.
in oeugia 209.
inǫĝĝi 166-7.
inoriá 211.

)9.
15.
.
9.
179.
08.
'a 408.
ecc. 408.
395.
).
403.
)4.
404.
145.
365.
cchiu 206.
.
3, 148 n, 343.
3 n.
9.
3.
316.
n.
283-4.
ecc. 366.
s -a 342.
. 154.
52.
,
65.
79.
393.
i 179.
gg., 360-62.

kaldnka 190.
kaleğüke 273.
kalẹ'žžu 117.
kandula ecc. 368-9.
kánde 115.
kantaráȗna 118.
kánva 368-9.
kapañu 147.
kápul 379.
kapulá 177.
kapumiḍḍu 152.
karamüsa 273.
kárdo 117.
karra 170.
karrá 363.
karrúğu ecc. 9-10, 151.
kasale 190.
kaşlejer 367.
kastiña 114.
katẹḍḍu 175.
kátero 391.
katiljun 282.
kavanzola 392.
kavëta 281.
kavjun 282.
kažá 448.
kentupužone ecc. 400.
κεράσιον 130.
kerkẹra 140.
kerugˇu 139.
kẹssa 153.
kẹsva ecc. 177.
kintáña 16.
kiuoppeto 115.
kizzu 149.
klapiñe 378.
kluka 114.
kois'aika 152.

kǫ̈ja 113.
köju 20.
korizone 393.
kǫrze 113.
kọt 371.
kottilesa -*osu* 393.
kozziŋina ecc. 393.
kribi 115.
krijalésim 368.
króčˇčula 149.
kuaira 113.
kujuþá ecc. 147.
kujuþuñu 147.
kükü'ja 114.
kuliri 179.
kulisdida 152.
kulǫra 138, 179.
kultale 190.
kü'na 114.
kuntaddu 165.
kúñulu 145.
kunžare 397.
kupüssu 107.
kurdanẹ́ 5.
kurś'etu 17.
kuseida 344.
kuś'eśer 344.
kutéj 371.
kwëj 297.

labje 284.
labreno 274.
ladin 205.
ladino 430 n.
lâf 284.
lago 323.
lagö' 370.
laguna 322[1].

una, spazio bianco in una scrittura, è registrato dal Fanfani, Voc.
osc. E qui mi si lasci annotare anche un *fagola*, fiaccola, ap.
'oc. di modi errati, ecc.

lajöl 369-70.
λάκκος 397.
lámpia 226.
lancea 285.
lancëtt 285.
lancha 285.
lanciare ecc. 214.
lande 284.
lange 124 n.
laniare 397.
lanka 285.
lanx 285.
lapides lausiae 285.
lapjass 284.
lâs' 286.
lás'a ecc. 286.
las'dña 287.
lastima 397.
lauelj 369-70.
**lausa* 285.
lausanier 285.
lausisso 285.
lausun 290.
lautumiae 284.
lauvâ ecc. 284.
lauvan ecc. 287.
lauze ecc. 285.
lava 284 sgg.
**lavače* 286.
lavagna 284.
lavanca ecc. 284.
λᾶϝας 284.
lavassiero 284.
lavénca 210.
lavesg 284.
lavëss 284.
lavina ecc. 284.
lavjáu 284.
lavo ecc. 284.
lávra 284.
lazanio 287.
lažža 286 n.
leccare 338.
*legĭmine 234.
lemi 234.
lȩnda 173.
lensenger 210.
lentiscu 141, 151.
lezza 286 n.
lézzora 397.
ligar 218, 108.
liggia 286.
*lĭgicare 338.
limachon ecc. 274 n.
limande 274.
limbȩina 146.
limbuda 146.
limesinar 371.
limoča 370-71.
limočé 371-2.
limpi 210.
lĭmula 370-71.
linctu 397.
linge 124 n.
lipera 162.
lisciva 129.
livina 284.
locio 398.
loire 113.
lolium 151.
lorgne 275.
lórumu ecc. 388.
losa ecc. 285.
losange 286 n.
loza 285 n.
lȩzzu 137, 138.
lúaro 179.
lucignola 271.
luciñale 190.
lucu 137.
lũmassa rablojra 375.
luogo 324.
lupino 432 n.
lurgnon 400.
lustinku ecc. 141.
lŭteu 137, 138.
lũv 114.
lũvi 114.

ma 210.
maddriǧǧa 166.
madȩni 152.
madunā 163.
magnan 280, 281 n.
magnatto 280.
magnien 362.
magnocca 388.
magnu 176.
magrún 18.
mainira 210.
maisowier ecc. 371.
malave 115.
'maledicione' 210.
male habitus 115.
malleu 145, 398.
malma 162.
malnatt 372.
malvegierius 210.
mammȩni 141.
manča 154.
máncia 341.
mandruni 398.
manȩnte 17.
manǧazzona 402.
mangun 290.
manishȩrpa 388.
manissa 341.
mannaja 342-3.
mannerinu ecc. 341.
maño 288.
manovale 343.
manso 343.
mansu 165.

n suariu 344, 371.
sues 343.
suētu 165, 343.
mdn 374 n.
mdu 374.
398.
la 113.
tti 138.
ıci 210.
éura 113.
ıiñattu 153.
rubium 151.
ədì ecc. 127-8.
ldu 165.
lu 343.
dumen 343.
árpa ecc. 288, 377.
arpon 288.
ni 146.
aro 344, 371.
ıvé 344, 371.
210.
n 289.
ı 398.
ıi 448.
ıdt 372.
ıre 398.
:á 145.
:ero 145.
ilu 3 n.
371.
123.
a 371.
ıre 124.
:hedi 290.
:ia 290.
:onea 241 n.
la 398.
ıun 290.
ıun e menssun 290.
:sun 290.
mentula 378, 399.
merolla ecc. 176, 177.
mésere ecc. 398.
mētula 371.
meule 371.
mezena 20-21.
mezzédima 398.
μῆλον 123.
mia 233 n.
micciusu ecc. 399.
mignatta -o 281.
mina 233 n.
miña 279, 280.
minča 372.
minchiate 290.
minera 210.
minette 281.
mingun e lansun 290.
minka 289-90.
mińka- 372.
minon 281.
minu ecc. 280.
miñu 117.
miñucc 288.
minügatt 280.
mire 280.
miret 280.
missiau ecc. 163.
mistá 210.
mitaille 300.
mognon 280.
moie 371.
mŏla 371.
moḷu 399.
monatt 372.
móndulu 138.
monźa 148, 399.
mor ecc. 399.
mora 399.
morfell 291.
moriϑessa 153.
morve 291.
mössé 361.
mössén 361.
mota 289.
motina 152.
motte ecc. 289.
mouserote 361.
mousî 361.
mūčar ecc. 361.
muchî 361.
mudare 430 n.
muḍḍina ecc. 151 n.
muǵa ecc. 279.
mukkunosu 138.
mulća 138.
murfluni 114.
murta 14.
músa 211.
muscia 279-80.
musette 273.
musser 361.
*mustiu 275.

nabot ecc. 292.
ndibi 291-3.
naiká 163.
ndipes 291.
nambot 292.
napin 292.
naskwant 379.
nassion 211.
navé 116.
nepta 178.
νήπιον 292.
ñera 399.
nidikale 190.
nigellu 386.
nimbot 292.
nimmo 193.
ñinka 289-90.
nipju 292.

noca 211.
noihé ecc. 15.
nonta 211.
'non-so-che' ecc. 279.
nǫta 219 n.
ñuṅ 114.
ñuni 114.
nuta 211, 219.

ǫbja 372.
obviam 372, 422.
octava 234.
odesèll 211.
ogna 244 n.
*ŏlī 115.
omiunca 289-90, 372.
orbada 387.
orbes'iola ecc. 272.
orvdri 272.
ŏvei 407 n.

pabulum 115.
padire 430 n.
pagina 234.
paina 234.
pdis'e 3.
palmuzza 162.
paltieri 293.
pampinu 401.
pandulá ecc. 400.
pannolano 124.
pannolino 124.
panóro 471.
papeu 139.
parar fora 211.
parũta 212.
pas 212.
pdse 115.
pastinu 400.
pastocchia 400.
pašuṅ 16.
patanũ' 114, 293.
pataud 294.
paté 293.
patin 294.
patlê 294.
patta ecc. 293 sgg.
patte ecc. 293.
pattone ecc. 294.
patuja ecc. 293.
pecoùl ecc. 357.
pecten 212.
pedazo 400.
peglio 404.
pellĭcula 114.
penditu 400.
pẹ'nkna 113.
pensare 401.
pentone 400.
péntuma ecc. 400.
pepolino 373.
peppẹre 140.
percdntel 212.
percantare 212.
perla 295.
perolli 352.
perra 404.
pérrias 404.
perru 398.
pesadiǧe 402.
petazza ecc. 400.
pezade 212.
piacentiero 212.
piaseole 212.
piasùr 212.
pic- 401.
pieǵǵa 151 n.
pigdñ 231 n.
pignolet 373.
pigritia 149.
pīgru 401.
pijá 400.
pikȧ 18.
pikol ecc. 357.
pīleu 404.
pillâccoro 401.
pillolet 373.
pillotti 401.
pils'ěl 446.
pilu 401.
pimaccio ecc. 213.
pimpinella 401.
pindačču ecc. 402.
pindula 152.
pinǧu 172.
pinguis 172.
pinnač̃u 154 n.
pinza 401.
piǫbja 113.
piǫla 139.
piǫta 113.
pióve 115.
pipilare 177 n.
pirlo 294.
pirolo 294.
pirǫlo ecc. 294-5.
pirolus 296.
piron 295.
pirone ecc. 294-5.
pīru 294-6, 359.
pis 212.
pisaróla 212.
pisinu ecc. 162.
pisticcioro 401.
pit- 401.
pitȧ 401.
pittaciu 400.
pittiǧe ecc. 401.
piulu 177 n.
piuolo 294-5.
pivan ecc. 359.
pivo ecc. 359-60.
pižu 404.

ga 323.
ecc. 296.
:t 294.
355-6.
are 355-6.
entuni 212.
'l 373.
401.
114.
vito 115.
ia 113.
401.
ne 394 n.
e 430 n.
288, 360.
360.
ι 401.
ra 138.
ɔn 394 n.
138.
:es 402.
us 402.
cignuti 207.
137.
rla 341 n.
ière 373.
a ecc. 288-9.
cantare 212.
cordia 150.
dicare 404.
sēpe 446.
452.
452.
c̄a 402.
nto 212.
ntola 212.
:a 149.
·e 344.
114.
ǧǧi 150.
ıre 294, 359.

prillo 294-5.
princhar 213, 404.
prizzọsu 174.
provocá 213.
prugno 122-3, 124.
prugnuólo 123-4.
prun 296.
prūss 274.
pua ecc. 359-60.
pūa 360.
puc̣a 153.
puçá 116.
pugnora ecc. 470-71.
puǵuná ecc. 145.
puinna ecc. 360.
pula 177.
pūlga 213.
púliǧa 161.
pullu 390.
pulsa 373.
punča 396.
punctione 396.
punjōl ecc 373.
pūpa 289, 360.
pupillu 402.
puṣsa 373.
puvata 360.

quadra 393.
quadru 363.
quadruvium 9-10, 151, 449 n.
**quaestare* 367.
quaj ecc. 217 n.
quarreignon 363.
quedo 297.
*quētu 297.
quetz queu 297.
quintée 213.

rabacchio ecc. 375.
rabâcher 375.
rabai 375.
rabaiun 375.
rabajin ecc. 374.
rabaščé 375.
rabassar 375.
rabast 375.
rabastar ecc. 375.
rabât 375.
rabattâ 375.
rabazēr 375.
rabboi 375.
rabbuččett 375.
rabe 373 n.
rabell 375.
rabileri 375.
rábjo 367.
rabla 374.
rablar ècc. 375.
râble 374.
rabo 373.
raboino ecc. 374.
raboj 375.
rabondell 561.
rabott 375.
rabozz 374.
ragazé 213.
rai 354.
raju 150.
râle 402.
ramentum 140.
ramillete 403.
ranco ecc. 402.
randa 402.
rañǧuñá 402.
rapagon 375.
raparigo 375.
rapaz 375.
rapiciu 402.
raposa 373.
**rariu* 113.

rascare ecc. 402.
rastru 154.
rašula 402.
ratavuléura 113.
rati 170, 402.
ravizzone 402.
ravolt 374.
rebell 378.
rebellâ ecc. 375.
rèble 274.
rebufo 213.
recentar ecc. 380.
receuodo 220.
red 214.
refe 345.
regagnar 402.
regamo 164.
regge 213.
reidi 214.
réki 297.
rella 297.
reniñá ecc. 388.
reosso 376.
*requare 297.
requevit 297.
rẹ̄r 354.
res'a 361.
rẹ́s'es 213.
restis 148.
restuju ecc. 154.
retrorsum 376.
rêver 297.
revertir 213.
revî 297.
reza 213.
rézzola 397.
ribeba 351.
ribja 377.
rié 354.
rièble ecc. 297.
rilþuzzu 148.
rimandelu 361.
rimedire 213.
rincer 380.
roabbi 362.
roana 214.
rociada 431 n.
rodánna 214.
roida 113.
rọ́la 436.
rḉla 436.
romanello ecc. 283.
roncare 388.
ros 151 n.
rosata 431.
rōsa marina 361.
roscĭdu 403, 431 n.
roso 376.
rōsola 361.
rŭbeu 114, 115, 151.
rúbi 114, 115.
rúciola 403.
ruddulinu 175.
rūdis 137.
ruella ecc. 214, 403.
rūga 361.
rugiada 431 n.
rumba 407.
rúmbulu ecc. 388.
rūmell 291.
ruméntulu 140.
runkážo 117.
rus'ina ecc. 151.
rūska 402.
rúskidu 403.
rustaǧǧa ecc. 140.
rustralu ecc. 154.
rutabulum 362.

saba 226 n.
sabjun 382.
saburé 373 n.
sacratu 403.
saepes 16.
ságou 11.
saŋueǵǵa 378.
saŋū'ǵǵu ecc. 344.
saikå 152.
saké 379.
sakî 379.
salcéto ecc. 342.
saléttẹ ecc. 342 n.
salicētum 342 n.
salĭctum 342 n.
sampogna ecc. 346 sgg.
sampuóñ 346.
sañá 172.
sanforgno 347.
sañia 172.
saous 379.
sapere 432 n.
sapone 432 n.
saquantz 379.
sarabanda 351.
sardiscu 241.
sargu 11.
sarraŋare 405.
sartagine 173.
sartia ecc. 403.
sarvis'i 228.
σάρξ 403.
sas'ūlja 378.
satur 449.
sauglio ecc. 381.
saūj 344.
savio 302.
savone 432 n.
savore 432 n.
sbaffiare 403.
sbarñéura 113.
sbërlaćun 296.
sbigorare 299.
sbrinâ 276.

sẹja 371.
sẹjf ecc. 381.
sẹ́le 115.
semĭta 175.
sẹmmida ecc. 175.
s'eṅbu 9.
sènec ecc. 214.
seneca 214.
seneciàt 214, 234.
seneghir 214.
šentá 404.
senz 222 n.
sermollino 361, 373.
sēta 113.
sētula 371.
sforzo 212.
sgalaverna 276.
sĝallissi 161.
s'garavir 277.
sǵarbüljar 278.
sgariol 296 n.
sǵarúzule 296 n.
sgaveta 282.
sghelefá 209.
sghignare 404.
sgorbio 278.
sĝuará ecc. 395.
sguisá 215.
sicuro 323.
signe 299.
šigórbola 271.
šiguella 378.
šiguj ecc. 381.
sikutu 156.
simana 178.
simbula 394 n.
simĭla 394 n.
singli 156.
singŭlu 156.
sinĝ uni 156.
sinzigá 408.
sinžu 165.
sižiḹu ecc. 152.
**skarpa* 287 sgg.
skérpa ecc. 377.
skinkellu 403.
škravág̃ 446 n.
skuasi 187.
skuića 114.
skwâl 379.
skwaré 379.
skwant 379.
skwe 379.
skwintaþþ ecc. 380.
s'lëjvė 297.
sleura 113.
smöj 399.
smucciare 361.
soĝét 214.
sọldu ecc. 137.
sŏlidu 115.
sollingoro 404.
sombra 344.
sorá 116.
sórnaca 405.
soróse 332.
sorra 157.
sosegar 388.
sovente 344.
spadée 371.
spantášima 18.
sparaver 232 n.
sparrancai 404.
spavec̄c̄u 154 n.
spīca 299.
spīculu 298.
spĭdu 16.
'spillo' 298-9.
spinâ 299.
spinĝa ecc. 114, 298.
spinglott 299.
spīnula 298.

spiron 296.
spresella 215.
spuere 345.
squadrare ecc. 379.
squedela 205.
squillar 404.
squiriolus 296.
s'rëjnsar 380.
stabulum 8.
stakka 188.
stajora ecc. 470 sg.
staladi 215.
stalas'ēñ ecc. 381.
stalējd ecc. 380.
stalis'ēj 380.
stampita 349.
stanča 166, 166 n.
stapell 380.
staplar 380.
starlèze ecc. 381.
statial ecc. 163.
stazzo 404.
stazzu 149.
stazzunač'u 404.
stẹḍḍu 142.
stègola 323.
stellaria 215.
stẹrne 115.
*sternio 115.
stibi 373 n.
stillá 153.
stillicidium 380-81.
stivale ecc. 299.
stivare 432 n.
stombolo 215.
strada 431 n.
stragegna 381.
stralezari 381.
strangé 215.
strassepate 293.
streva 300.
*strigicare 338.
strikár 338.
strival ecc. 299.
strivass 300.
strivera 300.
strizzare 338.
strizzedrie 381.
strizzèi ecc. 381.
stromenà 215.
struere 239 n.
strugé 215.
strugiun -ciun 215.
strukár 338.
strūpi 115-16.
stūjá 118.
subflare 403.
subhircu 404.
sūbi 115.
subilla ecc. 381.
sublenis 143, 404.
súbri 116.
subula 381, 178.
sučerọni 141.
suello ecc. 381.
suercu 404.
sugare 322.
sugo 323.
sula 178.
sumbriva 344.
*sumpónia 347.
συμφωνία 346 sgg.
súññulu 165.
súnta 114.
supatê 294.
supitione 215.
suqué 379.
surrušare ecc. 404.
šušá 403.
susto 388.
sūšūja 114.
taccare 338, 472.
táche 405.
taeda 139, 175.
*tagicare 338.
takka 405.
talolku ecc. 405.
talu 405.
táma 215.
tamagn 215-6.
tambóran 216.
táñkua 405.
tapell 381.
tapin 294.
tapinē 294.
taplar 382.
tappa 382.
tappašá 294.
tarantola 405.
taraska ecc. 187.
tarpare 382.
tartarúga 323.
tárter ecc. 283.
tartúca 323.
taruzzáss 216.
tata 405.
tatta 405.
teba 405.
tẹ'bi 115, 373 n.
tecchio ecc. 405.
teccola 397.
teǧadia ecc. 406.
tegula 405.
tenus 422.
tẹppa 405.
terǧa 406.
thēca 113, 406.
tia 422.
tibiar 300.
tizzibukku 160.
tnẹ̄ska 114.
toccare ecc. 337, 472.

triuʒʒu ecc. 161.
trobba 406.
troḍḍiu 152.
trop ecc. 216.
troyna 16-7.
truba 406.
truciare 406.
trŭc-s 339 n.
truḍḍa 176.
**truellare* 300.
trŭ'ita 234 n.
trŭkejš'e 300.
truppa 406.
tuber 178.
tudesch 205.
*tŭdicare 337.
τυφλίνη 272.
tujré 300.
tuju ecc. 407.
túma 114, 289.
tumáta ecc. 402.
tuorlo 341 n.
túrchese 300.
turcoise 300.
turtifuli 114.
túvara 178.

uber 179.
ŭcáva 234.
uespa 162.
uǵulá 394.
**uiʒga* 383.
ulex 18.
ulvra 382.
umbraculum 155.
umbraǵu 155.
úmña 211.
undale 190.
ungaresin 283.
upu 401.
upuale 401.
ursižu 117.
urúbi 115.
urvu 143, 387.
usc̆u 155.
ustulare 155.
usvej 231 n.
utturinu ecc. 171.
uwel 297.
uʒʒare 389.

váble 367.
vacare 407.
vacīvu 114.
valanga 284.
valet 356.
vapu 179.
varlet 356.
vassel da ave 216.
važiva 114.
veder-giaʒʒ 282.
vedretta ecc. 282.
végol 407.
vegro 216.
vęññamu 177.
vehĭculum 407.
venim ecc. 300.
*venīmen 300.
verbum 162.
verchione 394.
verǵáþþa ecc. 270.
verglas 282.
vërmell 291.
vę'rna 113.
-verna 276.
verres 357.
**verricacea* 270.
vesk 230 n.
vęssa 357.
vĕtere 216.
veveriṭa 270.
vęžžu 117.

viœre 113.
viciôria 216.
viddscia 216.
vidua 108.
vieri 216.
viginti 219 n.
'villanota' 216.
vinvéra 270-71.
viöl 369.
vira 114.
virgultu 342 n.
visća ecc. 383.
viscla 383-4.
vĭtrina 276.
vĭtulu 154.
viverra 270-71.
vivi 115.
vīvidu 115.
vlüp 365.
voghé ecc. 16.
vrera 282.
vréu 21.
vrim 300.
*vŏcitu 169.
vǫle 115.
vorma 291.

wajar 384.
wamja 113.
wamp 384.
wĕkk 384.
wisća 383-4.

xabeca 403.

zácchera 407.
zafaño 209.
zankanu 392.
zankone 392.
zanzikà ecc. 389.
żdarlá ecc. 436.
zeccola 397.
zenbu 407.
zengare 407.
żero 350.
zerro ecc. 407.
żid 452.
zica ecc. 408.
zimbǫina 146, 421.
zingaresca 349.
zinzino 408.
ziri 207.
zombare 408.
zotta 389.
zǫzza 155.
zumba 407.
żunc 342.
zunkidi 406.
zurumba 407.

V. Varia.

La lingua italiana. Cosa si debba intendere sotto questo nome: 304 sgg.; quale sia il nucleo storico dell'italiano letterario: 312.
La quistione della lingua: 308 sgg., 315.
I Manzoniani: 309-10; loro abbagli ed errori: 317.
Il 'latino volgare' d'Italia: 304.
Il 'longobardico' o il 'latin volgare d'Italia': 395.
Dialetti toscani: 312 sgg.; a quale età risalga la divisione dialettale del toscano: 312-3; maggiore nobiltà istorica del tipo toscano: 432 n.
Il dialetto pisano-lucchese: 313.
Il dialetto senese: 313.
Il dialetto arretino: 313.
Il dialetto fiorentino: 313; sue vicende: 314-7.
Veneziano e friulano: 328.
Gradese e friulano: 334-5.
Il dialetto piemontese. Secondo quali criterj si possa suddividere: 111.
Il dialetto canavesano di Piverone: 112. Condizioni fonetiche sue, determinate dalla sua condizione topografica: 119.
Il sanfratellano: 437 sgg.; sua patria: 445 sgg.
Il sanfratellano e il piemontese-monferrino: 442 sgg.
Il sanfratellano e l'emiliano-bolognese: 439 sgg.
Il sanfratellano e il genovese: 448 n.
Il sanfratellano s'identifica coll'alto-novarese: 445 sgg.
Le altre colonie gallo-italiche di Sicilia: 451-52; in che differisca il loro dialetto da quello di S. Fratello: 451; loro patria: 452.
Sassarese e logudorese: 385-6.
Sassarese e gallurese: 385-6.
Gallurese e logudorese: 385-6.

Forma italica diversa dalla latina: 345.
Voci neolatine di italicità non latina: 352, 471.
Germanismi nel latino volgare: 304-5.
Incontro di base latina con base germanica: 319.
Voci arabiche: 349 sgg.
Voci latine venute a noi con elaborazione arabica: 123.
Arabismi che mancano alla Spagna e sono altrove: 351.
Grecismi nell'italiano: 130 n, 390; nel calabrese: 292; nel còrso: 395, 403; nel sardo: 397.
Influenze longobardiche nell'italiano: 305-6.
Germanismi in Italia: 296, 297, 299, 300, 349, 351, 377, 380, 382, 383-4.
Influenze galliche nella morfologia italiana: 311-2 n.
L'antico francese e il provenzale nel lessico italiano: 307 sgg.; età e origine di qualche gallicismo: 310.
Gallicismi in Italia: 166, 234 n. 384, 389; nel piemontese: 117 (*drolo*); nel còrso: 402, 405; nel sardo: 389, 390.
Provenzalismi in Italia: 216, 283, 372.
Voci catalane nel sardo: 389, 391, 393, 396, 401, 404, 405, 406.
Spagnolismi nell'italiano: 323, 431 n.; nel sardo: 146, 154, 158, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 397, 401, 402, 403, 404, 406, 407; nel genovese: 19.
Italianismi in Francia: 359; in Ispagna: ib.; in Inghilterra: 293 n.
Voci dialettali nell'italiano: 322, 323.
Voci letterarie ne' dialetti: 144, 145, 148; nel còrso: 156; nel sardo: 152, 160, 165, 173, 175, 178. 179.
Influenze siciliane nel sanfratellano: 444.
Voci genovesi nel còrso: 139, 163, 403, 408; nel sardo: 151; nel voghorese: 449 n.
Influenze logudoresi nel sassarese: 144, 148, 150, 151, 154, 155, 156, 162, 166, 167, 168, 169, 172, 173, 177, 178; nel gallurese: 144, 146, 155, 164, 166, 171, 175.
Influenze campidanesi nel sassarese: 155.
Nomi di piante. Loro ragioni logiche e storiche: 123.
Nomi del cacio derivati dalla sua forma: 289.
Nomi di uccelli derivati dal luogo di provenienza o d'arrivo: 283.
Nomi del gatto: 279-80.
Leggi fonetiche assolute: 120.
Azioni analogiche che perturbano le leggi fonetiche: 321-2, ecc.
Radici raddoppiate. Si sottraggono agli effetti delle leggi fonetiche: 322.
Effetti fonetici che persistono, pur essendone obliterata la causa: 341 n.
Ragioni topografiche di fenomeni fonetici: 119.
Alterazioni fonetiche dipendenti da alterazione lessicale: 428.
Restituzioni e ricostruzioni: 222. 227, 232 n, 235 n, 236 n.
False ricostruzioni: 316 n.
Cronologia relativa de' fenomeni fonetici: 11-2, 226 n, 235 n, 321.
Doppioni morfologici dipendenti da ragioni cronologiche: 314.
Grafie: 98-100, 144 n. 146 n, 183, 232 n, 231, 231 n, 237, 440, 441.
Attrazione lessicale: 428.
Etimologie popolari: 162, 188, 360. 365, 366.
Commistione di temi: 11.
'ampolla' e 'ánfora': 152.
'angelo' e 'vergine, giovine': 230.
'buco' in 'lucertola': 188.
'cagna' e 'scrofa': 357.
'capra' e 'pecora': 357.
'cinghia' e 'cinghiale': 121 n.
'coda, deretano' e 'strascico' 375.
'concordia' in 'accordo' 11.
'cura' in 'sicuro': 323.
'gamba' e 'sgabello': 187.
'fulmine' e 'folgore': 100.
'gibbu' e 'gubbu': 407.
'in' e 'intus': 247.
'nero, oscuro' e 'misero': 386.
'nausea' e 'brama': 205.
'prunu' e 'aprugnus': 123.
'pectus' e 'pecten': 360.

'pomo' e 'tomata': 402.
'riva' e 'rivo': 432 n.
'russare, e 'rantolare': 405.
'seco' in 'secondo': 323.
'serenus' e 'sublenis': 404.
'sorore' e 'morosa' ecc.: 332.
'tremolare' e 'scintillare': 359.
'ufo' e 'buffo': 390.
'uguale' e 'affuente': 402.
'urvu' e 'vervactu': 387.
'zampogna' e 'sinfonia': 346-8.
Il composto del tipo 'pettirosso': 199.
Primitivo sul derivato: 436; dal derivato: 401-2.
Conguaglio tra primitivo rizotonico e derivato arizotonico: 129.
Nomi locali: 2, 3, 4, 117, 121, 137, 228, 269, 270, 283, 284, 285, 2 306, 323, 339 sgg. (Truentu), 33 340, 341-2, 342 n, 344, 359, (Grenoble), 390, 400, 423 sgg.
Nomi proprj: 2, 3, 7; 11, 17, 1 117, 322, 436.
Cognomi: 117, 426.
Nomi proprj e cognomi italiani d' gine gallica: 311.
Omioteleuti: 397 (*lintu e pinto*).
La rima nell'ant. genovese: 100,
Testi antico-genovesi: 22-97
Documento latino-genovese: 18
Testi galluresi: 416-20.
Testi sassaresi: 408-16.
Bibliografia: 1-2, 97-8, 189 n, 29 326-7, 438 n.

GIUNTE E CORREZIONI.

Pag. 206 l. 10: per '*maleeson*, l. '*maleeson*'.
» 228 l. 10: togli 'num. 36 n.'.
» 246 l. 15: per '36' l. '27'.
» 246 l 21: v. pag. 268.
» 255 num. 142 l. 4: per '*non*' l. '*non*'.
» 284 » 44 l. 19: per '*lavesģ*' l. '*lavesg*'.
» 439 l. 5: per 'quelli' l. 'quelli'.
» 439 n. Il fenomeno di *e* da *á* è veramente anche in qualche p della bassa Leventina, p. es. a Cavagnago (*Kavañék*).
» 440, n. 2. Per *ai* da *ei*, v. le versioni di Brosso, Rueglio, Mondovì Saggio del Biondelli. Per Mondovì, anche il saggio a p. 650
» 441, n. 3, l. 5: per 'della' l. 'dalla'.
» 443, n. 2: per *žorn* l. *žorn*.
» 446, l. 6: per 'Carvegno' l. 'Cavergno'.
» 446, n. 2, l. 5. Circa *scaràġ*, m'incombe di avvertire che riflessi loghi soccorrono in più altri dialetti; v. le mie 'Postille' al ting s. '*scarabajus', aggiungendo il vogher. *sgravàs*'.
» 446, n. 3. Anche l'*-á* della Valmaggia di fronte all'*-á* comune-lomb (valm. *kantá* = mil. *kantá*, ecc.) accenna certamente a una lunga persistenza del *-r*.
» 447, n. 1, l. 5: per *ę* l. *ę*.
» 448, n. 2, l. 2: per *máj* l. *máj* — ib., l. 8: per 'eccordano' l. cordano'.
» 448, n. 3, l. 9: per '419;' l. '419:'. — Circa *-ši* da *-i*, cfr il analogo di *-š(i)* da *-si* nel puro valcanobb. *ošk'š* (= *-šši*).

Complete

ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME DECIMOQUARTO.

PUNTATA PRIMA:

PARODI, Studj liguri (p. 1-110; continua); FLECHIA, Atone finali. determinate dalla tonica, nel dialetto piveronese (p. 111-120; pubblicazione postuma); BIANCHI, Anticritica (p. 121-30); GUARNERIO, I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica (p. 131-36; continua).



Prezzo: L. 6. —

ERMANNO LOESCHER

TORINO Corso Vitt. Em., 16 — ROMA Via del Corso, 307

1896.

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

L'*Archivio* esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di sei fogli; e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo)	L. 20 —
Vol. II (completo)	» 17 —
Vol. III (completo)	» 20 —
Vol. IV (completo)	» 18 —
Vol. V e VI: *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. Ascoli. Il quinto volume, di pag. 664, è intieramente pubblicato; del sesto son pubblicate pag. 188-cccviii; nove dispense in tutto (complessive L. 73.)	
Vol. VII (completo)	» 28 —
Vol. VIII (completo)	» 20 —
Vol. IX (completo)	» 19 40
Vol. X (completo)	» 21 —
Vol. XI (completo)	» 20 —
Vol. XII (completo)	» 20 70
Vol. XIII (completo)	» 24 50
Vol. XIV, puntata prima	» 6 —

Supplementi periodici all'*Archivio glottologico italiano*, dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino

Prima dispensa	L. 3 [illegible]
Seconda dispensa	» 5 70
Terza dispensa	» 3 —

[Le prossime tre dispense sono occupate dai seguenti lavori: Giacomino, Intorno all'opera *Monumenta linguae ibericae edidit Aemilius Hübner*; Guarnerio, L'intacco latino della gutturale di ce, ci; Fumi, Sul participio attivo del perfetto ariano; Pieri, Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima; Bonelli, Il dialetto di Malta.]

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

BASSI Dr. D. SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA MITOLOGICA

Puntata I.ª: APOLLO

— PROSPETTO —

PREFAZIONE . . . . Pag. v

PARTE PRIMA.

CLASSE I.

Sezione I. — Etimologia e forme del nome . . . . . . » 1

Sezione II:

I. Essenza e natura in generale . . . . » 2

II. Attributi, caratteri, funzioni . . . . » 4

Sezione III. — Epiteti . . . . » 17

Sezione IV. — Simboli . . . . » 19

CLASSE II.

Sezione I. — Identificazioni . . . . » 24

Sezione II. — Unione e relazioni con altre divinità . . . » 33

CLASSE III. — *Miti e leggende speciali:*

Sezione I. — Amori . . . . » 41

Sezione II. — Lotte . . . . » 46

PARTE SECONDA.

CLASSE I.

Sezione I. — Il culto nel mondo greco (esclusa la Sicilia) » 52

Sezione II. — Il culto nel mondo romano . . . . . . » 57

CLASSE II. — *Ministri del culto:*

Sezione I. — Nel mito: gli Iperborei . . . . » 59

Sezione II. — Nella storia . . . . » 61

CLASSE III. — *Feste. Sacrifizi, offerte, doni votivi:*

Sezione I. — Grecia . . . . » 64

Sezione II. — Roma . . . . » 72

CLASSE IV. — *Luoghi sacri (escluse Delfo e Delo):*

Sezione I. — Temeni, santuari, grotte, tempii-oracoli . . » 74

Sezione II. — Oracoli . . . . » 93

CLASSE V. — *Delfo:*

Sezione I. — La storia e la topografia di Delfo in relazione col mito e col culto apollineo . . » 96

Sezione II. — L'oracolo delfico . . . . » 98

Sezione III. — Il tempio . . . . » 104

Sezione IV. — Il peana . . . . » 108

CLASSE VI. — *Delo:*

Sezione I.

A. La storia e la topografia di Delo in relazione col mito e col culto apollineo . . . . . . » 112

B. La nascita di Apollo nella tradizione deliaca . . . » 113

Sezione II. — Il tempio e l'oracolo . . . . » 114

Sezione III. — Trattazioni generali riassuntive . . . . » 119

APPENDICE.

Apollo ne' poeti greci e romani . . . . » 120

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI . . . . » 122

ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME DECIMOQUARTO.

PUNTATA SECONDA:

GUARNERIO, I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica (p. 137-200; continua); SALVIONI, Annotazioni sistematiche alla « Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi ecc. » (p. 201-68; continua); NIGRA, Note etimologiche e lessicali (p. 269-300); BIANCHI, Storia dell' *i* mediano, ecc. (p. 301-24; pubblicazione postuma); ASCOLI, Di un dialetto veneto, importante e ignorato; e di *cápor cápore* (p. 325-36); NIGRA, *toccare* (p. 337); ASCOLI, *taccare* ecc.; Truentu ed altro: *sampogna* e *caribo*; *cos'lario* (p. 338-52).



Prezzo: L. 9. —

TORINO
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER

1897.

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

L'*Archivio* esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di sei fogli, e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo) . . . . L. 20 —
Vol. II (completo). » 17 —
Vol. III (completo) . . . . » 20 —
Vol. IV (completo) . . . . » 18 —
Vol. V e VI: *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. Ascoli. Il quinto volume, di pag. 664, è intieramente pubblicato; del sesto son pubblicate pag. 188-CCCVIII: nove dispense in tutto (complessive L. 73).
Vol. VII (completo) . . . . » 28 —
Vol. VIII (completo) . . . . » 20 —
Vol. IX (completo) . . . . » 10 40
Vol. X (completo) . . . . » 21 —
Vol. XI (completo) . . . . » 20 —
Vol. XII (completo) . . . . » 20 70
Vol. XIII (completo). . . . . » 21 50
Vol. XIV, puntata prima . . . . » 6 —
Vol. XIV, puntata seconda . . . . » 3 —

Supplementi periodici all'*Archivio glottologico italiano*, dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino.

Prima dispensa . . . . L. 3 80
Seconda dispensa . . . . » 5 70
Terza dispensa . . . . » 5 —
Quarta dispensa . . . . » 5 60

NB. — È pronta la *quinta* dispensa, occupata per intiero dalla *Toponomastica della Valle del Serchio* ecc., di S. Pieri.

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

ARCHIVIO



GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME DECIMOQUARTO.

PUNTATA TERZA:

NIGRA, Note etimologiche e lessicali; seconda serie (p. 353-84); GUARNERIO, I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica (continuazione e fine; p. 385-422); PIERI, A proposito d'uno spoglio di nomi locali (p. 423-435); SALVIONI e ASCOLI, Etimologie (p. 436); SALVIONI, Del posto da assegnarsi al sanfratellano nel sistema dei dialetti galloitalici; e lomb. *pras'i* (p. 437-52); ASCOLI, Un problema di sintassi comparata dialettale (p. 453-68); ASCOLI, Due parole d'anticritica (p. 469-72); SALVIONI, Indici del volume (p. 473-504).



Prezzo: L. 6. 80

TORINO,
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER.

1898.

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

L'*Archivio* esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di sei fogli: e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo) . . . . L. 20 —
Vol. II (completo). . . . . » 17 —
Vol. III (completo) . . . . » 20 —
Vol. IV (completo) . . . . » 18 —
Vol. V e VI: *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. Ascoli. Il quinto volume, di pag. 664, è intieramente pubblicato; del sesto son pubblicate pag. 188-cccviii: nove dispense in tutto (complessive L. 73).
Vol. VII (completo) . . . . » 28 —
Vol. VIII (completo) . . . . » 20 —
Vol. IX (completo) . . . . » 19 40
Vol. X (completo) . . . . » 21 —
Vol. XI (completo) . . . . » 20 —
Vol. XII (completo) . . . . » 20 70
Vol. XIII (completo). . . . . » 21 50
Vol. XIV (completo). . . . . » 21 80

Supplementi periodici all'*Archivio glottologico italiano*, dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino.

Prima dispensa . . . . L. 3 80
Seconda dispensa . . . . » 5 70
Terza dispensa . . . . » 5 —
Quarta dispensa . . . . » 5 60
Quinta dispensa . . . . » 11 50
Sesta dispensa . . . . » 6 60

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.



